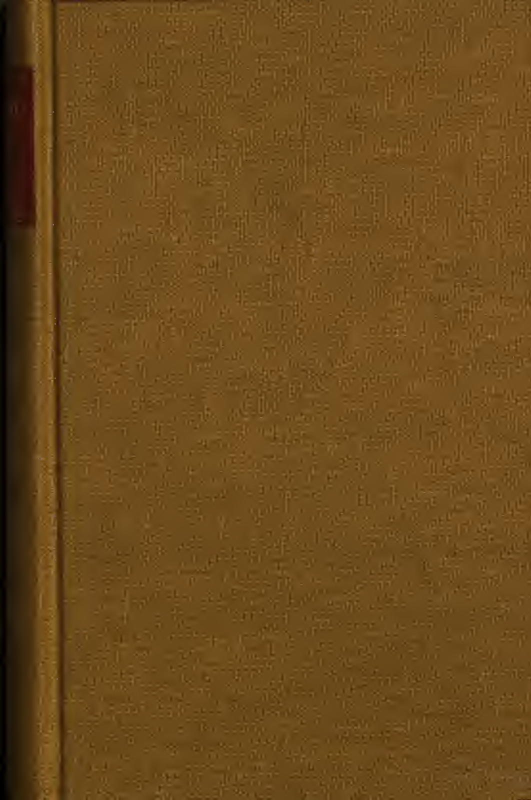
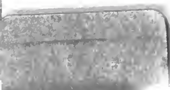






ARNALDO DA BRESCIA

E

LA RIVOLUZIONE ROMANA

DEL XII SECOLO

STUDIO

DI

GIOVANNI DE CASTRO



IN LIVORNO

COI TIPI DI FRANC. VIGO, EDITORE

1875

ARNALDO DA BRESCIA

E

LA RIVOLUZIONE ROMANA

ARNALDO DA BRESCIA

E

LA RIVOLUZIONE ROMANA

DEL XII SECOLO

—

STUDIO

DI

GIOVANNI DE CASTRO



IN LIVORNO

COI TIPI DI FRANC. VIGO, EDITORE

1875

INDICE



INTRODUZIONE

Quanto più ci poniamo a considerare la vita degli uomini, che ebbero una segnalata influenza sulla loro epoca, e tanto meglio si riconosce una verità, la quale è venuta oramai nel convincimento del maggior numero e quasi nell'abitudine de' nostri giudizj; che, cioè, le individualità storiche non sono solitarie e formidabili eccezioni, prive di ogni rapporto cogli uomini e colle cose del loro tempo; ma sono invece manifestazioni di un bisogno dell'epoca, di cui riassumono e governano insieme i concetti e le forze. Il complesso delle opinioni e dei fatti, tra i quali uno si avvolge dalla nascita, o per un tratto della sua esistenza, forma, quasi a dire, il clima della sua intelligenza, di cui deve accettare l'influsso; come la civiltà di ogni paese, senza esserne dipendente, può desumere dal clima un tal quale additamento. Non giova esagerare questa preponderanza della società e dell'epoca, ma non si può nemmeno sconoscerla, se non si vuol con-

siderare le azioni degli uomini come qualche cosa di astratto e campato nelle nubi; se non si vuole cadere e immiserire in quel convenzionalismo rettorico, che poteva piacere nel passato, ma che oggi non piace più a nessuno. Basta avvicinarsi, osservare lungamente e attentamente per far cessare l'illusione ottica, che affascina e che sposta ed esagera i contorni delle umane azioni. Osservate da lontano, le maggiori vette alpine ci appajono come elevantisi ad un tratto dalla pianura, ma accostandoci, quelle cime sublimi si proporzionano alle masse, di cui formano le punte più culminanti.

Vi sono per fermo degli uomini che hanno una innegabile grandezza personale, una meravigliosa, e per poco non aggiungo trionfale superiorità rispetto al loro tempo; sicchè a primo tratto si direbbe che soltanto da sè medesimi derivino la propria luce come i maggiori corpi celesti; e che non debbano nulla alla società che li circonda, dalla quale si dilungano tanto da esserne frantesi e calunniati. Ma a chi ben guardi, quella colossale grandezza, senza impicciolirsi, si viene pareggiando ad un livello meno eccezionale, e quella superiorità prodigiosa ci svela le circostanze che l'hanno formata, le occasioni che l'hanno sorretta. L'ammirazione fanatica può, a dire il vero, soffrirne alcun poco; ma l'ossequio ragionevole non ha nulla da temere. La biografia, come oggi si suol fare nelle monografie storiche ed anche ne' romanzi, i quali ne' caratteri studiano le delicate relazioni fra l'uomo e la società e le lotte

interiori di ciascun personaggio, si eleva appunto a questo criterio: assegnare a ciascuno il suo; non attribuire all' individuo un' energia sovrumana, non assegnare alla società una responsabilità sproporzionata; ricondursi alla realtà delle cose; ricondursi alla verità, che sola può darci ispirazioni sicure, estetiche, morali. Se non che, la biografia, pensata e scritta a questo modo, esige tempo, pazienza, giustizia; dev' essere un' opera d'arte e di filosofia, di osservazione e di riassunto, che fugge la superficialità come i giudizj avventati e recisi. Il biografo vuol tenere d'occhio tutti gli andamenti dell' epoca e penetrare il processo per cui le impressioni esterne, le idee correnti, si rifanno, nella mente che le riceve, in un tutto ordinato, preciso, originale: spettacolo pieno di meraviglie e di misteri, come sempre la creazione: giacchè si tratta appunto di una creazione, la quale interpreta e svolge le forze della società e quelle dell' individuo, cospiranti spesso verso uno scopo comune.

Del resto, l' intrinseca forza degli uomini si svela appunto nel loro connubio colla vita, senza di che i loro pensieri rimangono sterili e vane le loro aspirazioni; ma havvi in ciò una compenetrazione così intima, cui non sempre e non a tutti è dato chiarire appieno. Che cosa hanno dato e ricevuto nello scambio, è ciò che riesce molto difficile rilevare con certezza. Se non che, questo sappiamo di sicuro e a primo tratto, che quanto è maggiore l' energia personale, la quale modifica e trasforma i rozzi materiali apprestati

intorno, tanto è maggiore il merito, più durevole l'opera del personaggio, di cui uno piglia ad esaminare gli intendimenti e la vita. Inoltre, sappiamo con sicurezza e quasi in anticipazione, che nelle medesime intelligenze più elevate si devono riconoscere i vizj del tempo, il quale suole avvolgere persino i migliori in una rete inestricabile di pregiudizj e di errori; oppure si deve confessare che le iniziative personali più ardimentose raffigurano nella propria audacia i segreti pensieri di una minoranza, da cui sono secondate od almeno comprese. Nel massimo numero dei casi il biografo sarà fedele al vero ammettendo da un lato questa vasta e quasi inevitabile complicità di errori, e cercando dall'altro questo ajuto spesso inavvertito, che i migliori porgono alle grandi iniziative.

Uno dei personaggi, a cui si possono riferire queste idee, è appunto Arnaldo da Brescia. I quesiti, le incertezze, le difficoltà che in generale stancano il biografo, s'annodano intorno a quest'uomo a farcelo meno noto, e insieme più singolare e quasi dirò solenne. Attraverso il molto che s'ignora, il molto che egli fece assume un significato maggiore, quasi fantastico e leggendario. L' epoca medesima in cui egli visse avvicenda glorie e sventure, e gli aggiunge pregio: epoca di speranze e di tentativi, contiene in sè, a tratti grandiosi, il quadro delle età future, e interessa lo storico pe' suoi fatti, per le sue opinioni, per le sue individualità, fra cui primeggia Arnaldo. Dico primeggia, giacchè il ri-

formatore bresciano sta fra i pochi, i quali hanno saputo appropriarsi la miglior parte dei loro tempi e connettervi, non che la virtù di nuovi pensieri, la virtù sempre rara della costanza e del sacrificio.

Arnaldo può essere riguardato come il figlio del Rinascimento; con idee molto più elevate, sode e connesse anticipa Cola di Rienzo. Nè rechi a qualcuno sorpresa l'udire parola di Rinascimento ragionando del secolo dodicesimo. Questo periodo (non è ozioso accennarlo) che viene detto *Rinascimento*, parola lieta e quasi festosa, che annuncia il riscuotersi degli ingegni assopiti od ammortiti, si va a mano a mano rimandando ad epoca molto anteriore nella storia del pensiero italiano ed europeo. Si volle dapprincipio ravvisare una felice rinascita nel nostro splendido cinquecento, quando l'Italia nella vita dello spirito si consolava ed assolveva quasi degli errori e delle ignavie politiche; ma ben presto si vide raffigurato il Rinascimento in Petrarca, quando ravvivavasi l'ammirazione dell'antichità e si riannodavano i fili spezzati della cultura. Se non che, tendendo l'orecchio, si ode venire da più lontano un susurrio di nuove idee, e come un soffio d'aura moderna. Ed in vero, verso la fine dell'undecimo e al principio del dodicesimo secolo, una insolita vaghezza di cognizioni ed un timido ma inquieto spirito d'esame andavano scorrendo nei chiostri e nelle scuole. Nè alcuno può dire che appunto allora, e non prima, si risvegliasse quella curiosità letteraria e filoso-

fica: anzi si può dire che anche nei secoli precedenti si notano alcuni indizj di uno spirito d'indagine e di critica, il quale non si appaga della lettera, e mette in guardia i teologi ed i sofisti; essendovi in ogni cosa una lenta preparazione e come un sèguito inavvertito. I secoli del medio evo, ritenuti a lungo i più barbari, già si vanno snebbiando in parte agli occhi nostri, e vi troviamo qualche segno di mantenuta coltura; sicchè il Rinascimento più che altro è una germinazione di semi gettati da un pezzo e coltivati da oscuri studiosi o da perseveranti precursori. Non solo un esame più attento dei fatti conferma questo giudizio, ma la mente stessa si rifiuta oramai a credere nelle sùbite resurrezioni, come la scienza più non crede nei violenti trapassi e nelle repentine commozioni della natura. Il nostro Arnaldo pertanto appartiene al Rinascimento; ma intorno a lui, come prima di lui, si agitano le minoranze, che cercano nuove vie e più lontani orizzonti.

Verso la fine del secolo undecimo e al principio del dodicesimo non solo si mostrano, ma si svolgono quelle tendenze, che divengono preponderanti nei secoli posteriori. L'amore verso la scienza è allora vivissimo come nel cinquecento, tranne che un minor numero vi si accosta; ma forse per ciò, e per le particolari condizioni dell'epoca, è più raccolto, più intenso: la verità, quale poteva svelarsi allora, si conforta di intrepidi difensori: lo spirito di osservazione si applica con coraggio agli argomenti vietati. Anche allora,

come più tardi, si raccolgono concilj a condannare le eresie, a reprimere le discussioni pericolose; anche allora le opinioni combattute si fanno via in tutti gli ordini delle cittadinanze, persino ne' chiostri; anche allora la fede è funestata dai dubbj, e il pensiero tenta, affatica, tortura sè medesimo. Questo riscontro, questa precedenza (la quale è insieme una preparazione), non hanno nulla che possa soprenderci o lasciarci increduli: certi atteggiamenti dello spirito non possono spettare a nessuna epoca in particolare, tra perchè formano parte essenziale della nostra medesima natura, tra perchè le condizioni intellettuali, morali e sociali hanno un ritorno, una specie di corso e ricorso, avvertito da molti, esagerato per avventura da alcuni, ma innegabile, pel quale ricorso ricompajono gli stessi fenomeni e momenti della storia umana.

L'epoca di Arnaldo non è solo notevole per questo ravvivamento del pensiero, che ripiglia possesso di tutte le cose e di tutte le quistioni, come l'occhio dell'esule, voglioso, al ritorno, di tutto riconoscere e risalutare; ma è altresì importante pei fatti fra cui si sviluppa. Ed in vero, come non ricordare che in questo tratto di tempo si svolge l'epopea più grandiosa dell'età di mezzo, cioè la lotta fra la Chiesa e l'Impero? È un tempo di passaggio fra due età, fra il medio evo di Carlomagno e degli Ottoni, e quello di Dante; e dall'una e dall'altra età l'epoca arnaldiana piglia indirizzo e colore. Chi per poco osservi le due epoche succennate, le ravvisa do-

minate, ma in misura diversa, dall'idea imperiale: da Odoacre agli Ottoni e successori la vagheggiata federazione delle tribù germaniche mette capo, o vorrebbe, all'impero, e la casa sveva poi vagheggia costantemente la corona dei Cesari. Or bene, ai tempi di Arnaldo, questa ambizione non cova nell'immutabile animo del Barbarossa? Il culto superstizioso del passato repubblicano commosse ed insuperbì gl'Italiani facendoli dispettosi de' barbari stanziati in Italia, come più tardi rialzerà fra le mura del comune le forme di Roma consolare: or bene l'ideale repubblicano non informa i pensieri d'Arnaldo? Entrambe queste epoche vedono intorno al potere laico ricomporsi ogni maniera di civiltà; e del potere laico Arnaldo è appunto il più fervente difensore. Entrambe queste epoche si rifanno alla tradizione romana, e chi più romano, più antico di Arnaldo? Entrambe queste epoche succedono a tempi meno lieti e civili, e non dissimili sono quelli, fra cui cresce Arnaldo, chè nel medio evo frequenti appajono le soste nella coltura e quasi le ricadute alla rozzezza barbarica. Se non che, le numerose analogie non tolgono che ciascuna epoca abbia alcunchè di proprio; chè innanzi al mille il feudalismo vigoreggia ancora, dopo il mille è meno saldo; sotto Carlomagno la borghesia quasi non esiste, sotto gli Ottoni appena si muove, ai tempi di Arnaldo parla, scrive, combatte, all'epoca di Dante trionfa; l'Impero sotto Carlomagno protegge la Chiesa, sotto gli Ottoni ne dispone, nel duecento l'inganna, nel trecento

la combatte e va dicendo: fra tali svolgimenti appunto si compie la vita dei popoli.

Nei secoli, fra i quali compare Arnaldo, l'età di mezzo piglia forme e andamenti da lasciare per pòco ritenere che voglia epilogarsi prima di dar luogo ad un'età nuova. I due sentimenti che dominano la società medievale, il cavalleresco e il religioso, vi toccano il maggior grado di potenza. In nessun'altra epoca per avventura si trovano condotti a più mirabile concordia. In fatti, precedentemente ben di rado agiscono di conserva. Nell'epoca di Carlomagno prevalse il sentimento cavalleresco, e quasi dirò lo spirito laico, quantunque a primo tratto Carlomagno ci appaja come la spada della Chiesa; ma si comprende di leggieri come egli non fosse al tutto disinteressato servendo la Chiesa, come anzi egli facesse servire la Chiesa alle sue alte mire politiche. I vescovi medesimi (*missi dominici*), come più tardi presso gli Ottoni (*vescovi conti*), divennero ufficiali dello Stato; il Papato ebbe grandi favori, ma fu sorvegliato, contenuto; e Carlomagno non condusse delle crociate, sibbene delle spedizioni militari e religiose pei proprj fini. In seguito le condizioni mutarono: allo scadere dell'impero carlovingio rivalse la rozza baronia; e quindi lo spirito cavalleresco scadde. È un'epoca d'intrighi, di delitti, di oscuri avvolgimenti; anche la coltura, secondata da Carlomagno, vien manco; ma in mezzo alla società sconvolta e imbarbarita sopravvive il sentimento religioso. Nelle masse questo sentimento è vivacissimo quan-

tunque abbujato da molte superstizioni. Il mille s'avanza coi suoi arcani terrori. L'annunciato finimondo stringe di sgomento la stessa società feudale, che piega le ginocchia davanti al sacerdozio. Le plebi ignoranti e sofferenti chiedono un rifugio alla Chiesa; temono e sperano ad un tempo, ma sovrattutto credono. Gregorio settimo, convinto, convince e trascina. Fu allora riproposta la Crociata, già ideata fra le paure del mille da Silvestro secondo, e attuata nel momento più opportuno da Urbano secondo, ponendo una tregua alle lotte delle investiture. Ora, nelle crociate i due maggiori sentimenti del tempo si fondono insieme e producono meravigliosi risultamenti. È un vero riassunto delle aspirazioni e delle forze dell'intera società; il medio evo si congeda solennemente; gli ultimi suoi atti rivelano il vigore e la poesia de' suoi pensieri.

Le crociate desumono la loro importanza dai bisogni a cui porgono soddisfacimento, fra cui principalissimo quel desiderio di moto, di novità, di avventure, che occupa e trascina gli spiriti del tempo: agitazione contagiosa e possente, la quale imprime ad ogni intrapresa un carattere di associazione e di universalità: i comuni nella vita interna dei popoli, le crociate nella vita esterna. Appunto perchè tutte le classi partecipano alle crociate, tutte ne risentono i buoni effetti, come il comune diffonde in ogni campo la sua propizia influenza. E ne seguì uno scambio maggiore di idee; vennero a contatto tre civiltà e tre religioni; i viaggi avvalorarono la perso-

nale iniziativa; i confronti estesero l'orizzonte dell'osservazione; le cittadinanze si vennero, quasi dirò, togliendo a quella pigra immobilità, che ne ammortiva la vita. Sedotta la feudalità a quegli entusiasmi, a quelle ambizioni, ne veniva sgomberata la strada allo stato e ai comuni; l'Europa facevasi meno crudele verso i contadini e i borghesi, i quali, nella lontananza dei baroni, conoscevano la nuova dolcezza di pensare, sentire, fare da sè.

Anche i comuni ritraggono importanza dai voti e dalle aspirazioni che accontentano, voti di libertà, di studio, di lavoro, aspirazioni ad una vita agitata, rumorosa, pienissima. Sotto qualsiasi aspetto si consideri la formazione e l'atteggiarsi del comune, si vede a primo tratto quanto dovesse contribuire alla libertà del pensiero. Non possiamo immaginare il nostro Arnaldo dissociato dal comune, che è insieme la sua scuola e il suo teatro.

Valga il vero, altra occasione allo svolgersi dei comuni è la lotta fra la Chiesa e l'Impero. Or bene, se non era il comune, questa lotta non avrebbe maturati tutti i suoi risultati. Le città si dichiararono o per l'Imperatore o per il Papa; n'ebbero privilegj e favori; e quello che è più, rinnovarono ed estesero quegli atti di riflessione, per cui soltanto si formano i grandi convincimenti ed un popolo diviene consapevole di sè stesso. Il movimento politico, a favore o contro il papato, si dilatò a tutti i paesi e a tutti gli ordini dell'Europa: è una quistione generale, co-

me le crociate, come la Riforma nella prima metà della storia moderna. I comuni, ponendosi fra i nemici, come il più spesso avvenne, del principato politico della Chiesa, erano condotti necessariamente a discutere anche teoricamente il grave quesito, e per la naturale tendenza dello spirito che risale dal fatto al principio, e per convincersi meglio della parte che sostenevano: avevano bisogno di vincere molti scrupoli e quindi di molto ragionare.

La Chiesa, non solo venne offesa dai suoi nemici materialmente ed anche moralmente, ma si ferì da sè stessa colle armi, che, mal destra e chiamata proprio all' uso di altri mezzi, volle adoperare contro i suoi avversarj; e nei comuni, meglio che altrove, come da opportuni osservatorj, gli occhi intentissimi e le menti curiose e indagatrici raccolsero gravi insegnamenti dal deplorevole spettacolo: fra quegli osservatori come non collocare il nostro Arnaldo? Molte coscienze ne furono, a dire il vero, turbate; ma le menti si rischiararono: si aperse una specie di discussione generale intorno alle relazioni fra la Chiesa e lo Stato. Gli antipapi, i concilj radunati nell'interesse dell'Impero, gli atti di accusa al Papato solennemente formulati, le scomuniche prodigate, giovarono non poco a rivelare l'incompatibilità del dominio temporale coi fini ideali della religione. Il compromesso di Sutri avea inoltre mostrata la possibilità di tale separazione. La Chiesa, come istituzione politica, avea cessato di apparire inviolabile a molti eziandio fra

coloro che meglio ne onoravano il nome e ne sublimavano la missione. L'opinione pubblica su questo argomento si andava formando, merito principale dei comuni, di cui Arnaldo saprà raccogliere il più avanzato e sincero pensiero. In una parte dell'Europa, e segnatamente in Italia, il comune si completa colle reminiscenze del diritto romano. Queste reminiscenze assegnavano più larghe potestà allo stato, repubblicano o monarchico che fosse. I comuni, ispirandosi alla tradizione di Roma, che risorge anche nelle forme estrinseche di governo, si mostrarono assai gelosi del potere, e iniziarono la lotta coi vescovi, dagli Ottoni innalzati a dismisura. Questo studio particolare, che metteva ciascun comune nell'abbassare i vescovi-conti, disponeva e armava l'opinione contro il potere temporale dei Papi; i comuni doveano trovarsi disposti a proseguire contro Roma quella opposizione, che avevano senza posa mantenuta al potere temporale dei proprj vescovi.

Aggiungasi che in Italia e fuori i comuni acquistano il diritto di armarsi per la propria difesa. Ognun vede quanto tale diritto fosse prezioso e quanto potesse avvalorare la dignità e l'energia de' borghesi. Le libere armi furono invito e presidio ai liberi pensieri, e quei comuni armati poterono meglio ospitare gli studj perseguitati e le dottrine combattute.

I comuni si costituirono fuggendo la rôcca baronale od assalendo in campo aperto la feudalità, cioè il passato, un passato di violenze,

di soprusi; compivano un atto morale e di progresso. Fedeli a questa origine, fedeli al proprio istituto, doveano dischiudersi ad ogni ulteriore progresso, favoreggiando la coltura laica e gli arditi pensatori.

Ma non occorre insistere sovra queste attitudini della vita comunale a prò della civiltà: il documento della storia parla per noi.

Preferiamo più presto, da quel che abbiamo detto e da quel più che avremmo potuto dire, desumere una volta ancora che il periodo storico, di cui è qui parola, offre i maggiori contrasti; e potrebbe per avventura essere detto il periodo delle antitesi. Non già che le antitesi manchino alle altre fasi della storia. L'antitesi è condizione di vita; ma in questo tempo sono tali e tante, da confermarci vie più nel concetto che ci siamo formati dell'epoca, come di un periodo di passaggio e di transizione. Sono del resto queste antitesi che porgono varietà e bellezza ai quadri della vita umana; sono queste antitesi che possono concitare le forti intelligenze e nell'attrito medesimo farle grandeggiare. Se le maggiori personalità dei secoli undecimo e dodicesimo offrono contorni vigorosi e lineamenti risentiti, noi sappiamo a che attribuirlo; e sappiamo eziandio perchè quelle personalità presentano nel proprio carattere singolari contraddizioni. Da quest'ultime noi vorremmo in gran parte assolverle, giacchè, più che in loro, erano nelle cose.

La società europea si trova frammentata in classi ostili, che si combattono armata mano o

che in una polemica animatissima palesano le vecchie nimistà; polemica la quale, come tutte le serie e appassionate discussioni, serviva a secondare le audacie del pensiero. Vedete la grande feudalità in lotta coll'autorità sovrana, a cui vorrebbe consentito lo scettro, ma quasi infantile balocco o verga di giunco; e l'autorità sovrana, che si fa strada penosamente attraverso la selva feudale. Osservate la nobiltà ecclesiastica, che mira ad assicurarsi la maggiore ricchezza ed autonomia, e che si volge or qua or là, giusta gli allettamenti e le speranze del giorno, portando la disunione persino nel seno di quella società cattolica, che pareva la meglio atta a resistere agli assalti della discordia. I vescovi conti, i principi abati guardano con occhio bieco i signori laici, che alla loro volta non sanno perdonare ai primi le franchigie e i favori che ricevettero dai sovrani. La nobiltà della nascita dispregia questa nobiltà avventizia, dischiusa anche ai rozzi figli della gleba, ma quel superbo dispregio viene ricambiato ad usura; e l'alto clero palesa un'impazienza di dominio e una frenesia di ricchezza quali possono concepirsi negli uomini, che non hanno intorno a sè la possente divagazione e la mite influenza degli affetti domestici. Alla sua volta, il basso clero dispetta il lusso e i vizj dell'alto clero che biasima col furore di un'ardentissima invidia: i Francescani nell'ordine regolare, i semplici sacerdoti nell'ordine secolare, criticano, beffeggiano, dubitano: sempre disposti a levar la voce contro la corruzione dell'episco-

pato, sempre disposti a favorire più o meno apertamente i nemici del papato temporale. Anche la piccola nobiltà si trova in una posizione non molto diversa da quella del basso clero: non vuol soggiacere alle pretese della grande nobiltà; non vuol sottostare alla gerarchia feudale; e la quistione del feudo non può dirsi ancora risoluta, quantunque l'imperatore Corrado secondo sotto le mura di Milano procacciasse di farlo colla sua famosa costituzione. I comuni medesimi, per ultimo, si svolgono tra le antitesi, ora appoggiandosi al papa, ora all'imperatore, raccogliendo il pastorale che cade di mano al vescovo, od obbligando il conte a ringuainare la spada.

Non sarebbe difficile, nè inopportuno, diffondersi su questo argomento, recando in mezzo quei particolari che sono molta parte della verità; ma ci basta accennarvi: ci basta accennare che dal complesso di queste antitesi si fa palese una tendenza, bellissima sempre, bellissima allora che doveva lottare contro le circostanze più avverse, la tendenza, voglio dire, degli ordini minori della società a sollevarsi, abbattendo le barriere innalzate dalla superstizione, dal privilegio o dalla tirannide. A chi ben guardi, questa tendenza è riconoscibile in tutta la storia, e ne forma la parte più interessante e morale; ma in quei secoli la cospirazione delle classi inferiori è ardentissima. Mercè l'influenza del cristianesimo e della società germanica, l'individuo piglia ora il campo e si travaglia a conquistare convenevole posto al banchetto della vi-

ta; tutto gli è conteso o avaramente misurato, ed esso deve con infaticata pazienza soffrire, lavorare, combattere; i menomi successi gli rinnovano le speranze ed il vigore; per meritare il meglio si dirozza, cerca l'istruzione, si governa per impulsi più elevati, si volge a maggiori cose. Attraverso i tempi l'idea dello stato si perfeziona e completa mirando, non più ad accontentare, come nell'antichità, pochissimi, sibbene ad equilibrare il maggior numero d'interessi. Ora, questo levarsi delle classi inferiori a migliori destini, non che profittare alla società stessa, giova il pensiero, accomunato al maggior numero, fatto più fervido e audace quando tutte le classi mirano a maggiore dignità e benessere, e conseguono a poco a poco lo scopo; gli ingegni più confidenti e sicuri di sè, sorretti da un pubblico più numeroso e consapevole, fanno nuovissimo cammino. Quando le coscienze ottenebrate si rischiarano, quando le fronti incurvate si rialzano, un maggior lume d'intelligenza si diffonde pure nella società, avida di felicità quanto bramosa di libertà e di sapere.

Fra le antitesi accennate si svolge altresì la vita dell'Italia; anzi, nella nostra penisola le antitesi sono maggiori che altrove, più antiche e profonde. E valga il vero: anche le cittadinanze italiane, lungamente oppresse dai nobili, si vengono giorno per giorno togliendo fra noi alla servitù; ma questa rivendicazione non esprime solo la lotta nascente della borghesia contro la nobiltà: esprime pure una lotta di razza. Nelle

nostre cittadinanze medievali è largamente rappresentato l'elemento nativo, l'antico popolo conquistato, mentre l'altera feudalità è di origine straniera. Abbiamo quindi l'antitesi fra i discendenti dei vinti e gli eredi dei vincitori; e nei comuni si potrebbe vedere in parte un affrancamento dalla conquista. In Italia poi l'Impero e il Papato vivono, dirò così, la vita di istituzioni domestiche, connettendosi più che altrove al paese, disturbandone gli interiori andamenti; l'antitesi è più risentita, l'odio più vivo fra noi che di là dalle Alpi; gli animi sono più lungamente sospesi e più crudelmente divisi. Persino territorialmente l'Italia è sciolta in più parti e delude ogni voto unitario: vi osservi l'antico regno longobardo, indi franco e per ultimo tedesco; l'Italia papale; i ducati e indi il regno meridionale; e ciascuna di queste parti ha tradizioni proprie e nimichevoli aspirazioni.

Ci accontentiamo appena di accennare queste antitesi della società italiana per connettervi, nella proporzione dovuta, l'opera di Arnaldo; il quale si pone arbitro fra le contese e moderatore fra le passioni.

Non è qui il luogo di discorrere delle relazioni fra Arnaldo e la Chiesa; relazioni che il racconto della sua vita deve esporre per disteso; ma si può fin d'ora osservare che il Riformatore bresciano esprime la critica del dominio temporale, rappresenta il comune che affronta il Papato, il comune che fra poco saprà lottare coll'Impero. Arnaldo non solleva quesiti filosofici

o problemi teologici; ma con fermezza, severità, imparzialità censura le corruttele del clero, le invasioni della Chiesa nello Stato, e vagheggia un esemplare conforme al mandato che spetta al cristianesimo. Ecco il posto che occupa Arnaldo fra le antitesi italiane.

Rispetto al clero corrotto, per conoscere quanto fosse appropriata al bisogno l'opera di Arnaldo, gioverà indicare quali fossero appunto le condizioni morali del sacerdozio, tenendoci in ciò lontani e da quell'ottimismo che non saprebbe vedere macchie in una istituzione rispettabile, e da quel pessimismo che nelle esagerazioni travolge ogni criterio di verità e ogni sentimento di giustizia.

Dacchè Arnaldo ci viene innanzi dopo Gregorio settimo, cioè dopo il pontefice che con maggiore energia diede opera alla riforma disciplinare della Chiesa, può sorgere dubbio che la sua propaganda innovatrice fosse meno opportuna. Qualcuno potrebbe osservare (e fu anzi notato dall'illustre Balbo) che la Chiesa era già stata *ultimamente e bene riformata da Gregorio settimo* e che quindi Arnaldo sorgeva *ostilmente* [1] contro la Chiesa e innalzava querele inutili omai, e peggio ancora maligne, contro vizj che più non esistevano.

Che Gregorio settimo volesse davvero la riforma del costume nella Chiesa niuno è che du-

---

[1] *Sommario*, età V, cap. 7.

biti; ma dobbiamo pur riconoscere, e con dolore, che egli non riuscì del tutto nell'intento, e il non essere riuscito ci prova sempre più l'opportunità della riforma arnaldiana. I gravissimi ostacoli che egli trovò attestano che il male era assai radicato; e le opposizioni lo trassero poi a tenere modi più atti ad inviperire le passioni e ad inasprire il male. Una parte del clero in Italia e in Germania gli sfugge e favorisce i suoi nemici. Possiamo ritenere che questa parte del clero non per altro si acconciasse cogli avversarj della Chiesa, se non per continuare nel tenore di vita così fermamente biasimato da Gregorio settimo. L'opera quindi disciplinare gli fallì, come gli fallì l'opera politica. Si noti inoltre che Gregorio infermò sè stesso sostenendo con meravigliosa ostinazione le aspirazioni politiche della Chiesa. Questo pontefice predicava dall'un canto la riforma de' costumi, dall'altro esagerava quell'ingerenza della Chiesa, che de' mali costumi era stata la causa precipua. Non dirò che Gregorio mancasse di logica e di consentaneità; ma ebbe la logica, che ha quasi sempre governato gli atti della monarchia papale; non quella logica intuitiva, che precorre i tempi e trionfa de' più inveterati pregiudizj. Ed appunto da ciò possiamo concludere che, ammesso pure Gregorio fosse pervenuto a ricondurre la Chiesa alle primitive virtù, questo mirabile risultamento non poteva essere durevole, giacchè la Chiesa restava impigliata nelle cose politiche; e il male si sarebbe rinnovato.

Ma è per avventura ozioso il ragionamento

ove parlano i fatti. Per poco che uno volga lo sguardo alla Chiesa in quel tempo, è condotto alle più tristi considerazioni; e gli scrittori medesimi, più teneri della buona fama dei papi, dovettero confessare ciò che essi volentieri avrebbero taciuto e noi con piacere ignorato. Il Baronio, fra gli altri, deplora l'assunzione al pontificato di uomini meno degni, accagionandone l'Impero, complice e autore di quelle improvvide elezioni. E sia pure: l'Impero ha non poca colpa; ma intanto dal sommo della gerarchia cattolica, non che venire inviti al retto operare, venivano spesso esempj scandalosi, che seducevano al male e disordinavano la Chiesa. Lo stesso Balbo scrive: « E qui cominciano a peggiorare que' papi barcheggianti fra tutte queste brutte vicende d'Italia e parteggianti fra le bruttissime di Roma.... E così a tutto il decimo e mezzo l'undecimo secolo si succedono, con poche eccezioni, i peggiori papi che sieno stati mai, e come papi e come principi. »[1] I quali peggioramenti e parteggiamenti qui non occorre ricordare, e tanto meno raccontare per filo e per segno, estranei come sono al soggetto; e del resto troppo dispiace il farlo a chi vorrebbe dire solo le lodi della virtù e tutelato l'onore delle istituzioni da chi ne ha il maggior debito.

Ai papi men buoni o cattivi aggiungi gli antipapi bestemmiati e bestemmianti; il popolo nelle

[1] *Sommario,* luogo citato.

varie diocesi parteggiante per l'uno o per l'altro pontefice; l'affannato contendere dei gerarchi della Chiesa con popoli e principi; e non cadrà più dubbio intorno al vero stato delle cose, e l'opera di Arnaldo non ci apparirà di certo nè fuori di luogo, nè fuori di tempo.

Se giri poi l'occhio dalla sommità agli altri ordini del sacerdozio, non trovi argomento di conforto, tranne che in quelle nobilissime figure, le quali bastano ad illustrare il loro tempo.

L'influenza del clero era cresciuta per modo da sovraneggiare negli Stati, confortata da privilegj che la ponevano al disopra di ogni ragione d'uguaglianza e dell'autorità civile, e questo potere erasi ottenuto a detrimento dei veri istituti del sacerdozio; della qual cosa non si vorrà dubitare ascoltando le parole, non di Arnaldo, che potrebbe da taluno essere sospettato di sistematica esagerazione, ma di tale che favoreggiò con ingegno pari alla devozione gli interessi del Papato e del clero: « Le ecclesiastiche dignità, scrive san Bernardo, sono volte a schifoso guadagno; e falsamente si combatte ogni dì per afferrare un vescovado, un'abbazia.... Serpe in tutta la chiesa una sozza tabe, e quanto più si diffonde tanto più è disperata... Vedi gli abbati coi freni d'oro, colle selle ricamate e cogli speroni più splendidi degli ornamenti dell'altare... Quindi mense fastose e cetre e lire; e vogliono essere prevosti, decani, arcidiaconi, vescovi, arcivescovi per rubare. Si parla di pace: cogli eretici sì, ma non coi figli della chiesa. Que-

sto non è pascere il gregge di Cristo, ma divorarlo. Tremino i sacerdoti che vogliono il superfluo, che è dei poveri, e ne usano per le loro fornicazioni... »

Ed altrove, parlando de' monaci: « Ecco che lo stesso abito nostro, il quale soleva essere l'insegna dell'umiltà, dai monaci del nostro tempo vien portato a dimostrazione di superbia. I mercatanti delle nostre provincie non hanno panno di cui si contentino. Qualsivoglia secolare, vuoi pure re od imperatore, non avrebbe a schifo i nostri vestimenti. Si recano in tavola svariatissime pietanze; e doppia porzione di eletto pesce li compensa della carne, da cui solamente si astengono. E quando ti par di esser sazio, nuovi cibi rianimano l'appetito, sicchè crederesti di non aver ancora assaggiata vivanda alcuna; con tanto studio dai cuochi apparecchiasi, che, divorate quattro o cinque pietanze, la sazietà non scema l'appetito... Che dirò intorno il bere acqua? In nessun modo tollerasi vino annacquato. Almeno ci accontentassimo di un vino solo; ma vedrai durante un pranzo tre o quattro volte allontanare dalle labbra il bicchiere, che appena vi hanno attinto un sorso, sinchè venga fatto di scegliere fra molti vini quello, che con sagace prova siasi trovato il più forte. Che dirò dell'uso, nelle feste solenni, di bere in comunità vini raddolciti col miele ed aspersi di polveri odorose?

« Che prova d'umiltà è poi (per lasciare il rimanente) il viaggiare con tanta pompa e ac-

compagnamento, e il circondarsi di una turba di cappelluti paggi? A me accadde di vedere (e mi smentisca qualcuno se lo può) un abbate viaggiare con sessanta cavalli. Diresti in vederli passare che non sono padri di monasteri, ma signori di castella, non rettori di anime, ma gran principi. E recano seco suppellettili preziose e quanto può dilettarli nella molle loro vita; quasichè non si possa dormire se non sopra un letto di vajo e la lucerna non possa risplendere se non sul loro candeliere, e questo debba essere d'oro e d'argento... »[1]

La parola di S. Bernardo s'appunta specialmente verso gli abbati; ed infatti la parte del clero che allora campeggiava per fasto, vanità e potere, era il clero regolare. Il monachismo non ebbe mai più vasto giro di possessi e d'influenze; divenuto per così dire una istituzione autonoma, fece parte da sè stesso, ma contribuì nello stesso tempo a scostare la Chiesa dai suoi più razionali fini, e a far quindi più urgente e doverosa l'opera di chi voleva verso quei fini risospingerla. Il pauroso millenio cumulava ne'monasteri le ricchezze male acquistate; e prodigavansi ai monaci i beni temporali da chi voleva espiare o meritare. Il vaticinato Anticristo mantenne vivo quel misterioso terrore, che spesso assaliva i felici del mondo, e li traeva a rinunciare alle pompe e ai godimenti per chiudersi in un chiostro. Le profezie

---

[1] *Opere*, sermoni 6, 73 e 78; serm. 23 in *Cantic.* ed altrove.

dell'Apocalisse sovrastavano, e la gente credula e atterrita ricoverava tra le massiccie mura di un convento, ove l'avversario delle anime non avrebbe potuto prevalere. Le abbazie servivano pure di asilo ai grandi delinquenti o di rifugio ai personaggi, che, disgustati del mondo, stanchi pel moltissimo operare e soffrire, cercavano la quiete e la poesia del chiostro; sicchè il prestigio dei nomi illustri o il grido delle avventure che ivi trovavano oscurità e pace, accrescevano la reputazione de' conventi medesimi. Ben presto le abbazie come i vescovadi ebbero i diritti sovrani; gli abbati, che un tempo sedevano alla mensa del barone o del principe, sopportandone i lazzi, divennero feudatarj, e le austerità monacali cedettero il luogo a tutte le delizie, fra cui quella agognatissima del potere; i conventi, consacrati alla preghiera e allo studio, pigliarono, più ch'altro, aspetto e solidità di fortezze; nè fu raro il caso che gli abbati vestissero la maglia e impugnassero la spada.

Della opportunità di Arnaldo fa prova altresì l'udire sulla bocca di molti la disapprovazione del potere temporale. S. Bernardo stesso si condurrà all'ultimo alle stesse opinioni da Arnaldo professate. Anche in Germania osserviamo la stessa tendenza, e Arnaldo avrebbe potuto stendere la mano al bavarese Géroh, priore di Reikemberg, nella diocesi di Salisburgo.

Nato nel 1093, Géroh si fece monaco, e fu de' migliori. Giovanissimo, sostenne il Papato durante la lotta delle investiture, quando era peri-

coloso il farlo, quando, cioè, la politica di Enrico quinto trionfava da per tutto. Egli sostenne le riforme ideate da Gregorio settimo; ma nello stesso tempo condannò il potere temporale così del papa come degli altri gerarchi della Chiesa. « Il soldato di Dio, egli scrive, non si lasci trascinare dalle faccende del secolo e si consacri interamente all'ufficio che ha assunto. Le cose della Chiesa debbono essere confidate agli uomini spirituali... le cose del secolo agli uomini mondani [1]... Il vescovo, piuttosto che spendere il denaro del povero nel mantenere armigeri, fugga o s'esigli. Cristo non ricorse a soldati nemmanco per la propria difesa. [2] » E continua, senza attenuare i giudizi; anzi aggrava il rimprovero contro i prelati provocatori di ingiuste guerre o spietati verso vittime innocenti o rabbiosi persecutori de'nemici. A breve dire, Géroh accetta la prima e miglior parte del programma di Gregorio settimo, cioè la riforma dei costumi, ma dissente dal grande pontefice nel resto; ed è ciò che fa pure il nostro Arnaldo.

Senza prevenire il giudizio che il lettore potrà formare leggendo questo lavoro, ci pare però sin d'ora fuor di dubbio che Arnaldo non appartiene, come ritennero alcuni, a quel movimento eretico, il quale nei secoli di cui è parola si estendeva in molte parti d'Europa. Alcuni scrit-

---

[1] Géroh, *De corrupto ecclesiæ statu*, pag. 94, presso Baluze, *Miscellanee, V.*

[2] Id., pag. 257.

tori tedeschi si sono, mi sembra, ingannati, ponendolo fra i precursori della Riforma; come passarono il segno annoverando fra i precursori di Lutero il Savonarola e molti altri; precursori certo e l'uno e gli altri, come tutti i pensatori, giacchè le idee d'ogni tempo trapassano nei secoli vegnenti, senza che si possano riconoscere, e tanto meno prevedere da chi le mette innanzi, le loro ultime conseguenze; ma non nel senso che abbiano preceduto nella stessa via i riformatori del secolo decimosesto.

Arnaldo non è il nemico del cattolicismo, ma il fervente ammiratore di questa istituzione, che egli voleva svincolare dai lacci terreni per renderla più franca e spedita nel campo spirituale. Arnaldo non ha un concetto generico, mistico, sentimentale, per così dire, di quello che poteva e doveva essere la Chiesa nel medio evo; ma un concetto preciso, particolareggiato e in ogni sua parte compiuto. Pochi uomini hanno compreso al pari di lui il ministero di carità, verità e giustizia affidato ai papi e ai vescovi nel medio evo, il quale si vide mirabilmente adempiuto da Gregorio Magno, da S. Ambrogio e da altri personaggi, che stanno fra i più eminenti della chiesa e dell'umanità. Ricondurre l'alto clero a questi esemplari è il desiderio delle più belle intelligenze di quei tempi, ingenue e insieme appassionate nelle loro convinzioni. Niuno vorrà dubitare della loro buona fede; essendo geniale tendenza del pensiero e nobile vaghezza dell'anima il rifarsi alla purezza dei principj. Ben

altro che scadere, la Chiesa deve guadagnare nella primazia morale quello che perde nella materiale: un seggio più elevato le viene apprestato da questi devoti. Se non che i prelati non la intendono in questo modo: di qui la lotta.

I prelati mirano a tutt'altro; ben altra è la loro ambizione: perduti di vista i fini spirituali, si chiudono nei fatti, ne'godimenti, ne'guadagni. Le anime timorate gemono in segreto, le ardimentose s'avventano: usano la parola come di un'arma, che deve ferire e sanare ad un tempo; assalgono gli uomini, ma adorano l'istituzione; denunciano i traviamenti e le colpe, ma pongono al di sopra di ogni dubitazione e censura il mandato della Chiesa. Questi andamenti del pensiero non lasciano luogo ad equivoci; e nessuno nei secoli della rude schiettezza lavora per un secondo fine. Il resto è noto. La seduzione de'mondani interessi strascina spesso la Chiesa ove meno dovrebbe; smarrito il cammino, non ascolta chi la richiama, anzi chiude la bocca ai molesti additatori della buona strada; il maggior numero si precipita dietro i suoi passi; e la minoranza, che tenta opporsi, è ben presto travolta e abbattuta, oppure, nella maestà della solitudine e del dolore, fa parte da sè stessa. A questa minoranza appartengono i più forti pensatori del medio evo, Abelardo, Rossellino, Dante Alighieri, e quante intelligenze anelano alla virtù e sospirano la luce cristiana. Arnaldo è fra esse.

Arnaldo, ritenuto eretico o precursore di Lutero, si trova o relegato in un frammento della

società d'allora o chiuso fuor dalla società stessa, ma nè l'una nè l'altra cosa conviene alla verità; dacchè egli vive nel mezzo della società d'allora, risentendone gli impulsi, e nel suo cuore riecheggiano le mille voci diffuse nel suo tempo. Non è un'intelligenza eccentrica, anormale: ma le sue idee sono alla portata dell'epoca, proporzionate al bisogno, attuabili: e pigliano quindi dal fatto evidenza e colorito; tanto che occorre, a rovinare la sua opera, la coalizione dei due maggiori potentati, Impero e Chiesa. Si potrebbe dire con un illustre scrittore [1] che Arnaldo concilia e sublima *le energie liberali del suo tempo.*

Del resto, una introduzione ad un lavoro storico deve accontentarsi di affermare più presto che provare: le prove si dispongono a suo luogo e assumono quel coordinamento, che vuole la materia e il metodo tenuto dall'autore. Queste affermazioni hanno perciò alcun che di gratuito; e si rimettono alle pagine del libro, che deve necessariamente rifarvisi con un ragionamento più nutrito e più convincente: chè se il libro manca all'assunto, la prefazione resta distaccata e senza valore, mentre se il libro svolge e avvalora le premesse, ne esce un tutto armonico, concorde, rigorosamente scientifico. Le difficoltà del provare si proporzionano poi alla maggiore o minore copia di fatti e documenti. Nel nostro caso, giova dirlo addirittura, i fatti ci sono, ma i documenti sono troppo scarsi, non che al desiderio, poco accontentabile, al bisogno: penuria

---

[1] Guibault, *Arnaud de Brescia,* pag. 24.

lamentata da molti, lamentata in particolare da chi scrive e avrebbe voluto, come viatore novizio, trovare buona compagnia.

A chi scrive d'Arnaldo, mancando le numerose e attendibili testimonianze, la cui comparazione occupa ma insieme agevola la critica, è fatta necessità di ricorrere alle congetture; e i particolari meglio accettati non sempre hanno carattere di verità o corredo di prove; anzi molto fu aggiunto alla vita di Arnaldo che vuol essere attentamente riscontrato col vero ed anche col verosimile. Ad altri che felicemente dichiararono momenti e personaggi di quest'epoca i contemporanei si offersero meno taciturni o meno laconici. L'illustre Rémusat, per esempio, nel suo magnifico studio su Abelardo ebbe copia di documenti. Arnaldo invece vorrebbe essere esumato, quasi indovinato; e il biografo discreto e modesto può tentare, ma non sperare e tanto meno promettere di raggiungere questo risultato.

Questa oscurità, che involge la vita di Arnaldo, trova una naturale quanto dolorosa spiegazione: per molti secoli posò su di lui la maledizione della Curia romana, che ne disperse le ceneri nel Tevere e con logica inesorata tentò pure cancellarne la memoria. Durante molto tempo pochissimi pronunciarono il suo nome; il nostro secolo vi ritornò con amore per quella duplice tendenza degli ingegni a restaurare le memorie oscurate dalla malizia e dall'incuria e a retribuire ciascuno giusta i suoi meriti; ma vi ritornò quando erano già stati distrutti gli elementi e i materiali per ricomporre integralmente la vita di lui.

Che quanto da me si assevera non si ripeta per compiacente credulità verso autori parziali, soliti ad aggravare la condotta della Curia romana, dai quali per naturale istituto rifuggo come da ogni parzialità, posso agevolmente provare. E valga il vero: allorchè il Guadagnini sorse a rivendicare la memoria di Arnaldo, le inquisizioni curiali gli furono sopra e gli alterarono in Pavia, trovandosi assente, il manoscritto.[1] Il Guadagnini ebbe per cooperatore nel suo lavoro un altro egregio sacerdote bresciano, il Rodella; per ajutatori gli eruditi sacerdoti bresciani Luchi, Doneda, Zamboni ed altri. Il Rodella assumeva quella collaborazione coi sensi cattolici più sinceri, che esprime in questo brano di sua lettera del 26 luglio 1784 all'ab. Zamboni. « Il nostro Arnaldo s'avanza a gran giornate. Avrà per titolo: *Vita e Apologia di Arnaldo da Brescia,* e si farà toccare con mano che non fu nè eresiarca, nè eretico, nè scismatico, nè seduttore: ma fu martire degli uomini più perfidi del suo secolo. » Questi onesti intendimenti non ottennero grazia nè a Guadagnini, nè a lui, nè a quanti fornivano ai due generosi notizie e consigli. La qual circostanza ci fa pensare ad un accanimento che durava da un pezzo e che non venne mai meno; e ci fa pensare che una somigliante persecuzione potè essere esercitata verso documenti, testimoni od autori favorevoli all'osteggiata memoria: sendochè queste inquisizioni si compiono nell'ombra e non si conoscono che in parte. Comunque ne

[1] Odorici, *Arnaldo,* pag. IV e 36.

sia, ai superstiti resta l'amarezza di non poter parlare di lui come concederebbe una cognizione più estesa; manchevolezza che deplora lo stesso Gregorovius, il quale vide sì addentro nelle cose di Roma.[1] Però, se i documenti si riducono a ben poco, a tre o quattro lettere di San Bernardo e a qualche brano di Ottone di Frisinga, esagerano coloro che affermano non aversi alcuna indicazione precisa sul carattere di Arnaldo. Di qualche indicazione possiamo pur servirci; e non siamo astretti a fare un lavoro di fantasia, bensì un lavoro di critica. Inoltre, a compensarci in qualche modo della penuria di documenti contemporanei, si vennero pubblicando molti e importanti lavori speciali, bell'omaggio alla memoria di Arnaldo e preziosa suppellettile di studj.

Di questi lavori, come di ogni altro documento che si riferisce ad Arnaldo, si reca l'indicazione con qualche notizia relativa, essendo doveroso e indispensabile il far precedere l'esame delle fonti; sicchè per ciò rimando alle pagine che seguono: nella fiducia che per questa parte, come per le altre del lavoro, mi si vorrà tener conto dello studio modesto ma paziente e imparziale, che posi intorno ad un argomento sotto ogni rispetto interessante e nazionale.

---

[1] « Es fehlen die Quellen » (mancano le fonti), esclama Gregorovius, *Geschichte der Stadt Rom.*

AUTORI CHE PARLANO D'ARNALDO

OTTONE DI FRISINGA, *De gestis Friderici I Ænobarbi*, Basileà, 1569, e nei *Rerum italicarum scriptores* del Muratori, vol. VI.

Zio di Federigo Barbarossa, ebbe da lui incarico di scrivere le sue gesta: storico ufficiale, e per giunta parente, dovea rinscire al tutto parziale, quantunqne copioso di notizie. All'ufficio di storico s'era però vennto preparando con estesi studj e colla pratica de' negozj politici; come pure gli illustri natali, essendo figlio di Leopoldo marchese d'Anstria e di Agnese figlia di Enrico IV, l'ingegno, l'esperienza e l'età gli davano nna posizione eminente; sicchè spesso non è solo lo storico del Barbarossa, ma l'amico e il consigliere.

Nato verso la fine del secolo XI, percorse i primi studj in Norimberga, e passò quindi all'università di Parigi, a cni convenivano da ogni parto i migliori. L'amore dello stndio lo indnsse ad abbracciare la regola di San Bernardo nel monastero di Morimond, del quale poscia divenne abbate. Da ciò un indirizzo particolare delle sue opinioni, di cui bisogna tenere il massimo conto. Per la nativa modestia e pel desiderio della quiete avrebbe preferito terminare i suoi giorni in qnel tranqnillo asilo; ma il fratello Corrado III, divenuto imperatore, lo richiamò in Germania e lo collocò nella sede vescovile di Frisinga. Ottone accompagnò Corrado nella seconda crociata, poi ritornò al governo della sua diocesi, poi accompagnò il Barbarossa in Italia. Morì nel 1158 nell'abbazia di Morimond, dove erasi recato per rivedere alcnni amici della sua gioventù.

Scrisse molte opere, fra cni un *Trattato della fine del mondo, del regno dell'Anticristo e del Giudizio finale*, da cui apprendiamo l'andamento mistico e superstizioso delle sue idee; e si comprende l'avversione ispiratagli da Arnaldo, naturalissima del resto in chi seguiva la regola di San Bernardo, uno de' principali nemici del riformatore bresciano.

Scrisse pnre nna *Cronaca*, di cni parliamo dopo; ma l'opora sua più notevole, segnatamente pel caso nostro, è qnesta vita di Federico in due libri. Il racconto va sino al 1157, al qnal anno arrestossi Ottone; e venne continuato da Radevico, canonico di Frisinga, molto inferiore pel dettato e pei pensieri; terminato poi da un anonimo.

Le opere di Ottone furono pnbblicate da Cnspiniano (Strasbnrgo, 1515, in fol.) e ristampate in seguito al poema del Guntero a Basilea nel 1569 con nna prefazione di Melantono: è l'edizione da noi citata.

Qnantnnqne, per le ragioni accennate, e per altre, il racconto apologetico di Ottone non possa riguardarsi come il più attendibile, nella pennria dello fonti, vi si ricorre moltissimo; e dovremo ricorrervi alla nostra volta, non senza dimenticare qnello che avverte il Guerzoni (*Arnaldo da Brescia* nella *Nuova Antologia*, 1871), che il vescovo di Frisinga « scriveva viaggiando o sopra note di viaggio, raccolte più spesso nel trambnsto delle marcie e degli accampamenti, e senza avere probabilmente il tempo di vagliare le testimonianze, alle quali aveva attinto le sne notizie. »

Abbiamo intorno ad Ottone le dotte monografie di Hnber (Monaco, 1848), Wiedemann (Nassau, 1849), Lang (Angnsta, 1852); lavori che mettono in lnce il sno carattere e chiariscono la parte che egli sostenne ne' suoi tempi.

Un dottissimo esame intorno alle fonti storiche dell'epoca sveva può leggersi in Wattenbach, *Deutschlands Geschichtsquellen*, pag. 336-440.

OTTONE DI FRISINGA, *Rerum ab origine mundi ad sua tempora gesta, libri octo*, Basilea, 1569.

È divisa in otto libri, dalla creazione del mondo fino all'anno 1146. I primi quattro libri non sono che una compilazione di Orosio, Eusebio, Isidoro di Siviglia, Beda, ecc.; ma gli nltimi sono ragguardevoli per la storia della Germania. Cotesta *Cronaca* fu continnata fino all'anno 1210 da Ottone, abbate di San Biagio.

GUNTERO, *Ligurinus, seu Carmina de rebus gestis Friderici I Aenobarbi*, Basilea, 1569, e nella collezione *Veterum scriptorum qui Caesarum et Imperatorum germanicorum res aliquot saecula gestas mandarunt*, Francoforte, 1584, vol. I.

Uno storico svizzero del cinquecento, Gnilliman, dice il Gnntero un monaco *sui temporis poeta princeps*, che accompagnava lo stato maggiore del Barbarossa e vi traeva vita beata; ma non dice le fonti da cui trae qnesta notizia.

Un cronista svizzero del secolo XVI, Tschndi, ne parla e lo fa morire nel 1198.

Queste testimonianze possono provarci che Guntero visse nel secolo del Barbarossa, ma non ci provano che egli scrivesse il poema attribnitogli, il quale, del resto, non è che un'amplificazione della cronaca di Ottone.

Non è il luogo di entrare in una quistione di tanto momento: solo avvertiremo che in ogni caso il poema di Gnntero ha poco valore, giacchè non aggiunge nulla a quanto reca Ottone, e sarebbe, dato che fosse contemporaneo, parzialissimo.

I primi, o de' primi a sospettare di qnella fonte, furono i dottissimi collaboratori dell'opera *Monumenta Germaniae* del Pertz.

Un infaticabile tedesco, il Wüstenfeld, che va disseppellendo il medio evo negli archivi italiani, entrò pure in questo sospetto; anzi andò più innanzi, chiamando addirittura questo poema nn'*impostura*, e sospettandone inventore Corrado Celtes, dal cadere del XV al principiare del XVI secolo.

Con questi valenti si pone il bravo Odorici, che scrivendone al Guerzoni (*Antologia*, vol. XVIII, pag. 726) cita il Wüstenfeld ed accetta il suo autorevole avviso.

Il Paris, in un recente opuscolo (*Dissertation critique sur le poème latin du Ligurinus*, Parigi, 1872) sostiene un'opinione diversa da quella del Wüstenfeld, cioè ritiene che questo poema sia stato realmente scritto nel secolo XII, ma più ch'altro per esercitazione letteraria; per cui sotto il rispetto storico non ha, com'egli dice, alcuna importanza.

Ad ogni modo, mi sono servito di Guntero e lo venni citando, considerandolo più che altro come una parafrasi delle pagine di Ottone di Frisinga.

SAN BERNARDO, *Opera omnia, ex secundis curis Johan. Mabillon*, Parigi, 1690.

GEROO, *De Investigatione Antichristi*, nella raccolta di Gretser, *Prolegomena ad scriptores adversus waldenses*, Ratisbona, 1734-41.

Questo contemporaneo di Arnaldo, che ebbe a sostenere opinioni tanto conformi a quelle di lui, disapprova in questo suo lavoro l'estrema pena a cui il riformatore bresciano venne condannato, tuttochè non gli fosse favorevole; anzi scrisse un opuscolo contro i discepoli di Abelardo, comprendendovi Arnaldo. Intorno Geroo, che fu preposto di Reichemberg in Boemia dal 1132 al 1169, consulta il Fabricio, *Bibliotheca latina mediae et infimae aetatis*, Padova, 1754, vol. III, pag. 47.

ALDOBRANDO DA SIENA, poeta del secolo XII.

Anche questo poeta, che sta fra i primissimi di nostra lingua e che era di parte guelfa, pur condannando «il fellone» Arnaldo, ha sincera commiserazione per la sua fine infelice. Dei brani delle poesie di Aldobrando furono pubblicati da Bandi di Vesme, *Di Gherardo da Firenze e di Aldobrando da Siena*, Torino, 1866.

Vita Adriani papae, codice Vaticano.

Vi ricorre il Baronio pei fatti del 1155.

CARDINALE DE ARAGONA, *Vita Adriani IV*, nei *Rerum italicarum scriptores* del Muratori, vol. III.

Parzialissimo, e come cardinale e come ammiratore del papa, di cui tesse l'apologia.

GOTIFREDO DA VITERBO, *Pantheon, sive universitatis libri XX qui Chronici appellantur*, Basilea, 1559; e nei *Rerum italicarum scriptores* del Muratori, vol. VII.

Scrisse una storia universale con pensieri al tutto diversi da quelli di Ottone di Frisinga. Mentre Ottone tiene pel dritto imperiale, Gotifredo caldeggia le ragioni del pontificato, neppur mutato dal frequentare come segretario Corrado III, Federico I ed Enrico VI. Dice espressamente che re e principi devono adornarsi colla dottrina e colla costituzione

della Chiesa Romana (*Doctrina romanae Ecclesiae et regimine adornentur*).

La sua storia risale, non che alla creazione e al primo uomo, all'essenza divina, e viene al 1186; e parla con affrettato disordine di Babilonesi, Assiri, Egizj, Lidii, Amazzoni, Teutoni, Britanni, Pannoni, Sicambri ed altri popoli.

Di questo Gotifredo hai pure *Carmen de gestis Friderici I*, Innsbruck, 1853.

MARTINO POLACCO, *Cronica summorum pontificum* ecc. nei *Rerum ital. script.*, vol. IX.

Questo Martino narra la vita dei papi e degli imperatori fino al 1277. Sappiamo che l'anno dopo morì. Egli accerta che Arnaldo e i suoi partigiani trovarono segnito nella nobiltà romana (*multi magnates romanorum sequebantur eum*).

Historia Pontificalis, nel Pertz, *Monumenta Germaniae historica*, Annover, 1868.

È una fonte preziosissima pei moti di Roma del secolo XII e per la parte che vi prese Arnaldo.

Fasti Corbeienses nei *Monumenta Germaniae* del Pertz, vol. III.

Ivi la notizia, accolta dal Franke, dal Niccolini e da altri: « Arnoldus alpinorum multitudinem ad se traxit et Romae cum multitudine venit. » Questo passo credesi un'interpolazione posteriore; giacchè è noto che i *Fasti di Corbia* furono pubblicati nello scorso secolo dall'Haremberg nei suoi *Monumenta Germaniae* con numerose alterazioni e giunte, che menomarono credito a quella cronaca, la quale però si ritiene da molti degna di fede.

GENEBRARDUS, *Chronographiae universae historiae*, Parigi, 1580.

BARTOLI, *Vita di Federico Barbarossa, imperatore romano*, Firenze, 1556.

Cosimo Bartoli era prete e gentiluomo fiorentino del tempo, in cui giacque a Firenze la libertà; carissimo a Cosimo, che lo mandò suo residente a Venezia. Non poteva quindi essere favorevole al moto repubblicano di Roma del secolo XII, e men che meno all'Arnaldo, « eresiarca, che andava non solo confondendo ogni cosa rispetto la religione e i sacramenti, ma quanto ancora all'autorità del papa e alla riverenza che si debbe avere a sua Santità e al collegio dei cardinali. » Della morte di lui nemmanco un cenno.

SIGONIO, *De regno Italiae historiarum, lib. XX ab. an. 570 ad an. 1286*, Francoforte, 1591.

PLATINA, *Vitae summorum pontificum*, Venezia, 1665.

Ci parla di un Arnolfo, il quale, sotto il pontificato di Onorio II, sparse in Roma (1128) massime sì conformi a quelle di Arnaldo, che e per questo e per l'analogia del nome e della morte non è, secondo l'avviso di molti, che lo stesso nostro personaggio.

Ma, d'altra parte, sappiamo che il Platina, comunque non sempre attendibile, si trovava però in qnesto caso nella possibilità di fornirci sincere e importanti notizie. Bibliotecario del Vaticano, poteva giovarsi di numerosi docnmenti, non ritenuto certo da riguardi verso la Chiesa nell'adoperarli ampiamente.

Che pensare dunque di qnesto suo Arnolfo? E si noti che il Platina parla di Arnaldo nella vita di Adriano IV e lo chiama Arnoldo da Brescia. Veggasi ciò che se ne dice al nostro capitolo II.

SABELLICO, *Rhapsodiae historiarum enneades*, Venezia, 1498 e 1504.

Al vol. II, lib. IV, pag. 702 ripete il racconto del Platina.

MARTÈNE e DURAND, *Veterum scriptorum et monumentorum historicorum dogmaticorum moralium amplissima collectio*, Parigi, 1724.

In questa collezione deve vedersi la lettera scritta da Engenio III all'abate Vidaldo, in cui parla di Arnaldo, vol. II, pag. 553; come pnre la lettera di Wetzel, amico di Arnaldo, a Federico Barbarossa, p. 554.

LABBE, *Conciliorum omnium historica synopsis, accedit geographia synodica*, Parigi, 1661.

Del concilio lateranense del 1139 scrive: « in quo damnantur haeretici et inter caeteros Arnaldus de Brexia. » Vedremo a suo lnogo quanta fede meriti qnesta asserzione.

BELLARMINO, *Cronologia brevis, ab orbe condito usq. ad an. 1612*, Roma, 1613.

PETAVIO, *Rationarium Temporum in partes tres, libros XIV distributum*, Parigi, 1703.

MABILLON, *Sancti Bernardi opera*, Parigi, 1690.

All'anno 1139 e più chiaramente in nota all'epistola 243 di San Bernardo ripete ciò che da tanti s'è detto, cioè che Arnaldo venne condannato nel concilio lateranense del 1139.

CENTURIATORI DI MAGDEBURGO, *Ecclesiastica historia, centuriae XIII emendatae*, Basilea, 1624.

Ginsta costoro, cent. XII, vol. II, pag. 671, Arnaldo fu monaco, soldato e persino vescovo (*Arnoldus Brixianus episcopus*)!

CIACCONIO, CABRERA MORALI e VITTORELLO, *Vitae et res gestae pontificum romanorum et cardinalium*, Roma, 1630.

Al vol. I, colonne 538 e 556, si fa di Arnaldo un eretico calatoci di Germania e suscitatore in Roma di sanguinosi tumulti: « Snb eosdem dies (1145) Arnoldus haereticus ex Germania in Italiam reversus », con quel che segne.

Cronologia ecclesiastica in giunta alle Vite de' Pontefici Romani del Platina, Venezia, 1663.

A pag. 133 Arnaldo viene chiamato un certo Arnaldo da Brescia « il primo in Occidente che levò un'eresia, che indebolisce l'autorità del pontefice romano. »

BARONIO, *Annales Ecclesiastici cum continuatione Raynaldi Odorici et Jacopi de Luderchio a Christo nato usque ad 1571*, Roma, 1588 a 1607.

Il Baronio chiama Arnaldo « il gran patriarca degli eretici politici. »

PAGI, *Critica historico-chronologica in annales cardinalis Baronii universos*, Anversa, 1705.

DUPIN, *Nouvelle bibliothéque des auteurs ecclésiastiques*, Parigi, 1693-1715.

Vi si rammenta Arnaldo come eretico (vol. IX, pag. 29).

FLEURY, *Histoire ecclésiastique jusqu'à l'an. 1414*, Parigi, 1691-1758.

Discorre sfavorevolmente di Arnaldo al lib. LXVII, cap. 55, 63, 64-69.

NATALE ALESSANDRO, *Historia ecclesiastica veteris et novi testamenti dissertationibus illustrata ab orbe condito ad an. 1600*, Parigi, 1730.

Annovera, come gli altri sostenitori del Papato, il nostro Arnaldo fra gli eretici: anzi lo fa addirittura discepolo di Pietro di Bruys, che diede il nome ai Petrobusiani (sec. XI e XII, cap. 4, art. 8 e dissert. VI in sec. XI e XII art. 2). Eppure lo stesso Natale tolse a purgare Abelardo dalla taccia d'eresia (dissert. VII sopra il sec. XI e XII).

RINALDI, *Annali ecclesiastici*, Roma, 1656.

A carte 738 parla dell'imprigionamento di Arnaldo.

UGHELLI, *Italia sacra, sive episcoporum Italiae et insularum adjacentium historia*, Venezia, 1717.

MOSEMIO, *Histoire ecclésiastique ancienne et moderne*, Yverdon, 1766.

Al tomo XII, pag. 109 e seg. si fa pure menzione di Arnaldo, ma allogandolo fra quei pensatori che prepararono la via a Lutero.

BOSSUET, *Histoire des variations des eglises protestantes*, Parigi, 1688.

Al libro I, parag. 3, loda S. Bernardo di Chiaravalle per aver biasimati i disordini della Chiesa, e per aver combattuto nello stesso

tempo quegli « spiriti inqnieti e turbolenti » che attentavano ai suoi dogmi; e fra questi spiriti inqnieti e turbolenti colloca nn Pietro di Bruys, un Enrico, nn Arnaldo da Brescia.

BERCASTEL, *Histoire de l'eglise*, Parigi, 1778 e seg.

Ne diede la traduzione in Firenze (1844 e seg.) l'abate Giuseppe Cappelletti, e al vol. II, pag. 587 leggesi una nota dello stesso traduttore intorno ad Arnaldo.

HENRION, *Histoire ecclésiastique*, Parigi, 1852 e anni segg.

Al libro XXXVI si parla della rivoluzione romana, nella quale poi viene a fignrare Arnaldo, a cni l'Henrion è necessariamente avverso.

SCHMIDT, *Lehrbuch der Kirchen geschichte*, Nördlingen, 1856.

Mette in dubbio che Arnaldo sia stato discepolo di Abelardo.

DE BOULAI (Bulaeus), *Historia Universitatis Parisiensis*, Parigi, 1665-1673.

Al vol. II, pag. 105: « Hoc quoque anno (1128) incalescere cœpit Arnoldus de Brixia, Petri Abaelardi quondam discipnlus, egregius divini verbi concionator, sed forte nimis audax ac temerarius. » E segne citando il passo di Platina sn Arnolfo.

D'ACHERY, *Spicilegium veterum aliquot scriptorum qui in Galliae biblioth. latuerant*, Parigi, 1723.

Tanto il De Boulai come il D'Achery pongono Arnaldo tra i freqnentatori delle scuole parigine.

CAPRIOLO, *Chronica de rebus brixianorum ad senatum et populum brixianum*, Brescia, senza data; e nel Gronovio, *Thesaurus Italiae*, Leida, 1725, vol. IX.

Di quest'opera diede la tradnzione italiana il bresciano Patrizio Spini, che condnsse il racconto fino al 1585. *Istoria della città di Brescia*, lib. XIX, Venezia, 1744.

Nel lib. V, pag. 29, accenna alla cacciata di Arnaldo da Brescia, ma assegnandola al 1146, e soggiunge: « Quell'Arnaldo fu (come attesta il Biondo, benchè il Platina invidioso della gloria bresciana l'abbia taciuto), dotato di tanta veemenza nel dire, che facilmente tirava i popoli in manifeste eresie, alle quali egli inchinando attendeva. »

BIEMMI, *Istoria di Brescia*, Brescia, 1748-49.

BIEMMI, *Miscellanea originale di storie patrie* posseduta in Brescia dal nob. Clem. Rosa.

A carte 85 la vita di Arnaldo, citata dall'Odorici. Il Biemml, come vedremo, merita pochissima fede, giacchè soleva spacciare come fatti storici le invenzioni della sua fervida fantasia; e trasse in inganno parecchi. Ora non c'è più chi gli creda.

Sulle cronache del Biemmi cominciò a gettare qualche dubbio il Betmann, discorrendo di Paolo Diacono nella gran raccolta del Pertz (X, 387). Il Wüstenfeld ne scrisse nel 1859 all'*Archivio storico* di Firenze: « Il Biemmi conobbe a meraviglia, vi è detto, i suoi connazionali e la predilezione loro per le belle storie e le novelle, specialmente quando sembrano piaggiare l'orgoglio nazionale e più presto il municipale » (X, 82). E segue svelando l'impostura della cronaca di Rodolfo il notaro, della quale pure si giovarono il Gradenigo, nella *Brixia Sacra*, e il Lupi, critico di buon conto; ed intorno alla cronaca di Ardiccio degli Aimoni, che appunto tratta dei tempi (dal 1102 al 1110) in cui comparve Arnaldo, soggiunge: « L'altra cronaca di Ardiccio non è nulla di meglio » (pag. 85).

Il Cantù aggiunse l'autorità della propria parola: « Il Biemmi rimpastava dal Muratori senza critica. » *Archivio storico*, 1860, XII, 9.

ROSSI, *Storie bresciane*, manoscritto nella Quiriniana.

Questo Rossi fu un nobile bresciano del secolo XVII, poeta, storico, antiquario, che scrisse molto, ma tutt'altro che lavori meditati. Abbiamo di lui un'opera a stampa (*Le memorie bresciane*, Brescia, 1693), in cui illustra, a suo modo, s'intende, i monumenti di Brescia dell'epoca romana.

ROSSI, *Elogi storici di Bresciani illustri*, Brescia, 1630.

In quest'opera il Rossi avrebbe dovuto parlare più diffusamente di Arnaldo, giacchè gli illustri bresciani vi figurano in qualche ordine cronologico dai tempi romani al secolo XVII; ma appena nell'indice è nominato *Arnaldo eretico*.

FAINO, *Brescia illustre nelle principali dignità ecclesiastiche*, codice quiriniano.

Ecco che cosa mi scrive a proposito di questo storico bresciano l'illustre Odorici:

« Il Faino, prete regolare, morto nel 1673, lasciò molte cose intorno alla storia, specialmente ecclesiastica, di Brescia; ma colla medesima inesattezza del Rossi, e fors'anco maggiore, perchè facile ad accogliere falsi documenti e più false tradizioni; donde il poco e sarei per dire nessun pregio de' suoi lavori, tutti raccolti nella Quiriniana. »

BRAVO, *Delle Storie bresciane*, Brescia, 1839.

DE MÜLLER, *Geschichte der Schweiz*, Lipsia, 1786.

Il Muller, protestante, fa del nostro Arnaldo un panteista, che credeva la creazione non altro essere che uno de' pensieri di Dio, e s'ostina pure a riguardarlo come precursore di Lutero: ma egli si appoggia ad alcune cronache riconosciute oramai come giunteria di amanuensi o di monaci scioperati.

TSCHUDI, *Chronicon helveticum* (dall'anno 1000 al 1470), Basilea, 1734-36.

GUILLIMANUS, *De Rebus Helvetiorum*, Friburgo, 1598.

TRITHEIM, *Annales Hirsaugienses*, San Gallo, 1690.

Il Tritemio riferisce le parole che Arnaldo avrebbe in Roma rivolte ai cardinali, che trascriveremo a suo luogo; ma si può credergli? Certo il Tritemio era dottissimo, sì che ebbe voce presso i contemporanei di mago, e raccolse ne' suoi annali gran copia di notizie, ma non dice da chi togliesse quelle parole, che egli d'altra parte mette in bocca, non ad Arnaldo, ma all'Arnolfo del Platina; per cui qui ricompare la quistione accennata a suo luogo. Il Franke vorrebbe proprio che questo Arnolfo non andasse confuso con Arnaldo (pag. 57). Altri invece identificano, come si è notato, questi due personaggi.

SANDERUS, *De origine et progressu schismatis anglicani, libri tres*, Ingolstadt, 1588.

Giusta questo scrittore le idee di Arnaldo si diffusero anche in Inghilterra; ma non ne dà le prove. Certo a Parigi convennero, alla scuola di Abelardo, molti Inglesi; e può darsi che recassero in Inghilterra così il nome del loro maestro, come del suo più illustre discepolo.

VIGNIER, *Histoire de l'eglise*, Leida, 1601.

A pag. 363 parla del soggiorno di Arnaldo a Zurigo nella Svizzera. Da lui attinsero molti altri che ci rappresentano Arnaldo come gran fautore di eretici ed eretico egli stesso.

FLACIO ILLIRICO, detto pure FRANCOWITZ MATTEO, *Catalogus testium veritatis*, Francoforte, 1666.

Intorno questo istriano di Albona pubblicò un dotto lavoro Tommaso Luciani (Pola, 1869). Era luterano fervidissimo, e scrisse alla repubblica di Venezia per indurla ad abbracciare la Riforma. Di Arnaldo reca: « Arnoldus, episcopus brixiensis (!), damnavit civilem administrationem in clero, seu quod sibi jus temporalis gladii usurparent clerici; atque ob eam causam est ab Adriano IV haereseos damnatus; floruit circa annum 1150. »

RORENCO, *Memorie historiche dell'introduttione dell'heresie nelle valli di Lucerna, marchesato di Saluzzo e altre terre di Piemonte*, Torino, 1649

L'autore era de' conti di Lucerna e priore di San Rocco in Torino. Nella dedica a Carlo Emanuele II dice di aver avuto l'incarico dal padre suo di raccogliere notizie intorno all'introduzione, al progresso e allo stato delle eresie nelle valli del Piemonte, ed egli, postosi all'opera, pubblicò la *Narrazione dell'introduzione delle eresie* ecc. Non se ne accontentò Vittorio Amedeo, che lo pregò di fare nuove ricerche; frutto delle quali è questa seconda opera, in cui fa una deplorabile confusione di nomi, e colloca fra questi anche Arnaldo: « Fra i predicatori albigesi furono un Pietro di Bruys, un Enrico monaco di Tolosa, un Arnaldo di Brescia in Linguadocca (!) e altro chiamato Esperone, dai quali sono discesi li Petrobrusiani, Enrichiani, Arnaldisti, Esperonisti, e si riferisce che parte di questi fossero discepoli di Pietro Aballiardo » (pag. 14).

LÉGER, *Histoire générale des eglises evangéliques des vallées de Piémont ou Vaudoise*, Leida, 1669.

Al vol. I, pag. 155 pone Arnaldo fra i pastori valdesi; nientemeno! Ma non cita che il Rorenco, di sì dubbia fede; anzi lo ripete parola per parola, e solo aggiunge: « Essendosi Arnaldo condotto a predicare nella stessa Roma contro il papa e il suo clero, fu tanto l'odio della Chiesa verso questo grande servitore di Dio, che non si contentò di crocifiggerlo, ma fece ardere il suo cadavere. Uno de' suoi seguaci detto Esperon gli successe con tanta dottrina e tanto zelo, che i partigiani di Arnaldo furono poi detti Esperonisti. »

CAVE, *Breve storia di Celestino II, nel secolo valdese*, Oxford, 1740.

Anche questo scrittore, protestante, pone Arnaldo nel numero degli antichi eresiarchi.

GRETSER, *Opera*, Ratisbona, 1734-41.

Raccolta di scritti teologici, filologici e storici appartenenti alla fine del secolo XVI e al principio del XVII. Ivi lo scritto *Arnoldi Brixiensis in Melchiore Goldasto calvinista redivivi vera decriptio et imago.*

Nelle guerricciuole giansenistiche del secolo XVII il nome di Arnaldo ricorre spesso o come un'autorità o come un' ingiuria. Qui il Gretser adopera il nome del riformatore bresciano per attaccare e disonorare il calvinista Goldasto.

RAYNAUD, *Opera omnia*, Londra, 1665 e seg.

Abbiamo di questo tempo molti libelli ed opuscoli; ed al nostro Arnaldo nocque allora l'analogia del nome col notissimo Antonio Arnauld, uno de' capi de' Giansenisti. Il gesuita Raynaud fu de' più accesi in quelle dispute ed abbiamo di lui lo scritto, pubblicato anche separatamente e compreso nelle voluminose sue opere, *Arnoldus de Brixia redivivus in Arnoldo de Lutetia.*

VOLTAIRE, *Essai sur les mœurs*, Parigi, 1763.

Al cap. CLVIII lo ricorda e ricorda la sua misera fine. « Consueto destino dei Riformatori che hanno più pretesa che potenza. » — Tutti sanno che Voltaire non avea la vocazione del martirio.

SCHNITZLINUS, *Dissertatio de Arnaldo Brixiensi*, Gottinga, 1742.

È una compilazione per tesi d'esame scarsa di notizie e di critica.

MURATORI, *Annali d'Italia dal principio dell' êra volgare al-l'anno 1749*, Milano, 1744-49.

L'imparzialità del gran Muratori vien meno nel giudicare del nostro Arnaldo, del quale parla agli anni 1140 e 1155, ma trascrivendo Ottone di Frisinga. All'anno 1140 afferma che Arnaldo « si diede in Roma a spacciare le sue false dottrine », e cita il Guntero, il quale nulla dice di questa prima gita, e sappiamo che solo nel 1146 e per la prima volta Arnaldo comparve a Roma. Nel vedere poi che il più celebre storico italiano dello scorso secolo, noto e ammirato per la tem-

peranza de' giudizj, non esita a chiamare il riformatore bresciano « *quell' infame* » (anno 1155), ben si conosce quanto fosse alterata la notizia intorno agli intendimenti e alla vita di Arnaldo sino ai tempi a noi vicini. E forse quel giudizio del Muratori avrà riacceso il desiderio del Guadagnini di purgare da tanta offesa la memoria di Arnaldo.

MURATORI, *Rerum italicarum scriptor. praecipui*, Milano, 1723-51.

MORERI, *Le grand dictionnaire historique*, Parigi e Venezia, 1747.

Il diligente Moreri raccoglie le alterate e confuse notizie che allora correvano intorno ad Arnaldo. A Zurigo predica contro il battesimo e l'eucarestia, e dal Sander raccoglie che trenta de' suoi discepoli, essendo passati di Francia in Inghilterra verso l'anno 1160, vollero spargere la stessa dottrina, ma furono arrestati e non la poterono comunicare che ad una donna, la quale vi rinunciò ben presto (1)

GUADAGNINI, *Apologia e Vita di Arnaldo*, Pavia, 1790, *con approvazione*, 2 vol.

Ad epigrafe il Guadagnini scelse un passo di San Bernardo: « Cujus in hac discordia tota culpa est quod culpas redarguerit clericorum » (epist. 152). Dice di essere stato mosso a scrivere di Arnaldo « da figliale reverenza e pietà verso la patria » e « per cancellare una macchia troppo deforme che deturpa il volto della Chiesa bresciana. »

L'Apologia è divisa in due libri; e segue la Vita.

Nel primo libro esamina le sue dottrine, nel secondo le sue azioni « separando il vero dal falso, le conghietture nemiche dalle prove conchiudenti, le intenzioni solo a Dio note dai fatti palesi agli uomini »; per provare che Arnaldo « non fu eretico e nemmanco scismatico. »

Il riformatore bresciano mirò a separare « le vere prerogative della Santa Sede romana, che a tutto suo potere procurò di rimettere nel suo lustro primiero, dalle straniere e posticcie che alcuni adulatori le attribuiscono per proprio interesse con gran pregiudizio dell' attaccamento e venerazione che devesi ad essa e della tanto desiderabile concordia tra il sacerdozio e l' impero. »

Mentre però il dabben prete di Valcamonica giustifica Arnaldo anche della guerra che egli mosse al dominio temporale dei papi, non manca di dichiarare che, i tempi essendo al tutto mutati, l' opinione di Arnaldo ora non si potrebbe più sostenere:

« Troppo sono varie le circostanze de' tempi e ciò che potea dir giustamente Arnaldo de' vescovi dell' età sua, parlando di quei tra loro che nol possedevano tranquillamente, ma cercavano di stabilirlo con tanta rovina del gregge, della pace e della disciplina, sconciamente ora replicherebbesi di chi possiede un principato antichissimo e da più secoli tranquillo, con piena consolazione de' loro sudditi, e con ordinatissimo governo temporale e spirituale. »

Un pronipote del Guadagnini ha non ha guari pubblicato un lavoro del dotto e liberale sacerdote bresciano, che esprime intorno al dominio temporale dei papi opinioni ben diverse; per cui si vede che egli s' indusse a fare la succennata dichiarazione per evitare maggiori molestie e persecuzioni.

Il Guadagnini dedicò la sua opera al nobil uomo Andrea Querini, senatore veneto, zio di quel benemerito Querini, vescovo di Brescia,

che compì nella patria di Arnaldo il duomo, vi raccolse una biblioteca, vi fondò un seminario, una congregazione pei poveri e a quella lasciò tutti i proprj averi: « Vivesse ora, esclama l'ottimo prete, l'immortale vostro zio, come si rallegrerebbe di vedere lavata dal volto della sua cara sposa sì sconvenevole macchia e di poter esclamare collo sposo dei cantici: voi siete tutta bella, amorosa mia, colomba mia e macchia in voi non si ritrova. »

L'opera del Guadagnini è inserita nel catalogo dei libri condannati dalla Chiesa.

I manoscritti del Guadagnini di argomento teologico si comprarono dal conte Sozzi Vimercati di Bergamo per la ricca sua collezione di patrie memorie. Nel fascicolo di Arnaldo sono materiali somministrati al Guadagnini dagli eruditi sacerdoti bresciani Luchi, Doneda, Zamboni, Rodella e da un Piccoli veronese, ecc.

LIRUTI, *De Finibus utriusque potestatis*, Padova, 1793.

A pag. 216 conferma che nel concilio del 1139 non fu condannato Arnaldo. Il Liruti era monaco cassinese e professore in Santa Giustina di Padova; faceva autorità ne' suoi tempi. Ecco il passo: « Fateor vero in Lateranensi Generali Concilio XI habito anno 1139, Innocentio II, Pontifice, nullam reperiri apertam Arnaldi damnationem. »

Giornale ecclesiastico di Roma, 1790, vol. v, num. XVIII.

Contiene una confutazione dell'*Apologia* del Guadagnini, che dice « non affidata sopra buone testimonianze di scrittori contemporanei o almeno poco distanti dal secolo, ma sono fantastiche asserzioni. »

Il teologo Luigi Cuccagni pubblicò pure, nel 1790, due volumi per confutare il Guadagnini, ma non ho potuto procurarmeli, e quindi non posso indicare nè il luogo nè la data della loro pubblicazione; e solo li accenno perchè si conosca con quanta sollecitudine la Chiesa si fece a combattere l'apologista di Arnaldo.

MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Venezia, 1840.

« Questo empio apostata, questo scellerato subì la condanna del concilio lateranense, convocato nel 1139 da Innocenzo II » !

PIANCIANI, *Arnaldo da Brescia*, dapprima in un opuscolo del 1844 e indi nella *Civiltà Cattolica*, anno II, vol. IV.

Il titolo del periodico in cui comparve questo lavoro già ne chiarisce l'intento, che è pure attestato dalle seguenti parole dell'autore: « Di Arnaldo da Brescia scarsamente e svantaggiosamente scrissero i contemporanei, ed i posteriori poco il ricordarono, salvo se nel catalogo degli eretici. Presso al cadere dello scorso secolo alcuni teologi di un partito, il quale, ad imitazione de' protestanti, scoperchiava le tombe per cercarvi i predecessori della sua opposizione all'autorità ecclesiastica, tentarono lavarlo d'ogni macchia e confortarne la memoria, che meritamente giaceva. Ai teologi successero gli storici; ed un illustre letterato, che per avventura die' troppa fede agli scritti dell'arciprete Guadagnini, chiamò la poesia e la tragedia a rendere più popolare l'apoteosi dell'infelice bresciano. Ciò spiacque a molti, e più d'uno

fe' palese colle stampe la sna disapprovazione. Ancor io, colla scorta degli autori contemporanei, mi studiai di dare nn'adeguata idea del celebrato personaggio, confutando piuttosto il Guadagnini biografo e apologista di Arnaldo che l'illustre tragico. »

Dnole il vedere che l'illnstre Ozanam, i cui convincimenti furono sì elevati e sinceri, e tali da ispirare rispetto anche a chi si trova in altro campo, si schierasse, scrivendo allo stesso Pianciani, fra gli avversari di Arnaldo:

« Ancora io riconosco il pericolo delle riabilitazioni indiscrete e mi sono afflitto al vedere un uomo del merito del sig. Niccolini consacrare il suo bel talento alla cattiva cansa di un eretico del secolo XII. Voi ricacciate Arnaldo fra la ciurma dei faziosi, donde non uscirà più. Dante lo avrebbe posto nel XXVIII canto del sno Inferno a lato di Maometto e di Dolcino se non si fosse fatta una legge di non citare se non esempi lnminosi. »

Riteniamo che se l'Ozanam avesse approfondito l'argomento si sarebbe astenuto da qnesto snperficiale gindizio.

Il Pianciani riassume per così dire la sua opinione intorno ad Arnaldo, rivolgendosi questa domanda: era desso il Gioberti o il Mazzini del sno tempo? Egli però si accontenta di accennare questo riscontro senza diffondervisi, privandosi così di una nuova opportunità per attaccare le idee moderne.

GIBBON, *History of the decline and fall of the roman empire*, Lipsia, 1829.

De' più felici e profondi nell'esporre e gindicare le riforme ideate in Roma dal nostro Arnaldo (vol. XII, cap. 69).

SISMONDI, *Histoire des républiques italiennes au moyen âge*, Parigi, 1840.

Ne riassume la vita, vol. I, cap. VII, non senza innestarvi alcune circostanze men vere, ma con osseqnio alla memoria di un nomo che l'autore considera come un « martire della libertà. »

LEO, *Geschichte der italienischen Staaten*, Amburgo, 1829-32.

Sempre diligente e ricco di notizie, dedica un capitolo alla filosofia scolastica e vi colloca Arnaldo. Maggiori particolari aggiunge intorno alla sua morte. Di quest' opera abbiamo l'eccellente traduzione di Loewe e Albèri, Firenze, 1840.

ZELLER, *Histoire d'Italie*, Parigi, 1868.

A pag. 160, tratto in errore da Ottone, dice che Arnaldo fu condannato dal concilio di Laterano.

DURUY, *Histoire du moyen âge*, Parigi, 1868.

Assegna notevole influenza ad Arnaldo, ma, come lo Zeller e moltissimi altri, ce lo fa monaco.

LA FARINA, *Storia d' Italia*, Firenze, 1848-54.

REUMONT, *Geschichte der Stadt Rom*, Berlino, 1867-70.

RAUMER, *Geschichte der Hohenstaufen und ihrer Zeit*, Lipsia, 1823-25.

Per elevare il papato scema, com'altri, molto valore ad Arnaldo.

PAPENCORDT, *Geschichte der Stadt Rom*, Paderborn, 1857.

PAPENCORDT, *Cola di Rienzo e il suo tempo*, traduz. di Tommaso Gar, Torino, 1844.

GREGOROVIUS, *Geschichte der Stadt Rom in Mittelalter von fünften Jahrhundert bis zum sechzenten Jahrhundert*, Stoccarda, 1862.

Deplora che Federico Barbarossa non abbia stesa la mano ad Arnaldo per attuare quel concetto classico che ad entrambi affaticava la mente: « Federico in Roma mostrò poca previdenza: invece d'ispirare con efficace benevolenza la democrazia romana (che gli sarebbe stato agevole), sottraendola all'influenza del Papa per guadagnarla a quella del regno, la rimosse da sè con dispregio, si inimicò molte altre città, per vedere poi naufragare tutti i suoi progetti eccentrici. Arnaldo da Brescia apre la serie dei celebri martiri della libertà, che morirono sul rogo, ma il cui spirito generoso come fenice sorse dalle fiamme per accompagnare i secoli. Si poteva chiamarlo un Profeta, tanto chiaro vide egli nello spirito del tempo suo; tanto egli precorse a quello scopo che Italia e Roma solo settecento anni dopo sperano di raggiungere. » E raggiunsero.

Archivio storico Italiano, 1868, vol. VIII.

Contiene un importante articolo intorno al Gregorovius, che può altresì consultarsi pel nostro argomento.

FERRARI, *Storia delle rivoluzioni d'Italia*, Milano, 1870.

Nel vastissimo quadro della sua opera, che ha vedute sì nuove e parti sì eminenti, non assegna l'importanza dovuta al riformatore bresciano, e per la minor cura posta nel soggetto non sa evitare alcune inesattezze; ma ciò sia detto colla debita reverenza a tanto scrittore, e pel desiderio che in altra edizione di questo libro la figura di Arnaldo prenda il luogo debito.

CANTÙ, *Storia degli Italiani*, Torino, 1858.

Non è favorevole e ne tratta di sfuggita; ma vuol consultarsi pei tempi che vi sono tratteggiati con quel magistero, che colloca il Cantù fra i sommi. Duole che egli abbia accolto intorno ad Arnaldo notizie poco fondate.

CANTÙ, *Gli eretici d'Italia*, Torino, 1865.

Deplora il Cantù la penuria delle fonti: « Arnaldo è diventato un mito, e in conseguenza la storia di lui fu oscurata peggio che mai, principalmente ai nostri tempi. » E sconsiglia dall'attribuirgli le idee moderne: « Mettere nè un Lutero, nè un Ciceruacchio al XII secolo è anacronismo, quanto il mettere all'età nostra un San Pietro o un San Francesco d'Assisi. »

CHERRIER, *Histoire de la lutte des papes et des empereurs de la maison de Souabe*, Parigi, 1841.

Assicura, fra le altre cose, che Arnaldo fu arrestato dagli ufficiali dell' imperatore in un castello del ducato di Spoleto; ma non dice ove attinse tale notizia.

PEYRAT, *Les réformateurs de la France et de l'Italie au XII siècle*, Parigi, 1860.

Nel capitolo consacrato ad Arnaldo prende a considerarlo come valdese; e si giova, al pari del Franke, per sostenere questa tesi, del noto brano, ove S. Bernardo (epist. 195) chiama Arnaldo *inimicus crucis*.

NEANDER, *Der heilige Bernhard und sein Zeitalter*, Berlino, 1813.

ELLENDORF, *Der heilige Bernhard von Clairvaux und die Hierarchie seiner Zeit*, Essen, 1837.

RATISBONNE, *Histoire de S. Bernard*, Parigi, 1841.

MONTALEMBERT, *Histoire de S. Bernard*, Parigi, 1843.

TESTA, *Storia della guerra di Federico I contro i comuni di Lombardia*, Doncaster, 1853.

Opera poco conosciuta, eppure meritevole di esserlo, dedicata a Gladstone per ringraziarlo dell' eloquente parola a prò de' carcerati politici italiani. Ivi in due luoghi si parla di Arnaldo (pag. 204 e 219).

TOSTI, *Storia della Lega Lombarda* illustrata con note e documenti, Milano, 1860.

TOSTI, *Storia di Abelardo e de' suoi tempi*, Napoli, 1851.

Riconosce la superiorità, per molti riguardi, di Arnaldo sovra Abelardo.

RÉMUSAT, *Abélard, sa vie, sa philosophie et sa théologie*, Parigi, 1855, 2 vol.

Di Arnaldo appena un cenno (I, 196 in nota), non scompagnato da qualche errore. Eppure Martin e Michelet nelle loro storie di Francia, non accecati da amor patrio nazionale, riconobbero la bella parte che egli sostenne presso il maestro.

GIOBERTI, *Primato degli Italiani*, Bruxelles, 1843; e *Gesuita moderno*, Bruxelles, 1846.

Nel *Primato* il giudizio intorno ad Arnaldo non è al tutto favorevole: « Mentre da una parte inveiva, scrive il Gioberti, contro il principato civile dei Papi, ma eziandio contro l' autorità politica de' vescovi, necessarie in quei tempi a contrappesare quella de' baroni e a tutelare la libertà di tutti.... predicava dall' altra parte quelle massime di assoluta povertà ecclesiastica che allucinarono in ogni tempo i novatori, vaghi di riformare la Chiesa, riducendola ad una perfezione ideale, impossibile a verificarsi tra gli uomini » (pag. 33). Ma nel *Gesuita Moderno* (II, 587; III, 435) colloca lo stesso Arnaldo fra i « pensatori animosi. »

BALBO, *Sommario della Storia d'Italia*, Torino, 1852.

Parla anche di Arnaldo nelle *Speranze d'Italia*, cap. IV.

BECK, *Arnold von Brescia*, Basilea, 1824.

Sono due articoli comparsi nel *Baseler wissenschaftliche Zeitschrift.*

FRANKE, *Arnald von Brescia und seine Zeit*, Zurigo, 1825.

È più che altro un romanzo, scritto collo zelo di un protestante, che vuole ad ogni costo, nei riformatori religiosi del medio evo, vedere dei precursori della riforma del secolo XVI; quindi vi è molto calore di narrazione, ma la critica vi manca quasi del tutto. Si noti che il Franke fa molto assegnamento sovra cronache svizzere, delle quali si servì il Müller, e che ora son tenute in poco o niun conto dalla critica.

DULLER, *Arnold von Brescia*, Francoforte, 1848.

Narrazione popolare contenuta in una raccolta *Männer des Volks* e scritta da un fervente cattolico.

JÄGER, *Ueber die religiosen Bewegungen in den Schwäbischen Städten im XII-XV Jahrhundert und derem Zusammenhang mit den Ideen Arnolds.*

Questo lavoro si legge nel periodico *Studj del clero wurtemburghese* del prof. Klaiber, vol. IV.

NICCOLINI, *Arnaldo da Brescia*, tragedia, Firenze, 1844.

Precede la vita del Guadagnini e seguono copiose note e documenti storici. Ad onta delle molte inesattezze, il carattere d'Arnaldo venne interpretato dal Niccolini con quel senso della verità storica, che pur vestendo forme poetiche non è meno profondo e sagace.

CAPPELLETTI, *Osservazioni critiche storiche teologiche sulla tragedia « Arnaldo da Brescia »* di G. B. Niccolini, Venezia, 1844.

È una confutazione della tragedia di Niccolini scritta da un prete assai dotto, ma che il fanatismo religioso accieca a segno da chiamare questa tragedia *pervertitrice* e *infame libercolo*, e da dedicare 104 fitte ed erudite ma non spassionate pagine a notare solo « i più grossolani difetti di critica, di storia, di teologia » di quel per lui *eretico* libro.

BODMER, *Arnold von Brescia in Zürich und Rom*, Zurigo, 1777.

Sono due drammi. L'autore, zurighese, vi considera Arnaldo precursore di Zuinglio, e gli fa merito, nella prefazione, di non aver compiaciuto al suo secolo simulando, come gli sarebbe stato facile, miracoli e prodigi.

Il Clavel nota che l'Arnaldo dei poeti Bodmer e Niccolini è più vero e più vivo di quello dei biografi, *Arnauld de Brescia*, pag. 354.

DE BONI, *Arnaldo da Brescia*, articolo dell'*Enciclopedia italiana*, Venezia, 1838.

ODORICI, *Storie bresciane dai primi tempi sino all' età nostra*, Brescia, 1850-65.

L'illustre Odorici, sì tenero della memoria di Arnaldo e sì spassionato nel giudicarne, ha voluto consacrare un intero capitolo della parte del suo lavoro, così magistralmente condotta, intorno al comune bresciano, a colui appunto che tanto meritò nel difenderne le ragioni contro l' ingerenza vescovile.

ODORICI, *Arnaldo da Brescia*, ricerche storiche, Brescia, 1861.

Non contento di aver consacrato ad Arnaldo il precedente lavoro, l'Odorici tolse nel 1861 a commemorarne la vita per confortare la sua Brescia ad erigergli un monumento « che faccia almeno testimonianza di gratitudine cittadina. » È lavoro caldo di patrio affetto e preziosissimo per ampiezza e diligenza di ricerche.

COCCHETTI, *Brescia e sua provincia* nella *Grande Illustrazione del Lombardo-Veneto*, Milano, 1858.

ROUSSELOT, *Arnauld de Brescia*, nella *Revue Contemporaine*, seconda serie, 1866, vol. 41.

BERTOLINI, *Arnaldo da Brescia*, discorso recitato nella festa annuale del Liceo di Piacenza del 1866, nell'*Ateneo Italiano*, anno I, num. 21.

Ci piace riferire la chiusa. « Un passo ancora, e la lapide coprirà la tomba che il lavoro della civiltà ha scavata all' impero feudale e al papato civile. E siatene certi, compiuto il passo, non vi sarà forza umana, che quella lapida possa sollevare, perchè il moderatore della civiltà è Dio. »

PANICHI, *Ragionamento intorno Arnaldo da Brescia*, Firenze, 1867.

Accompagnò il modello di monumento ad Arnaldo, che lo scultore Panichi presentò al concorso aperto dal Comune di Brescia nel 1870. In Arnaldo il Panichi immaginò e figurò, com' egli dice, *un santo per la calma esterna, uno spettro per l'ascetismo. Volle che rivelasse la massima di S. Paolo:*

Regnum meum non est de hoc mundo.

scolpendola nell' aperto del libro, su cui Arnaldo posa la mano.

MICHELET, *Histoire de France*, Parigi, 1842.

Ne parla con affetto, ma lo vuole discepolo di Pietro di Bruys.

MARTIN, *Histoire de France*, Parigi, 1859.

Per questo insigne storico Arnaldo da Brescia è il Savonarola del XII secolo (vol. III, 323).

CLAVEL, *Arnauld de Brescia et les Romains du XII siècle* (con una carta di Roma), Parigi, 1868.

Va collocata fra le più dotte e compiute monografie pubblicate su questo argomento. È notevolissima quella parte del lavoro che descrive

la topografia di Roma nel medio evo; su di che è pure a vedersi l'*Archivio storico italiano*, 1870, vol. II e III.

GUIBAL, *Arnaud de Brescia et les Hohenstaufen, ou la question du pouvoir temporel de la Papauté au moyen-âge,* Parigi, 1868.

QUIRIN, *Essai historique sur Arnaud de Brescia.*

Non ho potuto procurarmi questo lavoro e quindi non posso indicare nè il luogo, nè l'epoca della sua pubblicazione.

CASTIGLIA, *Arnaldo da Brescia o l'eresià dei Papi,* monografia storica, Palermo, 1860.

ROSA GABRIELE, *Arnaldo da Brescia,* nella *Rivista Contemporanea,* Torino, 1867.

Breve, ma eccellente lavoro, come ogni altro di questo scrittore. Del medesimo, nell'*Archivio storico*, 1861, XIII, 58 e seg., è un dotto articolo intorno alle *Storie Bresciane* dell'Odorici, ove ci parla d'Arnaldo.

LANZANI, *I Comuni* nell'opera del Vallardi: *L'Italia sotto l'aspetto fisico, storico,* ecc., Milano, 1872 e seg.

GUERZONI, *Arnaldo da Brescia secondo gli ultimi studj,* nella *Nuova Antologia,* vol. XVIII.

Lavoro ricco di larghe vedute. Sulla fine invoca intorno ad Arnaldo un libro, che noi pure auguriamo si faccia da penna più dotta ed autorevole che non sia la nostra: « Ma il monumento, scrive il Guerzoni, che farà tacere i dubbj della scienza e tramanderà gloriosa anche nel severo volume della storia la nobile figura d'Arnaldo, sarà meditato con intelletto d'amore, scritto con mente e da penna italiana, un libro. »

GIESEBRECHT, *Arnold von Brescia,* Monaco, 1873.

Questo discorso accademico aggiunge nuova fama al dotto autore, che scrisse parecchie opere storiche intorno al nostro paese, fra cui *Delle condizioni municipali di Roma nel X secolo,* che ha pure qualche riferenza col nostro soggetto, e che si trova in appendice all'opera dell'Hegel: *Storia della costituzione dei municipj italiani,* Lipsia, 1847.

Almanacco provinciale bresciano pel 1874, Brescia, 1874.

Precedono dei cenni di storia patria, dal 964 al 1158; notevolissimi i capitoli intorno alle origini del comune di Brescia, a' suoi primi allargamenti e ad Arnaldo. Lo stile robusto e l'eletta dottrina annunciano l'Odorici, quantunque il nome dell'autore non vi appaja.



ARNALDO DA BRESCIA

Capitolo Primo

Stabilimento del comune in Brescia e suo territorio. — Il movimento antivescovile nelle città lombarde. — Effetti della lotta delle investiture. — Atteggiamento di una parte del clero verso Gregorio VII. — La prima crociata. — Le guerre municipali. — Prosperità bresciana. — Atti ardimentosi del comune di Brescia. — Influenza di quegli avvenimenti sull'animo di Arnaldo. — Nascita e primi anni di lui.

Molto tempo prima della comparsa di Arnaldo, nel territorio bresciano e fuori erano già costituiti i comuni. E vogliamo dirlo sul bel principio, quantunque da tutti si sappia, perchè importa conoscere fra quali circostanze si aggirasse poi, nei primi suoi anni, il nostro personaggio, ed anche di quali eventi riudisse far parola dai concittadini, per avventura dai più vecchi, che l'affetto pel luogo nativo e lo sguardo, non distratto dalla tanta estensione dell'orizzonte politico attuale, voltavano alle memorie quasi domestiche del comune: tanto più che per la recente e travagliata sua formazione meglio sentivano come fosse prezioso patrimonio di tutti.

Dire quale comune prima e qual poi si atteggiasse a indipendenza, non è facile; però che nuovi documenti possono di giorno in giorno smentirvi, facendo passare questo vanto dall'una all'altra città, dall'una all'altra borgata. Ad ogni modo, senza allontanarsi da Brescia e dalle sue vicinanze e senza pretendere risalire alla data

primissima, accennerémo come fino dal 969 la borgata di Maderno sul lago di Garda mandasse i proprj rappresentanti ad Ottone I per procacciare una specie di riconoscimento (diritto di pesca e di caccia) e che nessuno osasse molestarlo; a cui l'imperatore, consentaneo alla propria politica, facilmente compiacque [1]. Ma questi rappresentanti erano capi del comune o solo mandatarj? Riteniamoli solo mandatarj, giacchè in quel secolo non c'è esempio di consoli. Ad ogni modo Maderno ottiene de' privilegj dall' Impero, avviamento a maggiori cose.

Clusone nel 1008 erige il palazzo della valle con le sue vicinie. Nel 1018 gli uomini di Borno aveano pubbliche adunanze.

In quell' anno ventiquattro uomini di Borno fermano pace con la valle di Scalve e rendono il monte Nigrino ai vescovi di Bergamo e di Brescia [2]. Lo che vuolsi accennare più a mo' d' esempio che non per esprimere un fatto eccezionale; chè nel 1020 troviamo popolari concioni eziandio a Brescia, e il Rosa [3] assicura, ma ne dubita l'Odorici [4], che quella città ebbe consoli

---

[1] ODORICI, *Storie Bresciane*, III, codice diplomatico, e ROSA, *Statuti di Brescia*, nell'*Archivio storico*, 1869. Il Cantù non porge intera fede all'autenticità di questo importantissimo documento e desidera per esso una severa indagine: *Brescia e la sua provincia* nella *Illustrazione del Lombardo Veneto*, pag. 29.

[2] ROSA, loc. cit.

[3] *Feudi e comuni*, Bergamo, 1367, art. XVI.

[4] *St. bresc.*, IV, 132. L'Odorici, applicandosi con indefesso animo alla patria storia, ha dovuto correggere alcune opinioni nelle sue *Storie*, o meglio convincersi di dubbj, già messi innanzi, come nel caso di questi consoli del 963. Ecco che cosa mi scrive in proposito: « I primi consoli bresciani documentati sarebbero quelli del 1127. E però crederei inventati di pianta, probabilmente dal Rossi, quelli del 963. Non conosco consoli di comuni italiani anteriori al 1088, quelli cioè di Pisa ricordati nell'antico poema di Guido Pisano. V'hanno quelli di Biandrate (1093); una carta del 1097 è firmata in Milano *in consulatu civium*, ed è noto come Genova al cadere del 1099 si trovasse da un anno e mezzo priva di consoli. » Ma ciò non importa gran che

sino dal 963. Dato che vero, convien però notare che tali consoli non ebbero ad ogni modo l'autorità de' posteriori; dovettero essere più amministratori che dominatori, ancora subordinati al vescovo, quantunque già desiderosi di affrancarsene.

L'occhio si conforta allo spettacolo di queste pubbliche adunanze, non per feste o giuochi, ma per la trattazione di gravi interessi comuni; segno di una serietà virile e di una matura sperienza nelle cose pubbliche. Infatti, in quelle concioni si discutevano le faccende di maggior rilievo, che non si volevano affidate all'arbitrio di pochi, benchè eletti. Sappiamo che in una di tali adunanze del 1020 o del 1120, dato che nel documento relativo ci sia errore di amanuense, i rappresentanti, a quanto pare, della città, che erano cinque, investivano col mezzo dell'araldo del comune gli uomini di Orzi Vecchi del castello di quel luogo, collo spalto e col fossato [1], e ne riceveano giuramento di sudditanza e di fedeltà; la qual cosa chiarisce l'estendersi del comune sulla vicina campagna, a detrimento per avventura dell'autorità vescovile, fatta dagli Ottoni dominatrice di città e di suburbi [2].

Che il comune di Brescia invadesse ben presto le giurisdizioni sacerdotali è provato altresì da uno sta-

---

al caso nostro: basta che resti provato come, al comparire in Brescia di Arnaldo, il comune di Brescia fosse già sorto e vigoroso.

Non so trattenermi però dal riferire sull'argomento le parole del Rosa: « Ne' tempi passati si erano prefinite epoche vicine, oltre le quali non si doveano rinvenire nè comuni, nè statuti comunali, nè consoli, nè lingua volgare. Le continue scoperte lontanano ognora più quelle origini di nostra civiltà e libertà. »

[1] Rosa, *Stat. di Brescia*, pag. 61.

[2] Odorici, *St. Bresc.*, l. c. — « Dunque sin d'allora in Brescia, osserva il Rosa nel lavoro citato, almeno le classi maggiori erano indipendenti dal conte e dal vescovo ed esercitavano atti di sovranità pure nel contado, e sino agli estremi della provincia dov'era il castello degli Orci. »

tuto del 1029, in cui assume addirittura la tutela dei contratti feudali, e decreta (*statutum et ordinatum est*) che morto un debitore feudale senza un erede, tutto quanto il feudale patrimonio pervenga agli agnati del debitore; decreto richiamato e confermato negli statuti dei secoli XII e XIII [1]. Al qual proposito osserva il Rosa che la costituzione de' feudi di Corrado II a Milano seguì nel 1037, otto anni dopo questa deliberazione bresciana, onde appare che quelle costituzioni, come altre concessioni imperiali, sancivano fatti già esistenti. Brescia già aveva assunto il diritto di surrogarsi agl'imperatori in alcune leggi feudali [2].

Ecco in presenza, fin d'allora, i due poteri che dovevano necessariamente tendere ad escludersi reciprocamente e a sostituirsi: il comune ed il vescovo. Ecco Brescia combinare i suoi moti con quelli d'altre città e precedere la stessa Milano. Ecco prevalervi l'influenza comunale sulla vescovile in un tempo in cui Milano, strascinata dapprima dall'arcivescovo Arnolfo, intraprendeva una politica antinazionale a favore di Enrico II e in odio ad Arduino; fanatizzata poi dal suo arcivescovo Ariberto, salito alla sedia milanese nel 1018,

---

[1] Autografi municipali presso la biblioteca Quiriniana di Brescia, carte 165; e ODORICI; *St. Bresc.*, IV, 123. Questa deliberazione del 1029 è trascritta negli ordinamenti degli statuti del 1277 ove si dice: « *salvo quod in* MXXVIIII *statutum et ordinatum est, quod mortuo debitore sine herede ad quem pervenire debeat illum feudum revertatur totum, scilicet pars domini et pars empta a creditore, ad agnatos debitoris si fuerat feudum antiquum vel paternum, vel ad dominum si non extiterint debitores.* » L'Odorici da nuove indagini fu tratto a ritenere che anche questo statuto si debba ascrivere al 1129 per la natura stessa della legge e per le formole colle quali è data, più proprie del secolo XII, *Almanacco bresciano pel 1874*, pag, 16. Non faccio che riferire l'opinione dell'Odorici, giacchè queste ricerche non entrano nel compito del presente lavoro; e mi accontento di mettere a fronte le asserzioni de'due illustri storici, l'Odorici e il Rosa. Per noi basta, come già dissi, sapere che Arnaldo nacque nel seno di un comune già venuto a qualche importanza e agguerrito nella lotta contro il potere vescovile.

[2] ROSA, *Stat. di Brescia*, pag. 62.

e ben presto infeudatosi a Corrado II, stava per spendere malamente le proprie forze, servendo la causa dell'impero per circa quattro lustri in odio a Pavia e a mezza Italia e ajutando il suo primate nell'ingiusta lotta contro i vassalli minori, i naturali alleati dei comuni. Istinto o circostanze mettono Brescia al posto che meglio le conviene.

Più tardi in Milano non cessa, anzi si consolida questa amistà fra la cittaditanza e Ariberto; e manco male che l'oggetto giustifica quell'alleanza, tanto nociva però ai veri interessi del comune e tanto contraria alla logica delle città, destinate a crescere rovesciando tutti i vecchi poteri. Milano si entusiasma per la bella parte che Ariberto, calcolando i profitti per sè, le fa rappresentare; e la vediamo sostenere una magnifica lotta con Corrado, dallo stesso Ariberto richiamato, ma dichiaratosi pei vassalli minori. Milano, che era stata vinta a Campomalo da questi, cerca la sua rivincita contro l'impero; ma solo più tardi comprende che affrontando i valvassori compiaceva agli interessi del suo primate, ributtando l'impero riportava una vittoria inutile, di cui solo l'arcivescovo poteva e voleva avvantaggiarsi. Essa si lascia giuocare dall'abilità di un uomo, il più destro a giovarsi delle forze altrui a proprio beneficio, e pronto a spezzare quelle armi di cui si era servito [1].

Siamo al 1037, nel momento in cui Corrado leva l'assedio di Milano. Esso ha colpito il grande primate, pubblicando sotto le formidabili mura la costituzione del feudo, che scuoteva la gerarchia feudale. Però Milano l'ha umiliato; disfoga il mal talento sperperando

[1] Vedi il dottissimo lavoro dell'Annoni, *Monumenti spettanti ad Ariberto da Intimiano*, Milano, 1872, e la *Storia delle rivoluzioni d'Italia* del Ferrari, che sa con tanta potenza d'ingegno e novità di vedute condurre le storie parziali dei varj comuni d'Italia ad un significato complessivo.

le campagne, incendiando borgate; ma la sua medesima ritirata è un disastro. Per compensarsi, per accertare nuove vendette, s'abbocca a Cremona con Benedetto IX. Milano si stringe più che mai al suo arcivescovo scomunicato; lo ama e lo difende anche per questo. Che cosa fa intanto Brescia, avendo alle porte il papato e l'impero?

Brescia si scosta più che mai dal suo vescovo, col quale da tempo infierivano le contese. In quell'anno il vescovo Odorico I s'induceva ad una promessa, che palesa la sua prostrazione, risultamento certo di attacchi ripetuti e felici. Dinnanzi a più che cento e cinquanta *uomini liberi* di Brescia, come racconta lo storico della chiesa bresciana [1], e come si legge negli statuti bresciani [2], cedeva al popolo alquanti boschi di Castenedolo e Monte Degno, sommettendosi alla pena di due mila lire d'oro nel caso d'infranto contratto; e quattro anni dopo (1041), a documento di pace e di umiltà, prometteva di non erigere fortezze su certa parte del colle Cidneo.

Però, mentre Ariberto superbiva, il vicino arcivescovo Odorico era astretto ad umiliarsi, ad impegnarsi, non che colla parola, colla condizione di una multa, che si suole imporre a chi ispira grave sfiducia od aperta diffidenza. Il comune bresciano, che era per avventura rappresentato da quella eletta di cittadini, vigoreggiava abbastanza da strappare, sotto la forma più umiliante, gravose promesse e cessioni al suo gerarca.

Se non che Corrado, schernito da Milano e dal suo arcivescovo, avea bisogno del papa e dell'alto clero di

---

[1] Gradonicus, *Brixia Sacra*, Brescia, 1755, pag. 149.

[2] *Liber Poteris Brixiae*, codice membranaceo di carte 536 contenente atti pubblici dei secoli XII e XIII, nella biblioteca comunale di Brescia. Ne reca de' brani il Ficker, *Storia del diritto pubblico in Italia*, Innsbruck, 1869, vol. II.

Lombardia; per cui nell'anno stesso di quel *meraviglioso venire del vescovo Odorico a patti coi liberi uomini di Brescia* (cito le belle parole dell'Odorici [1]), l'imperatore gli assentiva poco meno che il dominio dell'intera città, dei monasteri, dei fiumi e dei boschi del contado [2]. E consimile cessione faceva all'arcivescovo Landolfo di Cremona.

Come Brescia accolse quella cessione? I documenti contemporanei tacciono. Il Sigonio [3] parla di *congiurati* bresciani, comaschi e cremonesi mandati a confine in Germania; e il Corio [4] fa derivare dai *captivati* lombardi di quel tempo, ricondotti in Italia da Enrico III, l'ordine degli Umiliati; ed altri storici, fra cui il Rossi, parlano di *Bresciani prigionieri*. Inverosimile non è, probabile anzi che Brescia, facile a misurarsi coi nemici senza contare il numero, levasse tumulto e non si lasciasse cadere di mano le acquistate franchigie: ma non si può asseverarlo.

Certo è che correvano tempi momentosi; e la vita interna di Brescia, come di ogni altra città, doveva essere agitatissima. Davanti a un imperatore sconfitto, poco meno che fuggitivo, a cui Parma rincarava la dose delle ingiurie patite; a cui Roma stessa, cacciando Benedetto IX, doveva dare imbarazzi; che nella bassa Italia dovea trovare nuovi mali; che dovea ripassare le Alpi fiaccato di corpo e di spirito e maledicendo a Milano e alle città lombarde con un odio che si direbbe rivivere ne' suoi successori [5], non pare probabile

---

[1] *St. Bresc.*, IV, 124.

[2] Il diploma, che esiste nell'archivio municipale di Brescia, è riferito dall'Ughelli, *Italia Sacra*, IV, 549.

[3] *De Regno Italico*, VI, 411.

[4] *Storia di Milano*, Milano, 1851-57, parte I, libro III.

[5] Appena reduce in Germania, ove morì l'anno dopo, convocò i principali del regno e li obbligò a giurare perpetua guerra (*annuam vastationem*) a Milano.

che Brescia disarmasse ad un tratto il suo noto patriottismo e la sua consueta fermezza. Nel momento di tanta resistenza all'Impero dovea Brescia piegare al suo vescovo? Ne dubito; ma, lo ripeto, la più evidente analogia ed anche la logica più persuasiva non possono pretendere di riempire le lacune della storia.

Questa lacuna continua fino ai tempi di Gregorio VII. Intanto però si estendeva la resistenza contro i vescovi, spiacenti alle città o perchè imposti o perchè assalivano, dietro il riparo delle antiche e nuove investiture, il comune. Quelle città, che aveano iniziato l'affrancamento coll'abbattere il conte, il feudatario laico, non ponno fermarsi a mezzo; sendo che il vescovo rifaccia il despotismo del conte. Uscito dalle aristocrazie, il vescovo serba per lo più la grandigia patrizia, e spiace ancora di più. L'imperatore poi lo elegge o lo conferma; vedesi in lui il futuro podestà, il rappresentante dello straniero. Il comune, per isvilupparsi od anche solo per conservarsi, deve quindi spostare la lotta; jeri la torre del feudatario, oggi il palazzo del vescovo. Fin dal 1033 Lodi resiste al vescovo imposto da Ariberto; e prima e allora Cremona resiste al vescovo imposto dallo stesso arcivescovo di Milano; e più tardi la stessa Cremona affronta e vince Ubaldo, eletto dell'impero. Anche Pavia combatte contro il vescovo, a cui mancava il merito e il titolo più prezioso, quello di essere stato eletto nel seno della città; perocchè il dibattimento si svolge nel campo della elezione, che si vuole cittadina, per non avere in casa un estraneo, un nemico, un pupillo dell'impero od uno strumento dell'alta nobiltà. Si vuole uno de' proprj; e non si transige intorno alla provenienza.

Ma dove il dibattimento ha il massimo significato è in Milano, ricredutasi, all'ultimo, rispetto ad Ariberto. L'altero primate, l'inventore del carroccio, è

stato sormontato dall' onda popolare. Invulnerabile a tutti i colpi, persino alle scomuniche, per l' analogia del suo interesse col sentimento cittadino e nazionale, si trovava al colmo del potere e della gloria, sino ad apparire iniziatore del comune: ma cessato il pericolo esterno, Corrado ridottosi in Germania, la divergenza non tarda a manifestarsi, e l' egoismo del prelato riprende il campo. Morto Corrado ed eletto Enrico III, de' primi a riconoscerlo è Ariberto; si reca in Germania; ribelle graziato, Milano lo disdice, peggio lo dimentica; gli si fa intorno il silenzio; la città riprende da sola l'opera intralasciata e continua negli atti pubblici a non nominare il nuovo imperatore; armata di fermezza, di concordia e di logica aspetta le imminenti complicazioni, aspetta il cittadino capace di governare i suoi moti, vo' dire Lanzone. Già segretario di Ariberto, forse suo ispiratore, lo abbandona quando egli rientra nei circoli invarcabili degli interessi vescovili; e scende nella piazza. L' opera sua è franca, diritta, consentanea ai destini del comune. Milano batte la strada nella quale vedemmo Brescia porre sicuramente il piede; il comune coordina i poteri scaduti, disciolti o peggio abusati, e costringe i nobili a riconoscerlo e a riconoscere la maestà della legge [1].

Alla morte di Ariberto, l' attenzione si volge ancora al palazzo arcivescovile; perocchè Milano comprende, al pari delle altre città, quanto importa l' elezione di un arcivescovo, indipendente dall' impero e dalle caste più elevate. Il popolo propone quattro candidati, probabilmente amici di Lanzone; ma l' imperatore Enrico III li respinge, chè vuole trarre a sè l' elezione, rendere dipendenti tutti i feudi, tutte le chiese,

[1] Vedi l'eccellente monografia del prof. Amati: *Il Risorgimento del comune di Milano*, Milano, 1865.

lo stesso papato. L'eletto è Guido da Velate. Non rileva al caso nostro il dire qual fosse: era l'eletto dell'impero e ciò dovea bastare per Milano. Quando pure le maggiori virtù lo avessero adornato, lo che non era, doveva fallire ogni suo sforzo contro la pertinacia cittadina, vigilante ed ansiosa intorno al recente edificio delle sue libertà. Depositaria ed interprete de' pensieri di Lanzone, sollecita più che tutto delle ragioni del laicato e della giurisdizione del comune, Milano dovea combattere ad oltranza l'eletto dell'imperatore. Questa opposizione, ravvivata dal fanatismo, ma consolidata dalla logica, trova dovunque i suoi capi, trattandosi di un movimento che persevera, direi quasi, da sè e si governa per impulsi irresistibili: Anselmo da Baggio, divenuto poi pontefice (Alessandro II), Landolfo Cotta, Arialdo, Pietro Damiano e il più energico fra tutti, Erlembaldo Cotta, fratello del precedente, capitaneranno i Milanesi, tanto disposti a seguirli su questo ardente terreno. Milano ne fu sconvolta; soggiacque all'ultimo alla chiesa di Roma; ma questo interessante e drammatico periodo della sua storia, mentre si combina colla resistenza di Brescia e di altre città, prelude ai tentativi, ne' quali vedremo figurare il nostro Arnaldo [1].

S'avvicinano i tempi di Gregorio VII; rispetto ai quali varie possono essere le opinioni, come varj i giudizj intorno a quel pontefice, ma tutti devono ammettere che prepararono i tempi di Arnaldo.

Gregorio VII, correndo all'estremo, come lo portava la sua natura, quella d'un tribuno al servizio d'una politica unitaria e dispotica, diveniva segno d'immenso affetto e di irremovibile devozione, ma suscitava altresì

---

[1] Che l'opposizione ai vescovi divenisse in quel tempo la parola d'ordine in molta parte d'Italia, lo afferma altresì il Ferrari (*Storia delle rivoluzioni d'Italia*, 1, 352 e segg.), e ne raccoglie le prove nelle storie municipali, de' marchesati di Susa e Torino, della Sardegna, della casa Normanna.

rancori profondi e odj indomabili. La Chiesa, tentando collocarsi al di sopra delle corone, restava esposta ai colpi più micidiali, come interviene a coloro che vogliono prendere di corsa e quasi d'assalto un'ardua salita. Non solo vengono straziate la persona e le opere di Gregorio dai concilj di Worms, di Pavia, di Bressanone, ma anche il potere temporale viene negato e combattuto; partecipando a queste disamine non più pochi ma moltissimi, e fra questi persino una parte del clero, che si accampa contro il suo gerarca. Ecco che cosa si dice a Gregorio VII:

« Voi create un nuovo papato che non ha mai esistito, un dispotismo che viola tutte le libertà della Chiesa, una tirannia inaudita che spoglia le Chiese di tutti i privilegj. « *Cui vectigal, vectigal;* » Gesù Cristo non tiene che una spada e voi prendete la spada di Cesare; voi ricusate a Cesare quanto gli appartiene; voi trasportate nella giurisdizione temporale la facoltà di legare e di slegare, per creare un potere abusivo, empio, mostruoso, assolutamente sconosciuto agli apostoli, che predicavano l'obbedienza agli imperatori, anche eretici, anche pagani, anche infami come Nerone. Sotto pretesto di unità, voi seminate la discordia, e dividete la Chiesa, voi spingete i popoli gli uni contro gli altri; dopo di aver violate le franchigie dei vescovi, voi invadete quelle dell'impero, che è la gran repubblica degli uomini liberi [1].

Questo linguaggio non sacrifica nemmeno un aggettivo al rispetto verso il pontefice; la confutazione della sua politica è piena ed assoluta.

Un linguaggio non meno affilato taglia la quistione

---

[1] VUNERICUS VERCELLENSIS nella raccolta di Scardio, *Lexicon juris romani et pontificii*, Basilea, 1582. FERRARI, egregiamente lo compendia, *Storia delle rivoluzioni d'Italia*, I, 387. Di questo Vunerico, gagliardo oppositore di Gregorio VII, parla distesamente il Cusano, *Discorsi historiali concernenti la vita et attioni de' vescovi di Vercelli*, Vercelli, 1676.

intorno alla provenienza dei beni temporali; e si ricorda ripetutamente a Gregorio che i patrimonj della Chiesa furono donazione di re e imperatori; gli si ricorda ad ogni tratto il vassallaggio, in cui per essi si trova rispetto all'impero. Chè se vien posta innanzi la donazione di Costantino, quasi a prosciogliere la Chiesa dagli obblighi feudali verso Pipino, Carlomagno, Lodovico il Pio, Carlo il Calvo, Berengario I, gli Ottoni, nel seno della Chiesa medesima, alle porte di Roma, sorgono i contraddittori. Udiamo in fatti l'opinione in proposito dei monaci di Farfa:

« Voi dichiarate, dicono i monaci, che Costantino vi ha data l'Italia: perchè avete voi dunque vantate le donazioni posteriori di Pipino, di Carlomagno, di Ottone I? A che avete voi chiesto quanto già possedevate prima? No, voi siete sempre stati i sudditi di Cesare, che esigliava Liberio, decapitava Felice II, scacciava Bonifazio I, reintegrava Eulalio, giudicava Sisto III. Silvestro eletto da Teodota era deposto dall'imperatore; l'imperatore Foca costituiva Bonifazio III capo di tutte le chiese, accordava il Panteon a Bonifazio IV, a Bonifazio V la validità dei testamenti *secundum jussionem principis*. Gli esarchi governavano sempre l'Italia a nome di Bisanzio. Durante il pontificato di Vitaliano, Costantino Augusto disponeva di tutti i monumenti di Roma. Al suo avvenimento il papa Sergio pagava all'esarca cento lire d'oro a titolo di tributo. Sotto i Franchi, Carlomagno teneva l'alto dominio di Roma; sotto la casa di Sassonia, Ottone I puniva le sedizioni romane. Da tre secoli il Cesare d'Occidente conferma i giudici, procede alle elezioni e governa l'Italia coi re, coi duchi, coi marchesi, coi conti, coi castaldi. Che cosa è adunque questa pretesa donazione di Costantino se non la più audace smentita data alla tradizione? Volete voi innovare? cosa inaudita! Volete voi fondare

una nuova Chiesa? allora violate il Vangelo che vi interdice di regnare, senza cadere sotto l'anatema di Cristo, che è l'immutabile fondamento della nostra religione. »[1]

Non occorre il dire quanto siffatte dichiarazioni da parte degli stessi monaci e del clero in generale dovessero menomare l'indiscutibilità della Chiesa e predisporre l'avvenire.

E quale era intanto la condotta dei comuni? Dal tremendo litigio fra il papato e l'impero traggono nuovi pensieri, nuove forze; da quell'anarchia nuovi elementi d'ordine; da quello scetticismo nuovi convincimenti. Fra le interessate promesse e le studiate seduzioni de' due partiti, che tentano procacciarsene il favore, le città, pur accostandosi ora all'uno ora all'altro, imparano a diffidare d'entrambi, imparano a fidare soprattutto in sè stesse. A volta a volta pontificie e imperiali, acquistano un peso nelle cose generali, benchè apparentemente circoscritte fra brevi confini. Destreggiandosi fra amici e nemici, sfuggono al vincitore, rafforzando il vinto: perocchè sapevano che il vincitore, papa o imperatore che fosse, rimosso ogni impedimento e sgombrata la via, li avrebbe assorbiti nella vagheggiata unità. Questa politica, piena di finezza, rivela la virilità dei nostri comuni. A dire il vero, non procedevano sempre per mature riflessioni; spesso si lasciavano condurre dalle circostanze; ma coglievano nel segno non foss'altro per intuizione o presentimento. Ecco come avviene che molte città ottengono un'emancipazione poco meno che completa servendosi del papa contro l'imperatore; ed altre servendosi dell'imperatore contro il papa. Mentre i due giganti si

---

[1] GREGORIO MONACHO, *Chronicon Farfense*, nel *Rerum ital. script.*, vol. II; e FERRARI, *Storia delle rivol. d'It.*, I, 389.

muovono, i minori combattenti con un'azione multiforme ed ardita guadagnano il campo.

Il comune di Brescia non è tardo ad approfittare degli avvenimenti: e, per l'ampliazione de' poteri vescovili al tempo di Enrico III, dovea aspettare con impazienza la prima occasione di sfrondare la rinata autorità vescovile.

Sappiamo che Gregorio VII, un anno dopo venuto al pontificato (1074), chiamava ad un generale concilio i vescovi cristiani, e movea particolare invito all'arcivescovo di Milano ed ai vescovi suffraganei di Brescia, di Cremona, di Bergamo, di Lodi e così via [1]; ma fra questi pare non trovasse adesione, perocchè molte città lombarde entrano in lizza secondando l'impero, Milano col suo arcivescovo Tedaldo, comparso al concilio di Pavia (conferma di quello di Worms), Piacenza col vescovo scismatico Guido, Cremona con Ubaldo, Bergamo con Arnolfo, Como con Rainaldo e Brescia con Ulderico II. Anche su questo ultimo si rovesciò il risentimento della Chiesa; e pare venisse scomunicato [2].

Ulderico dovea essere tinto delle colpe comuni, quindi avverso alle riforme gregoriane; circostanza che, scemandogli reverenza, dovea ringagliardire il comune. Nè sembra i suoi successori fossero migliori, tutti di parte imperiale per la stessa avversione alle riforme: un tal Cono, nativo di Sassonia, posto a Brescia da Arrigo IV, di cui era parente [3]; un tal Giovanni, che è detto dilapidatore della chiesa bresciana [4]; e più tardi un tal Oberto, intorno al quale s'avvolge il mistero, ma che, pure investito da Arrigo IV, non fu riconosciuto nè dal

---

[1] Labbe, *Conc. XII*, anno 1074.

[2] Il Baronio però non ne parla. Gradonicus, *Brix. Sacra*, Uldaricus II.

[3] Odorici, *St. Bresc.*, IV, 128.

[4] Gradonicus, *Brix. Sacra*, pag. 181.

popolo, nè dal clero, causa quindi di scandali grandissimi.

Questa opposizione di Brescia al vescovo imperiale già accenna ad un mutamento di fronte, mutamento a cui fanno riscontro le evoluzioni in senso papale di altre città lombarde. L'impero diveniva preponderante: morto Gregorio VII, la casa di Francia inaugurava sotto i migliori auspicj l'ultima fase della lotta delle investiture; e quindi le città lombarde disertano l'impero e favoreggiano la Chiesa.

Già Milano (1092), dopo le vittorie riportate contro la contessa Matilde, muta politica; esalta la generosa donna, che dall'invano assediata Canossa renderà frustranei i successi militari dell'impero; guarda di mal occhio il nuovo arcivescovo Arnolfo, forse perchè non del tutto guelfo, quantunque Urbano, col mezzo di un cardinale bresciano, che ritroveremo ancora fra poco, vo' dire Arimanno da Gavardo, gli avesse mandato il sacro pallio; e festeggia invece il successore di lui, Anselmo IV. Il fervore guelfo di Milano viene infiammato dal concilio di Piacenza (1095), a cui convennero in tanto numero i prelati ed i fedeli, e che davanti ai legati dell'imperatore d'Oriente Alessio Comneno faceva la solenne promessa della crociata; come pure dalla presenza animatrice di Urbano II, che in quel torno passa due volte per la Lombardia. Anselmo IV seconda quel fervore. Nel 1098 convoca in Milano tutti i vescovi suffraganei della Chiesa milanese. L'adunanza si tenne all'aperto, come l'assemblea di Piacenza, per l'accorrervi del popolo, che allora pigliava il massimo interesse alle cose della sua religione: e durante quella solenne riunione vennero dichiarati simoniaci i vescovi invasori delle Chiese suffraganee, Oberto, *invasorem Brixiensem*, Arnolfo di Bergamo e Gregorio di Vercelli. Così Milano, mentre si disponeva alla crociata, a cui doveva

partecipare lo stesso Anselmo IV, che morirà a Costantinopoli per una ferita ricevuta nell'Asia minore, non vuole nemici in casa e rovescia i vescovi di parte imperiale.

Le città minori l'aveano prevenuta o doveano prestamente secondarla. Piacenza nel 1091 ha un vescovo francese nominato dal papa francese Urbano II; Cremona, dopo il 1082, resiste all'imperatore, si arma contro la nobiltà imperiale e campeggia arditamente col suo carroccio; Bergamo depone Arnolfo, Vercelli Gregorio; Como nel 1095 esalta Guido e ripudia il nuovo vescovo Landolfo di nomina imperiale.

Milano non si limita a combattere i ghibellini del campo della Chiesa, ma attacca il nemico principale, l'imperatore medesimo. Noi la vediamo riconoscere re d'Italia il figlio primogenito dello stesso Arrigo, il candidato della Chiesa, il pupillo di Matilde, Corrado, che venne consacrato a Milano da Anselmo IV, assistito dal nuovo vescovo di Brescia, Arimanno da Gavardo. Sospettosa dell'impero, quanto poc'anzi della Chiesa, Milano fa di più: promuove una lega a cui partecipano Lodi, Cremona, Piacenza, primo esempio di quelle federazioni che si dicevano papaline, ma che erano sovrattutto lombarde. Che avvenne dell'*invasore della chiesa di Brescia?* Fu deposto o gli capitò peggio? Nol sappiamo. Sappiamo bensì che la città riconosceva Arimanno da Gavardo, attivissimo seguace della Chiesa.

Questi fatti sono la più evidente conferma delle premesse osservazioni: queste agitazioni straziavano il paese, ma come l'aratro che solca la terra per renderla più feconda; e i comuni non potevano che guadagnarvi. Il tanto male che si era detto al sinodo di Milano e che si diceva da per tutto dei vescovi eretici e simoniaci non doveva certo accrescere il credito vescovile e giovare alla religione. Ed è forse ovvio l'aggiungere che, men-

tre i comuni, fra tali sconvolgimenti, sentivano la necessità e la dolcezza del fare da sè, le acerbe critiche che suonarono per un pezzo a Brescia contro Ulderico II, Cono, Giovanni e massimamente Oberto, dediti a vita poco esemplare, affrancavano la cittadinanza bresciana da ogni eccessivo ossequio verso i grandi feudatarj ecclesiastici. Forse quelle critiche, que'giudizj vennero più tardi alle orecchie del giovinetto Arnaldo, intimamente associati ai patrii ricordi, ed è probabile lo facessero sino dai primi anni mestamente pensoso.

Nè i soli comuni sapevano giovarsi della lotta delle investiture. Accanto ad essi vediamo i minori vassalli, intenti da un pezzo ad un lavoro, se non identico, affine a quello dei comuni. Molti di essi erano usciti dal popolo e dalla borghesia, e tenevano i feudi dal vescovo, dagli abati o dagli altri maggiori feudatarj. Comunanza di origine e di interessi li accostava al comune. Ciò videsi a Milano all'epoca di Lanzone, a Brescia ed altrove. Anzi, verso il 1075, si accenna ad una lega dei valvassori della Bresciana. Se il fatto sussiste, si può addirittura ritenere che gli intendimenti di questa lega fossero conformi ai voti della parte più liberale della cittadinanza bresciana.

E di un maggiore consenso di forze, come di una più salda disciplina di partito, c'era bisogno per tener testa al nuovo vescovo di Brescia Arimanno. Di costui è detto che avversasse i valvassori, e che fosse caldissimo fautore dei pontefici romani e della causa della contessa Matilde; la quale probabilmente lo raffermò sulla sedia bresciana [1]. Piacque forse dapprima in odio all'impero, ed anche per troncare la serie delle

[1] Landulphus Junior, *Hist. Mediol.*, vol. V, cap. I, negli *Script. Rer. Italic.*, V.

elezioni scismatiche, ma dispiacque, a quanto pare, prestissimo per l'indole sua e per le smodate voglie di dominio; non che per l'inevitabile altalena di giudizj e di interessi, che già vedemmo ne' comuni.

Arimanno pare fosse tal uomo da porre il piede sovra un comune meno energico del bresciano; ma certo la resistenza cittadina pareggiò la vescovile insistenza a rioccupare il dominio perduto. Se ci fosse conceduto di porgere fede all' *Istoria di Ardiccio degli Aimoni* [1] pubblicata da un prete bresciano, dovremmo ravvisare la resistenza cittadina personificata in questo personaggio, a cui mal non si adatterebbe il soprannome di *Lanzone bresciano:* e ci duole proprio di non poter seguire e tenere per vero quel racconto, tanto è bella e simpatica la figura storica che esce da quelle pagine; e ci piacerebbe di poter collocare fra i vicini precursori di Arnaldo questo audace cittadino. Il Biemmi dichiara di pubblicare una cronaca *da lui scoperta* del secolo XII; e gli si ebbe fede, sapendo come lo stesso storico ricopiasse assai documenti bresciani di quel secolo, come risulta dagli scritti suoi che si conservano in Brescia; e per riscontri fatti da altri tra la cronaca a stampa e la cronaca stessa, che il Biemmi dice di avere semplicemente trascritta; tanto che dotti uomini, come Giovanni Labus e l'Odorici [2], ritennero autentica la cronaca, e il secondo n'ebbe tale convincimento, accresciuto da argomenti, che discute nelle sue *Storie*, da desumere dalla pubblicazione del Biemmi uno de' più interessanti capitoli del suo lodato lavoro [3].

Se non che furono messi innanzi gravi dubbj intorno

---

[1] Biemmi, *Istoria di Ardiccio degli Aimoni e di Alghisio da Gambara*, Brescia, 1759.

[2] *St. Bresciana*, IV, 145.

[3] Anche il Ferrari nella *Storia delle Rivoluzioni d'Italia*, I, 401, parla di *Ardiccio degli Aimi*, come egli lo chiama, e gli assegna molta importanza.

all'autenticità della *cronaca ardiciana*, e vennero acquistando tanto peso da scuotere nello stesso Odorici quel convincimento che manifestava fermissimo [1]. Davanti a questo fatto non è più permesso servirsi del lavoro dell'abate Biemmi per illustrare l'epoca di Arnaldo; solo possiamo ammettere che il Biemmi volesse romanzescamente ritrarre le lotte continuate nella Bresciana fra il vescovo ed il comune. Non è però inutile il dare negli schiarimenti un sunto del lavoro del Biemmi [2], e per conoscere la sottile industria dello storico bresciano e per ammonire gli studiosi intorno a queste giunterie; come pure per ritrarne qualche tinta dell'epoca, che vi è riprodotta, se non nei particolari, nell'insieme con singolare perizia.

Comunque sia, gli attriti interni di Brescia dovettero cessare od almeno scemare durante la prima crociata, predicata anche qui, e che, al primo interrogare che fece Arnaldo i ricordi del suo tempo, gli fu messa certo innanzi con vivaci particolari. È noto che dalla Lombardia partirono per la Terra Santa cinquantamila lombardi, messisi cogli altri della prima spedizione per male vie, periti quasi tutti, fra cui, come dicemmo, lo stesso arcivescovo di Milano, che li guidava. In quel novero certo furono de' Bresciani, che sono così pronti e animosi alle belle intraprese; ma quanti non sappia-

1 Lo stesso Odorici mi scrive: « La cronaca di Ardiccio degli Aimoni e di Alghisio da Gambara è una solenne impostura del prete Biemmi, storico bresciano del secolo passato. Che vuole? Anch'io la tenni genuina, ma convinto dalle forti argomentazioni del Wüstenfeld di Gottinga, mi persuasi non la essere che un'invenzione. » Anche il Cocchetti manifestava fin dal 1858 (*Brescia e sua provincia*, pag. 30) il sospetto che quella cronaca fosse una invenzione del Biemmi. Nella cronaca stessa il Cocchetti notò alcuni caratteri non antichi; e il parallelismo di molti fatti di quel racconto con avvenimenti romani palesa del pari lo studio dell'inventore. È noto che anche alla *Istoria di Brescia* dello stesso Biemmi si fecero da critici contemporanei e posteriori gravissimi appunti. Vedi pel Biemmi la bibliografia che precede questo capitolo.

2 Vedi gli *Schiarimenti*.

mo; e non è probabile che li conducesse lo stesso Arimanno, come havvi chi afferma [1]. Pochi o molti che fossero, Brescia dovette dolersi assai pel cattivo esito della mal condotta spedizione [2].

D'altri uomini e d'altri fatti contemporanei gioverebbe tenere parola per quella impressione che possono aver prodotto sull'animo d'Arnaldo, la quale, fosse pure stata minima, non può essere trascurata; e forse nulla può esservi di minimo nelle giovanili impressioni; — uomini e fatti che appartengono alle storie bresciane e di Lombardia, od anche d'Italia; giacchè non convien credere che Arnaldo s'informasse soltanto de' casi particolari della sua città, ma certo andò pure raccogliendo notizie di fuori, come allora giungevano travisate e confuse.

Nel 1110 e 1111 Brescia vide gli eserciti di Enrico V scendente per comporre colla spada la quistione delle investiture; e seppe del compromesso di Sutri, il quale, per la rinuncia fattavi da Pasquale II ai feudi, poteva risparmiare alla Chiesa nuovi travagli e nuove vergogne e rendere meno necessaria l'opera di Arnaldo; ma la curia romana non approvò quel trattato, lo stesso Pasquale lo disdisse e la guerra si rinnovò.

Brescia venne ancora conturbata dai partiti e dalla lite delle investiture, che non lasciava posare le coscienze in nessuna parte d'Italia. Lo scisma afflisse la chiesa bresciana, come la milanese e tante altre. Pare che il

---

1 Il Bravo, *Storie bresciane*, tom. II, lib. XIII, contraddetto dall'Odorici, *St. bresc.*, IV, 138.

2 Una carta bresciana, attribuita al 1101, ma che certo è della prima metà di quel secolo, reca il fatto di due coniugi offerenti a frate Oberto del tempio della Mansione in Brescia alcuni beni, pur che pagasse ai suoi fratelli in Terrasanta tre marche d'argento a ciascun anno per l'ospizio colà dei pellegrini; se no passassero que' beni nella comunità bresciana dei fabbri ferraj. Parlasi in quella carta delle crociate. *Almanacco bresciano pel 1874*, pag. 19.

vescovo Arimanno non deponesse la voglia dello spadroneggiare; e sappiamo che egli venne tolto di seggio, come facinoroso, dal successore di Urbano, Pasquale II, ponendosi in sua vece l'arciprete Villano (1116) [1]. Il quale ebbe più tardi, come vedremo a suo luogo, a competere col vescovo Maifredo e venne a sua volta solennemente deposto dal papa Innocenzo II (1135).

Alla commozione degli animi per queste liti vescovili s'aggiunse nel 1117 lo sgomento pel terremoto, che le cronache contemporanee ricordano con orrore. Venezia ne fu conquassata; e Verona, Parma, Cremona, Brescia n'ebbero ruine [2].

E non la sola Brescia per cagione de' vescovi continuò ad essere sconvolta. A Como durarono un pezzo le contese fra i già nominati, Guido, il vescovo eletto dalla Chiesa, e Landolfo da Carcano, eletto dall'imperatore. I Comaschi s'avventavano sul candidato imperiale, lo facevano prigione e nel tafferuglio uccidevano un capitano milanese (1118). Non lo avessero mai fatto! L'arcivescovo di Milano Giordano intimava guerra di sterminio, vietando le chiese a quanti Milanesi non volessero pigliar l'arme contro i Comaschi, e ne seguì decenne fratricidio (1118-1127); causa di odj micidialissimi. La rozza poesia contemporanea se ne compiacque come di una rinnovata guerra di Troja [3].

Che questa guerra municipale dovesse contristare i pochissimi generosi di quell'età, niuno potrà dubitarne; e per ammetterlo non è d'uopo attribuire ai

---

1 La deposizione di Arimanno avvenne in un concilio lateranense. LABBE, *Concilia*, anno 1116; LANDULPHO, *Hist. mediol.*, c. XXX.

2 Ad altre calamità accennano due versi latini, citati nella cronaca del Malvezzi (*Rer. Ital. Script.*, vol. XIV):

(1098). *Exarsit validis hoc tempore Brixia flammis.*
(1144). *Plangitur immodicis succensa Brixia flammis.*

3 *De Bello et Excid. urbis Comensis*, poema di un anonimo, pubblicato dal Muratori, *Rerum Italicarum scriptores*, vol. V.

nostri padri le nostre idee. Tanto più che non era un fatto isolato, ma alcuni anni prima (1107) Lodi si era trovata alle medesime distrette di Como; ed i Pavesi aveano intimata guerra a Tortona, la quale, ajutata da Milano, muovea contro Pavia, che era soccorsa dai militi di Lodi e Cremona; per cui già vediamo estendersi il campo delle lotte municipali e svolgersi il complicato sistema delle leghe e contro leghe.

Con qual animo il giovinetto Arnaldo avrà udite le peripezie di quelle guerre, particolarmente della comasca, che levò tanto grido e trasse a parteciparvi, per abbattere la sola e misera Como, le città di Cremona, Bergamo, Pavia, Asti, Vercelli, Verona, Novara, Guastalla, Mantova, Ferrara, Bologna ed anche Brescia? [1] Certo gli dispiacque quella brutta partecipazione di Brescia, giacchè la sua commiserazione ed ammirazione, come suole ne' giovani, dovea volgersi a Como, assalita da tredici eserciti nello stesso tempo, eppure da tanto numero di nemici non abbattuta. Non occorre supporre in lui un precoce risveglio per ritenere che nell'accogliere con avidità le novelle ripetute ed esagerate in Brescia di bocca in bocca, per l'interesse che vi aveva la città, il suo nobile cuore dovesse battere di simpatia per gli infelici Comaschi; sui quali era caduta quella maledizione, che dovea funestare per tanto tempo l'Italia.

Dopo tanti secoli, ed in condizioni tanto diverse, si può guardare alle guerre municipali come ad un fatto forse non evitabile. Erano indizio di vitalità esuberante, disordinato bisogno di azione, e campo di belle prove nelle armi; palesavano la tendenza delle città maggiori a sopraffare le minori per comporre le *unità regionali*,

---

1 Brescia mandava al campo milanese un eletto drappello, condotto da uno dei consoli della città, Obicio dei Poncarali. Cronache del Maggi, manoscritto quiriniano, all'anno 1127; e ODORICI, *St. Bresc.*, IV, 238.

fino ad un certo segno desiderabili; tendenza che vedesi più tardi passare ne' principi e raggiungere l'intento. Ma alla gente di cuore, che vi si trovava in mezzo, non sempre quelle guerre dovettero apparire utili ed opportune, od argomento da cui trarre vanti od allegrezza.

Che le guerre municipali, per quanto odiose e micidiali, non recidessero il nerbo della cittadina prosperità, è provato dal crescere de' comuni durante esse; e forse Arnaldo, a rasserenare l'animo afflitto dallo spettacolo che gli stava sotto gli occhi, voltavasi con piacere a considerare la varia ed intensa operosità dei concittadini, che si veniva applicando alle armi, ai negozj politici, all'arte rinascente, alle industrie e all'agricoltura; della quale operosità informa il Rosa: « Sino dal secolo XI, anche prima delle crociate, da noi colle libertà comunali s'erano ravvivate le industrie ed i commerci. Sino d'allora i Bergamaschi provvedevano alla irrigazione col *fossato magno* (il Serio che passa nei borghi della città), i Bresciani colla *Fusia*, ch'erano forse restaurazioni di canali romani ed etruschi, e che poscia vennero migliorati. Sino dal 1047 Enrico III imperatore concesse agli abitanti di Valle Scalve *(omnibus hominibus in monte Scalfi habitantibus)* di negoziare il ferro ed ogni altra cosa liberamente, pagando la gabella secondo l'antico costume *(secundum suorum priscorum morem)*. Quel ferro passava pel porto d'Iseo, dove sino dal mille è nominato il *mercato pubblico*, e dove nel 1107 si contese per l'approdo cogli abitanti di Lovere che allora pigliava incremento. La provincia di Brescia ha tuttavia le campagne incolte di Montechiaro e di Ghedi, ora molto diminuite, ma nel 1255 avea ancora quella di Pontevico sull'Olio ed ai confini cremonesi, che l'agricoltura trasformò poi in campi di biade e di lino. Ed al 1253 li fecondava il naviglio cavato da Gavardo nel Chiese.... Brescia verso quel tempo, affor-

zata dall'agricoltura, dalle industrie del ferro, della lana, delle armi, del lino e dai commerci, prese a vivere come stato abbracciante un territorio quasi uguale alla provincia attuale. [1] »

Della bresciana ricchezza ci fa compiuta descrizione uno storico municipale, il Capriolo, da innamorato della sua città, e quindi magnifica tutto, come sogliono fare gli scrittori municipali, e si intende e rispetta il motivo:

« Il territorio di Brescia è sanissimo insieme e fertilissimo. Perchè esso è di tal larghezza e di tal fertilità e comodo in maniera d'ogni cosa, che forse in tutta l'Europa, non che in Italia, non ve n'è un altro che ragionevolmente gli si possa eguagliare. Qui il ricchissimo territorio, circondato da fruttiferi monti e da colli producevoli di vino e d'olio e che celano inoltre miniere di ferro, di pietre preziose e d'argento, empie largamente di pampini i corni di Bacco e di spiche quelli di Cerere. Questa quasi che divina città gode parte del lago di Garda, in cui si generano pesci delicati, e i colli circostanti abbondano d'elettissimi frutti. Nel piano vi sono pascoli egregi bagnati da continui ruscelli, ne'quali pascono greggi ed armenti, da cui si rappigliano e assodano copiosi latticini, che apportano utile e guadagno. Per ultimo questa divina città pare ch'abbia avuto origine dai Campi Elisi, sì che a ragione si può chiamare la delizia del mondo » [2].

Talé prosperità dovea pure influire sul carattere, sul costume e sulle occupazioni degli abitanti, ed un sagace storico ne piglia occasione per osservare che i Bresciani

---

[1] *Stat. di Brescia*, pag. 63 e 64.

[2] *Chronicon de rebus brixianensium*, pag. 4 e segg.; ci siamo serviti della traduzione dello Spini. Anche il Malvezzi nella sua cronaca assicura che Brescia alla fine del decimo e al principio dell'undecimo secolo godeva del massimo benessere.

e in generale i Lombardi poterono applicarsi prestissimo alle cose politiche, giacchè pe' favori del suolo erano meno affannati dalle cure della vita materiale [1]. Però Arnaldo da quella ravvivata fortuna della patria mercè l'opera del comune, il quale, disperdendo le forze in una triste impresa, non cessava d'intendere al maggior lustro della città, dovea concepire grandissima stima delle libertà comunali.

E ad aumentare questa stima sempre nuovi argomenti gli venivano offerti. Il comune s'estende, s'impone, compie atti ardimentosi. Lo si vede assumere arbitrati e tutele e sostenere quest'ultime, ove occorra, colla forza: abati e comuni invocano la sua protezione. Lo si vede muovere o favorire leghe per deprimere i conti rurali, sempre funesti alla potenza cittadina, e distruggerne le torri. Nell'assenza di Enrico V, un presidio tedesco teneva la rôcca di S. Martino a Gavardo; Brescia mal sopporta la vicinanza di quegli stranieri e vuole cacciarli. Circondato il castello, disfatto il presidio, perdonatagli la vita purchè ritornasse in Germania, la rôcca venne smantellata perchè non ne restasse vestigio [2]. E a difesa del confine un'altra rôcca venne murata, quella di Salò (1121). Un altro castello, quello di Asola, fu dal comune di Brescia tolto a viva forza nel 1125 al dominio dei conti di Casaloldo, che lo tenevano *proterve*, come dice una cronaca; per cui molti feudatarj s'indussero poi a calare agli accordi coi consoli cittadini cedendo terre e fortilizj. O io m'inganno, o il giovine Arnaldo dovea di quelle imprese compiacersi quanto si doleva della guerra comense.

Ma è tempo ormai di chiederci di qual famiglia na-

---

[1] Guibal, *Arnaud de Brescia*, pag. 30.

[2] Malvezzi, *Chronica*, dist. VII, c. 14; Capriolo, *Chron. de Reb. Brix.*, lib. V, cap. XXIX; e in altre storie municipali.

scesse colui, al quale abbiamo anticipata pienezza di vita e d'intendimenti. Del suo casato non sappiamo verbo; e tanto meglio per Brescia, che n'ebbe maggior gloria. A dire il vero, e su questo si disputa assai, cel dicono *nobile* [1]. Beata innocenza o meglio scempia superstizione de'nostri eruditi d'una volta, che per sì poco disputavano! Oggi che il *divenire* è tutto, possiamo sfuggire a quelle inezie e pacificare le asserzioni discordi con questa, sovra ogni altra splendente di propria luce: Arnaldo divenne nobilissimo fra i contemporanei ed i posteri per la nobiltà e grandezza delle opere.

E dove nacque e quando? Altre dispute si sollevano come molesta polvere dietro i pesanti passi degli eruditi.

Che nascesse nella Bresciana è fuori di dubbio [2]; ma se nella città o nel contado niuno può dirlo con certezza; nè forse è indispensabile conoscerlo. Ma è più probabile nascesse nella città, perocchè sappiamo com'egli sortisse fiera anima cittadinesca; e lo vediamo cercare più presto l'agitazione delle grandi città che la pace de'campi; argomento che non vale quanto una fede di nascita, ma forse poco meno [3].

---

[1] In due manoscritti della Quiriniana citati dall'Odorici, di cui l'uno del Rossi intitolato *Storie Bresciane* e l'altro del Faino, *Brescia illustrata*. Però l'Odorici soggiunge: « Il Rossi ed il Faino, facili raccoglitori, l'uno per sbrigliata fantasia, l'altro per corto ingegno, di tutto che ritornasse a gloria della terra comune, non sono tali da meritarsi la nostra fede. » *Arnaldo*, pag. 39. — Che egli nascesse di famiglia non povera lo dimostra, secondo il Guadagnini, l'essere stato mandato sino in Francia agli studj. *Vita di Arnaldo*, pag. 1.

[2] Non è nemmanco seria l'asserzione di alcuni scrittori, che, traditi da una somiglianza di nome, cel fanno trentino di Bressanone (Brixen). Alla certezza non occorrono prove, ma valga ad ogni modo l'attestazione di Ottone di Frisinga (*De gestis Friderici* lib. II, cap. 21) che lo dice originario di Brescia; e Guntero ripete (*Ligurinus* III, 345):

. . . . *Arnoldus, quem Brixia protulit ortu*
Pestifero.

S. Bernardo poi (*ep.* 195 e 196) lo dice costantemente *de Brixia*, nella quale parola è un senso circoscritto che non ammette alcun dubbio.

[3] D'altri personaggi dello stesso nome è ricordo nella storia; e molti occuparonsi di quistioni teologiche e di riforma religiosa; lo che ha dato o può dar luogo a qualche confusione; per cui rimandiamo agli *Schiarimenti*.

Anche l'anno di sua nascita il lettore non saprà con certezza nè da me, nè da alcuno; ma forse può accontentarlo il sapere che egli nacque, almeno per quel che a me pare, verso la fine dell'undecimo secolo.

A dire il vero, il Guadagnini lo vorrebbe nato al principio del secolo successivo, e propone anzi una data approssimativa, il 1105; recando degli argomenti, che non mancano di una certa gravità e che perciò riferisco. « Egli morì in Roma nell'anno 1155, assai verosimilmente nell'anno cinquantesimo dell'età sua; perchè non veggo che alcuno de' suoi avversarj lo rimproveri o di furor giovanile, o di aver delirato in vecchiezza nell'opporsi in Roma con tanta costanza al formidabile partito papale. La figura che ei fece in Brescianella fazione de' Bresciani contro il vescovo Maifredo nell'anno 1138 e nel concilio di Sens in Francia nel 1140, dimostra che ei non dovea essere minore d'età di trenta e più anni quando figurò in Brescia, e vicino a'quaranta quando figurò in Francia. Poniamo che quando egli era a Roma avesse quarantacinque anni: dal 1150 al 1155, in cui morì, corrono cinque anni, che aggiunti ai quarantacinque fanno in punto gli anni cinquanta. [1] »

Gli argomenti addotti dal buon Guadagnini servono anche a me, ma per provare, aggiungendone altri, che egli più verosimilmente nacque dieci anni prima: giacchè non occorre davvero ritenere che egli vivesse in punto anni cinquanta, e una maggiore età, all'ora della morte, può essergli assegnata. Se si ammette che Arnaldo, come si vedrà in seguito, frequentasse le scuole di Bologna prima del 1118, e quelle di Parigi prima del 1119, conviene necessariamente far risalire la sua nascita alla fine del secolo precedente, giacchè in caso diverso egli non avrebbe avuto che tredici o quattordici anni e non

[1] *Vita di Arnaldo*, pag. 2.

avrebbe potuto, nel suo primo soggiorno in Francia, ispirare una particolare amicizia al grande Abelardo [1].

Il nome lo fe' ritenere da alcuni di origine germanica [2]; occasione anche questa (e quale argomento non giova?) ad esercitazioni accademiche [3].

Natali oscuri, disperazione degli eruditi; ma tutta la vita di Arnaldo presenta punti oscuri e controversi, forse a farcene ricercare con maggiore diligenza l'intimo pensiero, che valga a compensarci della mal nota biografia. E possiamo facilmente consolarci delle incertezze che avvolgono la sua nascita, pensando che anche le comuni si svolgevano a quei dì con un silenzioso lavoro; crescevano nell'ombra, a poco a poco, inavvertite e modeste, e non meno grandi per questo; e poi un dì, inaspettate, comparivano sulla scena degli avvenimenti. Molti uomini grandi di quella età rifanno, nei primi anni, quel lavoro segreto e fortunato; ed entrano di colpo nel dominio della storia. Non altrimenti appena una pietra, nell'angolo più oscuro, col millesimo consunto dalla polvere dei secoli, ci dice la data dei monumenti più insigni, eretti da quella società fantastica ed eroica a voto patrio o religioso.

Non minori incertezze oscurano i primi anni di Arnaldo; e manco male se, rassegnandovisi, non si avesse tentato di rifare coll'immaginazione quello che il tempo non ci ha trasmesso; ma c'è chi, giovandosi di questo silenzio de' documenti, andò tessendo un romanzo, che non ha ombra di vero, vo' dire il Biemmi, che già ci si fece innanzi più da novellatore che da storico. Dal quale a titolo di curiosità riferiamo che « Arnaldo cognominato da Brescia fu figliuolo di Ardiccio Sajardi; era

---

1 A questa opinione s'accosta pure Paolo Rousselot nel suo eccellente studio su Arnaldo da Brescia, *Revue contemporaine*, 1866, pag. 587.

2 Da *Adler* aquila e da *Holz* legno.

3 Fra cui Schnitzlini, *Arnoldo Brixiensi, dissertatio*.

questi nativo della terra di Bovarno, e vassallo di Oprando dei Brusati, che riconosceva in feudo quella terra dal vescovo di Brescia. » E continua facendo del padre di Arnaldo un console di Brescia, che, scoperta una congiura, emana leggi simili a quelle dell'altro personaggio romanzesco Ardiccio degli Aimoni. Ci rappresenta poi Arnaldo irrequieto ed ambizioso, nemico acerrimo dei Brusati quantunque loro vassallo, favoreggiante l'un vescovo contro l'altro, favoreggiante Lotario di Suplimburgo contro Corrado di Svevia, fautore di un convegno di popoli lombardi nel monastero di Pontevico il 23 agosto 1129 per sostenere Lotario, cioè la Chiesa; e come Arnaldo fosse allora chiamato Rettore della lega per la sua città e via discorrendo; ove non sai se più ammirare la fantasia o deplorare l'inganno teso alla credulità dei lettori [1].

Del resto, senza fantasticare come il Biemmi, e senza immiserire nelle minuzie, come altri, si può almeno asserire con sicurezza che Arnaldo trascorse l'adolescenza nella città nativa; e fra quali avvenimenti lo vedemmo: adolescenza, vogliamo credere, meditativa e seria; chè al giovinetto l'ingegno precoce anticipava la maturità, e dall'albero si conoscono così i frutti come le radici; e, d'altronde, in epoca sì momentosa non era possibile crescere senza pensieri e senza cure.

Il Biemmi alle altre peregrine notizie, che mette innanzi, aggiunge questa, che non merita fede di sorta. Ne dice che all'accostarsi di Brescia e di Cremona alle insegne di Lotario e della Chiesa, il giovine Arnaldo si pose fra i primi della città (1128-1130), col che conferma quanto dice dell'immaginaria lega di Pontevico.

Che Brescia si avvicinasse all'imperatore Lotario, di

[1] Miscellanea originale di storie patrie possedute dal nob. Clem. Rosa, carta 85 e segg.; e Odorici, *Arnaldo*, 37 e segg.

cui riparleremo a suo luogo, non è detto in alcun documento; di Arnaldo poi niuno parla; e nemmeno è noto se egli in quegli anni si fosse ricondotto in Brescia. Come poi ritenere che egli sì giovine pigliasse tanta iniziativa e precisamente questa, secondante quel primato politico della Chiesa, di cui lo vedremo acerrimo nemico? Non è più ovvio il pensare che egli scorresse i primi anni, non come attore, ma come spettatore di quanto gli accadeva intorno? Gli spiriti, negli anni della virilità più operosi, nella giovinezza, perplessi ancora, osservano ed aspettano; vogliono acquistare piena cognizione dei tempi e di sè; la vanità e la giovanile baldanza non li seducono ad opere precipitose e immature, ma sanno prepararsi nello studio e nella meditazione. E perchè non ritenere che Arnaldo avesse la sua fase di preparazione? E in vero, se fosse stato altrimenti, si udrebbe molto prima parlare di lui; il Biemmi non avrebbe potuto scrivere tante bugie, e tanta oscurità non si affolterebbe sovra i primi casi della sua vita. Ma non si prevenga il racconto, nè si insista nel demolire un edificio che cade da sè medesimo.

Venuti a questo segno, si avverte la opportunità di uscire dalla cerchia del municipio bresciano per accennare i principali avvenimenti di fuori, e il contraccolpo che ebbero sui comuni lombardi; senza di che il nostro racconto riuscirebbe del tutto incompleto.

Come abbiamo accennati gli avvenimenti e gli uomini che in Brescia e in Lombardia potevano, più o meno, influire sulle idee di Arnaldo, così non possiamo tacere dei fatti che precedono immediatamente l'epoca, a cui Arnaldo deve associarsi in modo tanto rilevante. Se non che, per questi piglieremo le mosse dal secolo xii, non occorrendo rifarsi più da lontano.

Capitolo II.

Il concordato di Worms. — Elezione all'impero di Lotario di Suplimburgo. — Lotta fra Lotario e la casa sveva. — Discesa di Corrado di Svevia in Lombardia. — Condizioni di Roma. — I Pierleoni e i Frangipani. — Il movimento antivescovile si estende anche a Roma. — Relazioni della chiesa colla casa normanna. — Ajuto che ebbero i Normanni dalle plebi meridionali. — Ruggero conquista la Sicilia. — Mirabile assetto e virtù del regno da lui fondato.

Il primo quarto del secolo fu occupato, come dicemmo, dalla lotta delle investiture, bene o male compostasi sotto il pontificato di Calisto II. Non ci ritorno, perchè ho già notato a quali torbidi desse origine in Lombardia; e ciò basta all'assunto di queste pagine. Mi gioverà invece pigliar le mosse dal concordato di Worms (1122).

Quel concordato fu più che altro una tregua; e per qualche tempo le due supreme potestà del medio evo misero ogni cura nell'allontanare le occasioni di nuove scissure; ma lo studio che ponevano in ciò conferma le difficoltà che doveano superare per mantenere quel fittizio componimento.

Nuovi personaggi, comparsi sulla scena politica, resero più sincero quel desiderio di pace. Nel 1124 era morto Calisto II; l'anno dopo Enrico V; i successori non aveano impegni col passato e nessuna voglia di rifarne le contese, perchè distratti dalle difficoltà del momento.

Dopo la morte di Enrico V, la stretta parentela colla casa di Franconia e le estese aderenze parevano assicurare la corona a Federico di Stauffen, duca di Svevia. Egli era figlio di quel Federico di Buren, a cui Enrico IV avea concesso il ducato di Svevia, tolto a Rodolfo in pena della sua ribellione, e la mano della propria figlia; quindi, estintasi la casa franconica, egli ne appariva il continuatore. Inoltre egli aveva meriti personali che lo additavano alla successione. Ma ebbe a fronte il nemico più potente, vo' dire il sospetto che inspiravano lo stesso suo nome, la stessa sua grandezza. I principi diffidavano del suo carattere altero; e doveano preferirgli un imperatore di una casa nuova e di minor importanza; perocchè in Germania si appalesa sempre l'avversione verso un robusto potere monarchico, e lo spirito federativo, ad ogni nuova elezione, procaccia di scemare l'autorità dell'imperatore. Però, prima ancora che Federico potesse divisare i modi per opporsi, i principi salutarono principe imperiale Lotario di Suplimburgo, uno de' più opulenti signori della Sassonia. Havvi chi vuole attribuire questa nomina alla fazione ecclesiastica; ma oltrechè il partito così detto ecclesiastico in Germania si confondeva col partito feudale, l'elezione di Lotario è così conforme alle tendenze de' principi tedeschi, che dobbiamo vedervi un movimento generale e di maggiore significato: chè non volendo ciò ammettere, saremmo imbarazzati a spiegare la fortuna di un principe nuovo, debole e imperito davanti ad una casa antica e vigorosissima.

Dapprincipio Federico si sottomise alla elezione, forse per aspettare propizie congiunture e noverare i partigiani. Ma l'accordo non poteva durare a lungo. Il retaggio della stirpe franconica, che gli Stauffen rivendicavano, e nel quale il diuturno possesso del trono nei principi di quella casa non permetteva più di sceverare i beni patrimoniali dai feudi della corona, non poteva

non essere tra breve motivo di contestazioni e dissidj [1].

Pochi mesi dopo l'elezione di Lotario, Federico è messo al bando dell'impero; e si viene risolutamente alle maggiori offese.

Da un lato Lotario si consolida mercè l'alleanza di due potenti famiglie, la casa sveva dei Zahringen e i Welfi di Baviera; dall'altro Federico si sostiene colle armi nell'Alsazia e nella Lorena, e manda suo fratello Corrado in Italia per ferire l'impero in quel campo sul quale si decidevano altresì le quistioni germaniche; perocchè Italia e Germania appajono in questi secoli così strettamente avvinte, per la sciagura d'entrambe, che nè l'una nè l'altra possono avere una storia a sè, e persino le lotte particolari trapassano dall'un paese all'altro.

Corrado calò in Lombardia (1127). Egli veniva a chiedere una corona, era sprovveduto di mezzi, e quindi non ispirava alcuna temenza; era largo promettitore come sogliono i deboli, e quindi si guadagnava gli animi.

Milano lo accolse parendole di poter al tutto disporre di lui; lo accolse come qualche tempo prima avea festeggiato un altro Corrado, ribelle al padre ed all'impero. Tutte le scissure dell'impero e della chiesa profittavano a Milano, che però vediamo aggiungere legna ora a questo ora a quel fuoco.

Se non che Milano era odiata da parecchie città vicine; e chi non pensa alla parte che siffatto odio poteva avere nel determinare le opinioni d'allora, non ha sott'occhio il vero stato delle cose. Per odio verso Milano, Pavia, a mo' d'esempio, si mantenne tanto tempo tedesca; ed ora, in odio a Milano, vediamo Novara, Brescia, Cremona, Piacenza, precipuamente Pavia, osteggiare il candidato di Milano. [2] Corrado si trovò attor-

---

[1] Leo, *Storia degli Stati Italiani*, I, 223.

[2] Odorici, *St. Bresc.* IV, 24; Affò, *Storia di Parma*, II, 347.

niato da nemici; incerto anche per l'assoluta ignoranza delle cose d'Italia; mal sostenuto dagli stessi amici, paghi di aver ottenute franchigie; poco o punto sostenuto dalla feudalità, che non sapeva ancora a qual partito appigliarsi; che è più assalito violentemente dalla Chiesa.

A Callisto II era successo Onorio II, ma i modi tenuti nell'elezione ci rappresentano fedelmente le condizioni deplorabili di Roma; che qui giova richiamare e per la pienezza del racconto e per la migliore intelligenza di quello che verrà dopo.

Due famiglie si contrastavano il maggiore dominio nella città; la quale, pel soverchio potere pontificio, non avea potuto raggiungere i risultati delle città lombarde, restandone tanta maggior forza alle case primarie, di cui si componeva ancora una specie di consiglio, che portava il nome di Senato, ma quanto lo meritasse lo dicano i fatti [1]. Sicchè Roma anche allora faceva parte per sè stessa, vera eccezione nella storia della penisola, ed al solito era in ritardo rispetto alle altre parti di Italia: feudale al tutto ed antiquata nelle stesse aspirazioni più liberali.

Le due famiglie principali erano i Pierleoni e i Frangipani.

I Pierleoni doveano unicamente il potere all'ingegno ed alle ricchezze. Di origine ebrea, convertiti e battezzati da Leone IX, presero il nome da questo pontefice; e divennero fautori della Chiesa. L'altera nobiltà romana non volle mai riceverli nel suo seno; ma n'ebbero compenso dal popolo, che, beneficato, li amava assai.

Eppure questa medesima nobiltà non era molto schiva di associarsi e persino di imparentarsi cogli Ebrei,

---

[1] Il nome di Senato compare molto prima del 1183 nella storia di Roma. Anselmo, continuatore di Sigeberto di Gembloux e morto nel 1136, parla nel 1122 del senato romano: *Totius Romani senatus*, — PERTZ, *Monumenta Germaniae*, VI, 278.

pochi ma straricchi in Roma.[1] L'oro d'Israele costringeva alla tolleranza una città spesso affamata, e nella quale non erano cessate le abitudini di un borioso accattonaggio. Vedremo fra non molto la spada della nobiltà sostenere l'antipapa Anacleto II, *prole giudaica.* All'epoca di Alessandro III degli Ebrei stavano fra gli ufficiali di palazzo di quel pontefice; e il rabbino Beniamino di Tudela nella sua andata a Roma se ne rallegrò assai [2].

I Frangipani prevalevano, non solo per l'ingegno e la ricchezza, ma pel credito d'un'antica nobiltà e di antiche aderenze. Oriundi di Roma, tennero il luogo della casa di Tuscolo e di altre famiglie magnatizie, che aveano posto il piede sulla città e la mano sul papato. Si crede derivassero il nome dall'aver uno de'loro antenati fatto distribuire del pane *(frangere panem)* al popolo romano, a mo' degli antichi patrizi ed imperatori, durante una carestia; e il loro stemma ostentava quel beneficio, giacchè vi figuravano de' leoni cogli artigli posati sovra de' pani.

Verso questo tempo il rappresentante più noto della famiglia è Cencio Frangipani; del quale non si possono ignorare le prodezze, segno de' tempi.

Cencio era il capo del partito ghibellino. Morto nel 1118 il papa Pasquale II, Giovanni di Gaeta, cardinale diacono, fu proclamato suo successore col nome di Gelasio II; ma questa elezione era stata fatta contro il volere de'nobili ghibellini. Non appena la notizia si diffuse nella città, Cencio Frangipane accorse co' suoi per assalire a mano armata il nuovo pontefice, atterrò le porte del conclave, prese il papa per la gola, e, gittatolo a terra, lo fece caricare di catene e lo condusse prigione. —

---

1 Gregorovius, *Geschichte der Stadt Rom,* IV, 393.

2 *Itinerarium*, Anversa, 1575, pag. 19.

Quello che nell'alta Italia e in tanta parte d'Europa facevano le città contro i vescovi, più rozzamente e con altri intenti si faceva in Roma dai grandi feudatari, che non per altro si vantavano ghibellini. — Se non che il popolo, condotto dal capo de' guelfi, un Pierleoni, si precipitò nel palazzo del rapitore, il quale fu costretto, non solo a porre il papa in libertà, ma a fare ammenda onorevole. Essendosi però Enrico V avvicinato alle mura di Roma, i Frangipani rifecero animo, e il papa dovette ricoverare a Gaeta. Cencio Frangipani fece eleggere allora un antipapa, e la scelta dell'imperatore cadde su Maurizio Burdino, che prese il nome di Gregorio VIII. Tornato che fu Enrico V in Germania, Gelasio ricomparve in Roma, ma, mentre pontificava pubblicamente, i Frangipani trassero di nuovo ad assalirlo al piè degli altari [1] e lo cacciarono di città. Gelasio non rivide più la sua capitale; riparò in Francia, ove venne splendidamente ricevuto; e sopraccolto da grave malore vi morì. Egli andava ripetendo: « Fuggiamo Sodoma; meglio un solo imperatore che questa turba di imperatori » [2].

Da questi fatti si può argomentare la potenza dei Frangipani, che costringevano un papa, dopo averlo due volte brutalmente oltraggiato, a morire in esiglio [3].

Sotto il successore di Gelasio, Calisto II, vinta la parte dell'antipapa Gregogio VIII, fu anche represso l'orgoglio dei Frangipani, che però rimanevano in Roma armati e temuti.

Radunatosi quindi il conclave per dare un successore a Calisto II, i cardinali, affine di sfuggire alle consuete violenze, chè si sapeva i Frangipani vogliosissimi di riac-

[1] Questo atto ricorda l'oltraggio fatto da un altro patrizio romano, Cencio o Crescenzio, a Gregorio VII.

[2] Hegel, *Storia della costituzione de' municipj italiani*, Milano, 1862.

[3] Oltre il Muratori, *Script. rerum ital.*, il Raumer, *Geschichte der Hohenstaufen*, e il Gregorovius, *Gesch. der Stadt Rom.* Per maggiori notizie sui Frangipani può vedersi il Liruti, *Notizie dei letterati friulani*, Venezia, 1760-80.

quistare ogni dominio, s'affrettarono ad eleggere Teobaldo Boccapecora, cardinale romano, col nome di Celestino II, il 21 dicembre 1124. L'eletto avea già indossato il piviale rosso, i cardinali intuonato il *Te deum*, quando sopraggiunse Roberto Frangipani, fratello del potente Leone, ed in suo nome e de' Romani protestò non piacere l'elezione e invece proclamò papa Lamberto, e, presentatolo al popolo, venne acclamato. Poteva derivarne uno scisma; ma, per evitare tumulti, Teobaldo rinunciò spontaneamente nello stesso giorno alla suprema dignità. Lamberto poi chiese la conferma della sua elezione; i cardinali la ratificarono; e fu quindi incoronato col nome di Onorio II.

Durante il pontificato di Onorio II, se dobbiamo credere al Platina, comparve in Roma un personaggio misterioso, un cotal Arnolfo, a cui si fa sostenere una parte molto conforme a quella che deve rappresentarvi più tardi il nostro Arnaldo.

Che pensare di costui?

Eccovi il racconto del Platina: « Verso il tempo di Onorio avvenne un fatto, che non si può in alcun modo approvare. Arnolfo, eccellente predicatore, perì di morte violenta a Roma, vittima dei tranelli del clero, che lo odiava, perocchè egli levava amaramente la voce contro i suoi disordini e scandali, rimproverava con vivezza il suo lusso e la sua cupidigia di ricchezze, additandogli per modello la povertà di Cristo e la sua vita senza macchia. Gran parte della nobiltà romana lo venne seguitando come un vero discepolo di Cristo, come un profeta; e lo lodavano al cielo. Questo *santissimo* uomo fu prete, monaco od eremita? Lo si ignora. C'è chi dice che la sua morte dolesse allo stesso Onorio, ma che non si potè scoprirne gli autori [1]. »

---

1 *Vite dei Pontefici*, Venezia, 1730, pag. 262 e la *Bibliografia* che precede il nostro lavoro.

Dacchè nessun cronista contemporaneo parla di questo Arnolfo, nascerebbe forte il dubbio che Platina non abbia fatto che mutare il nome e spostare i tempi e che intenda parlarci di Arnaldo; ma, d'altro canto, lo stesso Platina parla di Arnaldo al luogo debito; sicchè potrebbesi proprio ritenere questo Arnolfo come uno dei precursori del Riformatore bresciano. E in vero il Platina, che potè compulsare gli archivj del Vaticano, aggiunge delle notizie molto particolareggiate, le quali, mentre possono avvalorare l'esistenza di questo audace e sventurato predicatore, non convengono punto al nostro Arnaldo.

E quella nobiltà che aderisce a codesto Arnolfo ci darebbe un altro indizio dell'epoca e di quelle tendenze laiche, che da tanto tempo erano penetrate in Roma e vi agitavano gli animi e gli eventi.

Comunque sia, i papi procedevano nella stessa Roma fra resistenze ed oltraggi; e, mal sicuri in casa, miravano a salire nel concetto delle moltitudini col prestigio di una dominazione generalmente riconosciuta.

Anche il nuovo pontefice, per focosa indole e illimitata fiducia nel prestigio della religione, si mostrava impaziente di ricollocare la chiesa al posto più elevato; nella quale disposizione dell'animo doveva piacergli la nomina di Lotario quanto spiacergli il tentativo dello svevo Corrado. E dovea avvicinarsi tanto più sollecitamente a Lotario per ottenere il suo appoggio contro i progressi della Casa Normanna nella bassa Italia, di cui diremo fra poco.

Onorio quindi scomunica Corrado e con lui Anselmo V, arcivescovo di Milano, che lo aveva incoronato; e il terribile colpo atterrò l'eletto dei Milanesi, che già pericolava.

Il principe svevo, venuto in Toscana, solo colle armi avea potuto ottenere passeggiera obbedienza; un ten-

tativo su Roma gli andò fallito; le città più devote gli si ribellarono, e la stessa Milano, incostante pel giro mutevole de' suoi interessi, lo obbligò con una sommossa ad abbandonare la città. Per cui si ritirò a Parma, e quindi al più presto in Germania, riportando da questa infelice spedizione un odio profondo contro le repubbliche italiane; e non è improbabile che questo odio contribuisse ad eccitare contro i comuni l'animo di Federico Barbarossa.

Osserviamo ora le relazioni fra Onorio II e la Casa Normanna.

Nella bassa Italia noi assistiamo ad un lavoro analogo a quello dei comuni nell'alta Italia e in Toscana [1].

La federazione normanna si fa via, come le città lombarde e toscane, tra i contendenti, dapprima principi longobardi, comuni, Greci e Saraceni; più tardi papi e imperatori; chiede il riconoscimento ad Enrico III e l'investitura a Leone IX; al tutto scettica, ma astuta e pertinace, scivola fra i pericoli, delude amici e nemici, si ritira e si piega a tempo, ma per rialzarsi. Signora di mezza Italia, la vediamo perciò destreggiarsi fra le difficoltà quando non può superarle; e vincere di sorpresa quando non può colle armi. Il suo rapido estendersi sarebbe prodigioso se non si conoscessero i mezzi a cui ricorse e gli inaspettati ajuti che ebbe, fra cui il

[1] Della Toscana non poteva occuparmi, perchè non entra nel disegno di questa esposizione; ma giova avvertire che anche qui i comuni prevalevano; e ne seguirono sanguinose rappresaglie del popolo contro baroni e vescovi. Mal sostenuti dal potere imperiale, i baroni soccombevano. Firenze, Siena, Pistoja, Arezzo primeggiavano sui comuni e sui dinasti limitrofi; e, secondo una lettera di Pietro abate di Cluny, « miserabile era l'aspetto della Toscana, confondendosi le cose umane e le divine; città, castelli, borgate, ville, strade pubbliche, fin le chiese erano esposte a omicidj, sacrilegj, rapine: pellegrini, chierici, monaci, abbati, preti, vescovi, patriarchi v'erano presi, spogliati, battuti, uccisi. » (*Epistolae*, lib. V, ep. 31, nella *Biblioth. vet. patrum*, Londra, 1677). Rimosse le tinte più fosche e sanguinose, resta il quadro di un movimento laico o popolare non iscompagnato dalle consuete o deplorabili violenze.

movimento comunale di Bari, la insurrezione della Puglia fastidita dell'avaro governo greco [1] e il concorso di Italiani del settentrione e del centro. [2] I Normanni, senza pretendere di dirigere gli avvenimenti, sanno servirsene; ed ottengono ajuti dalle plebi oscure ed oppresse, che accorrono sotto i loro vessilli e cercano la nobiltà delle armi. Ora soldati della Chiesa con Roberto Guiscardo, ed ora suoi avversarj con Ruggero II, ora ligj, ora ostili all'Impero, scelgono bene e tempi e luoghi e partiti. Per tal modo pochi venturieri ottengono quello che non seppe la Germania co' suoi Ottoni: l'unificazione della bassa Italia. Però gli Ottoni non seppero destare gli spiriti nazionali, nè giuocare di astuzia; non

1 Il meraviglioso della conquista normanna viene dissipato dal valente La Lumia *Studj di storia siciliana*, Palermo, 1870, e da Giuseppe De Blasis, *La insurrezione pugliese e la conquista normanna nel secolo XI*, Napoli, Detken, 1864-72, vol. 3, lavoro commendevolissimo, che narra le imprese dei nativi della bassa Italia in un periodo di tempo, nel quale generalmente di essi tacciono gli storici, i quali, come avverte egregiamente il D'Ancona (*Nuova Antologia*, XXI, 474) per un lungo tratto di secoli null'altro videro che storia di dominazioni straniere; mentre anche nei tempi men fortuuati, colle opere o almanco coi dolori, le ignorate plebi dovrebbero porgere materia di storia.

2 L'urto delle opposte fazioni, personali circostanze frequenti in un tempo di disagio, e uno spirito turbolento o vago di avventure, spingeva molti allora da un capo all'altro d'Italia in cerca di fortuna; e s'ebbero anche allora militi volontarj come nelle nostre ultime guerre nazionali; ed ogni nuovo vessillo era salutato con gioja da quegli spostati, ardimentosi e travagliati uomini. Sappiamo che ai soldi di Giorgio Maniace, generale dell'impero greco nella bassa Italia, durante il primo estendersi de'Normanni, era un tale Arduino, valvassore dell'arcivescovo di Milano; e forse l'origine delle compagnie di ventura rimonta assai più lontano di quello che si creda. Il quale Arduino, ribellatosi a Maniace ed ai Greci, si pone coi Normanni; ed è notevole il discorso che il monaco di Monte Cassino, storico dei Normanni, mette in bocca allo stesso Arduino: « Ceste est la liberté laquelle vouz avez cherchiè; cestui *(li Normant)* non sont anemis, mes grant amis, et je ai fait ce que je vouz avoie promis, et vous faciez ce que vous m'avez promis. Cestui vienent pour desjoindre les jog dont vous estiez loicz, de liquel se tenez mon conseil joingiez avec ses. Dieu est avec vouz: Dieu a misericorde de la servitude et vergoigne que vous *(souffrez)* tons les jours, et pour ce a mandé ces chevaliers pour vons delivrer. » — *L'istoire de li Normant par* AIMÈ, moine du Mont Cassin, Parigi, 1835, lib. II, cap. XVIII.

possedevano la pieghevolezza normanna, che a tutto si adatta, che di tutto si giova e che mostrando di cedere s'impone e trionfa: non aveano l'arte sovrana che consiste nel rimuovere ogni differenza ingiuriosa e profonda tra i vincitori ed i vinti e quasi non dico nel farsi perdonare la vittoria; per cui vediamo i Normanni piegare a proprio profitto le circostanze più avverse, e persino i nemici voltare in amici. Fermato il piede nell' Italia, i Normanni guadagnano e perdono terreno; ma nessuna sconfitta li abbatte, come nessuna forza li rimuove. Greci, Tedeschi, Pontificj, Longobardi non sanno acclimarsi: i Normanni, da lì a poco tempo, si direbbero nativi; e nemmanco il clima, quasi fosse il loro, li ammollisce, nemmanco la fortuna li guasta, nemmanco il lusso li corrompe. Eppure la sicurezza e la copia dei beni, e i nuovi vizj e i micidiali tepori sogliono svigorire i settentrionali stanziati nel mezzodì. Sempre vigilanti per far guadagno, sempre all'erta per serbare l'acquistato, nemmanco volendolo, potrebbero velare l'occhio, perocchè circondati da mille insidie: ed in ciò forse la ragione principale di quella prolungata vitalità. Pronti alle offese, anche alle difese devono disporre l'animo e serbare inconsumate le forze. I vecchi ordini, la federazione longobarda e bisantina, riarmano, e bisogna pararne i colpi: principale nemico il vescovo, tanto in Lombardia come nel Napoletano. Ma nella bassa Italia è il primo tra i vescovi, è il papa stesso, che ha preso sul serio la investitura della Puglia e della Calabria data da Niccolò II a Roberto Guiscardo. La Chiesa dispone di mille punti per muovere le sue leve: la fantasia accendibile de' meridionali; l'odio mortale dei Greci, che stanno per essere inseguiti dai Normanni in casa loro; la gelosia degli imperatori; l'incontentabilità de' baroni. Il terreno è minato; e i Normanni vi camminano con cautela, indietreggiando e avanzando a tempo, a volta

a volta raumiliati e baldanzosi, rassegnatì e provocatori.

La continuità del pericolo, la moltiplicità degli attacchi, non che le tendenze della casa d'Altavilla, obbligano i Normanni a procurare il massimo accentramento, una capitale preponderante e sicura, un capo forte, un vero re, nel senso più moderno ed insieme più antico e meno germanico della parola. Ed è in ciò solo che differiscono la storia dell'alta e della bassa Italia. Mentre nell'alta Italia abbiamo il frammentamento, il palazzo del comune, le milizie levate di volta in volta, qui abbiamo l'unità, la reggia, l'esercito stanziale. Nell'alta Italia cento repubbliche, nemmanco federate fra loro, cento orizzonti fin dove arriva l'occhio da un campanile o poco più; una intersecazione, una collisione di territorj e d'interessi: nella bassa Italia uno stato ordinato, che schiaccia le ribellioni, assorbe le autonomie, confisca le libertà. Tre capitali si succedono con una forza d'attrazione sempre maggiore, Melfi, Salerno, Palermo; ma il concetto unitario procede, s'organizza nelle leggi, negli eserciti, nelle vittorie. Il regno da Salerno è esposto alle aggresioni de' papi e degli imperatori; lo si mette al sicuro di là dal mare. Palermo diviene la città preferita, la Sicilia l'isola predestinata, che tanto piacerà agli eredi de' Normanni, ad Enrico VI, a Federico II, i quali desiderano rifare intorno ad essa, intorno ai lidi di un mare domestico, l'antico impero romano, dimenticando persino per essa la Germania. E la Sicilia prevale; nel 1116 dà il suo nome alla terra ferma detta *Sicilia citra pharum.* L'unità è ormai composta: potrà essere scossa, non disciolta; e il gran vescovo perde il suo feudo come i vescovi lombardi e in molta parte d'Italia i loro *corpi santi.*

Ma questo non è che il sommario della storia dei Normanni; veniamo ai particolari che si riferiscono al mio assunto.

I due principali autori della fortuna de' Normanni, Roberto Guiscardo o l'*Astuto* e Ruggiero *il gran conte*, appajono, per le qualità loro, i più adatti alle particolari imprese fornite: il nome del primo ne ricorda i politici avvolgimenti, il titolo del secondo l'epica solennità delle opere; ed astuzia occorreva nel Napoletano, slancio in Sicilia. Roberto *colla Chiesa* consolida il suo reame, Ruggiero *senza la Chiesa* compie la sua conquista; il primo s'appoggia a Niccolo II e a Gregorio VII; il secondo agli Italiani e a sè stesso, più nazionale il secondo e più grande.

Seguiamo Ruggiero in Sicilia, chè occorre al disegno di questo lavoro.

Ruggiero trasse in Sicilia con fede illimitata di vincere, ma insieme con forze numerose ed elette, attenuate a studio per far credere più portentosa l'opera sua. I *pochi militi*, che gli si pongono intorno dalla vanità dei cronisti normanni, capitanavano fiorite schiere, come i capi feudali solevano, in cui s'addensavano senza meno gli Italiani, a cui s'aggiunsero gli Italioti stessi dell'isola, serbatisi ne' monti e nelle valli più recondite fra l'urto di altre razze, la greca e la saracena, ovvero nelle città e sulle spiaggie stesse commisti agli stranieri, ma non mutati perciò d'indole e di nazionalità. Quegli Italioti, che giovarono le guerre e il conquisto dell'isola ai Romani, vennero ora secondando, ed oltre ogni aspettativa prosperando le armi de' Normanni. Certo, Ruggiero menò i *gran colpi*, di cui è tanto vaga la poesia cavalleresca; ma ov'egli segnava colla spada, si precipitavano le migliaja de' suoi, collaboratori senza nome, volgo disperso che aspirava appunto ad un nome ed a rifare la patria, non che straziata, fatta straniera agli stessi nativi dalle ingorde e secolari occupazioni di altre genti.

Ed è fama che dai nativi medesimi venisse l'invito a

Ruggiero a scendere nell'isola [1], come dagli Italici Mamertini ai Romani; e ad ogni nuovo evento di guerra correvano incontro a Ruggiero da villaggi, borgate e città come a liberatore. Oltrechè i Normanni di Ruggiero, benchè tutt'altro che disposti ad acconciarsi al giogo della Chiesa, venivano a rappresentare in Sicilia la religione cattolica contro la saracena e la greca; e la coltura latina, nazionale, che già dirozzava i guerrieri del Nord, rispetto alle colture straniere. Tuttavolta trent'anni furono impiegati per acquistare ai Normanni, o meglio per riacquistare all'Italia e a sè stessa la Sicilia, e occorse una serie non interrotta di atti ardimentosi e stupendi, il valor personale dei pochi associato alla pronta disciplina dei molti, un'ambizione pertinace ed insieme un'illimitata devozione, una feudalità armigera ed insieme un popolo risoluto; una spada esercitata a ferire e il braccio delle torme paesane che mai non venne meno; per derivarne un moto nazionale sotto il vessillo di un venturiero; e per comporsene una nuova società, la quale, animata da spiriti latini ed italici, appropriavasi quanto del mondo occidentale e germanico attingeva, più o meno, dai condottieri normanni, quanto ritraeva del mondo orientale dagli Arabi e da' superstiti avanzi del dominio de' Greci [2].

Ruggiero, il gran conte, come poco dopo suo figlio Ruggiero II, riuscì sotto molti aspetti un principe conforme (mi si conceda l'ardita frase) a quell'ideale che più tardi potrà dirsi *arnaldiano:* se non che vedremo Arnaldo tradurre questo ideale nelle forme repubblicane e federative, mentre il Normanno lo traduce nel tipo di una monarchia salda ed unitaria. Tolleranza pienissima

---

[1] AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, Firenze, 1868, I, 56-68.

[2] LA LUMIA, *Studj di storia siciliana*, Palermo, Lao, 1870, I, 18. Questa opera di capitale importanza rischiara molti punti della storia siciliana e d'Italia.

verso Saraceni ed Ebrei, inusata allora; riconoscimento dell'autorità spirituale de' pontefici, ma insieme indipendenza da essi del governo civile; rialzati gli altari, onorata la religione, ma niegato al papa l'*omaggio feudale*, che per la maggiore vicinanza e per le maggiori difficoltà Roberto dovea assentire, esagerare; stabilita in Sicilia una *perpetua Legazia* a custodia delle ragioni dell'isola rispetto alla Santa Sede; tratto lo stesso Urbano II a confermare que' privilegj [1].

Ed in ogni parte del reggimento civile equilibrio di poteri, protezione dei deboli, rialzamento degli oppressi, la feudalità contenuta, aumentata l'autorità regia. E ne rimasero in Sicilia quegli ordini, da cui tanto apprese Federico II, la cui originalità e il cui merito non scemano per questo, ma che può riguardarsi come il Giustiniano di una legislazione in parte preesistente.

Ruggiero ha intorno un parlamento (Curie generali) e un completo ministero, il Logoteta o Pronotaro, il Camerlengo, il Contestabile, l'Ammiraglio, il Siniscalco, detti con voce collettiva *arconti;* e in ogni luogo officiali al tutto da sè dipendenti; e i maggiori e i minori vassalli direttamente vincolati al sovrano; e non per gerarchia scemati i sudditi, indebolita la corona; e soldati proprj, non eserciti sconnessi di feudatarj; e borghesie trafficanti e contadini solerti, non torme di schiavi; e bella concordia di genti, non disunione e quindi debolezza di parti; quattro lingue (latina, greca, ara-

[1] Fra cui quello che esso e i suoi discendenti godessero il titolo ed esercitassero i diritti di legati creditarj e perpetui della Santa Sede, per ciò portando nelle solennità mitra, anello, sandali, dalmatica, pastorale. Che del resto i Normanni non fossero molto disposti a riconoscero la supremazia della Chiesa, è confermato dagli avvenimenti dell'Inghilterra. Non ho che a ricordare Sant'Anselmo di Cantorbery che ebbe a sostenere tante lotte con Guglielmo il Rosso ed Enrico I della casa Normanna. Vedi Rémusat, *Saint Anselme de Cantorbéry*, Parigi, 1853.

ca, francese), ma escluso il francese dagli usi pubblici, chè non apparisse la lontana e poco meno che obbliata origine straniera. Quattro colture differenti e convegno di dotti da ogni parte e cospirazione d'affari per la centrale postura dell'isola; ma un regno solo, forte di consentimenti e di amor patrio, omogeneo e robusto. Ruggiero può intervenire nelle quistioni del Napoletano; premunirsi contro i principi Ziriti dell'Africa; conservare, quasi *solo in Europa*, indipendente attitudine verso la Sedia Romana; trasmettere, morendo, una monarchia piena di prestigio e di attrazioni, futuro nucleo del *regno delle due Sicilie*.

Ruggiero II non ha che a dare un passo per riunire l'isola e la terra ferma. Morto il duca Guglielmo di Puglia, nipote di Roberto Guiscardo, l'eredità è contesa, ma Ruggiero non ha che a presentarsi: Salerno, Alife, Melfi sono sue e si dichiara duca di Puglia. Capo unico del mezzodì, la Chiesa, attonita, irritata, vede comporsi alle sue porte quel regno nazionale che avea sempre combattuto nei Longobardi dapprima, nei Normanni più tardi; Onorio II non poteva esitare: la crociata, fosse pure contro cristiani, era inevitabile.

Onorio, che avea fulminato Corrado di Svevia, fulmina Ruggiero: le due case sono accomunate nello stesso odio, come più tardi si riassumeranno, mercè il matrimonio di Costanza con Enrico VI, nello stesso personaggio, vo' dire Federico II, che deve proseguire gli intenti e le vendette di entrambe.

La Chiesa agisce con rapidità e violenza pari al pericolo. Onorio muove tutte le sue leve; coalizza i frantumi della federazione, spezzata come vaso d'argilla dal braccio robusto dei Normanni; oppone Capua e Napoli desiderose di mantenersi indipendenti sotto proprj duchi, a Palermo, la terra ferma all'isola; riunisce un concilio e promette l'indulgenza plenaria, che solevasi ac-

cordare ai crociati in Terra Santa, a tutti quelli che prenderanno le armi contro Ruggiero.

L'esercito de'crocesignati invade il Napoletano; Onorio stesso ne tiene il comando; i conti, fra cui principale Roberto normanno, principe di Capua, si pongono con lui, acclamando a chi li assolveva d'ogni peccato purchè combattessero a prò della Chiesa: ma tanti sforzi, tanto consenso, tanto entusiasmo si spezzano contro la fortuna de'Normanni. Ruggiero disperde i papalini, Onorio si ritira a Benevento e di là, facendo buon viso a cattivo evento, riconosce il vincitore duca di Puglia e Calabria (1127).

Che rimaneva a Ruggiero? Punire i ribelli, e lo fa; occupare Capua, e non ritarda; cingere finalmente la corona reale, chè per ampiezza di territorio, dovizie, credito, armi proprie, il diadema poteva competergli quanto e meglio che ad altri sovrani. Nel parlamento di Salerno, ove co' baroni e prelati sedettero, esempio nuovo, *notabili* d'altre classi, si fe' proporre il titolo; n'ebbe conferma nel parlamento di Palermo, a cui chiamò rappresentanti del popolo; e nel Natale del 1130 ebbe luogo la cerimonia dell'incoronazione.

Era un gran fatto, ma poteva altresì riguardarsi come una promessa, giacchè Ruggiero si titolò *re d'Italia* [1]; ed i papi non seppero perdonarglielo.

[1] Gli atti di re Ruggiero portano in generale la seguente intitolazione: « Rogerius Siciliae et Italiae rex Ducatus Apuliae et Principatus Capuae. »

Capitolo III.

Stato degli studj. — Indirizzo teologico delle scuole nel medio evo. — Benemerenze de' monaci. — L'accademia palatina e le scuole episcopali di Carlomagno. — Il *Trivio* e il *Quadrivio*. — Gli studj di diritto romano. — Irnerio e i suoi discepoli. — Le università. — Primi studj di Arnaldo.

Degli studj percorsi da Arnaldo, dell'importanza ed efficacia loro, non possiamo avere cognizione senza informarci dello stato delle scuole in quel tempo, che è come dire delle idee; ed è anche ovvio il farlo per rilevare quanto Arnaldo desumesse dai suoi maestri, quanto dagli avvenimenti, quanto da sè stesso; ma come dare codesto sguardo alle scuole d'allora, senza osservare altresì lo svolgimento della coltura alcun tempo prima di quello in cui comparve Arnaldo? Nulla havvi di più tenace, di più persistente della tradizione, che maestri e discepoli continuano nella scuola; e a chi discorre della coltura di un'epoca è fatto obbligo di risalire alcun poco le civiltà trascorse.

Ove si voglia formare giudizio intorno all'indirizzo degli studj, che chiamavano a sè il giovinetto Arnaldo, potremo dirlo esclusivamente religioso, o meglio teologico, con quel tanto di filosofia che poteva piegarsi alle occorrenze dogmatiche. La Chiesa, ministra di sua civiltà ai popoli ancora rozzi e barbari, avea informate del proprio spirito le scuole; diritto ed anche dover suo

pel tempo che correva; nè ciò da pochi anni, bensì da secoli, da quando cioè la Chiesa avea pigliato il governo morale dell'Europa.

È bensì vero che le scuole pagane furono per un certo tempo frequentate e fiorenti anche dopo prevalso lo spirito cristiano; ma accanto ad esse si stabilirono scuole cristiane, desideratissime dai contemporanei, e volte a distruggere l'influenza di quelle e a condurre ogni studio alla teologia e scienze affini. Questo impulso fu dato con tale energia da derivarne un moto intellettuale, non cessato ancora, non esaurito dagli attriti e dalle esigenze di tempi tanto mutati; e questa opposizione in cui veniva a mettersi l'insegnamento della Chiesa colla coltura pagana si mantenne e si mantiene, creando una separazione fra gli studj promossi dalla Chiesa e l'insegnamento laico.

Le scuole di Alessandria, raccolte nel *Didascaleo*, furono più che altro teologiche; e a quel tipo s'accostano le scuole di Antiochia, Cesarea, Nisibi, Costantinopoli; aggiungi di Brescia se vuoi, e di ogni città che tenesse in onore le scienze. Però nel *Didascaleo* e altrove, rifiutate, non che le credenze, le tendenze pagane, più o meno si ricorreva alla filosofia greca per ragionare su materia di fede; iniziandovisi quella scolastica, di cui diremo nel prossimo capitolo.

Nell'Occidente furono in particolare reputate le scuole d'Ippona, di Lerina, di Lione, centri celebrati di sapere, come oggi Berlino o Edimburgo, grandissimo per quell'epoca, ma esclusivamente dogmatico.

A Roma continuavano le scuole di grammatica, retorica, giurisprudenza; Teodorico ridava agli insegnanti i mal tolti stipendj, dicendo: « le altre nazioni conoscono l'uso delle armi; l'eloquenza soltanto i Romani »; e « se rimuneransi attori per dar sollazzo, quanto più devesi a coloro, che serbano l'urbanità del costume e

perpetuano l'eloquenza. » Ivi gli scolari erano governati da particolari discipline: vietate le adunanze segrete, i banchetti rumorosi, solo attendessero agli studj, e all'età di vent'anni doveano partirsi da Roma. Certo, fra quei monumenti, che ricordavano un passato ancor vicino, il pensiero dovea risalire agli antichi, ma solo per trastullarsi colle solite esercitazioni accademiche, di cui la teologia non potea pigliare alcun sospetto. Nel Fôro Trajano commentavasi l'Eneide; venivano applauditi e coronati i migliori tra il popolo festante; ma la lingua del Lazio esaltava la nuova fede. Quando Aratore presentò a papa Vigilio gli *Atti degli Apostoli* da lui verseggiati, ne durò per più dì la lettura al popolo accorso nella chiesa di San Pietro *in Vinculis* ad udirli.

Continuavano altresì le scuole a Verona, Modena e in altre città. In Milano, che fin dai tempi degli Antonini meritò il titolo di nuova Atene, leggeva *lettere umane* il celebre Deuterio. In Pavia leggeva con sì gran lode un grammatico di nome Felice, che il re longobardo Cuniberto presentavalo di un bastone ornato d'oro e d'argento. Lo continuò il nipote Flaviano; e di là ci venne lo storico Paolo Diacono.

I conventi, chi nol sa?, riassumono tutta la coltura per molti secoli. Quel di Montecassino, a tacer d'altri [1], avanzava le scuole più celebrate. Di là uscirono San Placidio diffusore di cultura in Sicilia, San Mauro stipite de' benemeriti Maurini in Francia, que' monaci che mantennero per oltre un secolo (489-600) a Roma uno studio fioritissimo, e tanti altri propugnatori della fede cattolica e della civiltà. Gente dabbene, studiosissima, infaticabile, ma per cui tutto veniva sottomesso alla teologia; e nutriva una profonda avversione verso la col-

---

1 Asilo di pacifici studj furono Subiaco, Nonantola, La Cava, Farfa, San Cesario di Modena, Clusa di Piemonte e molti altri sodalizj religiosi.

tura laica e pagana. Gli ancora ingenui ed esemplari monaci si piacevano con mistico zelo del copiare, arte lodatissima nel medio evo [1]; ma trascrivevano soltanto i libri sacri e le opere dei Santi Padri, ed era il fatto loro, e giovarono trasmettendoci una letteratura incomparabile: se non che per amore de' libri cristiani mandavano a male i classici testi.

Questa avversione non era solo ne'monaci. Di S. Gregorio I, così illuminato, così tollerante, e, diciamolo addirittura, così grande nella Chiesa e nella storia, è detto che cacciasse da sè i matematici e distruggesse, meno credibile, un'intera biblioteca di opere classiche [2], non che pagani monumenti. Vero o no, è indubitato che diffidava degli studj puramente letterarj. Ad un vescovo, che insegnava la grammatica e dichiarava le bellezze de' classici, fa per lettera severi rimproveri; non vuole che sulla stessa bocca suonino le lodi di Cristo e di Giove. Nè i soli papi e vescovi trattenevano la coltura entro questa cerchia non superabile: i sovrani medesimi, che si facevano promotori degli studj, non andavano più in là.

Hai però qualche filo di luce che dirada le tenebre: quel Crispo, arcivescovo di Milano, che erudiva nelle sette arti gli alunni; quel Gisone di Modena che imponeva ai suoi sacerdoti di raccogliere ed istruire i fanciulli; quell'Attone vescovo di Vercelli, che fe' l'istru-

---

1 Era detta dell'*antiquario*, e ne scrisse Cassiodoro, che n'era maestro. Ei scende ai più minuti particolari, e tanto la raccomanda, che è una tenerezza udirlo: egli stesso alluminava e faceva rilegare a gran spesa i manoscritti;: procurò che i monaci copiassero correttamente, scrivendo, allorchè avea ottanta anni, un *Trattato d' Ortografia*.

2 Bruker, *Hist. critica philosophiae*, Lipsia, 1767, s'appoggia all'autorità di Giovanni di Salisbury. Lo combatte il Tiraboschi. *St. della lett. ital.*, vol. III, lib. I, cap. 1.

zione massima sua cura; e Gunzone di Novara recò di Spagna il *Timeo* di Platone [1].

De' Santi Padri qui non è il caso di discorrere. Essi ricorrevano alla filosofia greca per nutrirne la cristiana, e far tacere gli eretici; ma niente ne appariva al di fuori, niente nelle scuole, ove si continuava a studiare i Santi Padri medesimi, senza ricorrere ai loro fonti.

Veniamo a Carlomagno, vero figlio delle native Ardenne e della Germania per la virtù guerriera e di Roma per i concetti politici e l'affetto agli studj [2].

Si attribuisce a Carlomagno la fondazione di una specie di scuola nel suo medesimo palazzo, per cui lo si vorrebbe iniziatore dell'insegnamento ufficiale o governativo. Il concilio di Quierzy del 858 vi accenna (*Domus regia schola dicitur*). Ma più presto che di scuola pare si trattasse di un convegno di dotti, di una vera accademia [3]. I membri di quell'accademia assunsero nomi antichi. Il celebre Alcuino si diceva *Orazio;* ma il nome non gli conveniva punto, giacchè non scrive che per l'esaltazione della religione, della Chiesa e di Carlomagno, con richiami fuggevoli alla letteratura pagana. L'allievo di Alcuino, Angilberto, vi adottò nientemeno che il nome di *Omero;* ma egli non è altro che il poeta di corte di Carlomagno e particolarmente di Pipino, suo figlio, re d'Italia. Carlomagno vi si chiamò *Davide,* e il nome non sconveniva a chi fondò una monarchia cristiana. Vere scuole vennero fondate da Carlomagno presso molte diocesi, ma nella casa del vescovo, dette

---

1 CELESIA, *Storia della pedagogia in Italia,* Milano, 1872, I, 136.

2 Quando vide per la prima volta Roma (774), mossero ad incontrarlo i giovinetti delle scuole; e già innanzi negli anni ebbe a maestri Pietro da Pisa, Paolino da Aquileja, Giorgio da Venezia, Paolo Diacono e Teodolfo.

3 AMPÈRE, *Histoire littéraire de la France avant le XII siècle,* Parigi, 1841. vol. III, cap. II,

perciò cattedrali ed episcopali [1]; cattedre esclusivamente di scienza divina; argomento a lodare Carlomagno più che per molte battaglie e a riconoscere l'universalità del suo ingegno. E nell'ordinarne la fondazione con circolare del 787 [2], si mostra dello studio amantissimo, enumera i vantaggi della scienza, *madre e fonte di tutte le cose,* e raccomanda si eleggano ad insegnare *uomini atti.*

Dalle scuole episcopali provennero accademie ed università. Se non che, informate ai tempi ed alla mente di Carlomagno, non furono per un pezzo che seminarj di teologi; appena, accanto alle materie sacre, si insegnava un po' di aritmetica, di grammatica e di rettorica. Carlomagno vi assume, come in politica, una specie di dittatura ecclesiastica: scriveva a Bagaulfo, abate di Fulda: « i vescovati ed i monasteri essere stati commessi al suo reggimento da Cristo »; e non spiaceva che egli tenesse questo linguaggio alla Chiesa medesima, la quale ebbe da lui tanto sostegno.

Qualche autore, fra cui il Capefigue [3], ha voluto presentarci Carlomagno come fautore degli studj classici; e ricorda l'accademia palatina, di cui si parlò poc'anzi, e fatti particolari, che non convincono. Ma di che scrive Carlomagno? Scrive intorno ai doni dello Spirito Santo, manda al papa un poemetto in lode del pontificato, corregge di sua mano gli esemplari della Scrittura, procura i libri detti *carolini* intorno al culto delle immagini; e i suoi stessi capitolari hanno del canonico. E di che scrivono i consiglieri suoi, tutti uomini di Chiesa? Alcuino, monaco, compone trattati teologici, ricopia

---

1 Fin dal 529, il concilio di Vaison mandava ai parroci di aprire scuole nelle loro case per ammaestramento dei giovani chierici.

2 Nella raccolta dei capitolari dei re di Francia di Stefano Baluzio, Parigi, 1677, I, 201-204.

3 *Charlemagne*, Bruxelles, 1841, vol. II, cap. XII.

tutta la Bibbia, celebra la vita di papi e di arcivescovi e scrive canti pei fedeli, forse il *Pange lingua.* Angilberto celebra le pie fondazioni di Pipino. Landrado discorre del battesimo e dei doveri del vescovo. Il lombardo Teodolfo compone inni ecclesiastici, fra cui il cantico *Gloria laus et honor,* che viene ancora cantato dalla chiesa il dì delle Palme; e procura splendidissime copie della Bibbia. Questo consenso è sotto molti aspetti ammirabile; attesta il vigore del sentimento religioso; ma alla scienza non poteva giovare.

Carlomagno, scrivendo contro gli eretici di Spagna, diceva: « Oh! quanto gran bene deriva dall' unità religiosa. » N' è convinto, agisce per essa, in suo nome impera. E scuole e studj devono allogarsi in quella grandiosa simmetria di poteri: impero e chiesa dominano coll' assolutismo di una formola e col prestigio di un ideale. Come sottrarvisi?

Del latino, è vero, l' uso divien generale; ma è per omaggio alla Roma pagana od alla cristiana? Alcuni autori latini stavano nelle mani de' monaci, ma Alcuino vietò a Sigulfo, suo indocile discepolo, di leggere agli alunni della scuola di San Martino di Tours, tra le più fiorenti d' allora, le opere di Virgilio, che poteva guastare il loro cuore.[1] Nelle scuole della Neustria, romanizzata da secoli, forse i classici ebbero maggior corso. Ma come era difficile procurarsene delle copie! Mentre non c' era penuria di bibbie, messali, antifonarj, penitenziarj, salteri trascritti con mirabile nitidezza e magnificamente legati, a pochi era dato svolgere i volumi dell' antichità.

Nelle scuole episcopali le materie d' insegnamento erano distribuite nel *Trivio* e nel *Quadrivio,* antica di-

[1] *Histoire littéraire de la France par des religieux Bénédictins,* Parigi 1733-63 vol. IV; discorso sulla condizione delle lettere nell' VIII secolo.

visione stabilita da Cassiodoro: grammatica, rettorica, dialettica, aritmetica, musica, geometria, astronomia [1]; scienze appena sfiorate, meno la *Dialettica,* che doveva per varii secoli occupare tanto luogo.

Ad ogni modo l'opera di Carlomagno non può restare senza gloria, come non passò senza frutto; qualche barlume si diffuse di civiltà e qualche desiderio di maggiori cose entrò nelle menti. Anche in Italia avanzarono gli studj, ed un atto che fa onore all'imperatore Lotario, figlio di Lodovico il Pio, e che si legge nella grande raccolta del Muratori, designava alcune città (Pavia, Ivrea, Torino, Cremona, Firenze, Fermo, Verona, Vicenza e Cividale) come privilegiate a diffondere l'istruzione, e doveano convenirvi quelli de' luoghi vicini, affinchè nè la distanza, nè la povertà potessero servire di scusa all'ignoranza [2].

Il decimo secolo venne ad interrompere l'incominciato lavoro: ogni calamità piombò sull'Italia e su altre parti d'Europa; Ungheri e Saraceni; una nobiltà sciolta da ogni ritegno, una società lì lì per scomporsi affatto, re deboli o sventurati, una plebe ammortita, anarchia completa: che poteva la coltura fra tempi siffatti? [3] Che al tutto s'estinguesse non credasi. Son frasi le quali piacciono a molti perchè d'effetto e dispensano dalle indagini. Ma la coltura de' popoli può avere de' trabalzi, delle soste; cessare del tutto e d'un tratto non può.

All'uscire del Mille, gli animi rassicurati riposero affetto alla vita, che temevano vedersi strappata da

---

1 La musica si limitava, per esempio, al canto di chiesa; l'astronomia, mista d'astrologia, serviva a fissare il giorno delle feste mobili, ecc.

2 *Script. rer. ital.*, vol. I, parte II, pag. 151.

3 Un concilio raccolto in Roma nell'anno 853 sotto papa Leone IV deplorò l'assenza di coltura ne' chierici, il più dei quali non sapeva leggere i Vangeli, nè recitare le preghiere. Nel concilio di Reims (992) dichiaravasi che a stento si trovava in Roma medesima chi sapesse di umane lettere.

un'ora all'altra, e tentarono riabbellirla con qualche segno di coltura. Smentite le paurose profezie, si ebbe animo a ripigliare gli studj ed anche ad affrancarsi da alcune angustie. Le scuole teologiche si aprono ad una più ardita discussione. Vi pone il piede la Scolastica, armata di tutto punto dalla Dialettica. Ed accanto agli studj teologici, che continuarono rispettatissimi e gran faccenda d'allora, si posero gli studj di giurisprudenza e di medicina; sicchè, dall'una parte si vide la dialettica incalzare la teologia nella scuola, nel convento e nella chiesa, e dall'altra parte la cognizione del diritto romano avvalorare il concetto dello stato e mettere in discussione l'ingerenza politica e il principato temporale della Chiesa.

Rinnovatore degli studj fu quel Gerberto, grandissimo fra i papi col nome di Silvestro II, e sì dotto che fu reputato mago. Il quale dagli Arabi e dalle abbazie apprese il meglio e molto aggiunse di suo: dettò le istituzioni rettoriche e un libro sulla divisione dei numeri, introdusse le cifre arabiche, insegnò geometria, nell'astronomia avanzò tutti i contemporanei ed anche molti de' posteriori, e mutò faccia a quelle scuole, che da lui dipendevano. Egli vi introdusse i classici, e non il solo Aristotile, ma Virgilio, Stazio, Terenzio, Giovenale, Persio ed Orazio [1].

La cognizione delle leggi romane non è presumibile si ravvivasse solo all'epoca del ritrovamento che si dice facessero i Pisani di una copia delle Pandette ad Amalfi nel 1135 [2]; si può anzi ritenere che questa

---

[1] Hock, *Gerberto ed il suo secolo*, trad. di G. Stelzi, Milano, 1846, pag. 177 e segg.

[2] Non è ammissibile che le *Pandette* fossero cadute in dimenticanza, e che non esistessero altre copie delle medesime. L'importanza attribuita alla scoperta di questo codice, che ora si conserva nella Laurenziana di Firenze, prova solo la rarità delle copie: e potè contribuire a volgere verso il diritto romano l'attenzione di molti.

cognizione non venisse mai meno, dacchè vediamo i Barbari ispirarsi alla legislazione latina, Roma dominare il medio evo colla coltura e colle leggi, Giustiniano e Carlomagno nell'Oriente e nell'Occidente rifar grande l'Impero colla spada e col codice; i comuni affrancarsi in nome del diritto romano, imporsi leggi, trarre la nobiltà del contado a sottomettervisi; gli imperatori di Germania, massimamente Enrico III, far trionfare la legge; per cui il sentimento del diritto si svolge nei nuovi consorzj fin dal loro stabilirsi nel territorio romano e s'accompagna ad ogni avanzamento dello stato e della civiltà.

Se non che nel xii secolo, il diritto romano, sussistito come legislazione positiva attraverso i secoli precedenti, invade le scuole, diviene teorica e si eleva al grado stesso della teologia e della dialettiea. Questo momento nella storia delle scuole è rappresentato dal legista Irnerio.

Il restauratore della giurisprudenza, Guarniero e latinamente Irnerio, nacque a Bologna, *mater studiorum*, (come vien detta in un'antica medaglia) verso la metà dell'xi secolo. Quantunque Bologna voglia far risalire le sue celebrate scuole a Teodosio II nel 443, non ebbe una vera università che più tardi; e Irnerio concorse a fondarla. Il diritto vi era stato insegnato per qualche tempo da un certo Pepo, pure di Bologna, come veniva coltivato dai giuristi di Ravenna, ma senza legame scientifico.

Forse avea insegnato a Bologna anche il Lanfranco, che in seguito divenne abate nel monastero di Bec in Normandia, e vi recò lo studio dell'antica giurisprudenza.

Irnerio insegnò dapprima il *Trivium* e il *Quadrivium*; ma applicatosi da solo allo studio delle leggi, entrò innanzi a tutti, ne fece materia di pensiero, non di mera disputa, servendosi delle svariatissime cognizioni

particolarmente storiche e di criterj filosofici; e n'ebbe il titolo di *Lucerna juris*. Il merito suo consiste nell'avere applicato allo studio del diritto romano un metodo nuovo [1]: comparazione dei testi, spiegazione letteterale (glosse intercalate nel testo) e interpretazione filosofica (glosse marginali), valendosi alla sua volta della più stringente dialettica, richiesta dai tempi e dalla materia.

Pare che egli insegnasse sul cadere del secolo XI e nei primi vent'anni del XII: meritò straordinarie onoranze, guadagnò la fiducia dei principi. Enrico V e la contessa Matilde lo richiesero di consigli: la seconda lo favorì, e con lui *lo studio* bolognese, venuto nel massimo credito. Nel 1118 egli si condusse a Roma per invito di Enrico V e s'adoprò a farvi eleggere l'antipapa Bordino opposto a Gelasio II: naturalissimo che egli, preso da tanto amore pel diritto, riconoscesse nell'impero la somma dei poteri, sacrificandogli ogni altra considerazione, come faranno più tardi i suoi discepoli alla dieta di Roncaglia davanti a Federico Barbarossa. Dopo il 1118 non si hanno più notizie di lui; solo un passo del *Chronicon Uspergense* fa credere che ei vivesse ancora qualche tempo. È molto probabile che egli ritornasse a Bologna, ed estendesse le sue lezioni ad altre parti delle *Pandette,* che ancora non conosceva; per cui alla seconda parte di quella somma diede il nome d'*Infortiatum,* indicante che questa parte era stata rafforzata ed accresciuta [2]. Gli si ascrive di avere per il primo introdotto i gradi che avviano al dottorato, i titoli di baccelliere e di dottore, il berretto e gli altri

---

[1] SAVIGNY, *Geschichte des röm. Rechts im Mittelalter*, Heidelberga, 1850-51 vol. IV.

[2] FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, Bologna, 1781-94 vol. IV; NIHUSIUS, *Irnerius*, Colonia, 1642; TRITHEMIUS, *De scriptoribus ecclesiasticis*, Parigi, 1497.

ornamenti, chè egli voleva cogli esterni apparati vincere l'immaginativa dei giovani.

I suoi discepoli, i bolognesi Bulgaro, Martino dei Gosi, Jacopo ed Ugo da Porta Ravennate, continuarono la sua scuola e crebbero lo studio bolognese con quel maggiore interessamento che vien dalla disputa. Giacchè Bulgaro, soprannominato *os aureum*, fu contradetto da Martino dei Gosi, detto *copia legum*, litigio apparso anche nella dieta di Roncaglia; chè, avendo Federico chiesto se egli era padrone del mondo, Martino rispose del sì, ma Bulgaro opinò la padronanza non riguardare che la proprietà. Il primo n'ebbe dall'imperatore un cavallo, ma il secondo di rimpatto: « *Amisi equum quia dixi aequum* »: è forse una storiella, ma che accenna alle divisioni postesi in quel campo, fautrici di più libero esame.

Nello studio delle *Pandette* tutti i partiti forbirono le armi. I fautori della repubblica come que' dell'impero cercarono argomenti fra quelle venerate anticaglie. Tutte le fazioni e tutte le menti, come avverte l'egregio Celesia, presero ad innalzare un diritto nuovo sovra questi avanzi del diritto antico; divennero le *Pandette* l'arsenale di tutti i grandi uomini politici, da Arnaldo da Brescia a Federigo Barbarossa; e quest'ultimo procedeva in Italia circondato da'suoi sponitori, come testè s'è veduto [1].

Da Bologna l'insegnamento del diritto romano si estese a Mantova, ove professò Ottone piacentino, passato poi in Francia; a Modena, ove trasse Pillio da Medicina; a Cremona, ove leggeva Giovanni Bassiano ed in altre città; anzi pare che nessuna cospicua città mancasse di legisti, e Roma in ispecie ne formicolava.

Questo studio della legge andò anche fuori. Quell'Ot-

[1] Celesia, Op. cit., I, 157.

tone piacentino aperse a Monpellieri la prima scuola di diritto. Tolosa, già celebrata per il *Breviario* di Alarico, tiene nel debito onore le *Pandette*. Spagna e Germania esaltano il diritto romano, arme contro i nobili. Ma i due elementi che omai si disputano la primazia, il clericale ed il laico, non tardano a venire a contesa anche su questo campo. Nella Spagna potevano molto i canoni e i canonisti, che fecero guerra alla legislazione romana. Nelle scuole di Parigi venne a lungo interdetto lo studio del diritto romano. Onorio III rinnovò quell'interdetto per l'università parigina.

Aumentate le materie di studio, potevano comporsene le università, nuova e maggiore concorrenza alle scuole conventuali.

Si formarono per iniziativa di professori o per elezione di studenti, non per decreto di principi o di repubbliche; e conservarono gli andamenti più liberi; vere associazioni di studiosi in un tempo in cui all'associazione si ricorre da tutti. I professori venivano rimunerati dagli scolari, ed ora formavano un consiglio direttivo con assoluto potere, specie di oligarchia, ora restavano confusi cogli scolari e soggetti a capi scelti d'accordo con questi, specie di democrazia. Non è a dire il fervore di quegli studiosi, che nelle università moderne attingono a più copiose fonti, ma forse con minore avidità.

Al tempo di cui scriviamo, Parigi non avea ancora un compiuto studio universitario; avea bensì delle scuole rinomate, fra cui l'episcopale, la più frequentata e la più celebre. Gli scolari vi convenivano non solo da tutta la Francia, ma da altre parti dell'Europa; concorso da cui trassero bella origine interi quartieri di Parigi. Le lezioni qui e altrove erano dette *letture*, da cui il nome appunto di lezioni; e si componevano di una lettura o dettato, poi di un commento o glossa improvvisati. Dei primi a leggervi fu Remigio d'Auxerre intorno al 900.

Nel 1100 vi teneva il principal luogo Guglielmo di Champeaux, cacciato di scanno da Abelardo. Ordinatasi l'università, lo studente ebbe fuor di misura privilegj: agevolezze per le pigioni; dispensato dalle imposte e da ogni servizio verso lo stato; se odori o rumori lo molestano, i disturbatori sgombrino; sui libri, come sulle armi del soldato, non potea gravar pegno, e sarebbe stato giustizia comprendervi gli attrezzi del contadino e gli strumenti dell'artigiano; tutti i diritti civili della città benchè non vi tenga stabile domicilio; esenzione da ogni pedaggio; il preposto di Parigi e il capitano della guardia entrando in carica prestino giuramento in mano dei professori; lecito studiare in giorno festivo, contando questa tra le occupazioni più meritorie. Favori esagerati, fomite di abusi e prepotenze (da cui la riforma di quell'università procurata nel 1366 da Urbano V); ma opportuni per allettare forestieri, sicurare in tempi difficili gli studj, far loro onoranza.

L'Inghilterra vanta da antico l'università di Oxford, la cui fondazione si fa risalire ad Alfredo il Grande, una delle solite ostentazioni d'antichità, di cui si piacciono istituzioni grandi e piccole. Nella penisola iberica s'ebbero le università di Salamanca, Coimbra ed Alcalà, tutte modellate sulla parigina, ma meno indipendenti dal re.

Delle più antiche, come vedemmo, è quella di Bologna. Nel 1158 Federico Barbarossa con un rescritto da Roncaglia le accordava moltissimi privilegj per proteggere chi di fuori venisse a quello studio, esimerli da ogni processo per debiti, *consentendo a professori e scolari giudici proprj*. Sulle prime non vi si studiò che il diritto; indi la grammatica, ed Innocenzo IV vi unì una scuola di teologia sul modello della parigina. Altri studj si aggiunsero più tardi; avendosi così distinte facoltà, o, come allora dicevasi, università. La facoltà di diritto

rimase divisa in due, degli ultra e dei citra-montani, quella di diciotto, questa di diciassette nazioni, armate, con proprj capi e propria bandiera. Professori e scolari ebbero, come a Parigi, prerogative singolarissime: fissato il prezzo degli alloggi; lo studente avea diritto di rimanere tre anni nella casa prescelta; punito il padrone indiscreto o solo scortese; tutti i diritti della cittadinanza: se derubati, e non scoprivasi il ladro, la città li rifaceva del danno; banchieri allargavano la borsa [1]; perfino ai loro festini concorreva il denaro del pubblico; aveano proprio sindaco, notaro, massajo, e il rettore, *che non dovea appartenere ad ordini religiosi*, stava in carica un anno, e nelle funzioni avea il passo sopra i vescovi ed arcivescovi. Spesso i professori impegnavansi con giuramento a non abbandonare la cattedra, qualunque offerta potesse venire loro fatta; e n'ebbe, tra gli altri, lode quel Dino da Mugello, il quale per non venir meno al giuramento, che lo stringeva all'università di Bologna, rifiutava cento once d'oro offertegli da Napoli; ma non sempre a simili seduzioni si sapeva resistere, causa poi di scalpori e gelosie.

Come si vede, le università procurano ed ottengono una specie di autonomia; solo in parte riconoscono i magistrati ordinarj; divengono una vera istituzione, come le abbazie, un potere eccezionale, un ricovero per i volonterosi ed onesti ed un asilo per gli scioperati e di mala vita.

Ne cresce l'influenza d'anno in anno, spossessando le scuole episcopali. Tutto si concede dalle città per il timore di perdere tanto provento; gli studenti sturbati o scontenti potrebbero trasportare l'università altrove o piantarne di nuove, e così fecero que' di Bologna rifa-

---

1 Padova, Siena e Ravenna s'erano tolte il carico di mutuare danaro agli scolari che ne abbisognassero.

cendo lo studio in Modena, Padova, Siena. Ai professori si ricorre per importanti arbitramenti, nei casi più gravi di coscienza, nelle differenze colla Chiesa; e in particolar modo ne crebbe l'università di Parigi detta *fontana del sapere, albero della vita, candelabro della casa del Signore.* Le università intervengono per tal guisa nelle questioni religiose e politiche; agitano ed esprimono l'opinione pubblica, come oggi la stampa; contendono spessò colle autorità municipali, coi vescovi, coi re; onorate da chi più ne sospetta, dai vescovi, dai re, dai papi medesimi, come oggi si teme e si corteggia il circolo e il giornale.

Anche la scarsezza dei libri rendeva più frequentato l'insegnamento orale, più influente il maestro. I più alti personaggi recavansi a gloria di salire la cattedra; gran signori, ecclesiastici incamminati alle maggiori ed alla suprema dignità, principi e figli di re [1], non disdegnavano confondersi, per udire gli insegnanti di maggior grido, nella turba degli scolari d'ogni età e d'ogni nazione; e gli oscuri di nome e poveri spesso di là passavano ai più importanti uffícj, abbati, cardinali, consiglieri dei sovrani. Era in tutti, dirò così, una concitata brama di sapere, come di chi tardi vi si accosta e vuol divorare il cammino; era in tutti un entusiasmo, che si manifestava e s'imponeva quasi per moda; giovani e vecchi, poveri e ricchi, plebei e nobili facevano la corte alla scienza. I nuovi pellegrini muoveano in fitte torme a Bologna, Parigi, Oxford, come i fedeli a S. Giacomo di Galizia, Roma, Gerusalemme. Nè i lunghi e dispendiosi viaggi, nè le protratte dimore in città straniere stancano quegli innamorati del sapere, veri figli di un'età che non conobbe mezzani affetti e mediocri brame; crociati e cavalieri anche quando si conducono

---

[1] Hurter, *Storia d'Innocenzo III e de' suoi contemporanei,* trad. di L. Toccagni, Milano, 1839, I, 65 e segg.

ai santuarj delle scienze. Ben trentamila scolari, se non è esagerazione, s'accolgono a studio ad Oxford [1]; e il troppo numero è cagione di tumulti. Parigi alla morte di Carlo VII noverava venticinquemila studenti [2]; quindicimila ne ebbe Bologna. L'affluenza degli scolari era sì grande anche pel fatto che l'una o l'altra università soprastava in qualche particolare materia: Bologna, per esempio, nelle leggi, Parigi nella teologia, Salerno e Monpellieri nella medicina.

Dal *Didascaleo* di Alessandria alle università del secolo XIII c'è una distanza che l'occhio può appena misurare, una curva ascendente della quale non ho segnato che i principali punti. Però all'epoca d'Arnaldo, la scuola, pur accennando a volerla salire completamente, aveva solo in parte percorsa questa curva. Arnaldo veniva nel momento, in cui l'istruzione restava divisa fra i partigiani del vecchio e del nuovo sistema, i primi più potenti, i secondi più popolari; e vedremo com'egli pigliasse poca parte agli *scolastici* dibattimenti. I primi suoi studj non potevano differire, del resto, da quelli del maggior numero; doveano avviarsi sotto i dettami della teologia positiva per poi respirare un po' più all'aperto, cioè riuscire al diritto romano e alla teologia filosofica. Ciò premesso, raccogliamo le maggiori notizie e induzioni in proposito.

Che nei primi anni Arnaldo frequentasse le scuole della città natale è tanto probabile da poterlo ammettere addirittura. Quali fossero non sappiamo per minuto; ma non diverse al certo da quel che si disse. Forse in Brescia, verso quel tempo, alle scuole conventuali mancava il riscontro delle scuole laiche, quella concorrenza che in ogni campo dell'attività umana è deside-

---

1 HALLAM, *L'Europa nel medio evo*, trad. di M. Leoni, Lugano, 1829, V, 202.
2 CREVIER, *Hist. de l'université de Paris*, Parigi, 1761 1, 28.

rabile e nell'insegnamento desiderabilissima, volendovi essere tutte le opinioni rappresentate. Nelle minori città, non v'ha dubbio, le scuole vescovili e de' chiostri si tennero più a lungo senza raffronti, però penetrandovi un po' di dialettica. Anche Milano ha scuole, ma presso la cattedrale, ed ivi i maestri del canto convenivano ogni mattina per ammaestrare i fanciulli, i quali non solo erano confortati allo studio con onorevoli menzioni, ma eziandio con premj in danaro, che erano distribuiti dall'arcivescovo medesimo. Ivi erano pure due scuole di filosofia e di altre discipline, dove i chierici, sì nazionali che esteri, venivano diligentemente istruiti; e v'ebbe nome Anselmo da Besate, che s'intitolava *peripatetico*. Di là uscirono maestri che professarono poi in Borgogna, Germania, Francia [1]. Nell'alta Italia massimo credito conservavano altresì il monastero di Bobbio e le scuole di Parma; e pare che la lingua greca si sapesse parlare a Venezia e in altri luoghi dell'alta Italia. Abbati e vescovi zelavano, ma vegliavano insieme l'istruzione. Il cronista Landolfo seniore dice che l'arcivescovo Ariberto favoriva con due mezzi l'istruzione del suo popolo: cioè collo stabilire stipendj ai precettori e col recarsi egli stesso ad udirli [2].

Accadeva per lo più che i giovani, venuti a quelle scuole, fatte più rispettabili per la santità del luogo, vi portassero, non che desiderio d'apprendere, ossequio; non che diligenza, religiosa unzione, come di chi assiste a solenni riti; e con ciò disposizione a tutto credere; e fede e fiducia era ad un tempo in loro; fede per obbligo di religione, fiducia per giovanile abito dell'animo. Ma, prima o poi, ne' maggiorenti per ingegno,

---

[1] SASSI, *De studiis literariis Mediolanensium antiquis et novis*, Milano, 1729, cap. VII.

[2] *Mediol. Hist.* nei *Rerum ital. script.*, vol. IV, cap. 35.

sorgeva il dubbio, che, respinto più volte, più forte s'imponeva, urtava il pensiero, lo pungeva allo strazio; all'ultimo per evidenza trionfava. Quanto lavoro, quanti sforzi per modificare le prime opinioni ricevute, vero tesoro di quelle anime timorate e divote! Però il dubbio, scalzato il formalismo delle scuole, rispettava le grandi idee religiose e morali, così salde in quegli spiriti eletti da non poterle nemmanco scuotere; restavano credenti, ma non credevano più alla cieca; non giuravano più nel maestro o nell'autorità quali fossero e tardava ad essi di uscire dal *Trivio* e dal *Quadrivio*.

Arnaldo passò per queste prove. Le prime scuole lo ebbero divoto, anzi compunto; la memoria tutto riteneva; il lungo travaglio della mente davagli speranza di molto profitto; piacevagli in sì cara compagnia far cammino; amabili e studiosi gli scolari, soavi i maestri; e le preghiere infiammavano gli animi. Dalla scuola si passava al coro, dal recitare al salmodiare; e i portici silenziosi e gli ampj cortili ombrati da alberi vetusti quietavano l'occhio e la mente, paghi di quel verde, di quel poetico raccoglimento; i lunghi corridoj, tranquilli, poco illuminati, abituavano alla mezza luce, alla sommissione, alla pace. Tutto allettava Arnaldo; e sono sì rassegnate e sì dolci le ore giovanili, le prime ore passate sui banchi della scuola! Il pensiero era spesso assente, ma il cuore vi era tutto!

Però, soddisfatto il cuore, venne giorno in cui il pensiero chiese la sua parte di gioie e di emozioni; e quel giorno, e i giorni e le settimane successive, Arnaldo fu visto passeggiare da solo lungo i portici del convento, salutando appena col capo i compagni, fuggendone i pacati sollazzi. Nella chiesa più intensamente pregò a vincere quella nova melanconia, quel tedio; e nella scuola procurò soddisfare le inchieste della ragione. La preghiera lo calmava, ma l'insegnamento ravvivava le

sue sofferenze; molte cose gli spiacquero di che prima era vago, conobbe le facili stanchezze e il pronto disamore verso quanto dapprima circondava d'affetto e di entusiasmo. La religione continuò a consolare il suo spirito, ma la scuola conventuale non appagò più la sua mente.

Quanto sappiamo dei primi anni di Arnaldo conferma questo suo passaggio dall'intatta fede verso i primi suoi maestri al dubbio; il quale, rispettando la loro persona, che è più la religione, involgeva gran parte de' loro ammaestramenti; ed anche a lui come ad altri questo mutamento dovette costare moltissimo. E in vero, vediamo Arnaldo avvicinarsi alla chiesa e ricevervi la più elementare istruzione. Non era solo necessità del luogo e dell'epoca; era la sua scelta: religione e scienza si compenetravano, anzi si completavano nella sua vocazione. Chiunque nell'uomo riconosce, svolte e perfezionate, le tendenze giovanili, non può rimanere dubbioso intorno ai primi pensieri di Arnaldo. Egli dovea sentirsi chiamato alla vita sacerdotale, palestra delle più difficili virtù, perchè il difficile innamora i giovani; dovea aspirare ad una carriera di sacrificj, perchè i sacrificj innamorano i generosi; dovea anelare alle gioie del santuario, perchè il misticismo innamora le anime gentili. E il santuario dovea accoglierlo come soleva accogliere i migliori, colla speranza cioè di farne un suo ornamento ed un suo presidio. Chierico e studente insieme, egli si applica con pari fervore alle pratiche divote e agli studj teologici; ancora adolescente ottiene il secondo grado minore, quello di lettore (*tantum lector ordinatus* [1]), che allora conferivasi ai giovani, i quali frequentavano per istruirsi le cattedrali e i monasteri; ed avrebbe per certo superati rapidamente i gradi successivi, se, ad un tratto, non

[1] OTTONE DI FRISINGA, *De Gest. Frid.* lib. II, cap. XXI.

sì fosse distolto da questa via. Particolari ragioni ne lo rimossero. Ma da ciò non possiamo dedurre che egli non si disponesse di buon animo ad abbracciare la carriera ecclesiatica; bensì che la vocazione prima venisse turbata e scossa da nuovi pensieri; per cui continueremo a figurarcelo, come nelle pagine precedenti; e ci par vederlo, in quegli anni, nei chiostri e nei templi della sua Brescia, assorto in ascetica compunzione di spirito, beato di una pace interna ineffabile e associante nello stesso culto la religione, la virtù e la verità. L'amore per quest'ultima fu in lui potentissimo, gli procurò turbamenti e travagli grandissimi, gli fece manifesto come tenesse una strada angusta e senza ragionevole uscita, e lo indusse a sacrificare una parte delle sue aspirazioni: ecco quel che si può pensare della sua rinuncia alla carriera sacerdotale. Egli era venuto, come dissi, al grado di *lettore*; ma le numerate pagine dell'insegnamento episcopale potevano bastare alla sua bramosia di leggere addentro nelle cose umane e divine?

Sul complemento degli studj arnaldiani non abbiamo notizie. A chi se ne addolora non sgradiranno le congetture.

L'aver raggiunto Arnaldo il solo grado di *lettore*, che si dava prestissimo (prima dei vent'anni si solevano dare tutti i quattro ordini minori e i due primi ordini maggiori, che mettevano immediatamente al presbiteriato [1]), ci fa ritenere che il giovinetto bresciano lasciasse presto le scuole conventuali. Ma che egli trovasse in Brescia migliore insegnamento non possiamo supporre. Giova quindi ammettere che egli lasciasse Brescia per condursi a studio in qualche cospicua città;

[1] I quattro ordini minori sono l'*ostiariato*, il *lettorato*, l'*esorcizzato* e l'*accolitato*, e non vincolano al sacerdozio; i tre ordini maggiori sono il *subdiaconato*, il *diaconato* e il *presbiteriato*.

nè i mezzi doveangli mancare, dacchè vedremo che la sua famiglia lo mandò più tardi in Francia, ed egli sapeva vivere di poco [1]. Ma in quale città si condusse e presso quale maestro?

Non è inverosimile che egli venisse e si trattenesse qualche tempo in Milano, ove Anselmo da Besate o i suoi discepoli incominciavano ad introdurre la filosofia nel tempio [2]. Come non è improbabile che dalle scuole milanesi si conducesse a quelle di Bologna, le quali levavano allora il massimo grido, non lontane da Brescia o da Milano e illustrate dall'unico Irnerio; opinione codesta sostenuta da due biografi di Arnaldo, il Franke [3] e il Clavel [4]: e persuade davvero; per cui possiamo farla nostra e confortarla di que' maggiori argomenti che la vita e la mente stessa di Arnaldo offrono in proposito.

Dacchè a Bologna, a udire i professori di diritto, accorrevano numerosissime schiere d'Italiani e stranieri, nulla vieta di pensare che anche Arnaldo si ponesse in quelle. Niente vieta di pensare che, eziandio a Brescia come nelle altre città dell'alta e media Italia, il nome dei legisti di Bologna valesse una irresistibile chiamata per la parte più eletta della gioventù. Niente vieta di pensare che, cibatosi dell'insegnamento episcopale, Arnaldo avesse desiderio di più vitale nutrimento e venisse a Bologna a procacciarselo. E d'altronde non si può ammettere che un uomo, il quale dovea riuscire antico in tante

---

[1] Nel *Ligurino*, III:

> .... *tenui nutrivit Gallia sumptu*
> *Edocuitque diu.*

[2] È l'opinione di Rousselot, *Arnauld*, nella *Revue contemporaine*, giugno 1866, pag. 587, che accenna ad un lavoro di Hauréau, *Notice sur Anselme le péripatéticien*. Questo Anselmo si vantava uscito dalla scuola *drogoniana*, così detta da Drogone, che fu quindi suo maestro; e fece belle prove, come attesta il suo soprannome, nella dialettica, palestra di quei tempi.

[3] *Arnald von Brescia*, pag. 15.

[4] *Arnaud de Brescia*, pag. 7.

parti, non imparasse da giovane la storia antica che allora riappariva attraverso alla legislazione di Roma; nè solo i legisti, ma gli storici latini dovevano fin d'allora parlargli delle passate fortune e glorie d'Italia.

Accettata questa opinione, si potrebbe indicare, ma solo per approssimazione, l'epoca in cui si condusse Arnaldo a Bologna; e pare che ciò abbia dovuto avvenire un po' prima del 1118; prima cioè della missione politica assunta da Irnerio per incarico di Enrico V, della quale abbiamo parlato, quando cioè Irnerio si trovava al massimo segno di dottrina, di popolarità e di potenza.

Arnaldo s'applicò pertanto, ammettiamolo addirittura, a Bologna od altrove, presso Irnerio od alcuno de'suoi discepoli, allo studio del diritto romano: e vi si applicò coll'impazienza di chi è stato pasciuto di briciole; col presentimento che gli faceva cercare Roma, alla quale dovea più tardi appartenere e sacrificarsi; coll'aspirazione che lo voltava alla passata grandezza della patria ovunque apparisse. La scuola di diritto faceva riecheggiare nel mondo il nome della gran regina, che nei comuni, in tanta parte romani, ripigliava in qualche modo a vivere. La gioventù si esaltava di orgoglio patrio; si esaltava Arnaldo, già devoto alle libertà comunali, attristato, come vedemmo, dagli eventi bresciani e italiani, e quindi voglioso di migliori ordini e di migliori venture. Ben volentieri il giovine bresciano, ritirando gli occhi dallo spettacolo de' mali recenti, dovea affissarli nel passato; amor suo fin d'allora, superstizione sua anche dopo e tenacissimo rivagheggiamento.

Fatto sta che a quei maggiori ammaestramenti gli crebbe la sete del vero; pel quale s'apprestò a nuove fatiche ed anche all'esilio. — Dopo Irnerio, Abelardo.

Capitolo IV.

La teologia filosofica nei primi secoli del cristianesimo. — Ne deriva la scolastica. — La dialettica. — Dominio di Aristotile sulle scuole. — La quistione del dualismo e della grazia. — Rabano Mauro. — Giovanni Scoto. — I Realisti e i Nominalisti. — Berengario di Tours — Anselmo d'Aosta dichiara la ragione competente in materia di fede. — Giovanni Roscellino. — Stato delle opinioni alla comparsa di Arnaldo.

Due principali motivi ci consigliano a precedere Arnaldo presso il filosofo francese, che stava per divenire non solo suo maestro, ma suo amico; informarci dei pensieri di Abelardo, che doveano in qualche parte indirizzare gli ultimi studj arnaldiani; conoscere lo stato delle opinioni filosofiche, fra le quali questi due uomini venivano a collocarsi ed alle quali Abelardo stava per imprimere il massimo moto.

Se non che Abelardo appartiene alla scolastica, e quantunque si possa dire che egli attraversa la scolastica come colui che ha desiderio e fretta di uscirne, non si può, ci sembra, parlare di lui senza toccare di questo sistema, che dominava tutte le menti del secolo. Delle scuole abbiamo detto testè: come tacere ora della filosofia uscita appunto da quelle scuole e perciò detta *scolastica?*

Vedemmo nelle pagine precedenti la separazione dapprima, la lenta compenetrazione in seguito nelle scuole della teologia positiva e della teologia filosofica; ma se ci facessimo a chiedere quando, nel medio evo, rivi-

vesse lo spirito filosofico, dovremmo rispondere che ricomparve nei primi tempi della Chiesa così nelle eresie, come nel ragionamento vòlto a combattere gli eretici e ad illustrare il dogma; per la qual cosa le eresie furono dette da San Paolo necessarie nell'economia provvidenziale del cristianesimo. I Santi Padri si servono, col debito ossequio, della filosofia per dichiarare gli argomenti di fede; e tra i filosofi stanno, per tacer d'altri, Origene (il primo, per avventura, che ammogliò all'autorità della rivelazione il suffragio della filosofia), Sant'Agostino e San Tommaso. Dall'ostracismo che, come dissi, espulse la letteratura classica dalle scuole conventuali, i Santi Padri, se non per quelle scuole, eccettuarono per sè i filosofi greci. E in vero, volendo condurre il cristianesimo al suo più alto sviluppo intellettuale, era indispensabile ragionare di Dio e de' suoi attributi, dell'anima, del libero arbitrio; opportuno appropriarsi e accomodare al soggetto il lavoro della filosofia pagana; chè la fede può sciogliersi dal passato, far vita a sè, non così la ragione [1].

La necessità di combattere, di provare, di convincere e convincersi rinnovò, esagerò la dialettica, già usata dagli antichi, pei quali fu l'arte logica o la logica applicata. Platone per essa saliva dal particolare al generale, dal relativo all'assoluto; analisi e sintesi ad un tempo, strada che conduce a conoscere l'essenza e

---

[1] Si cominciò quindi dall'evangelizzare e dal credere; poi si discorse e si ragionò; e la religione cristiana dovette necessariamente disciplinarsi in una forma come qualunque umana disciplina. Avverte benissimo l'Hock, *Silvestro II e il suo secolo*, che si formò a poco a poco, involontariamente, un corpo intero di dottrina. Si comprese che, oltre il metodo di inferire dai fatti di fede i veri del pensiero e dell'essere, era possibile il procedimento opposto, di stabilire que' medesimi fatti, deducendoli dai supremi pensieri dell'essere e del pensiero. Tutto ciò si vede presagito e indicato in alcuni Santi Padri, ne' quali si scopre in germe *un periodo di dieci secoli di civiltà* con tutti i gradi del successivo svolgimento di essa.

la definizione delle cose; per cui fu altresì egregiamente detta *l'arte della definizione*. Gli Alessandrini se ne armarono e duellarono. Lo stesso Aristotile ne usò; ma avverte che essa non è la filosofia, e solo un metodo per rintracciare il vero, al quale a volte contrasta poggiando sull'apparenza; mentre la filosofia basa sulla verità. Gli stoici ne fecero una polemica sottile, insidiosa, per lo più negativa. Nel medio evo divenne il campo, la gloria e troppe volte la morte degli ingegni; condizioni particolari doveano darle, in quel tempo, un valore eccessivo. E in vero il pensiero, costretto a muoversi nello spazio assegnato dalla teologia, per accontentare la sua attività dovea trattenersi nella disputa e porre al di sopra d'ogni arte quella del sillogismo, di ogni scienza la dialettica, detta perciò dallo stesso Abelardo *disciplina disciplinarum, dux universae scientiae, sola dicenda scientia.*

D'altra parte i teologi doveano fare buon viso ad uno studio che rallentava il pensiero, e vietandogli di assalire con diritta velocità gli articoli di fede, mutava in una scherma le lotte più affannate. Mentre la filosofia chiamava a sè quei formidabili disputatori, la teologia avvisatamente provvide a disarmarla; non permise le comparisse dinnanzi se non rivestita di certe forme prestabilite: platonici od aristotelici, inviolata dovea rimanere la sostanza.

Come si vede, era questo il solo modo di ragionare possibile in un'età di fede; e da qui il dominio che ottenne nelle scuole, nei chiostri, nelle corti [1], da per tutto. Quantunque la dialettica si accontenti del modesto titolo di *arte*, già assegnatole da Aristotile [2], invade tutte

[1] Lo stesso Carlomagno voleva applicarsi allo studio della dialettica; ed il suo Alcuino lo conforta a mantenere questo *nobilissimo proposito*.

[2] Aristotile parla di una specie di dialettica pratica che egli chiama *arte esercitativa*, e che offre molta analogia coll'*arte* per eccellenza degli scolastici.

le umane discipline; da essa si denomina in Francia la facoltà delle lettere, che fu per un pezzo detta *facoltà delle arti*, e artisti si dissero nell'XI secolo i filosofi; superbisce e invanisce insieme divenendo più presto scopo che mezzo [1].

La dialettica ebbe dapprima ricorso a Platone, indi tenne per maestro insuperabile Aristotile. Anzi questi due nomi potrebbero servire a distinguere il periodo dei Santi Padri da quello della scolastica propriamente detta.

I Santi Padri e gli scolastici si tengono per mano. Ciò che i primi insegnano, i secondi *commentano*, e perciò si dissero glossatori; le quistioni più gravi come le più puerili poste dai primi vengono dai secondi riprese e trattate; molti arditi concetti, che si celano nei Santi Padri, negli scolastici si chiariscono vieppiù. Se non che i Santi Padri ad Aristotile prepongono Platone, che tanto si informa alle idee cristiane: il primo venne in discredito per molte parti della sua dottrina avverse al concetto della divina Provvidenza e pel soccorso che nella stessa cercavano gli Ariani e i Nestoriani. Specialmente nella Chiesa greca Platone fu tenuto nel debito pregio; e scemò di credito sol quando, sotto Giustiniano, venne condannato il discepolo suo Origene. Fecesi allora via Aristotile, che veniva primamente introdotto nel consorzio cristiano da Porfirio e Boezio, indi dagli Arabi come naturalista, metafisico, tutto.

Con Proclo (485) si spegne ogni filosofia *originale* pagana; alla quale solo si ritorna con traduzioni e commenti. Comincia il regno degli interpreti. Porfirio è di questo numero. Egli fece dei commentarj su varj libri

---

1 L'Hock ritiene questo fatto unico in tutta la storia d'Occidente e che non trova riscontro neppure nella sofistica degli antichi. — Op. cit., introd., pag. 19.

di Aristotile ed una specie di introduzione all'*Organon* dello stesso autore. Avversario del cristianesimo, si serviva di Aristotile per aprire ai discepoli il labirinto della logica. Boezio, classico di mente, cristiano di cuore, ci lasciò delle traduzioni, delle parafrasi e dei commenti del sommo filosofo. Terzo nel culto della dialettica si colloca Marziano Capella, africano, autore di quel poema enciclopedico, diviso in nove libri, di cui i primi due, che possono riguardarsi come una mistica introduzione al rimanente, contengono un'allegoria intitolata *le nozze della Filosofia e di Mercurio*, e i sette seguenti dichiarano i principj delle sette arti liberali. Nell'allegoria figurano le scienze come divinità, e la dialettica, pallida la fronte e i capegli intrigati, celando sotto il paludamento fiori e serpenti, si proclama la legislatrice delle altre scienze.

Da questo momento Aristotile sovraneggiò. Cassiodoro continua Marziano Capella nell'ordinare gli studj del suo tempo; ed Alcuino sostituisce addirittura, nelle sette arti, alla filosofia la dialettica, la forma cioè in certo qual modo alla sostanza; e impone alle scuole la logica aristotelica. L'enciclopedista inglese di quei tempi, il venerabile Beda, non trascura la filosofia nelle sue voluminose compilazioni, ma si accontenta di dare degli estratti di Aristotile, che, come egli scrive, *fanno autorità*, e chiama la dialettica *la maestra dei nostri giudizj*. Il discepolo di Alcuino, Rabano Mauro, anima della vantata scuola di Tours, indi delle scuole tedesche, dice che la dialettica sola ci mette in grado d'imparare e d'insegnare (*scit scire sola*). La catena filosofica svolgesi non interrotta fino ad Abelardo ed a' suoi continuatori, ma tutti i suoi anelli sono saldati dalla dialettica.

Dacchè i canoni della disputa fermati da Aristotile si ritennero inappellabili, è naturale che vi si affannassero; e quindi si studiò quanto riguarda le cinque

voci o i rapporti generali delle idee e delle cose (genere, specie, differenza, proprietà ed accidente); le categorie, cioè le idee astratte; la teorica della proposizione o i principj universali del linguaggio; il ragionamento e la dimostrazione, ovvero la teoria e le forme del sillogismo; le regole della divisione e della definizione.

Ma può domandarsi se questo Aristotile, che correva per le scuole, e stava solennemente sul tavolo dello studioso, era un Aristotile attendibile e sincero. Di lui non s'aveano che frammenti e traduzioni, o, peggio, traduzioni di traduzioni, commenti di commenti; e chi lo possedeva e lo leggeva nell'originale? Chi conosceva tutte le opere di lui? [1] Ruggiero Bacone non lamenta l'ignoranza dei traduttori e degli interpreti del sommo filosofo? [2]

Intanto però colla dialettica di Aristotile veniva innanzi la sua filosofia; ed un bel giorno la teologia si trovò a fronte un pagano, delle menti raffinate nelle sottigliezze, vogliose di adoperare davvero quelle armi, con cui aveano più che altro schermeggiato: il fioretto cedeva il luogo alla spada. Chi vorrebbe paragonare la dialettica di Abelardo con quella di Alcuino? Col moltiplicarsi delle scuole e de' maestri, nei secoli XI e XII, la varietà delle opinioni dovea farsi maggiore, più ardenti divenirne le rivalità, più infiammate le polemiche; e la teologia, venuta da pochi a molti, cadeva nel dominio del pubblico, e dovea poi trovarsi tra il cozzo delle personalità, dei sistemi, de' dubbj. La dialettica,

---

[1] La *Fisica* e la *Metafisica* di Aristotile erano al tutto ignorate perchè non ancora volte in latino. Il Cousin restringe d'assai la libreria filosofica di Abelardo, appoggiandosi alla confessione medesima che ne fa Abelardo nei trattati inediti del monastero di San Vittore. Vedi pure TOSTI, *Vita di Abelardo*, pag. 39.

[2] *Opus Majus*, Londra, 1733, pag. 45.

fornito il suo tirocinio nello studio della teologia, dovea far cammino da sè. La teologia positiva, che era tutta nella passiva accettazione delle sentenze della Bibbia e dei Padri, si vedeva soverchiata dalla teologia filosofica, che pigliava a discorrere le verità soprannaturali e determinare le categorie degli argomenti teologici; di molti dei quali si può oggi sorridere, ma non del movimento impresso in questa guisa al pensiero. Mentre si procurava conciliare la ragione colla fede, i risultamenti doveano superare ogni aspettativa ed anche ogni intenzione di coloro medesimi, che vi si applicavano col massimo impegno e colla maggiore schiettezza di propositi.

Ho parlato anzitutto della dialettica, riguardandola come a sè e da non confondersi colla scolastica propriamente detta. Infatti giova evitare questa confusione. Non si può dire che la scolastica si riducesse del tutto alla dialettica; ma bensì che usò della dialettica le formule, il metodo, il linguaggio. Certo la scolastica n'ebbe a soffrire un poco, in ispecie nei primi tempi. La verità non può passare senza ingiuria sotto le forche caudine di un metodo impósto ed esclusivo; il convenzionale, l'artificiale è sempre angusto, e la forma vizia spesso il concetto. Ma la scienza non poteva venirne del tutto schiacciata, alterata; e dovea a suo tempo ravvivare e trasformare la dialettica stessa.

Veniamo ora alla scolastica.

La scolastica può definirsi l'applicazione della filosofia alla discussione dei dogmi della teologia. Volta a reprimere le eresie, campeggia nei concilj; associa alla religione lo studio di quistioni a volte leggiere e puerili, a volte gravi, anzi sublimi; e si vien poi diramando in molte dottrine: sola filosofia possibile per una parte del medio evo, quando cioè i dogmi dai credenti potevano essere dichiarati, non contradetti; ma già soverchia per le anime più timorate.

Non solo la scolastica risale (come la dialettica, sua veste), quasi ai primi secoli del cristianesimo, ma tutte le discussioni, che si sollevano nel suo seno all'epoca di Arnaldo, furono già dibattute dai Santi Padri fra loro o contro gli eretici. Nè poteva accadere altrimenti, giacchè sappiamo che quei primi secoli furono fecondi di pensatori; le scuole di Alessandria e di Atene, intermediarie fra la filosofia pagana e la cristiana, ne davano il maggior numero.

Le controversie erano vivissime. Si pigliò le mosse dal *dualismo*, gran lizza per tutto il medio evo, e vi scendono Simon Mago, Menandro, Saturnino, Basilide, Bardesane, la maggior parte dei Gnostici. Ma l'idea dell'unità divina venne chiarita da Sant'Agostino; e per qualche tempo i dualisti non osarono rialzare il capo. In seguito si vollero determinare i rapporti fra il Creatore e la creatura; e in ciò Sant' Agostino non potè raggiungere tale evidenza da cessare od almeno sospendere il dibattimento: la questione della grazia preveniente e del libero arbitrio diede luogo a molteplici interpretazioni e litigi.

All'epoca de' Carlovingi, l'arcivescovo di Magonza Rabano Mauro ripropose la quistione della grazia; e giova accennarvi, perocchè durante questa contesa, che veniva ad infrangere l'unità religiosa e scolastica vagheggiata da Carlomagno, si rivela una delle più forti intelligenze del medio evo, voglio dire Giovanni Scoto o Erigene.

Rabano Mauro sostenne che il peccato di Adamo non ha già tolto interamente all'uomo la naturale aspirazione verso il bene, e che la coscienza ha due impulsi, la Grazia cioè e la Libertà: i doni di Dio non ci costringono, ma ci invitano soltanto, e noi abbiamo il potere di resistere al loro impulso [1]. Questa opinione era

[1] *Comment. in Ruth*, 37 nella raccolta delle sue opere pubblicata nel 1627 a Colonia per cura di Antonio d'Henin, vescovo d'Ypres.

stata precedentemente condannata dalla Chiesa come affine al dualismo. A Rabano Mauro si oppose un frate eloquentissimo, per nome Gotscialco, ritiratosi in solitudine per meglio meditare le opere di S. Agostino, e che sostenne l'insufficienza del libero arbitrio, la necessità della grazia.

La controversia gettò la maggior confusione in Francia; lo stesso Carlo il Calvo rimase perplesso, e non sapendo che risolvere, consultò Giovanni Scoto, direttore della scuola palatina, riputato il più gran filosofo di que' tempi.

Giovanni Scoto, versato nel greco e nell'ebraico, portò alla scolastica un tesoro di cognizioni poco comune in quel tempo; e propose una teorica dell'unità di ogni cosa in Dio, in cui proclama l'accordo della vera religione e della vera filosofia. Dio è spirito e verità; la sua sapienza e il suo splendore si annunciano nell'universo. Dall'ente assoluto, dall'unità sostanziale emanano le creature, fenomeni o accidenti. Nella natura esistono quattro *forme*, quattro *differenze:* la prima creatrice ed increata; la seconda creata e creatrice; la terza creata che non crea; la quarta nè creante nè creata. La prima forma è l'Ente Supremo, che trovasi in tutti gli esseri apparenti. Questa prima forma genera la seconda, il verbo, le idee universali. La terza forma è l'universo sensibile, che ebbe principio ed avrà fine, rientrando nel riposo e prendendo la quarta forma nè creante nè creata. Dio è principio, mezzo, fine: principio, perchè tutte le cose vengono da lui; mezzo, perchè tutte le cose sussistono in lui; fine, perchè tutte le cose, aspirando al riposo e alla perfezione, si muovono verso di lui [1].

---

1 *De divis. naturae*, lib. I, art. 12, nella raccolta dei suoi scritti pubblicata da Wadding a Lione nel 1639.

La filosofia di Erigene, ognun vede, è il panteismo, più particolarmente il panteismo indiano. Ad ogni modo doveva piacere, traeva a idee vaste e per duecento anni in Francia tenne un luogo distinto; numerosi seguaci la professarono con fermezza e le diedero il maggiore sviluppo; la Chiesa non cessò di combatterla.

Come risolse Erigene la quistione della Grazia? Panteista conseguente a sè stesso, non può ammettere la realtà del male, giacchè la divina essenza nulla comprende d'impuro. Nel pensiero di Dio non può esservi alcuna predestinazione al dolore, al castigo, alla morte eterna. Il bene realmente esiste, poichè è Dio stesso. Nulla impedisce di supporre in Dio la volontà di predestinare alla finale beatitudine gli eletti della sua misericordia; tale supposizione è anzi fondata sulla intuizione della vera natura divina, la quale essendo buona non può non volere il bene, e volendo il bene, lo opera; perocchè in Dio fare è identico di volere.

La risposta di Giovanni Scoto non accontentò le differenti scuole di Francia; anzi il tumulto s'accrebbe. Il misero Gotscialco fu gettato in carcere, ove per sette anni scontò la colpa di aver sostenuto opinioni diverse da quelle che sosteneva il più potente prelato d'allora, il vescovo Icmaro. La quistione della grazia rimase ancora insoluta; e dopo molti secoli dovea essere riproposta da Giansenio.

La scolastica, rinunciando a determinare i rapporti della creatura col Creatore, volse altrove l'occhio linceo, cercò chiarire i fenomeni dell'intelletto, l'origine e il valore delle idee, i rapporti dell'uomo col mondo esterno. In altre parole, dalla natura di Dio e dal libero arbitrio, cioè dalla teologia propriamente detta e dalla morale, si venne alla metafisica. Questo passo fu dato, almeno con maggiore franchezza, dopo il Mille;

e vi accennammo nel passato capitolo toccando del vigoreggiare della dialettica.

La scolastica salendo a questo terzo ordine di ricerche, raggiunge il suo più naturale campo: qui la si riconosce meglio; la *scuola* si scosta alquanto dalla cattedrale e dal convento. Ad onta però del buon volere e del coraggio, la scolastica rimane infermata da un errore di metodo: pone l'una o l'altra base di certezza, ma senza discuterne il valore; fa quindi più esercizio di logica che lavoro di metafisica. Questo errore è il vizio organico della scolastica; nasce con essa. La scolastica venne sempre pigliando le mosse da generalità indubitabili, senza curarsi di provarle, presso a poco come chi fabbrica sull'arena.

Le due scuole che nel medio evo ebbero maggior numero di seguaci, sono quelle dei Realisti e dei Nominalisti. Le idee generali, dette universali dagli scolastici, si riferiscono ad un oggetto reale o sono meri concetti della mente, meri nomi senza realità alcuna? Ecco il quesito che occupò e sconvolse le scuole per molti secoli. In altri termini si chiedeva se le idee generali hanno esistenza propria; per esempio se la natura e l'umanità sono altrove che in ciascun uomo; se l'esistenza dell'albero in generale si ha indipendentemente dagli individui, da tal melo, da tal quercia, da tal fico, ecc.

Dopo il rinnovamento del Platonismo per opera della scuola alessandrina, l'esistenza reale delle essenze era generalmente ammessa; sicchè da principio la scolastica adottò compiutamente il realismo. Ma più tardi si negarono quelle essenze, negazione di gran momento perchè si toccava le opinioni della Chiesa.

Il primo oppositore del realismo nel medio evo è Berengario di Tours, che ripiglia Scoto Erigene. Discepolo di Fulberto di Chartres, si scostò da quel pruden-

tissimo maestro, che era in tutto ossequioso alle parole della Chiesa; Fulberto morendo, lo additò come un uomo pericoloso. Berengario, sostenendo il nominalismo, considerò l'eucarestia solo come una figura di Gesù Cristo. Molti teologi sorsero a difendere la presenza reale; papi e concilj scomunicarono l'eretico, che abiurò le proprie opinioni, e morì vecchissimo, pentito, dicono, del proprio errore. I nemici di Berengario s'armarono specialmente di questi due argomenti: la dialettica è solo un mezzo per cercare la certezza; il senso comune e la ragione non possono prevalere contro la fede. E nel confutarlo perfezionarono la dialettica San Pier Damiano e l'arcivescovo Lanfranco, il quale promosse anche la critica, avendo esaminato, confrontato, corretto i testi che Berengario riferiva [1].

Continuatore di Berengario, Ildeberto di Lavardino, arcivescovo di Tours, diceva la ragione superiore alla fede. Ma non fece epoca, come l'arcivescovo Anselmo, il quale non solo riconobbe la ragione competente in materia di fede, ma si propose di istituire una specie di teologia razionale.

Anselmo nacque ad Aosta (1033 o 1034), di padre lombardo; viaggiò per istruzione in Francia, trattenuto nel monastero di Bec in Normandia dalla dottrina di Lanfranco, di cui divenne fervidissimo discepolo. Succede a Lanfranco nell'abazia di Bec, gli succede nell'arcivescovato di Cantorbery, nell'eloquenza, nella virtù; resiste alle pretensioni dei re inglesi; riforma il clero, predica, scrive; e pone in ogni cosa ardentissimi convincimenti. Dalla fede non si diparte mai; protesta ad ogni tratto che l'uomo di fede crede per comprendere; dichiara che l'intelletto deve sottomettersi all'au-

---

[1] I pochi scritti rimasticì di Berengario si trovano in Martene, *Thesaurus anecdotorum*, Parigi, 1717.

torità quando non può giungere razionalmente alle conclusioni della medesima; giudica temerità il disputare contro la fede, quando l'intelletto non può raggiungerne le sublimi verità. Ma ciò premesso, si affretta a riconoscere che la ragione, non che impugnare le verità rivelate, le comprova; procura condurre tutte le affermazioni della religione a dimostrazione, di che deve occuparsi la metafisica, come la fisica specula sulla natura manifestata dai sensi. Del desiderio che lo muove fa partecipi i confratelli e scrive: « Considerando piuttosto il loro desiderio che la facilità della esecuzione o le forze mie, alcuni fratelli chiesero non dimostrassi nulla per via delle Sante Scritture; ma che, in quanto potessi, con forma facile, e con argomenti alla portata comune e con semplice discussione, nulla provassi se non per via della ragione rigorosa e necessaria e per l'evidenza della verità. »

Conforme alla richiesta e al proposito suo, i problemi più scabrosi non allontanano Anselmo; nella negazione stessa di Dio da parte dell'incredulo trova la prova della sua esistenza, argomento riprodotto da Cartesio; arriva colla riflessione al dogma della trinità; e coi sussidj dell'induzione calma le inquietezze de' monaci, che nella cella non aveano rinunciato a pensare. Ed è mirabile che il priore di un convento, precedendo i metodi più perfetti di investigazione, imponga assoluto silenzio all'autorità, metta da parte la Bibbia, e cerchi colle sole forze del pensiero ciò che è Dio; mirabile che egli giunga a ritrovar Dio, fuor della tradizione, nelle profondità del suo cuore e della sua mente. La scolastica non ebbe un momento più felice, una compiacenza più sublime.

Sant'Anselmo per la profonda buona fede e per la energia della dialettica meritò davvero di essere chiamato un secondo Sant'Agostino. Questo tentativo di

chiarire i dogmi colla ragione fa onore al secolo. Ma la Chiesa, non senza cagione, se ne adombra; lo stesso Anselmo teme le false interpretazioni, le censure; si mostra inquieto, esitante; ne scrive con agitazione a Lanfranco, e proclama ad ogni momento la purezza de' suoi intendimenti. La scolastica rasentava spesso il pericolo di essere accusata di eresia [1].

Intanto il nominalismo non era caduto. Giovanni Roscellino (1085), bretone, canonico a Compiègne, passa il segno.

I nominalisti avevano considerato fino allora gli universali come astrazioni; Roscellino va oltre e asserisce i nomi, con cui indichiamo le qualità comuni osservate negli oggetti individuali, non essere che suoni della voce (*flatus vocis*). Questa premessa lo trasse ad eresia rispetto alla trinità; e fu combattuto da Lanfranco e da Anselmo, che ottennero la sua condanna nel concilio di Soissons nel 1092.

Dopo questo concilio il nominalismo si trovò indebolito; e il realismo si riebbe. Le scuole di Francia ricevettero indirizzo da Odone di Cambray, da Manegoldo, da Anselmo di Laon e principalmente da Guglielmo di Champeaux, tutti realisti.

Ma rimossi i nomi, rimosse le quistioni, che furono tanto dibattute, che cosa resta? In altre parole, a che

---

[1] L'opera di Sant'Anselmo è intitolata *De Divinitatis essentia monologium.* Rémusat la pone fra i monumenti durevoli dello " spirito umano. " Le fa seguito il libro scritto da Anselmo su tavolette di cera con tal fervore da perderne il sonno, *Proslogium seu alloquium de Dei existentia.* Leggi Rémusat, *Saint Anselme de Cantorbéry.* Anche Tosti, *Storia d'Abelardo*, pag. 18, si pone fra gli ammiratori di Anselmo: « Incominciò a meditare come un monaco e finì col ragionare come un filosofo; parlò con Dio e con sè stesso; monda di superbia, la sua ragione fu libera, non invidiata, incolpata; misticamente filosofò di Dio. Sant'Anselmo civilizzò la ragione umana, Abelardo le aggiunse ardire, San Tommaso la rese figlia di Dio col ragionevole dommatismo della sua Somma. »

erano approdate le menti nel momento in cui compaiono Abelardo e il suo amico Arnaldo?

Molti capiscuola, Erigene, Sant'Anselmo, Berengario, Roscellino e parecchi altri vogliono per via del ragionamento schiarire le oscurità della teologia, giungere alla unità delle credenze; ma il cattolicismo officiale trema per i dogmi, per l'autorità, per sè stesso, attacca, combatte e scomunica.

Abbiamo quindi una profonda divisione fra il cattolicismo che crede e ragiona e quello che crede soltanto, fra il cattolicismo filosofico e il cattolicismo pontificio. L'alto clero, i vescovi (non tutti, ben inteso) vogliono segregare la ragione dalla fede, la scienza dalla credenza. La battaglia s'impegna fin dai primi secoli e continua nell' età moderna; non è ancora cessata. Abelardo ci viene innanzi appunto in una delle fasi di quella formidabile contesa.

A questa luce la scolastica assume un'importanza molto maggiore e non merita per certo il facile dispregio con che vollero sconsiderarla gli scrittori, che sogliono sacrificare al frizzo la verità, all'affetto la storia.

Venne di moda il parlare degli scolastici col sorriso della commiserazione. Ma la storia della filosofia sa tenere nel debito conto gli sforzi intellettuali di questa parte del medio evo. La scolastica ci presenta un lavorìo vasto ed intenso; i migliori ingegni non sanno occuparsi che di questo. Che esuberanza di logica e che eccesso di finezza! Le quistioni, le tesi, le risposte, le distinzioni non si fanno aspettare; la replica è pronta come è vivace l'attacco; è una vera guerriglia. Le tèsi degli scolastici si potrebbero rassomigliare agli archi dei templi gotici che, grandiosi nell'insieme, offrono gli ornamenti più minuti e si ristringono nel sesto acuto. La scolastica non smentisce il carattere generale dell'epoca. Come la forza sovrabbondante, non paga di fa-

zioni, di guerre interne ed esterne, delle crociate e dei pellegrinaggi, dilettavasi di lotte mortali, a prova ed esercizio di sè stessa, non altrimenti gli scolastici prendevano diletto di controversie giornaliere, di dispute e difese pubbliche, e scendevano in campo, armati di tutto punto, come i cavalieri erranti della teologia, della dialettica, della filosofia.

Aderì il nostro Arnaldo a queste discussioni; se ne infiammò; gli parvero meritevoli di occupare una vita; si ridusse in solitudine per meditare, come altri, le opere di Sant' Agostino e chiuse il suo pensiero fra questi confini? Ovvero l' indole sua non adattavasi a questi ragionamenti sottili, a queste indagini minuziose, a queste lotte del tutto intellettuali?

Il seguito di questo studio potrà rispondere a queste e somiglianti domande.

CAPITOLO V.

Il nominalismo ravvivato da Abelardo. — Carattere ed influenza del medesimo. — Nascita e primi studj. — Egli non aderisce nè a Roscellino nè a Guglielmo di Champeaux. — Il *concettualismo*. — Lotte e inimicizie. — Ottiene la cattedra di Nostra Donna. — Suoi amori e sventure. — Suo ritiro nel convento di San Dionigi. — Riassunto di alcune sue idee. — Confronto fra Abelardo ed Arnaldo.

Il nominalismo, come dicemmo, era scemato di credito, anzi languiva in Francia: a ravvivarlo sorse appunto Abelardo. Personaggio singolare, non è chi non ricordi con emozione i casi straordinarj della sua vita, che furono, quasi a dire, il romanzo del secolo. Un sentire esuberante, traendolo ad un grande ed infelice amore, gli procurò, piccolo compenso a dolori ineffabili, una immensa popolarità; ma alla forza del sentire accoppiava gagliardia ed originalità di pensieri. Potrebbe dirsi che nel dramma della sua vita e nelle antitesi della sua mente e del suo cuore egli raffigura i suoi tempi. Egli non quietò mai, come non posava l'epoca sua; visse, amò, patì; e comperò l'amore, non col brando, come si usava allora, ma colla penna; comperò una gloria colpevole, amara coll'audacia del guerriero e la pertinacia del monaco. Dirlo senza difetti, farne un esemplare, sarebbe offendere la verità, e non riconoscere le contradizioni dell'epoca, che erano pure in lui. Gli mancò spesso coerenza di opinioni, nelle maggiori congiunture venne meno; ma ad ogni modo egli scosse le

menti, inanimì la ragione, confortò la scienza. Per lui il dogmatismo aristotelico armò il libero esame; per lui s'aggiunse nuovo vigore alla disputa, se ne allargarono il campo e gli intenti; per lui dall'attrito si svolse un maggiore desiderio di verità, s'accese rapida e vivace una scintilla. Qualunque giudizio quindi si voglia formare di lui, non si può rifiutargli un posto fra le maggiori intelligenze del medio evo.

Abelardo nacque nella Bretagna (a Pallet presso Nantes, 1079); e si può dire che egli confermasse la nascita, giacchè si è osservato che la Bretagna, nella frequenza di successive immigrazioni e nei quotidiani ardimenti del mare, suol generare una popolazione audace e intraprendente.

Il figlio della Bretagna non era tale da accettare ciecamente le opinioni del secolo. Si trovò a vivere fra i due maestri e i due sistemi che abbiamo testè ricordati: fra il nominalista Roscellino e il realista Guglielmo di Champeaux. Se avesse dovuto scegliere non sarebbe rimasto dubbioso, tanto più che Roscellino fu il primo suo maestro[1], si sarebbe collocato coi nominalisti; ma Roscellino era stato sbandito dalle scuole, ed egli non voleva vietarsi quel campo. D'altra parte egli non apparteneva al numero di coloro, che restano per tutta la vita seguaci di un'opinione ricevuta.

Pertanto Abelardo non aderisce nè a Roscellino, nè a Champeaux; colpo ardito, che lo colloca subito fra i primi. In opposizione al primo, non ammette che gli universali sieno soltanto mere parole; in opposizione al secondo, nega che l'essenza delle cose consista tutta negli universali e nei generi e riduca l'individuo a sem-

---

1 « Habuit primo praeceptore in Rogelinum. » — Così Ottone di Frisinga, *De Gest. Frid.*, I, cap. XLVIII.

plice accidente. Gli universali che sono allora? Conçezioni o forme dello spirito, risponde Abelardo, senza reale consistenza: l'intelletto, collocato in presenza degli oggetti, vi scorge delle analogie, le quali considera, raduna, ne forma classi più o meno estese, che sono i generi e le specie: la specie non è un'essenza unica, ma una collezione di somiglianze.

Abelardo sorpassa i due maestri, ed evita molte difficoltà: il suo sistema fu detto *concettualismo*, ed ebbe seguito.

Venne a Parigi nel 1108; e dapprima entrò nelle grazie del capo del realismo, Guglielmo di Champeaux, detto *Colonna dei dottori;* ma non tardò a spiacergli.

Non poteva egli rassegnarsi alla parte di uditore e tanto meno a quella di sistematico adulatore; prese quindi ad obbiettare, proponendo argomenti sì forti da ridurre il venerato maestro al silenzio. Però quella vittoria preludeva ai suoi dolori. « Da ciò ogni mia sciagura », egli scrive. Intorno gli si posero molti ad udirlo, ma gli invidi formarono il nodo di potenti nimicizie.

Vietatagli la scuola principale di Parigi, sospiro suo, nella quale Guglielmo saldamente tenevasi, Abelardo le si avvicina a poco a poco, la stringe d'appresso, le rapisce uditori; eccolo mettere scuola a Melun, indi a Corbeil, indi in Parigi stesso sulla collina di Santa Genovieffa.

Guglielmo pensa a ritirarsi onoratamente: lascia la cattedra di Nostra Donna, ma collocandovi un suo discepolo per vietarla ancora al rivale, e si riduce nel piccolo oratorio di S. Vittore in un sobborgo di Parigi.

Abelardo non gli concede riposo; appare anche colà, vi impegna la disputa e trionfa. Che più? Il maestro stesso di Nostra Donna, successo a Guglielmo, si di-

chiara vinto ancora prima di combattere, e con rara modestia discende dalla cattedra per lasciarla al più degno, ad Abelardo, che la ebbe infatti, se non allora, da lì a poco (1114).

A Laon insegnava le sacre scritture Anselmo, tanto minore al suo contemporaneo ed omonimo, ma che era detto il *dottore dei dottori* ed aveva sparso desiderio di sè. Abelardo si reca presso il virtuoso ed eloquente prelato, chè allora si andava di luogo in luogo in traccia di sapienza e dispute filosofiche, come i cavalieri di romanzesche avventure. Se non che Abelardo non vi trovò che nebbia e fumo. « Mi recai, scrive egli, a questo vecchio, al quale avea procurata fama più l'antico esercizio che l'ingegno. Al quale se era alcuno che s'avvicinava a tastarlo di qualche quistione, da incerto che vi andava, ne tornava più incerto. Stupendo per uso di parole; ma parole povere di senso, vuote di ragione. Accendendo il fuoco, riempiva la casa di fumo, non la illustrava di luce. L'arbore suo lussureggiava di foglie agli occhi de' lontani che lo riguardavano, ma veduto da vicino non mostrava frutti. Poco tempo rimasi all'ombra della *sterile ficaja....* » E continua con una franchezza, che dovea sembrare impertinenza. Gli uditori disertano Anselmo, accorrono ad Abelardo. Il vescovo di Laon forse per la prima volta si sentì impicciolito nell'invidia; conobbe quei brutti pensieri che tormentano i vecchi, quando, immoti nel passato, vedono per pigrizia di moto l'abbandono del presente. Due suoi discepoli, Alberico di Reims e Lotolfo Lombardo, arsero d'ira contro l'acerbo oppositore, e indussero il vescovo a vietargli l'insegnamento e a bandirlo di Laon.

Così gli crescevano intorno i nemici, ma egli non li curava, abbastanza compensato dal piacere del suc-

cesso, dall'amore della scienza e dai maggiori trionfi che lo aspettavano a Parigi [1].

Pochi uomini furono più felici di Abelardo durante quel soggiorno a Parigi (1114-1119): appena potremo paragonargli Petrarca nei giorni della massima popolarità.

Al corso di dialettica e di teologia, da lui tenuto nel chiostro di Nostra Donna, venivano da ogni parte d'Europa in tanto numero gli uditori, che « le locande non bastavano ad alloggiarli, la terra a nutrirli; dovunque andasse lo seguitava sì gran folla da popolare i deserti [2]. » Nessun corso di studj pareva allora completo se egli non vi dava l'ultima mano. Venti cardinali, cinquanta vescovi uscirono dalla sua scuola, e fra essi gli uomini più eminenti del secolo, che riederanno in queste pagine: Guido da Castello, Giovanni da Salisbury, Pietro il Venerabile. I suoi libri passavano le Alpi e il mare, e per una certa apparente facilità con cui erano scritti, tutti dicevano di intenderli, o che sel credessero, o che fosse la moda. Anche le società eleganti volevano libri ed autore, e le graziose dame si oc-

---

[1] Abelardo studiò pure matematica presso un certo Tirric, maestro di questa disciplina in Parigi; ma non era scienza per lui. Anzi egli dice quello studio *nefarium*, perchè comprendeva pure l'astrologia e la negromanzia. Maestro Tirric vedendo che egli non avanzava punto e accennando alla tanta dottrina di lui nel resto, disse che *can pasciuto non addenta*, e i compagni si fecero a cuculiarlo imitando, al vederlo, l'abbaiare del cane, da cui il soprannome, che gli restò (*Baiolardo* e indi *Abelardo*).

[2] Parigi riboccava allora di una iraconda moltitudine di logicanti, che disertò tutte le altre scuole per accorrere a lui. Se non è esagerazione, il numero degli studenti superava in Parigi quello della popolazione stabile. Gente irrequieta davvero e che teneva la città a rumore. Spesso dal sillogismo delle parole si passava a quello delle mani, e niuna forza poteva contenere le sfrenatezze degli scolari. Chi sapeva dominarli, come Abelardo, diveniva quindi primo nella città. Racconta lo storico dell'università di Parigi (De Boulay, II, 10) che il vescovo di Parigi avea messo nelle mani del cancelliere rettore delle scuole tutte le sue armi spirituali, perchè le lanciasse all'uopo su quegli incorreggibili.

cupavano di teologia come troppo spesso di maldicenza. Nessuno avea saputo meglio di lui volgarizzare le più astruse dottrine: e quella società, solita ad appassionarsi per tutto, e avida di penetrare i misteri teologici, vaneggiamento in quell'epoca degli Orientali e tortura ad un tempo degli Occidentali, gli sapeva grado della chiarezza e della semplicità.

Ma egli piaceva anche per altro; per quel d'insolito che era in lui. Non era un grave sacerdote, ma un giovine di squisita bellezza, di perfetta eleganza, di nobile casato, di abitudini sciolte e variate come di tratto amabile e persuasivo. Egli impallidiva fra i libri, sapeva, dicono, di legge, di greco, fin d'ebraico (gran cosa allora); e trovava tempo e genio a tutto. Componeva versi, li cantava con garbo meraviglioso; non gli disdiceva rompere lancie nei tornei, attendere a cacce, ritrovi, piacevolezze.

Questo tenore di vita non era certo il più austero e ne pativa alquanto la morale che egli andava predicando. Indulgente verso gli altri e verso sè stesso, tutto faceva consistere nell'intenzione, e trascorreva ad asserzioni poco ortodosse.

Alle corone, con cui onoravasi la sua dottrina e la sua eloquenza, non mancò nemmeno il fiore più eletto, l'amore entusiasta di donna. La giovinetta Eloisa, nipote al canonico Fulberto, da scolara gli divenne amante con quel fervore che voleva l'ingegno d'entrambi. Si adorarono segretamente dapprima, ma la piena dell'affetto li trascinò ad atti inconsiderati, e fuggirono insieme. Abelardo la sposò senza il consenso dello zio, e n'ebbe un figlio, a cui pose un nome (*Astrolabio*) che ci farebbe sorridere, se la tragedia non incalzasse.

È nota l'atroce vendetta di Fulberto. La carriera di Abelardo ne fu spezzata. Disperato e confuso, andò

a monacarsi nel convento di San Dionigi, ed Eloisa prendeva pure il velo.

Gli avvenimenti posteriori sono talmente associati alla vita di Arnaldo, che ne parlerò a suo luogo. Piuttosto importa qui accennare sommariamente ad alcune delle idee che informarono la filosofia dell'infelice Abelardo.

È molto difficile trovare il filo che può guidare attraverso il labirinto della scolastica, da Abelardo portata assai innanzi, ma al suo tempo ed anche dopo avviluppatissima; è molto difficile penetrare gli artificj di quella dialettica, di cui doveano servirsi i più robusti intelletti, nella quale spesso l'ingegnoso artificio della frase e la speciosa evidenza dei sillogismi tenevano luogo di scienza. Ad ogni modo una riconoscibile tendenza si mantiene nelle idee di Abelardo, quella di applicare più di ogni altro filosofo del suo tempo il ragionamento alla teologia. Ecco il suo merito ed anche la sua sventura.

Abelardo non mette in forse i dogmi della Chiesa, anzi dichiara che « il vero filosofo riconosce la verità della religione » e che « è assurdo rigettare un dogma perchè non si comprende. » Egli rinnova le dichiarazioni di tutti gli scolastici, anzi procede colla maggiore cautela, nel che non differisce da S. Anselmo; e gliene venne accusa di timidezza. « Invece degli slanci arditissimi di Erigene e dei successori di lui, in Abelardo vedonsi la ritenutezza e i ripieghi » [1]. Ma non dobbiamo attenerci alle particolarità, bensì all'insieme. Arnaldo doveva pagare un inevitabile tributo al secolo, del quale è pur figlio; piegare al gusto corrente e quindi impicciolirsi ne' concettini e nelle figure, colle quali si tentava chiarire quasi in modo materiale i misteri della religione: ginnastica o meglio giuoco della mente, di

[1] CASTIGLIA, *Arnaldo da Brescia*, pag. 15.

cui mostrano compiacersi tutti i pensatori del medio evo.

Intanto però il passo è dato, l'*esame* comincia; e condurrà la mente oltre il segno che si prevedeva. Abelardo riconosce dovere l'intelligenza restare entro certi limiti: ma saranno poi rispettati? Egli stesso soggiunge nelle materie soggette alla ragione non doversi ricorrere all'autorità, ed anche nelle quistioni religiose la *fede* dover essere diretta da lumi naturali, appoggiandosi a quella sentenza dell'*Ecclesiastico*: « Leggero di cuore è chi pronto crede. »

Arnaldo non è per avventura un filosofo creatore. La scolastica avea fatto non breve cammino anche prima di lui; ma egli vi recò, quasi a dire, una vita nuova; per lui avanzò nella forma e nella sostanza.

Nel metodo precorse moltissimi, essendo dei più forti argomentatori che fossero mai; il ragionamento gli deve quelle armi, di cui altri useranno al di là del segno che egli prefiniva alla discussione: in ciò il risultamento principale della sua filosofia. Vi accenna egregiamente la signora Guizot: « Quello che Abelardo ha insegnato di più nuovo per il suo tempo, è la libertà, il diritto di consultare la ragione, e ciò più per una conseguenza medesima del suo metodo che non per un principio od una massima. Si direbbe un novatore quasi involontario; egli ha de' metodi più arditi delle dottrine che mette innanzi e delle premesse la cui gettata oltrepassa d'assai la mira a cui appunta lo sguardo. Perciò si deve cercare la di lui influenza, non tanto nelle verità che ha potuto dichiarare, quanto nelle inquiete brame che ha saputo ispirare, nell'eccitamento fecondo che ha dato al pensiero. Egli non ha associato il suo nome a grandi idee, destinate a vincere il tempo; ma ha saputo suscitare nelle menti quel

moto, che si è poi perpetuato di generazione in generazione. » [1]

Uno dei soggetti a cui ritornava volentieri Abelardo, era il dogma della Trinità; e quì meglio che altrove si vede la portata del suo metodo. Egli non mette in dubbio il dogma; ma gli argomenti stessi coi quali cerca confermarlo e chiarirlo aprono una discussione indefinita sull'argomento. Dopo aver ricorso a molti paragoni a fine di porgere l'idea della Trinità (sigillo composto di materia e figura; il sole e la luce solare che è contemporaneamente nell'astro da cui emana e nei corpi che illumina [2]), Abelardo trova questo mistero nei profeti e nei filosofi antichi, ai quali sarebbe stato rivelato in premio della loro virtù. E da ciò trae argomento per encomiare la morale di quei filosofi; afferma che Platone ebbe sulla bontà divina idee più elevate di Mosè; crede che non si debba disperare della loro salvezza, pensiero equo e consolante, ma che molti non potevano approvare.

Del resto, ogni poco ch'egli si togliesse alle opinioni correnti, rasentava l'eresia; e vedremo che le cautele e le reticenze non gli risparmiarono nè le accuse, nè le condanne, nè le persecuzioni. Ecco, a mo' di esempio, una frase che poteva comprometterlo al cospetto dei più rigidi teologi; e la scegliamo a caso fra moltissime. A chi dicevagli: « Credere per comprendere » rispondeva: « Comprendere per credere. » [3] E con altre non meno esplicite parole: « Non si può credere se non ciò che prima si è inteso; dubitando arriviamo all'indagine, indagando alla verità; e tutto ciò che dev'essere provato, dev'essere prima dubbio. » [4]

---

[1] *Essai sur la vie et les ecrits d'Abélard*, pag. 343.

[2] *Theol. christ.*, lib. IV, nella raccolta delle sue opere pubblicata dal Cousin, Parigi, 1850.

[3] *Hist. calam.*, IX. [4] *Sic et non*, 16.

Non si può adunque sconoscerlo. Abelardo ebbe un merito molto superiore a quello attestato dalle sventure e dai patimenti o che si rivela negli scritti, un merito, cioè, di iniziativa. Come rinnovatore della scolastica non a torto venne riguardato uno degli antesignani del pensiero moderno; e in vero la scolastica, nelle sue stesse imperfezioni, celava il desiderio dell' avvenire. Lo studio della religione non tardò ad esserne trasformato: da una mera esposizione divenne dichiarazione e polemica ad un tempo. L'uso della dialettica doveva educare quello spirito di controversia, che è stato troppo secondato dalla scolastica, ma che applicato alla teologia, alla letteratura, alle scienze positive, alla politica, creò le società moderne.

Abelardo avrebbe potuto assumere qualche iniziativa anche nel campo de' fatti; ma non vi era inclinato. Egli volge solo una fuggevole occhiata alle cose che lo circondano, alle condizioni de' suoi tempi. Come tanti allora e dopo rimprovera i costumi scorretti di molti vescovi e di una parte del clero; ma è chiaro che lo fa di passaggio, e che non è per lui un argomento favorito. Per questo e per il suo levarsi contro la vendita delle cose sacre, si volle da qualcuno riguardarlo come un precursore di Lutero; ma è notissimo studio di tutte le istituzioni di farsi più autorevoli coi nomi e le memorie del passato. Se vuolsi considerare come antesignani della Riforma quanti fecero la critica alle pompe ed ai vizi di una parte dell'episcopato cattolico, ci avverrebbe di collocare nel novero, non che Abelardo, quanti più di lui assalirono i costumi del clero, fra cui il nostro Arnaldo ed anche S. Bernardo e moltissimi altri scrittori, che erano fervidissimi cattolici. Abelardo ad ogni quistione personale e pratica anteponeva gli interessi della filosofia; preferiva le generalità vaghe ed astruse ai particolari della vita reale; attaccava spesso l'auto-

rità, ma quella che si fa forte di testi e di dogmatiche asserzioni, non l'autorità politica o religiosa in sè stessa.

Su questa via appunto tenuta da Abelardo si disegnano le principali differenze fra il filosofo francese e il politico italiano. Senza anticipare quel confronto che potrà uscire dalle pagine che seguono, giova fin d'ora riconoscere che il discepolo non potrà al tutto conformarsi alle idee e agli esempj del maestro. Abelardo vive del tutto nella contemplazione e nella discussione. I logogrifi della scolastica più o meno aristotelica non accontenteranno invece Arnaldo, e non lo tratterranno un pezzo; la metafisica non potrà imprigionarlo e rimuoverlo dalla vita attiva; l'affetto per il maestro non lo ritarderà a lungo fra le contese teologiche. In Abelardo prevale il bisogno della meditazione, in Arnaldo quello dell'azione. Appresogli da Irnerio e da Abelardo ad osservare, esaminare, discutere, non fermerà l'occhio a qualche passo della Bibbia o di S. Agostino, ma lo fisserà sugli uomini e sulle grandi istituzioni del suo tempo; e sotto tale rispetto lo scolaro avanzerà il maestro, di quanto la vita attiva supera nel più dei casi la vita contemplativa. Abelardo affronta i teologi; il suo discepolo affronta i papi, il clero, l'imperatore. Il discepolo si allunga tanto da non poter quasi più vedere il legame che lo unisce al filosofo della Bretagna. Ecco per qual ragione Arnaldo non scrive nulla intorno alle quistioni che esaurivano l'attenzione del suo maestro; ecco perchè soltanto i fatti parlano di lui, e non ci ha lasciato alcun documento letterario. Era più che altro uomo d'azione: al dottrineggiare, al creare sistemi anteponeva le gioie profonde del fare. Non vogliamo con ciò dire che ad Arnaldo mancassero teorie ed ideali; egli si muove per essi; ma sovrattutto si muove, necessità del

suo carattere. Nell' agitatore bresciano prevale il vigore, che reca l' uomo nell' arena sociale e politica, mentre in Abelardo precede la tendenza alla solitudine, il desiderio di raccoglimento e le ambizioni di un proselitismo pacifico. Basta ad Abelardo una cella ed una cattedra; ad Arnaldo occorre la piazza e la tribuna.



Capitolo VI.

Relazioni di Arnaldo con Abelardo. — Quando e come il primo si condusse a Parigi. — Singolare silenzio di Abelardo intorno al suo discepolo. — Tenore di vita di Arnaldo a Parigi. — Sventure di Abelardo. — Arnaldo alla Maisoncelle. — Sinodo di Soisons. — Condanna di Abelardo. — Sua prigionia e sua fuga. — Parte di Arnaldo in questi avvenimenti. — Il discepolo accompagna il maestro al Paracleto.

Vediamo ora, che è tempo, come nascesse e si afforzasse l'amicizia fra questi due uomini, amicizia che è stata da San Bernardo così vivamente rappresentata con quella bellissima similitudine: « Squama squamae conjungitur et ne spiraculum quidem incedit per eas »[1].

Ed anzitutto, in quale anno si condusse Arnaldo in Parigi? Eccoci di nuovo alle incertezze cronologiche, le quali continuano ad essere sì gravi che appena ci è consentito di indicare per approssimazione, non l'anno, ma un certo periodo di tempo. Probabilmente Arnaldo vide per la prima volta Abelardo dal 1115 al 1119, quando cioè il grande filosofo, come abbiamo detto, venne per la seconda volta a Parigi, dopo essere stato bandito dalla diocesi di Laon, e trovò in quella città i suoi giorni migliori.

Che prima di quest'epoca Arnaldo vedesse la Francia, non si potrebbe nemmeno pensarlo, non che sostenerlo; tanto per l'età immatura che egli doveva avere,

---

[1] *Epistolae, lett.* 189 e 195.

come per tutto quello che s'è detto ne' precedenti capitoli. Che egli si conducesse da Abelardo più tardi, meno che meno; giacchè sappiamo che Abelardo professò una terza volta a Parigi verso il 1136; ma in quel tempo Arnaldo dovea già trovarsi in Italia; e non si può d'altra parte ritenere che egli venisse sì tardi alla scuola del filosofo francese.

Volgiamoci ora un'altra domanda: Arnaldo si condusse solo a Parigi, o si accompagnò a qualche comitiva di giovani studenti che da Bologna si tramutavano a Parigi? Durante il viaggio, superando per la prima volta le Alpi, premendo per la prima volta terra straniera, l'andarsene soletto gli concesse quelle massime e indisturbate emozioni che restano, non solo nella memoria, ma nel carattere e nella vita? oppure, fattosi compagno ad altri, andarono quelle emozioni smarrite fra il chiasso di una torma di giovani, avidi più ch'altro di novità e di piaceri? A Parigi si recava allora, come dicono i contemporanei, il *fiore della nobiltà italiana.* Certo è che Arnaldo vi avrà trovato subito de' connazionali, i quali gli furono conforto e presidio nella lontananza dalla patria; ma si può ritenere che egli non avesse nemmanco a Bologna costume di mescolarsi alle allegre brigate degli studenti, bensì a pochi e scelti compagni, e che preferisse intraprendere questo viaggio con quella piena indipendenza, che tanto accresce il piacere e il profitto del viaggiare.

Che Arnaldo cercasse subito Abelardo, non vi ha dubbio, comunque ci sia chi lo neghi [1]. E a chi si sa-

---

[1] SCHMIDT, *Lehrb. der Kirchen geschichte*, dice addirittura che Arnaldo non fu mai il discepolo di Abelardo: ma gli argomenti che reca mi dispensano dall'occuparmi di questa opinione. — Ottone di Frisinga non può essere più esplicito: «Petrum Abailardum olim praeceptorem habuit.» *De gest. Frid.*, I, 31. — Lo storico dell'università di Parigi, De Boulay, a tacer d'altri, ricorda Arnaldo fra gli scolari convenuti a Parigi in quel tempo. *Hist. de l'université de Paris*, .

rebbe egli rivolto? Chi teneva allora l'impero delle scuole?

Il giovine bresciano rimase per qualche tempo inavvertito tra la folla degli scolari, degli ammiratori. Abelardo non avrebbe potuto certo a bella prima distinguerlo fra tanti uditori, di paesi, età e fogge diverse, che da ogni parte di Francia e di Europa accorrevano a lui [1]; ma alcune circostanze dovettero additare Arnaldo all'attenzione del maestro. Quali? Circostanze importanti di certo, se valsero a far nascere un'intimità sì viva e compiuta, se Arnaldo ha dovuto per esse « attaccarsi a Pietro Abelardo in odio all'apostolo Pietro » e divenire « lo scudiero » [2] del filosofo francese.

Ne' primi giorni lo sguardo acuto, penetrante, di fuoco del maestro si arrestò su quella ispirata fisonomia italiana, che veniva mutando significato giusta i varii momenti della lezione; vi lesse a volta a volta l'assentimento e il dissentimento, l'ammirazione e la cri-

---

vol. II, pag. 10. Forse De Boulay ha potuto avere sott'occhio qualche documento. — Giesebrecht scrive in proposito: « Si volle mettere in dubbio questa notizia, ma senza sufficiente motivo; perocchè costumavasi allora che giovani chierici italiani cercassero presso Abelardo di perfezionarsi nei loro studj filosofici e teologici; *ed anche l'intima relazione posteriore fra il celebre maestro ed Arnaldo sembra doversi rannodare ad epoca primitiva. — Arnold von Brescia.*

1 A questo proposito merita di essere riferita una lettera dell'abbate Foulques allo stesso Abelardo: « Non è molto la gloria mondana ti procurò le più dolci illusioni e ti tolse di ricordare che viviamo tutti sommessi alle vicende della sorte. Testè Roma ti mandò i suoi figli per educare; e quella città, maestra un tempo del mondo, ti rese questo grande omaggio di crederti ad essa superiore. Nè le lunghe distanze, nè le cime di altissimi monti, nè le profonde valli, nè le vie malagevoli e pericolose, valsero ad arrestare questa sollecita gioventù. Nemmanco il mare colle sue burrasche valse a trattenere gli studenti inglesi. Al solo annuncio del tuo nome, superando i maggiori pericoli, accorsero a te. La lontana Bretagna ti commise i rozzi suoi figli: ne seguì l'esempio l'Anjou. Gli abitanti del Poitou, i Baschi, la Spagna, la Normandia, la Fiandra, la Germania, la Suabia, non cessarono d'onorare, di vantare il tuo genio.... — Nell'edizione delle opere di Abelardo di Parigi, 1616, pag. 218.

2 SAN BERNARDO, *Epistolae*, lett. 189 e 195.

tica. Oppure Arnaldo non tardò a segnalarsi fra i più felici disputatori: forse egli non si trattenne dal muovere obbiezioni al maestro con quella schiettezza che piace a chi è desideroso e meritevole del vero. L'una o l'altra di queste occasioni, o meglio tutte e due ed altre, che sarebbe facile immaginare, valsero a ravvicinare i due pensatori. Dal giorno poi in cui Abelardo *notò* fra mille il giovine bresciano, quest'ultimo potè farsi conoscere, farsi amare nelle più intime qualità del suo carattere. Ora sappiamo che Arnaldo possedeva, per confessione degli stessi avversarj, fra cui San Bernardo, quelle doti che guadagnano i cuori. Il restò venne col tempo; e la maggiore intimità dovette stabilirsi col ricambio delle idee e degli affetti, e quel che è più de' servigj. Arnaldo rese per avventura al maestro qualcuno di que' servigj che non si dimenticano e che legano due nobili caratteri per sempre.

Lo studente bresciano non poteva, del resto, riuscire dei soliti scolari, che, a lezione finita, appena ricordano la scuola e il maestro. Straniero, in una vasta città, solo o quasi nella moltitudine, nemico per carattere ed abitudini della vita clamorosa, tanto più dovea accostare l'animo alla scienza, anzi non vivere che per essa, tanto più dovea avvicinarsi ad Abelardo. Aggiungasi che di Abelardo potevano forse interessarlo maggiormente il carattere e i casi della vita che non i suoi medesimi insegnamenti; poteva piacergli più l'uomo che il maestro; e quindi ebbe vaghezza di conoscerlo di persona per appropriarsi il meglio de' suoi pensieri, che non avea luogo o sfuggiva nella scuola.

Lo scolaro d'Irnerio o di qualche altro grande legista, potè facilmente avvertire quel che di vacuo e di declamatorio rimaneva nell'insegnamento della scolastica. Egli, che avea volto, a Bologna od altrove, l'ingegno agli studj del diritto, misurò ad un tratto l'esten-

sione dell'insegnamento di Abelardo, ne vide le lacune; si pose intorno al maestro con affettuosa reverenza bensì, ma non con quella cieca ammirazione che applaude anche quello che non comprende.

Un po' deluso nella scuola, si può credere che egli, a compensarsi, a rintegrare un giudizio intorno al maestro, procurasse di conoscerlo da vicino e di addentrarsi nella sua mente. Questa supposizione concorre pure con quelle testè messe innanzi a spiegare la completa fiducia dell'uno e la tenera e ferma e ispiratrice devozione dell'altro.

Come si è detto, i rapporti, più che amichevoli fraterni, di Abelardo con Arnaldo ci sono attestati da San Bernardo, che non tralascia mai occasione di confondere Arnaldo e quasi di identificarlo col suo maestro, come *la squamma alla squamma*; ma invano noi cerchiamo nell'autobiografia di Abelardo un passo, una frase che vi accenni; e questo silenzio ci desta una vivissima sorpresa.

È bensì vero che Abelardo limita il racconto, come dal titolo dell'autobiografia, ai casi prosperi o tristi della sua vita; è bensì vero che egli si trattiene specialmente sovra i secondi, come sogliono fare gli sventurati, a cui pare grandissimo compenso quella specie di raccoglimento nel dolore, che ha pure la sua voluttà e un senso di protesta; è bensì vero che egli si racchiude in una specie di sentimentale egoismo, tutto espansioni e lagrime, che lo fa dimentico d'ogni altra cosa; ma ciò ancora non basta a spiegare quello studiato silenzio, che involge persona partecipe, a quanto pare, alle circostanze più dolorose della sua combattuta carriera.

È vero eziandio che Abelardo tace completamente intorno a tutti i suoi scolari, non eccettuati i più illustri, come, per ripeterci, Guido di Castello, Gio-

vanni di Salisbury[1], Goffredo II vescovo di Chartres, unico suo difensore in un momento assai difficile (concilio di Soissons), Pietro il Venerabile ed altri. Ma anche ciò non giustifica il silenzio intorno ad Arnaldo; perocchè quegli uomini furono più discepoli che amici, mentre il giovine bresciano fu più amico che discepolo. Abelardo poteva dimenticare i primi, senza che l'animo gli rimproverasse ingratitudine, ma non poteva dimenticare il secondo, che gli era stato vicino, consigliere e consolatore, nei giorni della prova, amico fino a dirgli la verità, fino a sacrificargli la vita se non le opinioni.

Nell'affetto di Arnaldo, come traluce da molte circostanze e da felici supposizioni, c'è una continuità ed una saldezza da imporre ad Abelardo un obbligo di ricambio riconoscente; e tanto più è ammirabile quell'affetto, perocchè Arnaldo non abbracciava interamente, come ho detto, le idee del maestro, ma ne dissentiva in molti punti. Gli altri discepoli arrivano impazienti a Parigi, ascoltano, applaudono; Arnaldo si trattiene presso il maestro con figliale sollecitudine. Venti anni

---

[1] Giovanni Petit nacque verso il 1119 a Salisbury, da cui, giusta l'uso dei letterati di quel tempo, prese poscia il nome; e andò giovanetto in Francia allo scopo di perfezionare la sua educazione. Dato anche che egli traesse a Parigi all'età di quindici o venti anni, non poteva frequentare la scuola di Abelardo se non dopo il 1135, cioè durante gli ultimi anni d'insegnamento del filosofo francese. — SCHAARSCHMIDT, *Johannes Saresberiensis*, Lipsia, pag. 13. — Ogni dubbio, del resto, è tolto dalle parole medesime di Giovanni: « Era adolescente quando mi condussi in Gallia per farvi i miei studj. Era l'anno che seguì quello in cui il re degli Inglesi, Enrico, leone di giustizia, abbandonò le cose umane (*Enrico I morto nel 1135*). Mi recai presso il Peripatetico Palatino che allora insegnava sulla montagna di Santa Genovieffa, dottore illustre e da tutti ammirato. Colà, ai suoi piedi, appresi i primi elementi dell'arte dialettica, e, giusta le forze del mio debole intelletto, raccolsi con tutta l'avidità dell'anima quanto uscì dal suo labbro. Indi, dopo la sua partenza, che mi parve troppo sollecita, mi accostai al maestro Alberico, che avanzava ogni altro nella dialettica e che era l'avversario più deliberato della setta dei Nominalisti. » — *Metalogicus*, lib. II, cap. X.

di separazione e la distanza, allora grandissima, di lüogo, non li divide; non li separa nemmanco la differenza dell'indole; il bresciano « si attacca a Pietro Abelardo in odio a Pietro l'apostolo »; ma io dirò più presto per l'innata tendenza in lui a proteggere e difendere i perseguitati, e perchè in fondo al cuore sentiva che Abelardo anelava come lui al progresso, attendeva come lui ad un'opera di affrancamento e libertà. Arnaldo divenne lo *scudiero* del filosofo brettone, come disse il già citato San Bernardo, denunciatore di quella purissima amicizia; ma noi vedremo che il monaco di Chiaravalle, il quale credeva di avere detto moltissimo, disse ancor meno del vero. Or dunque, come mai Abelardo non nomina il suo *scudiero*? Come spiegare questo strano silenzio?

Ci pare possibile una sola spiegazione; e meglio lo chiarirà quel che segue. Abelardo si astenne dal pronunciare il suo nome per non involgerlo nella persecuzione, che già si aggravava su di lui. Infatti Abelardo ha la cura di non nominarlo, ma evidentemente allude a lui ove parla di un chierico devoto (*clerico nostro*). Questo non seppe tacerlo; il cuore gli fece forza; ma poi si ritenne per non volgere in amarezze e lutti i ricordi e le lodi che stavano per sgorgargli dalla penna.

Quella autobiografia di Abelardo fu scritta nel monastero di San Gilda; e nel deporre la penna, forse nell'asciugare una lagrima, l'infelice filosofo vedeva il sogghigno de'suoi nemici. Con quello scritto egli voleva chiarire le sue intenzioni, scolparsi, interessare, commuovere; e forse egli evitò di nominarvi Arnaldo, dacchè il nome dell'ardito bresciano era già allora sfavorevolmente conosciuto presso l'alto clero, e non voleva nè comprometterlo, nè compromettersi maggiormente.

Nel precedente capitolo abbiamo veduto che la parola di Abelardo lasciava stanchi, irritati gli oppo-

sitori; sicchè ad ogni passo che dava sulla via della rinomanza gli si assiepavano intorno i nemici. Certo dovette dispiacere ad Arnaldo di vedere quella cospirazione di ire verso il maestro; e vogliam credere che egli, almeno per quanto glielo consentiva l'età ancor fresca e la scarsa influenza, si ponesse paciere, e disarmasse qualcuno de' più focosi. Ma egli non si sarà studiato di sostenere l'una o l'altra opinione di Abelardo, chè non era, per così dire, fatto suo; sibbene avrà dato opera a difenderne il carattere, a scolparlo dalle gravi accuse che gli venivano prodigate dalla turba dei tristi, dei maligni o dei declamatori; ed è eziandio probabile che per far ciò non cansasse nè fatiche, nè pericoli.

Arnaldo visse a Parigi colla maggiore parsimonia, *con poca spesa* [1], come trovo nel Guntero; e il Guadagnini [2] ne desume: o che le facoltà d'Arnaldo non fossero molto copiose, nè molto illustre la sua famiglia; o che i suoi parenti gli fossero avari del denaro a norma della nascita e del patrimonio; o che, come pare più probabile, il giovane Arnaldo, del tutto applicato agli studj, non si curasse delle vane comparse, che sogliono piacere alla gioventù lontana dagli occhi dei suoi maggiori, ed abbracciasse poi l'istituto di vita degli altri scolari, de' quali è detto che, ridottisi in solitudine presso il loro amato maestro, « invece di cibi delicati vissero delle erbe della campagna e di pane plebeo. » [3]

Tutto raccolto nelle gioie dello studio, ma nello stesso tempo sollecito delle fidate amicizie, il nostro Arnaldo conobbe in Francia la sola amicizia di Abelardo, od egli

---

[1] « Tenui nutrivit Gallia sumptu. »

[2] *Vita di Arnaldo*, pag. 5.

[3] NATALE ALESSANDRO, *Hist. eccl.*, dissert. VII, secolo XI e XII, art. 4.

si trovò a vivere in un piccolo ma scelto gruppo di condiscepoli? Con alcuno di questi non contrasse qualche affettuoso legame? Il piacere della solitudine poteva scostarlo del tutto dal franco e geniale conversare e dal pronto e cortese concambio? È ovvio il rispondere che egli non poteva serrarsi in un circolo angusto, che la dimestichezza con Abelardo era molto per lui, ma non tutto, e che dovette eziandio aprirsi ad altri, ad altri confidarsi. Ed è assai probabile che egli venisse in qualche intimità con Guido di Castello, come più tardi e forse all'epoca della sua seconda andata in Francia con Giovanni di Salisbury. Vi ha persino chi gli attribuisce relazioni con eretici francesi, e parla di suoi viaggi per vederli e accordarsi con loro. Senza andare tant'oltre, si può figurarselo attorniato da quei pochissimi, che aveano con lui conformità d'indole, di studj, di propositi.

Gli anni di pubblico insegnamento di Abelardo in Parigi volgevano rapidissimi alla loro fine; e sopraggiunse irreparabile sventura. Quando il maestro meditava vendette e di condursi a Roma per chiederle, ritengo che Arnaldo ne lo sconsigliasse, chè egli personali vendette non sapeva nè concepire nè intraprendere. E quando Abelardo risolvette di abbandonare la vita mondana, riuscitagli di tanta inaspettata amaritudine, ritengo che Arnaldo procacciasse rimuoverlo da questo proposito, da questa abdicazione; e certo non gli mancarono gli argomenti. Lo studente bresciano, quantunque non avesse fermato il piede ne' conventi, conosceva però la vita che si conduceva nel maggior numero di essi; conosceva i bisogni di quello spirito travagliato che sospirava inviolabile calma, che sospirava cioè quello che il convento non poteva dargli, e quindi prevedeva le nuove ambasce a cui andava incontro. Ma gli ammonimenti di Arnaldo non valsero a scostare Abelardo

da ciò, che nel mortale abbattimento avea stabilito di fare, e che fece con quella fretta che non chiede od almeno non ode consigli.

Le previsioni arnaldiane ebbero pronta conferma. Abelardo non tardò a trovarsi a disagio fra le pareti del chiostro; e gli spiacquero le maldicenze, i costumi dei monaci. Reso dalla sventura al tutto diverso da quello che era prima, divenne riprensore di sè e di chi meno voleva essere ripreso. [1] I monaci, di rimando, gli amareggiarono la vita, come suole gente tediata e perciò ingegnosa e tenace anche nelle minime cose; e furono picciole le offese, ma moleste, anzi insopportabili, per la studiata insistenza, e gli tolsero l'agio degli studj, che ora cercava come unico conforto. [2]

Che Abelardo non giudicasse il convento col cruccio di chi vi rimane a forza e che non esagerasse punto nella pittura che ce ne fa, lo attesta lo stesso S. Bernardo, che ne scrive: « Ed era ab antico un nobile luogo di regale dignità, un dì quartiere alle regie milizie e corte per le cause del Palazzo. Senza indugj e senza frode vi si rendeva a Cesare il suo, non però con pari fedeltà a Dio si rendeva il suo. Non parliamo di cose viste, ma udite. Lo stesso chiostro del monastero, com'è voce, gremito di milizie, riboccava di faccende e strepitava di litigj. In questo trambusto che mai di divino, di celeste e di spirituale poteva pensarsi? » [3]

I monaci di San Dionigi, che aveano preso in ug-

---

[1] *Hist. calam.*, cap. VIII.

[2] Ottone di Frisinga dice che Abelardo nel convento si dedicò interamente allo studio, e fece de' nuovi avanzamenti nella scienza; aggiunge che egli riprese le sue lezioni; ma tace del tutto sulla corrutteia del convento di San Dionigi: « Ibi die noctuque lectioni ac meditationi incubans, de acuto acutior, de litterato efficitur litteratior, in tantum ut post aliquod tempus ab obedientia abbatis suis solutus ad publicum prodiret, docendique rursum officium assumeret. » OTTONE DI FRISINGA, *De Gest. Frid.*, I, 47.

[3] *Epistolae*, lett. 74.

gia il franco suo dire, desideravano assai ridurlo al silenzio o volgere altrove i suoi pensieri; più che tutti lo desiderava il priore, il licenzioso abate Adamo. E fecero quindi buon viso *agli antichi suoi scolari*, che male portavano la sua lontananza, e che lo venivano pregando riprendesse nella stessa badia le sue lezioni: almanco a queste attendendo, Abelardo non si sarebbe di loro curato. Il priore unì le sue istanze a quelle degli scolari e Pietro tenne scuola in una *cella* [1] della badia.

Fra gli *antichi scolari* sarebbe difficile non collocare Arnaldo, al quale troppo doveva importare, per l'affetto che lo legava al maestro, di rimuoverlo dai frateschi litigj e ricondurlo alla serenità degli studj. E il maestro rientrò nella teologia con quella maggiore acutezza, a cui accenna lo stesso Ottone di Frisinga (*de acuto acutior*), che procurano i giorni durati nella cella, e il regolarissimo moto della vita monastica, ove il pensiero non può che ripiegarsi su sè stesso.

Ma Abelardo rimase per poco all'ombra dell'abbazia, che gli era a giusto motivo venuta a dispetto: chiese ed ottenne di uscire dal chiostro e di ritirarsi in un villaggio della Brie, nella Sciampagna, a Maisoncelle, ove si proponeva di continuare le lezioni riprese nella *cella* di San Dionigi, « facendo per amor di Dio quel che prima per la gloria ed il denaro. » [2]

Maisoncelle non tardò a popolarsi. « Saputo ove si era recato Abelardo, dice Natale Alessandro, cominciarono a concorrere da tutte le parti, ed abbandonate le città e le castella, presero ad abitare nella solitudine;

---

[1] La voce *cella*, « ad cellam quamdam », usata da Abelardo, non suona qui stanza di monaco, ma bensì casa di monaci, o meglio monasteruolo. Erano queste celle piccioli monasteri dipendenti da qualche abbazia, che sorgevano nei badiali poderi. Vedi il Du-Cange alla voce *Cellae*. Quale fosse quella di cui parla Abelardo, non è chiarito.

[2] *Hist. calam.*, VIII.

invece di case, rizzarono delle capanne; invece di cibi dilicati, vissero di erbe e di pane plebeo; invece di letti molli, ebbero paglia e strame; e invece di mense, zolle di terra »[1]. Per tal modo l'infelice amante riebbe ancora un uditorio eletto, in seno al quale mitigare l'ambascia delle memorie, e vivere più che mai alla scienza. E davvero questo concorso spontaneo, meraviglioso dovea lusingare il suo amor proprio ed esaltare la sua audacia; ed egli ne scrive con amplificazioni poco modeste, dicendo che gli studenti non trovavano tetto per ricoverarsi, pane per nutrirsi. La rinnovata fiducia, la riaccesa ambizione doveano trarlo a nuove amarezze.

Il nostro Arnaldo venne alla Maisoncelle?

Ed ove si sarebbe recato se non presso al suo maestro? Qual uomo o qual paese della Francia poteva chiamarlo a sè meglio di Abelardo e della pace campestre che egli si era fatta? Che poteva dirgli Parigi dopo la partenza di Abelardo? Qual altro motivo poteva avere Arnaldo di trattenersi in Francia se non quello di rimanere accanto al suo maestro? Non c'è dubbio. Nel gruppo degli studenti, che seguono il corso di Abelardo alla Maisoncelle, veggo pure il giovine bresciano, lo veggo più intento che mai a tesoreggiare le sue lezioni e meglio le sue confidenze, compagno indiviso della vita semplice e tranquilla che gustò allora Abelardo.

E forse il nostro Arnaldo gustò maggiormente quel ritiro, giacchè il trambusto di Parigi lo aveva assordato e i pingui campi della Sciampagna potevano ricordargli la sua pianura, i suoi campi, la sua Brescia.[2]

---

[1] *Hist. eccl.*, disset. VIII, secoli. XI e XII, art. IV.

[2] « Assai probabilmente il giovane Arnaldo fu di questo numero (*cioè seguì Abelardo alla Maisoncelle e più tardi al Paracleto*), e questo verisimilmente ha voluto indicare Guntero quando scrisse: tenui nutrivit Gallia sumptu. » GUADAGNINI, *Vita di Arnaldo*, pag. 7.

Ma l'attenzione della Chiesa vegliava su quella scuola improvvisata in mezzo a rustiche capanne, fra i boschi; e i nemici di Abelardo lo tenevano d'occhio. Fra allarmati e irritati, lanciano contro di lui quella parola vaga, terribile, che strisciava, assaliva, uccideva, la parola *eresia*. Non occorreva di più per offuscare di nuovo i giorni del filosofo. E materia egli dava per certo ai sospetti; dacchè, confidandosi nella segregazione del luogo, parlava più aperto, voleva più che mai *ragionare per credere*.

Nel ritiro della Maisoncelle egli scriveva per i suoi discepoli due libri. Nel primo, *Sic et Non*, che teneva segretissimo, prendeva le mosse dal dubbio, ossia dalla negazione del mistero, del dogma o di verità morali per poi venire a provarli, metodo che poteva essere frainteso, o con cui egli stesso od altri potevano ferirsi. Ne nasceva una pericolosa facilità a discorrere de' più ardui soggetti e potevasi dai discepoli esclamare: fine una volta alle ciance vuote di senso; essere ridicolo andar predicando cose che nè i maestri nè i discepoli intendono; essere questi appunto i ciechi conduttori di ciechi, di cui parla Cristo [1]. Nel secondo, *Introduzione alla teologia*, voleva « penetrar colla mente nelle regioni della fede »; e veniva, fra l'altre cose, a provare il dogma della trinità con passi di Platone, Pitagora, Cicerone, Seneca, Macrobio, Virgilio, dicendo « escludere la ragione e stare solo all'autorità non essere ben fatto da chi si pone alla prova dei misteri. » Continuava ardito, sottile, ma ossequioso al dogma cattolico; anzi scrive: « Nella qual opera se, a cagione dei miei peccati, sconfinerò, e Dio il cessi, dal senso e dal linguaggio cattolico, colui che dall'intenzione pondera i fatti, lo perdoni a me, sempre parato a dare soddisfa-

[1] Queste parole sono riferite dallo stesso Abelardo, che se ne compiace.

zione del malamente detto ammendandolo o rigettandolo quando alcuno dei fedeli o per forza di ragionamento o per autorità di scritture si farà a correggermi. »

Ottime dichiarazioni per i *fedeli*, per gli uomini di buona volontà, non per gli invidi, fra cui Alberico di Reims e Lotolfo Lombardo, che tremarono per la loro cattedra in Reims, nella quale erano successi ad Anselmo di Laon, e che sentirono rinascersi in cuore i rancori d'un tempo. Il primo in ispecie, stato indirettamente attaccato da Abelardo nell'*Introduzione alla teologia,* ricambiò il colpo, e tanto disse e fece, che venne intimato per giudicare Abelardo un concilio a Soissons; pessimo augurio; chè a Soissons era stato ventinove anni prima condannato, come si disse, un altro atleta della scolastica, Roscellino.

Il concilio di Soissons (1121) è uno degli avvenimenti più importanti della Francia in questo tempo. Agli inviti di Alberico, le vecchie e le nuove inimicizie appuntano le armi al petto di Abelardo, che si voleva perdere ad ogni modo. Triste segno di quelle prevenzioni sinistre, vediamo Abelardo calunniato presso il popolo, che allora, più che oggi, accaloravasi nelle quistioni teologiche. Fu sparsa ad arte la mala voce che egli sostenesse l'esistenza di tre Dei [1], travolgendo il senso delle sue lezioni e della sua *Introduzione.* Il popolo di Soissons, che cadeva facilmente nell'esaltazione e nel fanatismo (avea pochi anni prima di proprio moto arso un infelice sospetto di manicheismo [2]), accolse Abelardo con sorda agitazione; e nei primi giorni della sua presenza nella città, *alcuni suoi discepoli* corsero lo stesso pericolo che avea minacciato Roscellino, quello di essere lapidati nella pubblica via [3]. Abelardo per la

[1] ..... Dicentes me tres Deos praedicare et scripsisse. — *Hist. cal.*, IX.
[2] Rémusat, *Abélard*, I, 87.
[3] Abelardo, *Introduct. ad Theol.*. prolog., pag. 974.

prima volta si trovò a fronte un vero pericolo; e il suo animo ne fu vivamente turbato.

Abelardo venne accompagnato, come si vede, a Soissons da un piccolo numero di discepoli. Arnaldo fu di questo drappello? C'è chi lo pensa [1], e saremmo indotti a crederlo anche dal vedere che c'era evidente pericolo per Abelardo e che il discepolo bresciano doveva mantenersi al suo fianco in questa occasione, fra quelle minaccie ed insidie. Ma una volta ancora, a scusarci delle nostre peritanze, dobbiamo ricordare che le prove mancano, e che siamo costretti a rifare molti particolari della vita di Arnaldo, combattuti fra il desiderio ed il timore; il desiderio di riescire veridici e completi, il timore di rasentare il romanzo.

Se Arnaldo accompagnò a Soissons il maestro, fu tra quelli che pel nome suo pericolarono la vita? Non si potrebbe in questo fatto ravvisare un nuovo argomento di quell'amicizia che rese i due grand'uomini per molti anni indivisi? Non diede forse allora Arnaldo i maggiori attestati d'amore al maestro? Non potè per avventura risparmiargli le popolari ingiurie, avvertirlo di quanto gli sovrastava, e al meglio consigliarlo? Non potè dargli l'ottimo suggerimento di scongiurare la popolare e teologica tempesta presentandosi addirittura al legato pontificio Conone, che dovea presiedere il sinodo? Non tenteremo nemmeno di rispondere a queste domande. Ci basta di averle poste sotto la forma discreta della supposizione.

Abelardo andò difilato al legato pontificio; lo supplicò di ascoltarlo; di leggere il suo libro, capo dell'accusa, pronto a disdirsi, a sommettersi ove si potesse notarvi qualche pensiero meno ortodosso. Il legato se ne schiva, giacchè il concilio era già radunato e non po-

[1] Clavel, *Arnauld de Brescia*, pag. 19.

teva sentenziare senza di esso. Risponde all'umile Abelardo: andasse a portare il libro all'arcivescovo di Reims e agli altri congregati, che lo avrebbero giudicato. Così egli si trovò rimandato ai suoi stessi nemici.

Abelardo non cade al tutto di speranze; si dà attorno; ammutolisce gli uni, convince gli altri; ricorre alla coscienza popolare, che gli era stata da principio sì avversa e pare gli divenisse favorevole, dacchè egli venne dichiarando in pubblico la purezza e la coerenza delle proprie idee. Si comincia a mormorare de' mormoratori: « Ecco qua, si dicevano, egli parla in pubblico, e nessuno lo contradice! Il concilio è stato adunato per lui, e ancora di lui non si parla! Che? I giudici si sarebbero convinti del torto de' suoi accusatori e della ragione di lui? » [1]

Il pubblico s'ingannava: il giudizio tardava, dubbioso di colpire chi si difendeva con tanto successo, ma doveva inesorabilmente cadere sul capo di Abelardo. Nè giovò che si ponesse difensore del perseguitato il virtuoso e mite Goffredo di Leves, arcivescovo di Chartres, già stato fra i suoi uditori in Parigi. Mancando gli argomenti per attaccarlo durante il sinodo, si aspettò l'ultima seduta per condannarlo senza processo [2].

Quella seduta fu tetra e terribile. Non un giudizio vi si dovea profferire, sibbene vi si dovea eseguire una sentenza: ardeva in mezzo alla sala il fuoco divoratore dell'immaginaria eresia. Abelardo, perduta la lusinga di guadagnarsi il concilio, pei consigli del mansueto Goffredo avea rinunciato ad ogni idea di resistenza; ma nemmeno la debolezza gli ottenne grazia. Il legato con-

---

1 « Ecce nunc palam loquitur et nemo in eum aliquid dicit. » ABELARDO, *Joann., VII.*

2 Abbiamo abbreviato l'esposizione del concilio o delle discussioni affini, non appartenendo allo scopo di queste pagine, ma vi si diffonde il Rémusat.

dannò il libro « senza esame » [1] e l'autore alla prigione in un convento. L'infelice Pietro *pianse* all'udire la sentenza, e con le lagrime agli occhi lo sorreggeva Goffredo [2]; ma si piegò a tutto: egli stesso s'accostò alle fiamme e con quella mano che lo scrisse vi gittò l'infernale volume. Tutti tacevano; e quel solenne silenzio esprimeva ad un tempo meraviglia, dubbio e forse rimorso. Abelardo era sfinito. Oh! se in quel punto gli fosse stato vicino, il nostro Arnaldo avrebbe saputo dirgli la parola che rialza, che richiama al concetto della dignità e del dovere. Pur troppo Abelardo non ebbe in un istante sì grave il presidio di quell'anima generosa.

Si volle di più; si volle che Abelardo esponesse in pubblico la sua fede; e mentre egli si accingeva a farlo, temendo i nemici la potenza della sua parola, lo interruppero gridando: — Non essere mestieri di dicerie; bastare che recitasse il simbolo di Sant'Atanasio. — E tale timore avevano che Pietro aggiungesse qualche cosa di suo, che gli aprirono innanzi il libro perchè non facesse che leggere. Quest'umiliazione spezzò l'animo di Abelardo; e tra le lagrime ed i singulti potè appena leggere la norma di quella fede, che egli credeva di avere condotto in fraterno consorzio con l'umana ragione [3].

Il sinodo fu sciolto, ed Abelardo consegnato all'abate di San Medardo perchè lo traesse prigione al suo monastero.

Non ci peritiamo a dirlo: Arnaldo dovette dolersi, non solo dell'esito del sinodo, ma della condotta di Abelardo nell'ultima seduta, di quel subito sbigotti-

---

1 « Sine ulla inquisitione. » *Hist. calam.*, IX.

2 « Me flentem flens ipse consolatus est. » *Hist. calam.*, X.

3 Chi dubitasse della verità di questo racconto, od almeno lo credesse esagerato, legga il Tosti, *Storia di Abelardo*, pag. 116 e segg.; certo in tale materia non sospetto scrittore.

mento, che accordava sì facile e piena vittoria ai suoi nemici.

Non era ciò che aveano per avventura stabilito insieme i due amici; non era ciò che potevano aspettarsi gli ammiratori di Abelardo. Lo studente bresciano, se si fosse trovato al posto di Abelardo, non avrebbe agito così. Carattere risoluto, Arnaldo non conosceva quelle incertezze che dimezzano nella lotta, quelle rinuncie che possono disabbellire, e qualche volta infermare la reputazione più elevata: cogli occhi fissi all'avvenire, Arnaldo stava fra quei pochissimi per cui è una gioia il dovere, una legge la mèta, che non sanno nè indietreggiare, nè smentirsi. Non vogliamo con ciò elevare la voce contro Abelardo, fervido ma teorico pensatore, quasi nuovo alla pratica della vita, di cui avea conosciuto solo il lato romanzesco. Ma se Abelardo può essere compatito, se di lui può e deve dirsi che non era nato alle pertinaci resistenze, giustizia vuole l'avvertire che lo scolaro e l'amico lo avrebbero in questo caso di gran lunga superato.

Durante il concilio si era mostrato nimicissimo ad Abelardo quel Lotolfo Lombardo, che ricordammo testè. Nativo di Novara, trovi il suo nome variamente scritto, Lodolfo, Atolfo, Leutoldo [1], ma sempre col predicato di *lombardo*, perocchè Novara veniva considerata quale città lombarda. Ed anche il nostro Arnaldo era lombardo: pare quasi che la sorte volesse con ciò compensare Abelardo di tanta invidia e di tanta ira che gli portava un figlio del nostro paese.

Nel monastero di San Medardo presso Soissons trovò Abelardo qualche volto benigno, e la possibilità di na-

---

[1] Ottone di Frisinga lo chiama appunto Leutoldo. Questa varietà nello scrivere lo stesso nome non reca alcuna meraviglia in coloro, che hanno qualche pratica delle carte e dei codici di quel tempo.

scondersi a tutti, di piangere in silenzio, chè ne avea tanto bisogno, di ripensare ai casi suoi. Non sapeva darsi pace dell'oltraggio sofferto, e andava ripetendo, tra il sorpreso e il crucciato: — O buon Gesù, e dove te ne stavi? — Ma la quiete del luogo e le oneste accoglienze avrebbero potuto ricomporgli l'animo in pace, se la mala ventura, che lo strascinava, non lo avesse tolto di lì a poco al monastero di San Medardo per ricondurlo nel convento di San Dionigi in Parigi.

Abelardo, rimesso nell'odiato cenobio, risentì più che mai l'uggia del convento e subì ancora la mala compagnia dei monaci, che volevano continuare, indisturbati, la vita molle e licenziosa; fra i quali egli era, non più compagno, ma prigioniero. Che gli avessero riguardo non è credibile: anzi un'oscura voce assicura che l'abate, per averlo avuto oppositore ad una sua opinione [1], lo condannò ad una pena degradante [2].

Dopo i fulmini della Chiesa, le verghe monacali. Era troppo! Lo sdegno rifluì in quell'anima, ammortita, ma non doma interamente; meditò la fuga; vi ebbe scampo, vi riebbe dignità; e ottenne poi dal re di ritirarsi ancora in una solitudine, nelle vicinanze di Troyes.

Quella fuga, al dire de' biografi, ebbe luogo per aiuto di qualche monaco impietosito o di qualche *fedele discepolo*. Il nome di Arnaldo ci viene ancora involontariamente alle labbra.

Due scrittori, il Franke e il Fessler, hanno voluto assegnare ad Arnaldo una parte assai importante in questo grave momento. Il primo scrive: « Arnaldo ac-

---

1 Abelardo sosteneva la sentenza del venerabile Beda, che il San Dionigi di Francia, di cui quei monaci credevano avere il corpo, non era l'Areopagita.

2 Questa voce è riferita dal De Boulay, *Hist. univ.*, Paris, pag. 86. Non è incredibile, a mente dello stesso Tosti. Tra le pene della monastica legislazione di quei tempi era anche quella delle battiture.

compagnò il maestro a San Dionigi e visse più anni con lui al Paracleto. » Il secondo va più innanzi; dice che Arnaldo andava eccitando il maestro a fuggire presso i settarj della Francia meridionale, che lo giovò nella fuga ed ebbe al Paracleto cattedra di rettorica e di grammatica [1].

Queste notizie meritano piena fede, oppure adombrano soltanto quella parte di vero, che non è attestato da alcun documento?

Che Arnaldo si chiudesse col maestro nel convento di San Dionigi non pare credibile. L'avrebbero accolto nel convento? Non avea già presso i monaci mala fama?

Che poi andasse confortando il maestro a repudiare addirittura la Chiesa cattolica e a trincerarsi fra gli eretici della Francia meridionale, niuno potrebbe seriamente sostenerlo, e veggasi a miglior commento il capitolo che segue.

A che dunque si riduce quel tanto di vero, che l'intuizione più che altro ci consente, ad appagare il nostro devoto desiderio di tutto conoscere della vita di Arnaldo?

Possiamo senza meno credere che Arnaldo non sconfessasse, nei giorni della prova, l'afflitto maestro e gli serbasse quella pienissima amicizia, la quale a lui dovea riuscire di inestimabile conforto. Il trovarsi lontano dalla patria ed esposto più facilmente alle vendette de' nemici, non valse ad intiepidire il suo zelo. Ricondotto Abelardo a Parigi, egli pure vi si ridusse, s'aggirò intorno al carcere di lui, con lui forse s'abboccò e s'intese per il progetto di fuga, che un nodo di buona gente agevolò; e trattolo di là, Arnaldo forse gli additò per la seconda volta il ritiro della Sciampagna, la campestre indipendenza. Se questo fece Arnaldo, abbastanza

[1] Fessler, *Abailard und Heloïse*, Berlino, 1806.

fece per l'amicizia, e Abelardo dovea a cento doppj accrescer l'affetto verso di lui.

Così il romanzo de' campi riallettava più che mai l'abbattuto Abelardo, che fra una prova e l'altra veniva a rinnovarvisi. Al rivedere la Sciampagna qual gioia dovette inondargli il cuore! Gli piacque fabbricarsi l'umile casetta e l'oratorio; gli piacque dedicare quell'oratorio alla *Santissima Trinità*; gli piacque chiamare quel suo ritiro il *Paracleto*, quasi ad invocarvi il consiglio e la protezione stessa dello spirito divino; gli piacque nelle effusioni della più intima amicizia obliare il tempestoso passato.

Franke, Fessler ed altri dicono concordemente che Arnaldo lo accompagnò al *Paracleto*. Questa volta possiamo creder loro sulla parola, tanto è la cosa verosimile. Anzi, come abbiamo detto a suo luogo, nella biografia di sè Abelardo parla di un chierico nostro (*clerico nostro*), che lo seguì nella solitudine [1]; e quel *nostro* pieno di sicurezza e compiacenza dice quanto il maestro riposasse su quel discepolo. Il *clerico nostro* chi potrebbe essere se non Arnaldo? Se egli rimase in Francia, come pare, anche dopo il concilio di Soissons, ove era il suo posto? San Bernardo non lo chiama figuratamente lo scudiere di Abelardo? Ora l'amicizia, specialmente in quel secolo, era una specie di cavalleria, come questa una specie di fraternità militante: lo scudiere non poteva abbandonare il suo signore.

[1] *Hist. calam.*, X.

Capitolo VII.

Il manicheismo. — Suoi rapporti colle eresie occidentali. — Cause ed intenti di queste. — Il moto eretico in Italia dopo il Mille. — Vi partecipò Arnaldo? — Gli eretici francesi. — Supposte relazioni di Arnaldo con Pietro di Bruys e col monaco Enrico. — I Valdesi. — Gli Apostolici. — Arnaldo non fu eretico.

Vedemmo e vedremo anche nel seguito di queste pagine che il nostro Arnaldo, pur ascoltando con vivo interesse le lezioni del filosofo francese, non partecipò a tutte le sue idee; potè approvare e secondare il maestro in quel suo tentativo di applicare la ragione all'esame degli articoli di fede; gli piacque di certo questa iniziativa della mente, gli piacque questo affrancamento del pensiero; ma non venne seguendo Abelardo nel labirinto teologico, al quale preferiva campi più spaziosi e più importanti. Ora il nostro Arnaldo non aderì per avventura alle opinioni eretiche che andavano, in quel tempo, serpeggiando in Italia e in Francia? Questa opinione fu sostenuta da molti, e quindi mi corre l'obbligo di esaminarla davvicino.

Cominciamo dall'osservare quale fosse lo stato delle coscienze durante l'epoca in cui figura Arnaldo, non senza accennare a quei fatti precedenti, che è indispensabile conoscere per formarsi un'idea meno incompiuta dell'argomento.

Ancora prima del Mille l'ortodossia romana avea potuto ottenere il maggiore risultato che per suo na-

turale istituto si proponga e vagheggi una religione, quello cioè dell'*unità delle credenze*.

L'arianesimo, che le tribù barbariche aveano sparso in tanta parte dell'Europa, era stato vinto dovunque, dai Merovingi in Francia, dagli Arabi nella Spagna, dai Carlovingi in Italia. Gran vittoria fu quella per la Chiesa, giacchè l'arianesimo fu in certo qual modo, per molti secoli, quel che ora la Riforma, cioè un nemico formidabilissimo; ma gli nocque di essere stato accolto da popoli rozzi. Chè se fosse stato adottato dai vinti Romani, la superiorità intellettuale e la stupenda tradizione di Roma, in luogo di giovare alla Chiesa cattolica, avrebbero sorretto l'arianesimo, e forse lo avrebbero fatto prevalere.

L'unità delle credenze in tutto l'Occidente era pertanto raggiunta; sovrani e missionari avean compiuta con zelo l'opera loro; e Carlomagno avea potuto ideare una grande monarchia cattolica.

Mentre nell'Occidente le coscienze riposavano nell'unità religiosa, può dirsi altrettanto dell'Oriente?

No, di certo; e gioverà vedere quali fossero le sètte, che agitavano le coscienze degli Orientali.

E si noti anzi tutto che nella sostanza di molte eresie del medio evo rivive la credenza aria nei due principj, che il prete Manete avea nel terzo secolo formulata in una nuova religione detta dal suo nome *manicheismo*. È tale l'importanza del manicheismo, che devo per un momento soffermarmivi.

Quale fosse la credenza aria nei due principj è tanto noto che non fa mestieri ritornarvi. Ora, in un punto sostanziale la modificò Manete, seguace egli stesso di Basilide, Valentino, Bardessane, Marcione ed altri gnostici del secondo secolo, nel credere cioè increati ed eterni i due principj; mentre nel *Zendavesta* ritengonsi amendue creati dall'eterno.

Manete rinvergò prove nelle Sacre Scritture, cioè i passi che assegnano gran posto al demonio; e fu combattuto, come è noto, da Archelao e da altri, punito di morte da un re di Persia, Sapore o Varano che fosse.

E tutta volta questa dottrina propagasi rapidamente e, come vedremo, sino nell'Occidente, men facile a trattenersi su queste astruserie, meno disoccupato, meno contemplativo.

Per molti secoli il manicheismo allarga le sue radici nell'Oriente e spande suoi rami anche in Europa; e ne derivarono ben settanta sètte, che solo s'accordavano nei punti essenziali, ma dissentivano nei particolari. Le cause di quel dilatarsi furono molte; principali: la necessità di rispondere al gran quesito *come mai sotto un Dio buono tanti mali;* — e gli odj politici de' Persiani e di altre genti contro l'Impero e quindi contro la Chiesa ufficiale.

Cacciati dall'impero, spogliati, dannati a morte, i Manichei dalla nativa Persia s'allargano nell'Armenia (Pauliciani), nell'Africa, nella Spagna (Priscilliani), nella Bulgaria; penetrano nella corte di Costantinopoli durante l'imperatore Anastasio; s'amicâno i Saraceni, avendo comuni con questi l'avversione ai santi ed alle immagini; ispirano il selvaggio furore degli iconoclasti; fabbricano piazze forti ed osano guerreggiare gli imperatori in campo aperto, colle armi in pugno, ovvero sostengono le proprie opinioni nelle carceri e tra i supplizj; vinti, si sbandano e compaiono altrove.

La loro credenza riducevasi a questo: le anime emanazione del principio buono, i corpi del cattivo; tutte cose muoversi e vivere per la luce o l'anima che è in loro, ma queste anime non potersi riunire al principio buono se non mercè purificazioni e trasmigrazioni; abbominevole il matrimonio, come quello che perpetua la prigionia delle anime; il vecchio Testamento non me-

rita fede; il figliuolo di Dio prese carne solo in apparenza, e quindi solo apparenti la nascita, i patimenti, la morte, la risurrezione; nessun culto alla croce, alla Vergine; l'anima di Cristo si ricongiunse al sole, al quale vanno gli eletti.

Che tutte e precisamente queste opinioni professasse Manete non direi; ma a poco a poco divennero il patrimonio del manicheismo, a cui i settarj attingevano, in cui convenivano da ogni parte, anche dalle più lontane.

Considerai testè i Pauliciani come una figliazione dei Manichei; ma su di essi occorre spendere particolare parola.

Fu nel settimo secolo che l'Armenia udì predicare da Costantino di Samosata un ritorno al cristianesimo apostolico, al cristianesimo di San Paolo; da cui il nome di que' settarj.

All'avversione contro la legge mosaica e contro l'antico testamento accoppiavano le credenze dualiste e una morale molto austera, vietante il matrimonio. Questa morale esagerata offerse il solito tema alle calunnie dei nemici: che, cioè, i Pauliciani si imponevano il celibato per meglio traboccare nel vizio.

Non tardarono le persecuzioni; e crebbe il numero de' settarj. Nel nono secolo l'imperatrice Teodora li guerreggiò a morte; ma l'imperatore Basilio preferì trasferirli in Tracia, ove quietarono sino a che l'imperatore Alessio Comneno prese di nuovo a perseguitarli. E riuscì a convertirne parecchi. Ma la setta si sparse segretamente nella Bulgaria e tra gli Slavi.

L'antico politeismo slavo era dualista, ed una tendenza analoga a quella dei Pauliciani s'era pure manifestata nell'Europa orientale; quindi il manicheismo vi si sparse facilmente. I Bogomili, così detti dal nome di un loro sacerdote, non sono che Manichei; e la Russia, la Bulgaria, l'Albania, la Bosnia ne formicolarono.

Dopo il Mille anche nell'Occidente ripigliano moto le eresie; e le cause furono parecchie; fra cui principalissima l'indegnazione sollevata dallo spettacolo dei disordini del clero.

Questa indegnazione fe' cercare o la riforma della Chiesa medesima, oppure tutt'altra Chiesa; e quindi avremo da un lato gli eretici che miravano non ad abbattere il cattolicismo, ma a trasformarlo, e dall'altro l'eresia dei Catari, che mirava a fondare una nuova Chiesa.

Rispetto all'ideata riforma del cattolicismo, questa poteva ottenersi in parecchi modi; e se ne compongono altrettante scuole.

Chi più riformatore dello stesso San Bernardo? Ma egli voleva una riforma legale, costituzionale, nel seno stesso della Chiesa, per iniziativa del papa, per opera degli stessi suoi ministri.

Altri volevano che la Chiesa si riducesse alla povertà e spiritualità primitiva; ma rispettavano i dogmi. Il nostro Arnaldo è di questo numero.

Altri, invece, pretendevano ricollocare il cattolicismo su tutt'altra base; e de' dogmi, quali accettavano, quali negavano; e vi innestavano le loro particolari opinioni; alcune delle quali singolarissime. E a questo gruppo appartengono il monaco Enrico, Pietro di Bruys e molti altri.

Non si perda d'occhio questa disposizione dei varj partiti.

Le eresie non vennero solo fomentate dallo sdegno verso il fasto e le corruttele di una parte del clero: vi poterono molte altre circostanze. L'arianesimo, a mo' di esempio, era scomparso, dimenticato, ma però avea lasciato certe abitudini di diffidenza, di scetticismo verso il clero ortodosso; ed è perciò che vediamo il catarismo spargersi specialmente nei paesi già ariani, cioè nella

Francia meridionale, nella Spagna settentrionale e nella valle del Po.

Le classi popolari, che soffrivano tanto, erano dispostissime ad accogliere la credenza nei due principj, che valesse a spiegare tanti mali; ed è perciò che nel corso del medio evo il culto di Satana atterrisce e seduce ad un tempo.[1] Nella Chiesa corrotta quelle menti superstiziose vedevano l'opera di Satana, e quindi sospiravano una religione e una Chiesa che si potessero credere ispirate da Dio. Posto il dualismo fra questi confini, dovea convincere moltissimi collo spettacolo quotidiano della vita.

Esisteva pertanto dopo il Mille una agitazione anticattolica, quando giunsero fra noi, per vie misteriose, le opinioni manichee, già professate nella penisola balcanica; e queste opinioni hanno certo influito sulle eresie occidentali; ma badisi a non esagerare questa figliazione. Certo, durante e dopo le crociate, si moltiplicarono le relazioni fra l'Oriente e l'Occidente, ma nei secoli precedenti, quando cioè l'Europa occidentale si costituì intorno ai Carlovingi, le relazioni fra i due paesi erano state scarsissime: eppure appena passato il Mille troviamo il lievito di nuove eresie in Italia, in Francia ed altrove.

Si potrebbe quindi concludere che la tendenza antiromana era del tutto indigena fra noi, che il dualismo formava il residuo di anteriori eresie, e che dall'Oriente ci venne quell'insieme di opinioni, di dogmi, di riti e di ordinamenti che compiono l'eresia, quando gli animi e le menti vi sono già disposte.[2]

---

[1] In un processo formato contro i Patarini, compare un frate, al quale un patarino, per nome Martino Del Prete, disse che doveano adorare il demonio (*draconem*), che è più forte d'ogni cosa, combatte contro Dio e padroneggia il mondo; e questa deposizione fu fatta da molti altri. — CANTÙ, *Gli Eretici*, I, 84.

[2] Vedi in proposito lo scritto intorno agli Albigesi nella *Revue des deux Mondes*, 1 maggio 1874.

S'è detto pure, a proposito della Francia meridionale, che quivi la disposizione all'eresia era mantenuta dall'odio verso la casa capetingia, dal brio satirico dei trovatori, dalla maggiore coltura di quella parte della Francia, dalla nobiltà che voleva sottrarsi al potere regio. Anche queste circostanze possono aver avuto un certo peso; ma le più importanti sono quelle già accennate.

Premesse queste considerazioni, veniamo ai fatti, che dapprima isolati, indi con una certa relazione fra di loro, annunciarono nell'Europa occidentale questo risveglio eretico.

In Italia fin dall'820 agitò le coscienze quel Claudio, spagnuolo di nascita, vescovo di Torino, ove cominciò dal correggere abusi e superstizioni e passò poi a combattere il culto delle immagini. Spezzava le croci: non più feste di santi [1], non più lampade nelle funzioni, non pellegrinaggi a Roma; e insinuò errori sulla divinità del Verbo. Un sinodo si raccoglie per condannarlo, ma egli lo chiama *congregationem asinorum.* Morì nell'830, e i Protestanti vogliono vedervi il fondatore della Chiesa valdese, ma non appare che egli sostenesse le opinioni di questa.

Nel secolo nono è ricordata una setta del Padovano, che professava erronee opinioni sulla Redenzione, dispersa solo un mezzo secolo dopo dal vescovo Gozzellino. Verso il Mille, a Ravenna, il prete Vilgardo anteponeva Giove a Cristo, Orazio e Virgilio alle sacre scritture; ma di quante altre eresie non ci venne forse notizia, che andavano pullulando ora in questo, ora in quel luogo, senza che l'una sapesse dell'altra!

Verso il 1028, nel castello di Monforte, presso Alba,

[1] *Apologeticum atque rescriptum Claudii episcopi*, nella *Maxima Bibliotheca vet. patr.*, Leida, 1677, vol. IV, part. II, pag. 149.

s'adunavano eretici, e fra questi molti nobili. Invano Alrico, vescovo d'Asti e Mainfredo, marchese di Torino, tentarono snidarli di là [1]. Si ricorse allora all'arcivescovo Ariberto, che trovavasi a Torino; e l'arcivescovo volle udire un di loro, Gariardo, e lo invitò a parlare francamente. Così conobbe appieno le loro opinioni: Gesù è lo spirito dell'uomo amato da Dio; lo Spirito Santo è l'intelligenza delle cose divine; illegittima l'autorità spirituale dei vescovi e la supremazia della sede di Pietro; santa la virginità, la castità e la mortificazione della carne con digiuni e tormenti; la donna sorella dell'uomo; i beni della terra sono proprietà comune a tutti gli uomini. Non mangiavano mai carne, si struggevano in continui digiuni e in orazioni; di giorno e di notte i maggiori pregavano a vicenda, cosicchè non passava ora senza orazione. [2] Errori sì grandi meritavano davvero il ferro ed il fuoco! E non mancò loro nè l'uno nè l'altro.

Ariberto fe' prendere quanti più potè di que' *nefandissimi,* come scrive Landolfo, e li trasse a Milano, ove li veniva confortando a cessare gli errori. Ma essi non si lasciarono smuovere, anzi li spandevano fra i contadini e il popolo minuto.

I maggiori laici della città arsero di santo sdegno, o meglio insospettirono di quel *comunismo* de' beni, che eglino venivano predicando, e affrettarono il castigo, *nolente* l'arcivescovo, dice il suo apologista Landolfo.

Alzarono una gran croce e un gran rogo. I pentiti potevano a quella prostrarsi e campar la vita; per gli altri le fiamme.

« E avvenne, continua Landolfo, che alcuni furono

---

1 Glabro, *Hist. temporis sui,* IV, 2 negli *Script. Francorum* del Duchesne.

2 Il dialogo fra Gariardo e Ariberto è riferito per disteso da Landolfo seniore, che era sì favorevole ad Ariberto, *Historia Mediolani,* II, 27.

salvi, abbracciando la croce e confessando la fede cattolica; e *molti*, poste le palme alla faccia, corsero nel fuoco, e, morendo miseramente, furono ridotti in misera cenere. »

Correva il 1028; e l'Italia non avea per anche veduto sì gran sterminio d'eretici [1]; bensì la Francia, ad Orleans, sei anni prima, come si dirà in seguito. E se l'eresia ispirava tanta fermezza e tanto coraggio, come pensare che i missionarj bulgari o dalmati, quando vennero fra noi, non trovassero gente preparata e animosa, e il terreno già solcato in ogni senso dalle idee antipapali?

Questi eretici di Monforte li vogliono catari; e dicono che appunto una donna di loro portasse in Francia l'eresia, dove serpeggiò da prima in Orleans, quindi scese verso il mezzodì e tutta invase la Provenza; dalla quale sarebbesi di nuovo appresa alla vicina Lombardia, così facendo ritorno al luogo donde era partita! [2]

Ma che abbisognava l'opera di una donnicciuola, se è vero che i Bulgari manichei penetrarono in Italia e posero stanza in Lombardia; d'onde spedirono predicatori in Francia ed altrove. Andavano di luogo in luogo, ritraendo la purezza della Chiesa orientale, derivante senza interruzione dagli Apostoli, aborrente dalle sensualità, dalle ricchezze, dalle cure mondane; leggevano e interpretavano l'Evangelo e le lettere di San Paolo a modo loro; ponevano qua e là loro vescovi. Ecco venirci da Bulgaria un tal Marco, a presiedere la Chiesa di Lombardia, della Marca e di Toscana; e nel 1167 Niceta, vescovo eretico di Costantinopoli, detto *papa Niquinta*, che viaggiò assai e lasciò in più luoghi un ri-

---

[1] Il Verri deplora che Milano desse per la prima sì triste esempio. *Storia di Milano*, cap. IV.

[2] Rotondi, *Milano e il Barbarossa*, Milano, 1866, pag. 124.

cordo confuso e straordinario di sè. Costui riprovò l'ordine della Bulgaria e sparse quello della Drungaria. Che intendevasi per Drungaria? Bossuet non potè indovinare dove fosse, e Cantù vorrebbe leggere Trugaria, da Trau in Dalmazia [1].

I manichei da Sant'Agostino furono detti *Cataristi*, giacchè *cataro* in greco vuol dire *puro;* ed essi pretendevano meritare quel nome, da cui il *ketzer* dei Tedeschi. E catari si dissero appunto fra noi; crebbero di numero; Barbarossa, dicono, li favorì per far dispetto alla Chiesa; in Milano, al tempo di quell'imperatore, si distinguevano i catari vecchi, venuti di Dalmazia, Croazia e Bulgaria, e i nuovi, venuti di Francia.

Le autorità principali per queste notizie sono fra Ranerio Saccone, che visse verso il 1250, diciassette anni appartenne alla setta, indi la perseguitò e ne scrisse; potè quindi conoscerla: [2] e Buonaccorso, già loro vescovo, e poi avversario. [3] Meno puoi fidarti all'inquisitore Bellavilla [4] e ad altri teologi.

Anche fra noi il martirio non svogliò, ma sedusse: sicchè il Saccone annovera sedici chiese de' catari, e tante sono le varianti e tanti i nomi de' settarj che non è agevole orientarsi: que' di Concorezzo, di Bagnolo, di Como, di Milano; Patarini da *pati*, perchè ostentavano penitenza, o dal *pater* che era la loro preghiera; Gazari; Albanesi forse da Albigesi; Giuseppini; Inciabattati dall'umile calzamento; Leonisti; Bulgari, da cui il *Bougre* de' Francesi e il *Bolgiron* de' Lombardi; Circoncisi, Pubblicani, Vanni, Fursci, Romulari, Carantani ed anche *Arnaldisti*. Ma che ci ha a fare Arnaldo

---

[1] *Gli Eretici*, I, 78.

[2] *Summa de Catharis et Leonistis* nel *Thesaurus novus anedoctorum* dei PP. Martene e Durand, Parigi, 1717, vol. V.

[3] *Manifestatio haereseos Catharorum* nello *Spicilegium* del D'Achery, I, 208.

[4] Nel suddetto *Thesaurus*, V.

con costoro? E si può credere che da lui pigliassero il nome? Vedremo a suo luogo.

Intanto notisi che il nome di Brescia non compare; nè figura un qualche suo cittadino fra i vescovi catari; bensì figura un Giovanni di Lugio, bergamasco. E le cronache municipali bresciane, che io mi sappia, non accennano che nella loro città si tenessero in quel tempo conventicole settarie. Solo molto più tardi, cioè al principio del secolo decimoterzo, l'eresia vi proruppe, e Onorio III vi mandò il vescovo di Rimini, il quale abbattè molte chiese dagli eretici contaminate e le torri e case de' più violenti ed ostinati, con ordine che rimanessero sempre mucchi di rovine, a ricordanza del fatto.

Verso il 1113, quando cioè Arnaldo era ancora giovanetto, e se ne viveva ai primi studj in Brescia, vogliono acquistasse nomèa un cotal Enrico, che ritroveremo fra poco in Francia. Cel dicono lombardo, ma non ne siamo sicuri.

Questo Enrico si ridusse in solitudine, traendo vita da anacoreta; si diede poi a percorrere l'alta Italia, e si procurava un pubblico colle stranezze. Quantunque giovane, si radeva la barba e teneva corti i capelli; era d'alta statura e vestiva malamente; camminava rapido e a piedi nudi, anche di pieno inverno; volto ed occhi agitatissimi, come mare in burrasca; avea la voce forte a segno da incutere spavento; dormiva e mangiava all'aperto e nei luoghi elevati. Gli furono addosso e allora passò le Alpi e si ridusse a Losanna, ove lo ritroveremo.

Forse Arnaldo avrà veduto costui; ma che il monaco Enrico se lo affigliasse chi vorrà sostenerlo?

Anche nella media Italia il catarismo fe' proseliti; nel 1125 professavasi ad Orvieto, introdottovi dal fiorentino Diotisalvi e da un Girardo di Marsano; e diceano che il sacramento dell'eucaristia nulla rappre-

senta, il battesimo non occorre alla salvezza, non giovasi ai morti con limosine ed orazioni. Espulsi costoro dal vescovo, comparvero Melita e Giulita, seducendo con aspetto di santità, finchè il vescovo ne esigliò ed uccise molti [1]. Perdurò la setta, e si mischiò persino una fiera zuffa; furono abbattute le torri de' nobili, che qui favorivano, come altrove, l'eresia, forse per fastidio del dominio pontificio.

L'eresia si estese anche a Viterbo, Volterra ed altrove. Nel secolo decimosecondo Firenze noverava molti catari; e quando v'andò nel secolo vegnente San Pietro Martire, si combattè nelle vie e nelle piazze, come tutti sanno, e trionfò la parte cattolica. Questa s'ebbe dovunque il rincalzo dell'Inquisizione, ma non all'epoca di Arnaldo, sibbene più tardi; ed appunto più tardi ricorrono le conventicole più famose e i processi più clamorosi.

Nella bassa Italia, nel 1130, nasceva a Celico di Calabria quel Gioachino, che diedesi a predicare un nuovo evangelo, da cui la società dovea ottenere compiuta redenzione. Ma nè Gioachino, nè i suoi seguaci appartengono al periodo del nostro racconto. Gioachino da giovane viaggiò l'Oriente, visse vita contemplativa e studiosa, certo non seppe nulla di Arnaldo, come nulla Arnaldo di lui. Solo nel 1176 lo troviamo abate del monastero di Corazzo, indi di quel di Flora; e allora diedesi a predicare. Ma questo profeta, a cui si credeva sì facilmente, e che annunciava il beatissimo regno dello Spirito Santo, ci fa vie più conoscere quanto fosse generale ed intensa la vaghezza del nuovo, e come le plebi, deluse nella loro aspettazione, invano chiedenti carità e giustizia, e oppresse dal triplice giogo monarchico, feudale e clericale, si voltassero con febbrile e supersti-

[1] CANTÙ, *Gli Eretici*, I, 107.

ziosa fiducia ad ogni promessa di un avvenire migliore.

Ecco quale era il moto settario dell'Italia ai tempi di Arnaldo. Dei Valdesi non parlo, giacchè venuti dopo. Ora si può credere che Arnaldo aderisse al catarismo lombardo? Ma egli lasciò giovinetto l'Italia; ed è probabile che ancora prima di aver compiuto i suoi studj, e quando solo a questi applicava l'animo, s'impancasse cogli eretici? Che s'egli si fosse affidato a questa setta, venuto in Francia, più presto che cercare la compagnia di Abelardo e preferirla ad ogni altra, sarebbesi dato a propagare le dottrine settarie; e ben altro indirizzo avrebbero avuto i suoi pensieri, le sue occupazioni, la sua vita. Pensate se Abelardo avrebbe posto in lui tanto amore sapendolo un eretico; egli che rifuggiva dagli eretici! Pensate poi se a Parigi lo avrebbero lasciato quieto! Tutto al più si può ammettere che alcune delle idee dei catari alimentassero o confermassero in Arnaldo quel desiderio della semplicità evangelica ed apostolica, che egli dovea raccomandare alla Chiesa.

Ma, dicono, la Francia era appunto il campo principale delle eresie, e Arnaldo, venendovi, giovine ed entusiasta, dovette incontrarne o cercarne i capi, pregiarli, adottarne più o meno le opinioni; e la cosa par tanto evidente da passare per alcuni in giudicato.

Vediamo se le eresie di Francia offrono qualche analogia coi pensieri di Arnaldo; e giudichi il lettore se le tendenze eretiche del riformatore bresciano sono così evidenti come alcuni credono.

Le stragi cominciano in Francia assai presto: nel 385 a Treveri contro i Priscilliani, non ostante le nobili proteste di Martino di Tours. Nel 1022, ad Orleans, tredici così detti manichei, furono condannati al rogo da un concilio ivi raccolto, fra cui due preti; e confessarono presso a poco quel che i settarj di Monforte all'arcivescovo Ariberto.

Uno di questi preti era stato confessore della regina Costanza, moglie di Roberto di Francia e figlia del conte di Tolosa Guglielmo Tagliaferro III. Molti chierici e laici aquitani aveano seguito la regina alla corte: dall'Aquitania quindi pare provenisse quella eresia. La regina volle assistere al supplizio; e mentre il suo confessore le passava dinnanzi per salire il rogo, lo ferì con una bacchetta di ferro!

Nei primi anni dell'undecimo secolo visse l'eretico Tanquelin, in latino Tanquelmus o Tandemus, che si spacciava una incarnazione della divinità, e trovò seguito.

Costui nacque in Anversa. Era un laico, dotato di sottile ed eloquente parola. Non ammetteva i sacramenti; diceva l'eucaristia un'abbominazione; che non si dovean pagare le decime, non essendo i preti da più degli altri; secondava la licenza de' costumi; si faceva precedere da una guardia colle spade sguainate e da uno stendardo e vestiva sfarzoso; dicevasi intimo della Madonna, anzi pareggiavasi allo Spirito Santo; e i suoi seguaci facevano a gara di possedere l'acqua nella quale egli bagnavasi. Visitò il Brabante, la Zelanda, la Fiandra, Utrecht e Cambray ed anche Roma ov'era nel 1105. San Norberto predicò contro di lui a Cambray. A Colonia fu preso, ma potè fuggire; e fu ucciso da un monaco nel 1115. A Treveri la setta da lui fondata durò un pezzo; e sino al 1123 altrove [1].

Fra i più singolari eretici di quel tempo devesi ricordare Eon de l'Estoile, gentiluomo della bassa Brettagna, che per la somiglianza fra il suo nome e la parola *eum*, spacciò che egli era il figliuolo di Dio, predestinato a giudicare i vivi ed i morti, alludendo alla formula biblica: *per eum qui venturus est judicare vivos*

[1] Vedi i dizionarj di Bayle e di Moreni, la *Biographie universelle* del Didot e la *Vie de Saint Norbert* nella raccolta di Surius, *Vitae Sanctorum*, Colonia, 1570.

et mortuos. E si circondò di discepoli, distinti in due gradi, quello degli angeli e quello degli apostoli, con nomi curiosi: *Giudizio, Sapienza, Dominazione, Scienza.* Dispensava danaro e pretendeva fare miracoli. Limitò la sua predicazione alla Sciampagna; e i nobili gli furono addosso, ma scampò. Fu preso poi dall'arcivescovo di Reims nel 1148. Portava un bastone a modo di forca; sul quale diede ai giudici spiegazioni che avrebbero dovuto bastare a farlo ritenere pazzo; ma venne condannato a prigionia perpetua; de' suoi seguaci alcuni esorcizzati ed alcuni arsi vivi. Morì poco dopo in carcere pei maltrattamenti. [1]

Chi non vede in questi fatti una specie di follia contagiosa? Non ci era stranezza che allora non trovasse uditori e credenti; tanto era la società d'allora sofferente, inquieta, vaga del nuovo, e facile ad abbracciare qualsiasi lusinga le si offerisse di migliorare o solo mutare credenza e stato. Bastava predicare contro l'alto clero e l'alta nobiltà per trovare fautori e proseliti fra i conti rurali, le classi campagnuole, ed anche fra il popolo minuto delle città.

A tutti costoro viene innanzi Pietro di Bruys, il contemporaneo di Arnaldo da Brescia. [2]

Ove nacque? Quali furono i principali avvenimenti della sua vita? Niuno sa dirlo con certezza. Pare che egli nascesse a Tolosa, che dapprima fosse prete; e Pietro il Venerabile assegna ad amor proprio deluso quel suo voltarsi contro la Chiesa. [3]

Nelle sue idee il manicheismo è visibilissimo: o che i manichei lo affigliassero, o che egli venisse da per sè

---

[1] Di costui parlano parecchi: Ottone di Frisinga, lib. I, c. 55; Robert, *Suppl. Chron. Sigib.*, anno 1148; e nelle loro voluminose opere il Baronio, il Pagi, il Dupin, il Migne.

[2] Meissner, *Dissertatio de Petrobrusianis et Henricianis*, Vittemberga, 1682.

[3] *Tract. adv. Petrobrusianos haeret.*, lib. I, ep. 1 e 2.

a professare le stesse opinioni. Se nato a Tolosa, come dicono, molte idee intorno alla natura di Cristo poterono venire a lui per l'intramessa de' Visigoti, che professarono l'arianismo, e che s'erano commisti alla popolazione dell'Aquitania.

Manete faceva poco conto del vecchio Testamento; Pietro di Bruys lo rifiuta recisamente. Ma a chi sbizzarrisce nel campo religioso spesso interviene come a chi affrettatamente va correggendo gli scritti altrui: che raddrizzando qualche periodo casca il rimanente o per correggere una frase si disordina il senso. Perciò non chiedere a Bruys unità di pensieri. Mentre riprova il matrimonio pei capi della setta, consiglia ai monaci di pigliar moglie; ma forse egli voleva con ciò distaccare completamente que' monaci dalla Chiesa cattolica.

Gli oppositori di Pietro di Bruys, fra cui Pietro il Venerabile, ci hanno dato la serie de' suoi errori [1]. Egli non ammetteva la presenza reale; riteneva coi Manichei che Gesù Cristo avesse sofferto solo una morte fantastica e dichiarava perciò inutili i digiuni e le penitenze prescritti dalla Chiesa per la settimana santa. Condannava del pari le preci pei defunti, la credenza nel purgatorio, il battesimo dei fanciulli, l'adorazione delle immagini; si bruciassero tutte le croci, dovendo i cristiani aver in orrore gli strumenti della passione di Cristo; si abbattessero le chiese, valendo il pregare in qualunque luogo, anche vile.

Dopo avere accettato il manichcismo in tanta parte, ne dissentiva nel punto più essenziale: respingeva la fede nei due principj, non condannava quindi la materia e permetteva l'uso della carne. È fama che il venerdì santo facesse cuocere carne e se ne cibasse in pubblico.

---

1 PERRIN, *Hist. des Vaudois*, dice che egli scrisse un libro intitolato l'*Anticristo;* nega BOSSUET, *Hist. des Variations*.

Facile è riconoscere nelle opinioni di questi eretici, casualmente accozzate, spesso sprovvedute di logica, una sola ispirazione e norma: quella di creare una Chiesa che fosse l'antitesi della romana. La Chiesa vieta la carne il venerdì santo; e Pietro di Bruys ne mangia in pubblico. Questi eretici non creavano nulla di originale e compiuto; non facevano che capovolgere le credenze della Chiesa.

Al solito poi, per ottenere maggior fede, Pietro di Bruys dichiarava di voler ritornare la società allo stato evangelico: alla povertà, alla dolcezza, all'umiltà, di cui andava intessendo le lodi; ma era lo stile di tutti i riformatori.

Che cosa ci può essere di comune fra Arnaldo e le opinioni che abbiamo testè esposte?

I seguaci di Pietro furono detti Petrobusiani; e se ne parla anche dopo la morte del capo.

Il Mosemio loda Pietro di Bruys per aver fatto i più commendevoli sforzi per riformare gli abusi e le superstizioni del proprio tempo, ma aggiunge che il suo zelo non andò esente da fanatismo. Non gli mancò il martirio: venne dato alle fiamme nel 1130 dal popolaccio, che era stato, scrive lo stesso Mosemio, inzigato dal clero, a cui la parola del riformatore recava grave pregiudizio[1].

Ritorniamo ora al monaco Enrico, che abbiamo lasciato a Losanna e che sta per condursi in Francia.

Da Losanna la sua riputazione si sparse nei paesi vicini, persino in Francia. Figlio dell'Italia e del convento, avea ardenza, convincimenti. Dicono che egli dimorasse qualche tempo nel monastero di Cluny, ove potè acquistare molta dottrina.

Venne chiamato a Mans. Vi mandò dapprima due discepoli, che vi furono accolti *come due angeli.*

---

[1] *Histoire ecclésiastique*, sec. XII, part. II, c. 5, §. 7; vedi pure Basnagio, *Hist. de l'Église*, Rotterdam, 1699, XXIV, c. 4.

Vi andò poi egli stesso; e vi ebbe, a quanto se ne dice, una specie di trionfo. Persino il vescovo l'ebbe in grazia; piaceva tanto! Da quel giorno la sua vita comincia ad essere più nota.

Ma ad un tratto muta andamenti; si fa a diffondere le eresie di Pietro di Bruys, o, come è più probabile, le proprie; lo fa con incredibile entusiasmo e successo; si appella, come tutti i riformatori, al Vangelo; raffronta le virtù primitive della Chiesa e i vizj del suo tempo. Si cominciava sempre di là; ma si andava più innanzi. Egli trascorre nelle opinioni manichee con quelle varianti che ciascuno vi portava: rifiuta il battesimo dei fanciulli, nega l'eucaristia, deride le preghiere pei defunti, disprezza le feste e le cerimonie ecclesiastiche, rabbuffa il clero, e raduna segrete conventicole per propagare le sue dottrine.

Il popolo, eccitato da lui, diedesi ad assalire i preti; e parecchi furono trascinati nelle vie, appiccati o lapidati e le loro case abbattute. Allora il vescovo intervenne e gli ordinò di partire. Enrico percorse il Poitou e venne a Bordeaux, ove fece molti discepoli. Cacciato anche di là, si ridusse nel Delfinato, e quivi si legò a Pietro di Bruys, che riguardò da quel giorno come suo maestro.

L'alto clero di Francia si muove contro di lui. Il cardinale Alberico, vescovo d'Ostia, legato della Santa Sede, l'arcivescovo di Chartres Goffredo e S. Bernardo si conducono sul luogo per spegnere l'eresia.

Venne invocato il braccio secolare; e fu allora che Pietro di Bruys fu arrestato a Saint-Gilles e fece poi quella miseranda fine, che abbiamo veduto. Ma Enrico potè fuggire; e ritirossi nella città che meglio gli era adatta, a Tolosa.

San Bernardo nota la traccia che lascia sul suo passaggio l'eloquente lombardo; bisogna serrargli la via. Ne scrive al conte di Tolosa:

« Sappiate chi è costui; è un'apostata; smesso l'abito religioso, ritornò alle impurità della carne e del mondo, come il cane ad abbaiare. Più non osando rimanersene fra i congiunti e gli amici, o meglio vietatagli la patria dall'enormezza del delitto, andò vagabondo e fuggitivo sulla terra. Mendicante dapprima, mercanteggiò l'Evangelo (giacchè egli sapeva di lettere), e distribuì la parola di Dio per danaro, che sprecò nel giuoco dei dadi o peggio.... Chiedi ora, nobile conte, ten prego, per quali cagioni egli dovette lasciare Losanna, la città dei Cenomani, Poitiers, Bordeaux; nè ivi, nè altrove egli può ricondursi; ogni luogo gli è conteso, chè lasciò da per tutto abbominevoli traccie. E tu speri buoni frutti da cosiffatto albero? »[1]

Dato con questa lettera il segnale della persecuzione, San Bernardo non ritarda; e sì che di faccende ne avea allora molte per le mani, fra cui quella di assistere Eugenio terzo condottosi in Francia!

Egli stesso col legato pontificio si dà moto per arrestarlo; insegue l'eretico di città in città; ma le sue prediche falliscono, le sue lettere non colgono il segno; anzi egli trova in qualche luogo il risentimento popolare; Enrico avea acquistato molti e potenti partigiani.

L'eresia serpeggiò per qualche tempo nella Linguadoca; e il suo capo potè tenersi celato; ma all'ultimo un traditore lo consegna alla Chiesa.[2]

Tratto alla presenza di Eugenio terzo, che allora presiedeva il concilio di Reims (1148), e sottoposto ad esame, fu convinto di parecchi errori, che gli valsero la prigione, ove morì poco dopo.

Gli Enrichiani, così detti da lui, un po' si serbarono in setta distinta, indi si confusero con Valdesi e Albigesi.

---

[1] *Epistolae*, lett. 241.

[2] Vaissette, *Hist. de Languedoc*, Parigi, 1730, XVII, 443-47, e Martin, *Hist. de France*, III, 456.

Il Basnage [1] colloca il monaco Enrico fra i patriarchi della Riforma; e pare proprio che egli sia stato uno dei precursori della dottrina protestante, che adotta la sola sacra scrittura come norma di fede senza curarsi della tradizione. [2]

Il nostro Arnaldo fu in relazione con Pietro di Bruys e il monaco Enrico?

Lo storico dell'università di Parigi, De Boulay, ritiene che Arnaldo frequentasse il primo; ma su di che appoggia questa sua asserzione? Non ne dice verbo. Franke va più in là: accoglie l'asserzione di De Boulay, che gli torna acconcia, come verità provatissima; ed aggiunge che Arnaldo vide pure il famoso Enrico, divenne suo amico e discepolo. [3]

Sono opportune alcune osservazioni in proposito.

Già vedemmo che non è probabile Arnaldo, ancor giovinetto, se la intendesse col monaco Enrico, mentre costui predicava in Italia. Dicono che egli si trovasse a Losanna, mentre Arnaldo viveva a Zurigo; ma l'esame delle date toglie ogni dubbio in proposito. Se il monaco Enrico si fece discepolo di Pietro di Bruys, dovette conoscerlo; e infatti si assicura che i due eretici si videro e si intesero; ma Pietro morì nel 1130; quindi Enrico dovea già a quell'epoca trovarsi in Francia, ove pare rimanesse sino alla morte. Ora, come si vedrà, Arnaldo non si stabilì nella Svizzera che dopo il 1140. Ma se anche si vuol concedere che Arnaldo ed Enrico si trovassero nella stessa epoca nella Svizzera, ricordiamoci che

---

[1] *Hist. de l'Église*, I, 145.

[2] Del monaco Enrico informano Pietro il Venerabile, *Biblioth. Clun.*, 1118, 1123, i cronisti Guglielmo di Puy-Laurens e Alberico, il Mabillon, *Analecta*, III, 312; ma si contradicono. Vedi pure Migne, *Dictionnaire des Hérésies* nell'*Encyclopedie théologique*, XI, 760.

[3] Franke ha nientemeno che un capitolo (pag. 60 e segg.) intitolato *Enrico amico e maestro di Arnaldo.*

le comunicazioni vi erano molto minori che non oggi; e spesso dall'uno all'altro cantone tacevano le notizie più gravi. Alla fin fine poi, quando anche fosse provato che Arnaldo vedesse questo suo compatriota nella Svizzera, resterebbe a provare che egli ne adottasse le opinioni.

Veggasi ora se Arnaldo ha potuto conoscere in Francia questi due eretici. Due supposizioni si possono fare in proposito: o il caso lo pose sulla via di quegli eretici, o si tolse alla scuola di Abelardo per avvicinarli.

La prima supposizione è addirittura poco verosimile. L'eresia serpeggiava misteriosamente in Francia. Nel mezzodì, per il lievito ariano lasciatovi dai Visigoti e per vecchia opposizione al Nord, le eresie erano sparse più che altrove, ma in ogni altra parte della Francia le traccie di eresia comparivano e scomparivano, come orme non riconoscibili. Quel villaggio ne era invaso, ma la borgata vicina non ne sapeva nulla; gli eretici evitavano le strade maestre e non osavano accamparsi nelle grandi città. I predicatori d'eresia andavano sospettosi, guardinghi, si confidavano a pochi, si circondavano di segreto; e tuttavolta non isfuggivano lungamente allo zelo dei cattolici e ai furori del clero. Non era quindi facile imbattersi per caso in un eretico, segnatamente a Parigi e nelle provincie settentrionali della Francia: bisognava proprio andarlo a cercare e ispirargli anche tanta fiducia da snodargli la lingua; e per saperne qualcosa delle sue credenze, non c'era altra via che farsi iniziare alla setta e vivere sul luogo dell'eresia e fra i suoi seguaci. Ci voleva dunque una vocazione particolare, che Arnaldo non pare nutrisse e che certo non avea ispirato la sua andata in Francia; ci voleva molto tempo e molta costanza. Se i libri settarj avessero potuto correre tra le mani di molti, si potrebbe credere che ad Arnaldo pervenissero appunto di tali libri; ma tutti sanno che i capi delle sette non si fidavano o po-

chissimo a scrivere e consegnavano solo a viva voce i proprj insegnamenti; dei quali rimaneva intorno, pei non iniziati, solo un vago rumore. [1]

La seconda supposizione cade pure da sè. È probabile che Arnaldo compisse un apposito viaggio in Francia per iscoprire le orme degli eretici e guidarsi alle loro conventicole e farsi da essi iniziare ed accogliere? È probabile che un siffatto ardente desiderio nascesse in lui, che non era menomamente inclinato verso le sottigliezze teologiche, fra le quali appunto, ortodossi ed eterodossi, si intrattenevano? Poteva il consorzio di Abelardo infondergli questa brama singolarissima di abbracciare l'eresia?

Sarebbe un trattare le ombre come cosa salda il trattenersi a rispondere a queste domande. Quanto ad Abelardo, è noto che egli si professava acerrimo nemico delle eresie e volgeva severissime parole ad alcuni eretici: « Giammai, egli scrive, gli eretici spinsero la demenza al segno, a cui, fra gli altri, il laico Tanquelin in Fiandra e il prete Pietro in Provenza. » [2]

Del resto, se Arnaldo fosse stato l'*amico* del monaco Enrico, come vuole il Franke, San Bernardo, che ha con frasi sì appropriate denunciata l'amicizia di Arnaldo e di Abelardo, avrebbe taciuto di questa amicizia? Ora, nelle lettere al conte di Tolosa contro Enrico, non nomina punto il nostro Arnaldo. E nullameno egli avea presentissimo alla memoria il riformatore bresciano e volentieri lo avrebbe travolto con quell'eretico nello stesso biasimo, nella stessa condanna.

Non v'ha dubbio che, se Enrico ed Arnaldo nella Svizzera od altrove si fossero abboccati e accordati in

---

[1] Appena i chierici sapevano allora scrivere; e certo a costoro gli eretici non potevano rivolgersi per trarre copie dei loro libri.

[2] *Opere*, pag. 1066.

un divisamento comune, San Bernardo lo avrebbe saputo e ne avrebbe scritto, egli sì sollecito nello snidare di Svizzera il riformatore bresciano. E correva il 1148; Arnaldo già si trovava in quell'anno a Roma; anche questo San Bernardo dovea saperlo; e quindi non avrebbe trascurata l'opportunità di attaccare nello stesso tempo due nemici della Chiesa tanto formidabili, di cui l'uno sconvolgeva la Francia, l'altro l'Italia, se avesse saputo di relazioni corse tra loro.

Il terreno delle fantastiche supposizioni rassomiglia alle lastre di ghiaccio: mosso il piede, scivola più innanzi di quello che si prevede.

Arnaldo non è solo, per alcuni, il discepolo di Pietro di Bruys e l'amico del monaco Enrico; egli appartenne alla setta valdese.

Questa curiosa notizia venne messa in giro dal priore Rorenco e dal Léger, storico della Chiesa valdese. [1]

Léger, copiando Rorenco, scrive: « Dopo la morte di Enrico, Arnaldo da Brescia, uno dei principali *pastori,* diffuse più che mai la stessa dottrina in Italia, e segnatamente nella Lombardia, a cui appartengono le valli del Piemonte. » [2]

Ora, alla morte di Enrico, Arnaldo trovavasi a Roma; e tutt'altro concetto lo guidava.

Su queste autorità, continuarono il romanzo Franke e Peyrat.

Come alcuni riconducono tutte le eresie di quel tempo al manicheismo, così gli scrittori protestanti riconducono tutte le sette d'allora all'eresia valdese, e le vengono applicando differenti nomi presi dai varj luoghi o maestri: Albigesi, Lombardi, Poveri di Lione, Transmontani, Tolosani, Picardi, Boemi, Petrobrusiani, En-

[1] Vedi la *Bibliografia* che precede questo lavoro.

[2] *Hist. des Églises evangéliques* ecc., I, 155.

richiani, Arnaldisti, Esperonisti ecc.; comodo spediente per uscir d'impaccio. A questo modo Arnaldo si troverebbe involto in quasi tutte le eresie del suo tempo.

Questo edificio di carta cade facilmente. Oramai sappiamo che al tempo di Arnaldo non esistevano Valdesi.

I contemporanei non ne parlano. Pietro il Venerabile e San Bernardo, sì completi nelle informazioni intorno alle eresie del loro tempo, non ne dicono verbo; nessun concilio prima del 1179 se ne occupa.

La *Nobla Leyczon*, il più antico scritto valdese, non rimonta al 1100, come alcuni sostengono, ma ai primi anni del quindicesimo secolo.

Il nome e la storia dei Valdesi risalgono a Pietro Valdo: un'antichità maggiore, un'etimologia diversa paiono ormai fuori di questione. [1]

Il Valdo, nato a Vaux sulle sponde del Rodano, mercatante a Lione, togliesi ben presto al commercio ed applicasi alla predicazione; ai moltissimi, che lo attorniano e che furono detti Poveri di Lione o Lionisti, insegna: la Chiesa aver traviato e doversi ricondurre alla semplicità primitiva, sbandendo il lusso del culto, la ricchezza dei preti, la potenza temporale dei papi. Riteneva di non uscir dal vero, per cui chiese dapprima al pontefice il permesso di predicare; e tanto salirono egli e i suoi in fama di vita intemerata, che Claudio di Seyssel, vescovo di Torino, dichiarò irriprovevole il viver loro. Si passò poi a negare l'autorità del papa ed altri dogmi. Non mancò la condanna, che fu pronunciata dal terzo conclave lateranense del 1179. Valdo, cacciato da Lione, ricoverò fra le Alpi del Delfinato e del Piemonte, e in queste stettero e durano i suoi.

C'è fra Valdo ed Arnaldo una corrispondenza di idee, che merita di essere notata; ma anche questa setta, delle

[1] Nella parola valdese alcuno vorrebbe sentire il tedesco *wald*, foresta.

pochissime a cui Arnaldo avrebbe potuto aderire, nasce dopo di lui. Più presto che riguardare il nostro Arnaldo come un pastore valdese, si può con fondamento riguardare il Valdo come seguace delle sue idee.

Di un'altra setta si parla da taluno come ispirata dalle idee di Arnaldo, vo' dire quella degli *Apostolici*. Diciamone una parola.

È noto che in varie epoche sorsero sètte con questo nome, che pretendevano imitare i costumi degli Apostoli. È sempre lo stesso desiderio che campeggia, quello cioè di ritirare il cristianesimo ai suoi principj. Fin dal secolo terzo abbiamo nell'Oriente gli *Apotattiti* o *Apotattici*, che si astenevano dal matrimonio, dall'uso del vino, della carne, del danaro.

Il concilio di Reims, che giudicò il monaco Enrico, condannò pure una setta, che si diceva apostolica, ma alla quale non si seppe apporre alcuna eresia.

È forse la medesima, che esisteva fin dal terzo secolo nell'Oriente?

Non è necessario identificare queste due sètte, giacchè il concetto, che gli Apostolici mettevano innanzi, poteva ottenere favore ad ogni volgere di generazione e in ogni paese, senza che occorra cercare quelle intime relazioni, che alcuni cercano sì volentieri e veggono sì facilmente fra le varie sètte.

Infatti gli Apostolici non ci ricompaiono circa un secolo dopo col contadino Gherardo Segarelli, che fu bruciato vivo a Parma, e nel secolo decimoquarto coll'eretico guerriero Dolcino? »[1]

Giova ritenere che gli Apostolici dell'epoca di Arnaldo si circondassero di molto mistero, giacchè nulla trapelò delle loro opinioni.

---

[1] Vedi l'importante studio di Pietro Rota *Misticismo rivoluzionario* nel periodico *Riforma del secolo XIX*, Milano, anno III, pag. 80.

Ad ogni modo, San Bernardo ne parla, e ce ne delinea un ritratto, di cui gli stessi eretici potevano chiamarsi contenti:

« Pei dogmi s'accordano al tutto coi cattolici. Se riguardate alla fede che professano, niuno più cristiano; se al favellare, niuno più irriprovevole; e avvalorano le parole coi fatti: frequentano la chiesa, onorano i sacerdoti, s'accostano ai sacramenti. Chi più divoto di loro? Rispetto alla vita e ai costumi, non tendono insidie, non assalgono e non calpestano alcuno. Pallidi per protratti digiuni, non accostano pane mal guadagnato e col lavoro delle mani si provveggono il sostentamento... In nome del Vangelo si gloriano di essere poveri e figli di rustici genitori. » [1]

Questa perfezione non lascia nulla a desiderare; e l'elogio non potrebbe essere più compiuto, ma vi traspira l'ironia. San Bernardo sa leggere addentro; e delle lustre non s'accontenta. Perfetti sin che volete, ma la cosa non è liscia; e soggiunge:

« Non sono soltanto eretici: sono ipocriti, lupi travestiti da agnelli. »

Il santo tiene in serbo un'accusa formidabile, che giunge ultima come il colpo che può appioppare il miglior galantuomo di questo mondo:

« Attaccano la gerarchia... Non hanno capi... L'opera procede, ma l'autore si nasconde. »

Il fondatore della setta rimase sconosciuto: ma forse non ebbero un capo, e parecchi convennero nelle stesse opinioni senza che occorresse l'iniziativa individuale. Ad ogni modo, che bella congiuntura per isbizzarrirsi! Ci sorprende davvero che qualche biografo fantastico non abbia addirittura veduto in Arnaldo l'autore misterioso della setta.

---

[1] *Opere, in cant.*, serm. LXV.

Gli Apostolici negano la gerarchia; ed era questa per San Bernardo la colpa massima, imperdonabile. Quindi il monaco si studia di perderli al tutto nel concetto della gente timorata e che soleva giurare nelle sue asserzioni. Costoro sono manichei belli e buoni! Non vedete che s'astengono dal nutrirsi di carne? Non vedete che rifuggono dal matrimonio? Certo essi cascano nelle peggiori sconcezze, dacchè biasimano il legittimo connubio. Ed è un monaco che scrive, che dovea ritenere il celibato come lo stato più perfetto dell'uomo!

Dopo San Bernardo, viene Baronio, che pure non esita nel collocare questi Apostolici fra i peggiori manichei che affliggessero la Chiesa.

Si vede che gli scrittori cattolici hanno sempre adottato la massima di San Bernardo: « un falso cattolico nuoce più di un vero eretico. » [1]

E questi Apostolici erano senza meno de'cattolici di quella scuola, che fiorisce tuttavia, e che fiorirà sempre presso tutte le istituzioni religiose e politiche, la scuola cioè che vuole semplificare, purificare e rialzare.

Se gli Apostolici si limitavano a proporre un ritorno al principio di eguaglianza, che vigeva presso i primitivi cristiani, non vi ha dubbio che Arnaldo s'associava alle loro opinioni; ma non so quanto convenga all'indole espansiva e schietta di Arnaldo il supporlo ascritto ad un sodalizio tenebroso. Invano cercheresti nella vita di Arnaldo una circostanza che ce lo provi fornito delle abitudini settarie: egli soleva manifestare francamente le proprie idee, giusta gli inviti, le possibilità e le speranze. Non possiamo figurarci il nostro Arnaldo imbarazzato e guardingo fra le file di una società segreta; ma invece ce lo figuriamo quale fu veramente, corag-

---

1 « Quia longe plus nocet falsus catholicus, quam si verus appareret haereticus. » *Opere*, sermone citato.

gioso ed aperto nemico del dominio temporale del clero.

Lo stesso Ottone di Frisinga, che avrebbe volentieri posta un'accusa di più alla memoria di Arnaldo, ha in proposito due passi di molto significato. Nel primo accenna all'immediato ritorno di Arnaldo in Italia appena terminati gli studj. Nel secondo attribuisce ad Arnaldo sulla cena e sul battesimo dei neonati delle opinioni poco ortodosse; ma si accontenta di adoperare un *si dice.* [1] E si noti che poco prima egli non ha adoperato la parola *dicitur;* ma ha detto fermamente *dicebat,* insegnava questo e quest'altro. Mentre qui non ardisce dire *dicebat,* si contenta di dire *dicitur non recte sensisse,* raccontasi che non abbia avuto giusti sentimenti. [2]

E questo *si dice* da chi Ottone avea potuto raccoglierlo? Certo gli veniva dai tanti nemici di Arnaldo, nella corte pontificia e imperiale; e nullameno questi nemici non potevano formulare un'accusa più esplicita e sicura!

Questi dubbj da Ottone posti innanzi si direbbero d'uomo che vuol pure disonorare l'avversario, ma non sa che dire di lui; e quindi trasceglie a disegno quelle accuse, con cui si solevano aggravare quasi tutti gli eretici di quel tempo, ritenendo potessero pure applicarsi ad Arnaldo.

Non si deve poi dimenticare che nel dodicesimo secolo molte opinioni, più tardi accertate, erano ancora facoltative, abbracciate da molti o meno condannabili. Infatti, rispetto al battesimo, i seguaci di Enrico e Pie-

1 « Praeter haec de Sacramento altaris et de Baptismo parvulorum non recte dicitur sensisse. » — *De gest. Frid.*, lib. II, cap. XX. — Guntero dice che egli guastò tutta la dottrina della fede sopra alcuni articoli, non già però a disegno ed apertamente, ma perchè non si spiegava con bastante esattezza, mentre però manifestava sentimenti di pietà e adoperava melliflue parole.

2 Questo punto è svolto estesamente dal Guadagnini, *Apologia*, I, 304, e segg.

tro di Bruys ne negavano l'efficacia, ma questa opinione era assai sparsa, non che tra i fedeli, nello stesso clero cattolico. Tertulliano avea sostenuto che gli adulti soli ponno ricevere il battesimo, e San Gregorio Nazianzeno desiderava almeno per accostarvisi l'età di tre anni. Nessun concilio si era ancora pronunciato; e quantunque l'uso facesse già battezzare i neonati, non pareva opinione ereticale sostenere il contrario. Fu il concilio di Trento che accertò questo, come tanti altri argomenti.

Riguardo all'eucaristia, la presenza reale non era stata ancora ammessa definitivamente dalla Chiesa, e c'era luogo a differenti opinioni. Molti padri della Chiesa aveano usato di questa libertà, fra cui San Clemente d'Alessandria, Tertulliano, Origene, Sant'Atanasio, San Gregorio Nazianzeno, San Basilio e lo stesso Sant'Agostino; e ne usarono fino al giorno, in cui il concilio di Roma (1079) chiarì anche questo punto. In Francia si leva Bérenger a negare la presenza reale, secondato perfino da vescovi, che al concilio di Roma lo difendono: la Chiesa lo scomunica, ma lo lascia vivere ed invecchiare in pace.

Ottone dunque non sa dire nulla di preciso intorno alle opinioni ereticali di Arnaldo; ed è costretto ad attribuirgli vagamente le opinioni più discusse in allora. Il silenzio su ogni altro punto ha certo una grandissima importanza.

Anche San Bernardo non può apporgli nulla di preciso. « *Inimicus crucis* », egli scrive [1]; ma è più che altro una frase per fare effetto. Si accenna alle eresie, che respingevano il culto della croce, come segno materiale seducente a idolatria; reazione iconoclasta, e niente di

[1] *Epistolae*, lett. 195.

più. Ma come comprendervi Arnaldo, superiore ad ogni sorta di minuzie e particolarità, e che soleva considerare le cose nel loro insieme o sotto l'aspetto più importante? Queste inezie non potevano trattenerlo ed accontentarlo.



Capitolo VIII.

Parte di Arnaldo al Paracleto. — Disciplina ed ordinamenti di quella colonia. — Nuovi timori di Abelardo. — San Norberto. — Vita e intendimenti di San Bernardo. — Parallelo tra il Paracleto e Chiaravalle. — L'intimidito Abelardo lascia il Paracleto. — Congetture su Arnaldo. — La quistione dello scisma. — Innocenzo II in Francia. — Abelardo ripiglia animo. — Frutti del soggiorno in Francia di Arnaldo e suo ritorno in Italia.

Seguiamo il nostro Arnaldo al *Paracleto.*

Dapprima l'oratorio, dedicato alla Santa Trinità, non fu che un'accozzaglia di canne fermate con la creta. Se ne accontentò Abelardo; chè egli voleva sottrarsi al mondo, nascondersi, vivere da eremita: bastavagli l'*amico* dilettissimo, e con gioia andava ripetendo il versetto del Salmista: « Mi fu scampo la fuga e dimorai da lungi. »

Fu in quei giorni che Abelardo ed Arnaldo si avvicinarono *come la squamma alla squamma;* vissero l'uno per l'altro; obliati dal mondo e felici per questo; non chiedendo Abelardo che il riposo, di cui tanto abbisognava; aspettando Arnaldo che il tempo saldasse nel maestro le recenti ferite e facesse rifluire nel suo animo il desiderio della vita.

Nei primi giorni del loro soggiorno nella Sciampagna, dovette Arnaldo evitare i crudeli richiami del passato; chè egli sapeva quanto il maestro avesse bisogno di obliare e di rinnovare nell'oblio le speranze; ma a poco a poco egli avrà saputo dire la parola che riani-

ma e il consiglio che rialza, richiamando il maestro al sentimento della sua posizione e alla coscienza de' suoi doveri. Ci piace di immaginare il nostro Arnaldo dapprima discreto, indulgente e quasi silenzioso accanto al maestro; ma in seguito fermo, franco, eloquente persuasore del meglio che il maestro poteva fare. E che di meglio gli restava se non insegnare ancora, insegnare sempre, non desistere, non ritrarsi? Era la sua milizia, e doveva rimanervi fedele, come Arnaldo alla propria.

Abelardo reluttava: avea già incontrate tante peripezie, e poteva credere in una specie di persecuzione della fortuna: in nessun luogo, in nessuna condizione avea trovato la pace; il trionfo sempre, la felicità mai. Se egli in quel momento sentiva di odiare il mondo, chi poteva rimproverarglielo? Se egli diceva di preferire omai al pericoloso *ministero della lingua* qualche arte manuale, e di voler vivere lavorando i campi, chi poteva contradirlo? Il nostro Arnaldo solo osò forse di contradirlo, e di ricordargli che la vita è lotta e che bisogna lottare fino all'ultimo.

Del resto, il mondo, che egli non voleva più vedere, *lo raggiunse nella solitudine* [1].

Il *Paracleto* non era che a trenta leghe da Parigi. Gli antichi e nuovi scolari, saputo ov'egli si celava, accorsero a lui; ed egli si vide ancora attorniato dalla folla ed esaltato dagli applausi. Riaprì scuola; ma, quasi a scusarsene con sè stesso, dice essersi piegato a quell'insegnamento campestre solo per *intollerabile povertà*, non gli reggendo l'animo di andar mendicando il pane. Arnaldo aggiunse, riteniamo, la sua autorevole preghiera alle istanze degli scolari.

Spettacolo davvero unico nella storia! Abelardo ottiene per amor della scienza quel che gli eremiti e i

[1] Abelardo, *Op.* I, 23. Vedi pure la nota a pag. 1177.

fondatori di cenobj per amor di Dio. Uomini usi alle comodità della vita e alle delizie cittadine si conducono in un deserto, pronti a tutto affrontare, anche il tedio della solitudine, per ascoltare la sua parola. Le città e i castelli vuoti d'abitatori per lui! Lo dice egli stesso; e l'esagerazione è segno dell'animo suo, preso a quella immensa gloria. Rizzano delle tende intorno all'oratorio, apprestano delle capanne; l'orrida solitudine è popolata, risuona di mille voci; gli scolari dissodano i campi, lavorano per lui, a gara lo servono, da vicino e da lontano piovono le offerte; l'umile oratorio viene rifabbricato, e intorno vi si compone una specie di congregazione. Che poteva aspettare di più Abelardo? Egli era egualmente perseguitato dalla sventura e dalla gloria; e nessun principe ebbe una corte come la sua.

Agli ordini che ressero quella colonia di studenti crediamo non fosse estraneo Arnaldo. Indomabili a Parigi, al Paracleto docili come romiti! Può assegnarsi questo cangiamento alla devozione verso il maestro; ma convien credere altresì che fossero tenuti sotto una regola severa. È ovvio il pensare che Abelardo, tutto assorto nella teologia, commettesse al *devoto chierico* la direzione di quella numerosa comunità; e Arnaldo avrà saputo assegnare ad ogni occupazione il suo tempo, ad ogni persona il suo ufficio.

Come si sapesse da Abelardo e dal suo scudiere tenere in sesto la congregazione, lo dica il seguente fatto. Venne un dì rapportato non so quale disordine avvenuto tra gli scolari. Abelardo minaccia di cessare le lezioni, di sciogliere la comunità, o di rimuovere da sè quella turba di studenti, di relegarla a Quincey, luogo assai lontano dal Paracleto. Gli scolari ne sono costernati: l'un d'essi, Ilario, sfoga il dolore in un'elegia latina di dieci stanze e il ritornello in francese *Tort a vers nos li mestre*. Il maestro perdona, e i discepoli gli stanno

intorno più sommessi che mai. Ecco un atto di fermezza che non sapremmo a primo tratto attribuire ad Abelardo; e forse la bresciana energia vi ebbe la sua parte.

Se non che qualunque ritiro Abelardo scegliesse, fosse pure uno scoglio in mezzo all'oceano, continuava ad essere flagellato dall'invidia e dal sospetto. Quella singolare colonia, raccolta per gli inviti della logica (*aura logicae*), non tardò a mettere i nemici di Abelardo in forte apprensione. Alberico e Lotolfo vedevano il filosofo bretone, poc'anzi naufrago, afferrare una spiaggia fiorita, rialzarsi più sicuro ed influente che mai. Rumoreggiare ancora de' fatti suoi era l'unico mezzo per sturbargli quella nuovissima pace; e così fecero. Quella chiesa intitolata allo Spirito Santo, cioè ad una sola delle persone della Trinità, quell'aver già vagheggiato Pietro la sentenza platonica intorno all'anima del mondo, non era un eccellente pretesto? — Ove mai, dicevano, si è veduta una chiesa intitolata al solo Spirito Santo? Non è questo confessarsi credente in una sola persona, messe in non cale le altre? — Ma somigliante accusa, per la sua frivolezza e per le ragioni addotte da Abelardo, cadde da sè. I nemici pensarono ad altro; pensarono specialmente a rafforzarsi con nuove aderenze e a porre in mala vista Abelardo presso i due uomini più autorevoli del monacato di quei tempi, San Norberto e San Bernardo.

Ma non sapremmo pronunciare questi nomi senza soffermarvici, e per l'importanza de' due personaggi e per le relazioni che ebbero con Abelardo, ed il secondo anche con Arnaldo. Basteranno pel primo poche notizie: mi diffonderò maggiormente sul secondo, che è stato motore principalissimo de' suoi tempi e che completa con Arnaldo e Abelardo una triade, la quale ritrae gli aspetti principali della società cristiana di quel secolo.

Norberto Xanten, di nobile e ricca famiglia tedesca,

prodigò la giovinezza ai piaceri; insaziato fino al trentesimo anno, non un pensiero serio lo occupò; ma a quel termine, cessate le fluttuazioni mondane, fu tutt'altro. Inconsolabile del passato, si accinse alla riforma di sè stesso e degli altri con esaltata impazienza; e come fanatico dovette comparire davanti ad un concilio. Dotto e convinto, sapeva farsi perdonare le stranezze e le esagerazioni; anzi i papi Gelasio II e Callisto II gli permisero di predicare. Apostolizzò la Francia e una parte del Belgio, e dovunque produsse straordinarj effetti: ma nell'intento particolare, che egli teneva d'occhio, la riforma de'canonici regolari, non fece frutto. Fu allora che pensò a fare di suo, e ritiratosi nelle vicinanze di Laon, nella solitudine di Prémontré, vi fondò l'ordine de' Premostratensi, diramatosi ben presto in altre sette abbazie. Nel 1126, cresciuto in fama, fu creato arcivescovo di Magdeburgo. Colle austerità ebbe credito; coi miracoli colpì, ma si compromise, come vedremo, presso gli avveduti; coll'intolleranza si rese terribile e compagno di San Bernardo. Principi e popoli lo ricercavano e lo temevano insieme. Avea dell'ispirato, annunciava l'Anticristo, infaticabile come chi crede nel proprio mandato. Profeta, asceta e inquisitore, l'alleanza della fede e della ragione, non che altro, mettevagli orrore. Poteva costui favorire od almanco comprendere Abelardo?

Bernardo nacque a Fontaines nella Borgogna (1091) della nobilissima stirpe dei Clinton, congiunta per sangue ai re di Francia e d'Inghilterra e ai duchi medesimi della Borgogna, di padre cortigiano e soldato, di madre tutta amore verso i sette figliuoli, raccoglimento casalingo e pietà verso Dio. Il padre per lo più viveva alla corte fra le faccende del secolo, fra il rumore delle armi; ed essa non usciva dal patrimoniale castello, vegliava, aspettava, piangeva; e forse nell'educare i suoi figliuoletti « più pel cielo che per la terra » divisava al-

lontanarli dalla corte e più lungamente serbarli per sè. L'educazione materna ebbe gran parte nello svegliare gli affetti di Bernardo.

Bernardo visse alcuni anni nella scuola di Castiglione, che era allora assai rinomata; e forse fin d'allora, fra le modeste pareti di quella scuola, lo raggiunse il nome e la popolarità di Abelardo, che andava a quei giorni formandosi in Francia; ma egli non provava alcun desiderio della dialettica e della filosofia. Del tutto intento alle sacre scritture, di là non rimuoveva l'occhio e il desiderio.

Di ritorno al castello, fu tutto alla madre, sì lieta di lui, che solo fra gli altri figliuoli avea saputo conformarsi ai suoi voti e pareva volesse viverle accanto: meritato compenso per quella derelitta, che nella solitudine avea tanto patito. Quei giorni furono i più belli, se non i più gloriosi per Bernardo: egli non avea ancora divisato di farsi monaco, e forse la vita di famiglia lo attraeva coll'incanto di nuove promesse; forse egli conobbe amore di fanciulla e desiderio di sponsali: e quanto ne sarebbe stata paga la madre! Ma la sventuratissima donna non dovea conoscere che la lontananza de' suoi, l'ansia e il dolore, e nell'ora appunto in cui le si annunziavano momenti felici, moriva! Bernardo si trovò allontanato dalla vita, fattaglisi ad un tratto bugiarda e fallace, e l'ideale della santità, già racchiuso nei doveri della famiglia, rivisse per lui fra le mura di un convento.

Solita vicenda del cuore umano, specialmente in quei secoli. Era una specie di diserzione sotto il prestigio del sacrificio. Quando un immenso dolore li provava, i prostrati non sapevano che rialzarsi in una cella; fuggivano la vita e cercavano il cielo. Ma in Bernardo sorprende, non tanto la sua deliberazione, quanto i suoi effetti. Egli non si allontana da solo dalla casa paterna:

la sua parola, il suo esempio ottengono un terribile successo: l'uno dopo l'altro i fratelli lo seguono, lo seguono ventiquattro compagni: annuncio e compendio di quanto egli saprà ottenere nel chiostro e nel mondo. Guido, il maggiore de' suoi fratelli, si distacca da una moglie adorata; e poi nel ritiro non sa darsi pace; ma Bernardo ve lo trattiene. Nivardo, non ancora adolescente, non sa distaccarsi da lui. Gli altri abbandonano per lui e per il chiostro i più alti gradi nella milizia e nella corte. Qual colpo al cuore del povero padre! Non si può pensare senza sbigottimento allo strazio che egli dovette provare nel vedere partire ad uno ad uno i figliuoli, rimanendo solo nel vasto castello, ove si era ridotto a piangere la recente perdita.

Se ne andavano e non pensavano più a lui; se ne andavano per non far più ritorno; e con essi ogni più cara compiacenza di lui, ogni speranza d'avvenire. La giovane sorella di Bernardo, la gentile Umbellina, lo supplica di non partire e rimprovera allo stesso Bernardo la durezza del suo cuore; ma non ottiene nulla. Non le resta che gettarsi fra le braccia del padre e piangere con lui! Ma vedete la singolare seduzione. Il vecchio feudatario non tarda a raggiungere i figliuoli nel ritiro; e la stessa Umbellina lascierà un giorno lo sposo, i figliuoli, tutto per chiudersi in un convento.

Dapprima Bernardo e la sua famiglia si ridussero a Castiglione, vivendo in comune, ma in abiti secolareschi; indi a poco, bramosi di maggior quiete ed austerità, si recarono all'abbazia di Cistello, fondata di recente, e già nota per la regola severissima e per lo squallore del luogo ove sorgeva. Bernardo non avea che ventidue anni quando pose il piede là dentro, ma pel casato e la fama, non che i monaci, il priore medesimo tenne soggetto e il suo medesimo padre come figliuolo e i fratelli come apostoli suoi; e gli piacque, fra i di-

giuni e le macerazioni, il dominio, premio a tutto quanto avea spezzato e soffocato. E gli crebbe il furore di un compenso spirituale, come suole avvenire in chi lascia le cose più care, e forse ne riprova in cuore il desiderio immutabile: a tali privazioni egli si sottopose per trionfare di sè stesso e meritare l'oblio da perdere la salute; se ne trovò sfinito e incapace alle più deboli fatiche. Colui che trasmoda così verso sè stesso, anche verso gli altri non saprà mostrarsi temperato.

Indi a poco il convento di Cistercio fu angusto ai sopravvegnenti, che volevano ritentare quelle singolarissime prove di pietà; e si dovette, ad accontentarne un numero maggiore, stabilire colonie, con che spandevasi quella santità cenobitica, di cui era modello insuperato Bernardo. Una di quelle colonie andò a Chiaravalle collo stesso Bernardo, che ne fu consacrato abbate.

Che sito era questo? Era un deserto; peggio, un covo di ladri; e lo dicevano la *valle d' Assenzio.* Nessun galantuomo avea, non che tentato, pensato di stabilirvisi; ma i monaci, che traeva seco Bernardo, sapevano le maggiori penitenze, e quella del luogo gradiva perchè continua ed inevitabile. Di tanta amaritudine contenti, per nulla vollero togliersi di là, e quando mancò perfino il pane, provvidero come seppero meglio ai loro bisogni. Diffusasi la fama, accorsero i divoti, piovvero le ricchezze, e Chiaravalle divenne una delle più celebri abbazie dell' Europa. Se non che le vigilie e gli strapazzi e quel continuo viaggiare e predicare ruinarono al tutto la salute di Bernardo, che fu lì lì per chiudere gli occhi alla vita; e raccontasi che egli comportasse rassegnato un pessimo medico che alla morte lo conduceva più vicino: trionfò la giovinezza, ma gliene rimase una febbre di proselitismo, e quel pretendere che gli altri gli tenessero dietro e quel facile e iroso denunciare i timidi, gli incerti, gli eretici. Prodigiosa al certo fu la

pietà di Bernardo, e a portarne giudizio conviene non dimenticare le idee del tempo, che ravvisavano la santità in quelle rinuncie le quali oggi non si saprebbero al tutto approvare; ma quanto più la pietà trasmodava, tanto più l'umiltà cristiana ne pativa, e s'alimentavano in lui, colle memorie delle prove durate, l'orgoglio e l'intolleranza.

Ed il primo veniva pure fomentato dallo spirito di corpo, chè il monachismo può in certo qual modo paragonarsi al militarismo, e pigliava incremento dalle pugnaci rivalità fra i varj cenobj.

Non è senza lume per il carattere di Bernardo il vedere che l'abitudine della lotta si educava ne' monaci anche così: l'invidia traeva a denigrarsi, e spesso dalle accese parole, dagli scritti virulenti si passava agli atti, e non di rado si ricorreva persino alle armi. I conventi stavano sull'intento di subornare i novizj delle maggiori casate e i religiosi di maggior grido e di rubarseli. Fra le abbazie di Cluny, di Cistercio e di Chiaravalle continue le dispute per qualche monaco che dall'un consorzio fuggiva all'altro; e per riavere il fuggitivo erano lamenti, rimproveri e minaccie come di amanti. Così andava smarrito il sentimento della fraternità ed offuscata la mitezza evangelica. Bernardo non seppe sottrarsi a queste invidie e gare: se ne fece occupazione, e vi portò l'ardenza che era nel suo carattere. Basta leggere la lettera che egli scrisse ad un giovinetto novizio di nome Roberto, che i monaci di Cluny fecero proprio, mentre dal padre, appena nato, era stato *consacrato* all'abbazia di Chiaravalle, assegnando fin da quel giorno all'abbazia medesima un vasto podere. Bernardo, sì facile allo sdegno, sì eloquente nella collera, non scrisse forse una lettera che meglio di questa ritragga l'uno e colorisca l'altra; tanto lo ferì l'offesa, che egli riguardava quasi recata a lui, come farà proprj

gli oltraggi alla Chiesa. E vedete contradizione: mentre egli si leva come leone ferito contro chi gli rapisce i leoncini, non esita a fare altrettanto, e vince persino gli scrupoli di qualche timorata coscienza, che si pèrita di abbandonare il proprio convento per timore di scandalo, asserendo « che non ogni scandalo merita la stessa attenzione. »[1]

Che l'orgoglio si fosse messo ne' conventi è attestato dal linguaggio che i monaci, e lo stesso Bernardo, tengono coi massimi magistrati e persino coi re. L'arcivescovo di Parigi Stefano venne a rotta col re Luigi VI, detto *il Grosso*, e ricorse per protezione a Stefano, abbate di Cistercio. Tutti i conventi furono addosso a Luigi, che era aspro solo coi baroni indocili, ma amico della Chiesa, fautore dei comuni, protettore dei campagnuoli e degli artigiani, imparziale nella giustizia. Stefano di Cistercio scrive nel 1127 colla penna di Bernardo una lettera insolente al sovrano, minacciandolo, se non soddisfa il suddito ribelle, di denunziare la corona e riferirsene al Papa[2]. E ricorsero infatti[3]; ma Onorio II riconobbe il buon diritto del re. Ne furono a rumore i conventi, e Bernardo e gli abbati suoi colleghi vennero in tanto sdegno da scrivere una lettera al pontefice, in cui dichiarano il breve pontificio *surrepito*: ed in altra lettera al medesimo Onorio, Bernardo chiama il suo re un nuovo Erode[4]. Un linguaggio non meno violento adopererà Bernardo contro il successore, Luigi VII detto *il Giovine*, che non voleva concedere alla chiesa di Chalons il vescovo che egli desiderava.

L'orgoglio conventuale era adunque passato in Ber-

---

[1] S. BERNARDO, *Epistolae*, lett. 34.
[2] Op. cit., lett. 45.
[3] Op. cit., lett. 46.
[4] Op. cit., lett. 49.

nardo; e può ritenersi che pigliando a volte forma di pietà lo sospingesse a quegli eccessi di penitenza, che aveano pure una spirituale dolcezza e che raccoglievano gli omaggi del mondo. Ma San Bernardo non è qui interamente: per gli altri monaci quegli eccessi erano tutto, non per lui. Gli altri vi spendevano e finivano la vita: per lui non furono che un punto di partenza e di ritorno, un piedestallo, un argomento di potenza. E infatti egli diede alla sua religiosità e alla sua ambizione due scopi grandiosi: la riforma de' conventi e l'apoteosi del papato. Bernardo vive nella cella e fuori: dalla prima governa la Francia, anzi l'Europa cristiana; baroni, principi, cardinali, sovrani e papi accorrono a lui; a lui si va per consigli nelle dubbiezze, per conforti nei dolori; lui si vuole arbitro nelle quistioni religiose e politiche. Tremano le madri e le giovani spose nel vederlo, giacchè egli sa strascinare alla vita monastica; tremano i monaci scorretti nell'udire la sua voce, tremano i cardinali stessi assaliti nelle loro pompe; tremano i potenti della terra, a cui egli osa rinfacciare ingiustizie o chiedere riparazioni. Pochi saggiarono quanto lui la compiacenza delle vittorie: prostrato, orante dinanzi gli altari, chiuso nel suo chiostro, diviso dalla società, incurvato dai patimenti, quasi sulla via della morte e del cielo, egli stringeva la società cristiana nelle sue robuste mani, la governava colle sue lettere, la disciplinava colle sue collere, l'umiliava col suo disprezzo. Abelardo fu veramente il principe della cattedra, e Bernardo il principe dei conventi.

Intorno alla moralità dei chiostri si discorse nella introduzione: è argomento di cui tutti parlano, e mi dispenso dal ritornarvi: ma m'importa di notare i concetti che guidarono Bernardo nella riforma, chè in essi si mostra sagace e illuminato; e non altrimenti vi avrebbe atteso Arnaldo se l'indole sua lo avesse colà condotto.

Non è questo, del resto, il solo tratto di unione fra i due uomini, separati da tanta inimicizia.

Bernardo comprese che le intemperanze ascetiche potevano formare un mezzo, ma non lo scopo; e piaga de' conventi essere l'ozio. Le reiterate orazioni, i protratti silenzj, i fierissimi castighi della carne esaltavano, mortificavano, ma non allontanavano dall' ozio, suasore d'ogni male; e quindi conforta al fare, anzi proclama l'azione più meritoria della contemplazione [1]; e impone ai suoi monaci variate ma continue ed utili occupazioni. Quel che San Benedetto in Italia, quel che i due grandissimi italiani Lanfranco ed Anselmo nell'abbazia di Bec in Normandia, egli fa in Francia a Chiaravalle e nelle numerosissime affigliazioni: invita alla coltura de' campi e allo studio delle lettere; ed egli stesso colle cadenti braccia e le deboli mani dissoda le glebe, e cogli occhi stanchi s'affatica sovra i sacri testi. Lo studio e il lavoro, la povertà e il ritiro devono essere, egli scrive, le gioie di un buon religioso; e scrivendo a Enrico, vescovo di Sens, lamenta che i monaci agognino seggi sublimi, passeggino nelle pubbliche piazze, stendano la mano agli altrui patrimonj [2]. Se non che egli stesso venne alle sublimi altezze e si mescolò ai tumulti del mondo: costrettovi o meno, si scostò da questi esemplari. Ad ogni modo rimaneva esemplare davvero, anche durante le sue assenze, il cenobio di Chiaravalle, « una nuova Gerusalemme unita alla celeste, e per la divozione de' pensieri e per la somiglianza de' costumi e per la conformità degli affetti. » [3]

Bernardo, come riformatore, dovea rieccitare intorno a sè la lotta che già ferveva sì viva; e da qui maggiore

---

[1] Sermone 64 sulla *Cantica*.

[2] *Epist.*, lett. ad Enrico vescovo di Sens.

[3] Op. cit., lett. 64 al vescovo Lincoln.

inasprimento del suo carattere: *mellifluo* quando parlava di Dio e con Dio, agli uomini che egli vuol convertire, ammonire o correggere non userà dolcezza o misericordia, e la sua voce si farà tonante, la sua parola aspra, pertinace l'ira, ignoto il perdono. Prima del secolo undecimo, come avverte il Tosti, un nuovo abbate, trovando indisciplinati i monaci, colle buone o col rigore li riduceva nella retta via e non c'era altro. Ma nell'undecimo e duodecimo secolo i riformatori si sollevano intorno una procella e tali risentimenti che solo la fama di santità poteva attutire. Lo stesso Bernardo non potè sottrarsi alle accuse e agli insulti che egli avea provocato col franco procedere. Il cardinale Aimerico, mal comportando che egli svelasse gli scandali del clero, paragonavalo ai ranocchi incresciosi; e lo stesso Bernardo dovette mandare a Guglielmo di San Teodorico la propria apologia a purgarsi dalla taccia di malo animo nelle censure che lanciava contro i monaci non riformati. Ed ecco un altro tratto di somiglianza fra Bernardo e il nostro Arnaldo. Se non che Bernardo, per farsi inviolabile, salì sull'altare, si pose cioè al di sopra dello stesso seggio pontificio. Si noti inoltre che in questi secoli la Riforma non poteva limitarsi ad un convento, ma pigliava largo giro. I riformatori, Romualdo o Roberto, Pier Damiano o Bernardo, dalla riforma passavano al proselitismo, a fondare nuove associazioni; sicchè il nuovo restava schierato contro il vecchio; continuo l'allarme, crescente la passione e non conciliabili le parti.

La fisonomia che abbiamo rapidamente delineata vive nel ritratto che ce ne porge Rémusat: « Dalla giovinezza segnalossi con que' prodigj d'austerità e di modestia che domano tutto nell'uomo, tranne la collera e l'orgoglio, ma che riscattano l'una e l'altro invotandoli a Dio. Viveva tra le miserie di una salute

debolissima, a studio indebolita e torturata con esagerate privazioni; e credevasi serbato a risollevare lo spirito monastico, che era tanto caduto. Egli seppellì nell'ombra e curvò più che mai verso terra la pallida fronte de' suoi monaci; ma apriva un occhio vigilante sul mondo, osservava i preti, i dottori, i vescovi, i principi, i re, lo stesso successore di San Pietro; ed ora supplicando con dolore, ora rimproverando con forza, avea per tutti preghiere, minaccie, lagrime e castighi, e faceva sotto il cappuccio del frate la polizia del trono e del santuario. »[1]

Ecco San Bernardo, ecco l'uomo che dovea nuocere ad Abelardo quanto il canonico Fulberto; ecco l'uomo che affronta nel campo del pensiero e nelle vie dell'azione il nostro Arnaldo.

Abelardo dal suo ritiro del Paracleto vide sorgergli dinanzi questi due nemici, de' quali ho discorsa la vita con quella brevità che conveniva al mio bisogno. Egli non osa nominarli, tanto li temeva, ma li chiama artefici delle sue sventure; e che accenni ad essi non c'è dubbio. Norberto e Bernardo, *nuovi apostoli ne' quali molto crede il mondo*, andavano, a quel che ne dice Abelardo, predicando contro di lui; ed ora spandevano dubbj sulla sua fede, ora sospetti sulla sua vita, e gli contendevano profitti, benevolenze e persino amicizie, lo additavano alla sorveglianza della chiesa e dei vescovi, lo scalzavano a poco a poco nel concetto dei fedeli, affinchè al momento opportuno bastasse urtarlo per abbatterlo. Abelardo li dipinge, giacchè essi adoperavano appunto così.

Ma Abelardo scriveva allora la verità, od esprimeva piuttosto un sospetto che gli offuscava la mente ed un presentimento che gli ingombrava il cuore?

---

[1] *Vie d'Abélard*, I, 116.

I due santi aveano già cominciato ad assalire l'antico amante di Eloisa, ovvero doveano intraprendere quella crociata solo più tardi?

A dire il vero (mi occupo del solo San Bernardo, come il più importante dei due), alcune lettere dell'abbate di Chiaravalle ci farebbero credere che egli verso quel tempo porgesse poca attenzione al monaco-filosofo; e forse dal 1122 al 1125, tempo del ritiro di Abelardo al Paracleto, i due antesignani non si videro nemmanco; ma Chiaravalle non era molto lontano dal Paracleto, e l'uno ebbe certo notizia e timore dell'altro. Queste due istituzioni non si assomigliavano punto; doveano invidiarsi. Chiaravalle era il campo dei grandi sacrifizj nell'interesse della Chiesa e della salute spirituale; il Paracleto era una scuola, anzi una tribuna, intorno a cui si conveniva per apprendere ed ammirare, senza legame di sorta, senza spirito di casta, con quella libertà e confidenza che si trova più spesso nella tranquillità campestre. Chiaravalle vedeva nella religione un dovere, una legge ed una potenza; Paracleto vedeva nella religione una scienza, un'ispirazione, un sentimento. Queste differenze celavano delle opposizioni; e valsero certo a indisporre fin d'allora Bernardo verso Abelardo; per cui quest'ultimo, se non ritraeva il presente, accennava colle sue diffidenze e coi suoi terrori un avvenire non molto lontano.

San Bernardo, sospettoso di quell'opera religiosa, che faceva appello alla sola intelligenza, e che non si organizzava nelle forme castali, imposte oramai al clero, tenne l'occhio su quella specie di accademia. Abelardo fu iscritto nella lista dei *sospetti;* e certo non tardò a figurarvi anche il nome di Arnaldo, che Bernardo vedeva da lungi adoperarsi tanto pel buon governo della studiosa colonia.

Da qui l'intima associazione di questi due nomi, che nella mente di Bernardo non andarono più disgiunti. E tanto più ci confermiamo in questa idea, giacchè le frasi che adopera Bernardo per esprimere questa eccezionale amicizia accennano a relazioni consacrate dal tempo. Se Bernardo avesse veduto Arnaldo presso il suo maestro solo all'epoca del concilio di Sens, cioè circa quindici anni dopo e per breve tratto di tempo, lo avrebbe detto, ci sembra, suo amico, non suo *scudiero*.

Abelardo, del resto, era divenuto per i precorsi avvenimenti così timoroso di tutto, che poteva bastare a crucciarlo, anzi a spaventarlo, una sola frase pronunziata da Bernardo od attribuitagli. Egli si vedeva circondato da nemici, e la fantasia non gli ritraeva che insidie e pericoli. La malevolenza, che egli dovette presumere in Bernardo, pigliò addirittura forma di persecuzione; e l'ombra gigantesca di questa per ora immaginaria od almanco esagerata nimicizia oscurò completamente il diletto suo asilo.

La vicinanza di Bernardo allontanò Abelardo dal Paracleto, vuoi per artificio di oscure minaccie messe in giro dallo stesso Bernardo, vuoi, che è più probabile, per invincibile timore da cui si sentì preso il filosofo davanti al formidabile campione del dogma; e non valse che Arnaldo gli stesse intorno per rassicurarlo, non valse che i numerosissimi scolari, amici e figli suoi d'elezione, promettessero di sostenerlo. Ad ogni momento egli temeva di dover ricomparire davanti ad un concilio, e vedeva un concilio ed una condanna in ogni raunata di preti dei dintorni; sicchè gli ultimi giorni che passò al Paracleto furono giorni di angoscia. « Me ne stavo, sono sue parole, come l'uomo che si stringe nella persona, aspettando la folgore. » Egli si andava nella mente assomigliando a S. Atanasio, di cui quanta fu la vita tanta la persecuzione de' nemici; e venne in tale dispe-

ranza che sospirava i Turchi. — « Chi sa?, diceva tra sè stesso, questi, per la speranza di trarmi a Maometto, mi farebbero carità, che non trovo tra' Cristiani. » — Il suo voto fu appagato: non Turchi trovò, ma peggio, de' monaci arrabbiatissimi della Bretagna che lo vollero abbate; ed egli vi andò, tanto per levarsi di là, per fuggire, per nascondersi nella feroce e allora poco frequentata Bretagna, per ridursi ad un tetro scoglio flagellato dall'immenso Oceano, per dimenticare laggiù la Francia ed essere dimenticato.

Il nostro Arnaldo si sarà forse opposto, ed a lungo, a questa deliberazione; ma l'ombra di Bernardo lo incalzava; e vedeva dietro a lui Alberico e Lotolfo e la rimanente schiera; tardavagli di porre fra sè ed essi la lontananza, il tempo e l'oblio.

Siamo al 1125. Che avvenne allora di Arnaldo? Ritornò egli in Italia o rimase in Francia, o si recò in altri paesi? E nel primo caso, si ridusse a Brescia od in altra città? Nel secondo caso, seguì Abelardo, si trattenne al Paracleto, ritornò a Parigi o visitò le altre parti della Francia? Nel terzo caso, vide la Germania, come da alcuno vorrebbesi, o la Svizzera, o l'una e l'altra ed altre parti eziandio dell'Europa? Come rispondere mancando del tutto i documenti? Qui persino le congetture vengono meno, giacchè l'una vale l'altra, e nessuna s'impone con maggior probabilità. Esponiamo alla meglio alcune considerazioni, ma senza pretesa di sorta, lasciando libero a ciascuno di supporre quel che meglio gli conviene. [1]

Che egli seguitasse Abelardo anche al convento di Santa Gilda in Bretagna, non saprei crederlo. De' con-

[1] Uno scrittore, che fa per noi autorità, il Giesebrecht, scrive: « È vana fatica il volere stabilire gli anni, durante i quali Arnaldo si trattenne in Francia a studiare, come pure il tempo del suo ritorno in Italia. » — *Arnold von Brescia.*

venti di Francia egli avea avuto pessimo saggio; deplorò che il maestro ritentasse quella prova, che non gli era mai riuscita, e non pensò nemmeno ad accompagnarlo. Sentiva di aver fatto appieno l'opera sua: Abelardo gli sfuggiva, quasi direi, di mano, si sottraeva ai suoi consigli e alla sua influenza, ed egli si sentiva pel momento disobbligato dal fare di più. Inoltre lo stesso Abelardo, che voleva al tutto far divorzio dal passato, gli avrebbe permesso di seguirlo?

Che egli ritornasse in Italia, non saprei negarlo e nemmeno affermarlo. Da molti anni era assente; ma i suoi genitori o parenti potevano intanto esser morti. Poteva egli, addolorato, senza alcun pressante invito a rivedere Brescia, ritardare ancora di qualche anno il ritorno; poteva aver strette in Francia relazioni sì forti da trattenervelo. D'altra parte, perduto l'amico dilettissimo, poteva ridestarglisi più vivo che mai nel cuore il desiderio della patria.

Che egli poi visitasse le altre parti della Francia, anche questo è possibile, e ciò darebbe buon argomento a chi sostiene aver egli strette relazioni cogli eretici della Francia meridionale; ma per ciò rimando al precedente capitolo.

Checchè ne sia, ritenendo che Arnaldo si trattenesse ancora per qualche tempo in Francia, le quistioni italiane, come ora vedremo, andarono a lui, ed egli potè trovarvi nuova materia di meditazioni e di esperienze.

Ci conviene qui riprendere gli avvenimenti generali, ne' quali viene a figurare Bernardo, che appunto ora da uomo contemplativo diviene uomo d'azione. Forse il nostro Arnaldo assistette nell'ombra agli avvenimenti, che devo riassumere; i quali, del resto, rientrano nel nostro quadro per la necessità del racconto. Ci sta ora davanti lo scisma pontificio, che riproduce con maggiori conseguenze gli scismi vescovili delle varie città,

di cui pure ho dovuto tener parola; che prepara Roma alla parte che le vedremo sostenere e dispone il terreno ad Arnaldo. La gravità degli effetti richiama la nostra attenzione sulla causa od occasione dei medesimi.

Dicemmo della lotta tra la Chiesa e i Normanni fino all'incoronazione di Ruggiero (1130). Non si era fatta a lungo aspettare l'occasione che dovea riaccendere questa lotta, come ora vedremo.

Poco prima della incoronazione di Ruggiero in Palermo era morto (febbraio del 1130) il pontefice Onorio; e le due case dei Frangipani e dei Pierleoni furono da capo a turbare la città; che è più il conclave radunato fra quei subbugli. Una parte de' cardinali e la fazione de' Frangipani, poco meno che segretamente e trascurando molte legalità, elessero il cardinale Gregorio del Papa o Papareschi, romano del rione di Trastevere, della nobile casata dei Guidoni, di fermo carattere, di condotta irreprensibile. Il giorno dopo un'altra parte del sacro collegio e la fazione popolare innalzarono al pontificato Pietro, figlio di Pierleone.

Quest'ultimo non si raccomandava per onorevoli antecedenti. Mandato dal padre a Parigi per attendere agli studj, vi trasse vita irregolare. Nel ricondursi in patria, passò per la famosa abbazia di Cluny, e s'invogliò della vita monastica: non era vocazione, ma esaltazione. Pasquale II, cedendo alle istanze della famiglia di Pietro, lo chiamò presso di sè e Calisto II lo nominò cardinale. Col titolo di legato, rivide la Francia insieme al cardinale Gregorio, che dovea poi contrastargli il papato; presiedette i concilj di Chartres e di Beauvais; e la Francia rivide i suoi disordini, conobbe la sua cupidigia di denaro, avendo ne' modi meno leciti ammassate ricchezze considerevoli. Tale l' uomo che dovea provocare lo scisma, e la cui condotta appariva peggiore, messa a confronto colle virtù del suo emulo. Gre-

gorio prese il nome di Innocenzo II [1] e Pietro di Anacleto II.

Roma li ebbe entrambi dapprima, l'uno nel Laterano, l'altro nel Vaticano; e si pensi con quanto profitto suo e decoro della religione; e per qualche tempo non si seppe da qual parte avrebbe traboccato la bilancia; perocchè, dall'un lato le città già devòte alla casa di Franconia ed ora alla sveva, cioè Ravenna, Parma, Pavia ed altre si strinsero ad Innocenzo; ed Anacleto potè, appunto per questo, confidare nell'appoggio dell'imperatore Lotariò.

Se non che Lotario differisce a pronunziarsi; lo scandalo si prolunga; le coscienze ne sono contristate; e i parteggiamenti infiammando le fantasie, nelle paure del volgo riappare l'êra dell'anticristo.

Si ricorre ad ogni mezzo per nuocersi. Anacleto prodiga l'oro a piene mani; colle spoglie della basilica Vaticana e di altre chiese compra fautori ed armi. Innocenzo, che non poteva se non tenersi nei palazzi muniti dei Frangipani, pensa di andarsene. Dacchè Lotario non s'accostava nè all'uno nè all'altro papa, era meglio muovergli incontro; e ben venne ad Innocenzo dall'aver prevenuto l'imperatore. E davvero occorreva una corona imperiale per far equilibrio a Ruggiero, che si era risolutamente accostato ad Anacleto.

Le navi di Pisa, la quale per gelosia del primato mercantile che il nuovo regno delle Due Sicilie poteva e pareva già disputare [2], diedesi a sfavorire Anacleto,

---

[1] Delannes, *Histoire du pontificat du pape Innocent II*, Parigi, 1741; Hartmann, *Vita Innocentii II, pontificis romani, 1744*.

[2] Il titolo assunto da Ruggiero di *re d'Italia* forte spiaceva ai Pisani, e nella cronaca pisana presso l'Ughelli, *Italia Sacra*, Venezia, 1752, I, 98, si legge: « Anno 1136 fecerunt Pisani stolum, mirabilem hominum multitudinem continentem, contra Rogerium Siciliae Comitem, qui faciebat se vocari in tota terra sua regem Italiae. »

Innocenzo venne trasportato in Francia. Era sicuro, era libero; diveniva preponderante; ma quantunque Luigi VI gli andasse incontro colla sua famiglia e gli desse prove di profondo rispetto, non volle risolversi a favor suo, se prima non udiva il giudizio di un concilio composto de' prelati francesi. Innocenzo s'arrestò intanto in una piccola borgata sulla Loira; e gli venne in pronto l'appoggio dell'uomo, che valeva allora quanto un esercito, voglio dire San Bernardo.

L'imbarazzato Luigi VI si volge al monaco di Chiaravalle; ed intimato il concilio, che doveva radunarsi ad Étampes, e che dovea scegliere fra Innocenzo II e Anacleto II, scrive a San Bernardo e lo prega di intervenirvi.

Il monaco s'induce a lasciare la sua cella per un teatro sì vasto, e non si ritrae davanti ad una responsabilità sì elevata. La sua comparsa al concilio viene salutata con trepidanza dal pontefice, con entusiasmo e fiducia dagli astanti. Si sapeva che il suo voto sarebbe stato risolutivo. Gli si rimettono i documenti; gli si rimette il giudizio. Il monaco si ritira; passa la notte in preghiere, ed il giorno dopo dichiara Innocenzo II papa legittimo. Tutta l'assemblea, levatasi in piedi, confermò la sentenza da lui pronunciata.

Da quel giorno la posizione d'Innocenzo non è più dubbia: è il solo papa. Anacleto potrà sostenersi colle armi proprie e normanne in Roma; ma egli viene definitivamente relegato fra gli antipapi.

Per restituire unità e autorità alla Chiesa, San Bernardo s'induce a non rivedere per qualche tempo la sua cella, sulla porta della quale, per l'affetto che portava alla solitudine, avrebbe potuto scrivere *Cella continuata dulcescit*; e rimane nella vita militante. La qual cosa giovò grandemente al papato, ma nocque per avventura al carattere del monaco, che nel contatto colle passioni mondane perde calma e serenità.

Innocenzo percorse la Francia largheggiando; celebrò concilj, visitò badie, ne consacrò le chiese, *colle ricchezze della Gallia provvide alla propria miseria*, come lasciò scritto l'abate Sugerio nella vita di Luigi VI di Francia [1], da per tutto intento a crearsi partigiani. Mosse per Cluny; ed i Cluniacensi gli mandarono incontro ben sessanta cavalli riccamente bardati. Mosse per Chiaravalle; e que' monaci gli vennero incontro poveramente vestiti, recando una rozza croce di legno. Al cominciare del 1131 volle arrestarsi nella badia mauriniacense poco lungi da Étampes; ed ivi doveva accadere un importante incontro.

Abelardo si era pentito ben presto del partito preso; e ne scrisse delle flebili canzoni. I monaci di Santa Gilda attentarono due volte alla sua vita: eppure egli vi durò, forse ad espiazione del passato, chè si veniva racconsolando con fervente divozione. Intanto egli ebbe la compiacenza di raccogliere la sbattuta Eloisa e le disperse sue suore al Paracleto, da lui poc'anzi abbandonato. Si rividero i due amanti, immutata Eloisa, calmato Abelardo; e si scrissero quelle lettere, capolavoro di sentimento e di pietà. L'amore trasfigurato dalla religione venne a rattemprare l'animo d'entrambi. Abelardo volle vedere il pontefice per pregarlo di favorire il recente convento del Paracleto.

Nella badia mauriniacense si videro Abelardo e San Bernardo. Vi accenna il monaco Tulfo nella cronaca dello stesso monastero, ove ricorda che intervennero allora alla papale cerimonia della consacrazione di un altare: « Bernardo dalle Chiare valli che in quel tempo era nella Gallia il più famoso predicatore della divina parola, e Pietro Abelardo, uomo ed abate anch'egli,

---

[1] *Vita Ludovici VI*, nelle raccolte di Pithou e di Duchesne e nella collezione di Guizot.

uomo di pietà, rettore delle migliori scuole, alle quali accorrevano in folla i letterati da tutto il mondo latino. »

A seguire il corso delle congetture, si potrebbe supporre che Arnaldo, dato che si trovasse ancora in Francia, cogliesse quell'occasione per rivedere e congedarsi dal suo maestro; ma accenno soltanto e procedo.

Compiacque il papa ai desiderj di Abelardo; e ne ebbe grandissimo incremento il nuovo ordine monastico, e conforti lo stesso Abelardo, che potè credersi in quel giorno perdonato da' suoi nemici; e respirò e riprese fiducia.

Intanto Bernardo si agitava per far riconoscere da per tutto il nuovo pontefice. Egli si recò in Inghilterra ed ottenne che Enrico I riconoscesse Innocenzo; si condusse poscia in Germania per guadagnare al vero pontefice ed alla Chiesa Lotario. Era l'opera più importante a cui potesse accingersi. Evitare che Lotario adottasse la politica della casa di Franconia ed assicurare col mezzo di lui il trionfo del papa, era raggiungere nello stesso tempo due intenti. E tanto più importava di raggiungerli al più presto, perchè Lotario, sfiniti i suoi avversarj, stava per avere la mano libera nelle cose d'Italia e nelle quistioni europee. Conosceremo in seguito come San Bernardo ottenesse lo scopo: basta per ora il vederlo arbitro della Chiesa, e il sapere che l'Italia, per l'imminente coalizione del papa e dell'imperatore, si trova ancora esposta a nuove calate imperiali.

Da un lato abbiamo pertanto Anacleto, la sua fazione e Ruggiero normanno: dall'altro Innocenzo, San Bernardo e mezza Europa: e fra quelle contese, tumultuanti e travagliate, ma riflessive ed intraprendenti le comuni; le popolazioni scandalizzate, sofferenti, ma pensose; e le maggiori individualità che dal male e dal disordine stesso ritraggono insegnamenti ed impulsi.

Arnaldo avea già abbandonato, o stava per lasciare la Francia: forse col desiderio di ritornarvi, di rivedere il suo maestro, i noti e cari luoghi. Il giovine bresciano avea avuto in Francia una ventura superiore a quanto poteva aspettare: avea trovato insieme le lezioni della cattedra e le più gravi lezioni della vita; non solo la filosofia, ma anche la società gli avea insegnato moltissimo. I fatti gli aveano appreso quel che invano si cerca nei libri; avea osservato gli uomini e le cose, quadro mobile ed attraente, la cui contemplazione ci inspira il sentimento della vita pratica, il talento di servirsi delle circostanze, il colpo d'occhio della situazione. Quel veloce mutare di luoghi e di avvenimenti lo avea scosso, commosso ed istruito. Seguendo passo passo il maestro, tenne dietro a controversie piene di utili insegnamenti; vide il pensiero in lotta coll'autorità; udì la ragione balbettare le prime rimostranze; osservò sovra una vasta scena le corruttele del clero, del quale apprendeva pure le arti di persecuzione; raffrontò i due paesi più importanti dell'Europa; avvicinò uomini di ogni opinione e d'ogni contrada; alternò la vita fra i cittadineschi rumori e il solenne silenzio de' campi; si sentì più che mai chiamato ad una parte notevole nel mondo. A breve dire, Arnaldo non solo riceve in Francia un compimento d'istruzione; ma esercita e perfeziona la propria energia, innalza nella devozione al maestro il carattere, e lo dispone virtuosamente a sopportare le prove dell'avvenire.

CAPITOLO IX.

Ritorno di Innocenzo in Italia. — Suo soggiorno in Brescia. — Prima discesa di Lotario. — Il concilio di Pisa. — San Bernardo in Milano. — Il movimento di Brescia del 1135. — Vi prese parte Arnaldo? — Seconda discesa di Lotario. — La giornata di Galluzzo e sue conseguenze. — Stato dell'Italia dopo la morte di Lotario.

Il racconto degli avvenimenti politici, intralasciato poco dopo l'intervento di San Bernardo nella quistione dello scisma, ci fa urgente invito; e dobbiamo ripigliarlo.

Fermati i preliminari accordi dal monaco di Chiaravalle fra l'imperatore ed il papa, era stata indicata la città di Liegi pel convegno fra i due sovrani. Innocenzo vi s'incamminò accompagnato dall'abile negoziatore, con animo di richiedere alla Germania e al suo capo un forte esercito per ricuperare Roma.

Che Lotario fosse inclinato verso la Chiesa, poteva ritenersi, avendo dovuto fronteggiare in Germania una casa della Chiesa nimicissima, ed anche per gli impegni assunti col legato pontificio all'epoca della sua elezione [1], ed anche per le note disposizioni dell'animo di lui. [2] Ma poteva altresì accadere che, prostrati i nemici in casa, s'invogliasse per una politica diversa,

[1] RAUMER, *Gesch. der Hohenstaufen*, I, 322.

[2] Roberto de Monte dice di Lotario, nella sua *Appendice alla Cronografia di Sigeberto*, che egli era « ecclesiastico juri devotus »; LEO, *St. degli St. It.*, I, 224.

più conforme a' suoi interessi, alla sua dignità medesima, alle tradizioni tedesche. E l'eccellenza dei negoziati di San Bernardo consiste appunto nell'aver esclusa questa non al tutto improbabile evoluzione della politica imperiale.

Il monaco francese trovò pure un appoggio presso l'imperatore nell'abbate Wibaldo o Guibaldo, come più spesso è chiamato fra noi. È un nuovo personaggio che s'affaccia nel nostro racconto e che vi riederà più volte. Esso appartiene del pari alla storia di Germania e d'Italia: come San Bernardo, che egli proclamava il più grande oratore dell'epoca, si chiude in una cella per acquistarvi la dottrina e la reputazione necessarie a governare le corti. Questo consigliere degli imperatori fu opportunamente paragonato a Suger, il gran ministro di Francia [1]. Di oscuri natali, figlio più ch'altro d'un'abbazia, quella di Stavelot, presso Liegi, visse del tutto per la Chiesa e per la politica. Scolaro esemplare, maestro celebrato, divenne ben presto capo di quella medesima abbazia, a cui doveva ogni cosa; e indi di quella di Corvey, nell'Annover, una delle principali di Germania. Or bene: l'abbate di Corvey aggiunse l'autorevole sua voce a quella di San Bernardo.

Che i timori testè accennati non fossero del tutto privi di fondamento si conobbe eziandio durante il colloquio di Liegi.

Lotario, che già si era recato in quella città per attendervi il papa, volle andargli incontro, e gli fece le maggiori onoranze; tenne le redini del cavallo su cui era Innocenzo, camminò a piedi presso di lui, dividendo la calca del popolo accorso per vederlo entrare. Ma quando si venne agli accordi, non si intesero così facilmente;

[1] GUIBAL, *Arnaud de Brescia*, pag. 79.

anzi non conclusero nulla; e la cosa fu rimessa ad altro tempo e a maggiori promesse da parte del papa.

E non per altro vediamo Innocenzo trattenersi ancora per poco in Francia; ricorrere ad un nuovo concilio, quello di Reims, in cui fu scomunicato Anacleto. Non per altro vediamo Bernardo condursi una seconda volta in Germania allo scopo di affrettare i definitivi accordi. Ad onta di che deve il papa ritornare in Italia (1132), non con un esercito imperiale, come sperava, ma col *solo* Bernardo, che era divenuto il suo *scudo.* È bensì vero che la corona imperiale fatta brillare agli occhi di Lotario doveva indurre quest'ultimo a seguirlo da lì a poco; ma intanto egli ci veniva sprovveduto di forze, colla sola maestà del suo grado, che era stato riconosciuto e proclamato di là dalle Alpi.

Innocenzo si trattenne qualche tempo nell'alta Italia e per attendere Lotario e per dar tempo ai suoi partigiani della media Italia di collegarsi, e all'opinione pubblica di agire.

Da Genova condottosi a Piacenza, vi celebrò il terzo suo concilio coi vescovi di Lombardia, della Romagna, Emilia e marca d'Ancona.

La sedia arcivescovile di Milano era allora tenuta da Anselmo V, partigiano di Anacleto. Convien credere che Innocenzo temesse ancora i suoi nemici, o che Milano si facesse rispettare, dacchè non sappiamo che il papa s'adoprasse allora per rovesciare l'arcivescovo scismatico.

Fra le città lombarde pare egli preferisse Brescia ove si fermò qualche tempo ed ove tenne, a quel che sembra, la stessa condotta, non so se io dico timida od accorta; ma vedendo al suo fianco San Bernardo, riterrei più presto accorta che timida.

Vi era tuttora vescovo Villano, delle cui opinioni non abbiamo perfetta contezza. Però è detto che fosse

intinto nella fazione di Anacleto e di Anselmo; ma forse si teneva tra due come chi vuole procacciare per sè il maggiore guadagno col minor pericolo. Comunque sia, non era Villano tal uomo che Innocenzo lo dovesse trattare con volto aperto e sicuro; circostanza che porse qualche fondamento alla notizia di sua deposizione avvenuta in quell'anno e in quell'occasione; ma questa voce non ha alcun fondamento, e basta a toglierle ogni credibilità un semplice raffronto di documenti e di date[1]; non essendo neppure verosimile per quella politica di riserva e di aspettazione, che vediamo governare i primi passi di Innocenzo al suo ritorno in Italia.

E pare che Villano non fosse solo a favorire sotto mano la causa dell'antipapa; pare che fossero con lui molti nobili, ancora infervorati per la causa degli Svevi, comunque tanto scemata e languente: e ciò appunto concorse a rendere Innocenzo guardingo verso Brescia come verso Milano, dovendo più curarsi di saldare nuove clientele che d'irritare intempestivamente le parti delle varie città.

Quanto alla maggioranza del popolo di Brescia, non è arrischiato l'affermare che tenne la presenza di Innocenzo e più di Bernardo in molto pregio: chè Brescia per lo più si pone colla Chiesa; ed anche osteggiando i vescovi non li soleva confondere colla Chiesa, e più fieramente oppugna i vescovi di elezione o partito tedesco. Brescia avvertiva forse nella Chiesa l'italianità dell'istituzione; ed ora poi non sapeva resistere, facile quale fu sempre ad avvampare per amore o per odio, alla magia di un nome divenuto europeo, di una santità da niuno contestata, di un disinteresse superiore ad ogni denigrazione. Il papa non solo aveva meriti

[1] Odorici, *St. Bresc.*, IV, 243.

personali non comuni, ma si trovava involto nella radiante aureola di San Bernardo.

Quanto si trattenesse Innocenzo in Brescia non è noto; ma par di sicuro più che in qualsiasi altra città lombarda; e se altre ne vide, fu di passaggio, come gli scottasse la terra sotto i piedi. E che Brescia gli lasciasse grato ricordo, n'è segno l'avervi egli fatto ritorno circa tre anni dopo, nel 1135. Assegnò privilegj a parecchi conventi, e nell'occasione che si dovea consacrare un nuovo santuario a Castenedolo, comandò, sotto pena della scomunica, rimanesse libera e sicura, per l'ottava della consacrazione, la strada che metteva a quel borgo; singolare decreto, il quale ci prova come insidiato e mal securo, fra quelle discordie cittadine, potesse dirsi anche il queto ed innocente recarsi di qualche divoto ad una cappella [1].

Stava Innocenzo per lasciare l'alta Italia, quando vi discese Lotario (autunno 1132), che, prevenuto nella penisola dal papa, sentì più al vivo il desiderio o la convenienza di quella calata, temendo anche pel ritardo di vedere scemati i frutti della predisposta concordia fra la Chiesa e l'Impero. Ed infatti, se ad Innocenzo riusciva di ripigliare influenza sulla penisola e di ricuperare la capitale senza il concorso imperiale, ben altro atteggiamento potevano pigliare le cose. Quella prima calata però di Lotario si risentì della fretta, anzi della precipitazione con cui la effettuò. Ci venne con poche forze; e nessun cavaliere di Svevia e di Franconia era con lui; lo che significava che la Germania, pacificata più che altro dalla stanchezza, non era nè tutta nè al tutto deliberata di riconoscerlo; per la qual cosa diveniva di maggior pregio per lui la promessa incoronazione, più urgente il celebrarla.

---

[1] ODORICI, *St. Bresc.*, IV, 242.

Parecchie borgate e città dell'alta Italia, nemmeno vinte dall'esteriore prestigio del grado, lo tennero in poco conto, nol curarono e gli si dichiararono contro. Milano non volle riceverlo, per cui non potè cingere la corona di re d'Italia. Quanto a Brescia, non è il caso di ripetere il romanzo del Biemmi [1], non è il caso di stillare la mente nelle congetture. È troppo verosimile che Brescia facesse all'imperatore presso a poco la stessa accoglienza che al papa; se pure, ritenendo che l'affrettato Lotario non ponesse il piede nella città, Brescia non si trovò nel caso, che tanto garbava alle comuni, di non dichiararsi nè ad un modo nè all'altro.

Innocenzo ritarda il passo, Lotario lo affretta per la vaghezza e la necessità del rivedersi; e si rividero appunto nei piani di Roncaglia. Che si abbracciassero non so, che s'intendessero è certo; ma s'incamminarono a Roma per diverse vie e vi giunsero in tempi diversi, qual prima e qual poi non monta. Innocenzo si recò al monastero di Nonantola nel Modenese per comporre la pace fra Modena e Bologna, indi per la via di Pontremoli a Pisa, ove pure riconciliò e favorì Pisani e Genovesi. Lotario passò l'inverno a Medicina nel Bolognese, e nell'entrante primavera se ne andò a Roma per la via di Viterbo.

L'imperatore fece il suo solenne ingresso in Roma verso la fine di marzo (1133), ed occupò quella parte della città che giace sulla sinistra sponda del Tevere, stando ancora in potere di Anacleto o della sua fazione Castel Sant'Angelo, il Vaticano e quasi tutta la città leonina, che Lotario non potè subito espugnare per la poca gente che avea seco. Le armate congiunte de' Pisani e de' Genovesi s'impadronirono frattanto, in nome d'Innocenzo, delle coste marittime romane.

---

[1] Vedi sopra a pag. 79.

Prosperi eventi per Innocenzo; ma che non bastavano a mettere le cose di Anacleto al disperato. Imparentatosi con Ruggero, che avea sposata una sua sorella, l'antipapa poteva ritirarsi, fortificarsi ed aspettare giorni migliori nella bassa Italia e in Roma stessa; e quantunque nol potesse soccorrere d'armi Ruggiero, impedito di muoversi dalla ravvivata resistenza baronale nel Napoletano, ove era grande il malcontento per il primeggiare de' Siciliani e di Palermo e pei modi precedentemente tenuti dal Normanno nel reprimere le rivolte, tuttavia seppe l'antipapa mantenersi sulla destra del Tevere tutta la state, per modo che a Lotario convenne pigliar la corona in San Giovanni Laterano, e non in San Pietro, come si soleva.

Gli atti che precedettero quella incoronazione e i modi tenuti non furono i più decorosi per l'impero; Lotario vi si rassegnò, non potendo uscire altrimenti da quell'imbarazzo. Con poche centinaia di cavalieri, e pochissimo credito presso gli Italiani, minacciato dall'antipapa, e non potendo rinunciare all'incoronazione, scopo della sua venuta, nessuna condizione doveva sembrargli gravosa. Ma fors'anco San Bernardo era riuscito ad esaltare il suo sentimento religioso, e a fargli accettare per convinzione quello che dovea subire per necessità.

Venne messa in campo la controversia intorno all'eredità dei beni allodiali della contessa Matilde, e fu conciliata con questo patto, che Innocenzo ne investisse Lotario vita sua durante, e dopo lui il duca di Baviera Enrico, genero dello stesso imperatore, siccome feudo della Chiesa, alla quale dovessero retribuire una somma annua; poi al morire dell'ultimo tornerebbe alla Santa Sede. Con questo atto l'imperatore veniva a riconoscersi vassallo e tributario del pontefice. Durante l'incoronazione, Lotario inginocchiato promise e giurò al papa di

defendere papatum et honorem tuum; et regalia Sancti Petri quae habes manu tenere, et quae non habes juxta meum posse recuperare. In un quadro del palazzo di Laterano Innocenzo fe' rappresentare l'imperatore alle proprie ginocchia, in atto di ricevere la corona: e colla scritta:

> *Rex venit ante fores, jurans prius urbis honores*
> *Post homo fit papae, recipit quo dante coronam.*

Durante il soggiorno di Lotario a Roma, vennero a vederlo Roberto principe di Capua e Rainolfo conte di Alife, che promettevano suscitare gran moto nella bassa Italia, purchè l'imperatore volesse aiutarli. « Ma gittarono i passi, perchè troppo smilze erano le forze dell'Augusto Lotario, e meno poteva papa Innocenzo. »[1] Il quale consigliò al principe di Capua di andarsene a Pisa per ottenere que' soccorsi, che l'imperatore non poteva fornirgli. Vi andò infatti; e Pisani e Genovesi, chè allora procedevano d'amore e d'accordo, si obbligarono a favorirlo. Ma intanto Ruggiero dalla devota Sicilia piombava con selvaggia ira sulle città ribelli, le sconvolgeva e spogliava del meglio e rientrava in Palermo con molti navigli carichi d'oro e d'argento; ed egli compiva questa corsa furibonda sotto gli occhi, per così dire, dell'imperatore medesimo, il quale da Roma non sapeva difendere coloro che si erano nel suo nome sollevati.

Intanto i caldi perniciosi della state prostravano al tutto i Tedeschi, e inducevano Lotario al ritorno. Se ne venne in Lombardia, e indi per la valle dell'Adige, che invano gli contrastò il passo, rivide la sua Germania.

Innocenzo, allontanatosi Lotario, riperde terreno. Da ogni parte nemici: il popolo minuto non vuol saperne

---

[1] MURATORI, *Annali*, anno 1133.

di lui; ribrama le rovinose, ma insieme studiate prodigalità di Anacleto. Innocenzo ha per sè i concilj, San Bernardo ed un imperatore in ritirata. Anacleto ha per sè la plebe romana e i Normanni. Il papa dovette abbandonare la capitale, e si ricondusse a Pisa, ove soggiornò per molto tempo, e ove convocò un nuovo concilio.

Il concilio di Pisa (primavera del 1134) non è che un mezzo spirituale per salvare l'unità della Chiesa e compensare Innocenzo delle patite ingiurie. San Bernardo ne fu l'anima; ed ivi, come da per tutto, gli si affollavano intorno grandi e piccoli per udirlo, o solo per vederlo e toccare la sua veste; e beato chi ne ottenesse un filo. Per dove egli passava mettevano fuori oggetti preziosi, arazzi, quanto aveano di meglio: era una frenesia, che trascinava anche i meno religiosi; e piace il vedere che il monaco se ne serviva per frenare il lusso, emendare il costume, liberare prigionieri, ristabilire o raccomandare la pace [1], fondare conventi, che giovarono l'agricoltura [2].

Nel concilio pisano vennero di nuovo scomunicati l'antipapa e i suoi fautori, fra cui i vescovi di Bergamo, Tortona, Lucca ed Arezzo. Dal momento che gli manca la bassa e in parte la media Italia, Innocenzo vuol consolidarsi in Toscana e in Lombardia; e procede più risoluto. Se ne turbò Milano, a cui San Bernardo avea scritto, mostrandole il danno che le veniva dal favoreggiare Anacleto e Corrado [3]. Infatti Innocenzo avea punita la Chiesa milanese, spogliandola della dignità di metropoli ecclesiastica, ad essa sottraendo i suoi suffra-

---

[1] Ricorderò quella che egli procurò dei Pavesi e Cremonesi con Milano. Aderirono i primi, non i secondi. — *Epist.*, lett. 314.

[2] Tra cui quello di Chiaravalle presso Milano, che fu fondato da alcuni suoi discepoli e che tolse a sanare le pianure pantanose, introducendovi i prati irrigatorj, la fabbrica de' formaggi e la coltivazione del riso.

[3] *Epist.*, lett. 131.

ganei, e fra gli altri avea costituito arcivescovo il già vescovo di Genova sottoposto a Milano. Ne scoppiò un moto, analogo a quello di Brescia, di cui parleremo fra poco. Clero e popolo si levarono contro Anselmo V, lo dichiararono decaduto; e il concilio di Pisa confermò quella deposizione. Anselmo tentò resistere dalle sue castella, ma dovette ben presto lasciare il Milanese. Egli voleva ritrarsi presso l'antipapa, ma, sorpreso nelle vicinanze di Ferrara, fu consegnato alla corte pontificia in Pisa. Dicono che di là venisse mandato nell'agosto del 1135 a Roma, a quel Pietro Latrone, che il Muratori dice *ministro* del papa in quella città, e forse ha voluto dire *prefetto*. Ed ivi morì nello stesso mese, ignorandosi di qual morte. Se ciò è vero, convien dire che il papa continuasse a tenere una parte della città o ad avervi de' partigiani; e questa misteriosa morte di Anselmo, forse per opera del prefetto pontificio, ci ritornerà alla mente quando parleremo di quella di Arnaldo [1]. Quanto a Milano, ben si vede che i comuni potevano abbracciare per qualche tempo la causa de'loro gerarchi; simpatia, puntiglio o interesse che fosse; ma al primo invito, al primo urto li abbandonavano. Lo stesso Ariberto, se fosse stato al posto di Anselmo, non avrebbe potuto trascinare la città in una guerra vescovile. I comuni facevano oramai parte per sè stessi; e a chi ben guardi, l'irrequietezza della loro condotta, quel mutar continuo di bandiera, è altro segno di loro indipendenza.

L'importante Milano, per un papa poco meno che relegato a Pisa, poteva valere Roma. San Bernardo vi si conduce. Eccellente parlatore, guadagna le orecchie ed i cuori; avea una finezza incomparabile, il colorito che dà il sentimento, l'entusiasmo che viene dalla virtù, la poesia di un'anima affettuosa. I Milanesi, presi di mera-

---

[1] Muratori, *Annali*, anno 1135.

viglia, inteneriti, liberano i prigioni fatti nelle guerre fraterne, promettono vita nuova; chieggono arcivescovo lo stesso Bernardo, come già Pisa e Genova; ma il monaco non faticava per sè, nè agognava onori. Pago di quel successo, che riguardava di gran momento per la Chiesa, si congeda dal papa e ritorna al suo ritiro: scompare dall'Italia, quasi per far convergere verso Innocenzo quello stesso entusiasmo che egli aveva destato intorno alla propria persona.

Quella partenza era intempestiva. Il papa ne restava indebolito più che per la partenza di Lotario. Le comuni dimenticarono molte promesse: cessata l'eco di quella parola autorevole, le città furono ancora sossopra; pretesto lo scisma, causa gl'interessi angusti ma fatali di ciascun municipio. Anacleto crebbe di speranze, e Ruggiero, muovendo dalla devota Sicilia con flotte, eserciti e tribunali, riebbe l'infido continente.

Da Pisa Innocenzo ritorna col pensiero a Brescia, come suole chi va rassegnando le proprie forze; ed anzi, nel 1135, accompagnato da cardinali e dall'arcivescovo di Ravenna, desiderò rivedere la città di Arnaldo, su cui avrebbe voluto fare qualche assegnamento. E fu appunto allora, e non prima, che, tenendosi oramai sicuro di Milano, manifestò meglio l'animo suo verso Villano, alla sua volta scopertosi per Anacleto.

Da questo momento la storia bresciana diviene più che mai contraddittoria ed incerta, colpa ancora quel Biemmi, che della storia e di sè ebbe sì poco rispetto da travestire od inventare addirittura i fatti [1].

---

[1] Il Biemmi si riferisce ad una cronaca del secolo XVI, che dice di aver veduta, e ne compose una *Storia delle valli Trompia e Sabbia*, manoscritta presso il sig. Marzialo Ducos di Brescia, che merita presso a poco la stessa fede dell'altra sua opera *Istoria di Ardicio degli Aimoni*. Di fantasie e novelle va pure ingombra la *continuazione della Storia di Brescia*, pure manoscritta. Vedi la *Bibliografia* che precede il nostro lavoro.

Nello stesso anno 1135 si accenna ad un movimento popolare, presente il papa; e poichè questo avvenimento, non dal Biemmi, ma da altri viene esposto, possiamo aggiustarvi qualche fede [1]. Si aggiunge che Innocenzo depose Villano e gli sostituì un tal Maifredo. Ma il moto popolare precedette o seguì questo atto di Innocenzo? Davvero non si potrebbe dirlo con sicurezza. Però è verosimile che l'*insurrezione*, per usare l'espressione del Malvezzi, seguisse l'elezione del nuovo vescovo.

E valga il vero, il popolo, come all'epoca della prima venuta di Innocenzo, teneva pel pontefice e per San Bernardo; ed ora più che mai si poneva intorno alla Chiesa per seguire l'esempio di Milano e la vocazione religiosa degli animi; per cui dovette fare la migliore accoglienza a Maifredo. Ma di rimando il deposto Villano aveva non poche aderenze. Di condotta, a quanto sembra, poco esemplare, avea appoggio da quanti gli assomigliavano, ed ai quali riusciva molesto, come a lui, ogni richiamo a migliore istituto di vita, molestissima quindi la voce di San Bernardo e del papa. Villano aveva per sè buona parte della nobiltà; e, per passati beneficj od analogia di costume, disponeva persino de' consoli della repubblica. Cacciato dalla sedia vescovile, poteva collocarsi fra' suoi partigiani e rialzarsi come capo di partito; e così fece.

La città ne rimase divisa in due campi. Da un lato

---

[1] Nella cronichetta di S. Salvatore pubblicata in fine alle *Notizie della Zecca di Brescia* del Doneda, edizione di Bologna, si legge « A. MCXXXV. Consules primi dejecti sunt et cenobium leonense est combustum, » Ma l'Odorici, *St. Bresc.*, p. 245, nell'apografo Donediano da lui posseduto lesse, invece di *consúles primi, consules pravi*, che ha tanto maggiore significato. Il Malvezzi, *Chron.* dist. VII, cap. 29, così racconta il fatto: « Existimans populus istius civitatis per Consules tunc Rempublicam MALE disponi, in eos *insurgens* alios creavit dum etiam Innocentius p. p. in ea civitate resideret Brixiensem episcopum nomine Villanum ab episcopatu ejecit. » Un'altra cronaca però, quella di S. Pietro, porta il fatto dei *Consoli Pravi* al 1139.

Maifredo, che si era fatto innanzi con opinione di virtù e promessa di riforma, e la maggioranza della popolazione, che appunto desiderava questa riforma. Dall'altro Villano e quanti aveano a dispetto ogni miglioria di costume, e i nobili, già sostenitori di casa sveva ed ancora nemici a Lotario, ed i consoli, socj e complici del vescovo espulso.

Che facesse o tentasse Villano per ricuperare la sedia vescovile, quanto lo secondassero i consoli e gli altri partigiani, i cronisti ne tacciono; ma il vescovo Maifredo trovò validissimo appoggio nel popolo, che per voto solenne, nientemeno che una rivolta (*insurgens*), depose i consoli, detti *pravi*, ed altri ne elesse, rimanendone così raffermato Maifredo, e al tutto indebolito Villano.

Il quale trovò riparo nelle vicinanze, e forse non desistette dal far male; poichè è detto che nell'anno medesimo di quella violenta mutazione de' consoli n'andasse in fiamme il convento di Leno, la cui chiesa era stata poco tempo innanzi benedetta dall'arcivescovo di Ravenna.

Durante questi avvenimenti Arnaldo viveva fra le mura della patria? Già vedemmo che non si può indicare neppure per approssimazione l'epoca, in cui egli di Francia ritornò in Italia. Il racconto, qui e altrove, s'arresta indeciso o procede imbarazzato fra interrogazioni e dubbj d'ogni fatta. Appena è possibile mettere innanzi qualche congettura.

Che egli prolungasse il soggiorno in Francia oltre il termine degli studj, è opinione di alcuni; ma quanto lo prolungasse, è quello che ignoriamo. Lasciata la Francia, poniamo verso il 1130, venne subito in Brescia o si trattenne altrove? E venuto in Brescia, poniamo dal 1130 al 1135, ebbe parte agli avvenimenti discorsi testè?

Per tentare una risposta a tali interrogazioni, con-

viene premettere un'altra ricerca. Arnaldo, appena riveduta la patria, si chiuse in un convento e vestì l'abito monacale?

L'*Historia pontificalis* risponde affermativamente a questa domanda. Arnaldo vi è indicato come sacerdote, ed anzi come canonico regolare: « Erat hic dignitate sacerdos, habitu canonicus regularis » [1]. La stessa cronaca pretende sapere che egli entrò in un convento di canonici agostiniani, e che vi divenne abate. Del resto, i presidi dei capitoli canonicali, ordinariamente detti prevosti, in quel tempo si solevano altresì chiamare abati.

Ottone di Frisinga afferma nel modo più positivo, e colla franchezza di chi ha assunto le necessarie informazioni, che Arnaldo, rispetto agli ordini sacerdotali, *giunse solo a letterato*; e aggiunge che, fermatosi in Italia, *vestì un abito religioso;* ma ciò non vorrebbe dire che egli si facesse monaco, perocchè non era infrequente che allora si vestisse un *abito religioso*, specialmente dagli studiosi, per trovare maggiore protezione, sicurezza e dignità.

Fra i biografi di Arnaldo, il Guadagnini ce lo dà pure per monaco, anzi non ammette in proposito alcun dubbio [2]. Già abituato alla vita ritirata, che avea condotta in Francia presso Abelardo, e a tutte le privazioni, Arnaldo, giusta il Guadagnini, doveva pigliare affetto al ritiro de'conventi. Si potrebbe opporre che Arnaldo aveva potuto, per esperienza dello stesso Abelardo, conoscere che i monasteri non assicuravano la quiete dell'animo, nè la pace degli studj; e quel che ne avea saputo e veduto egli stesso non dovea ispirargliene il maggior desiderio. Ma il Guadagnini schiva questa difficoltà, dicendo che da

---

1 Cron. cit., pag. 537.

2 *Vita di Arnaldo*, pag. 7 e segg.

ciò Arnaldo avea dovuto solo apprendere maggior cautela nella scelta di un convento. « Di fatti, continua il Guadagnini, tornato in patria dopo il termine de' suoi studj, si fece monaco in uno de' nostri monasteri, ma non si trova in quale di essi venisse ricevuto; e il dabben prete è lieto di ciò, vedendovi un indizio « che la disciplina non fosse tanto scaduta ne' bresciani monasteri, o almeno che il penitente giovane alcuno ne trovasse acconcio a' suoi disegni. » Il *monaco* Arnaldo divenne poi modello d'ogni più severa virtù; il suo fervore crebbe cogli anni, e la condotta poco regolata del gran numero de' monaci non lo potè raffreddare; e lo stesso San Bernardo ebbe a riconoscere l'austerità della sua vita, e che i suoi digiuni erano tali che pareva non mangiasse nè bevesse: il suo discorso era pieno di unzione, il suo esteriore tutto spirante pietà [1].

Ad onta di queste concordi asserzioni, non ci sembra abbastanza provato che Arnaldo abbracciasse gli ordini monastici. Se egli si fosse fatto monaco, Ottone lo avrebbe detto per aggravare la sua condotta rispetto alla Chiesa. E poteva tacerlo il *monaco* San Bernardo, ai cui occhi l'aver disertato il convento doveva apparire come la maggiore delle colpe? Il monaco di Chiaravalle dovea esserne informato, e, sapendolo monaco, si sarebbe affrettato di aggiungere alle altre accuse anche quella di apostata. Lo stesso si dica di Eugenio III, che nella lettera contro Arnaldo, che riferiamo a suo luogo, non avrebbe taciuto una circostanza così rilevante; e di quanti altri parlarono ostilmente di Arnaldo, che non avrebbero mancato per certo di giovarsi di questa preziosa notizia [2].

---

[1] *Epistolae*, lett. 195.

[2] Il gesuita Pianciani, *Civiltà Cattolica*, anno II, vol. IV, sostiene pure che Arnaldo non fu monaco.

Vorremmo all'incontro ritenere, e ciò potrebbe ravvicinare le due diverse sentenze, che Arnaldo, di ritorno in Brescia, nuovo ad essa per la lunga assenza, senza parentele ed amici, e colpito nel cuore dagli avvenimenti a cui avea assistito in Francia, sentisse desiderio di prolungare quel raccoglimento studioso che già avea gustato nei dintorni di Troyes, ed entrasse in qualche convento di Brescia. Perocchè i conventi erano allora ospitalissimi, nè occorreva abbracciare l'ordine a fine di fruirne, almeno per qualche tempo, la securtà e la pace; veri ospizj per la gente studiosa, povera ed infelice, e persino alberghi a chi transitava dall'una all'altra contrada.

Così può essersi formata quella voce che il lontano autore dell'*Historia pontificalis*, Giovanni di Salisbury, potè raccogliere in una delle sue frequenti gite in Italia.

Ove si voglia tener buona questa congettura, si può anche rendersi conto dell'assenza di Arnaldo dalla insurrezione di Brescia del 1135: dico assenza, quantunque qualcuno ne lo voglia partecipe. Non curo il Biemmi, che non va pigliato sul serio, e che ne fa un campione dell'imperatore Lotario; ma vi è uno storico di gran polso, l'Odorici [1], che vorrebbe reduce Arnaldo in Brescia quando erano ancor vive le parti di Lotario, e suscitatore poi del moto che rovesciò *i consoli pravi*. « Fra quei civili contendimenti, scrive l'Odorici, Arnaldo levò la voce; ed il popolo bresciano, seguendo il novatore, mutò i consoli, altri eleggendone, fra quel tumulto, di arnaldici pensieri, avvivatori della spenta disciplina e della cadente libertà del comune. » Per dire il vero, questa asserzione dello storico bresciano a primo tratto persuade per la sua verosimiglianza. Nel 1135 Arnaldo dovea trovarsi a Brescia: trovandovisi, sembra dovesse

[1] *Arnaldo*, pag. 59.

pigliar parte per Maifredo, promettitore di riforma, contro Villano, di ogni riforma avversario. Ma la cosa è di tale momento da esigere il più attento esame.

Il popolo di Brescia si solleva per sostenere il vescovo Maifredo, non che eletto, messo in seggio da Innocenzo II: il popolo non guarda per minuto, esalta o deprime, non per un giudizio ponderato della mente, ma per un impulso prepotente dell'animo. Se non che, Arnaldo dovea osservare Maifredo con occhio ben diverso: dovea vedervi il candidato di Innocenzo, di un papa, cioè, che per ricuperare il dominio temporale era ricorso alle armi, anzi ad armi straniere. Ammesso che Arnaldo avesse già meditati, deliberati e fermi nel pensiero quei principj che gli vedremo pubblicamente sostenere fra qualche anno nella sua medesima città natale, ci pare ovvio il ritenere che egli diffidasse di Maifredo, non foss'altro per essere una creatura di Innocenzo; e certo egli non poteva indursi a porgergli appoggio sotto gli occhi del papa medesimo.

È vero che Innocenzo II e Maifredo pongono innanzi la bella parola *riforma*, la quale adesca le migliori aspirazioni del popolo bresciano; ma dalla riforma, che essi volevano procurare, a quella meditata da Arnaldo, vi correva tanto da non poter ritenere che per questo il discepolo di Abelardo s'inducesse a patrocinare la causa di Maifredo. Innocenzo voleva la riforma; rispettati però i beni temporali della Chiesa. Che volesse Maifredo si vedrà più tardi.

La medesima *Historia pontificalis*, parlandoci di Arnaldo reduce in Brescia, tale ce lo rappresenta da non poter ammettere che egli prendesse a favorire il nuovo vescovo della sua città. Essa appella il nostro Arnaldo perspicace, perseverante nello studio delle scritture ed eloquente; lo dichiara *ardente predicatore della rinuncia del mondo;* dice che si mortificava col rozzo abito e col

digiuno. Arnaldo quindi mirava ad una riforma completa, e non a quella parziale, che Innocenzo e Maifredo mettevano innanzi.

Inoltre, le qualità personali di Maifredo erano tali da ispirare ad Arnaldo tanta fiducia? Per *undici* anni era stato, a quanto se ne racconta, coadiutore di Villano; per undici anni avea dunque accettato le idee e le tendenze del vescovo, che ora egli cacciava di scanno [1]. Si fece largo, come dicemmo, con opinione di virtù e *promessa di riforma,* ma era questo l'unico mezzo per guadagnare ad un tratto due potenti amici, il papa e il popolo; e le sue azioni posteriori confermano quel che ne dice il Guadagnini, che cioè mirasse fin da principio « a rialzare il prostrato edifizio della temporale signoria episcopale; e si può credere che a ristabilirla molto contribuisse il papa Innocenzo, che allora trovavasi in Brescia: perchè è assai credibile che Maifredo promettesse al papa un inviolabile attaccamento ed un efficace studio per mantenergli attaccata la città, di che il papa avea *estremo* bisogno in quel tempo[2]. » — E questo è verissimo: non per altro San Bernardo s'era condotto a Milano ed il papa medesimo era venuto a Brescia. Ora, come credere che per un vescovo siffatto Arnaldo spendesse la voce, e volesse proprio per lui sostenere una parte, che non avea ancora rappresentato, quella di agitatore e capo popolo? E si può supporre che egli non vedesse addentro nel carattere e nelle mire di Maifredo e si lasciasse, come gli altri, strascinare? O non

[1] A questo proposito il Biemmi, riassunto dal Guadagnini, fa un'osservazione assai giusta, che, cioè, Arimanno avea avuto per coadiutore Villano, o fu deposto, e Villano avea per coadiutore Maifredo e fu parimente deposto e sostituito dal medesimo, per cui si può credere che ciò bastantemente insegnasse ai vescovi, che seguirono, a non servirsi più di sì fatta coadiutoria. — *Vita di Arnaldo,* pag. 22.

[2] *Vita di Arnaldo,* pag. 23.

è meglio ritenere che si tenesse in disparte, mancandogli verso i personaggi d'allora quella pienezza di fede, che sola infiamma la parola e conduce sui campi dell'azione?

E se trovavasi allora in qualche convento, gli doveva riuscire ben facile e naturale il tenersi discosto da quel moto di popolo, il quale del resto dev'essere durato pochissimo, esaurendosi, per così dire, nel successo medesimo.

D'altra parte, se Arnaldo si potesse riguardare come principale autore del moto del 1135, non era il caso per San Bernardo di accennarlo? E invece San Bernardo sommariamente lo incolpa di avere *ferocemente* agitata colla potenza della parola la patria terra, venendo poi per decreto pontificale mandato in bando [1]. Quel *ferocemente* si riferisce ad avvenimenti di maggior portata e durata di quelli del 1135, che, a quanto sembra, furono del tutto istantanei; e parlandosi subito dopo del decreto papale, conseguenza del moto di Brescia del 1139, di cui nel prossimo capitolo, meglio si dichiara che appunto di questo si vuol parlare e che nella seconda rivoluzione di Brescia e non nella prima figurò Arnaldo.

Ed Ottone di Frisinga dice che lungo têma sarebbe il racconto delle lotte religiose in Brescia, per cui non a quel brevissimo moto accenna del 1135, ma a quello venuto dopo, e parla di *un* vescovo e non di *due* vescovi assaliti da Arnaldo, ed espressamente si riferisce a quel vescovo che si condusse in Roma presso il papa per accusare Arnaldo, cioè a Maifredo. Chè se Arnaldo assalì con tanta audacia Maifredo nel secondo e più importante movimento politico-religioso di Brescia, mi riesce meno facile il supporre che nella prima insurrezione cittadina si fosse fatto dello stesso Maifredo validis-

[1] *Epistolae*, lett. 195.

simo sostenitore. Non che ci sia impossibilità nella cosa, ma minore verosimiglianza di certo. Laonde fra gli autori della rivoluzione bresciana del 1135 non saprei davvero collocare Arnaldo: preferisco supporre che, durante quel tempo, egli si mantenesse in quella solitudine meditativa, che poteva meglio accontentare la pietà e l'ardore della sua anima e disporlo al giorno della lotta.

Mentre Innocenzo vedeva rimprosperare la sua causa in Milano, in Brescia ed in altre città, crucciavasi pel minore successo nel resto d'Italia; e volgevasi per la seconda volta a Lotario; al quale scriveva pure, dalla sua cella di Chiaravalle, San Bernardo, eccitandolo all'impresa della bassa Italia per cacciare l'*usurpatore* Ruggiero e Anacleto *prole giudaica*. Lotario ascoltò le preghiere della Chiesa, o per desiderio di comparire fra noi meglio in arnese, o per religiosità che era in lui vivissima. Nella seconda discesa (1136) lo accompagna lo stesso Corrado di Stauffen, segno che rispetto alla Germania poteva oramai vivere sicuro; e provveduto d'armi, mostrava di voler operare imprese di conto. Superate le valli di Trento, a lui nemiche, fu a Verona, e pose il campo al Mincio. Alcune città gli si posero contro, Cremona, Pavia, Bologna, Piacenza, Vercelli, Torino; non così Milano; non così, a quanto sembra, Brescia: guastò territorj, prese fortezze. Nel principio del nuovo anno mosse per la via di Bologna e della marca d'Ancona verso la Puglia. La spedizione imperiale ebbe risultati rapidi, ma poco durevoli. Ruggiero, necessità od astuzia, si ritirò in Sicilia, uso de' Normanni e de' sovrani della bassa Italia, come Goti e Longobardi si ritraevano di là dal Po. Il paese ricadde nella rivolta ed anarchia feudale, occupato e insiem *disputato* da Imperiali e Papalini, come Ruggiero prevedeva [1].

[1] Pisa, durante questa spedizione, arma e ferisce per proprio conto, come sogliono le nostre città marittime intente a giovarsi delle guerre del conti-

Propostosi un nuovo duca alla Puglia (Rainolfo di Alife), il papa e l'imperatore pretendevano esclusivamente il diritto del conferimento: si bisticciarono per un mese [1]; e si composero consegnando insieme la bandiera, segno dell'investitura.

Poco dopo si venne a lite pel possesso di Salerno. La burbanza tedesca malcontentò i nativi; le milizie tedesche chiesero di rimpatriare, e Lotario, non potendo trattenerle, se ne partì con esse. La spedizione poteva giudicarsi fallita.

Durante la seconda sua campagna in Italia, Lotario ebbe sempre compagno l'abbate Wibaldo. S'andava armando a Napoli una flotta contro la Sicilia, e lo stesso Wibaldo dovea comandarla; ed è perciò che egli si trattenne nella bassa Italia più a lungo dell'imperatore. Partito costui, Wibaldo passò pel monastero di Monte Cassino, che lo acclamò abbate. Ma vi stette poco. Rientrato Ruggiero nel reame, assalì Monte Cassino, forse in odio al recente suo abbate, che notte tempo fuggì, per non esporre quei buoni monaci a tanta ira. Arcicancelliere dell'impero, cappellano del palazzo imperiale, continuò ad esercitare gran potere in Germania, come a suo luogo vedremo.

Ed accanto ad Innocenzo troviamo ancora San Bernardo, toltosi con rammarico ai divoti silenzj del suo cenobio. Anzi, nella bassa Italia, ove il monaco s'affaccendava per la Chiesa, infermò sì gravemente da temere assai per la sua vita.

Non rivide Lotario la Germania, essendo mancato di vita per subitaneo morbo in povero casolare del Tren-

---

nente e della penisola; e abbatte la misera Amalfi, appena riavutasi dai colpi con cui Roberto Guiscardo e gli stessi Pisani l'aveano precedentemente sfinita. Amalfi avea ricoverato Anacleto; e Pisa no la volle punire, talchè non si rialzò più.

[1] Falco Beneventano, *Chronica*, presso Muratori, *Rer. It. Script*, V, 123.

tino nel dicembre del 1137. Giungeva appena questa notizia fra noi, e già Ruggiero ricompariva nelle provincie napoletane, espugnava parecchie città, rialzava dovunque la propria bandiera. Così lo scisma e la guerra accennavano a prolungarsi, senza che si potesse scorgere la più lontana speranza di conciliazione.

Venuto a morte Anacleto (1138), Ruggiero tenta dargli un successore, Vittore IV. Se non che, da un lato Innocenzo seppe guadagnare gli avversarj, profondendo denaro [1]; dall'altro Bernardo, tuttavia convalescente, se ne andò fino a Palermo a sostenere, ma senza frutto, le ragioni del papa, e seppe poi indurre il nuovo antipapa a rinunciare a quel periglioso onore. Rimosso lo scisma, restava la lotta fra la Chiesa e la casa Normanna.

Dopo la prima partenza di Lotario dall'Italia, Innocenzo avea radunato il concilio di Pisa; dopo la morte di lui intima il concilio generale di Laterano (1139), che riuscì numerosissimo. In esso furono condannate alcune eresie e venne rinnovata la scomunica contro Ruggiero. Durante il medesimo, come vedremo, Maifredo ebbe dal pontefice un decreto che imponeva silenzio ad Arnaldo. Non a caso troviamo associati questi due uomini, che in diverso campo e con differenti mezzi faticavano allo stesso intento, cioè la costituzione di un forte potere laico e il ritorno della Chiesa agli ufficj evangelici.

Rinnovate le offese, confermata la scomunica, un esercito papalino penetra nel reame a rinfiammarvi la fazione nobilesca. Però quella crociata, male condotta, si disordinò davanti alle esercitate e ben condotte milizie normanne, che ebbero la vittoria presso il castello di Galluzzo (1139); e, come ottantasei anni prima Leone IX

[1] *Chron. Casin.*, lib. IV, cap. 130.

era stato vinto e fatto prigioniero a Civitate, Innocenzo venne in mano del vincitore; e al pari di Leone IX dovette, per riacquistare la libertà, rappaciarsi con Ruggiero, averlo come legittimo sovrano, e fargli le maggiori concessioni.

Per tal modo ciò che pareva dovesse attraversare i disegni del Normanno, avea invece consolidato la sua potenza: lo Stato, sgombro di nemici, gli cadeva ai piedi; la baronia s'era scoperta solo per essere colpita; una guerra dodicenne avea accresciuta la reputazione degli Altavilla; Ruggiero poteva intraprendere spedizioni in Grecia ed in Africa e scrivere sulla sua spada: *Apulus et Calaber, Siculus mihi servit et Afer.* Ma fra Normanni e papi non ci poteva più essere buon sangue; e i papi doveano guardare verso il mezzodì con occhio torbido ed incollerito.

Dopo la morte di Lotario, la Germania si trovò ricacciata nelle discordie; competitori alla corona Enrico di Baviera e Corrado di Stauffen. Queste discordie durarono ben quindici anni, nel qual tempo l'Italia, non molestata dall'Impero, intrigato nelle cose interne; non disturbata dai papi, intrigati dai Normanni e dai moti repubblicani di Roma; avrebbe potuto nelle federazioni e nelle armi assicurare la propria indipendenza. Ma non seppe farlo, quantunque mostrasse, in ogni sua parte, la vita più fervida ed operosa. Però non ripetiamo i soliti rimproveri, sempre patriottici ma non sempre giusti; perocchè, se è difficile informare l'avvenire colle nostre idee, è artifizio di menti illuse e superbe il supporre che il passato s'informasse per l'appunto da queste medesime idee.



Capitolo X.

La riforma de' costumi iniziata in Brescia, indi abbandonata dal vescovo Maifredo. — Movimento bresciano del 1139. — Esposizione di alcune idee di Arnaldo. — Lotta fra il vescovo e i seguaci di Arnaldo. — Maifredo a Roma e il concilio lateranense. — Arnaldo condannato al silenzio. — Il combattimento di Torrelunga. — Arnaldo abbandona per la seconda volta l'Italia. — Alterata notizia rimasta in Brescia ed altrove di questi avvenimenti.

Nel rifarci alla storia di Brescia dal 1135 in avanti, dobbiamo dichiarare ancora che mancano diffuse è sicure notizie; e conviene appigliarsi a scarse e incerte informazioni per esporre un periodo di tempo che è per noi del massimo interesse, giacchè vi compare primamente come uomo d'azione il nostro Arnaldo. Esporremo le cose come meglio ci vien fatto, sceverando colla massima cura ciò che ha conferma nei documenti da quel che manca di prove. E anche per questa parte ci terremo sull'avviso rispetto alle novelle del Biemmi. Occorrono in proposito le maggiori avvertenze, perocchè in questo tratto del racconto il Biemmi va pigliando un andamento così spontaneo e felice da durare qualche fatica a ricusargli fede. C'è in quel che afferma una tal quale bonomia e una sì naturale e facile verosimiglianza, che almeno bisogna dire: *se non è vero, è ben inventato*. Che peccato di non poter chiudere gli occhi e tirar diritto, come se nulla fosse, pigliando per oro di coppella quanto il Biemmi mette innanzi. Il nostro còmpito sarebbe più piacevole; e questo capitolo ci gua-

dagnerebbe un tanto per la varietà e novità delle notizie.

Dal complesso delle tradizioni o dei fatti, che si riferiscono a questo tempo, il vescovo Maifredo ci si presenta sotto due aspetti successivi e diversi. Nel primo, l'eletto di Innocenzo II mostrò l'intenzione di effettuare quella riforma, in nome della quale era stato innalzato a tanto ufficio. Nel secondo, dismesso quel proposito, che gli era stato in ogni maniera attraversato, si applica ai civili negozj ed aspira ad aumentare le proprie ricchezze e la propria influenza.

Dice il Biemmi, ripete il Guadagnini [1], e, senza assumere responsabilità alcuna, ripete lo stesso Odorici [2], che Maifredo, poco dopo la sua elezione, convocò un sinodo diocesano per reprimere quei vizj, che deturpavano molti ministri della Chiesa nel Bresciano come in ogni parte di Europa. Ma di questo concilio nemmeno la data si reca con certezza. L'Odorici reca il 1134, il Biemmi il 1133; ma se Villano venne espulso, come s'è detto precedentemente dopo un cauto esame delle circostanze, nel 1135, questo concilio non potè essere radunato che sul finire del 1135, o meglio nel 1136, dopo che Innocenzo avea lasciato Brescia, chè maggiore grido avrebbe elevato questo sinodo ove il papa medesimo lo avesse presieduto.

Che il concilio venisse da Maifredo intimato e avesse luogo, non si può nè affermare, nè negare. La probabilità della cosa esce però dall'insieme dei fatti. Dacchè il popolo avea dato favore a Maifredo e avea cacciato i consoli *pravi*, il meno che potesse fare Maifredo per mantenersi il favore pontificio e popolare era certo la riunione di un sinodo, che ponesse mano a quanto Innocenzo II raccomandava e desiderava la città.

---

[1] *Vita di Arnaldo*, pag. 25.

[2] *Arnaldo*, pag. 73; *St. Bresc.*, IV, 247.

E il concilio bresciano, per quanto afferma l'abate Biemmi, coi voti concordi del clero vietò la simonia, il matrimonio dei preti ed il concubinato, e pubblicò degli altri decreti, che doveano condurre al miglioramento de' costumi. Il Guadagnini se ne conforta ed aggiunge: « Può servire questo di gloria al clero bresciano, perchè si vede che tutto non era corrotto, anzi la maggior parte di esso detestava gli abusi e ne procurava l'estirpazione »[1]; osservazione alla quale soscriviamo ben volentieri.

Anche questa adesione, se non di tutto, di una parte del clero ai decreti del concilio, è probabile. Il basso clero, specialmente quello della campagna, era fregiato di virtù, e i suoi costumi, spesso anco le sue opinioni, differivano da quelli dell' alto clero, il cui fasto insultava la povertà dei parroci e ne irritava l'amor proprio. E il Biemmi fa appunto intervenire nel sinodo di Brescia due campioni del clero virtuoso, semplice e schietto, cioè un tal Ambrogio, parroco di Gardone in Valtrompia, e un tal Tostando, parroco di Vestone in Valsabbia. Ma vedete come il Biemmi si lascia cogliere: Gardone è parrocchia smembratasi solo nel secolo scorso da Inzino, per cui Ambrogio non poteva essere parroco di Gardone, bensì di Inzino. Reali o meno questi personaggi, si potrebbero riguardare come rappresentanti di quella scelta e numerosa parte di clero, che voleva purgati i costumi e puniti i colleghi e i superiori, e questi in particolar modo, di scorretto vivere e di mala condotta. Amore della virtù poteva in molti; in alcuni poteva anche l'invidia contro i maggiorenti, che fruivano d'ogni ben di Dio e passavano la vita fra le maggiori delizie.

Sciolto il sinodo (dato che si tenesse), si trattava

---

[1] *Vita di Arnaldo*, pag. 25.

di eseguirne i decreti; e sembra che Maifredo andasse a rilento, o si fosse raffreddato in lui quello studiato fervore, o prevedesse la tempesta che poteva sollevarsi. Ma i consoli di quel tempo e la popolazione (seguiamo il Biemmi e il Guadagnini colla peritanza e curiosità di chi non sa ove si voglia condurlo), sollecitarono fortemente il vescovo Maifredo a dare effetto ai decreti del sinodo, a costringere, cioè, i concubinarj ad allontanare le concubine e i simoniaci a rinunziare alle prebende con sacrilegio occupate, usando le pene canoniche ove non fruttassero le ammonizioni. Maifredo non potè chiudere le orecchie a quelle istanze: temeva demeritare la protezione del papa e la fiducia del popolo e perdere il vescovado, com'era accaduto ai due suoi immediati predecessori, Arimanno e Villano; ma prima di intraprendere cosa alcuna si fece promettere dai consoli che l'avrebbero assistito, occorrendo, colla forza dell'autorità civile.

Il vescovo, richiamate le sentenze conciliari, passò alle intimazioni; e, non ascoltato, sostenuto dai militi del comune, tolse a punire, più che altro per esempio, la disobbedienza di alcuno. Ma ove non valgono le soavi riprensioni, spesso non giovano le aspre correzioni; e forse i colpiti non erano dei peggiori, o non si tennero regolari forme di processo: ad ogni modo i non colpiti, ma che potevano attendersi egual pena, s'unirono ai primi, e trascinando gli indecisi, ebbero ben presto numero e forze bastevoli per sconvolgere la città. « I cherici dissoluti, come scrive il Guadagnini [1], che esser dovevano i più potenti della città, destarono una fiera sollevazione contro il vescovo e contro i consoli, declamando, com'è credibile, che il vescovo ed i consoli procedessero tirannicamente; che violassero gli usi immemorabilmente tollerati non solo in Brescia, ma in tutta

[1] *Vita di Arnaldo*, pag. 28.

la Lombardia, anzi in tutta la cristianità; che operassero non per vero zelo della disciplina, poichè il vescovo era salito sulla cattedra per via poco plausibile, ma questi per farsi merito a Roma a loro danno e quelli per avvilire e mortificare la nobiltà odiata dal popolo.» Queste declamazioni, che aveano pure un lato specioso e persuadente, fecero presa; e con esse, e più coll'interesse, i chierici più sfacciati e caparbj tirarono a sè i parenti di loro donne, e gli amici e i vassalli. L'espulso Villano, informato di ogni cosa, forse suscitatore di tutto, non mise tempo in mezzo; e la sua fazione, raggirata la plebe, come sogliono i tristi, adulata e allettata la nobiltà, messi in armi i coloni, si presentò sotto le mura di Brescia e riebbe la città, cacciandone Maifredo.

È storia o romanzo? Il Guadagnini si riporta al Biemmi; e il Biemmi si riporta, come ho detto altrove, ad una cronaca del secolo decimosesto da lui soltanto veduta [1]. Le prove mancano, ma il racconto corre ed anche troppo! Seguiamo ancora per un tratto di via queste orme mal fide.

Ove riparò Maifredo?

Presso il clero campagnuolo, serbante in parte semplicità e modestia primitive. Il vescovo ricoverò a Gardone, nella ferrifera val Trompia, presso il parroco Ambrogio; indi a Vestone nella Valsabbia presso il parroco Tostando. Naturalissimo che a questo punto del racconto i due buoni parroci ricompaiano; ma quanto al resto, la finzione e l'artificio vi traspirano per modo che lo stesso Guadagnini aggiusta poca fede a quel che segue.

[1] Ecco come il Biemmi, nella storia manoscritta delle valli Trompia e Sabbia, posseduta dal signor Ducos in Brescia, parla di questa cronaca: «Tutto il racconto di questo fatto, ed ancora di quella lunga guerra civile che in seguito sarà raccontata, è tolto da un manoscritto latino che conservasi presso di me, di uno scrittore anonimo, il quale sebbene non è originale, è però antico sopra due secoli e porta tutti i contrassegni della verità.»

I due parroci godevano la fiducia dei valligiani (e questo s'intende); e l'affetto di quella gente alla buona non dovea, in simile occasione, restarsene inoperoso. I montanari di val Trompia e di val Sabbia aveano in sommo dispregio le esorbitanze e le mollezze dell'alto clero; per cui si levarono in armi e corsero alle case degli amati pastori, dichiarandosi pronti di muovere alla città per ristabilire Maifredo sulla sedia vescovile. Però al vescovo non occorse di giovarsi di queste profferte; perocchè il papa medesimo, desideroso di ridonargli e ricomporgli il seggio, mandò a Brescia suo legato un Oberto cardinale di S. Maria in via lata; e il destro prelato con tanta efficacia parlò e con tanto accorgimento s'intromise da disarmare *ad un tratto* i nemici di Maifredo; per la qual cosa una *solenne* ambasceria venne mandata a Vestone per richiamare Maifredo e coi dovuti onori ricondurlo sulla sua cattedra.

Ristabilito Maifredo sulla sedia bresciana, cessa la prima e miglior fase della sua vita per dar luogo alla peggiore. Il vescovo riformatore, l'amico di Ambrogio e di Tostando e del clero minore, parve tutt'altro da quello che si era precedentemente mostrato: o che i decorsi casi avessero fatto gran colpo sul suo animo, o che, come è più probabile, per mantenersi al potere venisse a componimento cogli avversarj; opinione che è pure seguita dal Guadagnini: « Le difficoltà incontrate da Maifredo per aver disgustato i nobili, gli consigliarono di non insistere più sul negozio della riforma, ma, abbandonando i dissoluti come incurabili alla propria coscienza, procurò per tutte le vie la benevolenza dei grandi col favorire il loro partito; e penso che verosimilmente si spargessero allora i semi di quelle eterne discordie tra la nobiltà e il popolo di Brescia, che poi lacerarono funestamente la bresciana repubblica; e che il vescovo Maifredo, per istabilirsi nel principato della

città, s'abbandonasse fin d'allora al partito de' nobili. »[1]

Messo da parte ogni pensiero di riforma, tenuti a bada o guadagnati i nobili, Maifredo potè volgere ogni sforzo ad accrescere i beni temporali; col che veniva anche a tentare, da lontano, e forse a rendere quando che sia possibile il ristabilimento del principato vescovile e la ruina delle libertà comunali.

Conviene sapere che questi beni de' vescovi bresciani erano davvero smisurati. La estensione de' redditi feudali della mensa vescovile di Brescia risulta dai *Repertorj* conservati tuttavia nell'archivio vescovile di quella città; per cui non è esagerazione l'affermare che circa *tre quinti* della intera provincia costituivano un feudo sacerdotale[2]. Fin dal 1037 il vescovo Ulderico teneva l'investitura di tutti i monasteri del Bresciano, di Montedenno, di Castenedolo, e colle porte di Brescia e col castello teneva il feudo suburbano *per quinque miliarium spatia* intorno all'àmbito della città, nonchè il possesso dell'Oglio e del Mella con ambe le sponde[3].

Chi disponeva di tanti mezzi poteva farsi assai pericoloso alla libertà; ma i Bresciani lo antivennero, rinnovando quella resistenza al palazzo vescovile, che venne altrove esposta; e da questo punto il racconto si fa men dubbio, da questo punto l'influenza di Arnaldo e delle sue idee si fa manifesta.

Dobbiamo però deplorare che non si conosca con esattezza l'estensione delle franchigie comunali di Brescia. Le relazioni fra il vescovo e il comune sono mal definite; e ciò può recare qualche confusione[4]. Non sai,

---

1 *Vita d' Arnaldo*, pag. 31.

2 Odorici, *Arnaldo*, pag. 63; e per i documenti relativi lo stesso Odorici, *St. Bresc.*, IV.

3 Codice diplomatico bresciano, anno 1037, nelle *St. Bresc.* dell'Odorici, V, 49; Ughelli, *Italia sacra*, chiesa di Brescia, Ulderico.

4 Anche il Giesebrecht accenna a questa oscurità nella storia interna di Brescia. Veggasi il documento del 1127 nel Codice diplomatico bresciano, *St. Bresc.* dell'Odorici, V, 92.

fra le altre cose, se il vescovo fosse stato al tutto escluso dal governo o se vi partecipava in unione ai consoli. Quest'ultima versione sembra la più accettabile, almeno per larghi tratti di tempo della storia interna della città. In ogni caso si deve ritenere che il potere del vescovo venisse notevolmente limitato. In questo momento la cittadinanza di Brescia avvertiva la necessità di ridurlo a tale che non potesse più nuocere; ed appunto a questa meta intese il nuovo movimento politico e religioso, di cui ora dobbiamo occuparci.

Il primo atto del popolo bresciano, a disapprovazione del contegno di Maifredo e a custodia delle franchigie comunali, è l'elezione, nel 1139, di due nuovi consoli, notoriamente favorevoli alla dismessa riforma ecclesiastica, e caldi fautori del comune, vo' dire Ribaldo e Persico [1].

I nuovi consoli furono eletti per consiglio di Arnaldo? Od Arnaldo si limitò a darvi plauso? Niuno può dirlo. Ma nell'uno e nell'altro caso, Arnaldo, che sovra ogni cosa desiderava il rialzamento morale della Chiesa bresciana, e nello stesso tempo la forza e prosperità del patrio comune, divenne il consigliere dei due valent'uomini, nelle cui azioni importa rilevare quanto s'attiene al pensiero del nostro personaggio: e i due consoli ebbero per certo conforti da lui, e tutta la cittadinanza indirizzo. Caro al popolo per essere nato in Brescia o nella provincia, rispettabile per la fama che già doveva suonare di lui, autorevole per l'abito sacerdotale che vestiva, venerabile per la santità ed efficacissimo per l'eloquenza, è facile immaginare il seguito che ottenne, il favore che incontrò; e quel che ne scrive il Guada-

---

[1] Ritengo questa elezione avvenuta nel 1139, quantunque bresciani documenti accennino per quell'anno ad altri nomi, accostandomi all'opinione del Guadagnini, accettata dall'Odorici,

gnini, se non è documento di storia, è parte di una biografia, la quale non voglia tutto provare, ma che si proponga d'indovinare e di esporre i concetti del protagonista: « Colle scritture e coi canoni alla mano, Arnaldo mostrava al popolo che i vescovi, siccome descritti in capo alla milizia di Dio, non debbono impacciarsi nè intrigarsi in faccende secolaresche; che come successori degli Apostoli debbono esserne gli imitatori, e dire, come dicevano gli Apostoli, a chi li voglia aggravare di mondane sollecitudini: — Non è giusto che noi abbandoniamo la parola di Dio per servire alle mense, cioè per procurare al popolo i temporali vantaggi: eleggete tra voi degli uomini capaci di tale ufficio; e noi ci applicheremo con istanza alle funzioni sante ed al ministero della parola divina. »[1]

Arnaldo non si pone coi nuovi consoli per minore ossequio alla religione, ma perchè vedeva Maifredo accostarsi agli esempj de' suoi predecessori; trascurare l'opera più importante e più doverosa, il miglioramento del costume; stringere gli accordi e le clientele per rifarsi potente nella città, e togliere o scemare almeno l'autorità del comune. E importa ricordare che non per altro Arnaldo lasciava la sua cella e gli assidui studj, e veniva a collocarsi fra i concittadini. Chè se qualcuno poteva giudicarlo un illuso e un fanatico, niuno poteva dire che egli ambisse onori o ricercasse lucri: la sua umiltà, il suo disinteresse erano al di sopra di ogni dubbio; come da tutti si conoscevano le sue austerità e mortificazioni.

Arnaldo vedeva insidiato il comune, o per lo meno deplorava che fosse circoscritto dai *latifondi* del vescovo, vedeva abbiettita la religione nella brama di beni temporali; e per questo, non per altro, la sua voce s'univa

---

[1] *Vita di Arnaldo*, pag. 33.

a quella de' consoli bresciani. Egli si muoveva, non per simpatie personali o parziali seduzioni, ma per convincimento; non sollevava una quistione di persone, ma una quistione di idee; non odiava alcuno, ma amava molto la religione purificata nel disinteresse e la patria consolidata nella libertà; non era il coscritto di un partito, ma il sostenitore di un principio, ed è appunto quel principio a cui consacra la propria vita, e che deve condurlo, sovra un teatro più vasto, ad una misera ma gloriosa fine. Liberissimo il portare il giudizio che vogliasi sull'opera sua, ma non si contesti la nobiltà e la logica de' suoi pensieri.

Rispetto al moto bresciano del 1139 è manifesto che lo scolaro di Abelardo, lo studente rimpatriato, il pensatore fra poco proscritto, non ascoltava inviti per quanto autorevoli di persone e di cose, non ascoltava che sè stesso, non voleva che il proprio pensiero, che si era svolto nella frequenza degli uomini, nella vicenda dei fatti e nelle meditazioni solitarie. Reduce a Brescia, ravvisò esattamente lo stato del paese, raffigurò le possibilità dell'avvenire e descrisse i proprj doveri, il proprio mandato. Abituato in Francia alle libere forme della discussione, innamorato del diritto romano, delineò il da farsi dal punto di vista esatto, luminoso per lui, degli studj percorsi e delle cose vedute: e come era stata lunga e per così dire completa la preparazione, l'azione dovea conformarsi del tutto ai voti del suo spirito ed ai concetti della sua mente.

Lo ripeto, la condotta di Arnaldo nelle cose bresciane ci prova più che mai che egli non era uomo da agire per casuali moventi o recenti impressioni. Non per casuali moventi, perocchè egli sceglie, a così dire, la fase cittadina che meglio s'adatta ai suoi propositi; e allora, non prima [1], si associa ai suoi compatrioti.

[1] Veggasi su di ciò il capitolo precedente.

Non per recenti impressioni, giacchè il recente scolaro, anzi compagno di Abelardo, non ripete il filosofo francese in Italia, non riporta tra noi le sue idee: si toglie del tutto ad un complesso di abitudini intellettuali, che avrebbero potuto assoggettare una mente meno originale della sua, e si applica addirittura alla politica. Non lo vediamo sollevare polemiche teologiche; tentazione assai forte per un discepolo di Abelardo; non lo vediamo servirsi della eloquenza per imbarazzare il vescovo Maifredo nel campo filosofico; ma lo vediamo assalire il vescovo nella *quistione storica*, i beni temporali, nella *quistione morale*, i costumi di una parte del clero, nella *quistione politica*, l'affrancamento del comune. Questo indirizzo immediato e positivo colloca Arnaldo al posto, che egli non vorrà mai più abbandonare.

Udiamo le opinioni di Arnaldo formulate da' suoi stessi nemici:

« Reduce in Italia dalla Francia, ove avea percorsi gli studj, scrive Ottone di Frisinga, per meglio trarre gli altri nell'inganno, vestì l'abito religioso, e si diede a sparlare e ad offendere, non risparmiando alcuno; perocchè egli diceva che i chierici provveduti di beni, i vescovi di regalìe, i monaci di poderi, non potevano in alcun modo sperare salvazione. Tutti codesti beni appartengono al *principe*, e solo per sua elargizione i laici possono goderne. » [1]

Che queste precise parole fossero pronunziate da Arnaldo non oseremo affermarlo. Ottone scriveva per udita; ma che esprimano, per ciò che ha tratto ai beni temporali del clero, l'intimo suo pensiero non si potrebbe dubitarne. Però quell'attribuire che vi si fa al principe l'universale proprietà è una interpolazione dello scrittore tedesco, e forse Ottone si ricordava in quel mo-

---

1 *De Gest. Frid.*, II, 20.

mento di essere il parente e il segretario di Federico Barbarossa. Arnaldo, quantunque studiosissimo della legislazione romana, non poteva anticipare il verdetto dei quattro dottori dell'università di Bologna alla seconda dieta di Roncaglia tenuta da Federico Barbarossa. Tanto in Brescia come in Roma egli vuole l'innalzamento del potere civile, ma non l'abbattimento dei laici davanti al principe; in Roma non si farà consigliere di alcun atto meno che dignitoso verso l'Impero. Laonde Arnaldo non poteva fare il principe padrone di ogni cosa, sibbene questa universa proprietà veniva da lui, a fine di rapirla al clero, assorbita nello Stato e nei cittadini, che soli potevano, secondo lui, giustamente possedere; per cui nelle parole attribuitegli da Ottone si può sostituire al concetto imperiale il concetto repubblicano, l'ideale cioè di quello stato che egli andava rivagheggiando colle idee romane, sogno e fatica di quell'età, vaneggiamento e travaglio di molte età posteriori [1].

L'*Historia pontificalis* ci rappresenta il nostro Arnaldo come un uomo irrequieto e seminatore di agitazioni scismatiche, da non mai lasciar vivere in pace il clero coi laici, ovunque egli fosse. E si richiama all'autorità di San Bernardo. In fatti ci è noto che Giovanni di Salisbury conosceva le lettere di San Bernardo [2], e certo vi attinse notizie rispetto alle opinioni ed ai portamenti del riformatore bresciano.

Un altro scrittore contemporaneo, Geroo, che già

---

[1] Il Pianciani, *Civiltà Cattolica*, anno II, vol. IV, pag. 44, osserva che Arnaldo ripone nel principe ogni proprietà, perchè più che dal popolo volea dal principe riforma economica delle proprietà della Chiesa. Questa osservazione non manca di finezza; ma, in questo caso, perchè Arnaldo avrebbe partecipato a due movimenti comunali, che doveano condurre, giusta le speranze concepite dallo stesso Arnaldo, alla riforma morale ed economica della Chiesa?

[2] IOANN. SARIB., *Epist.*, lett. 96.

nominammo, rispetto agli insegnamenti arnaldiani s'accontenta di scrivere: « Arnaldo professava essere la Chiesa corrotta dal mal costume e gli iniqui prelati non essere veri vescovi. » E più diffuso il Guntero:

« Insegnava che i sacri canoni non consentono alcuna proprietà al clero: i monaci, i vescovi non hanno diritto alcuno sui campi sottoposti al fisco; gli abbati non debbono ambire onori mondani; la potenza temporale spetta ai principi della terra; il governo ne dev'essere affidato agli uomini eletti dal popolo; le primizie, le oblazioni e le decime spettano al chierico e non al monaco, e deve il primo usarne castamente, non a lussuria, non a lubriche soddisfazioni, non a lauti conviti od a splendore di seguito. Dannava senza eccezione la squisitezza delle vivande, la pompa delle vesti, i giuochi illeciti, le lascivie del clero, il fasto dei pontefici, gli sciolti costumi degli abbati e l'orgoglio monacale. E in vero, fra qualche cosa di falso molto di vero predicò, se i nostri tempi non ributtassero i *fedeli avvisi.* »[1]

Questo brano di Guntero chiarisce meglio che cosa intenda per *principe* il nostro Arnaldo: è la città, lo stato: il governo dev'essere affidato ad uomini scelti dal popolo, salva l'autorità imperiale, che in massima veniva riconosciuta da quegli stessi che la combattevano. La Chiesa dovea rinunciare a tutti i beni, i monaci vivere del frutto del proprio lavoro, i chierici delle primizie e delle decime; papi, vescovi, abbati rinunciare ad ogni potere che non fosse spirituale. Il papato, come istituzione politica, ne era scalzato; ed è naturale che la Chiesa e San Bernardo si mostrassero così severi verso il diffonditore di queste idee.

Una Chiesa libera e senza macchia, una patria forte

---

[1] *Ligur.*, III.

e cristiana, la separazione dei due poteri e l'indirizzo dei medesimi verso il fine più elevato; ecco il quadro che Arnaldo ha sotto gli occhi. E come gli sarebbe stato caro di avverarlo senza contendimenti, per la virtù della sola persuasione, per una grazia sovrannaturale! Ma così a Brescia come a Roma questo conforto dovea essergli negato; e non era del resto verosimile che tanta novità potesse essere, non che attuata, proposta senza suscitare tumulti ed opposizioni.

Non possiamo scendere, come vorremmo, a particolari, per la penuria di testimonianze [1]; ma è certo che in Brescia ci fu una lotta non breve e fierissima fra i consoli e i nobili, fra Arnaldo e il vescovo [2]. È certo che tutta la città ne fu avvolta, e che le calde predicazioni del riformatore la vennero dividendo in due campi, degli Arnaldisti e dei clericali. È certo che si venne alle armi [3]. Per la qual cosa, San Bernardo potè accusare Arnaldo di aver *ferocemente* agitata colla potenza della parola la patria terra, di avere appiccato il fuoco a Brescia e di averne stracciate le viscere [4]. E Ottone potè chiamare Arnaldo *sollevatore* del popolo bresciano contro ai vasti possedimenti ed alla potenza degli abbati, dei pontefici e del clero, *sommovitore della città dalle*

---

[1] È notevole che nessuno storico bresciano pronuncia il nome di Arnaldo; e l'Odorici tenta spiegare questo silenzio: « Se le cronache bresciane, paurose del nome di Arnaldo, par che lo sfuggano come un anatema, dite senz'altro che noi guelfi, poi che fu dannato a morte, fummo costretti a sperderne le memorie. » — *Arnaldo*, pag. 76. — Gli *Annali di Brescia* pubblicati dal Pertz, *Mon. Germ.*, XVIII, appartengono al secolo XIII, ma riconducono ad una fonte più antica; contengono scarse ed oscure notizie. Non vi si fa mai parola di Arnaldo. Solo nel 1153 vi si fa menzione di un altro personaggio dello stesso nome, che finì pure malamente.

[2] Ottone di Frisinga, luogo citato nel precedente capitolo, dice che *lungo* tema è il racconto di quelle lotte religiose in Brescia: « Quos longum est enumerare. »

[3] ODORICI, *Arnaldo*, pag. 74.

[4] *Epist.*, lett. 195.

fondamenta. E il Guntero conferma che Arnaldo, reduce in Brescia, oratore della plebe, facendo guerra inesorabile ai vescovi ed ai papi, combattendone a fronte alzata le opulenze terrene, seco trasse coll'energia del pensiero e colle arti onnipotenti dell'eloquenza le affascinate moltitudini.

Il vescovo si pose senza indugio sulle difese, chè l'elezione di Ribaldo e Persico tanto valeva come dichiarargli guerra. L'alto clero e l'alta nobiltà gli si posero intorno, interessati com'erano a sostenersi a vicenda nel godimento di sterminati patrimonj. Gli abbati, i monaci, i feudatarj, che tenevano dalla curia castelli e poderi, armarono i dipendenti. Si tentò di sconsiderare Arnaldo nell'opinione dei più, senza riuscirvi, chè egli ribatteva: « non potere i monaci e i chierici usare del denaro che pel sostentamento, e il resto doversi ai poveri; indispensabile la correzione de'costumi, ma che indarno la si sperava da vescovi rivestiti di autorità principesca, che essendo i primi a violare in materia gravissima i sacri canoni, o non la tenterebbero mai o la tenterebbero senza successo, perchè il clero, gli abbati ed i monaci loro direbbero: *Medice, cure te ipsum;* che anzi, come appunto adoperava Maifredo, tutti i di lui successori, per conservarsi la signoria ed evitare la propria riforma, sarebbero sempre i capi del partito dell'opposizione alla riforma stessa: e che altresì per questo fine era spediente e necessario il non lasciare impadronirsi il vescovo della regia autorità, ma il ritenerla o il ricuperarla per farne uso come di mezzo in queste circostanze unico ed efficace, posto da Dio in mano del popolo, per salvare la sua Chiesa; che, quando la repubblica possa e voglia far uso di un tal potere da Dio compartitole, la riforma era facile appunto; perchè bastava incamerare, come dicesi, tutti i beni ecclesiastici, commetterne l'amministrazione a persone secolari da

lei deputate a quell'officio, che somministrassero ai chierici ed ai monaci il loro congruo sostentamento e non più determinato a tenor de' canoni, e distribuissero il rimanente agli altri usi della religione e al sollievo dei poveri. Così rimarrebbe regolato l'uso delle ecclesiastiche rendite, salvati i fondi, corretto il lusso e la golosità; e così sarebber tolti la simonia e il concubinato, coll'escludere dalla partecipazione di quelle rendite i simoniaci ed i concubinarj [1].

Si venne all'estrema ragione, alla forza; e per qualche mese Brescia ne fu sossopra. Il partito arnaldiano ebbe dapprima il vantaggio, e il partito vescovile si trovava per avventura agli estremi, quando un avvenimento di fuori, vo' dire l'accennato concilio di Laterano, convocato in Roma nell'aprile dello stesso anno 1139, mutò aspetto alle cose.

Vi convennero da ogni banda vescovi ed abbati, circa duemila, ai quali il papa disse anzitutto: « Sapete che Roma è metropoli del mondo; che le dignità ecclesiastiche si ricevono per concessione del sommo pontefice siccome feudo; nè altrimenti possono legittimamente possedersi. »

Lo stesso Maifredo lasciò la sconvolta Brescia e vi si condusse, premendogli di riguadagnare nel campo spirituale quanto avea perduto o temeva di perdere nel temporale, di accusare davanti al concilio ed al papa e far condannare il suo maggiore nemico, il consigliere de' consoli, l'ispiratore del popolo, Arnaldo.

Da qualcuno si disse, ed al solito da molti si venne ripetendo che Maifredo raggiunse pienamente lo scopo, e che Arnaldo fu condannato come eretico dal conci-

---

1 Non sono parole di Arnaldo, bensì del Guadagnini, che gliele attribuisce. Sono però i suoi pensieri; ed in questo caso basta. — *Vita di Arnaldo*, pag. 39 e segg.

lio, che la sua condanna si trova compresa nel canone XXIII [1]. Ora, nè in questo canone nè in alcun altro formulato dal concilio si fa parola di Arnaldo; bensì nel canone suddetto si condannano le eresie de' Catari e dei Petrobusiani: e che questa condanna potesse implicitamente colpire anche Arnaldo nessuno vorrebbe oggi sostenere.

Ecco il canone XXIII: « Eos autem, qui religiositatis speciem simulantes Dominici corporis et sanguinis sacramentum, Baptisma puerorum, sacerdotium et caeteros ecclesiasticos ordines et legitima damnant foedera nuptiarum, tamquam Haereticos ab Ecclesia Dei pellimus et damnamus, et per potestates exteras coerceri praecipimus: defensores quoque ipsorum ejusdem damnationis vinculis innodamus. »

Si notino segnatamente le ultime parole. I nemici di Arnaldo, fra cui il monaco di Chiaravalle, si sarebbero senza meno giovati di questa intimazione del concilio, se Arnaldo fosse stato davvero compreso fra gli eretici condannati nel canone.

Meglio potrebbe riferirsi ad Arnaldo il canone seguente; ma nemmeno in questo egli è ricordato: « Si quis praeposituras, praebendas, vel alia ecclesiastica beneficia de manu laici acceperit, indigne suscepto careat beneficio. Juxta namque decreta SS. Patrum, Laici, quamquam religiosi sint, nullam tamen habent disponendi de ecclesiasticis facultatibus potestatem. »

Come andò pertanto la cosa?

Attraverso alle ambiguità degli scrittori si possono fare due supposizioni. La prima è che l'accusa di eresia fosse portata dinanzi al concilio; ma che il concilio, mancando di prove, non si peritasse di condannare il nostro Arnaldo. Ottone sorregge questa versione colle parole:

---

[1] Labbe, Mabillon e molti altri. V. la *Bibliografia* che precede questo lavoro.

« In magno concilio Romae sub Innocentio habito, et ab episcopo civitatis illius, virisque religiosis accusatur. [1] » La seconda è che la denunzia fosse fatta al papa, che forse non giudicò conveniente di trattarne in concilio e preferì occuparsene egli stesso; e questa versione viene confermata da San Bernardo ove scrive: « accusatus est apud dominum papam schismate pessimo. » [2]

Pessimo davvero agli occhi della Chiesa; e San Bernardo aggiunge che Roma ebbe orrore di questa dottrina [3]. Al qual proposito il Guadagnini fa un' opportunissima osservazione: « La cosa era naturale. Essa dottrina tendeva a rovinare i fondamenti della grandezza di quella Corte, che consistevano nella dottrina contraria, la quale costituisce il papa signore temporale di tutto il mondo. Anche il restante della dottrina di Arnaldo dovea mettere in agitazione quella Corte, la quale non trovava minore ostacolo al suo principato ne' suoi Romani, di quel che trovasse ne' nostri Bresciani il vescovo Maifredo. È perciò notabile che San Bernardo non attribuisse questo *orrore* al concilio, ma a Roma sola, cioè alla Curia romana. Pare che, se tutto il concilio avesse mostrato un orrore simile, San Bernardo avrebbe detto, non Roma, ma *orbis exorruit.* » [4]

Comunque sia, Arnaldo non venne condannato come eretico nè dal concilio, nè dal papa. Però quest' ultimo, rappresentandosi il pericolo delle dottrine arnaldiane e la convenienza di soffocarle sul nascere, accontentò Mai-

---

[1] *De Gest. Frid.*, II, 20.

[2] Il monaco di Chiaravalle non dice però nè come nè quando, nè per quale scisma; e di scisma non si trattava in Brescia; ma queste accuse generiche si solevano fare senza che occorresse provarle. Non altrimenti Onorio III, di lì ad un secolo, chiama Brescia la *città degli eretici*, quantunque non fosse nè provato, nè provabile, e quantunque la città si fosse mostrata per tanto tempo guelfa.

[3] *Epist.*, lett., 96.

[4] *Vita di Arnaldo*, pag. 44.

fredo munendolo pel ritorno di un decreto, che imponeva ad Arnaldo di non diffondere più oltre le sue perniciose idee [1]. Arnaldo era messo al *silenzio*, e non al bando dalla Chiesa; e sè allora non venne colpito per eresia, ad onta de' maneggi di Maifredo, dobbiamo proprio ritenere che nelle sue parole e ne' suoi atti, anche presentati sotto il più cattivo aspetto, non ci fosse ombra di offesa ai dogmi e alla religione [2].

Nell'assenza del vescovo, che deliberavano i patrioti bresciani, che proponeva o faceva Arnaldo? I consoli continuarono a tener testa ai militi del vescovo, cioè ai *nobili* [3] e ai loro vassalli; e Arnaldo continuò ad inanimirli. L'*Historia Pontificalis* assicura che, durante l'assenza di Maifredo, l'opposizione della città contro di lui divenne sì grande, che appena vi potè ritornare.

Verso questo tempo si vorrebbe da alcuno [4] fargli percorrere altre città lombarde, invitato dai principali delle città stesse o per proprio moto, affine di destarle alle medesime idee; asserzione appoggiata a San Bernardo, che racconta come Arnaldo colle sue prediche contro il clero non solo muovesse Brescia, ma altri luoghi [5]; e al Guntero, che dice la stessa cosa (*Atque alias plures*

---

1 Romanus ergo Pontifex, ne perniciosum dogma ad plures serperet, imponendum viro silentium decernit, sicque factum est. » — OTTONE DI FRISINGA, *De Gest. Frid.*

2 La stessa *Civiltà Cattolica*, II, 45, dimandando se Arnaldo fosse eretico od *almeno* scismatico, e se condannato dal concilio lateranense, confessa di non poterlo provare: « Rispondere in modo appieno soddisfacente a tutto ciò non è agil cosa attesa la scarsezza dei documenti. » Eugenio III chiama *eretico* Arnaldo, ma in due epistole che non hanno valore di sentenza; e più che altro per voce sparsa o modo di dire. — Lettera da Brescia al clero di Roma e lettera all'abbate Wibaldo. Le riferiamo a suo luogo.

3 *Ann. Brix.* nei *Mon. Germ.* del Pertz, XVIII. La voce *militi* adoperata dalla cronaca suddetta va presa nel senso di *vassalli dei nobili*, da non confondersi quindi colle milizie del comune.

4 GUADAGNINI, *Vita di Arnaldo*, pag. 50 e segg.

5 *Epistolae*, lett. 195.

adeo commoverat urbes). E si aggiunge che, essendo quelle città prive de' loro vescovi, condottisi a Roma pel concilio, era più facile Arnaldo scegliesse quel tempo a collegare i luoghi vicini colla sua amatissima Brescia e ad iniziare in molta parte di Lombardia quella correzione del clero, che invano qualcuno aspettava dal contemporaneo concilio lateranense.

Questo racconto piace e persuade, ma da quella persuasione, che nasce in noi per un complesso di circostanze probabili, alla certezza storica corre tanta strada da lasciarci peritosi nell'accettare l'opinione in discorso. Non si può non ammettere che Arnaldo da Brescia, o prima o poi, o di passaggio o di proposito, non vedesse le altre città della Lombardia, e se non tutte alcune, e vedendole, specialmente incominciata la sua vita militante, non dovea rimanervi a bocca chiusa ed a mani incrociate; ma dire il quando e il come non è da noi. Si convenga però che in que' giorni di assenza de' vescovi, e di concitazione d'animo in Arnaldo, e di pericolo incalzante per Brescia, una visita alle città vicine era per così dire additata dalla necessità delle cose; ma le storie municipali dovrebbero accennarvi, a meno che questa visita non fosse stata segretissima e senza risultati. Come pure nelle storie municipali lombarde di quell'epoca, se questa visita fosse avvenuta, si dovrebbe far qualche particolare menzione di Arnaldo e delle sue idee; e invece i cronisti ne tacciono completamente, e sappiamo che nelle popolazioni dell'alta e media Italia ne rimase una confusa ed alterata idea.

Il vescovo, di ritorno a Brescia, radunati, come può credersi, clero e nobili, pubblicò l'ordine del papa; esagerò l'orrore con cui la dottrina d'Arnaldo era stata sentita in Roma; procurò di mostrarne l'affinità colle dottrine de' Catari, condannate nel canone XXIII; ordinò che in tutte le chiese fosse proclamato per eretico,

o almeno gravemente sospetto di eresia; e che si eccitassero i fedeli a liberar per sempre la città da questo agitatore, discacciandolo coi suoi fautori [1]. Inoltre, egli fece destramente intendere ai nobili che il vescovo, principe della città, avrebbe sempre date ad essi le cariche civili ed ecclesiastiche, mentre l'opposto sarebbe avvenuto ove Arnaldo e i suoi partigiani avessero trionfato. L'ordine pontificio e le artificiose parole del vescovo e le focose de' suoi trassero molti ad abbandonare la causa de' consoli e di Arnaldo, che si trovarono indeboliti nell'ora appunto, in cui abbisognavano di maggiori forze.

Non deposero però gli Arnaldisti le speranze e le armi. Appunto nel 1139 [2] nelle cronache bresciane si ha ricordo di uno scontro presso i fossati della città, che giravano quanto era l'àmbito delle mura, per cui questo combattimento è detto del Fossato, e si aggiunge che una torre (Torrelunga) n'andò in fiamme. Forse i consoli, cacciati dal palazzo del comune, dalle vie, dalle case, s'erano ridotti in quella torre, posta a guardia di una delle porte della città, a prolungarvi la difesa o ad assicurarsi la ritirata; e intorno a quella torre si fece l'impeto maggiore dai partigiani del vescovo, a tal che Ribaldo e Persico furono costretti alla fuga; avvenimento che è pure confermato dai cronisti e dagli storici bresciani. La cronaca di S. Pietro in Oliveto parla ancora, sotto questa data, di *consoli pravi* cacciati da Brescia [3]; e il Malvezzi insulta gli sconfitti chia-

---

1 Sono supposizioni del Guadagnini, ma vanno accolte per la loro verosimiglianza. *Vita di Arnaldo*, pag. 46.

2 Ma non è detto il mese, per cui ignorasi se questo combattimento avesse luogo prima, durante o dopo il concilio di Laterano, incominciato al principio d'aprile dello stesso anno e chiuso verso la fine del mese stesso. Però questa prova estrema dei duo partiti pare dovesse aver luogo dopo il ritorno di Maifredo da Roma; chè, rifatto il credito e ringagliardita la sua fazione, il vescovo poteva giuocare l'ultima partita.

3 « MCXXXVIIII Turris longa exarsit et bellum fuit fossati. Consules pravi a Brixia expulsi sunt. » — *Ann. Brix.*, nei *Mon. Germ.* del Pertz, XVIII, 812. — Il

mandoli *ipocriti* ed *eretici* [1], e dice che furono espulsi coi loro *seguaci*.

Fra i difensori di Torrelunga si trovava Arnaldo? Chi può dirlo? Egli era per fermo tal uomo da esporre la propria vita senza esitazione, ma doveva ripugnargli d'impugnare le armi, di versare sangue; doveva dolergli troppo quella lotta cittadina; doveva fra gli accesi compagni rimanere muto e pensoso. Se in quel giorno non si dipartì dai consoli e si chiuse con essi in quell'ultimo asilo, non sapremmo rappresentarcelo in Torrelunga combattente, bensì pregante; non disperato, ma addoloratissimo; non invilito, ma colpito nel cuore. Ed è probabile che si ponesse coi fuggitivi. Che gli restava a fare in Brescia? Poteva rimanervi?

Soperchiato il suo partito, la città natale gli era, almeno per qualche anno, vietata; l'Italia stessa gli diveniva mal sicura; ma s'aggiunge da S. Bernardo che egli fosse con apposito decreto bandito: « Cacciato dal natio suolo, scrive San Bernardo, fu costretto a promettere di non più ritornare in patria se non con licenza apostolica »; e altrove: « il *vigore* apostolico ha sforzato l'uomo nativo d'Italia a passar le Alpi e non gli permette di rimpatriare. » [2]. San Bernardo s'esprime vagamente, arcanamente come voleva la rotondità del periodo e la rettorica dei tempi; ma che il decreto di bando venisse dalla corte di Roma non consta. Forse

---

parlarsi ancora nel 1139 di *consoli pravi* e le diverse date assegnate alla cacciata dei *consoli pravi* del 1135 hanno dato luogo a qualche confusione, che ho tentato di rimuovere. Leggendosi da alcuni, pel moto del 1135, consoli *primi* in luogo di *pravi*, si potrebbe ritenere che i cronisti volessero distinguere primi consoli cacciati dai secondi.

1 « Duo consules haeretici a consulatu Brixiae depositi... Rebaldus et Persicus viri hypocritae et haeretici, qui eo anno consulatum regebant, a militibus catholicis a Brixiana civitate cum suis sequacibus expulsi sunt. » — *Chron.*, nei *Rer. It. Script.*, vol. XIV, dist. VII, cap. 34.

2 *Epistolae*, lett. 189 e 195.

Maifredo, nel congedarsi da Innocenzo, ebbe facoltà di procurare l'allontanamento di Arnaldo da Brescia e dall'Italia; ma questa facoltà era solo verbale o sottintesa nel decreto che imponeva silenzio al predicatore. Forse Maifredo informò il papa d'aver eseguito l'ordine suo, intimando silenzio ad Arnaldo, d'averlo trovato ben lontano dal prestarvi la debita obbedienza e di averlo perciò cacciato dalla città coll'aiuto dei nobili attaccati alla Chiesa [1]; e lo venne pregando di approvare il fatto e di proibire per sempre al filosofo bresciano il ritorno in Italia. Aderì il papa a questa nuova istanza del vescovo? E in qual modo vi aderì? San Bernardo parla di *vigore* apostolico, e quindi accenna ad un intervento diretto della Chiesa; ma il decreto sarebbe giunto fino a noi. Non è più agevole pensare che Innocenzo approvasse la condotta di Maifredo, la cacciata dei consoli e di Arnaldo; e che pel fatto stesso, più che per decreti, Arnaldo si trovasse bandito dalla città natale e dall'Italia? In seguito la Chiesa potè adoperarsi, col mezzo de' suoi nunzj, a che Arnaldo non facesse ritorno fra noi: gli si tenne dappresso con sospettosa vigilanza; o, come è più probabile, occupata in faccende maggiori, dimenticò quel nome, che San Bernardo dovea più tardi denunciare e che dovea richiamarsi alla memoria dei papi con impreveduta importanza nelle cose di Roma.

L'*Historia pontificalis* ripete, presso a poco, le stesse cose: aggiunge solo che venne privato del suo ufficio ecclesiatico e costretto non solo a *promettere*, come scrive San Bernardo, mâ a *giurare* di partirsene dall'Italia per non più ritornarvi.

Arnaldo cercò subito terra straniera o si trattenne per qualche tempo in Lombardia? Non sarebbe fuor di

[1] GUADAGNINI, *Vita di Arnaldo*, pag. 48.

luogo il collocare qui quella *visita* alle città lombarde, a cui si riferisce una frase di San Bernardo e di cui ho parlato poc'anzi. Chè se le avea vedute poco prima dei rovesci, ora poteva rivederle, ricercarvi gli amici, cercarvi asilo. Poteva, inseguito, mutarsi dall'una all'altra; e in tutte parlare solennemente delle cose accadute in Brescia, ravvivare ammirazione e compianto, spargere il desiderio di rifare l'impresa. Poteva, prima di ripassar le Alpi, adoperarsi a prò degli amici espulsi, raminghi forse con lui, che è più a prò delle idee che gli stavano tanto a cuore. Poteva, nel minore dei casi, per esuberanza di zelo e indocile entusiasmo, attraversando i comuni lombardi, non mantenere il silenzio che Innocenzo gli avea imposto, specie di salvacondotto che il suo franco ed altero sentire dispregiava, ma annunciare invece le sue *perniciose* opinioni; da cui i parziali e forse posteriori, ma non gravi tumulti, di cui parla San Bernardo [1]. Poteva questo ed altro farsi da lui, così animoso e preparato ad ogni rischio; ma che egli lo facesse non c'è chi con sicurezza lo attesti e in particolare lo racconti. E d'altra parte, nelle altre città, non essendo rimasto che uno sbiadito e fallace ricordo di lui, e non in tutte, sarebbe segno che egli non vi si fece conoscere come in Brescia ed a Roma.

Ad ogni modo, Arnaldo (su questo non corre dubbio) sostenne la maggiore responsabilità dei fatti di Brescia. A molti il vescovo perdonò, non a lui; e ne subì le più gravi conseguenze. Fuoruscito dapprima, esule fra poco, non desiste dall'impresa; e il ritrarsi gli era ancora possibile, possibile il dimenticare e farsi dimenticare, il ridursi a vita oscura, anonima, innocua; ma persiste nella fede e nel voto di redimere la Chiesa. E perciò sceglie di straniarsi ancora chi sa per quanto

---

[1] GUADAGNINI, Op. cit., pag. 52.

tempo, si rassegna alla quasi certezza di non risalutare più la sua diletta Brescia, ed elegge di varcare le Alpi per sopportare un massimo travaglio, l'esiglio, durato cinque anni (1140-1145); nel quale spazio di tempo rivide la Francia e Abelardo, vide la Svizzera e forse la Germania; ma in Francia, nella Svizzera e in Germania ebbe sempre in cuore il desiderio tormentoso della patria, il pensiero di rivederla e il proposito di non rivederla invano.

Abbiamo detto che delle cose accadute a Brescia in quegli anni si sparse attorno una voce indistinta, e in breve correre di tempo se ne compose un racconto del tutto immaginario e calunnioso non solo nelle vicine città, ma in Brescia medesima; al quale, dopo la mala fine di Arnaldo, s'aggiunsero le tinte più fosche, ponendo Arnaldo in un mazzo cogli eretici e cogli uomini di peggior risma. Il vescovo Maifredo ed i suoi successori contribuirono a questa alterazione delle patrie memorie, aggravando il giudizio dei concittadini e del popolo ignaro delle altre città sovra Arnaldo: non che sel proponessero con particolare studio, ma le loro declamazioni conducevano a questo. È appena trascorso mezzo secolo dalla morte di Arnaldo, e negli statuti bresciani del 1200 si ordina che il podestà di Brescia entrando in ufficio giuri « ad S. Dei Evangelia, quod infra octo dies regiminis dabo banum perpetuale comunis Brixiae in publico arengo, more solito coadunato, Gazaris, Leonistis, Speronistis, Circumcisis, Arnaldistis et omnibus hereticis. » Qui per avventura s'intende parlare dei settarj arnaldisti, che ignori se hanno esistito realmente, e dei quali in ogni caso non sai quale istitutore o capo abbiano avuto, se il nostro Arnaldo (ciò che è poco probabile) o qualche altro eretico dello stesso nome. Ma di ciò a miglior luogo.

Intanto però il vederli ricordati a Brescia lascia sup-

porre che si ritenessero, come da molti del resto si ritennero, seguaci di Arnaldo. Del quale si perde memoria fino a confonderlo con Ribaldo, fino a divenire i nomi del riformatore e del console omonimi in senso obbrobrioso. Nello statuto di Brescia del 1380, pag. 219, si legge: « Item statutum est quod aliquis Arnaldus seu Ribaldus, cum erit seu vixerit extra civitatem Brixiae, non audeat nec praesumat ire, sive exire infra scriptas statas, etc. » E nella pagina seguente: « Item statutum est quod.... Arnaldus seu Ribaldus, non audeat nec praesumat habere nec portare lanceam, nec arma, etc.— Item statutum est quod aliquis Ribaldus sive Arnaldus, nec aliqua suspecta persona de damno dando in clausuris Brixiae non possit. » Così i nomi di Ribaldo e di Arnaldo vennero a pessima significanza, durata a lungo presso il popolo, che nella incertezza e confusione delle sue memorie storiche accettava qualsiasi giudizio e smarriva il sentimento della verità.

Anche nello statuto di Como si legge: « Non fiat nec teneatur aliqua barataria.... per aliquos stipendiarios, Arnaldos. » E in quello di Vercelli: « Non debeat emere vel.... ab aliqua persona ignota.... meretrice, Arnaldo vel Ribaldo. »

Troppo spiacendo di ammettere, come fa il Cantù [1], che qui si richiami in barlume la memoria di Arnaldo, travisata tanto, si potrebbe ricordare che Ribaldi furono detti gli infimi soldati di ventura [2] e che questo nome, come quello di masnadiere, prese un significato cattivo in grazia dei pessimi comporti di coloro; forse da Ribaldo si fece Arnaldo o si scambiarono i due nomi.

E nelle poesie del contemporaneo Aldobrando da Siena (dato che autentiche) si trovano versi contro

1 Cantù, *Eretici*, III, 690.

2 Vedi il Ducange e la Crusca.

Arnaldo del 1156; in una canzone ove celebra i tempi della lega lombarda, e un non sappiamo quale illustre personaggio di Siena, lodando questo dell'avere distolto i cittadini dalle arnaldesche eresie. Colui che non era stato un eretico per il concilio di Laterano e per Innocenzo II lo diveniva per un poeta e per le masse; chè la fantasia dell'uno e delle altre non chiede molte prove:

Or del fellon Arnaldo già vicina
Prevedeste la ruina
E manti (molti) pur toglieste all'infernale
Sentina d'ogni male
Che 'l folle tra le fiamme, ahi membranze,
Tutte purgò fallanze [1].

Se, abbandonando per la seconda volta l'Italia, il *fellone* Arnaldo avesse preveduti i futuri oltraggi, quanta amarezza!

[1] Carlo Baudi di Vesme, *Di Gherardo da Firenze e di Aldobrando da Siena, poeti del secolo XII, e delle origini del volgare illustre italiano*, Torino, 1866, pag. 129.

Capitolo XI.

Arnaldo si fermò nella Svizzera prima di ritornare in Francia? — Relazioni fra Abelardo ed Arnaldo durante questo tempo. — Abelardo riapre scuola in Parigi. — Attacca il mal costume del clero e l'impostura. — Nuovi reclami contro di lui e i suoi discepoli. — Bernardo interviene. — Vani tentativi di conciliazione. — Campagna preliminare contro Abelardo. — Repliche di Abelardo. — Arnaldo *flagello della Chiesa*. — Gravità della lotta e propositi che vi apporta Arnaldo.

Ottone di Frisinga racconta che Arnaldo, varcate, con quel rimpianto che la parola non sa dire, le Alpi lombarde, *fuggitivo* si ridusse in *una città di Germania*. *Turrego* (Zurigo), e qui pure, assunto l'ufficio di predicatore, sparse per qualche tempo la sua dottrina [1].

L'amplificatore Guntero aggiunge: « Condannato nel concilio di Roma da quel capo della Chiesa, che alla propria innocenza deve il degno nome, qui non consentito dalla misura del verso, Arnaldo, spaventato e agitato da terribili rimorsi, abbandonò precipitosamente la nativa città, e superate le Alpi, venne accolto in quella terra, da cui la Germania contempla le vicine Alpi; e si stabilì nell'illustre città di Turrego col falso titolo di dottore. » [2]

L'*Historia Pontificalis* dice semplicemente che egli si recò in Francia; ed insieme a lui nomina uno zelante

---

1 Ottone, *De Gest. Frid.*, II, 20.
2 Guntero, *Ligurinus*, III.

partigiano di Abelardo, cioè Giacinto, più tardi cardinale. Con ciò quella cronaca viene ad annoverare il nostro Arnaldo fra gli *zelanti amici* del filosofo francese.

Che egli attraversasse la Svizzera per ritornare in Francia, si può crederlo; ma che egli si fermasse in quell'anno (1139 o 1140) alquanto tempo a Zurigo, non ci sembra verosimile.

Il Guntero assicura che in breve Arnaldo infettò per modo Zurigo del suo errore, che ancora al suo tempo i figliuoli conservavano il gusto della dottrina assaporata da'padri loro.

E di vero, ne'luoghi ove passava, Arnaldo dovea lasciar segni di sè per quella natura tutta espansione, per quell'impeto suo d'affetti e di parole; ma se egli si fosse allora condotto a Zurigo destandovi tanta agitazione, come si potrebbe questo accordare con ciò che ne scrisse l'anno seguente San Bernardo al vescovo di Costanza, alla cui diocesi apparteneva Zurigo?

Non può certo ammettersi (e lo avverte anche il diligente Guadagnini [1]) che una sì viva commozione del popolo di Zurigo restasse ignota per tutto quell'anno al suo vescovo; eppure nella sua lettera al medesimo San Bernardo parla di Arnaldo come di persona nuova a Zurigo ed ignota al vescovo, e non gli ricorda i mali già fatti da lui nella Svizzera, ma il pericolo che ve li facesse. Se Arnaldo si fosse trattenuto a Zurigo, Bernardo non poteva ignorarlo, e scrivendone l'anno dopo al vescovo avrebbe deplorato questo precedente soggiorno con tutte le sue vere e supposte conseguenze.

Ma si devono fare in proposito altre osservazioni.

Arnaldo lasciava l'Italia in quella condizione d'animo, che desidera di collocare fra sè e la recente delusione il maggiore spazio possibile. Esauriti quanti sforzi seppe

[1] Guadagnini, *Vita d'Arnaldo*, pag. 52 e segg.

immaginare per secondare una fiamma di libertà nelle comuni di Lombardia, perduta completamente la fiducia in una prossima riscossa, il desiderio di Arnaldo dovea subito riportarsi alla Francia e ad Abelardo; gli dovea tardare di rivedere il suo maestro. La Svizzera non gli vantava come la Francia i ricordi di una cordiale ospitalità, non gli apriva come la Francia le braccia dell'amicizia. Egli dovette affrettatamente attraversarla per ridursi presso Abelardo.

D'altra parte, volgevano allora giorni assai turbinosi per Abelardo, come meglio si vedrà fra poco. « La vespa di Francia ronzò, scrive San Bernardo, e la vespa d'Italia ronzò anch'essa. » Questa frase scritturale [1], che non è detta a caso, ci fa pensare a quello che è, del resto, probabilissimo; cioè a relazioni regolari e seguite fra Abelardo ed Arnaldo: i due amici si scrivevano di quando in quando, non si perdevano di vista. Nulla di più naturale che Abelardo, stretto di nuovo dai nemici, a lui ricorresse per aiuto, e i più fidati discepoli chiamasse intorno a sè, quasi a presidio della propria debolezza. Anzi, tutti gli storici s'accordano nel dire che Arnaldo fu *chiamato* in Francia dallo stesso Abelardo. Ora, poteva Arnaldo ritardare di un giorno il suo ritorno in Francia e trattenersi dei mesi a Zurigo dopo ricevuto quell'invito, e mentre il suo maestro gravemente pericolava?

Questo tèma delle relazioni fra Abelardo ed Arnaldo, tra Francia e Italia durante quel tempo, merita il più attento esame.

È assai verosimile che in Francia si avesse notizia dei moti di Brescia. Da non molto tempo avea lasciato l'Italia Bernardo, che in Lombardia possedeva amici e informatori zelantissimi. E forse la nuova confusa e in-

---

[1] Isaia, VIII, 18.

grandita di quei fatti agitò assai il clero di Francia, che vide in Arnaldo il discepolo di Abelardo, e quindi la responsabilità dei medesimi venne da molti prelati, sospettosi e tremanti per i lor beni temporali, attribuita anche al filosofo francese. Conseguenza di ciò è il ritenere che le notizie di Brescia rendessero più attenta ed ostile quella specie di sorveglianza che circondava Abelardo. C'è un passo nella lettera, scritta appunto in quel torno, con cui Guglielmo di San Thierry sveglia i sospetti verso Abelardo negli animi del pio Goffredo vescovo di Chartres e di Bernardo, che può essere citato a conferma di questa supposizione: « Le sue dottrine corrono il reame, passano i mari, *sormontano le Alpi.* » Non potrebbe essere un'allusione alla rivoluzione di Brescia?

Lo stesso Abelardo, giusta ogni probabilità, fu informato della rivoluzione bresciana. Se ne doveva parlare come di un avvenimento che minacciava il clero in quel che avea tanto e da tanto tempo caro, nei beni temporali; il papa stesso avea dovuto occuparsene: come supporne ignaro Abelardo? E si potrebbe ammettere altresì che il maestro scrivesse al discepolo, da lui costantemente ricordato, di non restare più a lungo in Italia esposto al peggio, ma di ridursi in Francia, ove, pur giovando la causa comune, minori pericoli gli sovrastavano.

Ho detto la causa comune; ed infatti in questo spazio di tempo il filosofo francese si era avvicinato al riformatore italiano. Vediamolo.

Lungo tempo era trascorso dal concilio di Soissons, e Abelardo avea sentito a poco a poco rinascergli il coraggio d'un giorno: chè egli mancava, come abbiamo veduto, al momento risolutivo, della energia necessaria, e transigeva coi nemici; ma in seguito riedeva all'antica fede per quella provvida tendenza, che riconduce al libero esame i maggiori ingegni.

Verso il 1136 Abelardo avea pertanto lasciato lo scoglio della Bretagna e il convento di S. Gilda, ed era ricaduto a Parigi colla fatalità di un grave che tende al suo centro. Egli riaprì scuola sul monte di S. Genovieffa: non era punto invecchiato; e nella sua parola s'agitava ancora l'entusiasmo della giovinezza. Nuovi discepoli gli furono intorno, fra cui Giovanni di Salisbury e Ottone di Frisinga.

L'inglese giovanetto si fece a raccogliere con avidissima attenzione quanto cadeva da' suoi labbri »[1]; e lasciò scritto del maestro « aver egli oscurata la fama di tutti i contemporanei nelle discipline della logica, sì che pareva ammaestrato dalla viva voce dello stesso Aristotile. »

Quanto al grave tedesco, dobbiamo credere che ascoltasse il filosofo francese con singolare ammirazione, dacchè, senza pigliar le di lui difese contro San Bernardo, scrive del santo con minor rispetto di quel che potrebbe attendersi: « Era poi il predetto abbate (Bernardo) sì per fervore della cristiana religione zelante, sì per abituale mansuetudine in certo modo facile a credere; in guisa che non avea buon sangue con que' maestri (Abelardo e Gilberto Porretano), i quali, poderosi di profana sapienza, troppo attendevano alle umane ragioni; e se gli veniva da chiunque rapportata cosa non concorde alla fede cristiana di quei tali, *era facile a darvi ascolto*.... » E altrove: « Se poi il predetto abbate come uomo sia andato ingannato in questo negozio per fragilità dell'umana pochezza.... non è nostro ufficio discutere o giudicare. » E si noti che Ottone era monaco cisterciense e vescovo!

Tornavano i discepoli, tornavano i fautori e riedeva ad Abelardo la baldanza. Reputavasi più autorevole per

---

1 *Metalog.* lib. II, cap. 10.

la cresciuta età e per la cresciuta fama, reputavasi per le austerità monacali non da meno di San Bernardo. D'altronde egli confidava fosser mutati i tempi; molti de'personali nemici non erano più, e collo stesso Bernardo avea avuto relazioni, se non amichevoli, non ostili: non pensava che il grande giustiziere della Chiesa vegliava su di lui; uomo più ch'altro di pensiero, era pur troppo destinato a pascersi d'illusioni e a fondare il proprio ardire non tanto sovra l'energia del carattere, quanto sovra una fallace sicurezza.

Se non che egli durò poco sul monte di S. Genovieffa; per una causa sconosciuta, interruppe ben presto le sue lezioni, e la fitta schiera degli scolari passò al maestro Gilberto, che, come scrive Giovanni di Salisbury, « primeggiava fra i più reputati dialettici ed era l'avversario più energico della setta dei Nominalisti. »

Non era però codesta una ritirata: anzi in quel torno egli diede la massima pubblicità ai proprj scritti (pur tenendone segreti alcuni), quasi per volgersi ad un pubblico più numeroso ed ottenere maggiori suffragj. Se non che questa più vasta pubblicità dovea sottoporre di nuovo le sue idee alla inquisizione dei teologi.

Il suo linguaggio diviene più esplicito; e sparge a larga mano nelle proprie opere ammonizioni e rimproveri al clero secolare e regolare; volano dalle sue labbra periodi acuti e veloci come dardi, che colgono in pieno.

La scienza continua ad avere per lui un còmpito supremo, cooperante a quello della teologia, superiore anche a quest'ultimo: « La scienza, egli scriveva, è dono di Dio, luce dello spirito, grazia della divinità. La dialettica è indispensabile alla fede per l'intelligenza e per la difesa sua propria. Se i chierici vilipendono la scienza, ciò è suggestione del diavolo, e indi viene che essi in-

segnino a cantar parole, non a capirle; a far belare le bestie, non a pascerle. »

Della convivenza co' monaci egli avea già sperimentato il peggio, e non l'avea nascosto; ma ora si riassume e non li risparmia: « Agognando alla oziosità nimica delle anime, i monaci vogliono vivere della fatica altrui. Per tale perversa ricerca della quietudine, abbandonandosi al lussureggiare e al cicalare, perdono la verace libertà; pigliano in elemosina da' potenti del secolo città, uomini, servi, fantesche; ed esercitano sovra essi esazioni e tirannidi ben più grandi e crudeli che non le potenze secolari. »

Nè usa riguardo ai preti: « I preti che in Susanna vollero lordare il letto dell'uomo ricevettero sentenza di morte. Ripensate voi, o preti, qual cosa deve attendere chi non teme lordare il letto di Dio? »

E coi vescovi tien forse un linguaggio diverso? « I vescovi vogliono bandire dalla città di Dio i poeti e i filosofi dell'antichità, eglino che ne' dì solenni chiamano alla loro tavola navicellai, danzatori, fattucchieri e cantori di oscenità, e celebrano con essi le feste e i sabbati. L'anima loro brucia tutta pel di fuori, e aspira alla corte dei diavoli. Innanzi agli altari stessi tutte le infamie sono introdotte. Consumati dalla cupidigia nel fornire per danaro i sacri ufficj, si mostrano facili alla rimessione delle penitenze, e ne accordano a chi il terzo, a chi il quarto, sotto pretesto di carità, ma in fondo per soverchio di avarizia. » [1]

La veemenza di questi assalti non vi dice che Abelardo si era a lungo contenuto e che ora prorompe? Se ne levi l'esagerazione della frase, che non era nello stile

---

[1] ABELARDO, Op., ep. VIII, p. 193 e 195. De S. Susanna, sermo XVIII, p. 935. De S. Joanne Bapt., sermo XXXI, p. 953, 958 ecc. ecc. *Theolog. Christ.*, lib. II, pag. 1215, 1235, 1240.

di Arnaldo, non si direbbe che una parte delle idee del riformatore sono passate in lui; perocchè in questi brani (e potremmo moltiplicare le citazioni) egli smaschera la corruzione del clero, l'ignavia e l'ignoranza de' monaci, l'avidità de' vescovi? Se non che Abelardo è indeciso, vago e un po' rettorico nelle sue accuse; egli non sa denunciare la causa del male: Arnaldo vi arriva subito e denuncia non tanto la malizia degli uomini, quanto il malefizio dei beni temporali, corrompitori della Chiesa.

La citazione di questi brani condurrà più che mai il lettore ad ammettere quella regolare corrispondenza fra i due pensatori, che ho supposto testè. Arnaldo ha forse potuto colla insistenza del carteggio far adottare ad Abelardo qualcuno de' suoi concetti di riforma, rimuovendolo almeno per qualche momento dalle quistioni teologiche. Non sarebbe certo la prima volta che il discepolo influisce sul maestro e lo conduce nel giro di più ardite evoluzioni.

Fra coloro, che Abelardo assaliva colle sue satire, c'era pure Norberto, l'amico di San Bernardo, a cui la tomba stessa non risparmiò le accuse. Norberto era morto alcuni anni prima (1134), ma il suo nome viveva nelle onoranze del mondo cattolico. Non aveva egli operato de' miracoli, riconosciuti come tali dalla Chiesa, che per essi non si peritava di collocarlo nel novero dei santi?

Abelardo manifestò un giudizio del tutto diverso. Quale audacia! Sconvolgere le ceneri di un vescovo santificato! Nel defunto oltraggiare migliaia e migliaia di viventi, di credenti e la Chiesa medesima!

Il maestro di Arnaldo denuncia i miracoli di Norberto come fraudolenti; e non si accontenta di affermarlo: lo prova. Egli svela l'intesa con Farsit, suo coadiutore, per ottenere credenza ad una pretesa resurrezione di un morto. Le finzioni e gli inganni a cui egli

avea saputo ricorrere per attribuirsi potere sovrumano, sono da Abelardo dichiarati colle maggiori particolarità; e racconta altresì della connivenza di Norberto e di un astuto mendicante per raggirare i creduli devoti[1].

L'idolo stava per essere rovesciato. Bisognava chiudere la bocca al temuto denunciatore; bisognava chiuderla ad alcuni « presuntuosi ed insolenti » suoi discepoli, che lo sorpassavano.

I reclami contro Abelardo e la sua scuola non si fecero attendere. Qualcuno ne scrive allo stesso maestro con quel tono misto di adulazione e di beffa, a cui non sai che rispondere. « È vero, gli scrive un teologo, quel che i vostri discepoli spacciano, aver voi una piena cognizione della natura di Dio e della Trinità? Di grazia, informatemene e l'avrò caro. » E un altro gli si dice addirittura nemico per aver voluto metter l'occhio negli inesplicabili misteri. « Errore ed orrore: la Santa Scrittura è stata profanata. Che presunzione! Un debole mortale pretendere spiegare l'incomprensibile Trinità! Più insensato di Empedocle, o preso da vane novità, dimentica che si conosce Dio solo ignorandolo. » E si tempera poi soggiungendo: « Non che io voglia attaccare la tua sapienza e la tua gloria: tanto varrebbe oscurare il sole: tu possiedi in sommo grado prudenza, eloquenza, bontà di costumi... Ma ritorna, maestro, in te stesso; e rammenta il *Conosci te stesso*, detto divino; non presumer troppo; rammenta che sei un uomo, non un angelo. »

La stessa penna che dettava questa lettera, con altro inchiostro informava il papa Innocenzo II: « Abelardo *abbaia* davvero contro il cielo. Idra novella, rinato Fetonte, redivivo Prometeo, Anteo dalla forza di gigante, vaso d'Ezechiello ecc., nulla il ritiene. Il dogma della

[1] RÉMUSAT, *Abélard*, I, 176.

Trinità, la persona del Mediatore, lo Spirito Santo, la Grazia, la Redenzione, innanzi alle sue interpretazioni pericolano. Non discepolo, ma censore della fede; non imitatore, ma correggitore de' maestri, Abelardo acquista una signoria esclusiva; le sue dottrine corrono il reame, passano i mari, sormontano le Alpi. Presuntuosi e insolenti, gli allievi di lui il glorificano di dare la piena intelligenza della natura di Dio e di condurre a chiarezza intera il dogma della Trinità. Discutesi della fede per i borghi e le piazze. È una nuova piaga d'Egitto. La Francia è infestata da rane parlanti. » — E che rimedio invoca il canonico Ugo Métel, allievo di Anselmo di Laon, autore di questa diatriba? Nientemeno che *il fuoco* per cauterizzare la piaga.

Più temperato, ma più conchiusivo discorre il monaco Guglielmo di San Thierry; tutta cosa di San Bernardo, di cui è l'araldo in questa faccenda. Il monaco scrive una specie di *atto di accusa* e lo manda contemporaneamente a Goffredo vescovo di Chartres, che vedemmo al concilio di Soissons, ma che pare fosse divenuto tutt'altro, e all'autorità suprema dell'epoca, San Bernardo.

Incomincia Guglielmo dal maravigliare come, trattandosi di cosa gravissima, intorno a cui avrebbero dovuto altri levar la voce, egli debba essere primo a parlare. Vedendo come andasse malamente corrotta la fede consacrata dal sangue di Cristo, propugnata fino alla morte dai martiri, difesa da tanti dottori e mantenuta intatta fino a' suoi giorni, senza che alcuno parasse il petto o la parola incontro a quelle corruttele, lui sentirsi venir meno il cuore pel dolore che lo sforzava a parlare. Non trattarsi di cose di lieve momento, bensì della fede, della SS. Trinità, della persona del Mediatore, dello Spirito Santo, della grazia di Dio, del sagramento della comune redenzione. « Imperocchè Pietro Abelardo, di-

ceva il monaco, da capo è in sull'insegnare e su lo scrivere cose nuove, e i suoi libri varcano i mari, travalicano le Alpi: e le nuove sue sentenze intorno alla fede e i nuovi suoi dogmi, vengono per le provincie e pei regni recate in giro, levate sonoramente a cielo, sfrenatamente difese, sì che corre voce che abbiano forza di autorità nella stessa Curia Romana. » Racconta come essendogli venuto per caso a mano un libro che recava questo titolo — *Teologia di Pietro Abelardo* — e tratto a leggerlo dalla natura del titolo, trovasse essere quello composto di due scritture che poco o nulla avevano di differente; trovare or più or meno in una, ora nell'altra. In quella lezione alcune cose avergli fortemente colpito l'animo, averle notate, e le sue note aver loro spedite insieme alle scritture abelardiane. Giudicassero delle sue osservazioni. Gravemente turbato da certa novità di parlare intorno alla fede, e da certe nuove spiegazioni di senso, non trovando a chi meglio rivolgersi, ricorrere ad essi e citarli a patroni della causa di Dio e della latina Chiesa. « Quell'uomo (Abelardo) vi teme ed ha sgomento di voi. Chiudete gli occhi? e chi più colui paventerà? Egli che ora parla così, a che non andrà la sua lingua, scosso ogni timore? Morti al certo nella Chiesa quasi tutti i maestri della ecclesiastica dottrina, questo domestico nemico prorompendo nella quasi deserta repubblica ecclesiastica, si arrogò un esclusivo magistero, menando a tondo nella divina Scrittura, come far soleva nella dialettica, le proprie teoriche e le annuali sue novità, censore e non discepolo della fede, ammendatore e non imitatore. »

Seguono tredici passi, raccolti nelle opere di Abelardo, che Guglielmo ritiene dannabili; e ripiglia esortando i due autorevolissimi personaggi a muoversi per la fede. E quasi accennando all'antica benevolenza che Goffredo aveva portato ad Abelardo, perchè questa non

lo rattenesse nell'opera, cui esortavalo, aggiunge: « Anch'io l'ho amato e lo vorrei amare: Iddio ne è testimonio. Ma in questa causa nessuno mai mi sarà parente ed amico. Nè è da affrontare questo male con segrete ammonizioni e correzioni, giacchè è divenuto al tutto pubblico. Sono poi, come vien detto, anche altre sue opericciuole, che hanno titolo *Sic et non*, *Scito te ipsum*, ecc., e certe altre, le quali sento che, come hanno mostruoso titolo, mostruosi dogmi contengono, ma hanno a schivo la luce, e ricercate non si ritrovano. » [1]

Questa lettera impegna; non è di quelle che si possono riporre e dimenticare, e San Bernardo *si muove per la fede*. Goffredo di Chartres, a quanto pare, lo secondò, gli tenne dietro, ma senza sollecitare il passo. Forse si parla meno di lui, trovandosi in questa faccenda associato a San Bernardo, la cui fama soleva eclissare, non che gli emuli, i compagni e gli amici.

Bernardo ha già divisato il piano d'attacco: screditare Abelardo, esaurire con lui le pratiche di conciliazione per poterlo additare incorreggibile, e farlo quindi condannare dalla Chiesa.

A Guglielmo risponde laconico; ma la brevità in quel monaco così abbondante di parole era grave annuncio. Approva lo zelo di lui; promette occuparsi della cosa; lo prega ad attendere ancora un po', e finisce lodando la potenza del Signore e raccomandandosi alle monacali preghiere.

È appunto in questo momento che si potrebbe fissare la ricomparsa di Arnaldo in Francia, nel momento cioè in cui s'addensava tanto nembo sul capo del suo maestro. Se San Bernardo, come ho poc'anzi avvertito, non seppe mai separare questi due nomi, convien cre-

---

[1] San Bernardo, Opere, ep. 326; Guglielmo abbate a Goffredo e Bernardo; e Tosti, *St. d'Abelardo e de' suoi tempi.*

dere che all'istante, in cui fu risvegliata l'attenzione del monaco sul filosofo, Arnaldo si trovasse già ai suoi fianchi.

Bernardo chiese da prima ad Abelardo un colloquio, per ritrarlo dalla cattiva via. Questo primo abboccamento non diede alcun risultato, come suol accadere fra potenze che si preparano alla guerra. Allora Bernardo invitò Abelardo ad una nuova riunione *alla presenza di due o tre testimoni*, giusta il precetto dell'Evangelo.

In questo secondo abboccamento, Bernardo impegnò il filosofo a rivedere i proprj scritti, a modificare le asserzioni più avanzate e a rallentare *il veloce passo de' discepoli nella via che egli avea ad essi dischiusa.* Il segretario e panegirista di Bernardo, il monaco di Chiaravalle Goffredo, dice che i due emuli si compresero e che Abelardo fece delle importanti promesse: ma ciò non appare dalla lettera scritta da San Bernardo, con cui i vescovi di Francia esposero il loro operato nella causa di Abelardo; e certo l'abbate di Chiaravalle non avrebbe taciuto questo fatto, come quello che poteva aggravare il suo avversario.

San Bernardo parlando del *veloce passo* de' discepoli dovette senza meno riferirsi ad un duplice ordine di avvenimenti. Anzi tutto ad Arnaldo ed ai fatti di Brescia. Il richiamo di quest'ultimi veniva così naturale, ridestato altresì dalla presenza del loro autore, che non si può dubitare Bernardo volesse accennarvi con quelle parole. Il monaco dovette pure accennare ad alcune intemperanze de' seguaci o supposti seguaci di Abelardo; chè appunto verso quel tempo si facevano via alcune eresie intorno alla Trinità; e come benissimo avverte Rémusat: « Dovunque egli si faceva udire, rialzavasi, meno prudente e riservato di lui, l'eterno nemico del-

l'autorità, il libero esame; la ragione individuale scendeva nell'agone [1].

Non fidiamoci troppo alla biografia leggendaria di San Bernardo. I due campioni in que' colloquj non potevano mettersi d'accordo; tutt'al più Abelardo avrà ceduto sovra alcuni punti di minima importanza, ma per ripigliare al più presto i soliti andamenti; e quindi da un lato s'infiammò lo zelo del teologo, dall'altro si ravvivò la resistenza del filosofo.

Bernardo diedesi ad assalire le eresie contemporanee, riconoscendone come capo Abelardo; e ciò non era vero; chè il filosofo brettone, come l'agitatore bresciano, non ebbero, a quanto ci sembra, relazioni cogli eretici: anzi Abelardo li teneva in altissimo disprezzo [2]; ma giovava a Bernardo quella confusione.

Allora s'udirono i nomi di Enrico, di Tanquelin, di Pietro di Bruys, dei due fratelli bretoni Bernardo e Tierrico, di cui parla Ottone di Frisinga, associati a quelli di Abelardo ed Arnaldo; e forse da ciò, almeno in parte, l'errore invalso nel giudicarli.

Bernardo non ebbe più riguardi ed attaccò le idee esposte od attribuite ad Abelardo; strappò e stracciò i suoi libri; predicò contro il contagio del suo nome e della sua scuola; e se ne elevò intorno un coro di maledizioni. I partigiani di San Bernardo non gli risparmiano le più frivole e insieme terribili accuse; egli *dogmatizzava perfidamente;* egli fu *negromante e famigliare del demonio.*

Abelardo se ne stette in silenzio? Eccitato alla disputa, non era uomo da rimanersene; davanti al fatto esitava, non davanti alla parola. Ed eccolo inveire contro un « cotale ignorante di dialettica, che ne condannava

---

[1] RÉMUSAT, *Vie d'Abélard*, vol. I, pag. 193.
[2] Vedi sopra a pag. 182 e 191.

lo studio e riputava sofismi ed inganni i suoi dommi. » E chi non vi vede Bernardo? Il filosofo assomiglia certi dottori del suo tempo alla volpe della favola esopiana; la quale, impotente a carpire l'uva, la dispregiava come acerba. Chiama costoro ciechi conduttori di ciechi, che non sapendo la ragione di quello che essi medesimi si dicano, dannano ciò che ignorano e l'ignorato accusano; riprovano l'uso della dialettica, ed i suoi canoni tengono per sofismi ed illusioni; e tutto ciò che non intendono chiamano stoltezza, delirio della mente il non compreso dalla loro. E continua con questo tuono.

Bernardo ribatte o intraprende una *campagna epistolare* contro Abelardo. Il papa, i cardinali, i vescovi devono unirsi a lui contro il novatore; ed egli prega, si umilia, piange, oppure minaccia, rimprovera e comanda. Vivaci per quell'eloquenza che s'avvicina alla passione e rasenta la rettorica, queste lettere, ingenue ed artifiziose ad un tempo, svelano una fede immutabile, un odio cieco ed una consumata abilità; fedele ritratto così dell'uomo come dell'epoca. Che terribile monaco colui che le scriveva, e come se ne dovea temere la nimistà! Come la bontà dell'intenzione si smarrisce e si oscura nella passione! Che finezza avvocatesca al servizio del più fervido sentimento religioso! San Bernardo è sincero, è convinto, è ispirato, ma nello stesso tempo ha delle frasi feroci. Leggendo quelle lettere vi par di vedere il loro autore dalla pace del chiostro affrettare la battaglia; impotente a ritrarre dalle preci un pensiero mite e benigno; prostrato nella cella o salmodiante in coro, ma confitto in quell'unico voto di sterminare i nemici del papato e dell'autorità.

Le lettere del monaco, come un ben nutrito fuoco di fila, colgono in pieno Abelardo; ma ogni colpo raggiunge del pari il compagno e il consigliere; ed è per ciò che ci appartiene di esaminarle.

Egli scrisse anzi tratto, a quanto pare, una lettera al papa. La voce del monaco trema, è quasi singhiozzante; egli s'intenerisce e parla della Chiesa minacciata coll'affetto geloso di un amante. Raccomanda la sposa desolata, la Chiesa, al pontefice e gli rammenta che la Sunamite gli è commessa, mentre tarda lo sposo. Una peste dannosissima, una guerra civile avvampò nella Chiesa; una nuova fede si appresta in Francia. Il maestro e quell'Arnaldo, *flagello di cui Roma ha saputo liberare l'Italia,* si associarono e cospirano contro il Signore ed il suo Cristo. I due serpenti consertano le proprie scaglie. Essi guastano la fede de' semplici, turbano l'ordine de' costumi; e non dissimili da colui che si trasfigura in angelo di luce, hanno le apparenze della pietà. La Chiesa scampò appena da Pietro Leone che usurpava il seggio di Simon Pietro, e s'avviene in un altro Pietro Dragone che attacca la fede di Simon Pietro. Quello era il leone ruggente, questi il dragone che guata la preda nelle tenebre; ma il papa schiaccerà il leone ed il dragone. Il nuovo teologo inventa nuovi dogmi, e li scrive per avvelenare coloro che verranno; e, immerso nelle eresie, vantasi d'aver dischiuse le fonti della scienza ai cardinali ed ai chierici della corte di Roma. Egli va dicendo di aver commessi i suoi libri alle loro mani e invoca a difendere i suoi errori quegli stessi che dovranno giudicarli: « Persecutore della fede, come puoi, continua, formare il pensiero, l'ardimento d'invocare il difensore della fede? Con quale sguardo, con qual fronte puoi contemplare l'amico dello sposo, tu, il violatore della sposa? Oh! se le cure verso i miei fratelli non mi rattenessero! Oh! se non me lo impedisse fisica infermità, come m'affretterei a visitare l'amico dello sposo, che imprende la difesa della sposa in assenza dello sposo... Padre amatissimo, non iscostare dalla sposa

il braccio soccoritore; provvedi alla sua difesa; cingi la spada.... »[1]

Se questa lettera, come crede il Rémusat[2], è la prima importante dettata da San Bernardo a proposito di Abelardo, quel parlare che vi fa il monaco dell'espulsione di Arnaldo dall'Italia per ordine di Roma lo mostra degli avvenimenti d'Italia informatissimo; e rafferma quello che si è detto al principio del capitolo intorno al sùbito trasferirsi di Arnaldo dalla Lombardia in Francia. Quel dire che i due amici *si associarono* fa una parte importante ad Arnaldo nell'ultima fase della vita del maestro. Se Abelardo ne' colloquj non piegò, anzi se egli persiste negli errori, il monaco pensa che ciò sia avvenuto anche per gli incuoramenti di Arnaldo. Questo giudizio è chiaramente contenuto nel brano della lettera, ove parla d'entrambi come se formassero una sola personalità, ed un solo pericolo per la Chiesa. Ed è notabile che il monaco è costretto a riconoscere la pietà di cui sono adorni; la quale dev'essere stata grandissima, se il monaco vi accenna, e per rapirle ogni prestigio la raffronta alle ingannevoli seduzioni di Satana. De' giuochi di parole, di cattivo gusto, non accade sorprenderci: erano nello stile de' tempi; e solo attestano quello studio, che fa più pensato e quindi più grave l'oltraggio.

Il monaco vuol isolare Abelardo prima di assalirlo nel campo chiuso di un concilio, vuol togliergli gli amici e i sostenitori nella corte di Roma, ove conta sì gran numero di discepoli; ed è perciò che ne scrive ai cardinali, ai quali fra le altre cose dice: Tutto s'arroga l'intelletto umano, nulla più lascia alla fede. Le maggiori altezze afferra, e vuol indagare quel che è più forte

---

[1] San Bernardo, *Epistolae*, lett. 330.
[2] *Vie d'Abélard*, I, 197.

di esso; gettasi sulle cose divine; non dischiude, atterra le porte de' luoghi sacri. Leggete, se vi aggrada, il libro di Pietro Abelardo, che s'intitola la *Teologia*: voi lo avete a mano, correndo, come egli stesso si vanta, sotto gli occhi di molti della Curia, e vedete qual sorta di cose vi si dicano della SS. Trinità, della generazione del Figlio, del procedimento dello Spirito Santo, ed altre innumerevoli del tutto nuove alle orecchie ed alle menti cattoliche. Leggete l'altro, che chiamano delle sue Sentenze, quello che ha titolo *Scito te ipsum*, e vedete qual selva di sacrilegj e di errori. Vedete come pensi dell'anima, della persona di Cristo, della discesa di lui all'inferno, del sacramento dell'altare, del peccato originale, ecc. ecc. E se vi par giusto che io mi muova, non ve ne state anche voi: e perchè non sia senza pro' l'opera vostra, ponetela a tutela del seggio che tenete, della dignità che vi nobilita, della potestà ricevuta; perchè colui che si levò fino ai cieli, sprofondi fino all'inferno [1].

Seguono le lettere a parecchi membri del sacro collegio, ai cardinali Ives e Gregorio Tarquin, a Stefano vescovo di Palestrina, tutte di un senso. Vi parla ancora dei gemiti della sposa; dei debiti filiali verso la Chiesa, madre tribolata; e da capo denuncia le temerità di questo Abelardo, persecutore della fede, nemico della croce, monaco nell'abito, eretico nell'interno, religioso senza regola, prelato senza zelo, abbate senza disciplina, insidioso serpente che esce dal covo, idra novella che ebbe una testa troncata a Soissons e ne mise sette; e aggiungi quel che la rettorica suggerisce in questi casi.... Egli rubò i sacri pani; vuole stracciare la tunica del Signore; violò l'arca santa, la camera del Re; s'avanza circondato dalla folla; discorre di dogmi

[1] San Bernardo, *Epistolae*, lett. 188.

nei borghi e sulle piazze; discute coi fanciulli e conversa colle donne; ripete sulle verità più sante le eresie più detestate.... I figli della Chiesa non difenderanno il seno che li ha nutriti? »

Questo tessuto di aggettivi e di figure, di accuse e d'insinuazioni, veniva necessariamente ad allargare la quistione; nella loro stessa indeterminatezza lasciavano un campo larghissimo. Per Bernardo la Chiesa pericola dacchè Abelardo applica l'esame alle materie di fede; ciò deve vietarsi; l'indiscutibile e infallibile autorità basta. Non si tratta dunque di una o di un'altra sottigliezza teologica: si tratta di sapere se la Chiesa deve trincerarsi e impoverirsi nell'immobilità e nella cieca fede, oppure se deve espandersi, progredire e vivere nel moto e nella fede illuminata. La quistione è sì importante, che continua tuttavia a dividere la Chiesa. Ed è perciò che Arnaldo, alieno dalla teologia, sorregge il suo maestro e si accalora in questo dibattimento, come se si trattasse di una grande quistione pratica. Arnaldo vede tutte le conseguenze dell'autoritarismo sostenuto da San Bernardo; le vede nel campo religioso e sociale. Egli che vuol ridurre la Chiesa al dispregio delle ricchezze e alla semplice cura delle anime, come potrà riuscirvi se trionfa la teocrazia esaltata da Bernardo? Arnaldo dovette più che mai ravvisare la propria causa in quella d'Abelardo; ovvero dovette scorgervi un altro aspetto dello stesso quesito, che lo avea poco prima occupato in Brescia e che dovea più tardi occuparlo in Roma. Il riformatore bresciano pertanto nel secondo suo soggiorno in Francia dovette continuare quell'iniziativa audace, che lo fece in Brescia sì temuto e che lo farà in Roma sì grande. Vediamo se i fatti, od almeno le induzioni che si possono desumere dai fatti, confermano questi giudizj.

CAPITOLO XII.

Abelardo si appella ad un concilio. — Bernardo predispone i giudici. — Abelardo invita i discepoli e gli amici ad accompagnarlo al concilio di Sens. — Coalizione dell'episcopato e della corte. — Abelardo muta divisamenti. — Consigli di Arnaldo. — Lettere di San Bernardo alla corte di Roma. — Analisi delle medesime. — Arnaldo intervenne al concilio? — Egli insegna filosofia a Parigi. — I decreti di Roma. — Nuova separazione dei due amici.

Abelardo, alla notizia di quanto andava scrivendo e facendo Bernardo per eccitare contro di lui la curia di Roma, non si mostra menomamente turbato: eppure dobbiamo ricordarci essere egli quello stesso, che avea precipitosamente abbandonato il Paracleto all'immaginario sospetto che si dovesse radunare un nuovo sinodo contro di lui. È vero che egli avea trovato nel tempo, nel convincimento e nel successo una nuova fiducia; ma il passo che sta per fare è sì importante, sì nuovo nella sua vita, che non possiamo credere che vi si disponesse da solo; anzi dobbiamo vedervi una deliberazione presa in comune dal maestro e dai suoi discepoli, fra i quali ora più che mai è il caso di collocare Arnaldo.

Il giorno dell'ottava di Pentecoste del 1140 stavano per riunirsi nella città di Sens per adorarvi delle reliquie molti vescovi e prelati, e lo stesso Luigi VII, a cui la fervente divozione non risparmiò il dolore di vedere gli Inglesi accampati nel regno.

Abelardo chiese all'arcivescovo di Sens ed ottenne che i vescovi, raccolti in quella occasione, si radunassero in sinodo per ascoltare le sue discolpe. Che sperava egli? Che sperava Arnaldo? Speravano di far cessare ad un tratto i maneggi segreti de' nemici, portando il dibattimento nella piena luce di una solenne assemblea; speravano allargare il campo della lotta e quindi estendere le probabilità ed anche la grandezza del successo; speravano volgere questo successo, che pareva ad essi probabile, al maggiore profitto ed incremento della filosofia e della ragione.

A San Bernardo pare che a primo tratto dispiacesse la cosa. Invitato a sedere nel sinodo, esita, si dice un fanciullo rispetto ad Abelardo, che fin dalla gioventù si venne formando alla lotta; dice non opportuno od anche dannoso trarre la fede nella disputa; non occorrere, del resto, una discussione per condannare i libri di Abelardo, bastare i libri stessi. Ma rappresentatogli forse che la sua assenza dal sinodo poteva dare grandissimo vantaggio al suo avversario, si piegò e si dispose a prendervi parte; soggiunge che *ne pianse* e che lasciò il convento col cuore amareggiato.

Le esitazioni del monaco si possono facilmente comprendere: egli dovea preferire di trattare la cosa nel carteggio privato, in cui tanto valeva, nelle segrete espansioni di uno zelo che nessuno pensava di rimproverargli; ma chi può prevedere l'andamento e l'esito di una pubblica discussione?

Se non che, accettata la discussione, bisognava vincere i timori mercè il presidio degli accordi; e Bernardo procurò di farlo coll'usata virtù epistolare. Scrive anzi tutto all'arcivescovo di Sens, che dovea presiedere il concilio; ed è noto quanta parte abbia il timoniere nell'indirizzo della nave. Si volge poi ai vescovi convocati, di cui non conosce appuntino l'opinione, ed a cui gli

tarda di far conoscere, cioè di imporre la sua; giacchè quei vescovi, per amore o per timore, dipendevano da lui, arbitro e ministro delle grazie papali. Venuto poi a Sens, a queste lettere tutte d'un senso aggiunse la viva voce; e forse si sarà abboccato col re stesso e coi principali vescovi. Ora, in quella intimità non solo accordatagli, ambita da papi e sovrani, quanto peso avea una sola sua parola!

Ottone di Frisinga ha una notizia grave, e possiamo credergli, giacchè dei fatti di Abelardo si mostra assai informato; dice, cioè, che il filosofo ebbe in Sens *timore di una popolare sollevazione.* Vogliasi pure esagerato questo timore, chè forse egli ricordava tremando il tumulto che pose in pericolo la vita di Roscellino e la sua quando andò al concilio di Soissons, non dovea essere al tutto privo di fondamento. I partigiani di Bernardo sparsero le solite voci, così facilmente ripetute dalle timide coscienze: e il popolo le accolse e vi si accalorò; chè allora l'attenzione pubblica, che si dissipa ora su tanti oggetti, si addensava su pochi fatti, e principalmente sulle quistioni teologiche.

Ad ogni modo, nel predisporre gli animi, nel precludere le discolpe, Bernardo agiva da onesto? Risponda il lettore. È certo però ch'egli agiva colla certezza di compiere un alto dovere; nè la coscienza punto rimordevagli; nè rimetteva un istante di ascetico fervore; tanto la passione di parte può obliterare il sentimento cristiano.

Dal canto suo Abelardo non rimaneva ozioso: egli annunciava, affrettava l'avvenimento; dava a Sens convegno agli amici e *ai discepoli;* rallegravasi di doversi trovare a fronte di Bernardo; confidava di dichiararvi la propria innocenza, i proprj meriti, i diritti della dialettica.

Notisi che egli faceva invito ai discepoli di accom-

pagnarvelo! E come non avrebbe rivolto questo invito ad Arnaldo? A quella guisa che Bernardo vi andava circondato dai suoi partigiani, poteva Abelardo adattarsi a comparire in Sens senza sèguito? Non dovea Abelardo adoprarsi a comparire a Sens con quel maggior lustro che poteva dargli un corteggio di amici e di studenti? Non poteva questo medesimo corteggio ispirargli maggiore fermezza nella lotta ed offrirgli una difesa in caso di pericolo? Insistiamo su di ciò, giacchè alcuno ha messo in dubbio la presenza di Arnaldo al concilio di Sens; ma dal momento che Arnaldo si trovava nel 1140 in Francia presso l'antico maestro, non si può pensare che egli ristasse dall'accompagnarlo a Sens; e l'analisi del concilio ci porge in proposito, come vedremo, ampia conferma.

Ecco gli apprestamenti dall'una e dall'altra parte. Questo *duello teologico in campo chiuso,* come diceva lo stesso Abelardo, si presentava sotto i più interessanti auspicj; fu l'aspettativa del giorno. Da un lato, il *Procuratore generale* del papa, il monaco in concetto di santo, il dottore serafico, venerato dal popolo, che si affolla al suo passaggio, s'inginocchia, ne bacia le mani e la tonaca. Dall'altro il figlio della Bretagna, popolarissimo fra quanti filosofi s'avvolsero nella folla; il protagonista di avventure che parlano al cuore; l'amante di Eloisa e l'asceta del convento; il ragionatore sottile, il pensatore profondo, a cui l'eloquenza è scudo, spada, corona. Da un lato il monaco pallido, triste, sofferente, vestito di rozzi abiti, ma circondato, corteggiato dai maggiori personaggi della Francia. Dall'altro il filosofo, la cui bellezza sfiorata rammenta ancora il romanzo, sicuro nel passo, dignitoso nelle pose, circondato da discepoli non meno arditi di lui nella posa, nel passo, nello sguardo.

Il re e i nobili, i vescovi e i prelati, San Bernardo

e i monaci, Abelardo e i suoi più fidati discepoli si trovarono in Sens il 2 giugno 1140. Si inaugurò il concilio coll'adorazione delle reliquie, che furono esposte alla venerazione dei fedeli.

Fu una solennità imponente. Il mondo politico e il mondo guerriero emularono lo sfarzo episcopale. Tutte le grandezze della Francia si prostrarono davanti alle reliquie deposte in una cassa scintillante: era la società officiale inginocchiata davanti all'altare, e presso quel-l'altare il monaco Bernardo, la cui autorità soverchiava, nel tempio, il prestigio reale. Luigi VII seguiva umilmente il monaco, lo interrogava sulle reliquie, pendeva dalle sue labbra.

Quella scena, atta in sommo grado a colpire il popolo, dovette altresì produrre la maggiore impressione sull'animo di Abelardo, pel momento perduto nella folla, quasi dimenticato; e valse per avventura a scuotere le sue deliberazioni. Abelardo dovette fare gravi considerazioni: dovette vedervi il successo del principio d'autorità, che si rivestiva della sua massima pompa; dovette vedervi la stretta alleanza fra l'episcopato e la corona; dovette riconoscere la debolezza della fredda discussione filosofica davanti a quegli assalti di pia e mondana magnificenza; e scemò non poco la fiducia che egli riponeva in sè stesso.

Se Arnaldo si trovava accanto a lui nel tempio, come si può supporlo, non meno gravi riflessioni doveva formare il pensoso bresciano e sulla cerimonia stessa e sugli annunci che conteneva rispetto all'esito del dibattimento.

Troppo dispiacevano all'austero riformatore quelle smoderate pompe perchè egli potesse ammirarle; e previde ad un tratto quel che doveva accadere. Bernardo avea stretto la mano a tutti, avea parlato al re; Abelardo era schivato, guardato di mal occhio; la popo-

lazione stessa, giusta Ottone, lo condannava prima di averlo ascoltato; segni più che eloquenti di un giudizio prestabilito e inevitabile.

Forse uscendo dal tempio, i due amici fermarono insieme quella condotta, che venne poi da essi tenuta nel concilio.

Dopo l'adorazione delle reliquie la discussione. Non poteva essere che un'adorazione modificata.

Il giorno vegnente, il concilio si riunì nella chiesa metropolitana di Santo Stefano.

Ancora la chiesa; il re seduto sul trono, arcivescovi e vescovi seduti accanto a lui; e promotore dell'accusa, anzi capo del concilio San Bernardo, che, dall'eminente pulpito, aspettava l'avversario. Ponendo Abelardo il piede là dentro, tutto comprese. Attraversò la folla silenziosa, commossa, e, veduto quel Gilberto Porretano, che, come si disse, era maestro delle scuole di Parigi, d'idee assai avanzate [1], gli disse sotto voce il verso oraziano:

Nunc tua res agitur, paries cum proximus ardet;

verso che soccorse alla mente di Gilberto otto anni dopo, quando, essendo vescovo di Poitiers, fu tradotto come eretico innanzi al concilio che dovea giudicarlo.

Calmo egli era adunque e deliberato se citava Orazio in un momento di tanta gravità. Venuto poi dinanzi al monaco, tutti gli occhi furono su di lui; ma egli dovette riconoscere nei volti e negli sguardi quel consentimento e quell'omaggio, che dava al monaco piena sicurezza di sè. E quando il monaco parlò e quella voce solenne si diffuse sotto le volte del tempio, Abelardo

[1] Di lui Ottone: « per la grandezza del gentile suo ingegno ed acume di ragioni soleva parlare molte cose oltre il costume degli uomini. »

sentì che la voce del monaco riassumeva, quasi a dire, la voce di tutti i padri, e che il pubblico stesso la faceva propria coll'immediata docilità dell'eco.

San Bernardo ordinò che venissero lette le diciassette proposizioni incriminate, tolte dai suoi libri: ma non appena questa lettura era incominciata, Abelardo l'interrompe, dichiarando: non voler rispondere all'inchiesta del monaco; dal concilio appellarsi alla Sedia Romana; e ciò detto, se ne partì.

Fu una ritirata a tempo, ovvero una fuga? Molti scrittori, tra cui Rémusat, pendono incerti e non sanno se vedervi un'astuzia od una viltà, un proposito meditato od una sùbita deliberazione. C'è chi dice che tutto ad un punto ogni fermezza vacillò in Abelardo e che si diede a fuggire, senza volgersi indietro, per la prima uscita che gli si presentò alla mente. Ma non era con lui Arnaldo, che certo non voleva consigliargli un atto meno consentaneo alla sua dignità? Non aveano veduto e discusso ogni cosa, ogni probabilità nelle ore precedenti la riunione del concilio? L'iniziativa di Bernardo, ordinante la lettura dei passi, era tale da bastare da sola a sgominare l'animo del filosofo?

Giova credere che Abelardo preferisse all'immancabile condanna di richiamarsi al papa e a quella Corte di Roma, ove egli credeva avere degli amici; giova credere che la sua condotta avesse lo scopo di sconcertare i piani vescovili, di sfuggire alle loro insidie e di rialzarsi al loro cospetto; e in vero quel suo ritrarsi ad un tratto non mancava di dignità e dovette lasciare sbalorditi i suoi avversarj. Del farlo avea motivi in copia; e noti all'universale. L'eminente seggio assegnato a Bernardo era chiarissima manifestazione dei propositi conciliari; e Ottone, nel passo già citato, attribuisce eziandio al timore di un popolare sollevamento contro di

lui *il preso partito del silenzio* [1]. A che parlare quando niun v'era che volesse udirlo con attenzione e schiettamente discutere? Tra una folla appassionata poteva suonare liberamente la voce di lui? Fu protesta la sua, e non fuga; arte di buona guerra, e non smarrimento improvviso dell' animo. Pensate che con lui era venuto nel concilio, e con lui dovea allontanarsene lo stesso Arnaldo [2].

Rimasto solo, San Bernardo andò innanzi, coll'impunità del guerriero che assale un nemico assente o calpesta un cadavere; e ottenne dal concilio la condanna, non di Abelardo (non si volle chiederla per non offendere l'invocata giurisdizione pontificia), ma degli articoli incriminati; e, senza frapporre indugio, nuove lettere, nuovi attacchi per ottenere l'approvazione pontificia.

Queste lettere esigono la massima attenzione per varj motivi: informano del concilio, anzi ne sono i soli documenti, chè gli atti del medesimo andarono perduti; confermano che Abelardo non si era ingannato prevedendo e prevenendo il massimo male che il concilio voleva fargli; e confermano, almeno ci sembra, la presenza di Arnaldo al concilio stesso.

La prima lettera è diretta da Sansone arcivescovo di Reims con tre de' suoi suffraganei al papa Innocenzo; ma è scritta da San Bernardo: eccola:

« .... Per la qual cosa accusandolo di ciò alla pre-

---

[1] *De Gest. Frid.*, I, 47.

[2] Nell'interpretare in questo modo la condotta di Abelardo mi discosto da tutti i biografi del filosofo francese e del riformatore bresciano. Guibal, fra gli altri, pensa allo stupore e alla tristezza dello *scudiere* davanti alla subita imperizia di Golia che evitò il combattimento: ma Abelardo non avea mai rifiutato, non avea mai dato addietro nell'agone oratorio; ed anche questa volta sarebbe rimasto al suo posto, se per molteplici segni non avesse potuto conoscere che volevano ad ogni modo condannarlo. — Vedi Guibal, *Arnaud de Brescia*, pag. 39.

senza dei vescovi l'abbate di Chiaravalle, armato dello zelo della fede e della giustizia, egli non confessò, nè negò; ma dal luogo e dal giudice che egli stesso avea scelto, senza gli avesse fatto offesa o sopruso, appellò alla sede apostolica a prolungare la sua iniquità. I vescovi, poichè eransi congregati per questo negozio, per la reverenza dovutavi, nulla operarono contro la sua persona; ma solamente rigettarono per medicinale rimedio i capi dei suoi libri, condannati dai Santi Padri, affinchè non serpeggiasse il morbo. Perchè dunque quest'uomo si trae appresso la moltitudine, ed ha un popolo che gli presta fede, è mestieri con pronto rimedio far testa a questo contagio, imperocchè:

...... sero medicina paratur,
Cum mala per longas invaluere moras.

Noi ci spingemmo in questo affare fin dove ci bastò l'ardimento; del rimanente è tuo debito, Beatissimo Padre, provvedere che ai tuoi dì nessuna macchia di malizia ereticale insozzi l'onore della Chiesa. »

È notabile che in questa lettera si attribuisce una pericolosa diffusione alle idee di Abelardo, il quale infatti, piuttosto che come autore di opinioni arrischiate, veniva riguardato e temuto come motore del pensiero; il giudizio de' vescovi non tanto avea colpito la mente di Abelardo, quanto il proselitismo che egli andava facendo, ed il pericolo che correva la fede nel popolo seguendo quella strada di discussione e ragionamento.

Un'altra lettera è diretta dall'arcivescovo di Sens e dai suoi suffraganei al papa, e leggesi, come la precedente, nella raccolta epistolare di Bernardo, al quale a tutta evidenza deve attribuirsi [1]. Che la corte pontificia le assegnasse la maggiore importanza, non v'è

[1] *Epistolae*, lett. 337.

dubbio, giacchè al Vaticano fu detta la *lettera dei vescovi di Francia*, e contiene una specie di relazione del concilio. Si comincia dal dichiarare che nulla vi ha di fermo e di stabile tranne quello che è stabilito dall'autorità della sedia apostolica; si ricordano le lezioni e i libri di Abelardo e l'effetto prodotto così sugli studenti, come *sugli abitanti delle città, dei borghi e dei castelli;* il rumore giunto all'abbate di Chiaravalle; i suoi primi passi pieni di carità e discrezione, le provocazioni del novatore e *de' suoi discepoli,* il chiesto concilio, e l'invito a Bernardo di comparirvi quasi a modo di sfida. Indi, con brevità forse studiata, i padri compendiano quel che avvenne nel concilio; come il signor abbate presentò all'assemblea il libro di teologia del maestro Pietro e i passi di questo libro notati come assurdi e pienamente eretici, affinchè il medesimo negasse o confessasse di averli scritti, e nell'ultimo caso li spiegasse o li emendasse; e come allora il maestro Pietro Abelardo mostrasse difficoltà, cercasse un pretesto per ritrarsi, rifiutasse rispondere; per la qual cosa, comunque gli fosse accordata sicurezza e libertà di parola e si trovasse dinnanzi giudici imparziali, egli si richiamò al Santo Padre *ed uscì dall'assemblea co' suoi...* Parve la cosa poco canonica, ma per deferenza verso la sedia apostolica, non si volle pronunciare sentenza verso la persona; solo, per mettere un termine alla diffusione dell'errore, il concilio si espresse sulle dottrine, lette e rilette spesso in corsi pubblici, quindi notorie e manifestamente false ed eretiche; e per sè stesse vennero condannate... Ad ogni modo l'arcivescovo di Sens e il suo clero trasmettevano al papa i passi condannati, supplicandolo unanimemente di confermare la sentenza e di colpire con un giusto castigo coloro che si ostinassero per ispirito di contesa a sostenerli; e quanto al sud-

detto Pietro di imporgli silenzio, vietandogli di insegnare e di scrivere e distruggendo i suoi libri.

Anche in questa lettera si assegna alle opinioni di Abelardo la massima estensione; o che ciò fosse in fatto, o che i prelati sel credessero, o che volessero farlo credere. Il filosofo ci viene innanzi co' suoi discepoli, posti nel novero dei *provocatori;* e se ne va dal concilio, ma *seguito da' suoi discepoli;* e s'invocano castighi, ma non pel solo Abelardo: prova evidente che si riguardava Abelardo come il capo di una schiera deliberata a scuotere gli ordini del clero, a predicare, a riformare; per la qual cosa il clero si turba e rivela il turbamento nell'affannoso chiedere *giuste condanne.* Non vi par di leggere la lettera del vescovo di Brescia invocante pene per Arnaldo? I due momenti, ad onta delle spiccate differenze, non presentano per avventura qualche analogia; analogia massima la presenza di Arnaldo tanto a Brescia come a Sens? Se Abelardo fosse stato sconfidato di appoggi, privo di amici, la voce dei prelati si sarebbe levata sì forte, sì insistente?

Però l'intima associazione fra il maestro e gli scolari, fra Abelardo e Arnaldo meglio è chiarita nella lettera dello stesso Bernardo al papa, di cui ci accadde e ci accadrà, pel comodo nostro, di citare dei brani, ma che qui giova riferire quasi per intero.

Il monaco comincia dal lamentare la furia delle eresie, la nessuna pace che gli avanzava ed invoca quasi la morte, non gli reggendo più di vivere in questa valle di lagrime; e continua:

« Campammo da un leone (Anacleto) e abbiamo dato in un dragone (Abelardo), il quale, appiattato negli agguati, non è forse da meno dell'altro, che ruggiva in alto nella malizia. Ma che dico di agguati? Piacesse a Dio, che le sue carte venefiche giacessero occulte nello scrittojo, anzi che correre pei trivj. I suoi libri hanno le

ali; e quelli che odiano la luce, perchè tristi, presero le tenebre per la luce.... Nuovo Evangelo si fabbrica ai popoli ed ai gentili, nuova fede si propone, altro fondamento si pianta che non è quello già messo. Immoralmente si disputa delle virtù e dei vizj, senza fede de' sacramenti della Chiesa, con intemperanza e doppiezza del ministero della SS. Trinità. Tutto in mal senso, tutto va di cozzo al consueto ed al tramandato. Procede questo Golia, irto della persona, tutto chiuso in quegli splendidi arnesi da guerra, preceduto dal suo scudiero Arnaldo da Brescia. Così strette queste due squame, non dànno via neppure all'aria. Per fermo che la vespa di Francia ronzò a questa d'Italia, e convennero contro il Signore e contro al Cristo suo: Tesero l'arco, pararono le saette nella faretra a saettare nel buio i retti di cuore. Nel vitto e nelle vesti togliendo le sembianze della pietà, ma non la virtù, tanto più affascinano, quanto che si trasformarono in angeli di luce e sono pretti diavoli. Ritto in piedi il Golia col suo scudiero tra oste ed oste, leva il rumore contro le falangi d'Israele; e poichè s'avvede non essere presente un Davide, insulta con più di baldanza al convento dei santi. Infine a deridere i Dottori della Chiesa, leva a cielo i filosofi; i loro trovati, e le novità sue prepone alla fede e alla sapienza dei cattolici Padri: e perchè tutti non reggono alla sua presenza, me, fra tutti novissimo, sfida a singolare battaglia. Finalmente l'arcivescovo senonense a sua istanza mi venne designando per lettera il dì del conflitto, nel quale al cospetto di lui e de' suoi suffraganei avrebbe dovuto provare i suoi dommi. M'astenni; e perchè sono fanciullo, ed egli è uomo battagliero fin dall'adolescenza, e perchè stimai indecoroso partito commettere ad umani sofismi l'esame della ragione della fede, che pure è chiaro fondarsi sopra certa e stabile verità. Io diceva, bastare le scrit-

ture di lui ad accusarlo; non incombere a me la cosa, ma ai vescovi, al ministero dei quali si spetta sentenziare dei dommi. Quegli ciò non ostante levò più forte la voce, chiamò molti, adunò i complici... Allora (sebben tanto a ritroso, che ne piangessi) cedendo al consiglio degli amici, i quali al vedere come tutti si parassero quasi ad uno spettacolo, temevano che dalla nostra assenza non venisse scandalo al popolo, incremento alle corna del nemico, e poichè l'errore più si rafforzerebbe dal non essere chi rispondesse e dicesse contro; mi recai nel luogo e nel dì fermato, sparecchiato e sprovveduto, con questo solo nella mente: Non vogliate andar meditando del come rispondere, perchè in quell'ora vi sarà indettata la parola; il Signore è mio aiutatore; non paventerò di quello che l'uomo mi faccia. Convennero poi, oltre ai vescovi ed agli abbati, molti uomini religiosi, ed i maestri delle scuole, e molti chierici letterati: il re vi era. Sicchè alla presenza di tutti, stando di rincontro l'avversario, vennero recati innanzi alcuni capitoli tolti dai suoi libri. Dei quali come fu cominciata la lezione, egli non volendo ascoltare, se ne uscì, appellando dagli eletti giudici, cosa che non pensiamo lecita. Laonde, sottomessi quei capi al giudizio di tutti, furono trovati contrarj alla fede ed alla verità. Ecco il fatto.... Al certo, o successore di Pietro, giudicherai se debba aversi un rifugio presso il seggio di Pietro chi combatte la fede di Pietro. »[1]

Queste tre lettere formano un tutto; e di tal peso che difficilmente Abelardo avrebbe sollevato. Aggiungi che il monaco ne accertò e avvalorò la consegna incaricando lo stesso suo segretario Nicola, monaco di

---

[1] Per questo e per altri brani mi sono giovato della traduzione che ne reca il Tosti nella sua *Storia d'Abelardo e de' suoi tempi.*

Montier Ramey (presso Troyes), di portarle a Roma [1]. Aggiungi che vi assiepò intorno nuove lettere per propiziarsi il giudizio del Santo Padre. Al cardinale Gregorio Tarquin manda preghiere, anzi intimazioni: « Levatevi dunque per la mia causa, o meglio per la causa di Cristo. » A Guido di Castello, ch' egli temeva favorevole ad Abelardo, manda non intimazioni, ma accorte esortazioni: « Io fo onta credendo che voi amiate qualcuno in guisa da amarne anche gli errori. Chiunque ama in questo modo, non sa ancora governare l'amore; chè questa dilezione è al tutto terrena, bestiale, diabolica, all'amato e all'amante ugualmente nociva... Abelardo è ariano, pelagiano, nestoriano.... Lo star più a lungo a pregarvi, che nella causa di Cristo non anteponiate alcuno a Cristo, è un appormi malamente della vostra giustizia. Sappiate però che è pel meglio vostro, rivestiti come siete di potestà dal Signore, della Chiesa di Cristo ed anche di quell'uomo imporgli silenzio: la bocca di lui è piena di maledizione, di amarezza e d'inganno. » E scrivendone al cardinale prete Ivone di San Vittore: « Maestro Pietro Abelardo, monaco senza regola, prelato senza cura, non mantiene l'ordine, nè è rattenuto dall'ordine. Uomo biforme; dentro un Erode, fuori un Giovanni: balzano in tutto: nulla ha di monaco fuori del nome e della veste; fabbricatore di menzogne, fautore di dogmi perversi, *più eretico nell'ostinazione che negli errori* »; e continua di questo passo.

Per ultimo il monaco, a che in nessun modo Abelardo potesse sfuggirgli, compose un apposito trattato

[1] Bernardo avea mille e mille monaci che lo servivano ingenui e zelantissimi; ma in questo Nicola poneva la maggior fiducia. Vedremo in seguito come dovesse ritorgliela. A lui avea commessi delicati incarichi, a lui questo nuovo gravissimo ufficio: « Mio e vostro servitore devoto, ne scrive San Bernardo al papa, vi dirà a voce *quel che preme* » (*Epist.*, lett. 189). Molti altri passi attestano il conto che San Bernardo faceva di lui (*Epist.*, lett. 264 e 388).

per confutare le sue opinioni; ponendo così la Chiesa nella necessità di pronunziarsi.

Dinnanzi a queste lettere, a questi sforzi, a questo accanimento, le riflessioni si affollano, e molte riguardano, più o meno direttamente, il nostro Arnaldo.

Abelardo era molto *temuto*, dacchè tanto si scriveva di lui; e certo il suo amico ebbe, nell'aggravare quel timore, non piccola parte. Il clero di Francia non sapeva oramai separare questi due uomini; anzi riguardava Arnaldo come il completamento o la traduzione, per così dire, nel campo pratico di Abelardo. Ciò che si dice del maestro tocca lo scolaro per modo che è impossibile discernere quello che più particolarmente all'uno o all'altro si riferisce. Abelardo è la bandiera, ma sotto di quella vedi Arnaldo, che più voglioso e capace d'azione creava nell'animo de'nemici un dubbio più grave ed un sospetto più crudele di quel che lo stesso maestro ispirasse. E invero la guerra che si fa a lui si fa forse ai *passi* de' suoi libri od all'insieme della sua dottrina e alle iniziative dei suoi scolari? Lo stesso Bernardo non lo dichiara più eretico *nell'ostinazione* che negli errori? I passi sindacati e condannati sono di tal gravità da giustificare tanto furore? Non si possono quei brani ricondurre, volendo, al senso cattolico con leggere modificazioni od opportuni completamenti? Non sono le opinioni isolate, più o meno innocue, che si voleva condannare: si voleva abbattere la persona, il sistema, i seguaci; si voleva punire la ragione applicata ai dogmi, la satira del clero e de' suoi costumi, la tendenza a tutto esaminare, discutere, riformare. In un'altra epoca, quelle frasi estratte dai libri di Abelardo non avrebbero destato tanta contradizione, tanta persecuzione: ma allora al di là delle frasi si vedeva l'autore, che denigrava il clero, inforsava i miracoli, si vedeva Arnaldo che rifiutava al clero l'influenza politica e i beni temporali. Non

è il pensiero astratto di Abelardo che turba il clero di Francia e d'Italia e il monaco di Chiaravalle; è l'agitazione impressa, il desiderio ispirato, il dubbio sparso. L'alto clero e il monachismo sono minacciati; e la difesa si ordina, si cinge di tutte le armi e ricorre a tutti i proprj mezzi. L'alto clero era stato assalito in Brescia; ora in Francia la semplice e nuda filosofia osava affrontare arcivescovi, vescovi ed abbati. Sotto questo rispetto le opinioni e la propaganda di Abelardo e il concilio di Sens entrano in un complesso d'idee e di fatti visibili anche altrove, quadro mobile e grandioso nel quale Arnaldo figura di certo. Bernardo nel chiamare il riformatore bresciano *lo scudiero di Golia* non fece che vedere questo insieme, questa cornice e questo nesso.

Appunto per ciò ho discorso diffusamente del concilio, già ammesso che Arnaldo vi fosse presente; se non che ho detto poc'anzi che qualcuno ne dubita. Mi occorrono ancora alcune parole in proposito.

Ma, anzi tutto, da chi il dubbio e su che fondato? Il dubbio viene avvalorato dal nome e dalle osservazioni di Giuseppe Guerzoni [1]. Ecco il brano che vi si riferisce.

« Gli storici hanno affermato sin qui con troppa asseveranza che Arnaldo assistesse al concilio di Sens. Ma noi non possiamo accettare questa affermazione nemmeno fra le cose probabili. Infatti, la sola prova addotta a sostegno di quella troppo recisa sentenza da quasi tutti gli storici, e da ultimo anche da Clavel, è la lettera famosa di S. Bernardo (189 della raccolta) a papa Innocenzo II, in cui il santo fa la storia e direbbesi oggi la relazione del concilio. Ma noi l'abbiamo letta e riletta e non vi abbiamo trovato parola di quanto gli altri storici vi hanno così chiaramente

---

[1] *Arnaldo da Brescia*, nell'*Antologia*, vol. XVIII, pag. 737 in nota.

veduto. Le parole che dipingono Arnaldo come lo scudiero che precede e accompagna dovunque il Golia Abelardo, alludono bensì chiaramente alla stretta comunione della vita e di dottrina tra il monaco del Paracleto e il suo discepolo italiano, ma accennano evidentemente non già al concilio *convocato*, ma a quello da *convocarsi*. Infatti, il santo soggiunge subito dopo che, dietro preghiera dell'arcivescovo di Sens, egli si è arreso all'invito del suo avversario, che ha accettato di designare un giorno per comparire davanti al suo avversario. Ed è soltanto dopo aver dichiarato tutto ciò che egli entra a descrivere il concilio, e nella descrizione racconta che vi assistevano molte persone notabili, compreso il re, ma non cita punto Arnaldo. Chè anzi, mentre prima era solito a non rammentare Abelardo senza accoppiarvi tosto il nome d'Arnaldo, qui non ricorda più che il primo e lo designa col nome singolare di *nostro avversario*. No, Arnaldo non fu al concilio di Sens: se vi fosse stato, avrebbe parlato ed agito: San Bernardo l'avrebbe nominato; l'avrebbe nominato il suo condiscepolo Beranger, che fece una storia anche più copiosa delle peripezie del concilio. E la ragione per la quale si astenne dall'intervenirvi, avremo occasione di ripeterla più chiaramente: Arnaldo non avea le opinioni teologiche del suo maestro.»

Già vedemmo che di discepoli presenti al concilio non si parla nella sola lettera di Bernardo al papa. Questa poi fu scritta sotto l'impressione del concilio, e non certo a caso, o per riempitivo, appunto sul principio e ripetutamente vi si nomina Arnaldo. Se Bernardo non avesse veduto in Sens e nel concilio Abelardo accompagnato dal suo *scudiero*, avrebbe potuto servirsi, per esprimere la massima intimità e quasi convivenza, della frase di tanta novità ed efficacia: « così strette quelle due squame non dan via neppure all'aria. » Se

nel gravissimo cimento Arnaldo avesse disertato il maestro, il monaco avrebbe potuto affermare fra loro una tanta amicizia? Veggendo nel concilio Abelardo accompagnato da altri discepoli e non da Arnaldo, non avrebbe dovuto notarlo, e quindi astenersi dal ricordare Arnaldo nella lettera unicamente destinata ad esporre l'andamento e l'esito del concilio medesimo?

Ma all'incontro il monaco, esprimendo per così dire l'antefatto del concilio, insiste nel notare che l'uno non pensa o non opera cosa alcuna senza l'altro: « La vespa di Francia ronzò a quella d'Italia. » Il monaco vede, *imminente il concilio,* ritto in piedi Golia *col suo scudiero.*

In seguito non nomina più Arnaldo; ma a che dichiarare, ripetere ciò che era sottinteso? E, d'altra parte, l'attenzione si raccoglie tutta sul personaggio principale, giacchè su questo si volevano cumulare le ire della Chiesa; tanto più che la condanna di Golia avrebbe poi tratto seco quella dello scudiere. Dal momento che la squama mal si può disgiungere dalla squama, tanto valeva nominare Abelardo come Arnaldo; ma per il primo s'era radunato il concilio; dunque il primo dovea nominarsi a preferenza e collocarsi nella maggiore evidenza.

Se il concilio avesse durato un certo tempo, e non si fosse ridotto, nella sua fase più interessante, alla comparsa e alla quasi immediata scomparsa di Abelardo e de' suoi, il monaco avrebbe potuto dare particolari, nominare persone: ma si trattò di un momento; ed egli nel riprodurre questo istante si accontenta di nominare colui che vi figurò, essendo rimasta sottintesa o latente la parte dei discepoli.

Che poi Bernardo ritenesse comune la responsabilità di Golia e del suo scudiere, è più che certo, giacchè si ottenne da Roma che venissero entrambi condannati.

Associati nella pena, provocata dal concilio di Sens, come non ammettere che al concilio si trovassero insieme?

L'osservazione del Guerzoni, che il brano della lettera, in cui si nomina Arnaldo, accenna non al concilio *convocato*, ma *a quello da convocarsi*, non mi pare che regga; giacchè la lettera fu scritta subito dopo il concilio, e nella prima parte di essa si parla appunto di quel tempo che precedette immediatamente il concilio stesso. E nemmeno mi sembra grave l'obbiezione: « se Arnaldo fosse stato al concilio, avrebbe parlato ed agito. » Come avrebbe potuto parlare ed agire, se l'attore principale, anzi il promotore del concilio era Abelardo, e se egli si ritrasse da esso fin dal primo momento? Poteva Arnaldo rimanervi a dispetto dello stesso Abelardo? Che cosa avrebbe potuto dire o tentare a prò del maestro? Non avea egli stesso, come ho accennato, dato forse ad Abelardo il consiglio di ritirarsi?

Finalmente, quanto al non avere il giovine bresciano le opinioni teologiche del maestro e l'essersi perciò astenuto dal concilio, si può solo in parte convenire col Guerzoni. È vero; Arnaldo, come abbiamo già notato, soverchiava davvero in ciò la statura de' contemporanei, appuntava lo sguardo ai grandi principj, trascurava, non capiva, dispettava le minuzie teologiche; ma al concilio di Sens era la sola teologia impegnata? Richiamo quello che ho già detto sull'argomento. Sarebbe un restringere d'assai l'importanza di questo concilio il sostenere questa opinione: Rémusat, Tosti e Castiglia hanno un'opinione assai diversa. Arnaldo poteva vedere nel concilio la lotta fra il principio d'autorità e i diritti della ragione; e questa lotta poteva abbastanza sedurlo ed interessarlo.

Le obbiezioni del Guerzoni cadono quindi, se pur non c'inganniamo, davanti ad un'indagine accurata,

e cedono il luogo all'opinione, accolta del resto dal maggior numero, che cioè Arnaldo si trovasse al concilio. E si noti che, ammettendo ciò, potremo meglio spiegare altri fatti, che ancora ci aspettano ed aspettano Arnaldo; mentre, accogliendo il dubbio del Guerzoni, questi fatti non avrebbero facile spiegazione. Ma di questo più innanzi.

Intanto che cosa era accaduto di Abelardo?

Il filosofo bretone avea senza ritardo abbandonato Sens per mettersi in viaggio alla volta di Roma. Ammalato di spirito e di corpo, egli s'incamminò lentamente verso Lione, attraversando la Borgogna. Nei conventi che lo ospitavano egli si querelava, diceva e scriveva le proprie discolpe, scriveva una *apologia* che non giunse fino a noi, e quella lettera ad Eloisa, che è una compiuta professione di fede.

I due amici si separarono a Sens; ovvero Arnaldo accompagnò ancora per qualche tempo il maestro?

Sappiamo che Abelardo lasciò Sens il giorno medesimo in cui il concilio, pur rispettando la persona, condannò parecchie sue opinioni. Tanta fretta, lo stato del suo animo ed altre considerazioni ci inducono a credere che egli, prima di abbandonare quella città, si congedasse da' suoi discepoli. Forse Arnaldo lo accompagnò ancora per un tratto di via, ma non a lungo. Infatti non si fa più menzione dei discepoli di lui: egli visita de' conventi, è raccolto, assistito, confortato nella splendida abbazia di Cluny, ma evidentemente solo, e perciò appunto più al vivo compianto dal capo di quell'abbazia, Pietro il Venerabile.

Abelardo conservava ancora delle illusioni; sperava di ottenere il favorevole giudizio del pontefice. Arnaldo invece, che conosceva meglio Roma, non s'illudeva menomamente. Egli aveva potuto consigliare il richiamo al pontefice solo per guadagnare tempo e trovare una

ragionevole uscita, ma non confidava nella giustizia di Roma: anzi prevedeva l'imminente condanna papale, e prevedeva di esservi compreso.

In tale aspettazione, il nostro Arnaldo mostrò quel coraggio e quella costanza, che stavano per venir meno nel suo maestro. Se dobbiamo credere all'*Historia Pontificalis*, egli si ricondusse allora a Parigi per riprendervi l'insegnamento intralasciato da Abelardo e quasi per ribattere colla sua presenza nella capitale della Francia e colla sua parola la condanna di lui. L'autore dell'*Historia Pontificalis* trovavasi in quel torno a Parigi, e quindi una tale notizia merita grandissima fede, tanto più che il cronista non l'accenna vagamente, ma indica persino il luogo nel quale Arnaldo insegnò: « Egli comparve pubblicamente in Parigi qual maestro di teologia, ed in Sant'Ilario, sul monte di Santa Genovieffa, teneva le sue lezioni, ove prima avea insegnato Abelardo. »

Non ci aspettavamo questa novità. Arnaldo ci apparve fin qui alieno dalla teologia, od almeno ad essa poco inclinato: ed ora egli tiene cattedra a Parigi. Mentre Abelardo si trascinava a lenti passi davanti al Santo Padre, il suo scolaro s'era affrettato a Parigi per farvi udire la propria voce e per sostenere con ben maggiore dignità, fermezza e pericolo la causa del maestro e della cristiana filosofia.

Questo episodio, del tutto eccezionale nella vita di Arnaldo, che non era nato per la cattedra, che non era inclinato alla disputa, non può considerarsi che come una vigorosa risposta al concilio di Sens; e tanto osava uno straniero, privo di mezzi e di amici, davanti la coalizione del clero francese, alla vigilia della condanna papale.

E quale fu l'indole del suo insegnamento? Ce ne informa ancora l'*Historia Pontificalis*. Le sue parole accordavansi sommamente col Vangelo, ma dissenti-

vano dal tenore di vita dei più. Egli rimproverava i vescovi di avarizia e di cupidigia, biasimava i loro vizj, diceva che essi contaminavano la chiesa col sangue. Accusava San Bernardo di vana ambizione, rinfacciandogli l'invidia che nutriva contro tutto sorgesse nella scienza o nella chiesa.

Basta questo riassunto per mostrarci che, non avendo potuto parlare Arnaldo nel concilio di Sens, come forse si proponeva, egli non sa adattarsi a quel silenzio e sale la cattedra unicamente per vendicare il maestro e la scienza, e per denunciare il mal costume del clero e l'orgoglio di San Bernardo. Neppure Abelardo avea adoperato col suo antico avversario un linguaggio sì risoluto. A questo punto i due amici si separano: il discepolo si scosta dal suo maestro, ma per andargli innanzi, per sostituirlo. Il maestro si appella al Papa, il discepolo alla Francia; l'uno attacca timidamente il monaco di Chiaravalle, l'altro lo assale con veemenza; l'uno ripara all'ombra di un chiostro, l'altro monta la breccia. Ed ecco perchè il santo abbate perdonerà fra poco ad Abelardo, ma non perdonerà al forte bresciano.

L'*Historia Pontificalis* assicura che Arnaldo non ebbe in Parigi che pochi e *poveri* ascoltatori; e glielo crediamo. I giovani chierici frequentavano in gran numero le scuole di Parigi, ma volevano salire alla ricchezza e al potere mercè la dottrina; ed invece Arnaldo predicava il disinteresse e l'umiltà. Non a tutti poteva riuscir gradito quel severo richiamo alle semplici virtù del cristianesimo primitivo. I discepoli di Arnaldo, a mo' degli apostoli, andavano di porta in porta accattando di che vivere per sè e per il loro maestro.

L'avveduto Arnaldo non s'era ingannato sconsigliando al suo maestro la gita a Roma. La curia romana approvò, anzi aggravò il giudizio del concilio.

Erano scorsi pochi mesi dal concilio, quando un re-

scritto d'Innocenzo II dal Laterano (16 luglio), diretto agli arcivescovi di Sens e di Reims e all'abbate di Chiaravalle, condannava Abelardo e le sue dottrine. Il pontefice lodava la sollecitudine dei prelati di Francia, ravvisava nelle perniciose dottrine di Pietro Abelardo antiche eresie, e imponeva allo stesso eretico un perpetuo silenzio.

I discepoli ed Arnaldo non erano dimenticati.

Innocenzo ordinava che i seguaci e difensori di quegli errori venissero allontanati dal consorzio dei fedeli e avvinti colla catena della scomunica. I libri di Abelardo doveano essere abbruciati; e, s'aggiunge che il papa medesimo li abbruciò in Roma.

Più conchiusiva è la lettera del 17 luglio, che accompagna questo rescritto:

« Colle presenti ordiniamo a vostra fraternità di far chiudere *separatamente,* nei conventi che vorrete, Pietro Abelardo e Arnaldo da Brescia fabbricatori di dogmi perversi, ed aggressori della fede cattolica, e di fare abbruciare i libri del loro errore [1] ovunque si trovino. » [2]

Si voleva adunque *dividerli* anche nella prigione. Era dunque la loro unione, come ho detto, che si temeva. Qual prova maggiore della loro unione, non che a Parigi e al Paracleto, al concilio di Sens?

Si trattava ora di eseguire il decreto pontificio; e pensate se San Bernardo vi si accinse di lena. Ma la cosa era meno facile di quanto a bella prima potesse apparire. Arnaldo si trovava ancora a Parigi; e l'*Histo-*

---

[1] Da ciò qualcuno (Fuesling, nella *Storia delle eresie del medio evo*, e lo ripete il Franke) argomenta che Arnaldo abbia scritto qualche libro; ma notisi che il papa ordina di abbruciare *libros erroris eorum* e non *libros eorum.* I libri dai quali erano estratti gli errori condannati nel concilio di Sens erano tutti di Pietro Abelardo, non di Arnaldo; e questo fu tutto uomo di azione e non di lettere.

[2] LABBE, *Sacrosanta concilia,* X, 1023.

ria Pontificalis accerta che nessuno osò arrestarlo. Abelardo si trovava nel convento di Cluny, ove faceva sosta per condursi a Roma [1]. Sperava ancora! L'abate di Cluny non era tal uomo da farsi pronto esecutore di quell'ordine pontificio.

Quanto al nostro Arnaldo, sappiamo che ancora per poco insegnò a Parigi. San Bernardo fece tanto rumore da costringere il re di Francia a cacciarlo dallo stato. È ancora l'*Historia Pontificalis* che ce lo dice. « Obtinuit ergo abbas ut eum christianissimus rex ejiceret de regno Francorum. » Ed egli si condusse in Germania e nella Svizzera.

Quanto ad Abelardo, si prepara a *morire in pace.*

L'uomo più adatto a rassicurare e calmare Abelardo era certo Pietro il Venerabile. Finalmente egli trovava nel chiostro una di quelle anime, nate ad amare, che non conoscono nè accuse, nè sospetti, nè rancori, inesauribili nell'amicizia, instancabili nella carità. Pietro era il monaco irreprensibile, il riformatore del proprio ordine; ma nello stesso tempo il cristiano tollerante, che sapeva compatire e rialzare. Le geniali virtù dell'ingegno e del cuore, quella bontà diffusa in tutti i suoi atti, quella dolcezza che non si smentiva mai, gli aveano ottenuto l'affetto di molti e il rispetto di tutti. Un passo riassume il carattere del Fénelon di quel secolo. « Voi riempite, scriveva Pietro a San Bernardo, i doveri penosi e difficili, digiunare, vegliare, soffrire, *e non potete compire il dovere più facile, quello d'amare.* » Non è qui tutto l'uomo? E non ravvisate la sua più completa antitesi in San Bernardo, insuperabile asceta, a cui l'amore e la dolcezza erano spesso ignoti?

---

[1] Lo stesso San Bernardo si lamenta vedendo fuggirgli di mano i due avversarj. Dice, in una lettera posteriore, che il suo zelo non fu secondato e che non si trovò in Francia chi facesse il bene d'imprigionare Abelardo ed Arnaldo.

Pietro si pose attorno ad Abelardo colla sollecitudine di un discepolo e la tenerezza di un fratello; ed egli dimise fra le sue braccia il proposito di recarsi a Roma, si rassegnò, si quietò. Quando conobbe gli ordini di Roma, vi era preparato; e non chiese altro che di passare gli ultimi anni nell'ospitale abbazia, che poteva dargli quanto egli chiedeva: pace, silenzio, libri e bontà. E ricadde interamente negli studj, nell'umiltà e nella preghiera. Fedele alla scienza fino all'ultimo, non si ritrattò nella sostanza delle cose, ma disingannato del mondo e d'ogni vanità, vuol nascondersi, si confonde col più umile fraticello, trascorre gli ultimi giorni nelle meditazioni, negli atti di pietà, desideroso solo di obbliare e di essere obbliato. Egli si riconcilia con tutti, persino con San Bernardo, alla cui abbazia si condusse per affratellarsi con lui in un abbraccio di pace! [1] Così il filosofo della Bretagna, senza mancare alla scienza, vien meno alla lotta, e si chiude in una cella per morirvi perdonando e perdonato (21 aprile 1142).

Il suo discepolo invece, Arnaldo da Brescia, deve continuare fino all'ultimo la propria via!

---

[1] Abelardo avrebbe forse potuto, in quei giorni, applicare a sè stesso la frase di Lucano, che egli stesso avea applicato nella giovinezza ad Anselmo di Laon: *Stat magni nominis umbra*, tanto egli era fiaccato di corpo e alieno dal ritentare le vie dell'azione; ma è certo però che egli si disdisse solo nelle forme, conservando intatte le opinioni.

CAPITOLO XIII.

Condizioni della Svizzera nel secolo dodicesimo — Importanza di Zurigo. — Relazioni di Arnaldo col vescovo di Costanza. — Lettera di San Bernardo al medesimo. — Non raggiunge l'effetto sperato. — Arnaldo trova dei protettori. — Lettera di San Bernardo al cardinale Guido. — Soggiorno di Arnaldo in Zurigo e suoi probabili effetti.

La Svizzera, come altrove si disse, era il più opportuno, comodo e tranquillo asilo pei fuorusciti; e non a caso il nostro Arnaldo lo avea trascelto.

Gli avvenimenti che turbarono tanto la Germania e l'Italia appena furono conosciuti in quel paese, che al di là di altissimi monti seconda meno di altre contrade dell'Europa influenze esterne. Mentre la segregazione delle sue vallate lo atteggia alla vita cantonale e federativa, la posizione mediana fra stati e stirpi diverse gli assegnò in ogni tempo una posizione indipendente. La bontà dell'aere, la maestà degli aspetti naturali, la fertilità dei campi, la fortezza de' luoghi ne fecero un idillio desideratissimo, un sublime giardino, un vasto opificio ed un vivajo di valorosi; più tardi la massima libertà venne a pacificarvi razze altrove nemiche, promessa di una concordia che è ancora nei voti dell'Europa.

Nel 930 (risaliamo a questa data che non è molto lontana dall'epoca di cui trattiamo) la Svizzera era

divenuta provincia immediata dell'impero; ma con legame assai allentato. Estintasi la casa di Franconia, passò a Lotario di Suplimburgo, che la confidò al duca Corrado di Zaeringhen, intento ad equilibrarsi fra Guelfi e Ghibellini. Il figliuolo successogli (1152), Bertoldo IV, deve sostenersi murando città e fortezze, fra cui Friburgo e Berna.

Nella lontananza dell'impero e nella debolezza dei suoi vicarj, quattro elementi tengono il campo fra quelle Alpi: nobiltà, clero, borghesia e contadini.

La prima, prepotentissima per rozzezza non doma da vita cittadinesca, serbavasi selvaggia e terribile come le montagne tra cui sbrigliavasi alla caccia ed alle rapine. Bertoldo dovrà assalire in aperta campagna i conti della Piccola Borgogna (come allora era detta una parte della Svizzera); ed anche l'averli vinti due volte non basterà a prostrarne la formidabile resistenza. Da per tutto vertici e castelli inaccessibili: i conti di Toggenburg e di Rapperswyl nel paese di Zurigo; i conti di Savoja intorno il lago di Ginevra; i conti di Neufchatel tra l'Aar e il Jura; e quella casa di Absburgo, che salirà più rapidamente di tutte. Nobiltà, quindi armi e prepotenze; quindi, ne' borghesi e ne' contadini, vigilanza, destrezza ed energia!

Il clero quanto dovea gradire al paragone! La superstiziosa semplicità degli alpigiani gli aperse una comoda e sicura via; e moltiplicarono i conventi, tra cui alcuni famosi. L'ordine di Cistello n'ebbe parecchi, e tutti con estesi terreni e più estesa influenza.

La borghesia a poco a poco svincolavasi nelle maggiori borgate, che erano per quei tempi città, o doveano divenirlo. Al dodicesimo secolo i centri più popolosi della Svizzera, come Zurigo, traevano dal commercio ricchezze, iniziative, dignità: si facevano rispettare, face-

vano da sè. Appunto Zurigo, prima fra le città svizzere, si collocherà sotto la protezione imperiale, sarà dichiarata città libera dell'impero, la massima libertà a cui si potesse allora aspirare. E i cittadini di Zurigo seppero più tardi battere il superbo barone Lutoldo di Regensberg, spavento della contrada, riducendolo a vivere oscuramente fra le mura della città; quel che Lanzone avea ottenuto a Milano.

I contadini sfuggono alla baronia e all'impero, non al movimento patriottico, che si prepara intorno al lago dei quattro Cantoni, nel bacino del Reno, nelle valli più remote; e i grigi giubboni de' montanari potranno, meritandolo, denominare un cantone della futura Svizzera.

Terra di pace, asilo di libertà, luogo di preparazione, non vi dovea ricoverare il nostro Arnaldo?

Ottone di Frisinga ci racconta che Arnaldo si recò a Zurigo. Questa asserzione fa prova per noi, tanto più che è confortata da varj argomenti. Solo si aggiunga che dapprima egli venne a Costanza per abboccarsi con quel vescovo e guadagnarselo, e dopo breve soggiorno in quella città si condusse a Zurigo, che egli, non senza cagione, dovea scegliere e preferire.

Zurigo era già a quel tempo, come lo assicura lo storico della Svizzera Müller, ricovero fidato ai fuggitivi lombardi, che, fra il tumulto delle fazioni cacciati dalle patrie mura, cercavano per quelle valli un po' di quiete. L'occhio di Arnaldo dovea dunque appuntarsi subito a quella volta, e forse egli, attraversando precedentemente la Svizzera, avea già veduta la città, pregiata la popolazione abbastanza da desiderare l'una e l'altra. Forse egli poteva sperare di abbattersi in Zurigo con qualche esule di Brescia o di Lombardia, dal quale aver contezza dell'Italia, o col quale riparlare la lingua materna.

Del resto, la lettera che San Bernardo scrive dopo il concilio di Sens (di cui fra poco) al vescovo di Costanza, conferma che Arnaldo ricoverasse a Zurigo, città dipendente appunto da quella diocesi; per cui, quantunque manchino in Zurigo sincroni documenti relativi all'esule infelice [1], ogni dubbio in proposito sembra rimosso. Lo stesso Ottone di Frisinga, che insegue Arnaldo di luogo in luogo con prosa denigratrice, dice, nel brano già da me altrove citato, che egli sparse a Zurigo in pochi giorni il « dogma pernicioso. » [2]

La quale asserzione, comunque vaga, giacchè non dice di qual dogma pernicioso si tratti, deve avere una parte di vero. Ci è noto che Arnaldo sapeva con somma facilità guadagnare l'animo di molti, e da per tutto ove muoveva il passo trovava seguito e fautori; per cui è ragionevole il credere che anche Zurigo lo ascoltasse con reverenza e lo consolasse d'affetto. La Svizzera non era nuova a propaganda innovatrice; e vi era poi disposta dallo schietto e ardito sentire di quegli alpigiani, a cui se la superstizione faceva in parte velo, il fervido amore di religione era guida e sprone al meglio. Anzi, ancora prima della venuta di Arnaldo, alcune nuove dottrine erano penetrate in quelle valli, testimonio il Müller [3]. Chè se queste dottrine, intinte di eresia, differenziavansi al tutto dalle arnaldiane, aveano gettato qualche seme, che dovea a suo tempo fruttificare.

La sedia vescovile di Costanza era tenuta da un cotale Hermann, un tedesco di buona indole, punto battagliero e tollerantissimo.

Argomento di più per scegliere la sua diocesi e quella

---

[1] Questa mancanza è deplorata dal Passerini, che, richiesto, ne scrisse da Zurigo all'Odorici, *Arnaldo*, pag. 86.

[2] Ottone, *De Gest. Frid.*, II, 20.

[3] Fra gli eretici che predicarono nella Svizzera, ricorderò quell'Enrico, di cui si parlò a suo luogo. Vedi sopra a pag. 186 e segg.

Svizzera tedesca, che meno della Francia e dell'Italia e della stessa Svizzera borgognona sentiva l'influenza della curia romana.

Pare che Arnaldo ricevesse dal vescovo Hermann buone accoglienze, per cui quella vescovile benignità, che gli riusciva nuovissima, e quella sublime pace che si diffonde in noi fra le Alpi, e la lontananza della diocesi di Costanza dal focolare degli odii monacali, lo affidavano finalmente di un po' di tregua. Non altro egli chiedeva per aspettare gli avvenimenti e disporvi nuove forze. Ma anche questa volta faceva a fidanza con un malvagio destino.

L'occhio di San Bernardo arriva da per tutto. I monaci lo informano d'ogni inezia, d'ogni stormire d'eretica fronda; viaggiano per lui, ed a buon mercato, di convento in convento, e gli compongono intorno una guardia vigilante.

Fra gli informatori del sant'uomo va ancora ricordato quel Nicola, monaco da prima di Montier-Ramey (presso Troyes), indi accolto a Chiaravalle.

Vedemmo nel precedente capitolo che Nicola era stato mandato a Roma per sollecitare la condanna di Abelardo! Al ritorno è verosimile che attraversasse la Svizzera, fermandosi nei conventi che ivi erano assai numerosi, e che, pronto a chiedere, trovandosi fra monaci prontissimi ad appagarlo, conoscesse il ritiro di Arnaldo, e subito lo annunciasse a San Bernardo; al quale doveva parere dimezzata la vittoria, ove il decreto pontificio venisse a colpire uno solo de' condannati.

Come! Arnaldo sapeva sfuggirgli, mentre Abelardo si chiudeva stanco, contrito, assolto nel convento di Cluny! Una parte del pensiero di Abelardo, anzi la migliore, scampava ai fulmini di Roma! Il decoro del papato, gli interessi della Chiesa eccitavano di nuovo Bernardo a muoversi affinchè i decreti di Roma aves-

sero piena esecuzione: ed infatti egli ne scrive, senza ritardo, al vescovo Hermann; e non dubita che quell'altezza episcopale si piegherà, come tante altre. L'impazienza e lo zelo sapranno ispirare ancora una di quelle lettere, di stile elaborato ed enfatico, ma stringenti ed appassionate, che valevano quanto un comando; una di quelle lettere che correvano le sorti più felici, testo di lingua pe' conventi, modello di eloquenza pe' letterati; una di quelle lettere che si ricevevano per lo più con gratitudine, si leggevano con ammirazione e si mostravano nell'abbazia o nel palazzo vescovile con orgoglio; invito per fermo a scriverle, anzi a moltiplicarle, come appunto Bernardo, l'Annibal Caro di quei tempi, faceva. Ed ecco quella lettera: fra le nubi dell'ira vi si discerne, nota egregiamente l'Odorici, la figura del nostro Arnaldo deturpata dalla intolleranza, ma sempre grande, ma tutta recinta di terribile maestà [1].

« Se il padre di famiglia, egli scrive, conoscesse l'ora in cui il ladro vuol assalirgli la casa, saprebbe di certo difendersi. Ora, sapete voi che il ladro ha nottetempo invasa non la vostra casa, ma quella del Signore alla vostra custodia commessa? Non si può credere che ignoriate quello che vi accade sì dappresso, quando noi, a tanta distanza, ne siamo informati. Ma non è a sorprendersi se non avete potuto prevedere l'ora, nè osservare il notturno ingresso del ladro; bensì che, avendolo sì vicino, non lo riconosciate, non lo arrestiate, impedendogli di rapire le vostre ricchezze, che dico? i beni più preziosi di Cristo, cioè le anime....

« Intendo parlare di Arnaldo da Brescia, nel quale piacesse a Dio la dottrina uguagliasse l'austerità dei costumi. Se vuoi saperne, gli è un cotale, che diresti non bere, nè cibarsi, nè d'altro assetato che del san-

[1] *Arnaldo*, pag. 82.

gue delle anime nostre; all'esterno commendabile, all'interno viziosissimo.

« Costui, ovunque pose piede, segnò disordini e rapine e si vietò la via del ritorno. Atrocemente commossa la propria terra, fu accusato al pontefice di pessimo scisma e fu cacciato di là. Per eguali motivi venne espulso dal regno di Francia; perocchè, in odio all'apostolo Pietro, diedesi a seguire Pietro Abelardo; e volse ogni sforzo nel difendere con accanimento e persistenza, quanto Abelardo e *più di lui,* errori già incriminati e condannati dalla Chiesa: nè ciò valse a placare il suo furore.

« Vagabondo e fuggitivo sulla terra, come ruggente leone, vietatagli la patria, cerca lo straniero. Ed ora presso di te rimedita i delitti; divora come pane il popolo a te confidato. La sua bocca è piena di maledizione e di amarezza; i suoi piedi corrono al sangue. Sul suo cammino si pongono il pentimento e la sventura; ed ignora le vie della pace. I suoi denti sono armi e saette; acuta spada è la lingua; più scorrevole, più molle ancora dell'olio n'è la parola, ma ferisce qual dardo.

« Per ultimo, quando vivrà senza tema, lo vedrete sorgere apertamente contro il clero, e circondarsi delle armi civili (*fretum tyrannide militari*) per combattere vescovi e sacerdoti. Ciò sapendo, nessun miglior consiglio potreste seguire di quel dell'Apostolo: *svellere il male dal seno vostro*....; più presto che consentirgli la fuga vi gioverà arrestarlo, affinchè non possa più vagabondare e nuocere. E veramente il signor Papa, considerando il male che dissemina costui, avea ciò ordinato; ma non s'incontrò alcuno per fare il bene.... »[1]

Preziosa lettera, che vale un ritratto ed una biografia: le eleganze rettoriche non mancano, ma servono sì

[1] *Epist.*, lett. 194.

bene all'uopo; e più grave di tutte, incontri sul principio e sulla fine quella insinuazione, atto più di ogni altro argomento ad alienare da Arnaldo l'animo del vescovo Hermann: *egli attenterà ai vostri beni!* Però nello stesso tempo Bernardo deve lodare nel proprio nemico *l'austerità del costume;* deve ritrarlo sì sprezzante dei beni e piaceri temporali; deve riconoscerlo più fermo e deliberato dello stesso maestro, di Abelardo, chè *più di lui* con accanimento e persistenza sostiene errori già incriminati: e di questi errori finalmente si dichiara la sostanza: « lo vedrete sorgere apertamente contro il clero e *circondarsi delle armi civili* per combattere vescovi e sacerdoti. » Bernardo avea più di ogni contemporaneo letto nel pensiero del riformatore bresciano; e appunto per ciò gli faceva tanto posto fra i discepoli di Abelardo e nelle previsioni dell'avvenire. Giova credere che in Sens od altrove, e specialmente come insegnante a Parigi, il nostro Arnaldo avesse manifestati e sostenuti quei principj, che in Brescia avea tentato tradurre in atto; sicchè Bernardo vide in lui un uomo ancora più nocivo di Abelardo; e ciò valga a raffermarci nell'opinione che il discepolo si recasse col maestro a Sens e quindi animosamente lo continuasse dalla cattedra di Parigi. Bernardo non lo dimentica, lo insegue colla sua prosa affilata come dardo, e lo raggiunge da per tutto, persino in una remota e lontana valle delle Alpi. In questa lettera il carattere e il pensiero di Arnaldo vivono completamente; e il monaco, pur volendo la perdita, anzi la prigionia del riformatore bresciano, gli ha reso giustizia.

Vediamo ora l'effetto che ha potuto produrre questo capolavoro epistolare.

Sembra che Hermann non si commovesse quanto Bernardo sperava. Almeno dapprincipio egli non diede alle insinuazioni ed agli inviti dell'abbate l'importanza

che di solito avevano. Infatti, non solo Arnaldo non fu arrestato, ma continuò a vivere, se non a Costanza, nella diocesi della stessa città, in quella Zurigo che egli dovea, come ho detto, preferire, offerendogli più estese relazioni e più geniale consenso.

Questo fatto è molto grave, e quindi non può passare inosservato.

Si può anzi tutto pensare che Hermann si trovasse al di là di quel circolo entro il quale correva, quasi comando, la voce di Bernardo. Per nascita, relazioni e geografia egli apparteneva alla chiesa tedesca, e al luminare della chiesa di Francia egli si teneva meno obbligato dei vescovi ed arcivescovi della Gallia.

È ovvio altresì pensare che Arnaldo piacesse al vescovo coll'aspetto e colle parole tanto da prevenirlo a proprio vantaggio; come non è fuor di luogo il pensare col Guadagnini [1] che il venerabile Pietro di Cluny, informato e pregato dallo stesso Abelardo, interponesse i suoi buoni ufficj presso il vescovo Hermann per distruggere o scemare il triste effetto della lettera di Bernardo.

Che Abelardo, ridottosi al convento di Cluny, ritornasse col pensiero al compagno delle sue vecchie e nuove peripezie, è necessità supporlo, a meno che il filosofo bretone non si voglia ritenere dimentico d'ogni cosa e persino ingrato. Abelardo s'era poco prima separato da Arnaldo, e sapeva che il suo discepolo, fuggitivo e perseguitato, correva, e appunto per lui, i maggiori pericoli. Venirgli in aiuto era un debito, e certo uno dei suoi più vivi desiderj. Ne avrà subito parlato al buon abbate di Cluny che accettava sì volentieri un mandato di pace e conciliazione. A quella guisa che Pietro il Venerabile ammirava e compiangeva Abe-

[1] *Vita di Abelardo*, pag. 66.

lardo, dovea altresì ammirare e compiangere Arnaldo, di cui certo avea udito parlare anche prima; per cui è verosimile che egli volesse ad entrambi mitigare i dolori e le sventure.

Il Guadagnini va più innanzi; e non è necessario seguirlo fino al punto a cui vorrebbe condurci: egli dice che Pietro il Venerabile e Guido di Castello avranno potuto indurre Arnaldo a ritrattare gli appuntati errori, rientrando così nel grembo della Chiesa; ma su ciò ritorneremo fra poco.

L'arcivescovo Hermann avrà fatto buon viso alle raccomandazioni di Pietro il Venerabile, solo consigliando ad Arnaldo di allontanarsi da Costanza per ridursi a Zurigo; e forse avrà aggiunto il suggerimento di assumere un pseudonimo, sotto il quale deludere le insidie di Bernardo. Diciamo forse, perchè del pseudonimo, che allora avrebbe preso Arnaldo, scegliendolo nella lingua tedesca, si parla solo vagamente dal Guntero e indi dal Francke [1] e in una notizia dal Passerini trasmessa di Svizzera all'Odorici [2]; e non sappiamo con quali prove ciò venga asserito. Costume è invero dei proscritti assumere un pseudonimo, ma non voglio per questo affermare con certezza quello ch'è solo una supposizione. Ad ogni modo, pel momento almeno, l'esule bresciano non ebbe a sopportare le gravi conseguenze della temuta lettera.

Possiamo però domandarci se Pietro il Venerabile o le altre circostanze accennate avrebbero potuto difendere a lungo Arnaldo nella Svizzera. Bernardo non poteva riuscire in un nuovo attacco? La resistenza incontrata, la delusione provata non doveano anzi sospingerlo a ritentare la prova? Preghiere, istanze,

---

1 *Arnald von Brescia*, pag. 133.

2 *Arnaldo*, pag. 86.

sospetti e minaccie non avrebbero potuto alla perfine indurre lo stesso vescovo di Costanza a *fare quel bene* che il monaco gli additava, lamentandosi, tra sorpreso e irato, che altri non lo avesse fatto prima di lui?

Ma ecco che all'esule infelice soccorsero nuovi, inaspettati e maggiori ajuti. Intendiamo parlare anzitutto di Guido di Castello, che già vedemmo fra i discepoli di Abelardo, e del quale s'è fatto ricordo in queste pagine come probabile amico di Arnaldo durante il primo soggiorno del medesimo in Francia.

Di Guido, detto forse di Castello dalla città ove nacque (Città di Castello nell'Umbria), abbiamo pochissime notizie [1]. Baronio, all'anno 1140, ne parla scarsissimamente; e fanno lo stesso le *Centurie* di Magdeburgo. Però, ad onta del silenzio degli storici intorno alla sua vita, abbiamo prove innegabili dell'animo mite e liberale di lui; e non si smentirà nemmeno salendo al pontificato col nome di Celestino II. Era degli ingegni meglio coltivati dell'epoca, da mettersi con quel Giovanni di Salisbury, eminente latinista, che vedemmo pure sedere nella scuola di Abelardo, e col nostro abbate di Cluny; geniali fisonomie sulle quali l'occhio si riposa volentieri ritraendosi dall' aspetto corrucciato di San Bernardo.

Questi tre nomi meritano di essere associati; e specialmente Guido di Castello e Pietro il Venerabile doveano comprendersi appieno: la carità cristiana signoreggiava il loro animo per modo da non lasciarvi luogo a rancori e diffidenze. Venuto al pontificato, Pietro s'affretta a scrivergli, memorando l'antica amicizia; e la

[1] Muratori lo dice di nazione toscano e nativo di Felicità. Città di Castello fu detta appunto anticamente *Castrum Felicitatis:* ed è nell'Umbria, ma sul confine di Toscana, di cui, come Perugia ed altri luoghi, accolse i miti e gentili influssi. — *Annali,* anno 1143.

intimità della forma attesta il consenso del pensiero [1].

Durante il concilio di Sens, o poco dopo, egli era stato nominato governatore di Benevento [2]; era dunque fra i maggiorenti della curia romana, avea sperimentate le dolcezze del potere temporale; e tuttavia nemmeno questo valse a indisporlo contro le dottrine di Arnaldo, riprovanti appunto ogni dominio politico della Chiesa.

Abbiamo veduto che Bernardo gli avea scritto, ammonendolo a non amare Abelardo e i suoi errori; ma non sappiamo ch' egli rispondesse a quelle lettere e tanto meno che vi aderisse.

S' è creduto fino ad ora che verso quel tempo Guido venisse nominato legato della santa sede in Germania od in Francia, che per condursi al luogo designatogli passasse da Zurigo ed ivi gli fosse dato di risalutare l'antico suo condiscepolo; s'è creduto che Guido accogliesse nel proprio seguito, alla propria mensa il proscritto; porgendo così a Bernardo materia ad una nuova lettera contro lo stesso Arnaldo. Ma il dotto Giesebrecht ha dimostrato che fu allora mandato legato in Germania un altro personaggio dello stesso nome, che era cardinale diacono, e quindi la lettera di San Bernardo « ad Guidonem legatum » non venne diretta al cardinale prete Guido di Castello, sibbene a questo cardinale diacono omonimo. Siccome poi la notizia data dal solo Baronio di questa missione di Guido di Castello in Germania od in Francia era unicamente desunta dalla lettera di San Bernardo, che si supponeva a lui diretta, ne segue che anche questo particolare della vita di Guido non ha

1 « Habeo enim omnimodam voluntatem veniendi ad vos, et novum quidem patrem, sed antiquum amicum amore et honore debito visitandi. » — *Epist.* lib. V, ep. 17.

2 BARONIO, *Annales ecclesiastici*, al 1140.

più alcun fondamento. Possiamo pertanto ritenere che Guido non si muovesse da Benevento o da Roma. Ma ciò non m'impedisce di credere che egli, pregatone dagli amici lasciati in Francia, non desse opera a favorire tanto l'antico maestro come l'antico condiscepolo. Ed è perciò che non esito a riferire un notevole brano del Guadagnini in proposito, comunque il coraggioso biografo lo scrivesse ritenendo, come tutti fino ad ora, che a lui fosse diretta l'accennata lettera di San Bernardo.

Il Guadagnini vorrebbe assegnare a Guido di Castello, rispetto ad Arnaldo, la stessa parte sostenuta da Pietro il Venerabile verso Abelardo: ed è qui ove lo zelante biografo, come ho già detto, passa il segno: « Parmi verosimile, scrive il Guadagnini, che il cardinale Guido prestasse ad Arnaldo gli stessi amorevoli ufficj di Pietro di Cluny ad Abelardo; e persuaso del cattolico di lui cuore, lo inducesse colle buone a disapprovare tutti quegli articoli del suo maestro che avea disapprovati lo stesso Abelardo, e tutti i cattivi sensi che davansi a quelle proposizioni: e che ciò fatto, impetrasse a lui dal papa Innocenzo quella quiete, che il venerabile Pietro avea impetrato all'Abelardo. Niente era più facile, che indurre Arnaldo a ritrattare gli errori del suo maestro. Arnaldo non era l'autore di quegli articoli, e dovea senza dubbio avere assai minor difficoltà a ritrattarli, di quel che ne avesse l'Abelardo. Non gli aveva Arnaldo difesi che in qualità d'avvocato del suo maestro al tribunale del concilio di Sens: e si sa che gli avvocati sostengono con calore nell'atto della causa ciò che eglino medesimi di poi confessano non essere gran fatto sussistente: e lo stesso amore e concetto del suo maestro, che lo aveva invitato e indotto a difenderlo nel concilio, dovevalo indurre ad imitarlo nella rassegnazione al parer de' più saggi. Ma ciò che più d'ogni

altra cosa rendeva il negozio di piana riuscita, si è che le proposizioni dell'Abelardo non erano appunto del genio d'Arnaldo. Assai diversi erano i loro temperamenti. Il genio dell'Abelardo era dialettico e sottile, portato per le quistioni speculative, ch'erano della moda del suo tempo, di poca o nessuna utilità alla pratica, e sovente poco intelligibili agli stessi disputanti. La sua profana letteratura lo faceva gustare delle sentenze dei filosofi più ancora che della dottrina de' Padri, come gli rimprovera San Bernardo; e parlare col linguaggio dei gentili più tosto che con quello della tradizione. Arnaldo tutto al contrario aveva sortito un'indole solida e maschia, che lo portava al massiccio, all'utile ed al pratico: il suo zelo per la disciplina della Chiesa lo faceva ardere e avvampare di desiderio di rialzarla dalla prostrazione miserabile in cui giaceva, e il suo studio per questo era quello del Vangelo, delle apostoliche lettere, de' canoni e de' Padri; e l'impegno che avea preso per un oggetto di tanta importanza, e le persecuzioni che soffriva per la causa di Dio, accendevano a più doppj il suo fervore. Nulla dunque era più facile che far mettere in dimenticanza i sottili articoli del suo maestro Abelardo, e l'accidentale difesa che, solo per favorire il maestro, ne aveva intrapresa al concilio di Sens. »

Questo brano del Guadagnini contiene alcune osservazioni giustissime, alle quali le precedenti pagine hanno già condotto il lettore; ma dall'adottare queste all'ammettere una specie di ritrattazione di Arnaldo ci corre. L'apologista di Arnaldo insiste su questa supposizione per il maggiore svolgimento della sua tesi, quella cioè di provare quanto fosse cattolico il riformatore bresciano. Cattolico di certo, e più cattolico di molti fra i suoi nemici; ma ciò non ci obbliga a sostenere che egli per riconciliarsi non colla religione, ma colla Chiesa, venisse a patti coi suoi avversarj. Tra i quali forse nes-

suno pensava di chiedergli una ritrattazione di quelle sottilissime opinioni fra teologiche e filosofiche, che meglio che a lui appartengono al suo maestro. Ma quanto alla sostanza del suo pensiero, per la quale solo era temuto e perseguitato, poteva egli disdirsi senza il più grande oltraggio a sè stesso? Egli voleva la rinuncia del clero ai negozj civili; e lo si sapeva da tutti, lo si sapeva, e non invano di certo, da San Bernardo: su questo gli avrebbero dovuto domandare, in ogni caso, una ritrattazione, e non su altro; e ritrattarsi su questo punto era lo stesso che distruggere il convincimento di tutta una vita e quel programma a cui il generoso avea stabilito di totalmente consacrarsi. La supposizione del Guadagnini cade al semplice esame del carattere di Arnaldo. Al più si potrebbe supporre una specie di benevolo accordo nel proteggere Arnaldo e serbargli inviolato l'asilo di Svizzera: forse Pietro il Venerabile ne scrisse a Guido di Castello, e Guido al papa; il proscritto cessò di essere molestato; ma egli non sconfessò nulla e si mantenne fedele a sè stesso e all'avvenire. Mentre però la Chiesa ritraeva il braccio pronto a colpire, Bernardo non rimuoveva lo sguardo da lui.

Intanto un nuovo protettore trovò l'esule italiano, quel Guido cardinale diacono, ricordato testè, e che nel 1142 venne spedito in Germania in qualità, come si disse, di legato. Costui nella Baviera, in Moravia e in Boemia molto fece a prò della Chiesa, come risulta dalle medesime lettere di Innocenzo II [1].

Per condursi in Germania Guido passò da Zurigo, forse vi si trattenne qualche tempo, e, a quanto sembra, s'avvenne nell'esule italiano, o che egli stesso lo cercasse, o che il nostro Arnaldo andasse a lui, o che lo stesso vescovo Hermann, impietosito alla sorte di quello

---

[1] Per le fonti relative vedi Giesebrecht, *Arnold von Brescia*, nota 31.

sventurato, gli procurasse quella importante conoscenza. Ne risultò una relazione, che dev'essere stata molto intima se rinnovò i sospetti e i dispetti del monaco di Chiaravalle.

Sappiamo che il cardinale diacono Guido si trattenne a lungo in Passavia e in altri luoghi della Germania meridionale, ove forse lo seguì per qualche tempo o si recò a visitarlo Arnaldo; col che avremo conferma a quanto si dice di lui, che cioè turbasse anche la Germania, segnatamente quella finitima alla Svizzera. E quel vedere Arnaldo nel seguito di un legato pontificio più che mai inasprì l'irritabile monaco. Non crediamo però che a lungo si trattenesse Arnaldo in Germania: la Svizzera, come più vicina all'Italia, e per altre ragioni, dovea piacergli di più. Ne' brani, che seguono, della lettera di San Bernardo ognuno potrà vedere come il pio monaco riuscisse, per la grazia della Chiesa, in ogni stile, e quando trattavasi, come poc'anzi, di intimorire e di comandare, e quando di accarezzare, dissimulare, persuadere. Essa dev'essere stata scritta prima della fine di settembre del 1143; giacchè il papa Innocenzo, che vi è ricordato come vivente, moriva il 24 settembre di quell'anno:

« Arnaldo da Brescia, la cui parola è sì dolce, ma la dottrina avvelenata, testa di colomba e coda di scorpione, eruttato da Brescia, in orrore presso Roma, dalla Francia cacciato; colui che Germania abbomina e che l'Italia caccia da sè, trovasi, dicesi, presso di voi. Ponete mente che, colla protezione vostra, non nuoccia di più. Guardatevi, che potente nelle subdole arti, non vi recinga di triplice fune.

« Due supposizioni mi si affacciano (se è vero che serbiate quest'uomo presso di voi): o che mal lo conosciate, o che, più credibile, speriate nella sua conversione. Piaccia a Dio che ciò vi riesca; è lecito tentarlo;

ma ricordate quel dell'Apostolo: « Evitate l'eretico dopo una o due correzioni.

« Non vedete, del resto, le tracce che egli dovunque lasciò dietro di sè? Non senza cagione il vigore apostolico costrinse costui a valicare le Alpi e non concede che rientri in patria. Nè però si calma il suo furore, e profugo sulla terra, ciò che non può fra i suoi, ritenta fra gli stranieri, qual leone ruggente che cerchi la preda per dilaniarla. La sua bocca è piena di maledizione, i piè veloci a spargere il sangue. Le sue parole sono più molli che olio, ma sono dardi acuti. Suole con blando eloquio cattivarsi il ricco e il possente; poi sicuro dell'uno e dell'altro, levasi a fronte aperta contro il sacerdozio, e sostenuto dalla prepotenza delle armi, fa guerra ai vescovi.

« Favorire costui è opporsi al signor papa, anzi a Dio.

« Dal canto mio spero che, colla scorta dei lumi e dell'onestà che vi adorna, informato della verità dalla presente, nutrirete in proposito que' sentimenti che vi appartengono e che possano essere utili alla Chiesa di Dio, per la quale sostenete l'uffizio di legato. »[1]

Togliete i passi biblici vòlti a colorire l'indole e le opere di Arnaldo, togliete le declamazioni iraconde che rendono sonora la frase, e troverete in questa lettera, in questa collera, in questa esagerazione medesima un riflesso della vita e del pensiero di Arnaldo. Se il monaco ne scriveva così, con tanta veemenza, convien dire che molto in Francia avesse operato od almeno parlato; e meno che meno potrebbe spiegarsi la sua assenza dal concilio di Sens. Vi accenna chiaramente il monaco dicendo che Arnaldo quel che non può fra i suoi ritenta fra gli stranieri: quello cioè che non avea potuto fornire in Brescia, andava tentando in Francia e nella

1 *Epist.*, lett. 196.

Svizzera, andava cioè diffondendo lo stesso pensiero avverso ad ogni intromissione del clero nei negozj temporali. E si noti che in questa, come nelle altre lettere, non si fa cenno di nessuna opinione in particolare, non si accerta alcuna accusa, ma piuttosto si addita Arnaldo nell' insieme de' suoi intendimenti, si accusa lo spirito di lui e si denuncia il carattere operativo delle sue idee. San Bernardo lo dice *pronto a spargere il sangue;* ed anche il proprio, occorrendo, avrebbe potuto soggiungere: San Bernardo parla di *tracce* lasciate dovunque da Arnaldo dietro di sè; chiarisce quindi la vera vocazione e l'importanza di lui.

Del resto, anche questa lettera, a ciò che sembra, non raggiunse l'effetto previsto. Arnaldo potè prolungare il suo soggiorno nella Svizzera; gran cosa, anzi tutto, quando ogni altro paese gli era vietato o pericoloso. Fu senza meno il cardinale legato che rassicurò Hermann, e che disarmò i nemici di Arnaldo.

Ridottosi Arnaldo a Zurigo, quanto vi rimase, che fece, quale la sua influenza? Se vuoi porger fede al cronista Tschudi, stette cinque anni in quella città [1]; cioè dal 1140 al 1145; e dovettero corrergli rapidissimi, comechè i meno agitati, anzi i soli tranquilli della sua vita. E ne avea d'uopo: cinque anni fra quella maestà di monti e di pensieri, al di sopra delle brighe, come in aere puro a rinvigorire la salute! Ma se piace la notizia pel riposo che il lettore augura ad Arnaldo, altra prova non hai che l'asserzione del cronista. Dacchè Arnaldo ricovera nella Svizzera, il silenzio si fa intorno al suo nome; lo stesso Bernardo, disfogata l' impotente ira nelle

1 *Chronicon helveticum*, citato da Francke, che accoglie questa notizia; anzi ritiene che Arnaldo si trattenesse in Zurigo sei anni. L'*Hist. Pontificalis* dice vagamente che vi rimase un tempo non molto lungo. Giesebrecht all'incontro limita ad un anno il tempo di tale soggiorno; ma non reca i motivi di tale sua asserzione.

lettere citate, ad un tratto ne tace o lo ricorda appena; silenzio imbarazzante, campo dischiuso alle più diverse congetture.

Il 24 settembre del 1143 essendo morto Innocenzo II, gli successe lo stesso Guido col nome di Celestino II, che tenne il papato fino al 9 marzo del 1144. Questo avvenimento non portò qualche modificazione nella vita di Arnaldo?

Al suo ritorno in Italia verso quel tempo accenna il Guadagnini: « Non si sa nè che si facesse, nè dove dimorasse in questo tempo. Sembra credibile che abbia potuto, volendo, ritornare in Italia, o dopo la sua conciliazione con papa Innocenzo, o almeno nel pontificato di Celestino suo amorevole.[1] »

Pare a me che Arnaldo non dovesse in quell' anno ritornare fra noi; giacchè nessun avvenimento ve lo richiamava, e Brescia dovea essergli pur sempre vietata e in parte avversa, prevalendovi Maifredo. Inoltre, dopo i lunghi combattimenti dovea assai gustare il riposo di Zurigo. Ma di ciò più diffusamente altrove. Ad ogni modo resterebbe pressochè fuor di dubbio il suo soggiorno in Zurigo fino al cadere del 1143.

Vediamo ora che cosa vi facesse.

Francke dice addirittura che i cittadini di Zurigo offersero una cattedra ad Arnaldo[2]. Storia o romanzo? È una congettura, come tutte le altre, ma che si presenta colle circostanze più verosimili. A Zurigo convenivano trafficanti, esuli e dotti da ogni parte, per commercio gli uni, per rifugio gli altri e per insegnare gli ultimi: la città, ricca e cólta, soleva per avventura stipendiare maestri; ed era, del resto, nelle abitudini de' tempi che monaci e laici dischiudessero scuole e riz-

---

[1] *Vita di Arnaldo*, pag. 71.
[2] *Arnald von Brescia*, pag. 133.

zassero cattedre. Il già citato Guntero veste poeticamente la congettura medesima: « In una città di Germania, Turego, assumendo veste di dottore, sparse in qualche giorno il dogma pernicioso. [1] » Il Francke va più innanzi: la congettura nel suo libro diviene certezza, e a conferma vi dice che la costituzione di Zurigo in quel tempo era liberalissima; che la città non soggiaceva ad intimazioni di sorta; che lo stesso vescovo Hermann, ove si fosse opposto, non avrebbe trovato obbedienza; che per nulla al mondo i cittadini di Zurigo avrebbero traditi i doveri dell'ospitalità e impacciata la libertà della parola.

Della costituzione di Zurigo il Guadagnini, attingendo al Fuesling [2], ci porge un ritratto assai diverso. Dice che quei cittadini erano in molta inquietudine, imperocchè andavano divisi in tre classi. La prima de'regj, cioè soggetti all'imperatore; la seconda de' dipendenti dal monastero de' canonici regolari; la terza dei dipendenti da un monastero di monache. E questi due monasteri possedevano immense rendite e godevano di cospicue regalie. « Ciò teneva quelle città in una continua tortura e in continuo disagio, e alimentava un odio generale contro quei due monasteri. » [3]

Comunque sia, il Francke procede sicurissimo; e vi dice ancora che Arnaldo assunse, come sogliono i proscritti, un pseudonimo, che gli apportasse maggiore tranquillità; e lo avrebbe scelto nella lingua tedesca per accogliere maggiori simpatie (Leemann). Probabile anche questo; ma ove la certezza?

---

[1] *Ligurinus*, III.

[2] Il Guadagnini scrive Fuesling, e dice di giovarsi di spogli di questo autore fornitigli da un amico; ma ritengo che il vero suo nome sia Fuesli, dotto zurighese del secolo passato, che ha scritto parecchie opere di argomento storico-religioso.

[3] *Vita di Arnaldo*, pag. 54 e segg.

Forse il cardinal diacono Guido consigliò questo cangiamento di nome al suo protetto; forse lo stesso vescovo di Costanza lo suggerì per appagare in qualche modo San Bernardo; forse lo stesso Arnaldo voleva sfuggire, almeno per qualche tempo, alle emozioni ed ai pericoli di una maggiore notorietà e si celò dietro un compiacente pseudonimo, fitto velo che ce lo nasconde per circa cinque anni; ma queste supposizioni non fanno certezza.

Ad ogni modo anche queste congetture piacciono, e le accolgo volentieri. Una casetta non violata dallo spionaggio, o inutilmente vegliata, e una cattedra assicurata dal pubblico favore; niente di meglio poteva chiedere Arnaldo; e se la verità è questa, se ne conforti la Svizzera e riceva da noi le grazie maggiori per avere allietato, come mille e mille prima e poi, l'esule bresciano: benedetto paese davvero, che in ogni tempo consolò i proscritti!

Come poc'anzi ho avvertito, durante questo tempo lo stesso San Bernardo cessa di assalire Arnaldo. Il monaco sopravvisse tredici anni al concilio di Sens, ma svampati i santi sdegni, se non dimentica Arnaldo, non lo molesta più. Questo inopinato silenzio, questa impreveduta benignità sorprendono non poco.

Ho detto che San Bernardo cessa, come scrive il Guadagnini, di dar *travaglio o molestia* ad Arnaldo, ma non lo dimentica. Il monaco non dimenticava nulla; solo sapeva a tempo insistere e desistere, avanzare e ritrarsi.

In due occasioni San Bernardo ricorda ancora il suo nemico.

Un'occasione gli venne offerta da quel frate Nicolò, suo segretario, che gli era stato infedele. Scrivendone al papa Eugenio III, riassume il suo giudizio sul monaco che lo avea tradito, dicendo: « È peggiore ancora di Arnaldo da Brescia. » Questa lettera (298 della rac-

colta) fu scritta nel 1151, quando cioè Arnaldo si trovava in Roma, ed è una citazione molto indulgente se pensiamo all'epoca in cui veniva fatta. Eugenio era travagliato da Arnaldo per la temporale dignità; e in una circostanza tale, San Bernardo s'accontenta di nominare il proprio avversario, dicendolo *men colpevole d'assai* del suo segretario!

Un'altra occasione gli venne offerta dalle opinioni di Gilberto Porretano sulla dottrina della Trinità; al qual proposito San Bernardo non manca di notare che Gilberto cadeva nell'eresia di Arnaldo da Brescia. È la prima ed anche l'ultima volta che l'abbate accusa Arnaldo di questa eresia; ma si noti che Abelardo era morto, e quindi al monaco s'affacciava in quel momento il nome del più importante suo discepolo, al quale attribuiva delle opinioni, che il medesimo non si accalorò mai a sostenere.

Queste due citazioni, quasi alla sfuggita, di Arnaldo, esprimono un singolare attenuamento delle collere monacali verso di lui. San Bernardo si ricordava; ma non trovava più nè l'opportunità, nè la voglia di denunciare e perseguitare l'avversario.

Il protetto del cardinale diacono Guido aveva riottenuto grazia presso il fiero vecchio? Arnaldo avea fatto qualche passo verso di lui come Abelardo?

Escludiamo subito la seconda supposizione: Arnaldo non si mosse, non si smentì; e valga in proposito quanto fu detto altrove sullo stesso argomento. Quanto alla prima, forse il monaco riconobbe la necessità di adottare, rispetto ad Arnaldo, un linguaggio più pacato; non gli fece grazia, ma gli risparmiò quelle veementi accuse che oramai aveano perduta la virtù di ferire. Il monaco, veduto che la distanza e l'ospitalità presidiavano Arnaldo, rinunciò all'idea di cacciarlo di là. Avvisò il monaco miglior partito volgere l'attenzione altrove e non

scemare il prestigio del proprio nome coll' esporsi a nuovi insuccessi.

Se non che questo inopinato silenzio potrebbe ricevere eziandio una diversa e più elevata spiegazione. Giovi qui appena additarla per ritornarvi a suo tempo. Non si potrebbe ritenere che il monaco, accostandosi alla tomba, sentisse più equamente d'ogni cosa, e intorno allo stesso Arnaldo formasse un giudizio meno offuscato dalla passione? Venuto agli scoramenti senili, San Bernardo non comprese per avventura di aver combattuto in Arnaldo una parte de' proprj pensieri? Avendo i due personaggi un obbietto comune, la riforma della Chiesa, non potevano, almeno sull' ultimo, riconoscere ed apprezzare quella parte comune che esisteva nei loro intendimenti? I capitoli seguenti daranno, almeno spero, qualche lume per rispondere a queste interrogazioni.

Intanto eccovi Arnaldo in Zurigo almeno dal 1140 al 1143. Resta a vedere l'influenza esercitata. Comunque questa possa facilmente presumersi, importa dichiararla, anche per evitare certe esagerazioni, che possono alterare la verità.

Punto di incidenza e di riflessione de' commerci e delle idee, emporio di tre paesi, Svizzera, Germania e Italia, Zurigo fe' conoscere le nostre industrie [1], e, più ancora, diffuse nelle valli vicine e lungo il Reno quello spirito di libertà e di associazione che sul duplice versante delle nostre Alpi meglio che altrove valse a susci-

---

[1] Di Zurigo scrive Guntero:

Nobile Turregum, multarum copia rerum.

Müller conferma. Per la sua posizione, ogni avanzamento della Germania profittava a Zurigo; capitalo del commercio, vi mettevano capo le vie, vegliate dagli ufficiali dell'impero; qui barattavansi il sale, i vini, le aringhe, il ferro nordico coi prodotti meridionali; qui cercate le stoffe lombarde. — *Storia della Svizzera*, I, 391.

tare nuovi ordinamenti e nuovi pensieri. Di Lombardia, come già fu notato, trapassò a Zurigo il moto comunale, il quale poi sottrasse tanta parte di Germania al regime feudale. I cittadini di Zurigo si trovavano quindi ben disposti ad accogliere le idee arnaldiane, favoreggiatrici appunto del comune.

Il Guadagnini scrive in proposito: « Sembra verosimile che Arnaldo animasse i cittadini di Zurigo a sciogliersi dai molesti legami verso i monaci, riducendo i canonici e le abbadesse a contentarsi delle loro rendite, attendere al servizio divino e lasciare il governo temporale ai secolari, che riuniti in un sol corpo facessero con leggi semplici, piane ed universali ritornare la sbandita pace. » [1]

Tutte le classi di Zurigo doveano approvare colui, che poneva sì alto i diritti del potere civile. La ricca borghesia, che s' adoprava appunto in quei giorni ad assodare le franchigie comunali, dovea vedere in Arnaldo un amico, un alleato. I nobili, i feudatarj, tutti coloro che San Bernardo chiama *milites,* e che, ai suoi occhi, componevano *la tirannide militare,* doveano gradire quella voce; perocchè essi mal comportavano il dominio del clero. Ambiente favorevole sotto ogni riguardo: e come non pensare che da un impulso dato in circostanze sì opportune non dovessero risultarne effetti durevoli ed importanti?

L' *Historia Pontificalis* assicura che l'ardito bresciano guadagnò nella Svizzera, segnatamente nel territorio del lago di Costanza, potenti partigiani di condizione laica; e si recano nomi: il conte Rodolfo di Ramesberch, il conte Oderico di Lecenburch, Eberardo di Bodemen, tutti della diòcesi di Costanza. Pare che costoro pigliassero a favorire le idee arnaldiane, giacchè

[1] *Vita di Arnaldo,* pag. 56.

il tedesco Wezel, scrivendo da Roma a Federico Barbarossa per interessarlo a prò di Arnaldo, lo invita a mandare nella città eterna, per pigliar contezza delle cose, appunto i sunnominati, i quali certo egli dovea ritenere amici e fautori del riformatore bresciano. Ma di ciò più innanzi.

Lo storico Francke fa dipendere da quell'impulso molti avvenimenti posteriori [1], e fra questi, principalissimo, la deliberazione presa verso il 1152 (soli sette anni dopo la partenza di Arnaldo dalla Svizzera) nella dieta di Ulma dalla nobiltà della Suabia, della Svizzera e della Baviera intorno al valore della scomunica.

In quella dieta si stabilì che la scomunica non avrebbe più alcun effetto temporale se non confermata da un tribunale laico; di che si lamentò vivamente Eugenio III in una lettera a Guibaldo scritta il 19 settembre 1152. E veramente questo disarmamento dell'autorità pontificia in pieno medio evo è tal fatto, che suppone una preparazione d'alti pensieri: e chi può dire che Arnaldo ne fosse estraneo? [2]

Un fatto, che non manca di qualche gravità, citato da Beck, che però non indica le fonti, è l'incendio di un convento di premostratensi, nel 1206, a Ruti in quel di Zurigo, per opera di una turba, guidata da un calzolaio, il quale dicevasi seguace di Arnaldo, e con lui assentivano moltissimi. Certo, Arnaldo, presente, non avrebbe impugnata la face per incendiare quel convento,

---

1 FRANCKE, *Arnald von Brescia*, pag. 127.

2 Giovi notare che Francke trovò menzione di questa dieta di Ulma in una contraffazione degli annali di Corbia attribuiti al monaco Enrico segretario di Vibaldo *(Fasti Corbeienses Henrico monacho)* data da Haremberg. Nel Pertz, che riprodusse gli Annali di Corbia, non è parola di questa dieta; della quale abbiamo però prova sufficiente nella lettera di Eugenio III, che ci avverrà di citare in seguito. Vedi la *Bibliografia* che precede questo lavoro pag. 36.

ma le sue parole *più molli che olio* avrebbero calmato quella turba dissennata [1].

Il cronista Tschudi, contemporaneo e discepolo di Zuinglio, ma informatissimo anche degli avvenimenti anteriori, ci racconta come nel 1230 quelli di Zurigo pubblicassero e giurassero una ordinanza, che cioè « i sacerdoti dovessero pagar le imposte, montar la guardia, e sopportare ogni altro peso come gli altri cittadini. » Ora il Francke [2] vuol vedere anche in questa misura una traccia delle dottrine di Arnaldo; ma qui si oltrepassa il concetto che il nostro riformatore poneva innanzi, chè egli voleva il sacerdozio dedito solo agli ufficj spirituali ed escluso dai civili.

Ed altri fatti si recano in mezzo che si vogliono connettere all'influenza di Arnaldo; ma dato corso all'immaginazione, è troppo facile varcare il segno ragionevole e recare come certo quel che è solo verosimile. Gioverà astenersi da questi troppo arditi collegamenti; ma si può ad ogni modo conchiuderne che, senza attribuire ad Arnaldo o ai suoi seguaci molti avvenimenti isolati, posteriori od anche disformi dalle sue dottrine, avvenimenti che accennano più che altro alla gelosia del potere laico verso il potere clericale, che sorge spontaneamente in qualsiasi società, è certo che le parole di lui non potevano restare senza frutto, è certo che il frutto dovea maturare nel decorso dei tempi; perocchè il riformatore è destinato in ogni luogo a disporre un lievito fecondo per l'avvenire.

---

1 BECK, *Arnold von Brescia*, pag. 80 e 81.
2 FRANCKE, *Arnald von Brescia*, pag. 138.



Capitolo XIV.

Roma nel dodicesimo secolo. — Vizj dei Romani. — Debolezza della borghesia e del comune. — I giudici palatini. — Il prefetto. — Il senato. — Gli artigiani. — I nobili. — Il clero. — Gli avvocati. — Il territorio di Roma. — Alterati ricordi dell'antica grandezza. — La guerra fra Roma e Tivoli. — La rivoluzione del 1143. — Vi partecipò Arnaldo? — Innocenzo II e Celestino II.

Giovi a me pure la facilità con cui l'autore drammatico, col repentino mutar della scena, trasporta il pubblico da un luogo ad un altro; e nel caso mio dalla Svizzera a Roma; ove oramai sta per condursi il nostro Arnaldo.

Quale fosse Roma nei primi secoli del medio evo risulta già da molte pagine di questo libro; che è più, dai fatti e dalla concorde testimonianza degli scrittori contemporanei.

San Bernardo, scrivendone ad Eugenio III, ritrae con severe parole il carattere del popolo romano, quale gli appariva appunto in quei giorni in cui Arnaldo doveva, con opinione certo migliore, accostarlo. Dico con opinione migliore, essendo ne' riformatori perpetua l'illusione del bene e la speranza del meglio; dal che traggono forza a tentare, perseverare, ostinarsi, ma allo stesso tempo luttuosi disinganni.

« Che dirò dei Romani? Che son Romani; nè più breve, nè più compiuto giudizio de' tuoi parrocchiani recar potrei. Sono noti da secoli l'insolenza e il fasto

de' Romani. È una gente non usa alla pace ed abituata al tumulto, immite e intrattabile. »[1]

Se dovessi ritoccare il quadro, ne rischiarerei quelle tinte che ci ritraggono il popolo, non quelle che ci coloriscono la nobiltà. San Bernardo non ha saputo sceverare i popolani dai patrizj; e forse la foga rettorica, che sì spesso lo trascina nello scrivere, non glielo permise. Non piaceva probabilmente a San Bernardo, infatuato pel principato politico dei papi, ma giova a noi, e che è più alla verità, il ricordare che il popolo romano era quale lo aveano ridotto tanti secoli di corruttela. Ma rispetto ai nobili non ci sembra che egli abbia detto troppo: ad essi e al dominio pontificio la colpa massima dei lutti di Roma.

Al giudizio di San Bernardo fanno eco i lamenti di papi e cardinali. Adriano IV sarà condotto ad esclamare: « Non avessi mai lasciata l'Inghilterra ed il convento di San Ruf! Saggiai da papa tante miserie, che dolci al paragone sono tutte le passate amarezze. Non senza ragione il papa vien detto il *servo dei servi,* dacchè egli va soggetto alla servile cupidigia dei Romani. »[2]

Che i Romani fossero rozzi, e a volte persino brutali e crudeli, lo dicono molti: *auso feritatis ingenitae,* come lasciò scritto un cronista[3]. E Dante: « Il volgare dei Romani, o per dir meglio il loro tristo parlare, è il più brutto di tutti i volgari italiani; e non è maraviglia, sendo nei costumi e nelle deformità degli abiti loro sopra tutti puzzolenti. »[4] Ma si consideri che ad essi non era consentito di usare utilmente e nobilmente delle proprie forze: cerchiati da ogni parte, le voltavano al peggio.

---

1 *De consideratione,* IV, 2.

2 Parole riferite dal Gregorovius, *Gesch. der Stadt Rom,* IV, 524.

3 PERTZ, *Monumenta,* VI.

4 *Del volgare eloquio,* lib. I, cap. XI.

Mal governo era quello che pesava su Roma. Mentre altrove il comune poteva comporsi, quivi lo aduggiavano due podestà, il papato e l'impero; quindi a maturità non giunse mai, e Roma percorse solo in parte le fasi politiche delle altre città. Inoltre, per essere circondata da terreni poco produttivi e messi a pascolo, le industrie e i commerci vi languirono; perocchè suol sempre la vicina fertile campagna rimprosperare la vita industriale; e mancò a Roma una borghesia atta a equilibrare le fazioni. L'istruzione poi fu sempre poca; e lo lamenta lo stesso Petrarca, che pure confidava nella missione storica di Roma.

Dapprima il vescovo della città ebbe privilegj e poteri come gli altri vescovi principi; ma gli crebbero poi per la posizione sua particolare [1]. D'altro canto l'imperatore arrogavasi dominio; e gli Ottoni presero ad usarlo senza limite di sorta. Quindi i magistrati di Roma dipendevano ad un tempo dal papa e dall'imperatore.

I giudici palatini (*judices palatini*) trattavano solo le cause civili, ed inchinavano il papa come sovrano; ma quando l'imperatore veniva a Roma, gli si ponevano intorno come ufficiali di palazzo [2].

Il prefetto trattava le cause criminali. Rappresentante dell'imperatore, dal quale riceveva una spada nuda, dovea fare buona giustizia, serbare la pace pubblica, eleggere giudici e notai; ma nello stesso tempo egli giurava fedeltà al papa, che confermava la sua elezione [3]. A volte poi questa veniva commessa alle *scholae militum*, cioè al popolo romano: sicchè nel prefetto è visibilissima l'incertezza e la confusione delle varie giurisdizioni, che pretendevano al dominio della città.

---

[1] Muratori, *Antiquitates*, III, 785.

[2] Papencordt, *Stadt Rom in Mittelalter*, pag. 149; Hegel, *Geschichte der Städtefreiheit*, I, 300.

[3] Géroh, *De corrupto ecclesiae statu* nella *Miscellanea* del Baluzio, L, 640.

Il prefetto era il governatore della città, a nome dell'imperatore, del papa e del popolo; e gli toccavano singolari onoranze. Nelle processioni tenevasi a lato del papa, indossava dalmatica e mantello d'oro, portava una mitra di velluto rosso e de' calzari l'uno rosso, l'altro era dorato. Il popolo, a cui piacciono i colori vivi, poteva accontentarsene.

Il consiglio municipale andò composto per lo più di nobili; e la pretendeva a senato. Ebbe varia fortuna: mirava ad invadere il potere pontificio, come il comune nelle altre città, ma era ben altra impresa, e i papi adoperavano armi ben più efficaci di quelle degli altri vescovi. Ordini e leggi mutano, del resto, di continuo in Roma come negli altri comuni italiani del medio evo; mutabilità solo paragonabile a quella delle antiche città greche; e noi abituati a tal quale stabilità, appena possiamo rappresentarci quella vicenda e versatilità politica, che fece dire a Dante come non giungesse a mezzo novembre ciò che s'era filato in ottobre.

Ed in vero il numero de' senatori variò oltre ogni concetto, e del pari si allargò e si ristrinse il giro della loro ingerenza: trentatrè nel 1148, alquanti anni dopo cinquanta, nel 1191 si fa menzione di cinquantasei come di numero normale, che poteva però essere sorpassato. Ma il soverchio numero produceva disordini, o meglio si attribuivano i disordini, inseparabili dalle avviluppatissime condizioni di Roma, anche a questa incerta composizione del senato; ed eccovi nello stesso 1191 o al principio del 1192 un solo senatore; e così per un pezzo; e poi da capo sotto Innocenzo terzo cinquantasei; e alla fine due senatori, nel qual numero si seguitò. [1]

---

[1] VITALI, *Storia diplomatica dei senatori di Roma*, Roma, 1791, pag. 43 segg.; e MURATORI, *Script. Rer. It.*, III, 785, IV, 36 e VI, 180.

Il senato medesimo andava diviso in due consigli, l'uno generale e l'altro formato dai consiglieri senatorj, quel che la giunta presso i nostri municipj; e quando si convenne di eleggere uno o due senatori, certo ebbero intorno a sè consiglieri od assessori, ed erano come i nostri sindaci, o presso a poco.

I due consigli radunavansi nel palazzo del Campidoglio; e nelle maggiori occorrenze convocavasi il popolo (*plenum et publicum parlamentum*), che decideva con un sì o con un no, e senza che alcuno potesse sorgere a proporre un nuovo partito.

I senatori venivano eletti dal popolo, o in una generale congregazione, o dal consiglio municipale medesimo, al quale s'aggiungevano, per quella occasione, altri ufficiali e ragguardevoli cittadini. Ma il papa vi potè anche moltissimo, tanto da avocare a sè la nomina, o la conferma, e da esigere l'omaggio, o da stipendiare e regalare egli stesso i senatori come proprj ufficiali. [1]

Duravano in carica un anno, o sei mesi, e all'uscir di carica erano tenuti responsali della loro amministrazione. Ma accadeva di quella responsabilità ciò che di tante altre e prima e poi: innocentissima spada di Damocle!

Il popolo era vanitoso e fiacco, e per giunta sfaccendato, per manco di lavoro e di voglia e per abitudini di tumultuoso accattonaggio; pronto così agli odj come agli amori; entusiasta e rissoso; nell'intraprendere audace, nel proseguire incerto, nel fornire impotente. Raccoglievasi, come altrove, e da tempo, nelle *scuole*, dette più tardi *università* e *arti;* ma queste arti erano a gran pezza dal pareggiare le fiorentine o milanesi: meno popolose e salde e scarse di capitali e di credito.

Ad ogni modo aveano loro rappresentanti (priori o

---

[1] MURATORI, *Script. Rer. It.*, III, 487, 562 e segg.; *Antiquit.*, IV, 36.

consoli), sorretti da consiglieri o notai; cassa, bandiera, chiesa e cappella particolare; e apposito locale nel Campidoglio, ove gli ufficiali di quelle corporazioni convenivano per trattare gli affari che non fossero di competenza dei tribunali ordinarj.

La città andava partita in quattordici rioni; e in più ordini, come nei tempi antichi: nobili (baroni e principi); nobili di toga o gentiluomini; popolani ricchi o cavalierotti, che militavano a cavallo nella milizia civica; artigiani schierati nelle loro corporazioni, e nelle quattordici *scholae militum*, che esercitavano anche un potere elettorale e che corrispondevano ai quattordici rioni della città [1].

I nobili così di Roma come del contado traevano vita scarmigliata e selvaggia: giacevano in tanta ignoranza, da non desiderare nemmanco la coltura e da preferirle ogni più rozza e vana cura; mancava ad essi una corte, nella quale umanarsi e raffinarsi, essendo la pontificia dischiusa segnatamente al clero. I concambi cittadini erano sì pochi e sì poco da essi cercati, che se ne stavano spietatamente chiusi nelle loro torri, uscendone, non a riposo, ma a battaglia, non a diporto, ma a sterminio. Volgevano al mal fare le forze che non potevano consumare nei negozj e nelle piacevolezze di una vita decorosa ed umana. Contendevano fra loro, e travolgevano nei loro odj particolari turbe di servi e di clienti. Alla giustizia non si ricorreva tampoco; e tutto decidevasi per via di rapine e di assassinamenti.

Questa ferità dei nobili verrà più tardi ritratta al vivo dal Petrarca, le cui parole vanno a capello anche pel dodicesimo secolo. « La pace, così scrive il Petrarca nel 1335 al cardinale Giovanni Colonna, è da codesti luoghi (le adiacenze di Roma verso la Toscana), non

---

[1] Gregorovius, *Gesch. der Stadt Rom*, IV, 431.

so per qual delitto del popolo, per qual legge celeste, per qual destino, o quale influsso di costellazioni, bandita. Poichè, vedi, il pastore vigila qui armato nei boschi, più temendo i ladroni che i lupi; loricato è qui il colono che adopera la lancia per pungere il dorso dell'indocile toro; qui nulla si tratta senz'arme. Fra gli abitanti di questa contrada non regna sicurezza, non pace, non umanità; ma guerra, odio e quanto può assegnarsi a mali spiriti [1].

L'aristocrazia ecclesiastica non s'ornava di costumi migliori; e chi vuol saperne qualche cosa ricorra di nuovo a San Bernardo, di cui già recammo tanti brani in proposito [2].

Una classe migliore, che almeno primeggiava per ingegno, era quella degli avvocati, tanto numerosi nella sede dell'antico diritto e naturali patroni ed evocatori dell'antichità. Gente precisa, metodica ed insieme entusiasta e declamatrice, biasimava tanta confusione feudale, tanto scompiglio di poteri; e ad ogni poco osava ricordare la legge all'arbitrio, il diritto alla forza. La scuola di Bologna non era molto discosta; e forniva oramai legisti a tutta Italia. Roma poi li invitava coll'allettamento del guadagno, convenendovi affari da ogni parte del mondo cattolico. Spargevano in Roma le idee del Rinascimento, le idee, a tutto dire, di Arnaldo; e ad essi toccò la direzione prima del moto, che lo stesso Arnaldo prese poi a guidare. Criticavano con ardita e abbondante parola lo stato presente delle cose; e trovavano in gran numero ascoltatori e fautori. Mettevano in dubbio, per esempio, la validità dei privilegj accordati da Costantino alla Chiesa, che non volevano punto affrancata dallo Stato, ma dipendente da questo,

---

1 *Rer. famil.*, ep. II, 12.

2 *De consideratione*, lib. IV, cap. II, pag. 437.

come nell'antica Roma; e da ciò giudicate delle restanti loro opinioni[1]. E quando precipuamente per opera loro si restaureranno gli ordini antichi, si terrà d'occhio il tipo imperiale, cioè l'epoca dei grandi giureconsulti; nel che forse Arnaldo non conveniva completamente[2].

I papi non tardarono a riconoscere quanto potevano essere pericolosi quegli uomini, così stimati ed autorevoli, così loquaci e convinti; e procurarono affezionarseli. Innocenzo II avea elargito ai giudici ed agli avvocati un annuo assegno, sperando imbavagliarli[3]; ed essi pigliavano il danaro, ma non si tenevano perciò vincolati al silenzio od alla piacenteria. Del resto, gli avvocati hanno, di solito, ragioni e parole per tutti, e si accomodano facilmente agli uomini e alle cose; ma non sperate di comperare a danaro il loro silenzio: servivano i papi e ne sparlavano.

Del tutto incerte erano le relazioni del comune di Roma colle terre vicine. Già si disse che nocque all'assetto di Roma il non avere intorno una fitta e agiata popolazione campagnuola, cioè un gran mercato; ma al di là della zona, che circonda la città e che per la natura stessa del suolo mal si adatta alla coltura, si ritiene che il paese fosse più popoloso che non nei secoli posteriori: veggonsi tuttora ruine di luoghi fortificati, già veglianti sovra villaggi, che più non sono. Notisi che i baroni viveano per lo più alla campagna e per la propria comodità e difesa doveano pigliar cura de' campagnuoli, che armavano al bisogno, e dal cui sudato lavoro traevano di che soldare masnadieri, distribuire donativi alla plebe di Roma e scialarla.

---

[1] Che la loro critica volgesse pure su ciò è attestato da Géroh, *De corrupto ecclesiae statu*, pag. 78.

[2] Questo carattere avvocatesco della rivoluzione di Roma di quel tempo è altresì notato dal Guibal, *Arnaud*, pag. 51 e segg.

[3] *Script. Rer. It.*, IV, 436.

Anche nel contado venivano a contesa il potere pontificio e il comunale; ma quello prevaleva senz'altro.

Il territorio di Roma stendevasi assai, fino alla Toscana al Nord, fino al Garigliano al Sud; e fin là giungeva l'autorità giuridica del prefetto. Il senato vi pretendeva, ma i pontefici opponevansi asserendo che i luoghi stavano sotto l'immediata sovranità della Santa Sede. D'altronde, quand'anche i papi non avessero opposto questo divieto, maggior divieto veniva dai nobili, che la facevano da padroni, e su cui Roma non acquistò mai una stabile supremazia. Vi riuscì Firenze, vi riuscì Milano con Lanzone, vi riuscirono altre città; ma le circostanze erano assai diverse.

Anzi nel territorio di Roma si composero alcuni comuni indipendenti, Tivoli, Velletri, Viterbo; e la gelosia di Roma ne fu grandissima; chè continuava a riguardare il Lazio, e così avesse potuto dire l'intero mondo, come cosa del tutto sua.

Il vincolo fra le città del territorio di Roma più non era avvalorato dai misteriosi e pittoreschi riti pagani; sibbene dai giuochi solenni che tenevansi, segnatamente al carnevale, in piazza Navona e al monte Testaccio, e consistevano più ch' altro in prove cavalleresche, a cui erano ammessi anche i *cavalicrotti:* que' del contado erano tenuti a mandare procuratori e rappresentanti. E c'era poi quel vincolo, che spiace tanto, delle imposte levate in danaro o in natura, e dei monopolj, come quello del sale, il quale traevasi da Ostia o dal mare, si conservava nel Campidoglio, e vendevasi ai cittadini e agli abitanti del contado.

Ma se nel Lazio l'influènza di Roma languiva, era pur sempre un magico nome ed un sacro suolo il suo; v'affluivano a torme i pellegrini; alla Gerusalemme occidentale guardavano i credenti; e spesso le si volgevano per arbitramenti ed altri negozj. Fra i molti esempj,

nel 1126, per lite insorta a cagione dei vescovi di Corsica, i Genovesi chiesero la protezione del *popolo romano* (che nemmeno valeva a proteggere sè stesso), e quella lite decidevasi dal senato di Roma.

Ecco la fisonomia di Roma offerta nei principali suoi lineamenti e con rapidissimi tocchi; ma questa Roma, sì mutata, volgevasi almeno al passato con esatta cognizione del medesimo? I Romani sapevano quel che erano stati, o ne aveano solo una confusa notizia?

L'ignoranza era sì tonda in quella città, che nemmanco la storia domestica, la storia de' monumenti che stavano sotto gli occhi, la storia de' luoghi che quegli uomini calcavano con piede incurante, serbavasi compiuta nei ricordi del popolo; ma ad essa s'erano sostituite delle leggende, vaghe, assurde, smisurate, più atte a palesare l'orgoglio e la credulità de' nepoti che non la virtù degli avi. « Chi al dì d'oggi, scrive Petrarca, è più ignorante dei cittadini romani delle cose che riguardano Roma? Lo ripeto a malincuore: in nessun altro luogo è Roma men conosciuta che in Roma stessa. » E se ciò vale pel tempo del Petrarca, quanto più per l'epoca di Arnaldo?

Fu verso la fine del secolo decimo che si composero, per trastullare la vanità di un popolo decaduto, quei racconti favolosi, che puoi leggere raccolti nel libro intitolato le *Meraviglie*, a cui molti posero mano, desunto da vite di santi e di papi, da reminiscenze antiche e da dicerie popolari.

Veggasi quel che vi si dice del Campidoglio:

« Ivi erano tante statue quante sono provincie nel mondo; ciascuna avea al collo una campanella, e per forza d'incanto erano congegnate di modo, che se una provincia si sollevava contro l'impero romano, l'immagine di essa a quella parte volgevasi, quindi l'appesa

campanella suonava, e i sacerdoti del Campidoglio l'annunziavano al Senato. »

E della statua di Marco Aurelio: « Presso Laterano havvi un cavallo di bronzo attribuito a Costantino, ma a torto; e chi vuol saperne la verità legga quel che segue. Al tempo che reggevano i consoli, venne dall'Oriente in Italia un potentissimo re, assediò Roma dalla parte di Laterano, e danneggiò il popolo con frequenti sconfitte. Quando levossi un guerriero di grande forza e statura, coraggioso e prudente, che s'offerse di liberare Roma, chiedendo per sè trentamila sesterzj, un trofeo e il più bel cavallo di bronzo dorato. Durante alcune notti costui avea notato che il re andava al piede di un albero e che allora un gufo, che lì sopra poggiava, metteva un grido. Ora udendo stridere il gufo accorse, afferrò il re, e via seco lo trasse. Giunto alle mura della città, cominciò ad esclamare: Uscite ed uccidete tutto l'esercito del re, che io qui conduco prigione. Quelli uscirono e riportarono vittoria... Il suddetto guerriero ebbe quel che avea chiesto, cioè trentamila sesterzj ed un cavallo di bronzo: egli stesso vi siede sopra, stendendo la mano con cui prese il re, e sul capo al cavallo sta rappresentato il gufo, il cui strillo gli procurò la vittoria. » — E si prese per un gufo il ciuffetto del cavallo!

Non occorre davvero recare altri saggi.

Però, se il popolo avea del passato idee sì monche e risibili, che cosa lo occupava ed affannava di presente?

Due sentimenti in ispecie lo occupavano tutto quanto: ira contro i nobili, ma che a volte veniva meno pe' donativi o pel parteggiare che faceva a prò d'una o d'altra famiglia; e furore contro le città vicine, che meditavano affrancarsi da ogni dipendenza verso Roma. Contro queste levavansi gli antichi vanti e spiriti di Roma repubblicana, usa a soggiogare ed opprimere; e in que-

sta voglia ardentissima i Romani si sentivano antichi davvero.

Vorrebbesi ora accennare allo sciupìo dei monumenti, all'aspetto materiale della città; ma si attenda per ciò il giorno in cui Arnaldo vi porrà il piede. Ci tarda di osservare dappresso l'insurrezione del 1143, che dovea appunto dischiudere al generoso bresciano le porte della città eterna.

Non credasi che una nobile causa sollecitasse i Romani alla rivolta. Mancò a quel movimento la grandezza delle ispirazioni, che tanta nobiltà aggiunge alle umane imprese e le rende ammirande anche quando falliscono. E quel che leggemmo testè rimuove ogni sorpresa; sendo gli attori di quel moto guasti da molti vizj, trascinati dalla prepotente fantasia e persino sedotti dalle sbiadite immagini delle età trascorse a tentare ciò, che era superiore alle loro forze e in disaccordo coi loro tempi.

Per dire il vero, c'era in tutti un vivo desiderio di novità; ma non meditato e fermo, non governato da quelle idee generali e da quelle profonde convinzioni, che sole valgono a rendere durevoli e proficue le rivoluzioni.

Il dominio temporale spiaceva; biasimavasi il fasto clericale; la nobiltà guardava con disdegno quella usurpazione quotidiana e crescente del clero; il popolo si agitava, come chi soffre; ma non s'accordavano in un sentimento comune, in una deliberazione concorde.

Trattandosi che la città era di continuo agitata dai faziosi, e che reputavasi da più d'ogni altra e come predestinata al dominio del mondo, la menoma scintilla bastava a levarvi gran fuoco, a sospingerla fuori delle vie consuete.

La scintilla animatrice dell'incendio venne dallo scisma che durava tuttavia fra Innocenzo II e Anacleto; e

gli odj fra Roma e Tivoli aggiunsero molte legna. Già i Romani aveano caldeggiato presso Innocenzo II il partito di dare addosso a Ruggiero, come colui che favoriva l'antipapa; ma il prudente Innocenzo non li avea accontentati, conoscendo quanto le loro forze fossero inferiori a quell'impresa [1].

Ora i cittadini di Tivoli, sospinti sì spesso da avversione, diffidenza o necessità nel campo opposto a quel di Roma, parteggiarono per l'antipapa Anacleto.

Roma, anche per questo, si restrinse a Innocenzo II; e ruppesi una di quelle guerre fraterne, che contemporaneamente funestavano altre parti d'Italia.

È a credere che non pel solo motivo dello scisma si avvivasse quell'odio municipale, ma anche per questione di confini o altre ingiurie [2].

Volgeva il 1141 [3], o com'altri pensa il 1142 [4], quando Tivoli venne assalita dal papa e dai Romani; ma l'esito non rispose alla tanta baldanza e fiducia dei Romani.

Non era, del resto, la prima volta che la piccola ma eroica città vedeva sotto le sue mura le milizie romane. Ottone III avea dovuto del pari compiacere il municipalismo romano assediando Tivoli; e poichè non avea voluto consentire completamente a quella rabbia municipale, ne andava compromessa la sua stessa causa e menomata l'autorità imperiale. Ed ora assisteremo ad un avvenimento consimile.

Anche questa volta l'animosa Tivoli, sì bene allogata per la difesa nel bacino del Teverone, resistette valentemente; e in una sortita piombò sul nemico e lo volse a precipitosa fuga.

---

[1] Muratori, *Annali*, anno 1141.

[2] Il Muratori attribuisce la guerra a motivi di simile natura. *Annali*, anno 1141. Vedi anche Ottone di Frisinga, *Chron.*, *VII*, *27*.

[3] Baronio, *Ann. eccl.*, a quest'anno.

[4] Sicardo, *Chron.* nei *Rer. it. script.*, VII.

L'onta di quella fuga avvelenò più che mai gli animi.

L'anno vegnente i Romani e Innocenzo II ricinsero Tivoli, e dopo un lungo assedio ebbero la città.

I vincitori volevano che la città fosse spiantata dalle fondamenta — antico voto! — e che gli abitanti ne andassero raminghi. I Romani d'allora ricordavano per avventura quegli esempj, che da alcuni ancora, nelle scuole e fuori, si ammirano, coi quali gli avi loro aveano saputo mostrarsi disumani.

Innocenzo II s'oppose a quello sterminio; e, scorta l'occasione di trarre a sè Tivoli, fermò una pace coi Tiburtini, ma con giuramento di sudditanza alla Chiesa [1].

La mancata vendetta riaccese per modo d'ira i Romani, che vollero disfogarla contro il papa medesimo (1143); a ciò pure instigati dai nobili, i quali vedevano in quel giuramento e in quel trattato, come saviamente osserva l'Odorici [2], un allargarsi dei papi a pregiudizio dei già scemati diritti di Roma.

I Romani accorsero in armi al Campidoglio. La storia non dice altro, e ci priva dei particolari di questa sommossa, come, durante il combattimento, il fumo e la polvere ci impediscono di vedere i soldati. Invano Innocenzo II tentò di arrestare quella turba di tumultuanti; invano ricorse alle minaccie, indi alle preghiere e ai donativi: gli volse le spalle e fece quel che avea divisato.

Ivi, fra colonne infrante e templi smurati, fra i cimelj d'un passato, che tanto parlava alla loro vanità e alle loro speranze, mescolando alti divisamenti e meschini rancori, disdissero l'obbedienza al pontefice e dichiararono di nuovo la guerra ai Tiburtini.

I Romani tolsero a governarsi da sè, e il pontefice,

---

1 Il Muratori, *Antiquit.*, dissert. LXXII, reca il testo di questo giuramento.
2 *Arnaldo*, pag. 97.

che pur avea innalzati e riattati edificj, rimesso il tetto della basilica lateranense, propiziato, a quel che dicono, la città, fu spogliato, almeno in parte, de' suoi poteri, che passarono ad un senato di ventisei e indi di cinquantasei membri: a pochi, tratti da questo, venne affidato il potere esecutivo; il popolo convocato nelle occasioni più importanti e in armi per tutela del nuovo governo; con lui la piccola nobiltà; ma i nobili maggiori, i *capitanei*, accerchiarono il papa, come in Milano l'arcivescovo Ariberto [1]. Se non che questo nuovo ordinamento di Roma non fu creato di pianta in quei giorni di rivoluzione: allora fu solo abbozzato, ed attuato via via. Notisi che il senato c'era di già, come vedemmo, quantunque Ottone dica che da molti secoli più non esisteva: quel tumulto non fece che ridonargli la somma autorità [2].

Quel materiale ristabilimento della repubblica parve sublime cosa, e che ogni beneficio e successo dovessero seguirne; ma a giudicarne ora, con animo spassionato e senza preconcette adulazioni, ci appare per fermo assai meno sublime.

I nobili, suscitatori di quel moto, agivano per meschini motivi; si servivano del prestigio delle idee classiche e pagane per ripristinare una sfrenata oligarchia; ignoranti, rozzi, violenti, non aveano, come vedemmo, alcun piano prestabilito nell'avventarsi alle armi e nel ristorare la repubblica, tranne quello di spogliare il clero e rivestire sè medesimi; nel che quanti sapranno imitarli sino al giorno in cui i principi di Germania, segnatamente per questo, favoreggieranno le idee di Lutero, ed anche dopo!

---

[1] OTTONE DI FRISINGA, *Chronicon*, lib. VI, cap. XXVII. (Ottone però è poco esatto nella cronologia); MURATORI, *Annali*, anno 1143; PAPENCORDT, *Stadt Rom*, pag. 254; GREGOROVIUS, *Gesch. der Stadt Rom*, IV, 423 e segg.

[2] OTTONE DI FRISINGA, luogo citato.

In questa libidine di spogliazione e di acquisti tornava loro il conto di citare le idee di Arnaldo, per la parte almeno che meglio poteva secondare la loro avidità: — « Il clero, andavano essi ripetendo, non deve possedere ricchezze, e il regno di Dio non è di questo mondo. » Dichiarazione formidabile, che veniva a ferire il sacerdozio in quel che avea di più caro.

Arnaldo si trovava a Roma durante quel primo atteggiarsi della repubblica?

Il Baronio ritiene che sì e dichiara di desumere questa notizia da un *certo* manoscritto del Vaticano; ma ecco che egli medesimo si contradice, giacchè più innanzi scrive: « Diremo in questo luogo come questo eretico si recò in Roma dopo la morte di Lucio II [1].

Il Baronio fu seguito da parecchi altri, dal Muratori, per esempio, che all'anno 1140 scrive: « Arnaldo si diede in Roma a spacciare le sue false dottrine »; e all'anno 1143: « Ed ecco germogliare le sementi delle perverse dottrine lasciate in quella città da Arnaldo da Brescia. » [2] Non c'è ombra di vero in queste asserzioni.

Arnaldo non si condusse a Roma se non due o tre anni dopo. Però possiamo ritenere che il suo nome e le sue idee ve lo abbiano preceduto; e nello stesso tempo giova avvertire che quelle idee, malamente diffuse ed esagerate, si prestavano a molte abusive interpretazioni, dallo stesso Arnaldo deplorate e combattute in seguito, come quelle di ogni riformatore, testimonio i profeti di Swichau per Lutero; essendo questo il pericolo che incontra ogni novità predicata al popolo, che suole volgerla a meno retta e convenevole applicazione.

Valga il vero, Arnaldo mirava a togliere i beni temporali al clero, ma s'illudeva di poterlo fare senza di-

---

[1] *Ann. eccl.*, anno 1143.
[2] *Annali*, agli anni citati.

sordini e traendo il clero medesimo ad uno spirito nuovo di sacrificio e disinteresse. Di que' beni, ridati ai comuni, egli vagheggiava forse uno spartimento fra i meno agiati. Quindi i modi tenuti da' nobili romani durante quella rivoluzione non potevano essere, come apparirà meglio altrove, approvati dal mite bresciano.

Quantunque le distanze, allora tanto maggiori d'oggi, ponessero un impedimento gravissimo al propagarsi delle nuove dottrine, di Arnaldo si era certo udito in Roma il nome con quel di Abelardo, e che di costui suonasse alta la fama nella città eterna ce lo attesta lo stesso San Bernardo [1]. Ma non il solo nome di Arnaldo venne a Roma, dacchè il riformatore bresciano avea in Italia condiscepoli ed amici, fra cui quel Guido di Castello, che fra poco salirà al pontificato. E de' tumulti bresciani può presumersi si avesse pure contezza; mentre i più fervidi seguaci di novità sapevano senza meno della sua cacciata di Francia e del suo ritiro nella Svizzera. Al propagarsi di queste ed altre notizie concorse di certo il particolare interessamento, che in quel tempo si recava ad ogni quistione che toccasse la teologia e la Chiesa.

In questo senso, ma solo in questo senso, si può affermare che Arnaldo ebbe un' influenza nel ristabilimento della repubblica romana del 1143; influenza indiretta ed occulta, dirò di più involontaria; perocchè egli non avrebbe per certo volontariamente contribuito agli eccessi d'ogni maniera, di cui quel moto si rese colpevole.

E poi, chi non vede che s'egli veramente si fosse trovato in Roma nel momento della rivolta e vi avesse preso parte, gli scrittori che, come San Bernardo, tengono d'occhio ogni suo passo, non avrebbero mancato di accusarnelo? E quando il papa Eugenio III promulga

---

[1] *Epist.*, lett. 101 e 338.

la scomunica contro il patrizio Giordano, che fu tanta parte di quegli avvenimenti, non pronuncia menomamente il nome di Arnaldo, il quale, ove si fosse trovato in quei giorni a Roma, avrebbe senza meno richiamato l'attenzione del pontefice. Nel silenzio di San Bernardo e di Eugenio III abbiamo una prova negativa, se si vuole, ma che supplisce ad ogni altra.

Riprendiamo il racconto.

Nel settembre del 1143 venne a morte, come già si disse nel precedente capitolo, Innocenzo II; e vuolsi che ad affrettare la sua fine contribuissero i fatti di Roma.[1] Pontefice amareggiato e trabalzato di luogo in luogo in tutto il corso del suo regno, non ebbe nemmanco comodità di attestare le buone parti che per avventura erano in lui.

Gli successe quel Guido di Castello[2], più volte da noi ricordato, dottissimo e umanissimo, che si chiamò Celestino II giusta il costume di quei tempi, ne' quali si rinnovava il nome dei pontefici che fiorirono nei primi secoli della Chiesa.

Questo pontefice parve ambire al titolo di conciliatore: la sua elezione fu per molti una promessa di pace; lo fu segnatamente per Pietro il Venerabile, che, in una lettera direttagli, lo saluta come salvatore della Chiesa e come l'inviato della provvidenza: « Assai ci rallegrammo all'annuncio della vostra elezione, e il cuore ci si colmò di immensa gioja nel vedere che non più le armi, le torri od i minacciosi battaglioni presidiano la Santa Sede, ma che a procurarle pace profonda bastano la mano e la dolce protezione del Signore mise-

---

[1] OTTONE DI FRISINGA, *Chron.*, VII, 27; ove però si dice la morte di Innocenzo II all'ultimo consolata da una visione, scarso compenso alla trionfante verità delle cose.

[2] DELANNES, *Hist. du pontificat du pape Innocent II*, Parigi, 1741; HARTMANN, *Vita Innocentii* II, 1744.

ricordioso.... Ove si consideri che dal tempo di papa Alessandro II la pace della Chiesa fu sconvolta per l'elezione di grandi ed illustri pontefici, Gregorio, Urbano, Pasquale, Gelasio, Calisto, Onorio, Innocente, chi non meraviglierà veggendo per voi solo la Chiesa in riposo?... [1] Mi tarda di venire presso di voi e di visitare il *nuovo padre* e il *vecchio amico* che amo ed onoro. » [2]

Quest'ultima frase accenna alle antiche relazioni fra il nuovo papa e la parte più onesta del clero francese, sulla quale Pietro aveva tanta autorità.

I primi atti di Celestino II avverarono le concepite speranze.

Egli tolse l'interdetto che Innocenzo avea lanciato contro la Francia in occasione della nomina di un arcivescovo di Bourges, che Luigi il Giovine non avea voluto riconoscere [3].

In un sol punto si scostò dai propositi pacifici, nel non riconoscere, cioè, il trattato conchiuso dal suo predecessore col re di Sicilia: seme di rinnovate ostilità [4].

Rispetto ad Arnaldo, di una cosa possiamo essere certissimi, che, cioè, egli pure dovette rallegrarsi in cuor suo di quella elezione; e forse gli ritornò il desiderio e la possibilità di rivedere l'Italia; ma non conosciamo con sicurezza la condotta del nuovo pontefice con lui.

Se dobbiamo credere al Guadagnini, Arnaldo venne assolto, e gli fu permesso il ritorno in Italia, e già abbiamo accennato a questa opinione del dabben sacerdote bresciano nelle decorse pagine. Ma da altri si reca

---

1 Che la sua elezione piacesse ai Romani lo dichiara altresì Ottone di Frisinga. *Chron.*, VII, 27.

2 Peter Clun., *Epist.* V, 17.

3 Pagi, *Critica in annales Baronii.*

4 Romoaldo Salernitano, *Chron.*, nei *Rerum. ital. script.*, XII. — Innocenzo II avea avviate amichevoli relazioni con Ruggero, il quale gli fornì le grandiose travi per il tetto della basilica lateranense. — Muratori, *Annali*, anno 1143.

diversa sentenza [1], si assicura, cioè, che Celestino II, obblioso dell'antica amicizia, si dichiarò avverso ad Arnaldo. Dell'una e dell'altra asserzione abbiamo invano cercato le prove; e ci sembra più verosimile il pensare che Celestino si serbasse benevolo verso il ramingo pensatore, e che solo il brevissimo pontificato (cinque mesi e tredici giorni) ed altre cure non gli concedessero di dargli qualche attestato della sua amicizia.

Fu certo fatto gravissimo la immatura morte di Celestino (9 marzo 1144). Egli avrebbe forse saputo contentare il popolo romano e condurre le cose a miglior segno; ma la Chiesa non avea, a quei giorni, fortuna. I successori di lui non doveano avere nè la forza per domare, nè la dolcezza per calmare i Romani [2].

[1] Il Leo, *St. degli Stati It.*, I, 240, ritiene che durante il pontificato di Celestino II, Arnaldo dovesse abbandonare la Svizzera e fuggirsene in Germania!

[2] Celestino II chiuse gli occhi in una fortezza dei Frangipani (Guibal, *Arnaud*, pag. 58). I Frangipani s'erano collocati fra i più caldi sostenitori del papa; quindi que' potenti patrizj avean forse offerto ne' loro palagi un asilo al pontefice.



Capitolo XV.

La rivoluzione continua. — Atti arditi dei repubblicani. — Il patrizio Giordano. — Relazioni di Lucio II con Ruggiero. — Combattimenti in Roma. — Il papa e il Senato si rivolgono a Corrado III. — Non furono ispirati da Arnaldo. — Contegno dell'imperatore. — Ultimo tentativo di Lucio II e sua morte.

La rivoluzione si svolge. A Celestino II successe Gerardo de' Caccianemici dell'Orso, nato a Bologna, che assunse il nome di Lucio II.

Quali meriti innalzarono Gerardo al pontificato?

Dai primissimi anni canonico, nel 1125 Onorio II lo creò cardinale dell'ordine dei preti. Nel 1127 fu adoperato in due successive ed importanti legazioni in Germania. In questi suoi viaggi conobbe Guibaldo, il dotto e rispettabile abbate di Corbia; e si presero di vicendevole e grande affetto [1]. Reduce a Roma, ottenne la carica di cancelliere e bibliotecario. Nei conclavi ebbe gran parte all'elezione di Innocenzo II (che lo fece poi cancelliere della Chiesa) e di Celestino II.

Nei varj uffizj tenuti avea dimostrato, per dichiarazione di Ottone di Frisinga, prudenza, sapere, magnanimità e destrezza [2].

Notiamo quest'ultima parola, poichè rileviamo dalle lettere di Pietro il Venerabile che egli avea saputo ar-

---

1 Wibaldo, *Epistolae* in Martène e Durand, *Ampl. collect.*, II, 157
2 *Chron.*, VII, 31.

ricchire enormemente la sua Chiesa tanto in case come in terre, e di povera farla opulenta [1]; e forse era questo il suo merito principale.

Ad ogni modo le qualità attribuitegli da Ottone di Frisinga non doveano valere contro i Romani, che pigliavano anzi sospetto di sua elezione, sapendo come egli fosse tenero e studioso dei beni temporali.

Non si può molto credere al Baronio, laddove racconta che « operando da uomo prudente e coraggioso, dopo consigliatosi coi fedeli della Chiesa, Lucio obbligò i senatori ad abiurare il senato. » Asserzione contradetta dallo stesso Baronio poco dopo colle seguenti parole: « I senatori presero a contare gli anni a datare da quest'epoca, cioè dalla restaurazione del senato. »

Come ritenere per vero questo rapido, anzi immediato successo di Lucio II, quando veggiamo il senato vivere, agire, riordinarsi sotto gli occhi medesimi del nuovo pontefice e ne' primi giorni del suo principato? [2]

Infatti, la neonata repubblica con alcuni atti arditi parve subito dimostrare il mal animo verso il nuovo gerarca della Chiesa e il fermissimo proposito di serbarsi indipendente.

Il senato, a premunirsi contro gli intendimenti di Lucio, soppresse il prefetto, che veniva eletto dal papa, e vi sostituì il patrizio, quasi capo de' senatori e della città; ed elesse all'eminente grado Giordano, figlio di Pietro Leone, una delle case più cospicue di Roma.

Il nuovo eletto si trovò investito di una grandissima e quasi principesca autorità. La cittadinanza pretese per lui dal pontefice tutte le regalie così di Roma come di fuori, dichiarando che la Chiesa dovea accontentarsi,

---

[1] *Epist.*, V, 17.

[2] Il Baronio riferisce spesso i fatti con qualche leggerezza; e, pur ammirando la vasta dottrina di quel raccoglitore, giova appurare le sue asserzioni.

come nei primi tempi, delle decime e delle offerte [1].

E fu allora che il nuovo governo pigliò norme più stabili e regolari di vita: forse allora si accertò meglio il modo di elezione dei senatori, se pure non usavasi già, che cioè i rioni della città nominassero ciascun anno dieci elettori, i quali aveano facoltà di scegliere i cinquantasei membri che componevano il senato. De' senatori pare che la più parte fossero nobili, a giudicarne dal favore con che questi tolsero a secondare il nuovo governo; ma v'ebbero luogo anche molti giuristi, la cui voce era in quel tempo di sì gran peso [2].

I Romani si tenevano così sicuri della vittoria, che in tutti gli atti pubblici ed anche nelle monete riapparve l'antica formula *Senatus populusque romanus* [3]; e presero, come già si disse, a datare gli anni da quell'epoca.

Lucio si vedeva esautorato e mal poteva resistere ai suoi sudditi; tanto più che, verso il medesimo tempo, ravvivavansi i dissensi con Ruggiero di Sicilia.

Quando Ruggiero conobbe l'elezione di Gerardo ne fece allegrezza, per esser quel cardinale suo compadre ed amico, come lasciò scritto il cronista Romoaldo Salernitano [4]; e fidava al tutto di potersi accomodare con lui. Avea quindi spedito i suoi ambasciatori a dichiarargli obbedienza, e a pregarlo di voler venire fino ai confini, cioè a Ceperano, per un comune abboccamento.

Andò il papa, e il re, venuto per mare a Gaeta, si recò poscia ad incontrarlo a Ceperano. Forse di questa assenza del papa si giovarono i repubblicani di Roma per consolidare il nuovo governo.

Gran dibattimento, come scrive il Muratori, seguì

[1] Ottone di Frisinga, *Chron.*, VII, 31. Ottone aggiunge che i Romani non temettero di offendere più e più l'anima di *un giusto....*

[2] Sismondi, *St. delle rep. it.*, I, 309.

[3] Gregorovius, *Gesch. der Stadt Rom*, IV, 461. Vedi il cap. precedente.

[4] *Rer. Ital. Scrip.*, VII.

fra il sommo pontefice e il re di Sicilia intorno alla pace, ed inclinava il primo alla concordia; ma, ripugnando i cardinali, si sciolse il congresso senza conclusione alcuna [1].

Molta parte, come vedesi, aveano i cardinali anche allora; scostavano il papa dai partiti più concilianti; si mostravano tenaci custodi e difensori dei diritti e dominj pontificj, che riguardavano come cosa propria; e mentre in Roma pericolavano tanto, accampavano le solite pretese sulla bassa Italia.

Il re Ruggiero, sdegnatissimo, se ne tornò in Sicilia; ma prima di partire ordinò a suo figlio Ruggiero, duca di Puglia, di guastare il territorio pontificio, come fece.

Anche per ciò dovettero rallegrarsi e imbaldanzire i repubblicani di Roma.

Il duca di Puglia entrò con copioso esercito nella Campania Romana, cioè quella parte della Terra di Lavoro che spettava al papa; e diede il sacco a tutti quei luoghi fino a Ferentino.

Così discorre il cronista Romoaldo Salernitano [2]. Ma l'anonimo cassinense racconta invece che re Ruggiero venne a Monte Cassino e quivi si abboccò col papa, e che se ne partì in discordia; sicchè occupò poi parte della Campania con Terracina ed assediò Veroli [3].

È lo stesso abboccamento di cui parla Romoaldo Salernitano, con diversa indicazione di luogo; od è un secondo colloquio tenuto fra i due sovrani?

Non saprei davvero: può darsi che i due principi ritentassero nuovo componimento; giacchè all'uno e all'altro premeva assai di accomodare la bisogna; e a Lucio II in ispecie che era inquietissimo per il progresso delle cose di Roma.

---

1 MURATORI, *Annali*, anno 1144.

2 *Rer. Ital. Script.*, VII.

3 MURATORI, op. citata.

Fatto sta che ad un tratto i due sovrani se la intendono ed almanco riescono a segnare una tregua. Il re o chi per lui, restituisce il mal tolto: *Deinde, quodam pacto facto, quod ceperat reddidit.*

La notizia di questa tregua addolorò assai i Romani; e il timore assegnò ad essa un'importanza molto superiore al vero. Il papa e il re s'erano messi d'accordo per schiacciare la rivoluzione romana. Nientemeno!

Ma Lucio medesimo riduce la cosa alle sue vere proporzioni. Scrivendone a Pietro il Venerabile, dice che egli non potè venire con Ruggiero ad una solida pace *per la gloria di Dio e della sua Chiesa,* ma dovette accontentarsi di una tregua [1]. Con Pietro il Venerabile, Lucio avea saldata amicizia; anzi il dotto e virtuoso francese s'era condotto a Roma per felicitarlo dell'assunto potere e per confortarlo a superare i gravi pericoli da cui la Chiesa si trovava attorniata.

I Romani invece continuarono a vedere, in quella tregua, la più grave minaccia; ne scrissero, come vedremo, a Corrado III; di quel trattato pretesero conoscere per filo e per segno le condizioni, e la fantasia vi potè non poco. Se non che i Romani correvano col pensiero alle tante chiamate di stranieri in Italia per ristorare il dominio pontificio; e quindi le ombre pigliavano corpo.

Per la concitazione degli animi lo sdegno dovea senza più correre, non che alle parole, agli atti. Il papa e tutti i suoi partigiani, fra i quali troviamo i fratelli dello stesso patrizio Giordano, gelosi dell'autorità di lui, vennero assaliti; i Frangipani, i fratelli dello stesso patrizio Giordano e gli *amici del Siciliano,* come li dirà il Senato, affrontati, coraggiosamente si difesero. Diciamo affron-

---

[1] Ecco le testuali parole: « Ad colloquium regis Siciliæ condescendimus: et quia ad honorem Dei et Ecclesiæ suæ firmam pacem cum eo facere non potuimus, instanti tamen ipsius violentia nos cogente, treguam cum eo composuimus. »

tati, giacchè ogni cosa ci porta a credere che gli *amici del papa e del Siciliano* rimanessero sulle difensive. La resistenza dei papalini fu vivissima; la lotta si prolungò per qualche tempo; e pare che i Frangipani con molto valore ritardassero la vittoria repubblicana [1].

Molte torri dei Frangipani vennero all'ultimo espugnate; ma que' potenti non tardarono ad asserragliare nuove vie e case, rimanendo in Roma poco meno che accampati a tutela del pontefice. Gli antichi monumenti, mutati in fortilizj, erano in gran parte tenuti da loro.

A questo momento (1144) entrambi i partiti, che straziavano Roma, sentono il bisogno di rivolgersi all'impero, a Corrado III, per assicurarsene la protezione.

Il papa scrisse a Corrado una lettera, querelandosi dell'oppressione in cui giaceva e invocando il suo soccorso. Di questa lettera non abbiamo il testo intero; e ce ne dispiace; chè avrebbe servito a farci meglio conoscere l'animo del pontefice e le urgenti circostanze che lo conducevano a quell'atto. Il vescovo di Frisinga ci ha solo conservato il cominciamento della lettera medesima, della quale però non esita a indicare il tenore colle seguenti parole: « Verso la medesima epoca, il papa Lucio, uomo degno dell'ufficio sacerdotale per la dolcezza e la modestia, avendo patito dai Romani, sudditi suoi, una fiera persecuzione, scrisse al re Corrado un'*umile* lettera, che informava delle fattegli violenze, esprimeva ringraziamenti a Dio per la salute e la prosperità del Principe e chiudeva coll'invito a difendere la Chiesa romana. »

Seguono poi le prime parole della lettera [2]; e non sai perchè Ottone s'arresti ad un tratto; ma forse gli tar-

---

[1] Lo devono in qualche modo confessare gli stessi Romani nella lettera a Corrado.

[2] « Il vescovo Lucio, servo dei servi di Dio, al suo carissimo figlio Corrado, illustre Re dei Romani, salute e benedizione apostolica. Che i migliori tuoi voti si compiano.... »

dava di occuparsi dell'amato discepolo, dell'ammirato eroe, di Federico Barbarossa, e quindi correva spedito.

Lucio II non affidò solo ad una lettera quel gravissimo interesse: egli commise la medesima a tali persone che sapessero aggiungere ornate e convincenti parole; e ci è noto come fra gli altri mandasse all'imperatore Guido da Pisa, cardinale e cancelliere della Curia.

I Romani aveano preceduto Lucio II nell'invocare la venuta in Italia di Corrado. Già più volte, a quel che essi medesimi affermano, gli aveano scritto per attestargli devozione ed informarlo d'ogni cosa, ma l'imperatore nemmanco avea voluto consolarli di un cenno di risposta. Però, quando seppero, e certo n'ebbero contezza, che il papa avea mandato a Corrado una lettera e degli ambasciatori, non vollero rimanersene oziosi e s'affrettarono a scrivere di nuovo all'imperatore per occuparne favorevolmente l'animo e il giudizio. E per la gravità del momento, per attenuare gli effetti della lettera pontificia, i Romani doveano tenere questa volta all'imperatore un linguaggio più accalorato ed affettuoso. Ottone di Frisinga parla di questa nuova e più importante lettera de' Romani subito dopo aver annunciata la venuta a Roma di Arnaldo, che secondo lui comparve nella città eterna al principio del pontificato di Eugenio III[1]; col che verrebbe a riferire questo documento, non al pontificato di Lucio, ma a quello del successore Eugenio; ma questa asserzione cade da sè. La lettera de' Romani accenna alla tregua con Ruggiero, e ciò basta a provare che tanto il papa come i sudditi suoi scriveano quasi nello stesso tempo (1144) e durante lo svolgersi dei medesimi fatti.

---

1 « In quei giorni un certo Arnaldo.... entrò in Roma, e, volendo restaurare l'autorità senatoria e l'ordine equestre ad imitazione degli antichi, sollevò quasi tutta la città e segnatamente il popolo contro il suo pontefice. La temerità, o più presto la follia, è confermata da questo scritto diretto al re de' Romani »; e segue la lettera. — *De Gest. Frid.*, I, 27.

Dal messaggio dei Romani traspira lo scopo di guadagnarsi completamente l'imperatore, per opporlo, non solo al papa, ma al temuto Ruggero; e perciò gli si lascia credere (e forse lo si credeva proprio un poco) che quanto s'era operato e si veniva operando in Roma s'ispirava al desiderio di conservargli inviolata la *sua* Roma e di coronarlo re dei Romani. Questi sentimenti dovevano poi essere confermati e probabilmente esagerati dagli ambasciatori, a cui venne commesso di recare quel messaggio, e che sono nominati nella lettera; il senatore Guido, Jacopo figlio del procuratore Sisto e Niccolò loro compagno, certo de'principali di Roma. Il messaggio termina invocando fede alla parola di questi ambasciatori, incaricati di *aggiungere* quel che una lettera mal saprebbe. Ottone non ci riferisce quello che fu detto a voce, ma ci serba lo scritto, il quale è sì rilevante da costringerci a riferirlo per intero.

« Il Senato e il popolo romano all' eccellentissimo e illustre signore di Roma e di tutto il mondo, Corrado, per la grazia di Dio re dei Romani sempre augusto, salute e governo prospero e glorioso dell'Impero romano.

« Di già in parecchi scritti abbiamo scrupolosamente esposto a Vostra Eccellenza Reale i fatti e le gesta per noi compiuti, la nostra perseveranza nella giurata fede, e le quotidiane lotte per innalzare in ogni migliore guisa la vostra corona imperiale. La Vostra Reale Maestà non degnò rispondere alle nostre urgenti lettere; della qual cosa noi, figli vostri e sudditi fedeli, ci meravigliamo fortemente. Nulla noi abbiamo operato che non attesti obbedienza e rispetto. Noi di vero desideriamo rialzare ed estendere l'impero romano, di cui Dio vi ha commessa la direzione, e ristabilirlo nelle condizioni in cui versava all'epoca di Costantino e di Giustiniano, i quali per virtù del senato e del popolo romano tennero soggetto il mondo intero. A tale intento fu per noi, e grazie

a Dio, ristabilito il senato. Mercè nostra altresì i ribelli, sempre indocili ai vostri ordini, che aveano dispogliato di tanta gloria l'impero, vennero in gran parte schiacciati. A tutto dire, affinchè si restituisca il dovuto a Cesare e all'impero, noi rinnoviamo energici ed unanimi sforzi; e i lieti cominciamenti ci affidano del miglior successo. Noi osserviamo pace e giustizia con coloro che le desiderano. Quanto alle fortezze, vogliamo dire le torri e i palagi dei potenti di Roma, che s'apprestano a respingere il vostro impèro d'intesa col Siciliano e col papa, ce ne siamo impadroniti: e parte serbiamo nella vostra obbedienza; altri, sfasciati da noi, giacciono al suolo. Se non che, in odio di quanto facciamo per devozione verso di voi, il papa, i Frangipani, i figli di Pietro Leone e gli amici del Siciliano (eccetto il nostro Giordano, vostro difensore e gonfaloniere devoto), Tolomeo [1] e moltissimi altri ci assalgono da ogni parte, affine d'impedirci di collocare sul vostro capo reale la corona d'imperatore. Ma noi, comunque afflitti da tanti mali, siccome niuno sforzo sembra soverchio a chi sa amare, per l'amor vostro e il vostro onore soffriamo con gioja; perocchè andiamo certi che, ad esempio del padre vostro [2], ci accorderete una degna ricompensa, e punirete ne' nostri nemici i nemici dell'impero. Poichè adunque è tanto grande la nostra devozione alla vostra persona, chiediamo di non essere delusi nella nostra speranza, e che la vostra dignità reale non disdegni i suoi figli e sudditi fedeli. Chè se qualche mala voce sul senato e su di noi

[1] Di questo Tolomeo non si fa parola, a quel che io ne so, in nessun altro documento dell'epoca; quindi non posso dire chi egli fosse: probabilmente un senatore di qualche influenza a Roma durante quel tempo.

[2] Il padre di Corrado fu quel Federico, detto l'*Antico*, conte di Staufen, che venne compagno ad Arrigo IV nella sua lotta contro Gregorio VII; e n'ebbe larghissimo premio, la figliuola dell'imperatore (Agnese) in isposa e il ducato di Svevia.

vi è pervenuta, non vogliate porgervi attenzione alcuna; perocchè coloro che sparlano di noi con Vostra Altezza, e godono delle nostre male intelligenze (chè Dio ce ne scampi), vogliono, secondo l'antico costume, perderci entrambi. Per isventare questi maneggi, la vostra prudenza reale non trascuri la massima attenzione: rammenti i mali tremendi che la curia romana e gli uomini, un tempo nostri concittadini, accagionarono agli imperatori che vi precedettero; e provveda ad impedire i danni maggiori che d'accordo col Siciliano preparano contro di voi. Ma noi, per la grazia di Dio, solleciti dei vostri interessi, continueremo a combatterli valentemente; e moltissimi ne abbiamo cacciati da Roma. Che la Vostra Imperiale Maestà venga a noi, perocchè a Roma vedrà compiuti tutti i suoi voti. Potrete abitare la capitale del mondo, e rimosso ogni ostacolo da parte del clero nell'Italia o nel regno teutonico, più agevolmente de' predecessori fondare una stabile dominazione. Venite adunque senza ritardo, ve ne preghiamo; degnatevi informarci del vostro stato, che desideriamo buono e prospero; e vogliate rallegrarci colle vostre lettere e coi vostri messaggi reali; chè noi siamo pronti a fare in tutto il piacer vostro. Sappiate inoltre che noi ci adoperiamo a riattare il ponte Milvio, sfasciato da molti anni per nuocer agli imperatori; sul quale potrete varcare il Tevere, e i nobili, vostri e nostri nemici, non potranno nuocervi dall'alto del castello Sant'Angelo, com'erano intesi col papa e col Siciliano; e tra breve il ponte sarà munito di grossa muraglia. — Ecco, dicesi, la convenzione patteggiata fra il Siciliano e il Papa. Quest'ultimo ha concesso al Siciliano l'anello, la dalmatica, la mitra e i sandali, impegnandosi a non inviare nelle sue terre se non que'legati che egli medesimo richiedesse. Dal canto suo il Siciliano fornì il papa di molto denaro a detrimento vostro e dell'impero Romano, che è vostro, per la gra-

zia di Dio. Che la vostra prudenza, eccellente re, vegli su di ciò con sollecitudine. »

La lettera aggiunge alcune massime, che riassumono in certo qual modo i precedenti discorsi:

« Che il re trionfi di tutti i suoi nemici,

« Che egli abbia l'impero, risieda a Roma e governi l'universo,

« Qual principe della terra, come fece Giustiniano.

« A Cesare ciò che di Cesare, al papa ciò che del papa.

« Pietro paghi tributo, come Cristo l'ha ordinato. »

Finalmente la lettera si chiude con queste parole:

« Vi preghiamo del resto di fare una benevola accoglienza ai nostri deputati, di credere alle loro parole; giacchè una lettera non può dire tutto: sono uomini notabili, il senatore Guido, Jacopo, figlio del procuratore Sisto e il loro compagno Nicolò. » [1]

Questo documento ci dimostra la irreparabile ignoranza in cui viveano i Romani intorno al loro medesimo passato. Quel Costantino e quel Giustiniano citati così a sproposito bastano a provarci quanto fossero superficiali, convenzionali le loro cognizioni storiche. Una notizia incompleta, inesatta e quasi dirò superstiziosa della storia riesce sempre fatale; riusciva fatalissima allora. Dico fatalissima, perchè questa tradizione, radicata senza previo esame nelle menti, toglieva ogni franchezza d'iniziativa, e non forniva una solida esperienza. Della Roma vera nulla o poco sapevano; e in quel circolo fittizio d'idee s'agitavano senza posa.

Però questa lettera non manca di quella che si vorrebbe chiamare ed anche vantare da alcuni come suprema *abilità* di stato. Vi si mostra lo studio continuo delle lodi e l'artificio delle amplificazioni; volte le une e le altre a sedurre l'animo dell'imperatore e a lusin-

---

[1] Ottone, *De Gest. Frid.*, cap. 27 e 28.

garne la vanità. Arti rettoriche e politiche, osserverà taluno; ma quanto disconvengono ai pensieri e ai vanti repubblicani che s'innalzano in Roma!; e se occorressero prove, avremo in ciò solo un nuovo argomento per ritenere che Arnaldo non poteva in quei giorni trovarsi a Roma, e che non avea ancora preso parte al governo della repubblica. L'animoso bresciano, lo dirò con una bella frase dell'Odorici, non predicava le sudditanze imperiali, ma il diritto dei popoli alla loro indipendenza. Se non che, per molti secoli nel medio evo si seppe conciliare quello che ora ci sembra più opposto; ed i comuni italiani, pur mirando a serbare le proprie franchigie, pur levando le armi contro l'impero, s'ostinavano a riverire quella suprema autorità. Non altrimenti quei Romani, che invocavano i tempi di Costantino e di Giustiniano, confondevano insieme libertà e dispotismo. Bruto, nel loro concetto, stringe la mano a Cesare; e a quanto sembra, si sarebbero accomodati ad una repubblica nominale, come quella che venne languendo fra le braccia di Augusto.

Prima di conoscere quale fosse l'accoglienza e la risposta di Corrado III alla duplice ambasciata importa accennare fra quali difficoltà si aggirasse in quel tempo l'impero germanico.

Corrado sedeva da sei anni sul trono, cioè dal 1138; e quegli anni gli erano corsi e gli correvano tuttora agitatissimi.

Appena impugnato lo scettro, egli si trovò avvolto in una guerra formidabile contro un competitore alla corona, Arrigo il superbo, della casa guelfa, duca di Sassonia e di Baviera, che è quanto dire di uno stato che stendevasi dal Baltico alle Alpi, e che fece sempre contrappeso alla potenza della casa sveva o ghibellina.

Questi nomi di guelfi e ghibellini non erano ancora nati, ma esistevano gli interessi e le passioni che doveano fornire ad essi una forza funesta.

Corrado, radunata una dieta a Vurzburgo, spogliò Arrigo così della Baviera, che diede a Leopoldo VI margravio d'Austria, come della Sassonia, di cui investì Alberto detto il Cinghiale, che discendeva dagli antichi duchi di quella provincia.

La inevitabile guerra civile scoppiò dilatandosi in molta parte di Germania; perocchè i due emuli non esprimevano soltanto gli odj di due case e la brama del potere, ma due tendenze della Germania, l'unitaria e la federativa.

Arrigo il Superbo conservò la Sassonia; ma essendo morto durante la guerra, trasmise i suoi diritti al figlio Arrigo, ancora fanciullo, detto poscia il Leone. La guerra continuò.

Guelfo, fratello del defunto Arrigo, scacciò Leopoldo d'Austria dalla Baviera; e sappiamo che egli ebbe aiuti di danaro dal re di Sicilia. Troppo premeva a Ruggiero di trattenere Corrado di là dalle Alpi, e quindi s'alleò col principale suo nemico promettendogli una somma di mille marchi d'argento tutti gli anni [1]. Forse egli avea saputo del messaggio de' Romani, e quindi provvedeva in quel modo alla propria difesa.

Fu sui campi di Weinsberg, nella Svevia, che si udì per la prima volta il grido di Guelfi e Ghibellini, il quale dovea riecheggiare con tanto danno nel nostro paese. Su quei campi si incontrarono l'esercito di Corrado e quello di Guelfo; ed il primo corse impetuoso all'assalto col grido *Weiblingen*, città del Wurtemberg, sede originaria della casa Sveva; l'esercito bavarese invocò il nome del proprio capo *(Welf)*.

Corrado, cinto d'armi, di sospetti, di cure, non poteva certo pensare ad un intervento in Italia; nè molto interessarsi, almeno per allora, alle notizie, alle am-

---

[1] Jaffè, *Conrad III*, pag. 180.

basceríe, alle richieste, che di là gli venivano. In fatti egli ricevette i legati del papa, cui rese il consueto onore, e li rimandò con ricchi doni e con quelle proteste ed assicurazioni che non obbligano a nulla.

« Il cristianissimo principe, scrive Ottone, non volle porger fede a queste parole, o meglio a queste nenie. Fece una splendida accoglienza agli uomini illustri e segnalati, che a lui venivano da parte della Chiesa romana, di cui l'uno, Guido da Pisa, era cardinale e cancelliere della stessa Curia, e che sollecitavano il ristabilimento dei loro privilegj, poi li congedò colmandoli di onori »: [1] racconto che attesta la preferenza dell'imperatore verso i legati pontificj: ma si può credere che anche agli ambasciatori romani non fosse avaro di cortesi, comunque vaghe parole.

Come rimanessero i Romani ed il papa nel conoscere l'accoglimento dell'imperatore ai loro messaggi, non è difficile immaginare. I cittadini risentirono vivamente l'offesa di quel silenzio; ma non per questo desistettero dall'opera incominciata, non per questo s'indussero a riconciliarsi col pontefice. Anzi, è cosa probabile che i Romani sentissero più che mai l'obbligo di sostenere le idee espresse in quella lettera e di procedere vigorosamente nella loro intrapresa. Non era, a dir vero, urgente e indispensabile per loro l'intervento di Corrado; potevano aspettare e sperare ancora; potevano, consolidando quello stato di cose, invocare con miglior fiducia e fondamento il consenso imperiale.

Il papa, all'incontro, non trovavasi nelle stesse condizioni: per lui l'aiuto imperiale era urgente e necessario, giacchè da Ruggiero pare non potesse venirgli alcuna materiale assistenza. Il contegno di Corrado gli recò quindi un grave colpo, tanto più che verso quel

---

[1] *De Gest. Frid.*, I, XVIII.

tempo era stato ammalato, e appena allora entrava nella convalescenza [1], certo prolungata dalle morali percosse che ogni giorno sopportava.

Com'ebbe Lucio perduta ogni lusinga di aiuti stranieri, a quali deliberazioni si condusse?

Alcuni storici contemporanei gli attribuiscono una deliberazione più risoluta e gagliarda di quello che il suo carattere e lo stesso suo stato fisico lascerebbero supporre [2]. Giusta l'autore della sua vita, conservataci dal cardinale d'Aragona [3], egli, radunata una mano di armati, avrebbe costretto i nobili romani a sgomberare il Campidoglio e ad abiurare le novità da loro fatte.

Ma ben diverso è il racconto di Gotifredo da Viterbo, amplificato poi dal Sigonio [4], e ripetuto dal Muratori, dal Sismondi e da altri.

Il papa, che da undici mesi e quattordici giorni, cioè dal giorno della sua elezione, avea tentata ogni via per ridurre all'obbedienza i Romani, deliberò di ricorrere alla forza. Circondato dal clero e da tutta la pompa pontificia, e seguito dai suoi partigiani, armati di tutto punto, s'avanzò verso il Campidoglio con animo di cacciarne il patrizio Giordano e il senato.

Il popolo, attonito dapprima nel vedere quella mescolanza di armi spirituali e temporali, stette in forse e permise che la singolare processione s'accostasse alla sacra altura. Niuno attendevasi un atto così ardito da

---

1 Ciò si rileva da una lettera dello stesso Lucio a Pietro di Cluny: «De statu nostro te sollicitum cognoscentes, scire te volumus, quia omnipotens Deus sua nos gratia visitavit, castigans castigavit, sed morti non tradidit. Per ipsius misericordiam convalescimus, et pristinam sanitatem in brevi nos recepturos speramus....»

2 Il Clavel (*Arnauld*, pag. 170) cita in proposito il solo Sigonio, a cui porge poca fede, e mostra di ignorare altre fonti del racconto in discorso.

3 *Rer. It. Script.*, III.

4 Gotifredo, *Pantheon* nei *Rer. It. Script.*, VII, 461; Sigonio, *De Regno ital.*, anno 1145.

un papa, che non avea dato alcun precedente segno di qualità guerriere. Ma quando si conobbero le intenzioni di Lucio, il popolo non volle abbandonare senza difesa i proprj magistrati. Una fitta gragnuola di sassi allontanò gli assalitori e mandò a male quel tentativo. Lo stesso Lucio II n'ebbe tal ferita, che ne morì cinque giorni dopo (13 febbraio 1145).

Però questo racconto non ci soddisfa compiutamente; e forse è giunto a noi monco di molti particolari, che varrebbero a renderlo più verosimile in ogni sua parte. Quei partigiani del papa, armati di tutto punto, che si lasciano sgominare da una sassaiuola, non pare che fossero molto deliberati a fornire l'impresa. Ma forse Lucio s'affidò piuttosto alla maestà del grado e delle pompe; e non ebbe la previsione di cingersi delle armi necessarie per vincere ogni resistenza e comandare l'ossequio.

Un silenzio più grave è quello di Ottone di Frisinga, che dice solo: « Quanto al papa, tormentato da quotidiane sofferenze e disgustato della vita, morì nel corso dell'anno. » [1]

Fa specie davvero che Ottone di Frisinga, il quale si condusse verso la fine del medesimo anno (1145) a Viterbo presso Eugenio III, il pontefice di fresco eletto, non abbia udita e notata questa importante notizia!

Ad ogni modo, sussiste il fatto che Lucio non potè ridurre all'usata obbedienza i Romani. La rivoluzione avea già rovesciato tre pontefici e correva innanzi.

---

[1] *Chron.*, VII, 31.



Capitolo XVI.

Elezione di Eugenio III. — Eccessi de' Romani. — Se ne scusano con Corrado. — Lettera di San Bernardo ai Romani e all'imperatore. — Breve conciliazione di Eugenio con Roma. — Ritorno di Arnaldo in Italia. — I moti di Brescia del 1144. — Arnaldo presso la corte pontificia. — Il papa ramingo per la penisola. — Predicazione della seconda crociata.

Sotto il pontificato di Eugenio III, che successe a Lucio, la formidabile lotta raggiunse i maggiori suoi risultamenti.

I cardinali si radunarono nella chiesa di San Cesario, e subito convennero nella scelta (27 febbraio 1145); chè allora i conclavi non aveano comodità di prolungarsi e si facea presto per uscir d'impaccio ed anche di pericolo.

Eugenio apparteneva alla famiglia pisana dei Paganelli. Dapprima visse onorato e lieto nella sua città; ma poi desiderò il raccoglimento del chiostro, e, chiusosi nel convento di Chiaravalle, divenne figlio spirituale di San Bernardo.

Quando Innocenzo II fondò in Roma il monastero di Sant'Anastasio, il santo abbate mandò quel suo fidato a reggerlo: non che lo credesse di molta levatura, ma lo sapeva di esemplare condotta e osservantissimo delle pratiche religiose.

Ed eccolo ora innalzato al massimo seggio nella gerarchia ecclesiastica; ma San Bernardo, a primo tratto, non se ne rallegra, parendogli che dovesse riuscire disadatto a tanto ufficio e a tanto momento.

Ai cardinali esprime del pari stupore e tema:

« Vi perdoni il cielo: che avete mai fatto? Richiamaste fra gli uomini tale che era già sepolto; crocifisso pel mondo, lo traete a rivivere nel mondo. Era prudente consiglio togliere alla solitudine un uomo grossolano e rozzo per collocarlo sovra un trono e vestirlo di porpora? »

Se non che, il pio monaco attribuisce poco dopo quella scelta ad una ispirazione misteriosa della sapienza di Dio; e questo pensiero basta a consolarlo. Dacchè il mediocre fraticello è stato scelto al pontificato, egli esorta i cardinali ad aiutarlo coi loro consigli, ed egli stesso si propone di sorreggere la sua fiacchezza e di dargli quei maggiori lumi, di cui potesse per avventura abbisognare.

Il nuovo eletto non fu menomamente offeso da tale linguaggio, giacchè riconosceva la povertà del proprio ingegno e la propria inesperienza, e conservava grandissima stima pel suo antico superiore di Chiaravalle. Quindi si volse a San Bernardo supplicandolo di accorrere al suo fianco per aprirgli il tesoro della sua esperienza così nelle faccende secolari, come nelle religiose. L'abbate di Chiaravalle non potè abbandonare la sua cella; e si accontentò di consigliarlo e dirigerlo col mezzo di lettere.

Ad ogni modo, il monaco pisano, che ispirava sì poca fiducia al monaco francese, ebbe poi a mostrare non comune ingegno ed energia, e riuscì del tutto superiore all'aspettazione che si avea di lui.

Non appena eletto, egli si condusse alla basilica lateranense per una di quelle cerimonie che sogliono accompagnare l'elezione di ogni nuovo pontefice. E già si preparava, pel vegnente mattino, a recarsi, giusta la consuetudine, in San Pietro, quando intese che i senatori meditavano d'opporsi, e di impugnare la sua elezione qualora ricusasse di aderire alle compiute novità. Allora, non volendo acconciarsi a quelle pretese, deliberò di partirsene. In fatti, in quella notte medesima, accompagnato

da pochi cardinali, segretamente uscì di Roma e si ritirò alla rocca di Monticelli [1].

Ivi convennero, il dì dopo, gli altri cardinali, che stimarono pure prudente cosa di lasciare Roma; e la corte pontificia si condusse al celebre monastero di Farfa, nella Sabina, ove Eugenio III fu solennemente consacrato.

Non tenendosi sicuro nemmeno colà, Eugenio si condusse a Città di Castello, e poco dopo a Viterbo, ove dimorò per otto mesi.

Può ritenersi che egli preferisse il soggiorno di Viterbo, come città non troppo discosta da Roma, emula di questa e provveduta di armi. [2] Ma dovea pure affliggerlo quella vita randagia appunto nei primi giorni di suo pontificato, in quei giorni cioè nei quali le feste più o meno officiali della consacrazione del nuovo eletto solevano, almeno per poco, riconciliare la capitale cristiana col suo gerarca.

Mentre Eugenio si trovava a Viterbo, gli giunsero gravi notizie dall'Oriente. La forte città di Edessa era caduta nelle mani dei Turchi; e Gerusalemme medesima, tenuta allora dalla regina Melesinda, a nome del figlio ancora minorenne, correva imminente pericolo. Quanto questo annunzio dovesse accrescere la già grande afflizione del pontefice non accade dirlo. Le sciagure e i mali della Palestina venivangli posti innanzi colle parole più vive e sentite da un vescovo, che appositamente avea lasciata la Terra Santa, e che ora istantemente chiedeva gli aiuti dell'Occidente.

Il papa accolse con entusiasmo l'idea di una nuova crociata; e gli tardò di potere spendere quelle forze, che contro Roma non gli giovavano, a prò del santo sepol-

---

[1] MURATORI, *Annali*, anno 1146.

[2] « Fortis ibi populus, miles ad arma probus. » — GOFFREDO DI VITERBO, *Pantheon*, presso Muratori, VII, 465.

cro. Ma forse questo voto non avrebbe ottenuto esecuzione se, come vedremo più innanzi, San Bernardo non avesse partecipato a quel religioso entusiasmo e non vi avesse applicato l'animo, il credito e l'immensa sua operosità.

Non iscostiamo però lo sguardo dalle cose di Roma.

Dopo la partenza di Eugenio, tolto anche quel riguardo che poteva ispirare la presenza della corte pontificia, i Romani non osservarono più alcuna misura nella loro condotta. La notizia degli atti violenti, a cui si disciolsero, è data da Ottone di Frisinga, che per avventura vi avrà aggiunto non poco di suo e di quello che gli riferivano. Essi, se dobbiamo credere a queste notizie, obbligarono i nobili e quanti dissentivano da loro a riconoscere il loro patrizio; devastarono le case del clero e di alcuni laici e vi fecero immenso bottino. Colla facilità poi con cui il popolo trascorre dall'uno all'altro eccesso, invasero alcune chiese e le mutarono in fortilizj; fra cui il maggiore dei templi, San Pietro.

Nè ancora contenti, molestarono i pellegrini, posero tasse per visitare i luoghi sacri e uccisero perfino alcuni divoti sulle soglie dei templi [1].

Pur ammettendo che molto di vero ci sia in questa relazione, non si dimentichi che la testimonianza di Ottone di Frisinga non è, in questo caso, la più sicura ed attendibile.

---

[1] Ottone, luogo citato; e Baronio, *Annali*. Il Muratori infosca le tinte ed attribuisce questi eccessi ad Arnaldo da Brescia, che non avea ancora posto il piede a Roma: « Tal corso presero questi velenosi insegnamenti, figurandosi coloro di dover vedere di nuovo Roma padrona del mondo, che l'inferocito popolo si diede ad atterrare i magnifici palazzi e le torri non solamente di quei nobili che abborrivano questa sacrilega novità, ma anche dei cardinali, alcuni de' quali inoltre riportarono delle ferite dalla matta plebe, che non conosce nei suoi trasporti misura. » — *Annali*, anno 1145. — Qui il Muratori confonde questi fatti con altri accaduti dopo. Anche il Pianciani nota a questo proposito la poca esattezza del Muratori. *Civiltà Cattolica*, anno II, vol. IV.

Ad ogni modo, sparsosi in Italia e forse fuori l'annuncio di tali disordini, dovette certo soffrirne assai la reputazione della nascente repubblica.

Che ne avrà pensato Arnaldo nella quiete della Svizzera? Certo n'ebbe afflizione; e non dissimile dolore proverà Lutero dalla sua Wartburg, benchè questi due uomini sieno sì diversi e sì diversi i loro pensieri, quando risaprà le intemperanze compiute in suo nome a Swichau e a Vittemberga.

Questi fatti si sogliono compire, non per meditato proposito, ma per un moto inconsulto della passione; la quale non appena cede il luogo alla calma, subentra negli autori di quegli eccessi un senso di sgomento non iscompagnato da qualche rimorso. Allora si misura collo sguardo la lunga strada poc'anzi percorsa col piccone e colla scure.

Pare che i Romani non potessero sottrarsi a questo disgusto per ciò che aveano operato, e che cercassero ogni via di temperare il severo giudizio che si poteva recare su quei fatti.

I capi della repubblica, ravvedutisi, o riprese le briglie, per poco cadute loro di mano, si turbarono assai pensando al funestissimo effetto che quegli avvenimenti potevano avere sull'opinione pubblica in generale e in ispecie sull'animo dell'imperatore; e quindi deliberarono di scrivere una nuova lettera a Corrado III.

Di questa lettera appaiono autori Sesto, Nicolò e Guido, che s'intitolano *consiglieri della curia romana.* Due di costoro figurarono nella precedente ambasceria in Germania; sicchè potevano giovarsi, scrivendo, delle relazioni già contratte coll'imperatore. Quel titolo che assumono ce li fa credere appartenenti al consiglio, che formava il comitato esecutivo del senato, e che assisteva il patrizio nel governo della città.

Fu questa una iniziativa dei tre consiglieri o scrissero per commissione avutane dallo stesso senato?

È quello che non sappiamo. Forse il senato volle risparmiarsi, in ogni peggior caso, l'umiliazione poc'anzi patita e preferì che pigliassero la parola, quasi in suo nome, tre cospicui cittadini ed uffiziali della repubblica.

Questa nuova lettera differisce ben poco dalla precedente; contiene le solite amplificazioni e adulazioni, di cui devesi accusare del pari lo spirito dei tempi e quello degli uomini. Eccola:

« All'eccellentissimo e magnifico signore di Roma e del mondo, Corrado, per la grazia di Dio re sempre augusto dei Romani... devozione inalterabile in ogni cosa, e voti di ristabilimento dell'impero romano.

« Come in parecchie lettere lo abbiamo già annunciato alla vostra Reale Maestà, vedendo l'impero romano infiacchirsi a motivo della temeraria usurpazione del clero, e precipitare a decadenza dacchè il popolo romano fu abbassato, abbiamo, Cristo aiutante, ristabilito con entusiasmo il senato, allo scopo di porre l'universo ai vostri piedi. Questo senato deve mantenere la pace a Roma, rendere la giustizia, esaltare i buoni, distruggere i cattivi, e, abbattendo gli ostacoli che il clero oppone alla corona imperiale, disporre degnamente la via al vostro ingresso in Roma. Coll'aiuto del senato e di Cristo potemmo dar prova di energia. Cencio Frangipane e i figli di Pietro Leone tentano col papa e col Siciliano diminuire il vostro impero. Or bene, noi li abbiamo cacciati dalla città, saccheggiandone i beni; sicchè non potranno opporvi alcuna resistenza. Non vi resta adunque (se così vi piace) che recarvi al più presto in mezzo a noi e difendere il vostro popolo; giacchè Roma vi darà quanto il vostro cuore imperiale può desiderare... » [1]

---

[1] MARTÈNE e DURAND, *Amplissima collectio*, lett. 212.

Questo linguaggio non esprime per certo calma e sicurtà, ma turbamento ed inquietezza. E s'aggiunga che anche questa lettera venne trasmessa all'imperatore col mezzo di speciali incaricati; il che fa prova dell'importanza che vi annetteva il senato. Anzi la lettera si chiude con queste parole: « Vi raccomandiamo i nostri fedeli inviati, giacchè vengono a voi per attestarvi la nostra affettuosa devozione: degnatevi onorarci di vostra lettera e vogliate consolarci. »

Con quanto studio i Romani procurano di giustificare ogni loro atto, e persino gli eccessi, che in parte confessano, dichiarando di avere agito per sostenere e rintegrare in Roma le ragioni dell'impero! Ed il senato, a mente loro, deve mutar faccia alle cose, ristaurare le legge, vendicare la giustizia. Magnifiche promesse di certo; ma pare non pensassero alle gravi difficoltà del mantenerle, alla manifesta sproporzione tra gli intenti e le forze.

Per comprendere le ispirazioni di un simile linguaggio, conviene riportarsi al tempo in cui fu scritta, e rammentare da quanti pericoli la nascente repubblica fosse circondata: essa avea alle porte il papa e la baronia rimastagli fedele; avea in casa i molti, che rimpiangevano i lucri e le pompe pontificali.

Anche in questo messaggio si parla del re di Sicilia, che nel frattempo non si era mosso e non accennava neppure a muoversi. Si credeva proprio dagli autori della lettera e dai Romani a questa immaginaria alleanza della Chiesa con Ruggiero; od era un artificio per insospettire l'imperatore? E di quel valoroso si evita persino il nome: lo si chiama semplicemente il *Siciliano*; in questa e nella precedente lettera gli si rifiuta il titolo di re, per non dispiacere all'imperatore di Germania, il quale, al pari de'suoi antecessori, pretendeva la bassa Italia per sè.

Se il Siciliano non si muoveva, molto si adoperava il pontefice per poter rientrare nella propria capitale. Del

tutto diverso dal predecessore, egli non scrive all'imperatore, non chiede ajuti alla Germania, non aspetta dagli altri salvezza; ma si dispone ad agire egli stesso.

Il trasmodare dei Romani, mentre accresceva in lui il desiderio di far cessare tanti disordini, gli aggiungeva gran numero di partigiani. Lo stesso San Bernardo poi lo andava confortando ad appigliarsi ai mezzi estremi.

Abbiamo di questo tempo due lettere del sant'uomo, l'una ai Romani e l'altra all'imperatore Corrado. Per la loro importanza ne traduco liberamente i principali brani:

« Ai nobili, ai grandi e a tutto il popolo romano, il fratello Bernardo abbate di Chiaravalle: allontanatevi dal male e fate il bene.

« Io mi volgo a te, popolo sublime ed illustre, io persona debole e senza pregio, uomo di nessuna importanza. Se mi faccio a considerare quel che sono ed a chi scrivo, provo vergogna e confusione; e rifletto al giudizio che potrebbe essere recato sulla mia condotta. Ma è meno grave, a mente mia, esporsi alla vergogna dinnanzi agli uomini che essere condannato da Dio per aver serbato il silenzio, taciuta la verità e nascosta la giustizia: giacchè egli medesimo ha detto: « Denuncia al mio popolo i suoi delitti. » Se io potrò dire davanti alla faccia del Signore: « Non ho celata la tua giustizia in fondo al mio cuore; ho proclamata la tua verità e la tua salutare misericordia », ciò farà testimonianza a favor mio. Non temo, nonostante la vergogna che origina dalla mia oscurità, di scrivere da lungi ad un popolo glorioso; e mercè questa lettera avvertire di qua dai monti i Romani del pericolo e della loro colpa: felici se per avventura vorranno ascoltarmi e rimanere quieti! Forse essi, che non cedono nè alle minaccie dei potenti nè alle armi dei forti, si lascieranno smuovere dalla preghiera di un debole! Già tempo, a Babilonia, tutto il popolo, che era

stato ingannato da iniqui giudici, alla parola di un tenero fanciullo fe' ritorno alla giustizia, e in quel giorno il sangue innocente fu risparmiato. Così a me, quantunque giovanissimo e spregiato (dico giovanissimo, non per età, ma per la scarsezza dei servigj), il Signore può dare, ed alla mia voce, la forza della verità; per cui avvenga che il popolo, il quale per certo non è meno ingannato, faccia ritorno alla giustizia. Tale è la mia scusa presso coloro che volessero per ciò irritarsi e sdegnarsi contro di me.

« Se ciò non basta, aggiungerò che la causa è comune. Non vi ha distinzione di debole e di potente; giacchè il dolore è nel capo ed è risentito da tutte le membra anche meno importanti e più lontane, e quindi anche da me. Sì certo, giunse sino a me, a me minimo fra tutti, questo dolore sì grande.... E, soffrendo il capo, la lingua, interprete di tutte le membra del corpo, non grida a nome di queste che esse soffrono per cagion del capo, e non dichiara in loro nome che quel capo appartiene ad esse e che soffrono con lui? Lasciatemi dunque, ve ne prego, lasciatemi piangere un po' il mio dolore dinanzi a voi. Non è solo il mio, ma quello dell'intera Chiesa, la quale per tutto il mondo va ripetendo: « La mia testa soffre, la mia testa soffre!...

« Che mai vi indusse, Romani, ad offendere i principi del mondo (*gli apostoli*), vostri speciali protettori? Perchè provocaste del pari il Re della terra e il Signore del cielo con un furore intollerabile ed irreflessivo, dando opera, con sacrilega audacia, ad attaccare e colpire nella sua dignità la santa sede apostolica, singolarmente innalzata mercè divini e reali privilegj, quella sede che, soli contro tutti, se faceva d'uopo, avreste dovuto difendere? In questa guisa, non ravvisando e spregiando ciò che è onesto, avviliste il vostro capo e quello di tutti, quel capo per cui, se fosse necessario, vi sarebbe debito

esporre le vostre medesime teste. I vostri padri soggiogarono il mondo, e voi volete fare di Roma la favola del mondo. Ecco per voi l'erede di Pietro cacciato dalla sede e dalla città di Pietro; ecco i cardinali e i vescovi, ministri del Signore, spogliati da voi de' beni e cacciati dalle loro stanze. O popolo insensato e stupido, o colomba sedotta e senza cuore! Non era il primo la tua testa, non erano i secondi gli occhi tuoi? Ed ora che è mai Roma? Un corpo decapitato, una fronte priva del lume degli occhi, una faccia tenebrosa. Apri dunque, razza miserabile, gli occhi e considera la tua desolazione più e più minacciosa....

« Tali sono in verità i cominciamenti de' tuoi mali, ma noi ne temiamo di più terribili. Se persisti, non sei presso alla tua fine? Ritorna, o Sunamita, ritorna in te; riconosci, pur troppo un po' tardi, i grandi mali che soffri e che hai sofferti e i loro autori. Rammentati per qual cagione e con quale scopo, or son pochi giorni, tutti gli ornamenti e i tesori delle tue chiese andarono dispersi. Tutto l'oro e l'argento che era su gli altari e i vasi e le sacre immagini furono rapiti dagli empj. E di tanta ricchezza che ti rimase?

« Inoltre la gloria della casa del Signore è perduta senza rimedio. Ed ora pensi di *rinnovare la tua malizia* e attirare sul tuo capo nuovi giorni di sventura? E che! Ti sorride la fiducia di un profitto maggiore e una più sicura speranza? L'ultima tua impresa prova il tuo acciecamento più delle precedenti; giacchè allora almeno veniva teco molto popolo ed anche alcuni membri del clero e della nobiltà nel favorire questo scisma. Ma adesso, come le tue mani si levano contro tutti, le mani di tutti si levano contro di te....

« Raccoglietevi, pecorelle disperse, ritornate alla pastura, riedete al Pastore, al custode delle vostre anime! E vi dico ciò non come un nemico che offende, ma come

un amico che rimprovera. La vera amicizia qualche volta rimprovera, ma non adula. Ed aggiungerò altresì le supplicazioni. Vi supplichiamo in nome di Cristo, riconciliatevi col Signore, riconciliatevi coi vostri principi (parlo di Pietro e di Paolo), che avete cacciati dalle loro sedi nella persona d'Eugenio loro rappresentante e successore. Riconciliatevi, dico, coi principi del mondo, affinchè il mondo non imprenda a combattere per essi contro degli insensati. Non sapete che, offesi gli apostoli, ogni potere vi è tolto; ma essi propizj, nulla avete a temere?... Riconciliatevi con essi e colle migliaja di martiri che riposano fra le vostre mura, ma che sono contro di voi a motivo delle enormi colpe che avete commesse e nelle quali perseverate. Riconciliatevi con tutta la Chiesa dei santi.... Altrimenti questo scritto sarà una testimonianza contro di voi; e gli apostoli stessi e i martiri affronteranno coloro che hanno distrutta la loro opera. Ascoltate la fine del mio discorso. Vi ho dichiarato la giustizia, denunciato il pericolo; non ho taciuta la verità, vi ho esortato al bene. Mi resta a rallegrarmi del vostro miglioramento o a deplorare senza speranza di rimedio il giusto castigo che vi aspetta. Soffro e mi consumo nell'aspettazione di ciò che sta per accadere alla città capitale. »[1]

Questa lettera contiene la difesa del dominio temporale dei papi, e gli argomenti adoperativi si mettono innanzi tuttavia da coloro che caldeggiano il principato politico della Chiesa. Gli artificj della più ingegnosa rettorica sono vòlti a ricondurre i ribelli sotto la verga pontificia; ma mentre sul principio il monaco di Chiaravalle usa la maggiore mitezza di linguaggio, prorompe ad un tratto ed assale i Romani coi rimproveri più violenti. Il carattere del monaco si manifesta in questa scrittura, come in ogni altra sua: parla dapprima col

---

[1] *Epistolae*, lett. 243.

capo dimesso, lo sguardo timido, la voce melliflua, ma poi rialza la testa; lo sguardo e la voce divengono imperiosi e fulminei. Roma non ha diritto di muoversi, perchè vi posa la veneranda testa la Chiesa, e tutto il corpo della medesima soffre quando la gran città si conturba. Tutto il mondo cattolico esclama: « la mia testa soffre! la mia testa soffre! » Non vi pare di udire le odierne parole degli ultramontani francesi? S'acconci Roma alla ferula pontificia, dacchè il Signore, gli apostoli, i martiri, i santi, i cardinali, i vescovi e tutti i fedeli lo vogliono. Si penta delle commesse abbominazioni! Tutto l'oro delle chiese è stato derubato! Sventura a questo popolo miserabile; e guai ad esso se non ritorna al più presto sulla via della verità. La lettera comincia con umili scuse, e si chiude con minaccie e maledizioni.

Ecco ora la lettera all'imperatore Corrado:

« L'impero e il sacerdozio formarono l'alleanza più dolce, più amabile e più stretta, riunendosi nella persona del Signore, che, nobile discendente dell'una e dell'altra tribù secondo la carne, divenne ad un tempo gran sacerdote e re. E non basta: cementò e rifuse il duplice potere nel suo medesimo corpo, che è il popolo cristiano; per cui questo è detto dall'Apostolo « il popolo eletto », « il sacerdozio reale ». Che l'uomo pertanto non separi ciò che Dio ha unito.... « Due fratelli, che si porgono scambievole ajuto, saranno consolati », dice il saggio. Chè se i due poteri (lungi da noi questa sventura!) si offendono e si mordono, ne andranno desolati. Non si accolga mai da me il pensiero di coloro, i quali dicono: La pace e la libertà della Chiesa nuoceranno all'impero, e la prosperità e la grandezza crescente dell'impero nuoceranno alla Chiesa. Dio, il fondatore dei due poteri, li ha legati fra loro non per distruggerli, ma per innalzarli.

« Voi ciò sapete, e trascurate cotanto l'oltraggio comune, la comune ingiuria! Roma non è del pari la ca-

pitale dell' impero e la sede apostolica? Per tacer della Chiesa, frutta gloria ad un re l'accontentarsi di un potere mutilato? Ignoro quel che vi consigliano in proposito i sapienti e i principali del regno; ma io, parlando nella mia ignoranza, non vi tacerò il mio sentimento.

« La Chiesa di Dio, dalla sua origine sino al presente, è stata molte volte perseguitata e molte volte liberata.... Sta certo, o re, che il Signore non permetterà nemmeno ora che la verga dei peccatori si levi contro i giusti.... Egli, che ha riscattato la Chiesa col suo sangue, che le ha infuso uno spirito divino, che l'ha adornata di doni celesti e le ha altresì procurato dei beni temporali, verrà in soccorso della sposa. La libererà, sì, la libererà. Ma ora che giace in potere altrui, i principali del regno pensano che ciò sia glorioso pel re e utile pel regno? Non è possibile.

« Cingi dunque la spada, re potentissimo; che Cesare ripigli ciò che è di Cesare e renda a Dio ciò che è di Dio. Per certo importa del pari a Cesare difendere la propria corona e proteggere la Chiesa. Il primo ufficio compete al sovrano, il secondo al protettore della Chiesa. La vittoria (Dio me ne affida) sta nelle sue mani....

« Colui che si studierà (e non posso ammetterlo) persuadervi altrimenti dal senso delle mie parole, o non ama il suo re, o ignora quel che conviene alla maestà reale. Egli evidentemente non cerca che il proprio interesse, e mostra di non curare menomamente ciò che appartiene a Dio e al re. » [1]

Questa seconda lettera conferma con citazioni bibliche la fraternità militante che deve esistere fra impero e papato; ma di questa fraternità non fu ricordevole la Chiesa in altri tempi, intenta com'era a collocarsi non a paro, ma al disopra dell'impero. Segue un appello alle

---

[1] *Epistolae*, lett. 244.

armi: « Cingi la spada, re potentissimo! » Si direbbe che San Bernardo abbia voluto con questa lettera, certo scritta d'intesa col papa, supplire al silenzio dello stesso Eugenio verso l'imperatore. Non si rifuggiva quindi dall'idea di un intervento delle armi straniere in Roma per rialzare l'edificio del potere temporale. Questo brano è il più significante della lettera e commenta quel che il terribile monaco dice ai Romani. — Badate, il mondo potrebbe levarsi contro di voi, le membra soccorrere il capo afflitto; — linguaggio che il fanatismo e l'intolleranza non hanno dimenticato.

Se non che queste lettere giunsero al loro destino, ma non raggiunsero lo scopo prefisso. I dardi del monaco non sempre coglievano in pieno. I capi della repubblica romana attendevano a ben più importanti cure: a crearsi partigiani e a vincere le opposizioni che incontravano fra i loro medesimi concittadini, di cui non pochi ribramavano i vantaggi spirituali e temporali, che venivano alla città dal soggiorno del papa colla sua corte. Quanto a Corrado, non voleva, come vediamo, dichiararsi, almeno pel momento, nè a favore del papa, nè a favore dei Romani: quindi fece alla lettera di San Bernardo lo stesso viso che avea mostrato agli inviati della Chiesa e della repubblica.

Il niun esito avuto dalle sue lettere dovette attristare San Bernardo, che sentiva altamente di sè, e renderlo più deliberato nel sostenere la causa del papa proscritto.

Eugenio ricorse a due mezzi, che potevano tornare del pari efficaci, quello di scomunicare il patrizio Giordano con alcuni de' suoi partigiani, e quello di armare i proprj fedeli, invocando altresì l'aiuto di Tivoli, ove perseverava il mal animo contro Roma [1].

Questi atti vigorosi gli riuscirono pienamente, o che

[1] *Chron.*, VII, 31.

reprimesse il popolo romano colle armi, o che, come è più verosimile, il popolo medesimo, minacciato dalla scomunica, mutasse divisamenti. Non avea detto San Bernardo che Roma priva del suo gerarca era un corpo decapitato, una fronte priva del lume degli occhi, una faccia tenebrosa?

Le condizioni imposte dal papa ed accettate dai Romani ci sono riferite dal solito Ottone: si abolisse la carica di patrizio, si ristabilisse il prefetto, i senatori riconoscessero la sovranità della Chiesa. [1]

La pasqua del 1145 fu un lieto giorno per Eugenio III. Il suo ingresso fu festeggiato così dal clero come da una parte della cittadinanza; il corteggio era magnifico [2]; e il popolo minuto, solito a riguardare quelle comparse, quelle pompe come non piccola parte delle sue feste cittadine, ammirava ed applaudiva di gran cuore. All' udire quegli evviva che salivano al cielo, al vedere quelle turbe che gli mossero incontro cantando il *Benedictus qui venit in nomine Domini*, e si prostrarono poi a ricevere la papale benedizione, nessuno avrebbe pensato che quella riconciliazione non doveva essere durevole.

Fu un fervore di pochi giorni. Appena trascorse le feste pasquali, ricominciò l' agitazione avvocatesca, nobilesca e popolare.

Non vi ha dubbio: l' aspettazione di quelle feste avea ridesto il desiderio di risalutare il pontefice; ma spenti gli ultimi ceri e cessato lo scampanio dei sacri bronzi, si ritornò alle pretese e agli andamenti di prima. Le solennità religiose valsero, del resto, più volte a riconciliare Roma col suo gerarca: sel sa Cola di Rienzo; e la divozione ebbe non poca parte nella storia intima della capitale cristiana.

---

[1] *Chron*, VII, 34, e Baronio, *Annali*.

[2] Cardinale di Aragona, nei *Rer. It. Script.*, III, 429.

Tra le pretese messe innanzi, una ce n'era incompatibile coll'indole e cogli impegni di Eugenio III: i Romani insistevano, cioè, a quanto dice Ottone, per l'*eccidio* dei Tiburtini, che appunto testè aveano con molto zelo aiutato il pontefice.[1]

I Tiburtini forse vantavano i servigj resi al papa, si rallegravano di aver umiliato i loro nemici; e questi, di rimando, volevano punire l'attentato della città minore contro la metropoli.

Il papa, a cui queste odiose istanze non lasciavano tregua, cercò sottrarvisi, o col rimettere la cosa a miglior tempo, o col vagamente promettere di far atterrare le mura di Tivoli; promessa strappatagli forse dall'insistenza, ma da cui egli dissentiva col cuore.[2]

Non se ne accontentarono i Romani; e chiesero più che mai la distruzione, l'*eccidio*.

Eugenio III, tediato da quelle istanze, dalle nuove molestie maggiormente disingannato ed inasprito, non sapeva a quale partito appigliarsi. Davvero egli avrebbe voluto punire questi Romani indocili e caparbj; ma ne avea la forza? Si può credere che i Tiburtini, malcontenti di lui, lo avessero abbandonato; o che i Romani si fossero riavuti dello sgomento incusso in loro mercè l'apparato delle forze pontificie.

Il papa provvide allora a mettersi al sicuro.

Dapprima lasciò il suo palazzo (Laterano) e si ridusse nel quartiere di Trastevere, forse in castel Sant'Angelo, che era tenuto, come si disse, dai figliuoli di Pier Leone, suoi fedeli; ma la fiamma popolare poteva giungervi di ora in ora, e perciò venne a Sutri e di là nuovamente a Viterbo, triste, scorato, come Gelasio II e tanti altri papi,

---

1 A populo romano pro excidio Tiburtinum intantum de die in die sollicitatur.... *Chron*, VII, 31,

2 Che il papa facesse questa promessa lo dice l'anonimo Cassinese, *Rer. It. Script.*, V; ne dubita il Muratori, *Annali*, anno 1146.

esclamando con immensa amarezza: « Il pastore di Roma non guida delle pecore, ma dei lupi, dei dragoni, degli scorpioni. » [1]

Appunto verso questo tempo il nostro Arnaldo venne a Roma [2].

Abbiamo lasciato Arnaldo a Zurigo, ove gli giunse notizia degli avvenimenti di Roma. Dirà alcuno che nel 1145 egli poteva già trovarsi in Italia; ma pare di no; e più innanzi ne toccheremo. Certo egli accolse l'annunzio della rivoluzione romana con una gioia grande, indisturbata dapprima, indi annebbiata da qualche timore; e vi aggiunse un desiderio vivo, impaziente di conoscere meglio la verità, di accostare i fatti, di dominarli.

I particolari recati dai viaggiatori assegnavano ai moti di Roma la dovuta importanza, e quindi agitavano i pensieri di lui. Al racconto poi, che venivagli da più parti di quei fatti, egli veniva associando quello che suole la speranza.

Eugenio avea abbandonato Roma e si era ridotto a Viterbo, seguito da molti cardinali. Questo avvenimento dovea da lungi assumere l'aspetto di una ritirata inevitabile. Arnaldo volle vedervi qualche cosa di più: l'istituzione politica della Chiesa che se ne andava e forse per sempre.

L'esule bresciano partì solo da Zurigo od ebbe numerosi compagni in quella stupenda vaghezza di vedere Roma rifatta libera e signora di sè?

Ci occorre brevissima sosta per esaminare alcune notizie, che si recano in proposito e che furono, con altre,

---

1 Baronio, *Annali*.

2 Anche il Guntero colloca la venuta di Arnaldo a Roma durante il pontificato di Eugenio III: « Ast ubi... Eugenius sacrae suscepit jura cathedrae, Ille (Arnaldus) Petri solidam cupiens convellere petram, etc. »

più o meno attendibili, accettate per verissime da parecchi, fra cui dal Niccolini [1].

Alcuni scrittori assicurano che Arnaldo dalle ospitali Alpi condusse a Roma due mila svizzeri, seguaci delle sue idee e desiosi di concorrere alla ristorazione della potenza romana.

Il primo, o de' primi, a dar corso a questa notizia fu Enrico Monaco ne' *Fasti Corbejensi.* [2] Lo seguitò il Müller, nella *Storia della Svizzera,* che intorno ad Arnaldo contiene informazioni non sempre sicure [3], e per ultimo ripetè quella voce il Francke, a cui dovea piacere grandemente questa partecipazione germanica alla riforma arnaldiana. [4]

Ma il più leggiero esame basta a far cadere questa asserzione. Arnaldo, riedente nel 1145 in Italia, accompagnato da due mila stranieri, nel suo passaggio attraverso la penisola, avrebbe dovuto richiamare per modo l' attenzione de' popoli e sollevare i sospetti de' governi, che i cronisti del tempo ne avrebbero senza meno tenuto discorso.

Vedemmo che gli autori non sono d'accordo nell'indicare la data della comparsa di Arnaldo in Roma. Ora questa incertezza potrebbe esistere, se Arnaldo avesse attraversato l' Italia attorniato da duemila soldati? Questa spedizione militare, all' Italia e a Roma novissima, non avrebbe lasciata tal memoria di sè da togliere ogni dubbio intorno all' epoca del ritorno di Arnaldo fra noi?

Havvi però una frase che ha potuto dar vita, in qualche modo, alla notizia qui tolta in esame; e questa frase è contenuta nella lettera del papa Eugenio a Guibaldo, lettera scritta, notiamolo bene, il 19 settembre 1152. Il

[1] Niccolini, *Arnaldo*, atto I.

[2] Vedi la *Bibliografia* che precede questo lavoro, pag. 36; vi sono citate le parole di Enrico Monaco.

[3] Müller, *Gesch. der Schweiz*, I, 392 e segg.

[4] Francke, *Arnald von Brescia*, pag. 179.

papa, dopo avere accennato ad una *torma di campagnoli,* che avrebbe assistito in Roma l'eretico Arnaldo, aggiunge che due mila congiurati si concertarono, alle ultime calende di novembre, per ordinare il governo della repubblica; ma qui si accenna evidentemente a fatti compiuti l'anno precedente alla data della lettera, cioè nel 1151.[1]

Si può pertanto ritenere che Arnaldo riedesse solo o con pochi in Italia; ed anche i fatti posteriori lo confermano.

Attraversando la Lombardia per condursi a Roma rivide egli la sua Brescia?

Osserviamo lo stato di Brescia nel 1144; e darà lume a chi vede più addentro.

Brescia si ridestava all' annuncio de' moti di Roma. Le città italiane, come abbiamo da Ottone di Frisinga, ardevano con Roma dello stesso incendio: imperversavano i laici contro papi e vescovi. La patria di Arnaldo si commuoveva, esistendovi ancora le due fazioni degli Arnaldiani e di Maifredo. Quest'ultimo avea grandissimo potere, anzi oppressava coi nobili la città, ma non era il principe della stessa, come dice il Guadagnini: perocchè nessun principe in quel tempo governava il comune di Brescia: vi continuavano i consoli, come abbiamo dal Malvezzi [2], e le forme repubblicane; e nell'epigrafe mortuaria di quel vescovo, che il Rossi narra d' aver letta in San Pietro de Dom [3], non si faceva cenno della civile supremazia, sendovi nominato semplicemente vescovo.

Sospettano alcuni, sospetta l'Odorici, principale autorità nell' argomento, che nel 1144 Ribaldo e Persico,

---

[1] Riferiamo questa lettera in seguito. Guibal dice benissimo: « Arnaldo non combatte, non trionfa, non conquista che colla parola; egli non reca alla rivoluzione romana il soccorso di una turba disarmata, ma le apporta la propria anima e le proprie virtù. » *Arnaud de Brescia*, pag. 66.

[2] *Chron. Brix.*, dist. VII.

[3] GRADONICUS, *Brix. Sacra*, pag. 210; e ODORICI, *St. Bresc.*, IV, p. 727.

ringagliarditi dopo la sconfitta, tornassero in campo; probabile riscossa da parte di animosi patrioti e di fuorusciti infelicissimi. E pare che pel rinnovarsi delle parti cittadine, fra gli scontri acerrimi e pertinaci di quelle pugne fraterne, n'andasse in fiamme l'intera città [1], di che rimase fino al secolo decimoquinto un ritmo che Giacomo Malvezzi ha tramandato, ricordando ad un tempo l'incendio della basilica di San Giovanni accaduto nel 1152:

Plangitur immodicis succensa Brixia flammis.

Questa guerra cittadina durò per avventura varj mesi e terminò l'anno dopo colla prigionia di Persico e di Ribaldo, registrata dalla cronaca di San Pietro.[2] Vennero i due valorosi imprigionati dai *militi*, cioè dai vassalli della potente feudalità [3]. La parte già vinta volle cadere almeno con grandezza; e dicono si chiudesse in Monterotondo, castello bresciano, che venne smantellato nove anni dopo.[4] D'allora in poi i seguaci d'Arnaldo non poterono più nulla contro le dispotiche mire del vescovo, dei sacerdoti e della nobiltà.

Devesi deplorare che manchino particolari su questo interessante episodio. I combattenti e vinti di Torrelunga si rialzano, tengono ancora per qualche tempo il campo; ma era fra essi Arnaldo? Questo moto di Brescia

---

1 Odorici, *Storie Bresciane*, IV, 273.

2 « Ribaldus et Persicus capti a militibus Brixiae. » Cronaca citata, all'anno 1145.

3 Odorici nell'*Almanacco provinciale bresciano* per l'anno 1874, pag. 24.

4 « Manfredus (si aggiunga) obiit. Castrum Montis Rotundi destructum, ubi Arnaldus suspensus fuit. » — Cron. cit., all'anno 1153. Ed ecco venirci innanzi un altro Arnaldo, forse seguace dei consoli imprigionati nel 1145, seppure non havvi confusione di nome. Forse Ribaldo avea riacquistata la libertà e si era, co' più animosi fra i suoi, chiuso in Monterotondo, e facilmente il suo nome potè essere scambiato con quello di Arnaldo. Non faccio che mettere innanzi una congettura. Vedi sopra, pag. 260, in nota.

del 1144 ha caratteri di tale violenza, da farcelo riguardare come una rabbiosa vendetta di partito. Le fiamme divorano quella città che Arnaldo tanto amava: non sapremmo collocare il generoso bresciano fra gli incendiarj, chè egli non voleva l'incendio, sibbene la luce, e voleva l'azione, ma calma, temperata e diretta ad un fine probabile. Forse egli non avrà negato da lungi qualche conforto ai suoi antichi amici e partigiani; ma senza perdere d'occhio il più vasto campo che lo attendeva, senza perigliarsi in una impresa che offriva sì poca speranza di sè.

Il mal esito di questo tentativo degli Arnaldisti bresciani conferma che la città era nel 1145 tutta guelfa, e che almeno un forte partito attorniava Maifredo. [1] Non si preparava la patria di Arnaldo ad accogliere lo stesso pontefice, ramingo per l'Italia? Non avea San Bernardo, in quel medesimo anno, scritto al vescovo Maifredo ed ai suoi diocesani per animarli a quella crociata, che allora stava tanto a cuore all'infaticabile monaco?

Che il vescovo e il comune non s'accapigliassero verso quel tempo può provarlo anche l'intestazione di questa lettera di San Bernardo: « Maifredo Brixiensi episcopo, nec non consulibus, militibus, et universis populis sub eo constitutis.[2] » Il vescovo non vi è quindi intitolato principe, e il monaco s'indirizza al popolo di Brescia ed ai suoi magistrati [3]; dunque le due giurisdizioni, la vescovile e la comunale, coesistevano senza lotta.

Che Brescia poi traesse allora giorni tranquilli lo attesta altresì il fatto, che appunto in quell'anno si diede mano al ristauro del Broletto, forse guasto dalle fiamme

[1] Odorici, *Storie Bresciane*, IV, 277 e segg.

[2] *Epistolae*, lett. 363; e Gradonicus, *Brixia Sacra*, pag. 204.

[3] Anche il Baronio, parlando di questa lettera, la dice indirizzata al popolo bresciano.

nel famoso incendio del 1096 o in quello, testè ricordato, del 1144.

Lo stesso Guadagnini, che s'accosta all'opinione del ritorno di Arnaldo in Italia verso quell'epoca, non lo fa ricomparire in Brescia: « Sembra altresì verosimile che non abbia voluto ritornare a Brescia sua patria, dove Maifredo suo nemico era ancora vescovo e principe, e donde erano sbanditi tutti i suoi partigiani, e la fazione nemica era dominante e piena d'odio antico.[1] »

Ma se egli non rivide Brescia, quale altra città poteva allettarlo e trattenerlo? Nelle città lombarde non aveva, almen che si sappia, relazioni sì importanti da sperare di farvi opera fruttuosa; ed all'opera di certo, di ritorno in Italia, egli dovea anelare: per la contemplazione bastavagli la Svizzera. Egli cercava con immenso desiderio Roma, e se, strada facendo, volse uno sguardo ai comuni lombardi, che continuavano ad agitarsi nelle lotte di primazia; se volse un'occhiata più insistente alla sua Brescia, fu soltanto, credo, per istabilire un confronto fra il passato e il presente, fra le ore tumultuose vissute nella natale città e in Lombardia e quelle di conchiusiva importanza che lo aspettavano nella città eterna.

Se non m'inganno, una viva-compiacenza dovea occupare il suo animo. Il tempo non era trascorso invano, ed il pensiero non si era invano travagliato nell'esiglio e nel dolore.

Dico se non m'inganno, giacchè l'*Historia pontificalis* vorrebbe rappresentarci Arnaldo, all'epocà del suo ritorno in Italia, tutt'altro da quello che noi lo pensiamo. Riferisco il brano di questa cronaca:

« Quando Arnaldo ritornò in Italia, dopo la morte del papa Innocenzo, promise soggezione e soddisfazione alla chiesa romana e venne dal papa Eugenio accolto nuo-

---

1 *Vita di Arnaldo*, pag. 72.

vamente in Viterbo nella comunità della Chiesa. Gli venne imposta una penitenza, che promise soddisfare con digiuni, veglie e preghiere ai luoghi santi di Roma: intanto giurò solenne obbedienza verso la Chiesa. »[1]

Secondo queste notizie, Arnaldo si sarebbe condotto in Roma al principio del pontificato di Eugenio III; ma solo dopo averne ricevuto, per così dire, la concessione dalla Chiesa, e dopo essersi con essa pienamente riconciliato.

Facciamoci ad esaminare la maggiore o minore verosimiglianza di questo racconto.

L'autore di quella storia, Giovanni di Salisbury, dopo il concilio di Reims s'era messo al servigio dell'arcivescovo di Cantorbery, e venne parecchie volte in Italia: si può quindi credere che egli ci venisse appunto verso il tempo, a cui si riferiscono queste sue notizie intorno ad Arnaldo; e ciò, a dire il vero, aggiunge importanza al brano in discorso. Giovanni dichiara più volte di narrare solo ciò che vide egli stesso, ovvero quanto gli risulta per certo; dichiarazione questa frequentissima negli storici per ottenere fede, ma che qui pare improntata di molta verità, ed è poi confermata dalla esattezza delle informazioni che porge l'intera cronaca.

D'altra parte, però, dobbiamo proprio credere che Arnaldo venisse meno ad un tratto e piegasse il ginocchio con tanta prestezza e servilità?

Se Arnaldo si fosse ridotto a tanto, come mai Ottone di Frisinga, che pure scrisse solo sei anni dopo la morte di lui, non ce l'avrebbe detto? E non ce lo avrebbe detto San Bernardo? E il papa, nella sua lettera da Brescia ai Romani intorno ad Arnaldo, come mai avrebbe taciuto un fatto di tanto rilievo e così opportuno a sconsiderare il riformatore bresciano nell'animo dei repubblicani di Roma?

---

[1] *Hist. pontificalis*, pag. 538.

Senza voler infirmare un' autorità così grave come quella di Giovanni di Salisbury, si potrebbe ammettere questa andata di Arnaldo a Viterbo, ma con ben diverse idee ed effetti da quelli che in corte romana si volle far credere.

Intanto escludasi del tutto l'opinione che Arnaldo possa essersi recato a Viterbo nei primi mesi del 1145, cioè durante il primo soggiorno che vi fece Eugenio III.

Se Arnaldo fin d'allora si fosse condotto a Viterbo, indi a Roma, avrebbe permesso si compissero tanti atti di brutale violenza senza almeno fare udire la sua parola? E l'influenza di lui non dovea essere subito così preponderante da impedire o menomare quegli eccessi?

Nè ci si oppongano le discordi asserzioni in proposito di Ottone, e gli anacronismi di quanti vennero dopo di lui. Se Arnaldo fin dal 1145 avesse acquistato voce in Roma, nelle lettere di San Bernardo, che testè abbiamo riferite, e che sono appunto del 1145 o del 1146, non si farebbe menzione dell'antico avversario, di colui che il monaco di Chiaravalle avea sorvegliato nella Svizzera e da per tutto?

Può darsi quindi che Arnaldo si recasse a Viterbo nella seconda metà del 1145 od al principio del 1146, non prima di certo; ma a che fare?

Il dottissimo Giesebrecht pensa che la conciliazione, a cui accenna il brano dell'*Historia Pontificalis,* avvenisse per mezzo di quello stesso cardinale Guido, che lo avea protetto nella Svizzera; e l'idea è molto ingegnosa. Ma di quale *conciliazione* s'intende parlare?

Credo che questa parola *conciliazione* possa dirci il segreto della cosa.

Arnaldo avea saputo dei disordini di Roma; riandava i lutti di Brescia, deplorava l'uso delle armi e della violenza e nutriva quella santa fiducia che infonde un antico convincimento, la fiducia cioè di trascinare i più

renitenti ad abbracciare le sue opinioni. Chi sa? Forse egli s' offerse alla corte del papa come arbitro e conciliatore. Che il papa riconoscesse le franchigie del comune di Roma, rispettasse le rinate libertà, ed Arnaldo poteva adoperarsi pel suo ritorno nella capitale del mondo cattolico: giacchè egli voleva non l'umiliazione, ma la esaltazione del papato spirituale.

E forse Eugenio III, come Guido di Castello, ascoltò quell'entusiasta pieno di genio e di fede, e, non foss' altro per giovarsi di ogni mezzo, non isgradì l'offerta dell'opera sua, e finse di aderire, almeno in qualche parte, ai suoi desiderj. In ogni caso, egli non arrischiava nulla. Il mostrarsi arrendevoli è proprio di chi si trova nelle distrette; il promettere largo coll'attender corto proprio de' principi spodestati. Una volta rimesso a Roma, avrebbe fatto a modo suo, e lo schietto, anzi semplice Arnaldo era uno strumento che si poteva spezzare.

Arnaldo si sarà convinto ben presto dell'impossibilità di riconciliare la repubblica romana colla Chiesa, di procurare cioè quegli accordi, che egli santamente, ma troppo ingenuamente sospirava. Allora le trattative si saranno interrotte; e l' onesto bresciano, svincolato da ogni promessa, poteva operare più spedito, più risoluto, più libero.

In seguito la corte pontificia avrà sparse quelle voci, che le giovavano, del perdono chiesto da Arnaldo, del giuramento prestato, della penitenza inflittagli; e Giovanni di Salisbury, venuto presso il papa, avendole raccolte dalla viva voce de' cardinali, non fece per avventura che riferirle nella sua cronaca.

Del resto, è certissimo che Arnaldo poco si trattenne in Viterbo, pochissimo nelle anticamere pontificie, e si condusse a Roma senza ulteriore ritardo, mentre il papa se ne scostava vieppiù; e noi raggiungeremo l'animoso bresciano fra poco. Si allontanano quelle due individua-

lità, anzi que' due principj, per non riavvicinarsi mai più, per muovere ciascuno alla propria mèta, per fare ciascuno quello che credeva essere il proprio dovere; ed Arnaldo con quella pienezza che tutti sanno.

Seguiamo intanto il papa, costretto di nuovo, come tanti suoi predecessori, a peregrinare di città in città, per raccoglievi lo sterile ossequio dei fedeli, o quella commiserazione che spesso offende l'umana alterezza.

Fra le città che visitò in quel torno, si ricordano Siena e poscia la sua patria, Pisa, che era allora in lotta colla vicina Lucca. Il papa avea già dato opera, nell'anno precedente, a comporre queste due città; e a tale scopo trovo nel Muratori [1] che egli avea fatto venire in Italia l'abbate Pietro di Cluny; ma non era riuscito nell'intento. Ora vi si adoprò di nuovo egli stesso; e si recò anche in Lucca [2] per ottenerla.

Di là, si condusse, al dire del Sigonio, a Brescia, che, come osserva l'Odorici, era spesso preferita dai pontefici quando il turbine pendeva sul loro capo. [3]

Venivangli intanto di Francia parole di conforto. Erano di San Bernardo, a cui il gravissimo pensiero della crociata occupava l'animo, ma non sì da renderlo incurante dell'afflitto pontefice. Il monaco di Chiaravalle invitava il papa in Francia per condurre a più sollecita esecuzione la vagheggiata impresa.

Così San Bernardo provvedeva a consolare la Chiesa nelle sue afflizioni. Ricollocarla alla testa dell'Europa cristiana era un gran compenso all'oltraggio che le veniva dai Romani.

---

1 *Annali*, anno 1145.

2 Anonimo Cassinense, *Rer. It. Script.*, V.

3 *Arnaldo*, pag. 107. Una venuta di Eugenio a Brescia è registrata al 1148 dalla cronaca di San Pietro, Brescia, 1755, pag. 90 e 96; la cronaca di San Salvatore e il Malvezzi recano il medesimo anno; ma il Gagliardi nelle note all'*Italia Sacra* dell'Ughelli, IV, col. 543, osserva benissimo che due volte fu Eugenio in Brescia, la prima nel 1146 e la seconda nel 1148.

Ed ecco a qual segno erano giunti i preparativi della divota spedizione.

Sedeva allora sul trono di Francia Luigi VII, che, pei consigli dell'abate Sugero, discepolo di San Bernardo, avea accresciute le regie prerogative e abbassata la nobiltà. Il Sugero si era tolto alquanto alla scuola di San Bernardo, ed era riuscito efficacissimo sostenitore delle ragioni della Corona e dello Stato.

Ora accadde che Luigi VII, guerreggiando Tibaldo conte di Champagne, appiccasse il fuoco ad una chiesa in Vitry, nella quale si trovavano ricoverate mille trecento persone, che vi perirono: delizie di quei tempi e di tempi posteriori.

San Bernardo lo rimproverò severamente, e Luigi VII fece voto di passare in Terrasanta.

Quantunque l'abate Sugero, intelligenza positiva e pratica, ne lo dissuadesse, Luigi VII comparve ad un parlamento a Vezelay in Borgogna, intimato per l'oggetto della crociata (31 marzo 1146); e gli si pose ai fianchi, riverito quanto il re, San Bernardo, che parlò come sapeva, e come attestano i contemporanei: « tale grazia era diffusa sulle sue labbra, tale fuoco e veemenza nel suo linguaggio, che la penna di lui, per quanto maestra, non ce ne porge un'adeguata idea: miele e latte fluivano dalla sua lingua. »

Quando San Bernardo annunciò i fieri eventi di Palestina e come *il Dio del cielo avesse cominciato a perdere parte della sua terra* [1], si udirono alte grida di sdegno e magnifici vanti di guerra; tutti chiesero la croce; e non bastando quelle che l'abbate avea preparate, si stracciò la tunica per farne e accontentare un maggior numero di fedeli.

Non mancava che la presenza del papa in Francia

---

[1] *Epistolae*, lett. 322.

per trarre il maggior profitto da quell'entusiasmo; e quindi il monaco sollecitò la venuta di Eugenio.

San Bernardo divisava altresì di giovarsi della presenza di Eugenio in Francia per assalire gli eretici più riottosi, mentre si proponeva di alleviare il dolore di lui per la perduta Roma colle onoranze e le feste di un popolo intero.

Mentre però il soggiorno di Eugenio in Francia e la seconda crociata potevano giovare la causa della Chiesa, anche i repubblicani di Roma ne doveano trarre profitto. Meglio potevano attendere ad ordinarsi durante quel volgersi dell'Europa all'Oriente; e Arnaldo dovea trovare, almeno sul principio, minori ostacoli all'attuazione dei suoi divisamenti.



Capitolo XVII.

Aspetto di Roma alla comparsa di Arnaldo. — Contegno del medesimo sul principio del suo soggiorno in Roma. — La setta dei Lombardi. — Predica e guadagna gli animi — Una parte del clero lo favorisce. — Soggiorno di Eugenio III in Francia. — Partenza dei crociati. — Ritorno di Eugenio in Italia. — Da Brescia scomunica Arnaldo. — Mal esito della seconda crociata. — Abboccamento fra Luigi VII e il papa in Tuscolo e sue conseguenze.

Non appena Eugenio III avea lasciato Roma, la popolazione non tardava a manifestare il suo odio verso Tivoli, muovendole di nuovo addosso ed uccidendo parecchi suoi cittadini [1]. Simile accanimento ci dice del carattere de' Romani molto più che un lungo discorso. E fra costoro andava a collocarsi il nostro Arnaldo.

Vorremmo conoscere ed esporre appieno le impressioni che accolse Arnaldo premendo per la prima volta il suolo di Roma, di quella città, cioè, nella quale viveva collo spirito da sì gran tempo, ma di cui appunto perciò sorgeva in lui un'immagine remota dal vero. Ma quanto è difficile, per non dire impossibile, conoscere del tutto ed esporre fedelmente colla parola queste impressioni?

Roma, paragonata a quella dei tempi migliori, non era più riconoscibile. Lo scarso numero degli abitanti, non più di quarantamila, a quel che si crede, faceva correre con tristezza il pensiero all'epoca, in cui una fitta

---

[1] Nella cronaca di Fossa Nuova all'anno 1146 leggesi che *Romani venerunt super Tiburim et multos ex eis decollaverunt.* — Muratori, *Annali*, anno 1146.

e vigorosa popolazione ingombrava quelle vie ora silenziose e deserte. E notisi che in Roma, più forse che in altre città, si avverte e spiace la penuria degli abitanti; giacchè la cerchia delle mura e i ruderi ampiamente sparsi all'intorno attestano una grandezza, che non è più.

Quando Arnaldo s'inoltrò nella metropoli cristiana, cercò invano, ai piedi e sul declivio dei sette colli, il popolo, che egli vedeva agitarsi nelle sue patriotiche fantasie; vide bensì sorgere da lontano le storiche colline, separate da melanconiche solitudini, ed appena trovò frequenza di abitatori nel Campo di Marte, nei quartieri del Vaticano e di Transtevere e nei siti vicini. Toltone il Campidoglio, che per l'incremento dell'autorità municipale era divenuto il centro della città, ai colli dell'antica capitale sovrastavano solo chiese e conventi; le alture mancavano d'acqua a motivo della distruzione degli acquedotti; ed anche perciò la superstite popolazione abbandonava le eminenze per affollarsi al piano.

Arnaldo dovette fare le più gravi considerazioni su quello spopolamento, che gli stava sotto gli occhi. Certo egli vi avea pensato anche da lungi; ma ora produceva su di lui quell'effetto, che solo esercita la vista delle cose. Da quello spettacolo dovette certo venirgli un senso di doloroso stupore, e più che mai dovette nutrire sdegno verso le cause che aveano ridotta Roma a quel punto: e tra queste noverava principalissima l'esiziale dominio pontificio.

Aggiungi che in quella popolazione immiserita appena si mostrava qualche indizio dell'antica fortezza ed operosità: su di che veggasi la lettera di San Bernardo a suo luogo riferita [1]. Era una turba di oziosi quella che spargevasi nelle vie di Roma. Si sarebbe detto che quel popolo non avesse dismesso l'antico costume di chiedere

---

[1] Vedi il cap. XV.

pane e spettacoli, e che ora si fosse ridotto a vivere intorno ai templi per trarne profitto. Si sarebbe detto che la cittadinanza, già sparsa sovra uno spazio di tanto maggiore a fruire di più libera vita, si fosse raccolta, ammassata per contarsi, per compiangersi, e rassegnarsi nella contemplazione dei reciproci mali alla debolezza e al decadimento.

Anche l'aspetto degli edificj induceva tristezza. Gli innumerevoli conventi, che limitavano lo spazio alla cittadinanza; i vasti giardini vietati allo sguardo; gli archi e le torri, che da ogni piazza, da ogni crocicchio minacciavano i passanti; le meschine casuccie addossate ai fortificati palagj, davano un aspetto melanconico e grave anche a quella parte dell'antica Roma, nella quale s'era raccolta la popolazione. Città turrita, non riteneva quasi più sembianza dell'antico, bensì appariva quale nido di tirannide e campo di feroci fazioni [1].

Un fatto dovette particolarmente attristare Arnaldo, cioè il dispregio pegli antichi monumenti, il vandalismo perpetuato senza scrupolo, senza pudore. Egli, che poneva completa fiducia nella possibilità di rifare il passato, vedeva ora il passato monumentale, che è tanta parte di storia, non solo trascurato, ma oltraggiato e vilipeso. Coi frantumi degli antichi monumenti gli improvvidi demolitori aveano ingombrate le vie, o, peggio, riattati i meschini edificj moderni. Il Colosseo era divenuto una cava di marmi [2]. I preziosi materiali de' vetusti

[1] Il Poggio, *Historiae de varietate fortunae*, lib. I, assicura che la cinta di Roma era munita da 379 torri. Se a questo novero aggiungi le torri dell'interno della città, si tocca e forse si supera il migliaio.

[2] Gibbon, *St. della decadenza*, cap. LXXI. Eugenio IV permise di levar pietre dal Coliseo. Nell'archivio del duomo di Orvieto trovasi una serie di documenti, dai quali risulta che i preposti alla fabbrica traevano da Roma una gran parte del marmo necessario, e che dagli Orsini e dai Savelli in ispecial modo ricceveano spesso presenti di grandi pezzi di marmo, sempre levato da antichi monumenti.

edificj per compre o donazioni si disperdevano sin anco fuori di Roma. Gli acquedotti, vanto della città, andavano, come si disse, sfasciandosi e scomparendo. Gli stranieri potevano a minimo prezzo comperare le meraviglie dell'arte. Illustri ruderi venivano incastrati nelle torri, che la diffidenza feudale andava centuplicando. Lo sperpero, cominciato da gran tempo, continuò per molti secoli: cotalchè il Petrarca potè all'epoca sua nominare il Colonna come il solo romano a cui fossero care le reliquie dell'antichità, e degli altri nobili dice: « S'unirono in brutal comunanza per infierire contro ai ponti e ad innocue pietre. Crollati per età o per violenza i palagj, che abitarono un giorno uomini valorosi, distrutti gli archi trionfali, per cui forse morirono gloriosamente i loro antenati, non si vergognano di cercare un miserabile guadagno, bruttamente mercanteggiando colle stesse rovine dell'antichità e col proprio loro vitupero. Quindi (oh! profanazione) colle vostre marmoree colonne, coi limitari dei templi, a cui, non ha molto, accorrevano divoti da tutta la terra, colle sculture dei sepolcri, in cui posa la veneranda cenere degli avi vostri, per tacere del resto, s'adorna ora l'oziosa Napoli. » [1]

Gli ultimi avvenimenti aveano estese le rovine: in molti luoghi si scorgevano le traccie delle recenti violenze; e per fermo il nostro Arnaldo non poteva trarne motivo di compiacenza [2].

L'*Historia pontificalis* ci espone il contegno di Arnaldo durante i primi tempi del suo soggiorno in Roma:

« Mentre viveva in Roma facendo opere di penitenza, guadagnossi favore nella città; e nel tempo in cui il papa era andato in Francia, incominciò a predicare libera-

[1] *Epist. hort.*, pag. 596. Vedi pure PAPENCORDT, *Cola di Rienzo*, pag. 39 e segg.

[2] Alcuni monumenti erano stati a quei giorni trasmutati in fortilizj. Già si disse che i Frangipani si erano asserragliati sotto le vôlte del Colosseo,

mente e a formarsi un partito, detto poscia dei Lombardi [1]. I suoi discepoli, che adottarono la sua vita ascetica, per la loro onorevole condotta e severità di costumi, ebbero l'approvazione del popolo e particolarmente appoggio presso le donne pie. »

Questo racconto differenzia alquanto da ciò che Ottone di Frisinga viene spesso ripetendo, che cioè Arnaldo si fosse condotto a Roma per odio verso la potenza ecclesiastica, per quivi ristabilire il senato, e che egli movesse a rivolta contro il papa quasi l'intera città e segnatamente il basso popolo [2]. Si noti però che lo stesso Ottone scrive altrove che il ristabilimento del senato fu opera del popolo romano, e che la rivoluzione della città, già in pieno moto, acquistava solo nuovo vigore colla comparsa di Arnaldo [3]. Giova altresì osservare che nella sua cronaca, che giunge fino al 1146, Ottone parla diffusamente del ristabilimento del senato durante gli ultimi tempi di Innocenzo II e degli avvenimenti accaduti durante il pontificato di Lucio II e di Eugenio III, ma non fa alcuna parola di Arnaldo; col che si contradice da sè stesso, e conferma quello che oramai pare fuori di dubbio, che cioè Arnaldo se ne venisse a Roma non a promuovere, ma a dirigere la rivoluzione [4]. Inoltre Ottone, quasi per dar ragione di questo moto dei Romani, soggiunge che la pazza discordia percorreva le città d'Italia [5].

I due racconti ci sembrano conciliabili.

Il nostro Arnaldo non spese i primi tempi del suo soggiorno in Roma ad avvicinare i capi e a spargere le

---

1 « Hominum sectam fecit, quae adhuc dicitur heresis Lumbardorum. » *Hist. pont.*, pag. 538.

2 *De Gest. Frid.*, I, 27; II, 20.

3 *De Gest. Frid.*, II, 20.

4 Vedi sopra in più luoghi.

5 *Chron.* VII, 29.

proprie idee, ma bensì a studiare gli uomini e le cose che gli stavano dattorno. Questa cognizione preliminare gli era indispensabile. Sinceramente religioso, dedito alla vita la più austera, nel costume irreprensibile, nell'aspetto venerabile, avrà attratto l'attenzione anche per gli atti esteriori di pietà; e quindi non gli sarà mancato il favore delle donne, e in generale della gente divota. Solo più tardi, ed acquistate quelle notizie e quel credito che potevano abbisognargli, avrà incominciato ad esercitare nelle cose di Roma una diretta e notevole influenza.

L'astensione di Arnaldo da ogni atto politico durante i primi giorni della sua presenza nella città tanto da lui desiderata, potè essere anche ispirata dalla sorpresa e dall'afflizione nel vedere lo stato delle cose sì diverso da quello che sperava. Egli s'aggirava sconosciuto tra la folla manesca e vendicativa; e dubitava forte se con essa si potessero attuare i suoi concetti. Vedeva un'ombra di governo, la cui nullità si rivelava nella grandigia delle parole e nella meschinità degli atti; e stava in forse se in quel governo egli avrebbe potuto infondere quell'intrinseca virtù, che quasi al tutto gli faceva difetto.

Il nostro Arnaldo avea trovato le passioni più smodate laddove sperava di trovare un moto regolare d'affetti e di propositi. Alcuni sacerdoti erano stati spogliati dei loro beni a tumulto di popolo! I Romani osavano vantarsi degli eccidj di Tivoli! Che di più probabile che egli cercasse con penitenze e preghiere di rafforzare nell'animo la fede, percossa da quei fatti? Che di più probabile che egli fuggisse dapprima quel vano rumore e cercasse l'eletta compagnia dei migliori?

Si dirà che Arnaldo chiedeva troppo a quel popolo, inasprito dall'insolenza dell'alto clero e della nobiltà; ma è certo che egli dissentiva dai prepotenti e dai fanatici. Egli avrebbe desiderato l'accordo fra la cittadinanza

ed il clero, una gara di moderazione e disinteresse: avrebbe voluto, cioè, tal cosa che fu in ogni tempo e luogo supremamente difficile; giacchè le classi privilegiate mal s'inducono a spogliarsi da sè stesse de' favori della fortuna, e a rivoluzione di popolo, come a fiume irrompente, mal si oppongono argini e confini.

A poco a poco a queste prime delusioni tenne dietro un ritorno de' consueti pensieri. La mente di Arnaldo sapeva collocare fra le eccezioni i casi particolari; sapeva giudicare i fatti parziali per dominarli; sapeva attenuare quello scoraggiamento che nasce in noi per la smentita delle cose. Egli allora mutò il suo contegno, a quel modo che dichiara l'*Historia Pontificalis*, cominciò a predicare liberamente e a formare un partito [1].

Momento importantissimo per lui e per Roma! Per lui, che vinte le brevi esitanze, correrà spedito alla mèta tremenda; per Roma, che da quell'istante lo riconosce, se non come capo della risorta repubblica, come suo principale ispiratore. E in vero, non appena egli si tolse alle solitarie opere di penitenza, la cittadinanza gli muove incontro, lo circonda ed è sua [2]. Egli era già conosciuto; volava il suo nome sulle bocche del popolo; le madri con reverenza lo apprendevano ai fanciulletti; anzi egli era da tutti riguardato come il rappresentante di quel moto antivescovile, che, or prima or poi, s'era esteso a

[1] Il Clavel crede che Arnaldo assumesse in Roma una parte politica solo per un seguito impreveduto ed irresistibile di circostanze, ed aggiunge: « Allora la vita pratica lo circondò di insidie e di pericoli; deve fare delle transazioni; accettare, almeno tacitamente, quanto si era operato in suo nome e mantenere l'aperta rivolta contro i preti, i sacerdoti, i cardinali. » — *Arnaud de Brescia*, pag. 251. Non posso convenire col Clavel: Arnaldo comincia in Roma dalla riforma religiosa, ma necessariamente dovea passare alla politica; giacchè egli mirava anche a questo, e lo vedemmo altresì in Brescia sostenere una parte politica.

[2] Pare che dopo la venuta di Arnaldo in Roma non si ripetessero più gli eccessi, che funestarono i primi tempi della repubblica romana. Ottone di Frisinga dice che egli sedusse *un'immensa moltitudine.* — *De Gest. Frid.*, I, 20.

quasi tutta l'Europa. Ed è perciò che a Roma meglio che in qualsiasi altro luogo la sua voce signoreggiò l'animo dei popolani e la mente de' governanti; ed è perciò che egli divenne l'autore delle proposte più importanti e il consigliere più riverito. Già a Brescia avea saputo esercitare molto dominio sulla folla e sui consoli; ed ora l'età più inoltrata gli accresceva maestà, i patimenti aggiungevano efficacia al volto e alle parole, e il lungo studio, l'amore indefesso gli davano una gran forza.

Gioverà riferire le parole, con cui Ottone di Frisinga annuncia la comparsa di Arnaldo a Roma, comunque già altrove ricordate:

« Entrato in città, ritrovatala tutta sossopra contro il pontefice, *rinfocò* la rivolta; e *proponendo ad esempio gli antichi romani*, che col virile consiglio dei senatori, col braccio dell'animosa gioventù, tutta la terra aveano conquistata, esortava le moltitudini si rifacesse il Campidoglio, la dignità senatoria venisse rinnovata, richiamato in vita l'ordine antico dei cavalieri e dei tribuni.... » [1]

Basta questo brano a chiarire il pensiero del nostro Arnaldo. Di che si tratta? Della rinnovazione della repubblica romana ideata e compiuta sulle traccie delle antiche memorie.

Se non che Arnaldo a questo pensiero associa un voto nobilissimo. Sempre temperato ed umano, egli confida di poter ravvicinare Roma e il papato, il popolo e la Chiesa — tanto è vero che egli fu sempre alieno dall'assalire i dogmi —; spera di poter indurre il clero medesimo od almeno una sua parte a spogliarsi de' beni temporali, che fanno tanto ingombro al sacerdozio voglioso di fornire la nobile sua via. E pare che egli pervenisse a convincere parecchi, ad innamorarli della primitiva semplicità e povertà. Non pochi del basso clero presero

---

1 *De gest. Frid.*, II, 20.

a seguitarlo [1]; e fin d'allora si può notare quella disposizione degli animi, che ispirerà più tardi la pertinace opposizione dei Francescani verso la Chiesa.

In questo modo Arnaldo otteneva un risultato assai importante. La dissensione era gettata nel campo della Chiesa; e se le circostanze avessero fatto fruttificare i semi allora gettati, forse le cose avrebbero preso un indirizzo del tutto nuovo. Ne crebbe più che mai il dispetto de' cardinali e de' vescovi, che vedevano di mal animo quel ritorno di alcuni alla virtuosa povertà; ed il moto di Roma, che era stato fino a quel giorno politico, divenne altresì religioso. La temuta parola *riforma* viene pronunciata di bel nuovo, come ai tempi di Gregorio VII, ma con intenti in parte diversi. Una parte del clero minore di Roma, desiderosa di migliorie, negò l'obbedienza all'alto clero, che di mutar vita non voleva saperne: disobbedienza che scioglieva la gerarchia e turbava profondamente gli interessi del papato.

Veggasi la condotta di Eugenio III dinanzi a simili avvenimenti.

Abbiamo lasciato il pontefice in Francia. La crociata era tuttora l'argomento che destava il maggiore entusiasmo. San Bernardo continuava ad adoperarvisi. Tra quel trambusto, fra quegli apprestamenti, i fatti di Roma destavano minimo interesse, e il papa medesimo era costretto ad applicare la mente ad altri pensieri; ma non si creda però che scemasse in lui l'amarezza per le cose d'Italia.

Lieto il monaco di aver ridestato il fervore religioso in Francia, si condusse eziandio in Germania; ed a Spira, nella pasqua del 1146, celebrando la messa, d'improvviso s'interrompe, si volge agli astanti, predica la crociata, dipinge Cristo sulla croce, il quale all'impe-

[1] BARONIO, *Annales*, XII, 354.

ratore di Germania rinfaccerà il tanto bene che gli fece, domandandogli di che cosa lo abbia ricambiato. Corrado commosso esclama: — So quanto io debba a Gesù Cristo, e giuro andare dove egli mi vuole.

Che bella opportunità di guadagnarsi il paradiso, ed anche di ricomporre, almeno per qualche tempo, le interne discordie della Germania! Corrado III deliberò farsi crociato da buon cristiano e da buon politico.

E con lui moltissimi, il nipote Federico che dovea salire a tanto seggio, Vladislao duca di Polonia, Ottone di Frisinga, principi e vescovi.

Anche l'alta Italia fornì principi e grandi feudatarj: Guglielmo di Monferrato, Guido di Biandrate, Martino della Torre, Ezzelino il Balbo. La nobiltà romana si voltava ad altro, e sappiamo a che [1].

Ruggiero di Sicilia offerse navi e vettovaglie. Ma duravano le liti fra i Normanni e i Greci, anzi questi aveano mandata un'ambasceria a Corrado per averlo amico; quindi quegli aiuti furono rifiutati per un riguardo verso l'impero d'Oriente, e fors'anche perchè la Chiesa avea dipinto Ruggiero come aiutatore del popolo romano e nemico dell'impero. E sì che in quel torno Ruggiero segnalavasi sulle coste d'Africa contro i pirati di Tripoli, e liberava gran numero di cristiani!

Questa vasta e portentosa adesione formò un grosso di dugentomila soldati, e forse più, se dobbiamo credere alle relazioni, che magnificano quell'apparecchio.

Davanti a questi risultati, ed a quelli ottenuti contemporaneamente da Arnaldo a Roma, si rinnova nell'animo nostro il rimpianto che questi due uomini, il monaco e il riformatore, non si ponessero d'accordo a benefizio del mondo cristiano. Se questo accordo si fosse

---

1 Il Ciampi nota lo scarso concorso dei Romani in Terra Santa. — *Viaggiatori romani men noti*, Firenze, 1874.

stabilito, crediamo che la società cristiana ne avrebbe avuto incomparabile vantaggio; per avventura avrebbe potuto compirsi quella riforma disciplinare della Chiesa, che si desiderava dai più generosi pensatori dell'epoca. Questa opera era più urgente e più importante della stessa crociata. La crociata poteva essere rimandata per qualche anno; ma la restaurazione morale della Chiesa non potevasi rimandare senza danno incalcolabile. Se non che, queste due individualità lavorando dissociate, anzi avversandosi, non poterono raccogliere il risultato che maggiormente si desiderava.

Si mosse per il primo colui che dovea per il primo ritrarsi dall'impresa: vo' dire Corrado, il quale, capitanando, o meglio conducendo settantamila cavalieri, oltre la cavalleria leggiera, le donne [1] e la folla disordinata, venne nella Tracia ad abbattersi nelle greche insidie. Poco dopo il re di Francia riceveva in San Dionigi dalle mani medesime di Eugenio III il sacco e il bastone di pellegrino e muoveva per terra alla volta dell'Oriente colla moglie Eleonora, dopo aver commessa l'amministrazione del regno all'abate Sugero (1147).

Mentre i crociati spendevano malamente le loro forze in Oriente, come fra poco vedremo, Eugenio III non abbandonava il suolo ospitale della Francia.

I doveri del suo ministero, e fors'anche l'inquietezza del fuoruscito, lo traevano di luogo in luogo, senza che il suo animo e i suoi pensieri posassero in alcuno. Alla crociata, dopo avervi vivamente eccitati i fedeli, pare che egli non attendesse gran fatto; ma all'incontro non poteva ritirare gli sguardi dall'Italia, che ribramava, e da Roma, che piangeva perduta.

---

[1] Coi crociati venivano belle dame ed eleganti trovatori ed una schiera di amazzoni, guidate da una che chiamavano *la dama dalle gambe d'oro* per indicarne il lusso. — Michaud, *St. delle crociate.*

Eugenio venne a Châlons e a Cluny [1] e presiedette a quel concilio di Reims, che dovea, al solito, trattare delle eresie e *sterparle dal giardino della Chiesa* [2]. Così, alla crociata contro gli infedeli, che s'andava compiendo, Eugenio III aggiunse la crociata contro gli eretici, a cui fu certo grave l'averlo in Francia.

San Bernardo non mancava di consolarlo e di additargli la Francia o meglio il mondo come sufficiente compenso alla perduta Roma; e quasi a vietargli ogni rimpianto gli diceva: « Non ti deve dolere l'esiglio, dacchè commutasti Roma col mondo. » [3]

Ma queste parole non lo acquietano, la Francia non lo soddisfa e nel 1148 fa ritorno in Italia [4].

Nel luglio di quell'anno lo ritroviamo in Lombardia, e precisamente in Crema. Da Roma gli venivano notizie assai gravi, e di Arnaldo egli udiva già parlare come di colui che agitava gli spiriti e governava le menti. E forse per provvedere in proposito raccolse in quella città un sinodo [5], nel quale, a quanto sembra, lo stesso Arnaldo venne dichiarato *scismatico* [6].

Da Cremona, il papa si condusse nella patria di Arnaldo, a risalutarvi quella fida cittadinanza e il vescovo Maifredo.

---

1 Pet. Clun., *Epist.*, VI, 47.

2 San Bernardo. Vedi sopra a pag. 188.

3 « Puto nec poenitebit exilii, orbe pro urbe commutato. » — *De Consid.*, IV, 3.

4 « Salutatis fratribus, iter in Italiam dirigens, abscessit, *et ad Urbem pervenit.* » — Bernardo abbate di Bonneval. Nota le ultime parole: in Francia molti avranno ritenuto che egli si restituisse a Roma; ma invece Eugenio dovette rimanere ancora per qualche tempo lontano dalla sua capitale. Anche il suo biografo dice che egli incolume fe' ritorno a Roma: « ad Urbem suam, et commissum sibi populum, ductore Domino, incolumis remeavit. » — De Aragona, *Vita Eugenii III.*

5 *Hist. pont.*, c. XX; Jaffè, *Reg. pont.*, n. 6443 e 6444.

6 « Eum namque excommunicaverat ecclesia romana, et tamquam hereticum praeceperat evitari. » *Hist. pont.*, c. XXI. — L'editore riferisce ciò al sinodo del 1139; ma a torto, poichè la medesima *Historia* parla della sentenza emanata allora contro Arnaldo e con altri termini.

Correva l'otto luglio quando Eugenio venne accolto nel palazzo vescovile di Brescia. Uno storico bresciano ci descrive Maifredo, muovente incontro al papa con mitra in capo e corazza in petto e bastone da milite nella destra, quasi *principe* della sua città [1]. Ma l'Odorici non porge molta fede a questa descrizione. Se però il vescovo Maifredo avea potuto, durante quel tempo, e giovandosi del fervore religioso, per cui molti militi bresciani si fecero crociati, estendere il proprio dominio sulla città, il papa avrà dovuto con tristezza raffrontare la propria condizione di proscritto a quella di Maifredo, che godeva di tanto credito e di tanta fortuna. A Brescia od altrove, ma certo durante quel suo primo ritorno in Italia, il papa ricevette un'ambasceria di Ruggiero di Sicilia, che avendo udito delle pratiche de' Greci per acquistare l'alleanza dell'imperatore Corrado, mirava ad assicurarsi il favore del pontefice. Quell'ambasceria non ebbe pel momento alcun notevole risultato.

La salute del papa era molto scossa dalle tante peregrinazioni e dalle lunghe prove; l'animo suo turbatissimo; e il nome di Arnaldo gli ricorreva sul labbro ad ogni poco, giacchè oramai ne' moti di Roma campeggiava quella massima figura; ed ecco che il quindici dello stesso mese egli fulminò con una bolla l'audace bresciano ed i suoi seguaci. Udiamo la voce del principe spodestato:

« Il falso e maligno nemico del genere umano, giovandosi dell'eretico Arnaldo, suo principale strumento, procurò che alcuni ecclesiastici tentino sciogliere l'unità della Chiesa, la quale non ammette alcuna separazione. Trascinati dalle erronee dottrine di Arnaldo, negano la dovuta obbedienza ai vescovi e cardinali, da cui dipendono. Ora, affinchè il nostro silenzio non avvalori gli at-

---

[1] Faino, *Thes. Brix. eccl.*, f. 214, codice quiriniano e Odorici, *St. Bresc.*, IV, 279.

tentati delittuosi del suddetto eretico, vi ingiungiamo di sfuggire a gran cura Arnaldo come scismatico. Chè se gli ecclesiastici vorranno dispregiare Dio e la sua santa Chiesa a segno da accostarsi ancora a quella falsa dottrina, noi vi facciamo sapere colla presente che li escludiamo dagli uffizj e benefizj ecclesiastici. »[1]

Questa bolla è un documento sotto molti rispetti preziosissimo. Se ancora occorresse una prova per ritenere che Arnaldo venne a Roma solo verso il 1146, potremmo cercarla nelle parole del papa, che, nel mentre designa il riformatore bresciano come scismatico ed eretico, non dice però che egli avesse iniziata la rivoluzione romana. Ma questo punto è talmente provato che non fa mestieri ritornarvi.[2] Inoltre questa bolla conferma quello che già abbiamo detto, che cioè Arnaldo si limitò a predicare in Roma contro gli abusi della Chiesa e a favore della povertà ecclesiastica; ma siccome, secolarizzati i dominj pontificj, bisognava pensare a laicamente e saggiamente governarli, così era inevitabile il passo dalla quistione religiosa alla politica. Questa bolla pertanto associa indissolubilmente per la storia Roma ed Arnaldo, la riforma politica e la riforma religiosa, che il coraggioso bresciano doveva ben presto condurre di pari passo.

L'effetto di questa bolla sull'animo de' Romani non poteva essere che un maggiore ravvicinamento del senato e di Arnaldo. Gli attacchi di un nemico comune non fanno che stringere vieppiù i vincoli dell'amicizia.

La mal ferma salute costrinse Eugenio a cercare aria più pura; e quindi per consiglio dei medici il 13 agosto salì al monastero di San Pietro in Oliveto, accoltovi dal sacerdote Ambrogio prevosto di quella chiesa. Indi si condusse a Leno a benedirvi quel santuario e più tardi

[1] BARONIO, *Ann. eccl.*, anno 1148.

[2] Vedi sopra in più luoghi.

riedette a Brescia, ove compiva degli atti importanti. Restavagli dal consorzio con San Bernardo la febbre di scomunicare eretici o tali creduti, e perciò slancia i sacri anatemi contro il vescovo di Modena e quanti ne accogliessero gli errori. Restavagli il desiderio di premiare i partigiani e gli ospiti, per cui largheggia doni e favori.

Nemmanco il mite clima di Brescia e le oneste accoglienze facevangli scordare Roma, verso la quale, nel novembre dello stesso anno, lentamente s'incammina. Rivide la sua Pisa, e abbiamo de' brevi datati di là. Egli voleva avvicinarsi alla propria capitale per meglio osservarne le interne condizioni; e dobbiamo credere che ne fosse alquanto all'oscuro, se incaricò, giusta il Baronio, l'arcivescovo di Brema e il vescovo di Hamelburg di esporgli per filo e per segno lo stato della città [1].

Eccolo a Viterbo e poco dopo a Tuscolo [2]; ed ivi lo lasceremo, giacchè deve ricevere in quella piccola ma storica città una visita molto importante, quella di Luigi VII, reduce dalla crociata [3].

Questa gravitazione dei papi verso Roma, che, cacciati, non sanno dimenticare gli ingrati *pel mondo*, come consigliava San Bernardo, ha un alto significato. I papi sorgono a potenza politica appropriandosi l'antica grandezza di Roma, rappresentando dapprima l'impero di Occidente, sostituendolo in seguito. È naturale che i papi sentano di decadere, anzi di cadere politicamente scostandosi da quella città, alla quale, sotto uno od altro aspetto, pareva assegnata, e da cui soltanto pareva possibile una specie di impero universale.

---

[1] *Ann. eccl.*, anno 1149.

[2] ANONIMO CASSINENSE, *Rer. It. Script.*, V.

[3] Che egli si aggirasse nella campagna di Roma lo rileviamo dallo stesso Baronio (ann. 1150); « Quum jam Eugenius ante biennium ex Galliis se contulisset non in Urbem, *sed in vicina loca.* » Vedi pure la cronaca di Sigiberto, *Mon. Germ.*, VI, 453.

Nel nostro caso poi, Eugenio III non era tal uomo da cercare e trovare durevoli consolazioni in un ordine più elevato e generale d'idee e d'interessi. E quand'anche egli avesse potuto dedicare i migliori suoi pensieri alla crociata, dall'andamento di questa non gli potevano per fermo venire conforti. Indichiamo rapidamente l'esito della religiosa spedizione, giacchè ha pure qualche rapporto col nostro soggetto.

Era allora imperatore di Costantinopoli Manuello Comneno, che agli occidentali non poteva far buon viso, pei ricordi della prima spedizione e per la tema de'Normanni.

Vedemmo che i crociati non aveano accettati gli aiuti profferti da Ruggiero; ma il sospetto durava ad onta di ciò; tanto più che in quell'anno (1147) la flotta normanna, a vendicare un recente oltraggio, s'era data a disastrare le coste della Grecia, facendo grandissimo bottino, e traendone abitanti a popolare la Sicilia e setaiuoli per ravvivare le italiche industrie.

L'imperatore Corrado pertanto, ancora prima di sbarcare nell'Asia, si trovò in territorio nemico, quantunque muovessero ad incontrarlo e ad ossequiarlo gli ambasciatori del Comneno. Le città vietate, i viveri usureggiati, gesso e calce mescolati al pane, guide che li fuorviassero, ecco le cortesie greche. È bensì vero che i crociati pagavano con rabbuffi e monete false.

Venuti ad ogni modo a Costantinopoli, seguirono le infinite e irritanti gare di cerimoniale [1]. I Francesi, meno pazienti dei Tedeschi, volevano addirittura che si spiantasse l'impero greco; e forse non mancavano nè i pretesti, nè le forze. Però prevalse il desiderio di misurarsi col Turco.

---

[1] Corrado, come imperatore d'Occidente non volle aver colloquio con Manuele se non all'aperto e a cavallo; Luigi sdegnò parlare, perocchè gli si era assegnato uno sgabello accanto al trono del Comneno. — CANTÙ, *St. Univ.*, ep. XI, cap. 13.

In fatti Corrado si tragittò nell'Asia minore: ma, fuorviato fra le inestricabili gole del Tauro, perdette il meglio dell'esercito, e continuò l'intrapresa come uomo cui avanzi un filo di forza.

La fortezza d'Iconio spense altre vite preziose e lasciò l'imperatore poco meno che solo; tanto che fe' ritorno a Costantinopoli.

Le rupi dell'Asia minore furono altresì macchiate di sangue francese. Luigi VII campò a fatica la vita e prescelse abbandonare l'ingrato suolo tentando la via del mare, cioè s'imbarcò ad Attalia per Antiochia e la Siria. Gran parte della fanteria, rimasta nell'Asia minore, tradita dai Greci e assalita dal sultano d'Iconio, penò assai, e pochi si ridussero a salvamento.

Anche Corrado preferì condursi a Gerusalemme per la via di mare; e nella Siria i crociati s'affratellarono nel sentimento religioso e si disposero a maggiori cose.

Ma pare che i cristiani, stanziati nella Palestina e nei luoghi vicini, vedessero di mal occhio i nuovi venuti, o che temessero di venire sturbati ne' loro possessi, o che nella dimestichezza coi Maomettani avessero smesso gli antichi furori.

Questo mal animo de' cavalieri di Siria si conobbe all'assedio di Damasco. Il tanto valore dispiegatovi da Corrado a niente giovò; i Francesi vennero falciati dalle scimitarre e si dovette intralasciare l'impresa.

Capitani e soldati sospirarono l'Europa; e non si pensò che al ritorno, dacchè lo stesso Corrado avea abbandonato quel campo. Allora l'impero d'Oriente si chiarì del tutto nemico; Luigi VII fu fatto prigione dai Greci, che assediavano Corfù per ritoglierla ai Siciliani, dei quali Costantinopoli si ostinava a vedere un complice in ogni occidentale. Se non che fu poi liberato dallo stesso Ruggiero. Luigi VII e Corrado III si pentirono, ma troppo tardi, di non aver accettati i soccorsi del Nor-

manno, coi quali forse la crociata avrebbe avuto un esito assai diverso.

Ruggiero accolse fastosamente Luigi VII nella Basilicata, e gli diede una scorta per rimettersi in Francia. I colloquj fra i due sovrani influirono sulla politica normanna. Già abbiamo detto che il Normanno non avea mancato di fare omaggio al papa, appena reduce in Italia. Ora Luigi VII patrocinò presso di lui la causa della Chiesa.

Il re di Francia volle visitare il papa, che era a Tuscolo; e vi ebbe quella festosa accoglienza, che valesse a provare la gratitudine per la splendida ospitalità ricevuta dal papa medesimo in Francia durante il suo esilio, e a temperare il cordoglio per la fallita spedizione.

Questo abboccamento ebbe pure un carattere politico, cioè concorse a ravvicinare il papa e il re di Sicilia [1]. Venne fermata una tregua di cinque anni; il Normanno fornì il papa di un certo numero di soldati; chè Eugenio III avea stabilito di adoperare le minaccie ed anche la forza contro la propria capitale.

Il 1149 volgeva al suo termine; e vedremo nel capitolo vegnente il premio che ebbe la ravvivata gagliardia del pontefice. Intanto spargevansi in Europa le più dolorose notizie intorno alla crociata; e ben presto il disastro fu generalmente noto nella sua maggiore gravità. I lamenti e i rimproveri assalirono lo stesso San Bernardo, il quale ne fu scoratissimo. Eppure trovò lena per discolparsi e per accusare altrui, come gli tornava troppo facile: accusò l'inesperienza de' capitani, la nessuna di-

---

1 Romualdo Salernitano, *Chronicon*, nei *Rerum It. Script.*, VII, 197. Costui dice che ad onta degli aiuti somministrati, Ruggiero non potè ottenere nulla dal papa; ma la cosa non è probabile. Certo è che la concordia fra il Normanno e la Chiesa non poteva essere di lunga durata.

sciplina de' soldati, le colpe, la malafede e la mediocrità di tutti.

È notevole questa coincidenza: la Chiesa battuta in Italia, non riusciva in Oriente. Correvano tempi assai luttuosi per essa; Roma ed Arnaldo potevano con maggiore securtà proseguire l'opera iniziata.



Capitolo XVIII.

Eugenio III rientra in Roma. — Nuova lettera a Corrado. — L'abbate Guibaldo. — Il partito imperiale e il partito nazionale in Roma. — Nuova fuga del papa. — Lettera di Corrado ai Romani. — Colpo di stato in Roma. — Morte di Corrado III. — Riforme compiute da Arnaldo nella città.

Non conosciamo i particolari della lotta, se lotta ci fu, tra Eugenio III e la repubblica romana. Ove si porga fede all'*Historia pontificalis*, il papa iniziò dapprima delle trattative coi Romani pel suo ritorno in città; ma le medesime andarono a male; giacchè i Romani non vollero, giusta il desiderio della Chiesa, scacciare Arnaldo. Ciò per avventura indusse il papa ad agire con vigore e prontezza; cotalchè sul finire del 1149 egli rientrò nella città leonina. Questo fatto riceve una facile spiegazione: la lotta si sarà prolungata con esito incerto, e alla fine il papa avrà dovuto accontentarsi della città leonina e permettere che Arnaldo continuasse a soggiornare in Roma. Se la vittoria fosse stata risolutiva, Eugenio avrebbe abbassato il senato ed espulso Arnaldo.

Che cosa vediamo, all'incontro, nella Roma di quei giorni? Due poteri, l'uno a fronte dell'altro, che continuano ad osteggiarsi. Il papa, nel Vaticano, all'ombra di San Pietro; che è più, all'ombra del castel Sant'Angelo, tenuto dai Pierleoni: e il senato nel Campidoglio, forte del generale consentimento della città.

Per certo il papa non poteva gran che rallegrarsi di

quello stato di cose. Il priore di Reichemberg dice che egli viveva in mezzo all'*abbominazione della desolazione*[1].

D'altra parte, se la tregua conclusa con Ruggiero avea potuto giovargli, fornendogli i mezzi di rientrare nella città leonina, ora offriva un argomento agli stessi Romani per denunciarlo all'imperatore, che certo doveva pigliare sospetto di quel ravvicinamento.

L'imperatore, di ritorno dalla crociata, avea messo il piede in Italia; ma per affrettarsi verso Germania, ove lo chiamavano i gravi affari dello stato. Egli avea con molto studio evitato la media Italia e Roma. Se non che quest'ultima andò di bel nuovo a lui; e la *quistione romana* invocò più che mai la sua attenzione.

Abbiamo di questo tempo una lettera spedita da Roma all'imperatore, che, essendo anonima, apre la via a molte congetture e ispira forse un maggiore interesse[2].

Il suo autore si qualifica solo come *quidam fidelis senatus*. Con queste parole non può intendersi un senatore romano, come suppone Jaffè[3], ma bensì un fedele del senato. Il valoroso Giesebrecht ritiene che tale indicazione si adatti egregiamente al nostro Arnaldo, che con voto solenne, come vedremo, si era stretto o dovea stringersi al senato romano.

Il *fedele del senato* consiglia il re Corrado a far causa comune coi Romani; affinchè in avvenire, senza il suo comando e consentimento, non venga nominato alcun papa, giusta la consuetudine durata sino al tempo di Gregorio VII. « E questo reputo utile, aggiunge, affinchè non accada nel mondo, per causa di sacerdoti, guerra e spargimento di sangue. Poichè i sacerdoti non devono

1 *De corrupto ecclesiae statu*, pag. 114. Vedi in proposito ROMUALDO, *Chronicon*, pag. 197; la cronaca di Sigiberto, pag. 453, e le lettere di Guibaldo.

2 MARTÈNE e DURAND, *Ampl. coll.*, lett. 213.

3 *Regesta Pontificum* ecc. Berlino, 1851.

colla stessa mano elevare il calice e la spada; ma bensì attendere a predicare, e devono confermare colle buone opere le parole, senza provocare liti e combattimenti. »

Il pensiero che ispira la chiusa può per certo applicarsi al nostro Arnaldo, ma non tutto il contenuto della lettera; e ci pare che Giesebrecht s'affretti troppo nel ravvisarvi la penna del riformatore bresciano. Le notizie che l'*Historia pontificalis* e Ottone di Frisinga ci dànno intorno ai pensieri religiosi e politici di Arnaldo escludono affatto, almeno ci sembra, la possibilità che egli volesse investire l'imperatore di un potere sì illimitato sulla Chiesa. Egli poteva rivolgersi all'imperatore per chiamarlo a cooperare all'ideata secolarizzazione del papato, ma non poteva certo desiderare e proporre che l'imperatore medesimo eleggesse i papi.

Comunque sia, rilevasi da ciò che vi erano in Roma molti uomini politici, i quali non sapevano levare l'occhio dalla Germania e aspettavano di là ogni ben di Dio.

La corte pontificia poteva forse temere che questa e le precedenti lettere predisponessero l'animo imperiale contro di essa. Susurravasi che Corrado, dopo il suo ritorno da Costantinopoli, fosse meno proclive verso la Chiesa, e che il soggiorno tra i Greci lo avesse alquanto corrotto [1]. Sapevasi che l'imperatore era circondato da avvocati e consiglieri favorevoli ai moti di Roma [2]; e che molti principi andavano confortandolo a profittare di quella rivoluzione per ristabilire nella sua pienezza la potenza dell'impero. Se non che la Chiesa trovò un

---

1 GUIBALDO, *Epist.* pag. 409. — Abbiamo una lettera del cardinale Guido a Guibaldo, che esprime un timore, forse privo di fondamento, ma che mostra come l'alto clero vivesse in sospetto dell'imperatore. « La voce s'è diffusa, scrive Guido, che Corrado si disponga a recare un grave colpo alla Chiesa romana d'accordo coll'imperatore di Costantinopoli.... »

2 Lo stesso Guibaldo vi accenna nella sua lettera al cardinale Guido dei conti Caparani di Pisa, che lo sollecitava a levarsi difensore del papato.

ottimo patrono presso Corrado in quel Guibaldo, che abbiamo altrove ricordato e che è senza meno uno dei personaggi più notevoli dell'epoca.

L'abbate di Corbia, mentre conservava presso Corrado III gli alti ufficj, che avea tenuti presso Lotario, stendeva la mano a papi e a cardinali. Per dare un'idea della fiducia che l'imperatore riponeva in lui, basta sapere che, partendo alla volta dell'Oriente, gli avea commessa la custodia del suo figliuolo. Questo monaco era stato più volte a Roma, e avea veduto la rivoluzione romana sorgere e svilupparsi. Egli avrebbe potuto esserne lo storico, ma volle farsene l'accusatore presso Corrado III nella sua qualità di naturale intermediario fra la Chiesa e l'impero. I cardinali lo attorniavano e lo eccitavano a pigliar le difese della Chiesa derelitta [1]. Ed egli assunse questa difesa con tutto il calore.

Non mancarono molti Romani di fare nuove dichiarazioni e profferte a Corrado, o che fossero dolenti del suo silenzio e volessero ad ogni modo ottenere il suo patrocinio, o che sapessero di quel contemporaneo adoperarsi che faceva l'abbate Guibaldo a vantaggio della curia pontificia.

I Romani promisero all'imperatore fedeltà, di rispettare i diritti reali, di consegnare le fortezze del contado, e di restituire alla Chiesa i beni tolti. Inoltre si dichiararono pronti a pagare un tributo, e chiedevano in concambio solo che egli non erigesse fortezze a Rignano e Magliano, luoghi ora di poca importanza, nelle vicinanze di Roma [2].

Ho detto in genere che i Romani fecero queste gravi dichiarazioni all'impero; ma non credo che tutta la popolazione vi aderisse. Probabilmente quelle dichiarazioni

---

[1] Guibaldo, *Epist.*, pag. 400.

[2] Pertz, *Legum*, nei *Mon. Germ.*, II, 88.

furono fatte dagli uomini, che erano allora al potere e che in certo qual modo rappresentavano la città; ma nel seno della cittadinanza esistevano anche altre opinioni. Per quanto trapela dai fatti, pare che s'agitassero in Roma due principali partiti: quello che faceva molto assegnamento sull'approvazione e sul favore imperiale, e quello che, pur desiderando l'amicizia dell'imperatore, voleva far da sè. I primi volevano spogliare il papa a favore dell'impero; i secondi (e con questi il nostro Arnaldo) volevano secolarizzare la Chiesa, rialzare la religione e ridonare Roma a sè medesima.

I fautori dell'impero fecero procedere di pari passo, a vantaggio del medesimo, le parole ed i fatti. Verso il 1150, il duca Guelfo, il nemico di Corrado, si trovava in Sicilia, presso il re Ruggiero. Ci è noto che il Siciliano sapeva a tempo servirsi delle armi e del danaro; e che avea cercato più volte di fomentare le guerre civili di Germania. Lo stesso Guelfo riceveva da lui un annuo sussidio. Maggiori sussidj s'ebbe allora, e si dispose a far ritorno in Germania per ridestarvi la guerra contro l'imperatore. Ruggiero gli consegnò pure delle lettere per il duca Federico di Svevia (il futuro Federico Barbarossa), Enrico il Leone, Corrado di Zaehringen.

L'audace bavarese passò segretamente da Roma, con piccolo seguito, ma nel quale figuravano quattro saraceni, atti a destare qualche sospetto. Il notaio Giovanni ne informò un principe tedesco, devoto alla repubblica romana; e il vigilante senato conobbe tutto. I viaggiatori furono arrestati, intercettate le loro lettere. Vennero poi rimessi in libertà, ma l'imperatore fu informato di ogni cosa. Era un servigio, col quale i Romani confidavano guadagnarsi l'ambìto favore imperiale. Se non che Corrado non ebbe il talento politico e l'audacia necessaria per giovarsi di sì buone disposizioni de' Romani. Egli era superstizioso; la sua mal ferma volontà lottava

cogli scrupoli; mancava del tutto di quella superiorità di mente, che fa vedere le più lontane conseguenze dei fatti. Se egli fosse stato tutt'altro uomo, era finita per il dominio temporale dei papi [1].

Corrado si trovò ancora fra due tendenze, il papato e Roma, senza che l'intimo convincimento o le ispirazioni dell'interesse lo recassero ad abbracciare l'uno o l'altro partito.

Intanto l'abbate Guibaldo gli andava consigliando un intervento in Italia a prò della Chiesa; e gli argomenti non potevano mancargli: diffidasse de' Romani e delle loro ampollose dicerie. Sembra però che dapprima quegli argomenti non facessero gran presa. Corrado esitava sempre: e quindi Guibaldo non poteva inviare a Roma che vaghe notizie.

Ma che non può l'insistenza?

Pensate con quale ansia si attendevano alla corte pontificia gli scritti del fido abbate. Le faccende divenivano ogni giorno più gravi. Già quel trovarsi nella stessa città Eugenio ed Arnaldo non era cosa che potesse passar liscia: questi due uomini non potevano, per così dire, convivere fra le stesse mura: o l'uno o l'altro doveva andarsene. E infatti nel giugno del 1150, Eugenio lasciò di nuovo la città. Abbiamo assistito a tante fughe di papi, che potevamo attenderci anche questa.

Da capo Eugenio conobbe le maggiori angustie, anche di danaro. La sua comparsa non riusciva a tutti gradita, giacchè per dove passava si dovea spendere a mantenergli le pompe. Fra le altre città, vide per poco Ravenna, ove sappiamo che gli stava al fianco Pietro il Venerabile, di cui, in quelle morali e materiali strettezze, la Chiesa dovea fare il maggior conto; e infatti

---

1 Guibal, *Arnaud de Brescia*, pag. 90, deplora che Corrado non abbia avuto l'energia di Federico I o di Federico II.

Pietro si loda delle straordinarie onoranze ricevute [1]. Gli arcivescovi di Colonia e di Magonza gli recarono de' donativi per sopperire ai crescenti suoi bisogni. E in ogni luogo ove ferma il piede continua a compire atti importanti, ordina vescovi ed arcivescovi [2], quasi voglia fare inganno a sè stesso, ritenendosi nella pienezza delle funzioni pontificali.

Forse queste medesime angustie lo trassero a scegliere (dopo aver veduto Castro ed un monastero de' Cisterciensi nel territorio di Veroli) la piccola città di Segna per farvi più lunga e più modesta dimora. Di là, come da Roma, muoveano più vive preghiere a Guibaldo e alla corte di Germania.

Comprese finalmente l'imperatore che una più lunga esitanza non poteva in alcun modo giustificarsi, e quindi risolvette di rispondere ai numerosi messaggi della repubblica romana. Quanto al papa, egli pel momento non volle assumere alcun impegno epistolare, giacchè era più facile scrivere ai Romani che non al pontefice. Coi primi si poteva usare un linguaggio ambiguo, che sarebbe stato meno conveniente col secondo.

Del resto, non la sola Roma faceva pressante invito all'imperatore. L'autorità imperiale era quasi da per tutto sconosciuta; e le recavano onta e danno le guerre municipali frequenti e ferocissime. Milano, Piacenza e Crema guerreggiavano contro Parma e Cremona. Altre contese infierivano nel territorio di Ravenna e nella marca di Verona. Come far tacere il desiderio di *pacificare*, in quella forma che gli imperatori solevano, queste discordie, sicchè i comuni placati si rimettessero all'obbedienza imperiale? Pertanto nelle diete di Ratisbona e di

---

[1] PIETRO DI CLUNY, *Epist.*, VI, 47.

[2] « Eugenius papa Ferentinum venit mense octobris (1150) et multos archiepiscopos et episcopos ordinavit. » — *Cron. Fossae novae.*

Vurzburgo venne intimata la spedizione nella penisola (1151).

Rechiamo ora la lettera di Corrado, sì laconica e imperativa al paragone delle prolisse dicerie dei Romani.

« Corrado, per la grazia di Dio, re dei Romani e sempre Augusto, al prefetto di Roma, ai consoli, ai capitani e a tutto il popolo romano, ai piccoli come ai grandi, favore e buona volontà.

« Dopo il nostro ritorno dalla spedizione di Gerusalemme abbiamo ricevuto dal vostro governo moltissime lettere, dalle quali apprendiamo con quale fede e con qual devozione atténdiate ad accrescere la dignità della nostra persona e a ricostituire l'impero romano.

« E quantunque le vostre lettere annuncino immani intraprese, superiori alle vostre forze, pur ci compiacciamo dello zelo che avete voluto attestarci, e vogliamo mostrarci riconoscenti, siccome conviene ad un imperatore.

« Invitati dalla prudenza vostra e coi modi più opportuni a venircene a Roma, abbiamo sollecitamente ordinata la nostra spedizione d'Italia, a grande soddisfazione dei principi e dell'esercito.

« Questa determinazione fu presa dapprima nella celebre dieta di Ratisbona, in seguito nella città di Erbipoli.

« Per la qual cosa, in questo fermissimi, abbiamo dato pronta mano agli altri affari del regno, affinchè, non appena stabilita dovunque per la misericordia di Dio la pace, possiamo recarci, coll'aiuto del Signore, *a ricompensare la fedeltà e punire la ribellione.*

« Intanto inviamo alla vostra nascente repubblica i nostri deputati, uomini non meno illustri che saggi, Arnoldo, cancelliere della nostra curia, Guibaldo abbate di Corbia ed Enrico nostro segretario, tutti devotissimi al nostro impero: da essi saprete con certezza il nostro pensiero e le *nostre volontà.*

« Affidiamo al vostro zelo i nostri inviati. Sappiate accoglierli e onorarli giusta il rispetto che ci è dovuto e la dignità di Roma. Quanto essi vi diranno sull'ulteriore vostra condotta, ritenetelo come detto da me; e per ultimo non mancate di provvedere a quanto occorre per il loro viaggio. » [1]

Questa lettera deve avere prodotto una gran sorpresa nell'animo de' Romani; massime in seno al partito imperiale o moderato. Solo i più creduli non seppero penetrare l'intimo senso di questo messaggio, che prometteva di ricompensare *la fedeltà* e punire *la ribellione*, e che intanto mandava degli *ordini* da eseguire.

Da qual parte, poteva giovare il chiedersi, Corrado collocava la fedeltà e da quale la ribellione?

Quell'avere scelto Guibaldo fra i proprj inviati mostrava abbastanza da qual lato piegassero i pensieri dell'imperatore. E giova notare che Corrado non si era ancora incoronato, e che, venendo in Italia, troppo dovea desiderare di compire questa solenne cerimonia, e quindi di amicarsi il pontefice.

La Chiesa cantò trionfo. Un breve ingiunse agli arcivescovi, vescovi, conti e baroni di prestare a Corrado un attivo concorso [2].

Nell'attesa dell'arbitro e del sovrano, che dovea calare di Germania, i due campi si sforzarono di ottenere tali vantaggi, che valessero a presentarli sotto un miglior aspetto all'imminente giudizio.

Anzi in Roma dev'essere avvenuto verso quel torno un gravissimo mutamento. L'epoca di esso risulta con chiarezza in una lettera che Eugenio III scrisse il 19 settembre 1152 da Segna all'abbate Guibaldo, ma l'indole sua è vagamente indicata. Riprodurrò questa let-

---

[1] MARTÈNE e DURAND, *Ampl. coll.*, ep. 322.

[2] GUIBALDO, *Epist.*, pag. 510.

tera nel seguente capitolo, ed intanto trascrivo il brano, che può ora interessare: « Inoltre vi facciamo noto quel che operò, non è molto, l'eretico Arnaldo con una banda di campagnuoli e senza la complicità dei nobili e dei grandi. In fatti *duemila congiurati* circa si accordarono segretamente, e alle ultime calende di novembre stabilirono cento senatori a vita e due consoli ecc. »

Come si vede, i fatti di cui qui si discorre sarebbero accaduti nel novembre del 1151; e pare che si tratti di un cangiamento di governo nella città, di un vero colpo di stato compiuto da Arnaldo e da' suoi partigiani armata mano. Ecco, secondo me, la più verosimile spiegazione della cosa.

L'insuccesso delle pratiche coll'imperatore Corrado avea per certo sconsiderato il partito imperiale, e procurato maggior grido alla parte nazionale e quindi ad Arnaldo. I reggitori di parte imperiale furono rovesciati, forse con un moto popolare, e salirono al potere gli *Arnaldisti*. È appunto in questo momento che le idee di Arnaldo prevalgono completamente. Non crediamo di andare errati collocando in questo tempo, cioè dal novembre del 1151 alla fine del 1152, l'azione più importante di lui sulle cose di Roma. Fu in questi mesi che il medesimo attuò le sue riforme. Quanto ai *duemila congiurati* possono riguardarsi come una milizia ordinata dallo stesso riformatore a difesa del nuovo ordine di cose.

Una frase del brano sopra riferito viene in appoggio delle nostre asserzioni. Eugenio III dice che Arnaldo compì quel cangiamento *senza la complicità dei nobili e dei grandi*. Ci sembra che due supposizioni si possano fare in proposito. Od Eugenio accenna con questa frase al malcontento e alla resistenza di una parte dei nobili, che avversavano questa riforma; e ci sembra la supposizione più probabile è quella che avvalora quanto dicemmo testè. Oppure Eugenio ha voluto, scrivendone a

Guibaldo, attenuare la gravità della cosa, assicurando che nobili e grandi non vi parteciparono; ma questa supposizione ci sembra meno probabile, dacchè il papa dovea scrivere al suo confidente in Germania col cuore aperto e con intera franchezza. Del resto non si creda che questa resistenza di una parte della nobiltà durasse a lungo: Arnaldo seppe guadagnarsi nel seno dei nobili moltissimi fautori.

E i fatti, che seguirono immediatamente, mostrano la deliberazione degli animi e il vigore dei comandi. Gli *Arnaldisti* cacciarono i principali capi del partito pontificio, Lucio Frangipani e i figli di Pierleone; tentarono occupare Sant'Angelo e padroneggiare le due rive del Tevere. Inoltre occuparono alcuni punti fortificati del vicino territorio e mossero guerra a Tivoli, che era tenuta dal prefetto di Roma.

Dal canto suo, il papa si appoggiava alla campagna e procurava rifare a poco a poco quel dominio temporale, che Arnaldo altamente gli rifiutava. Nella scelta de' mezzi egli non era certo molto scrupoloso. Già avea avuto per inganno la rôcca di Fumona, chè, essendosi recato il castellano di essa a fargli reverenza, lo tenne prigione ed occupò la piazza. Nel novembre del 1150 avea occupato Terracina; e l'anno seguente s'ebbe da Ottone di Colonna un vasto territorio con Tuscolo e Monte Porzio. Successi del tutto parziali, a dire il vero, ma che egli sperava di completare alla venuta dell'imperatore.

Quando però Eugenio III raccolse dalla bocca stessa dell'abbate Guibaldo le più esatte notizie intorno allo stato della Germania, cominciò a dubitare assai che Corrado potesse effettuare la divisata spedizione. Lo stesso abbate mostrò di nutrire in proposito poca fiducia: anzi ammonì il papa di non fare assegnamento sui soccorsi imperiali e di procurare al più presto un accomodamento coi Romani.

Non solo la lotta civile si era rianimata, ma anche la salute dell'imperatore ispirava qualche tema. Gli avvenimenti confermarono ben presto i dubbj e la sfiducia dell'abbate Guibaldo. L'imperatore fallì del tutto nella spedizione contro Enrico il Leone in Sassonia, e n'ebbe grandissimo rammarico. Ad onta di ciò apprestavasi a calare in Italia e intimava una gran dieta a Bamberga, ma in quella lo colse la morte (15 febbraio 1152). Ottone di Frisinga riferisce la voce, che allora ebbe corso, che cioè lo sospingessero nel sepolcro alcuni medici di Ruggiero, i quali, fingendo di sottrarsi alle persecuzioni di quel re, si erano rifugiati in Germania [1]. E il buon Muratori soggiunge: « Nè è già inverosimile che l'accorto Ruggiero avesse tentato per questa esecrabile via di liberarsi da un dichiarato nemico, la cui possanza quella sola era che dava a lui una fondata apprensione. Tuttavia in simili casi i sospetti e le dicerie del popolo sono *a buon mercato.* » [2]

Allorchè giunse in Italia il gravissimo annuncio, la commozione fu per certo grandissima. La Chiesa cadeva d'animo allora appunto che le sue speranze parevano meglio fondate. E i repubblicani di Roma ripigliavano la confidenza dell'avvenire, dacchè il trono di Germania poteva essere conteso, e quindi poteva giovare all'uno o all'altro de' pretendenti il secondare la rivoluzione romana. Era, a breve dire, un fatto inaspettato, che riapriva l'adito alle maggiori speranze.

Siamo giunti ai giorni più felici del nostro Arnaldo. L'affetto dei Romani lo proteggeva, la loro fiducia lo poneva a capo di un riordinamento della città giusta le sue idee. Poteva egli chiedere una felicità più compiuta di questa? L'*Historia pontificalis* assicura che Arnaldo

---

1 *De Gest. Frid.*, lib. II, cap. 2; Jaffè, *Corrad III*, pag. 206-208.
2 *Annali*, anno 1152.

si impegnò con giuramento al servizio della città e della repubblica romana, e da parte loro i Romani gli promisero assistenza col consiglio e l'opera contro ognuno, specialmente contro il papa. E s'anco non ci sarà stato giuramento, è certo che il virtuoso bresciano si consacrò interamente al bene della repubblica, e che di rimando i Romani gli si mostrarono riconoscenti e devoti.

Abbiamo veduto or ora che Arnaldo aveva tentata un'opera altrettanto grande quanto difficile e che vi era in parte riuscito: avea cercato di ricondurre la luce ove ardeva una fiamma distruggitrice, la conciliazione e la pace tra i furori della battaglia. Ora veggansi i mutamenti che egli apportò al governo di Roma.

Naturalmente (e già lo sappiamo per voce di Ottone di Frisinga) egli non poteva scostarsi dalle idee classiche, che domineranno fino all'ultimo la sua condotta, severamente logica, comunque appuntabile di anacronismo.

Come mai egli avrebbe potuto accettare una repubblica feudale, quale era uscita dalla mente de' nobili, che aveano tentato rinnovare i tempi di Alberico e di Crescenzio? Arnaldo era tratto a fuggire il suo tempo, a rinnegare il medio evo e a cercare nel passato le norme dell'avvenire: quindi propose all'universale desiderio l'*antica* repubblica romana, aristocratica essa pure (chi nol sa?), ma con qualche osservanza del nome popolare. In questa *rinnovazione* soltanto egli ravvisava la legittimità di quel moto popolare, e la speranza di un durevole successo.

Se non che, quante difficoltà presentava questa rinnovazione! Ben pochi archeologi o legisti viveano in Roma capaci di ricostituire ciò che il tempo avea distrutto, lasciandone appena un debole e mal sicuro ricordo. Dato anche che Arnaldo avesse avuto, come Cola di Rienzi, un'estesa cognizione dell'antica Roma, a quanti avrebbe

potuto confidarsi, a quanti chiedere un aiuto intelligente ed efficace? Ed ammesso pure che egli avesse potuto trovare parecchi pronti a secondarlo, non per l'entusiasmo del momento, ma per una convinzione, dirò così, storica ed erudita, non erano al tutto cangiate le condizioni della città? E come adattare l'avviluppato meccanismo dell'antica costituzione romana ad una società tanto diversa? Anche il Gibbon, mentre loda i propositi di Arnaldo, deve osservare che non convenivano alle condizioni di Roma nel medio evo [1].

Esaminiamo da vicino questa singolare riedificazione tanto minuziosa ne' suoi particolari; forse, alcuno potrebbe aggiungere, tanto puerile: perocchè, non incresca ciò agli ammiratori di Arnaldo, avvi sempre alcun che di fanciullesco nella idolatria del passato; e in questo, forse in questo solo, Arnaldo non sapeva emanciparsi dalle idee del suo tempo.

Arnaldo fece rivivere i nomi di patrizj e di plebei, quasi che non fosse voto della società cristiana il ravvicinamento delle classi; e i nobili, la cui vanità feroce o bambinesca offusca le storie di tutti i tempi, se ne compiacquero assai [2]; mentre il popolo sperò riavere ingerenza nelle pubbliche faccende.

Ai cittadini ei soleva volgersi chiamandoli *Quiriti;* e fosse col nome ritornata l'asta invincibile! [3]

---

[1] *History of the decline* ecc. vol. XII, cap. 69.

[2] Tanto è vero che nel 1155 supplicarono Federico Barbarossa di conservare loro quel titolo.

[3] Il piano delle riforme arnaldiane, brevemente esposto da Ottone di Frisinga, è dato con maggiori particolari dal Guntero nel suo *Ligurino*, III:

Qui etiam titulos urbis renovare vetustos,
Patricios recreare viros, priscosque Quirites
Nomine Plebeio, secernere nomen Equestre,
Jura Tribunorum, sanctum reparare Senatum,
Et senio fessas mutasque reponere leges,

Così i nomi medesimi facevano inganno alla mente.

Roma riebbe pure i suoi tribuni. Ma chi non vede che il diritto tribunizio, sì temuto ed efficace nell'antica Roma, suppone una legislazione democratica da tutelare e interpretare? In quel tempo le antiche famiglie patrizie erano sottoposte alla legge e allo stato, e nel medio evo invece i baroni furono lo sgomento della città.

Gibbon enumera gli atti, che attestano l'indipendenza politica della risorta repubblica romana: il Campidoglio fortificato, il diritto di batter moneta, il prefetto sostituito da un patrizio, il ristabilimento del senato; ma questi atti solo in parte possono attribuirsi all'influenza di Arnaldo, giacchè alcuni vennero iniziati prima della sua venuta in Roma.

Il senato, al suo arrivo in Roma, trovavasi composto di cinquantasei membri: ei lo recò al numero tradizionale, aggiungendogli quarantaquattro nuovi membri. È probabile che questi venissero scelti da Arnaldo fra i cittadini più cospicui, anche per affezionarseli; ed è notevole l'artificio con cui il nostro legislatore, a mo' di Solone, lascia giurisdizione sufficiente alla nobiltà per accontentarla. E i nobili, già lo dissi, gliene seppero grado: tutti i testi assicurano che molti grandi lo seguirono [1].

Roma riebbe altresì i consoli, i questori, i pretori ecc. Dei due consoli, l'uno pare dovesse attendere ai negozj interni, l'altro agli affari esteri. E l'autore di tante riforme non volle alcun ufficio, alcun onore per sè. Ciò ri-

Lapsa ruinosis et adhuc pendentia muris
Reddere primaevo Capitolia prisca nitori,
Consiliis armisque suae moderamina summae
Arbitrio tractare suo, nil juris in hac re
Pontifici summo, modicum concedere Regi
Suadebat Populo........

[1] Vedine il confronto in Clavel, *Arnaud de Brescia*, pag. 258 e segg.

sulta dal racconto di tutti gli storici [1]. Pare ch'egli volesse conservare maggiore libertà d'azione, tenendosi in disparte: forse lo trattenne l'animo schivo delle pompe o il desiderio di evitare gelosie verso la sua persona e diffidenza verso le sue idee, mostrandosi, quale egli era davvero, disinteressato e modesto. Se tali pensieri lo ritennero dall'ambire e dall'ottenere ciò che tanto piace al maggior numero, abbiamo novissima cagione di ammirarlo.

Il riformatore bresciano si ricordò anzi tutto che il suo còmpito era religioso e morale, che dalla sua iniziativa derivava altresì un moto politico; ma che egli non poteva dirigerlo direttamente, sibbene da lungi. Egli l'uomo della preghiera, vestito rozzamente, che s'era fatta un'abitudine delle privazioni e dei digiuni, poteva accamparsi fra gli uomini di facile e mondana vita? C'era in lui l'austerità di San Bernardo, una gran forza che si maturava nel raccoglimento e nel dispregio dei beni terreni; ma che s'applicava ad un intento più elevato di quello a cui tendeva il monaco di Chiaravalle. Forse perciò rifuggì dagli onori; per umiltà cristiana non volle le esteriorità e soddisfazioni del potere, ma solo ne chiese la responsabilità e i pericoli.

La copia dall'antico, come si vede, è abbastanza esatta. Dicono che Arnaldo rinnovasse persino l'ordine equestre, così proprio a Roma antica e mal rispondente alle spartizioni della società medievale e moderna. L'illustre Gibbon si trattiene a provare che tale ristabilimento non poteva convenire nè alle condizioni economiche di Roma, nè alle pretese e alle abitudini della società feudale. Il dotto Giesebrecht nega addirittura la possi-

---

[1] Clavel assicura di aver fatto invano le maggiori indagini negli archivj di Roma: nessun documento vi rinvenne che si riferisca ad Arnaldo e che gli assegni un pubblico ufficio nella repubblica romana di quel tempo. — *Arnaud de Brescia*, pag. 255.

bilità della cosa; la quale forse venne immaginata per completare questo quadro di una restaurazione repubblicana che si conformava all'antico modello. Ma non si potrebbe anche fare la supposizione (giacchè a tante supposizioni è pur necessario ricorrere) che Arnaldo ristabilisse l'ordine equestre, non foss'altro come titolo onorifico, per allettare anche con questo mezzo la piccola nobiltà e porgerle del pari un modo di servire la repubblica e un invito ad amarla?

Anche il Campidoglio deve risorgere dalle sue rovine; per gli inviti di Arnaldo il popolo vi si accinge e conduce l'opera a buon segno [1].

Lo scolaro di Irnerio non può accontentarsi di ciò, non può limitarsi ad una riproduzione materiale: egli vuole ricondurre lo spirito di Roma fra i suoi contemporanei; vuole ristabilirne le leggi, quelle leggi cadute in disuso, ignorate dai più e di cui pochi legisti hanno rinnovato lo studio, senza rinnovare però i costumi e le condizioni sociali, che ispirarono gli antichi legislatori. E certo nel promuovere questo studio della legislazione romana egli ebbe in animo di correggere l'andazzo, allora comune, di assegnare illimitati diritti al principe. Senza voler ammettere col Franke che egli vagheggiasse una repubblica federativa europea [2], concetto che davvero non saprei assegnare al medio evo, par di sicuro che egli non fosse tenerissimo dell'autorità imperiale.

Arnaldo la rispetta, ma ne limita l'ingerenza nelle cose di Roma e d'Italia; ne riconosce la supremazia, l'alta protezione e nulla più. Guntero ha esposto le sue idee in proposito: « Trattare liberamente colla prudenza

[1] Pare che i Romani non la conducessero a termine, giacchè nel 1155 chiesero a Federico di aiutarli a compirla.
[2] *Arnald von Brescia*, pag. 185.

e colle armi gli affari d'interesse generale, non accordando su ciò alcun potere al pontefice e un potere *moderato* al re, ecco i consigli che egli dava al popolo. [1] »

L'imperatore dev'essere l'alleato, non il signore di Roma. E che il popolo aderisse a questo concetto non reca sorpresa; bensì fa meraviglia che vi aderissero molti nobili, così infeudati all'impero, così pronti a servirlo e a voltare in suo nome le armi contro il papato e contro i Romani stessi. È certo che Arnaldo seppe infondere nella nobiltà romana sensi più dignitosi e patriottici. E valga il vero, dopo che egli le sta d'accanto, la repubblica mostra maggiore coscienza dei proprj diritti; non si sottrae all'autorità imperiale, che anzi in parte riconosce, ma vuol trattare alla pari con essa. Nelle relazioni della repubblica coll'impero havvi un progresso, dacchè Arnaldo ne governa gli andamenti. Al suo primo stabilirsi scrive all'imperatore Corrado quella lettera umiliante, che sappiamo; all'ultimo l'udiamo rivolgere a Federico Barbarossa audaci intimazioni.

Ma, pur troppo, quel sentire più alto e dignitoso non era raffidato dalle armi. Il nuovo governo s'accontentò di raccogliere un'armatetta *paesana*, duemila uomini e non più e i più del contado, duemila *congiurati*, come scrive il papa Eugenio nella lettera già ricordata. La cittadinanza romana si credette difesa abbastanza dalla forza chimerica del nome e parve aspettare salvezza da quelle illusioni, di cui lo stesso Arnaldo si mostrava sì convinto.

Nacque in alcuno il dubbio che tali riforme venissero solo ideate dal nostro Arnaldo, ma non eseguite [2]. Giusta costoro, Arnaldo avrebbe solo potuto comunicare tali

---

[1] *Ligurino*, III.

[2] GUIBAL, *Arnaud de Brescia*, pag. 95. Vedi pure GREGOROVIUS, *Gesch. der Stadt Rom*, IV, 478.

proposte alla propria fazione e disporre ogni cosa per impadronirsi del governo della città; ma il partito moderato lo avrebbe prevenuto, riconciliandosi addirittura col papa e aprendogli le porte della città. Ci pare che questo dubbio non sia ammissibile. Eugenio potè rientrare in Roma solo verso la fine del 1152. Ora il papa medesimo dice che il mutamento preparato da Arnaldo e da' suoi *congiurati* dovea compirsi alle ultime calende di novembre dell'anno precedente. Se il tentativo di Arnaldo fosse fallito per opera dei moderati, riconciliatisi colla Chiesa, dovremmo rivedere Eugenio a Roma sulla fine del 1151 e non del 1152; e invece sappiamo che ancora nel settembre del 1152 egli trovavasi in Segna. Queste date parlano abbastanza; ed assegnano, come già dissi, circa dodici mesi all'azione diretta, continua ed indisputata del nostro protagonista.



Capitolo XIX.

Carattere ed intendimenti di Federico Barbarossa. — Opposizione dell'Italia. — Federico tratta colla Chiesa. — Gli Arnaldisti propongono l'elezione di un nuovo imperatore. — Lettera del tedesco Wezel a Federico. — Eugenio ricorre all'abbate Guibaldo. — La dieta di Vurzburgo. — Convenzione fra il papa e l'imperatore. — Morte di Eugenio III e di San Bernardo.

La lunga assenza di Corrado dalla penisola avea consentito più largo sviluppo ai comuni, rimbaldanziti anche per le lotte fraterne, cresciuti per le industrie ed i traffici. Al successore, qualunque fosse, dovea riuscire assai ardua l'ingerenza nelle cose italiane.

Corrado avea un figlio ancor fanciullo, ma conosceva non essere quello tempo da fanciulli o da reggenze, per cui, senza uscire di casa, additò a succedergli un figlio di suo fratello Federico, che portava lo stesso nome del padre e il soprannome di *Barbarossa.*

Molte circostanze concorsero ad ispirare a Corrado quella scelta, che i principi elettori confermarono; giacchè vedevano in lui il rimedio ai mali da cui andava afflitta la Germania. Egli, come già dicemmo, avea militato in Terra Santa, e vi avea dato non dubbie prove di prudenza e di valore. Invano il padre avea procurato di trattenerlo; avea voluto partire, fare il debito suo; avea ricondotto in patria i miseri avanzi della spedizione. Inoltre nella sua persona pareva possibile la conciliazione della casa guelfa colla ghibellina; giacchè sua

madre Giuditta era figlia di Enrico il Nero, duca di Baviera. I suoi atti precedenti non aveano profondamente offeso nessuno dei due partiti; anzi fra questi, per amore di giustizia, si era più volte mostrato esitante.

Federico era appena trentenne, ma si era già segnalato per capacità politica e per austeri costumi. Principe cólto oltre ogni aspettazione per quel tempo, favoriva i poeti e verseggiava non volgarmente egli stesso: amava gli studj classici e non temeva (merito raro in un sovrano) la storia; e la propria volle affidata a quel vescovo Ottone, delle cui informazioni ci occorse e ci occorrerà di servirci. Degli eroi antichi, di Alessandro segnatamente, gli era famigliare la vita; e con modestia sincera doveva più tardi, parlandone allo stesso Ottone, giudicare assai meschine le proprie imprese al paragone delle loro: tanto era elevato in lui il concetto della grandezza politica e militare. Bello della persona, piaceva anche per tutte quelle esteriorità, che hanno sì gran parte nel successo.

A queste doti aggiungeva la forza, che deriva da alcuni principj fortemente professati, e il consiglio, che proviene da una copiosa esperienza; perocchè egli era *morali experientia doctus*, come ha detto il cronista [1].

Per quanto diverso possa essere il giudizio che si reca su questi principj, è certo che il Barbarossa li proseguì con una fermezza da meritargli un posto eroico nella storia del popolo tedesco.

Avviene di lui quel che di altri personaggi storici, che si pongono, spietatamente inflessibili, fra due epoche o fra due nazioni, e che assumono, quasi diremmo, due aspetti. Per noi il Barbarossa conserva un aspetto sinistro, odioso; ma per la Germania si circonda di una luce indefettibile, che si diffonde nelle leggende e gli as-

---

[1] Sicardi, *Chron.*, in Muratori, VII, 559.

sicura anche dopo morto una ideale partecipazione agli avvenimenti della patria. Per noi è il distruttore di Milano ovvero il vinto di Legnano; ma quella istituzione che si chiama l'*impero* lo riconosce fra i suoi più energici campioni, lo colloca accanto a Carlomagno e ad Ottone [1].

Dell'impero egli vagheggiava l'ultrapotenza, che è affermata dalle opere e dalle leggi di Costantino e di Giustiniano. Quanto resisteva a tale concetto dovea cedere sotto i passi del conquistatore.

E credeva, mantenendo i diritti imperiali, giovare alla società. « Parve a lui, scrive egregiamente il Lanzani, che la società ricadesse nell'anarchia, appunto per lo scadimento dell'autorità imperiale; e pertanto si propose di rimetterla ferma sulle sue basi, di ricuperarle tutti i suoi diritti, di farla rispettare e renderla efficace da per tutto. *Principem populo, non populum principi leges prescribere oportet*, tale era il suo canone politico. Ma se reputava primo obbligo del suddito l'obbedienza, riteneva altresì come sommo dovere del re la giustizia, la giustizia severa ed imparziale; e, propostosi a modello Carlomagno, voleva, come costui, assicurare per tutto il suo impero il diritto delle chiese, il bene pubblico, l'integrità delle leggi. » [2]

Se non che l'inesorabilità di questi propositi lo trasse a scambiare spesso la vendetta colla giustizia, la forza col diritto. Le sue azioni sono figlie di una pertinacia pari al valore e alle idee *sistematiche* che lo animavano.

Federico Barbarossa era, in altro campo, *sistematico* come Arnaldo e come San Bernardo. Era, del resto, la

---

[1] Lo stesso Sire Raul, milanese e tenerissimo della sua città, di cui vide e pianse lo strazio, dice di lui che era « operoso, sagacissimo, fortissimo. »

[2] *I Comuni*, nella *Storia politica d'Italia* della *Corografia* del Vallardi, pag. 217.

malattia intellettuale di quel tempo; e non di quel tempo soltanto.

Ad esaltazione della propria autorità, Federico rifaceva nella propria mente, ma in un senso opposto, lo stesso lavoro sul mondo antico, che aveano fatto i Romani. Egli pure onorava l'antichità nella risorta giurisprudenza; promuoveva gli studj, che esaltavano il cesarismo; e nessuna fatica gli appariva soverchia, come nessuna violenza riprovevole, per ristabilire nel mondo il dispotismo imperiale.

Non occorre qui occuparsi della politica di Federico in Germania: infrena con severissimi decreti le guerre private; doma la baronale tracotanza; accresce vigore alla legge, quel che avea pur procurato Enrico III, ridona prestigio allo Stato e un po' di pace alla travagliata società. Ma il nostro paese dissentiva per modo dalle sue idee, che egli doveva apparirvi come un *perturbatore.*

Esaminiamo brevemente questo dissenso.

Nell'alta Italia, i comuni aveano, quasi dirò, *ereditato* dai vescovi o altrimenti un potere grandissimo poco meno che indipendente. Riconoscevano in diritto l'impero, ma in fatto si sottraevano ad esso, come alla feudalità: anzi quest'ultima era stata in parte assorbita o indocilita. Le istituzioni municipali, essenzialmente federative, erano in antitesi coll'impero, che mirava all'accentramento. Inoltre le città maggiori tendevano a sottomettere le città minori, cioè ad acquistare importanza territoriale, a creare quelle regioni, che sono tanta parte della storia e della vita italiana. L'estendersi delle medesime nuoceva all'impero, gli toglieva gran numero di sudditi — i nobili dapprima e le città minori dappoi. Certo, Ottone, il grande promotore de' comuni, non prevedeva questi risultati.

Federico pertanto, a mantenere sue ragioni, dovea dare, quasi dirò, un passo indietro, dovea rifavorire, ri-

comporre la feudalità, da Ottone prostrata, dovea appoggiare le città minori. Ciò ne spiega la sua condotta nelle prime discese in Italia, e il concorso ch'egli ebbe cordialissimo da parte di alcuni grandi feudatarj e delle città avverse a Milano.

Il Barbarossa voleva ritornare al passato feudale, imperiale; i comuni cercavano l'avvenire, l'associazione, la libertà. Come conciliare queste tendenze?

Rispetto alla media Italia, anche in Toscana i baroni aveano dovuto soggiacere agli sforzi dei comuni, ove s'afforzava la parte popolare. Firenze, Siena, Pistoia, Arezzo primeggiavano sulle borgate e sui feudatarj vicini.

Nella bassa Italia il dissenso coll'impero non poteva essere maggiore. Non più divisa fra piccoli stati, Greci, Saraceni, Normanni, principati, ma riunita in una potente monarchia, Federico Barbarossa non poteva sperare di compire con facilità i pertinaci disegni dei tre Ottoni, ma anzi dovea vedervi un limite e un imbarazzo al suo dominio anche nel resto della penisola.

Ci resta ora a vedere il dissenso fra le sue idee e quelle della Chiesa.

È fuor di ogni dubbio che il papato non avea dismesse le pretese di Gregorio VII; e si volgeva sospettoso all'impero nell'istante medesimo in cui avea d'uopo dei suoi soccorsi. I fatti posteriori dichiarano abbastanza la vivacità di questa antinomia. Per ora la Chiesa, abbassata a Roma, limita le proprie ambizioni; ma rivivranno fra poco. A Federico poi giovava pel momento serbarsela amica, come poteva giovare al predecessore Corrado. Al nuovo imperatore premeva di avvilupparla nel fato della propria incoronazione, per poi sommetterla e umiliarla; gli premeva, non ultimo impulso anche questo, l'indulgente assenso del papa al suo divorzio dalla prima moglie per convolare a nuove nozze, ad una deside-

rata sposa (Beatrice di Borgogna), e ad una desideratissima dote (la Franca Contea); e tanto più desiderava accostarsele, perocchè, prudente nella stessa audacia, non voleva muovere guerra ad un tempo a due nemici, ma schiacciarli separatamente, e anzitutto voleva opprimere e domare i comuni.

Quel che ne sappiamo appoggia le nostre osservazioni: appena sul trono, Federico avea mostrato favorevoli disposizioni verso Eugenio III [1]. L'intermediario fra la Chiesa e l'impero continua ad essere quel Guibaldo, ch'era stato inviato in Italia dallo stesso Corrado e che ora trovavasi, come ho già detto, presso il pontefice.

Già conosciamo questo personaggio: è uno di quegli uomini che levano a cielo le istituzioni e le persone a cui si consacrano, e la cui devozione si potrebbe, senza alcuna offesa, paragonare allo zelo di quei vecchi domestici, ai quali la lunga famigliarità assicura un credito illimitato, autorevoli e maestosi anche nell'angolo di un'anticamera.

L'abbate di Corbia, per indole e per grado, non poteva in Roma favorire le nuove istituzioni: egli vedeva rovesciata quella gerarchia, di cui come abbate formava un anello; vedeva rimosso dalla propria sede il capo della Chiesa; vedeva a breve dire un potere *legittimo* scalzato da un governo di popolo.

Uomo della *legittimità*, reduce in Germania, recò al nuovo imperatore informazioni atte ad accrescere la diffidenza di lui verso la repubblica.

Gli venne poi in ajuto lo stesso San Bernardo, che ne scrisse a Federico. Il *testamento* di Corrado, diceva con imperiosa franchezza il santo monaco, dovea avere pronta esecuzione, e l'impresa d'Italia dovea compirsi. Ed in fatti l'imperatore ne rinnovò l'impegno e i due

---

1 Wibaldo, *Epist.*, lett. 372 e 382.

abbati, quel di Francia e quel di Germania, ne fecero gran festa.

Da quanto s'è detto si può facilmente dedurre il concetto che della repubblica romana si faceva l'imperatore. Egli non sapeva che vedervi scompiglio e disordine e un attentato alla sua autorità. I Romani, che potevano rimanere sospesi intorno alla condotta di Corrado, non potevano accogliere alcun dubbio intorno all'ostile disposizione del nuovo imperatore. A mente sua, il diritto era passato in Germania; egli era il solo legittimo rappresentante di Roma antica, egli il continuatore dei Cesari: contradirlo o solo invadere il campo in cui voleva sovraneggiare, era delitto, era stoltezza. Ecco le idee esclusive e incompatibili coll'indirizzo della vita politica dell'Italia in quel tempo, che Barbarossa agitava nella sua mente. Queste sue idee e queste sue disposizioni sono molta parte delle cose avvenute, valendo essenzialmente a spiegarle.

Allorchè si seppe in Roma che Federico aveva espressamente rinnovate alla Chiesa le tacite promesse che Corrado le avea fatte, generale fu il turbamento. Ma i Romani più non cercano di placare l'impero con reiterati messaggi. La repubblica serba il contegno più dignitoso, si chiude in un assoluto silenzio e si prepara al domani. Possiamo senza meno collocare Arnaldo fra coloro che suggerirono alla repubblica questa condotta. Pare anzi che gli Arnaldisti pensassero ad eleggere un nuovo imperatore, per voto popolare, da opporre all'imperatore tedesco: concetto arditissimo, a cui accenna lo stesso papa nelle sue lettere da Segna a Guibaldo, già più volte citate e che fra poco riferiremo.

Se però i Romani tacquero, abbiamo la lettera di un privato, di un tedesco (Wezel), residente a Roma, amico od almeno *ammiratore* d'Arnaldo: inaspettata voce che s'innalza da Roma, mancante di ogni autorevolezza, e

che rivela più ch'altro un pensatore inesperto delle cose politiche, il quale con idee da gabinetto e superstizioni da fanatico crede di poter influire sull'indirizzo delle cose. Questo Wezel doveva essere nato non lungi dal lago di Costanza, giacchè il nome non era infrequente in quelle regioni; e forse egli avea conosciuto Arnaldo quando soggiornava a Zurigo, od almeno avea conosciute ed abbracciate le sue idee [1].

Il buon tedesco, di cui riassumiamo la lettera, si mostra entusiasta di Roma, in cui vede la *madre di tutti gli imperatori;* rimprovera Federico di non averle scritto per chiedere la propria conferma all'impero; con citazioni bibliche, che dovettero, seppure Federico lesse questo documento, impazientire il politico e il soldato, lo richiama alla reverenza della città, *senza il cui assenso nessun imperatore ha regnato;* con un misto di testi e di declamazione riprova il dominio temporale; e conchiude riconoscendo nell'impero il dovere di farsi acclamare dai Romani, nei Romani il diritto di eleggere un altro imperatore!

La lettera comincia così [2]:

« Provo immensa letizia che la vostra nazione vi abbia eletto per re; ma mi affliggo grandemente che, pei suggerimenti del clero e dei monaci, i quali confusero le cose divine ed umane, non abbiate, come era dover vostro, consultata la santa città signora del mondo, genitrice e madre di tutti gli imperatori, chiedendole quella conferma alla vostra elezione, senza cui niun imperatore ha regnato. » L'imperatore deve ricorrere a Roma

---

[1] È nominato in quel tempo un Wezilo di Constantia, *ex clericus*; forse è il medesimo. Vedi Giesebrecht, *Arnold von Brescia*, nota 43. Anche il Franke ritiene che questo Wezel fosse grande amico di Arnaldo.

[2] Nel dare il sunto di questa lettera abbiamo tenuto il debito conto delle correzioni che fece al testo della medesima il dottissimo Giesebrecht, *Arnold von Brescia*, note 45 e 46.

come Giacobbe a Rebecca.... Nè si accontenti della conferma di preti eretici e di falsi monaci [1], i quali, contro ai precetti del Vangelo e alle leggi canoniche, spadroneggiano la Chiesa di Dio e le cose mondane a dispetto del diritto divino ed umano.

Seguono passi scritturali, si ricordano sentenze di padri della Chiesa e le decretali del pseudo Isidoro; e si afferma che persino i mercanti e le vecchierelle di Roma volgevano in derisione la favola della donazione di Costantino. Il papa per vergogna non osa più mostrarsi nella città circondato da' suoi cardinali.

Wezel non manca di citare le parole di San Girolamo. « Fuggi come la peste il clero trafficatore, fattosi ricco e famigerato da povero ed oscuro; » e continua:

« In qual modo questi uomini, interamente dediti alle faccende mondane, adempiono, sordi come sono alle cose sante, il principalissimo fra i decreti dei pontefici romani, il decreto riferito da San Clemente nella sua prima lettera e promulgato da San Pietro? » Fra le altre, Pietro, ordinando Clemente, gli fece questa ingiunzione: « Occorre che la tua vita sia irreprensibile.... e dalle cose mondane alienissima.... »

Venendo poi espressamente a dichiarare i doveri dell'impero, Wezel dice:

« L'imperatore non deve rassomigliare ad Esau, l'uomo dei boschi, ma essere versato nelle leggi, avendo detto l'imperatore Giuliano — La maestà imperiale non sarà solo provveduta d'armi, ma si mostrerà armata di leggi, affinchè in pace ed in guerra i popoli vivano ben governati. — E lo stesso Giuliano dichiara poi da qual fonte l'imperatore derivi il potere di comandare e di fare le leggi.... »

Questa fonte è il popolo romano.

---

[1] Forse accenna allo stesso papa Eugenio, già monaco cistercіense.

« Tutto il potere, tutta la dignità della repubblica trovandosi nei Romani, la scelta dell'imperatore dipende non dall' imperatore romano, ma dai Romani stessi: conclusione naturalissima, per la quale nessuna ragione impedisce il senato ed il popolo di creare un imperatore. — Mandate a Roma al più presto possibile, aggiunge Wezel, il conte Rodolfo di Ramesberch, il conte Oderico di Lecenburch ed altri uomini illuminati, che, d'accordo coi giureconsulti, sappiano ed osino trattare dei diritti dell'Impero. Vegliate a che nessun nuovo tentativo si faccia contro di voi. » [1]

Onesto uomo quel Wezel, ma, a vero dire, teorico troppo e troppo ingenuo; e le sue idee non appajono abbastanza chiare e ordinate. La repubblica romana mostrava, tacendo, senno maggiore. E il colmo dell'ingenuità è quel suggerire allo stesso imperatore le persone che egli deve inviare a Roma; persone note per simpatia verso le riforme arnaldiane, e delle quali appunto per questo abbiamo già avuto occasione di ricordare il nome [2].

Non taceva intanto Eugenio III, e sapendo di avere nel vescovo di Corbia un prezioso alleato, gli scriveva dal suo rifugio di Segna, il 19 settembre 1152, quella importantissima lettera, che ora possiamo dare per intero.

« Eugenio, vescovo, servo dei servi di Dio, al diletto figlio l'abbate di Corbia salute e benedizione apostolica.

« A quanti con intatta devozione ci ispirano profonda fiducia noi volentieri ricorriamo negli affari importanti. Pertanto raccomandiamo caldamente a te, che ci sei caro, la causa del nostro venerabile fratello Adelgot, vescovo della Curia, di guisa che, mediante l'aiuto tuo e la tua saggezza, e mediante i nostri fratelli vescovi riu-

---

1 MARTÈNE e DURAND, *Ampl. coll.*, lett. 384.

2 Vedi sopra a pag. 341.

niti in sinodo presso il nostro carissimo figlio Federico, re dei Romani, non lo si possa impunemente oltraggiare in atti o parole, come già avvenne nel privare la sua Chiesa della giustizia che le è dovuta.... »

Il papa nel raccomandare la causa di questo vescovo, fa notare all'abbate di Corbia, che lo deve muovere un interesse comune, e cita questo verso:

Res tua nunc agitur, paries quum proximus ardet.

E ricorda le deliberazioni di quella dieta di Ulma, tenuta da laici, con indirizzo pernicioso alla Chiesa, della quale altrove si fece cenno [1]. Il papa riprende:

« Se la disciplina è distrutta, anche la religione cristiana perisce; e se manca la religione che avverrà della salute delle anime? Epperciò, carissimo figlio, radunato il sinodo, opponete una resistenza energica ed unanime a quanto intraprenderà la malizia dei perversi contro la gloria di Dio, la potenza della Chiesa e la dignità del regno; procurate che, mercè il vostro illuminato zelo ed i vostri sforzi, la saggezza trionfi del male, la giustizia dell'iniquità, che infine l'onore della Chiesa di Dio e la prosperità del regno non patiscano alcun nocumento.

« Inoltre noi facciamo noto a tua santità quel che fece, non è molto, l'eretico Arnaldo con una banda di campagnuoli e senza la complicità dei nobili e dei grandi. In fatti *due mila congiurati* circa si accordarono segretamente, e, alle ultime calende di novembre, stabilirono cento senatori a vita di cattive opere e due consoli, l'uno per Roma stessa, l'altro per l'estero, che devono, servendosi dei lumi del senato, dirigere o meglio ruinare la repubblica. Essi si apprestano a scegliere tale che vogliono nominare imperatore e che deve, giusta la loro

---

[1] Vedi sopra, pag. 342.

intenzione (possa farlo per loro rovina) comandare ai cento senatori, ai consoli e a tutto il popolo. Per la qual cosa, arrogandosi tale diritto a detrimento della corona del regno e attentando all'onore del nostro carissimo figlio Federico, re dei Romani, noi desideriamo che tu ne lo informi in segreto, affinchè egli deliberi nella propria saggezza quel che in proposito convenga di fare. »[1]

Questa lettera non abbisogna di commenti. Eugenio da un interesse particolare sale a quel che più doveva interessarlo, le condizioni interne di Roma; e ne parla con giustificabile passione. Ma egli non chiede apertamente i soccorsi di Germania: accende e commuove Federico, annunciandogli che il popolo romano s'appresta ad eleggere un nuovo imperatore. Questa notizia, accortamente e segretamente recata alle orecchie di Federico, dovea certo raggiungere lo scopo. La lettera, del resto, non dovea che predisporre il terreno; ad altri era commesso il fare di più.

Federico avea intimato per l'ottobre del 1152 una dieta solenne a Vurzburgo.

Il pontefice ritenne quell'occasione opportunissima per avviare e concludere maggiori trattative. Alcuni ambasciatori pontificj vennero in fatti all'imperatore, sedente a quella dieta, fra solenne apparato di giustizia.

Federico, piacevolmente lusingato da quella ambasceria e commosso dalle notizie d'Italia, e da altre voci che dolcemente lo adulavano e lo invitavano a intervenire nella penisola, accolse con favore i legati della Chiesa.

Le richieste del pontefice, al lume degli interessi imperiali, parvero, non che moderate, giustissime: e furono assentite nella convenzione del 16 ottobre 1152, che qui riferiamo:

« In nome del Signore così sia. Ecco il trattato di

---

[1] Martène e Durand, *Ampl. coll.*, lett. 1152.

concordia e di pace tra il signore papa Eugenio e il signore re dei romani Federico. » Segue il nome dei mediatori, fra i quali, per il papa, leggesi quello di Brunone, abbate di Chiaravalle, o, come vuole Mabillon, *Bernardo,* che egli fa partecipe, non sappiamo con qual fondamento, a tali trattative; e fra i mediatori imperiali due nobili italiani, di cui è accertata quindi la presenza a quella dieta, Guido Guerra e Guido di Biandrate.

« Il signore re fece giurare uno de' suoi ministri, ed egli stesso, ponendo la mano destra in quella del legato del signore papa, ha preso l'impegno seguente: — Non farà nè pace nè tregua coi Romani, nè con Ruggero di Sicilia, senza il libero consentimento e la volontà della Chiesa romana e del signore papa Eugenio o de' suoi successori, che vorranno mantenere questa convenzione col re Federico. Egli darà opera, giusta i mezzi del proprio regno, ad assoggettare i Romani al signore papa e alla Chiesa romana; conserverà e difenderà con ogni potere ciò che essa possiede. Rispetto ai dominj che essa ha perduto, impiegherà il proprio potere a recuperarli, e, recuperati, li difenderà. Egli parimente non cederà alcun tratto di territorio verso il mare ai Greci. Chè se il re dei Greci viene ad invadere i dominj della Santa Sede, procurerà respingerlo, al più presto possibile, con tutte le forze del suo regno. Egli farà ed osserverà tutto ciò senza frode e senza malizia.

« Il signore papa.... ha promesso (e terrà la promessa) d'onorare il re come il carissimo figlio di san Pietro, e, venendo egli a Roma per completare la propria incoronazione, incoronerà l'imperatore senza sollevare la menoma difficoltà, il menomo ostacolo; lo aiuterà, come per ufficio gliene corre debito, a mantenere, aumentare e far prosperare l'onore del regno. Se alcuno poi, con audacia temeraria, tentasse calpestare o rovesciare la giustizia e l'onore del regno, il signore papa, forte del suo attac-

camento alla dignità reale, li ammonirà giusta la regola canonica per ottenere riparazione. Chè se, spregiando tale ammonimento, rifiuta di rendere giustizia al re, che venga colpito dalla scomunica. — Egli non accorderà dalla parte del mare nessun territorio al re dei Greci: chè se il medesimo osasse fare una invasione, il signore papa darà opera a respingerlo colle forze di San Pietro....

« Codeste clausole verranno dall' una e dall' altra parte senza frode e malizia osservate, a meno che non vengano modificate dal libero consentimento delle due parti. » [1]

Questa convenzione ha il merito di essere chiara come non sogliono essere in generale i documenti diplomatici.

L'imperatore s'impegna a non patteggiare con Ruggero di Sicilia senza l'approvazione del pontefice. E veramente Ruggero, del quale si parla ad ogni tratto, senza che mai compaia sulla scena di Roma, ispira serie apprensioni al papato. Questo gran principe — occorre ricordarlo? — a volta a volta amico e nemico dei papi, reggeva con isplendore d'arti, d'eserciti e di virtù una parte d' Italia, sulla quale la Chiesa già vantava dei diritti. Era quindi una parte ideale del proprio dominio, che essa involgeva nella protezione ottenuta dal Barbarossa.

Inoltre l'imperatore promette di sottomettere i Romani alla Chiesa: terribile promessa il cui mantenimento costerà all'Italia un sangue prezioso, al papato politico una vergogna di più.

Il potere temporale è completamente affidato alla spada straniera, che saprà sgominare i suoi nemici!

Federico non cederà poi nemmanco un palmo di territorio della costa adriatica al re dei Greci. Troppo grave impaccio ne verrebbe all'ingrandimento dei papi, i quali

---

[1] Martène e Durand, *Ampl. coll.*, epist. 385; Baronio, *Ann. eccl.*, 1152.

pare temessero — e lo temeva anche il Barbarossa — che i Romani, negli estremi pericoli, si facessero a domandare gli ajuti dell'impero greco. E l'imperatore d'Oriente è detto semplicemente *re dei Greci* per lusingare la vanità dello Svevo, che solo pretendeva succedere nei diritti imperiali dell'antica Roma.

Dal canto suo il papa prometteva d'onorare Federico come *dilettissimo figlio di san Pietro,* d'incoronarlo e di scomunicare solennemente in Roma i suoi nemici.

Così la necessità politica di amicarsi l'impero traeva la Chiesa a promettere anticipatamente di adoperare tutte le armi spirituali in servigio d'interessi stranieri alla religione.

Questo atto è certo il più importante della dieta di Vurzburgo.

Alla stessa dieta comparvero Roberto principe di Capua, Andrea conte di Rupecanina ed altri baroni napoletani, spogliati da Ruggiero delle loro signorie, per chiedere riparazione e giustizia. Forse questi nobili napoletani, abboccatisi coi legati pontificj, s'adoperarono per fare comprendere la bassa Italia nelle precedenti stipulazioni.

Il Barbarossa si confortò assai vedendo facile l'appicco all'impresa d'Italia; e continuò studiatamente a innalzare la propria fama, come di formidabile punitore delle violenze e delle ingiustizie. A crescersi questa fama intimò, per il marzo del 1153, una nuova dieta in Magonza [1].

L'apparecchio esteriore di questa cerimonia fu grandissimo. Fece innalzare davanti alle porte della chiesa maggiore un seggio riccamente adornato su de'gradi sfolgoranti d'oro, che recavano questa scritta: venisse ogni uomo a piatire contro il suo capo, barone, conte ed anche re, avrebbe la sua ragione.

---

[1] Secondo alcuni scrittori, questa dieta si tenne a Costanza. Tosti, *St. della lega lombarda*, pag. 106.

Esteriorità sono codeste, che potranno apparire di leggier conto: eppure vi si dimostra appieno il carattere del Barbarossa; il quale per tre giorni si mise a sedere su quel seggio, e gli stava davanti una spada sguainata, nella cintura recava pugnali, a segno dell'universale sindacato.

Ora questo sindacato sarebbe rimasto unicamente tedesco, se non erano due mercatanti lodigiani, Albernando Alamano e maestro Omobuono, venuti colà per ragioni di traffico, i quali, saliti in speranza di ristorare la patria concussa dai Milanesi, o sospinti, come ritiene un cronista lodigiano [1], da ispirazione divina, tolte da una chiesa due grandi croci, come era a que' tempi costume italiano di chi dimandava giustizia o pietà, si gettarono piangenti ai piedi del principe, narrarono le miserie di Lodi, ne magnificarono la fede imperiale, e invocarono aita: lo che fecero di proprio moto, e reduci in patria ne furono, non che lodati, maledetti per avere attirato su Lodi nuovi mali. Ma ben li lodò e incuorò Federico, che subito mandò in Lombardia con lettera sovrana il legato Sicherio, conte del Reno, che dovea patrocinare Lodi e severamente ammonire Milano.

Mentre Federico si preparava a discendere in Italia, il papa Eugenio rientrava in Roma. Le riforme, che Arnaldo avea attuato nella città, non disposero per certo l'animo nostro a tale improvvisa notizia. Per quanto esse mancassero d'intrinseco vigore, pure meritavano di fare più lunga prova di sè. Ed invece il papa potè di nuovo patteggiare coi Romani. Ma la cittadinanza romana era così fatta: oltre che divisa, non sapeva a luogo privarsi della presenza del papa e delle cerimonie del culto.

Inoltre, possiamo anche credere che il progetto, messo

---

1 *Otto Morena*, negli *Script. rer. it*, VI, 957.

innanzi dagli Arnaldisti, di eleggere un nuovo imperatore, ridestasse l'opposizione della parte moderata od almeno di quegli uomini, pochi o molti che fossero, ma autorevoli certo ed influenti, i quali non aveano accettate le riforme di Arnaldo. Parecchi rimasero peritanti dinanzi alla gravità di quel progetto, dinanzi al pericolo di provocare la giusta collera del Cesare germanico. Il timore avrà poi sopraffatto l'animo di moltissimi.

Fu allora che il partito degli Arnaldisti perdette terreno; e quindi, il primo novembre del 1152, venne eletto un nuovo senato, composto di persone note per la loro *prudenza*. E questo senato non tardò a secondare il desiderio della parte moderata venendo ad accordi col pontefice [1].

Una cronaca [2] stabilisce al 7 settembre del 1152 il ritorno di Eugenio a Roma; ma è un errore, giacchè, come vedemmo testè, il 19 settembre egli trovavasi ancora a Segna. Egli rientrò in Roma nel decembre insieme coi cardinali e coi signori romani che lo avevano seguito o che dai loro castelli avean protestato contro la rivoluzione romana.

Anche questa volta però il ritorno del papa si compiva mercè delle reciproche transazioni. Il senato continuava a sussistere, ma limitava di molto la sua azione [3]; il papa doveva tollerare la presenza di Arnaldo nella città.

Eugenio, del resto, si mostrò tollerantissimo: a ciò lo recava l'età, il disgusto della vita randagia e il desiderio di vivere in pace alcuni mesi, quei mesi che doveano essere gli ultimi per lui; e forse egli lo presentiva.

---

1 Quella di Sigiberto nei *Mon. Germ.*, VI, 453.

2 *Chron. Fossae Novae*, in Muratori, VII, 870.

3 Lettera di Ugo di Ostia agli abbati Gosvin di Cistello e Bernardo di Chiaravalle. — San Bernardo, *Opere*, I, 384.

Da lungi continuava ad ispirarlo, ad onta della gelosia dei cardinali che gli stavano intorno, il monaco di Chiaravalle; nel cui animo, dopo il disastro della crociata e al pensiero della morte imminente e forse del pari presentita, s'era operato un notevole cangiamento. Anche egli era divenuto mite e indulgente; e perciò andava consigliando al papa la dolcezza e la clemenza.

Lo stupendo trattato *De consideratione*, dedicato da San Bernardo ad Eugenio III e condotto a termine verso quel tempo, ci mostra il pio monaco sotto questo aspetto. Fra le altre cose dice ad Eugenio: « Lo splendore del potere può essere da te tollerato come una concessione alle necessità mondane; *ma non devi cercarlo.* Ti ricordo piuttosto i veri doveri della tua missione. Erede di un pastore, mostra la sollecitudine e adempi gli ufficj di un pastore. Dragoni e scorpioni sono le tue pecore; ma incalzale più che mai, non colla spada, sibbene colla parola.... »[1]

Il *figlio spirituale* di San Bernardo profittò, almeno all'ultimo, di questi suggerimenti? Ci dicono ch' egli coi Romani si sbracciasse per acquistare la loro benevolenza. Roberto da Monte assicura che egli si mostrò buono, giusto, generoso, affabile coi poveri e coi ricchi [2], insomma un papa perfetto. Un po' tardi, a dir il vero, ma ad ogni modo a tempo per ricevere le lodi dei cronisti e per riguadagnare l'affetto di una parte de' suoi sudditi.

Questo studio di esteriore ed appariscente bontà avrà certo concorso moltissimo a ristabilire, almeno in parte, il suo dominio in Roma e nel territorio vicino. Molti tirannetti, molti vicarj delle vicine città furono sottomes-

---

[1] *Opere*, I, 487.
[2] *Mon. Germ.*, VI, 502.

si [1]; sicchè una iscrizione infissa in una delle torri di Terracina diceva che egli avea restituito a San Pietro tutti i diritti regali [2]. Se l'iscrizione diceva il vero, dovremo concluderne che egli seguì i consigli di San Bernardo nella parte che meglio poteva profittargli, e che lo *splendore del potere* non fu solo da lui tollerato, ma anche cercato.

Abbiamo in una lettera di San Bernardo che Eugenio riuscì sì bene da *annullare* del tutto il Senato [3]. La ci pare un'esagerazione; ma probabilmente egli avrà ottenuto che il senato lo interpellasse nelle faccende più importanti. Intanto però egli non trascurava di tenersi raccomandato a Federico, i cui inviati vennero a Roma al principio del 1153, e coi quali venne stipulata una nuova convenzione, conforme alla precedente.

L'ultimo suo atto è un diploma del 4 aprile 1153 datato da Roma.

Tre mesi dopo egli andò a visitare Tivoli, e questa sua gita potrebbe dar luogo a varie congetture. Od egli voleva tenere in fede anche questa città per giovarsene ad ogni occasione; o non avea potuto neppure questa volta raffermarsi stabilmente in Roma e perciò andava in traccia, almeno per qualche tempo, di più tranquillo soggiorno. Questa seconda congettura è però smentita dagli onori singolari che ebbe Eugenio alla sua morte, avvenuta a Tivoli il 7 luglio. I Romani od il suo partito gli fecero suntuosi funerali. Il popolo s'accalcò nelle vie percorse dal funebre corteggio; e alla sua tomba non mancò neppure la venerazione, che ispira la vaga voce di immaginarj miracoli [4].

---

1 PAPENCORDT, *Stadt Rom*, pag. 263. Il Muratori dice che egli ricuperò Sezza, Normia ed altri luoghi. *Annali*, anno 1153.

2 BARONIO, *Ann. eccl.*, anno 1152.

3 « Tam fere senatum annihilaverat. » BERNARDO, *Epist.*, lett. 488.

4 CARD. DI ARAGONA, presso Muratori, III, 439; BARONIO, *Ann. ecc.*, anno 1153.

Che faceva e diceva, durante questi mesi, il nostro Arnaldo? Quel che sogliono gli uomini politici spodestati, quando hanno forte e delicato sentire: deplorava, ma senza astio, si restringeva agli amici più fidi, ed aspettava. Certo, quella sùbita ricaduta della città fra le braccia pontificie avrebbe potuto aprirgli gli occhi; consigliargli la partenza, per condursi in luogo sicuro, fin che glien'era dischiusa la via; e forse qualcuno ne lo andava sollecitando; ma egli rimase: non al tutto era spenta in lui la fiducia di ritornare la città a migliori destini.

San Bernardo sopravvisse pochissimo al pontefice: egli era già ammalato quando gli giunse la tremenda notizia, e ne sofferse assai. Gli vigilarono intorno i monaci con amorosa trepidanza; i sovrani d'Europa si commossero al saperlo in fin di vita; e Luigi VII mandò a Chiaravalle il suo medesimo fratello a visitarlo. Egli moriva come avea vissuto tra le più alte dimostrazioni d'onore.

Il monaco di Chiaravalle avea dovuto negli ultimi anni ricredersi di molte cose, e fra le altre disamare e fors'anco disapprovare quel principato politico de' pontefici, pel quale avea tanto faticato.

Il brano che abbiamo riferito poc'anzi non è senza significato a tale riguardo; ma abbiamo degli altri passi molto più espliciti. In un luogo egli dice: « Il pontificato è un ministero e non una dominazione.... Pietro non vi ha lasciato dell'oro e dell'argento.... Niuno che militi a Dio s'impacci in negozj secolari. » Ed altrove: « Chi mi otterrà di vedere, *prima di morire*, la Chiesa tendere le reti non per raccogliere ricchezze, ma per salvare le anime? » [1]

---

[1] *Epist.*, lett. 248 ad Eugenio III. Il Guadagnini, *Apologia di Arnaldo*, I, 174 e segg., reca una diligentissima analisi del trattato *De Consideratione* di San Bernardo. Vi rimando per tutti quei passi, che contengono la più completa critica del dominio temporale, quale certamente risuonava sulle labbra del nostro Arnaldo.

Il santo monaco non ebbe *prima di morire* questa consolazione; ma egli stesso non avea impigliato più che mai la Chiesa nelle faccende mondane? Uno dei pochissimi uomini chiamati a promuovere questa meravigliosa trasformazione era egli stesso, ed invece avea dato assidua mano a rialzare il principato ecclesiastico. Un altro uomo che avrebbe forse potuto, assistito da lui e dagli ecclesiastici più venerati, operare tanto bene, era Arnaldo, ed egli lo avea sempre combattuto. Contradizioni ed ostinazioni monacali!

Reclinando lo stanco capo, prima di chiudere gli occhi per sempre, quale riassunto avrà fatto San Bernardo della propria esistenza e dei tempi! E forse egli avrà reso un tardo ed omai inutile omaggio ai concetti che guidavano il nostro Arnaldo. Ma vi sono delle verità che l'esperienza ci apprende sol quando la vita terrena ci è avaramente misurata o contesa; e vi sono dei principj che abbisognano di molti secoli per trionfare. Non dobbiamo chiedere al passato e segnatamente al medio evo, del tutto immaturo a sciogliere le grandi quistioni politico-sociali, quei risultati che formano lo scopo dell'età moderna.

Capitolo XX.

Breve pontificato di Anastasio IV. — Guglielmo *il Malo* e suo governo. — Elezione di Adriano IV. — Suo contegno verso i Romani. — Ultime fasi dei moti di Roma. — Parallelo tra Adriano IV ed Arnaldo. — Discorsi di quest'ultimo ai Romani. — Adriano pubblica l'interdetto contro la città. — Reazione clericale. — Arnaldo abbandona Roma.

Qualunque fosse stato il successore di Eugenio III, doveva, almeno per qualche tempo, fruire della tarda popolarità, che avea circondato il nome del papa defunto. Ed in fatti Anastasio IV se ne stette in Roma e non conobbe alcuna molestia. Il senato si rilevò alquanto, ma senza mutare programma, che era, pel momento, vivere in buono accordo colla Chiesa, conciliare papato e repubblica: un bel sogno davvero per il tempo che correva!

D'altronde, il vecchio e debole Anastasio era romano di nascita, ed era vissuto lungamente nella natale città come cardinale della curia [1]. La dolce consuetudine dei luoghi, sì radicata negli ultimi anni della vita, cospirava a trattenerlo fra le amate mura.

I Romani si trovarono, per così dire, un nuovo papa in casa; e fecero presso a poco questo pensiero: — L'imperatore sta per discendere nella Penisola: mostriamogli che la Chiesa non ha nulla a temere da noi, che noi la rispettiamo e tuteliamo la sua indipendenza, che il som-

[1] Ottone di Frisinga, *Chron.*, VII, 35.

mo pontefice può vivere in pace e sicurtà accanto a liberi cittadini. — E davvero ragionavano per bene; ma essi non riflettevano che la Chiesa non avrebbe cessato, scopertamente od in segreto, di calunniare le loro intenzioni.

Chi ben osserva lo stato di Roma in quel momento comprende di leggeri come quella temporanea tranquillità non fosse che una tregua accordata dalla vecchiezza e dall'impotenza. I Romani credevano di essersi seriamente riconciliati col papato, mentre, alla fin fine, non s'erano riconciliati che con Eugenio III. Lo stesso Anastasio, che pure dovea lodarsi de' suoi concittadini, prevedeva nuovi torbidi, e quindi riscrisse a Federico sollecitando il suo ajuto [1].

Il vecchio papa se ne morì presto (2 dicembre 1154); e fu meglio per lui, se non pei Romani. Forse non gli sarebbero corsi fino all'ultimo giorni sì quieti. Gli successe, come vedremo, tutt'altro uomo.

Un altro personaggio del nostro racconto era morto nel corso di quell'anno, vo' dire Ruggiero di Sicilia; e certo lascia una vasta lacuna, che il figlio Guglielmo, detto il *Malo*, non poteva colmare. Non che gli mancasse l'ingegno e quell'avvedutezza, che può dirsi ereditaria nella casa degli Altavilla; ma l'animo era spossato fra le delizie di una corte asiatica, fra cortigiani, eunuchi e donzelle. È un soldano spensierato nelle voluttà, sconsigliato nelle collere; a volta a volta prodigo e avaro, clemente e crudele; instabile così nei buoni come nei cattivi pensieri; e il popolo, che disprezza i sovrani volubili e poltroni, giacchè più ne patisce, lo infamò nei canti e nelle tradizioni [2].

---

1 Martène e Durand, *Ampl. coll.*, epist. Anast. ad Frider.

2 Pitrè, *Guglielmo I nella tradizione popolare*; Marino, *La storia nei canti popolari siciliani*. Questi due interessanti lavori furono pubblicati nell'*Archivio storico siciliano*, Palermo, 1874, fascicolo 1.º

E sì che lo attorniavano i pericoli: la stupenda opera dell'avo e del padre stava per disfarsi. Pretendenti alle porte, nemici alle spalle e nel regno stesso gelosie rinascenti e mal repressi sdegni. A funestargli i placidi riposi sorgevangli intorno papi e imperatori, i principi Almoadi dell'Africa e i principi longobardi della bassa Italia.

Guglielmo commise la gran difesa ad un cittadino di Bari, di origine greca, il Majone, già tenuto in molto conto dal padre suo; e il figliuolo di un mercantuccio divenne, non che ministro, dittatore. Così un semplice borghese tutelava il regno fondato da alcuni condottieri.

Delle pratiche e delle ambascerie fra i due imperatori, egualmente interessati a sfasciare la stato normanno, non rileva parlare.[1] La proposta del matrimonio di Federico I con una principessa greca fallì; giacchè i Comneni di Costantinopoli, mentre bestemmiavano ancora per la perduta Italia, prevedevano i pericoli e le insidie di quell'alleanza coll'imperatore d'Occidente. Il Barbarossa, come ho accennato nel precedente capitolo [2], avea in pronto un'altra sposa; e quindi si die' pace. Però quelle trattative aveano fatto tendere le orecchie ai baroni, dei quali non pochi si mossero o promisero di muoversi a vantaggio dell'uno o dell'altro imperatore; e vi furono visite, abboccamenti e segrete stipulazioni.

Queste cose vanno sapute, perchè, essendo il Majone impicciato fra tante difficoltà, ne consegue che da quella parte non poteva venire, quand'anche lo avessero chiesto, alcun aiuto ai Romani; i quali, dopo tanto sospettar dei Normanni, ora che potevano con ragionevole fondamento, pel vincolo, cioè, di un comune interesse, spe-

---

1 È notevole il vedere che l'abbate Guibaldo fu adoperato anche in questi negoziati. Abbiamo una sua lettera a Manuele Comneno per caldeggiare la proposta alleanza ed anche il proposto matrimonio. — MARTÈNE E DURAND, *Ampl. coll.* II, 489.

2 Vedi sopra pag. 450.

rarne appoggio, doveano rinunciare a siffatta speranza e disporsi a lottare da soli col nuovo pontefice e col nuovo imperatore.

Nicolò, vescovo d'Albano, veniva eletto papa il 3 decembre del 1154 ed assumeva il titolo di Adriano IV.

Una straordinaria fortuna innalzava quest'uomo, nativo dell'Inghilterra, al più alto posto nella gerarchia della Chiesa. Breakspear fu il suo nome di famiglia, minaccioso nome davvero (spezza-lancia)! Suo padre, servo della gleba, si redense monacandosi, che era ancor viva sua moglie. Spesso accadeva che, per fuggire la miseria, uno si chiudesse in un chiostro, disertando la famiglia ed ogni più sacro dovere. Il figlio visse alla porta del convento supplice, strisciante, ostinato, quasi presentisse il gran bene che dovea venire a lui dalla vita conventuale.

Il padre stesso sdegnava quella infingardia, che si crogiolava al sole sul sagrato di una chiesa o sotto il portico di un monastero. Egli avrebbe voluto che il figlio non imitasse il suo esempio e durasse alla palestra del lavoro.

Il giovinetto fugge il padre, il lavoro, l'Inghilterra. Lo ritroviamo nel Delfinato alle porte di un altro convento. Vi è accolto; piace pel brio, l'ingegno; i monaci di San Rufo lo pregano di vestire l'abito ed egli acconsente, studia molto, e l'eloquenza gli dà il comando; è fatto abbate.

Un'occasione lo conduce davanti ad Eugenio III; piace anche al papa; è fatto vescovo d'Albano. Il suo nome si pronuncia nel conclave; è fatto papa.

E l'Inghilterra se ne rallegra, se ne vanta: è una gloria sua; lo stesso re gli scrive una lettera, come ad uno della famiglia. Dall'isola lontana, Arrigo II, il capo di una nuova dinastia, quella dei Plantageneti, attende la *riforma dei costumi;* tanto è vero che questa non era un voto di pochi, ma una necessità sentita da tutti, persino dai re.

Sotto la forma di pii desiderj questa lettera ricorda al papa i suoi *doveri*. Arrigo spera che il soffio delle tempeste, il quale scuote le più alte cime, non varrà a rimuovere il pontefice dall'amore della santità. Il re confida che il pontefice vorrà eleggere cardinali, i quali sappiano aiutarlo nell'adempimento della propria missione; che non curino le parentele, la nobiltà, la potenza, ma l'amore di Dio, la giustizia, il bene degli uomini. E non i soli cardinali, ma tutti gli ecclesiastici devono essere eletti pel bene delle anime e della Chiesa [1].

Questi consigli del re inglese esprimevano la saggezza della sua nazione, e preparavano la via a importanti negoziati.

È comune opinione che latore di questa lettera fosse uno degli uomini più dotti dell'Inghilterra e del secolo, Giovanni di Salisbury. Lo conosciamo di già: è il discepolo di Abelardo e di Gilberto de la Porrée, il giovine amico di Eugenio III e di San Bernardo, il creduto autore dell'*Historia pontificalis*.

Reduce dalla Francia in Inghilterra dopo dodici anni di assenza [2], vi avea presi gli ordini sacri, e si era fatto notare per la vasta e varia coltura. Egli conosceva il latino, il greco ed anche l'ebraico, e venne collocato fra i ristoratori delle lingue classiche in Inghilterra: sapeva altresì modellare in terra; ed era poverissimo. Per campare la vita dava lezioni; e vi guadagnò denaro e gloria. Grato alla Francia, che avea formata la sua mente, volle visitarla di nuovo, ed ora scendeva in Italia per divenire l'amico di Adriano IV, com'era stato il confidente di Eugenio III, e per vedere da vicino quegli uomini e quelle cose, di cui dovea farsi lo storico.

---

[1] La lettera di Arrigo II ci ricorda quella di Corrado IV ad Eugenio III, in cui lo sollecita a far cessare gli scandali nel convento di Corbia. *Ampl. coll.*, lett. 13.

[2] Vedi sopra, a pag. 154 in nota.

Giovanni avea l'incarico di ottenere dal papa il permesso d'intraprendere la conquista dell'Irlanda, impresa che stava molto a cuore ad Arrigo II; e alla concessione pontificia si annetteva gran pregio, giacchè molti riguardavano ancora il papa come alto signore dei paesi cattolici.

Piacque ad Adriano IV la richiesta, che conteneva un omaggio alla supremazia della santa sede e che gli permetteva di disporre di un regno sì lontano mentre non poteva disporre della propria capitale; soddisfazione frivola, se vogliamo, ma che accontentava il suo amor proprio. L'assentimento fu quindi dato di gran cuore; e da esso cominciò quella lunga serie di mali, che afflissero cotanto l'Irlanda.

Il pontefice mandò inoltre al re d'Inghilterra uno stendardo benedetto. Inglese, già suddito di quella corona, compiacevasi ora di dispensare favori; e gli cresceva la voglia di farla finita coi repubblicani di Roma. Egli, il capo dell'orbe cattolico, riconosciuto da popoli e sovrani, e a cui umilmente chiedevasi il permesso di occupare un'isola lontana, dovea vedersi contrastato il potere alle porte del proprio palazzo!

Il Baronio ci dà il ritratto più favorevole di questo inglese. Tutto benevolenza, dolcezza, pazienza; eccellente parlatore in più lingue; tardo alla collera, veloce al perdono; gioviale, gran limosiniere [1]. All'opera egli non ci appare nè gioviale, nè mite; ma d'indole riservata, pensieroso e iracondo.

Osserviamolo nei primi tempi di sua elezione. Muto e severo, Adriano si stabilisce nella città leonina e vi rimane chiuso dal 2 decembre 1154 al 25 marzo 1155. Dietro le solide mura della città papale, egli mostra una sdegnosa noncuranza verso il governo repubblicano, mo-

[1] Baronio, anno 1154.

stra di deridere la sovranità comunale; e le onde delle passioni popolari si spezzano contro la cinta della sua piccola capitale. Superbo silenzio! Che significato poteva avere quella condotta? Anche il senato si pose sull'avviso, e non volle riconoscere l'orgoglioso primate. Quell'affettato disprezzo era una dichiarazione di guerra e i Romani l'accettarono. La voce di Arnaldo si fece per certo riudire in quei giorni sulle piazze e nei pubblici convegni. Il contegno del papa dava ampia ragione alle precedenti sue parole, e gli forniva continuo tema di arditi discorsi.

Ma un uomo, nelle cui vene rifluiva l'energia anglosassone, dovea accontentarsi a lungo di quella parte muta? Non a lungo, ma per tutto il tempo che gli conveniva. Quell'alto disprezzo era nel suo carattere. Egli non era punto impaziente; sapeva che la sua ora, la sua vendetta sarebbero venute; e intanto il lusso, i piaceri, lo studio gli rendevano men grave l'attendere. Segnatamente il lusso, passione sua, come in generale di chi sorge da umile stato; e lo stesso Giovanni di Salisbury dovrà più tardi scrivere di lui: « Il papa erige dei palagj e si avanza pomposamente, non che coperto di porpora, tutto splendente d'oro [1]. »

Innalzato sul trono per meriti personali, non per la nascita o per intrighi, sapeva di dover moltissimo alla propria fama, all'Inghilterra e al mondo cattolico; e non voleva venir meno all'aspettazione.

Ben si vede che la rivoluzione romana stava per entrare nell'ultima sua fase, dacchè dovea trattare con quel carattere e con quella fermezza. Lo sentiva anche Arnaldo, che perciò raddoppiò di zelo. Il nostro riformatore continuava, con una modestia appena pareggiata dal patriottismo, a moderare i migliori spiriti di Roma. Forse

---

[1] *Polyc.*, Leida, 1639, VI, 24.

la parte ch'egli capitanava avea cessato di chiamarsi dei *Lombardi* dal momento che comprendeva sì eletto numero di Romani. Ma già l'avvenire si oscurava; per cui i giorni dell'azione erano contati. Da ogni lato gli venivano annunci di sventura, e tuttavia non desisteva. Attorniato da avversarj in Roma stessa e da nemici fierissimi nella curia e nella corte imperiale, doveva prevedere il peggio, e quindi, fin che n'era in tempo, come notai nel precedente capitolo, provvedere a sè e alla propria salvezza. Avrebbe potuto ritrarsi, scomparire, seppellirsi in qualche convento, passare le Alpi ed i mari: nol fa. E nol fa, giacchè nessun timore personale poteva sul suo animo; e se anche un moto involontario ridestò in lui quegli istinti, che assolvono o almeno spiegano le precipitate diserzioni dei più, egli rinnegò quegli impulsi volgari nell'espansione grandiosa della propria virtù.

Suscitare una rivoluzione è da molti; non abbandonarla all'ultima ora è da pochi; ed è qui dove ci pare ammirabile la condotta di Arnaldo.

Adriano IV, che dall'inviolabile suo palazzo contempla, osserva ed aspetta, ha pure tal quale misteriosa grandezza. Ma Arnaldo, che s'aggira nelle piazze, senza altra difesa che le proprie idee, senz'altro scudo che il volubile favore popolare, è più grande di lui.

Il pontefice, immobile, taciturno, vendicativo, chiuso nella città leonina, chiuso nel passato, riassume un'epoca. Il nostro protagonista, mobile, eloquente, espansivo, ne anticipa un'altra.

Arnaldo leggeva addentro nel futuro, quantunque non solesse, come molti riformatori, vantare facoltà profetiche; e l'avvenire, previsto, non lo faceva indietreggiare d'un passo. Il merito è qui.

I pochi amici, che ancora teneva nella curia, gli avevano detto abbastanza quali speranze rischiarassero i tedj del papa nella sua reclusione. Altre informazioni gli

aveano detto quali voglie innamorassero Federico dell' Italia. Lo specchio poi dell' esperienza ritraevagli le infedeltà delle masse e la fuga delle compre o atterrite coscienze.

Non vi ha dubbio: il quadro di sanguinose vendette dovea svelarsi con disperante insistenza a' suoi sguardi: ma egli non chiudeva gli occhi e lo fissava con calma.

L' *Historia pontificalis* ci ha conservato il sunto dei discorsi, che il coraggioso bresciano andava ripetendo in pubblico, e la semplice lettura di essi non lascia più alcun dubbio sul contegno di Arnaldo negli ultimi tempi del suo soggiorno in Roma. Trascrivo per intero quel brano: «Sovente udivasi Arnaldo tenere discorsi nel Campidoglio e nelle pubbliche adunanze. Egli senza velo rimproverava i cardinali, dicendo che il loro collegio, per causa di ambizione, di avarizia, d' ipocrisia e di peccati, non era già un tempio del Signore, ma una casa di mercanti ed una spelonca di ladri. Essi occupavano nella cristianità il posto degli scribi e dei farisei. Ed il papa non era, come egli pretendeva, un uomo apostolico ed un pastore di anime, ma un uomo sanguinario, che ricopriva colla sua autorità incendj ed assassinj, un tormentatore delle chiese, un oppressore dell' innocenza, il quale solo attendeva a satollare il corpo, e riempire la propria borsa col danaro altrui. Egli ripeteva spesso che il papa non imitava nè la dottrina, nè la vita degli apostoli, e che quindi non meritava nè rispetto nè obbedienza; e che d' altronde mal potevansi tollerare degli uomini, i quali volevano sottoporre alla schiavitù Roma, sede dell' impero, fonte di libertà, padrona del mondo.» [1]

E che questo sunto risguardi proprio i discorsi pronunciati da Arnaldo durante l' ultimo periodo della rivo-

[1] *Hist. pontif.*, pag. 538. Qui finiscono le notizie di questa cronaca intorno ad Arnaldo e soccorrono le altre fonti già note.

luzione romana, lo conferma il sapere che appunto allora Giovanni di Salisbury trovavasi presso il papa Adriano, e la dichiarazione, che il medesimo fa ripetutamente nella sua cronaca, di narrare solo ciò che ha veduto ed udito e di cui è certo[1].

Potremmo altresì attribuire con qualche fondamento ad Arnaldo le parole che il cronista Tritemio pone in bocca a quel suo Arnolfo, che parecchi vollero identificare col nostro personaggio[2]. Checchè ne sia, quelle parole non solo corrispondono pienamente ai pensieri, che soleva mettere innanzi il nostro personaggio ed esprimono la calma imperturbata del suo animo, ma convengono altresì alla gravità della posizione in cui allora si trovava. Arnaldo si rivolge ai cardinali ed esclama: — Lo so bene, volete la mia vita, e mi darete la morte in segreto; ma che vi ho fatto? Vi ho detta la verità, vi biasimo per il fasto, l'orgoglio, la lussuria, lo studio soverchio che, o miseri, mettete nell'adunare ricchezze; e perciò sonvi molesto. Però non feci (ne chieggo in testimonio cielo e terra) che annunciarvi quel che il Signore m'impose. E voi mi tenete a vile come disprezzate lo stesso vostro Creatore, il quale vi ha riscattato col sangue dell'unico suo figlio. Nè reca meraviglia che vogliate porre a morte un povero peccatore, quando lo stesso San Pietro, se riedesse in Roma e biasimasse i vostri vizj, che passano ogni misura, non troverebbe grazia presso di voi. Ma io non temo per la verità subire la morte; e vi dico nel nome del cielo che il Signore onni-

---

[1] A dire il vero, il frammento dell'*Historia pontificalis*, pubblicato nei *Mon. Germ.*, giunge solo fino al 1152; e quindi queste parole d'Arnaldo dovrebbero riferirsi ad un'epoca precedente a quella, di cui ora ci occupiamo; ma trovandosi allora Giovanni di Salisbury, a quanto se ne dice, presso il papa, ebbe contezza dei pensieri e dei discorsi di Arnaldo e li riferì nella sua cronaca al luogo che gli parve più acconcio.

[2] Vedi sopra a pag. 36, 41, 87 e negli *Schiarimenti*.

potente non perdonerà le vostre nequizie. Pieni d'ignominia quali siete, precederete all'inferno il gregge che vi è affidato; vindice è il Signore. [1] —

Se queste o somiglianti parole giunsero, come è probabile, fino al papa, avranno servito a mostrargli meglio il segno a cui dirigere i colpi, e quella sommità che si doveva abbattere.

Qualche molestia veniva pure alla Chiesa da Guglielmo normanno, o meglio dal suo ministro. Il re, nel corso della quaresima, s'era condotto a Salerno. Gli mandò il papa degli inviati per affari che non si conoscono, e gli scrisse una lettera, nella quale lo chiamava non re, ma solo *Signor di Sicilia*. Ne sbuffò il vanitoso Guglielmo; e die' ordine ai suoi di guastare le terre pontificie: il che fu fatto con quel piacere che ci aveano allora. Alcune città si difesero bellamente, fra cui Benevento. La scomunica fu lanciata, i baroni di Puglia rumoreggiarono, e di bel nuovo la bassa Italia fu tutta a scompiglio [2].

Avvenne in quel torno un fatto gravissimo in Roma. Il cardinale Gerardo di Santa Pudenziana venne nella via Sacra assalito e ferito dal popolo.[3] Adriano IV pubblica l'*interdetto* contro la città; castigo di cui fino a quel tempo la Chiesa avea usato moderatamente, e mai contro Roma, e quindi più temuto [4]. Per avventura egli riguardò quell'uccisione come una conseguenza delle veementi invettive d'Arnaldo e come il segno di una esa-

---

[1] *Annales Hirsaugienses.* — Vedi la *Bibliografia* che precede il nostro lavoro, pag. 41.

[2] Muratori, *Annali*, anno 1155.

[3] Il Castiglia felicemente suppone che vi fosse provocazione da parte del cardinale, ma non vi son prove: « Sostenuti da un papa ardito, risoluto, i cardinali rincoransi. Uno di essi in pieno giorno introducesi in città, traversa la via sacra, sfida il popolo. Il popolo si commove, precipitasi sul cardinale, lo ferisce, ne sbaraglia gli sgherri. » — *Arnaldo*, pag. 40.

[4] Giudici, *St. dei municipj it.*, I, 293,

sperazione popolare, che andava crescendo nella città [1]; e volle apportarvi quel maggiore rimedio che per lui si potesse.

Il pontefice vede dov'è il pericolo: « Il pericolo, scrive il Guerzoni, non è tanto nei nobili divisi dalle loro ambizioni, non nel popolo volubile e superstizioso, non nell'Imperatore che una parola detta a tempo annichilerà; il pericolo è in quell'uomo, dal colloquio mellifluo, dall'eloquenza inspirata, dall'operosità instancabile, che la Chiesa romana incontra da trent'anni mescolato a tutte le rivolte sollevate contro di lei; che perseguitato ed abbattuto trova nelle stesse persecuzioni una forza novella; che bastò da solo a spirar la vita e a continuar la lotta d'un partito quasi invisibile; che non essendo nè un tribuno, nè un senatore, nè un patrizio di Roma, è il più potente di tutti i Romani, la mente, la voce, il cuore della repubblica in Roma, e lo spirito stesso della rivoluzione in tutta l'Italia. Il pericolo è Arnaldo, ed è giunta l'ora di lanciare contra lui un colpo mortale. È un fatto unico, novissimo, inusitato, terribile; è la prima volta che il popolo di Roma vedrà chiuse le sue chiese, coperte di gramaglia le sue immagini, negati i sacramenti, interdetti i conforti della religione, ma non importa. Il terrore sarà grande, ma sarà salutare. Il popolo dovrà scegliere; o il sacrifizio del suo empio apostolo, o la collera del Signore e la eterna dannazione dell'anima sua. Adriano conosceva il popolo romano e il suo secolo, e l'effetto dell'interdetto fu veramente prodigioso. » [2]

---

[1] « Invalescere coepit rebellio Romanorum adversus pontificem » — OTTONE, *De Gest. Frid.*, I, 27. — Muratori assegna senz'altro il ferimento del cardinale Gerardo ai seguaci d'Arnaldo, *Annali*, anno 1154. Anche il Clavel (pag. 301) ritiene che le prediche di Arnaldo sospingessero il popolo a tanto delitto; ma per noi è un fatto isolato, e ci dorrebbe di doverlo attribuire, anche indirettamente, alle ispirazioni del nostro personaggio.

[2] *Arnaldo da Brescia*, nella *Nuova Antologia*, XVIII, 748.

Dapprima i Romani sorrisero; ma s'avvicinava la settimana santa, e al pensiero che i templi doveano rimanere chiusi, gli altari deserti, la gente divota non si dà pace. Ecco il giorno di pasqua: silenzio di morte. Passarono il lunedì e il martedì senza che si udisse il suono di una campana. Al mercoledì il popolo non sa più contenersi; di preci, cerimonie e spettacoli sente necessità. I Romani, inquieti, spauriti, si raccolgono, tumultuano; costringono il senato a chiedere grazia al pontefice (23 marzo 1155).

La grazia è accordata, ma ad un patto: Arnaldo e i suoi discepoli ritorneranno all'obbedienza del papa o saranno *cacciati*. I senatori devono giurarlo sui quattro evangelj.

Arnaldo ricusò di sottomettersi, e quindi dovette abbandonare la città [1]. Quanto a' suoi discepoli nulla sappiamo. Forse nulla ad essi si chiese, bastando che il capo se ne fosse partito; e rimasero in Roma senza nome e con poca efficacia, mancando quegli che li guidava. Non crediamo che alcuno venisse compagno al maestro nei nuovi travagli e pericoli.

Conforme alla propria indole, l'infelice Arnaldo non rimproverò alcuno, e più gli pesò il disinganno che non l'ingratitudine di coloro nei quali avea riposta tanta fiducia. Poteva a questi perdonare, ma non sì facilmente rassegnarsi alla nuova jattura delle sue migliori e più fondate speranze. Egli abbandonò Roma con volto sicuro, con fermo passo, ma oppresso da un'ambascia indescrivibile. E forse in quell'ora medesima, tanto fatale per l'avvenire della repubblica, Adriano IV, dopo tre mesi di volontaria reclusione, usciva dalla città leonina (giovedì santo, 27 marzo 1155) con fasto grandissimo e seguìto da quella folla instabile, la quale suole alternare fischi

---

[1] OTTONE, *De Gest. Frid.*, II, 20.

ed applausi come il pubblico da teatro. Però, tra la folla, alcuno forse contemplava con pensosa tristezza quel corteggio principesco e raggiungeva coll'occhio della mente il nostro Arnaldo, che salutava per l'ultima volta dalla deserta campagna le mura di Roma.

Il papa andò ad abitare a San Giovanni Laterano; e i divoti accorsero in folla nelle riaperte chiese per fruire delle mistiche dolcezze. Per alcuni giorni il capo della religione prodigò sè stesso agli spettacoli delle chiese e alle ovazioni del pubblico; ma l'entusiasmo non suole durare lungamente, ed al pari de' suoi predecessori, Adriano dovette sperimentare la fallacia di quei teatrali successi.

Trascorse di poco le feste pasquali, sormontò l'onda repubblicana, incalzante come una piena, che vuole rioccupare il noto terreno[1]. Il papa (chi lo avrebbe detto pochi giorni innanzi?) dovette abbandonare il Laterano; e questa volta non credette conciliabile colla sua dignità il trincerarsi nella città leonina, ma si ridusse addirittura a Viterbo. Era un nuovo sperimento fallito, e col lasciare del tutto Roma forse Adriano voleva manifestare al mondo l'insuccesso di quel tentativo; seppure non si condusse a Viterbo per prepararsi a ricevere Federico Barbarossa.

La repubblica romana si trovò ancora abbandonata a sè stessa, e vie più colpevole agli occhi del mondo cattolico. Il papa non voleva aver più nulla di comune con essa, e, quel che è peggio, Arnaldo da Brescia era stato espulso. Priva di capi autorevoli, si scompigliò più che mai; e parve pentirsi della brevissima tregua consentita alle ragioni della Chiesa e ai bisogni del culto; ma non provvide a richiamare il suo Arnaldo. La facilità con cui si permise che l'animoso bresciano partisse

1 Anche il Clavel (pag. 303) ritiene che il pontefice fruisse per pochi giorni di quella fittizia popolarità.

dalla città, e la dimenticanza che pesò in quel momento sul suo nome, valgono a provarci di nuovo che in Roma lottavano con alterna vicenda due partiti, il patrizio e il popolare, e che i nobili, assente il riformatore, aveano ripigliato, almeno in parte, il primiero dominio.



Capitolo XXI.

Discesa di Federico Barbarossa. — Arnaldo ramingo nei dintorni di Roma. — Imprigionamento di lui. — Incontro di Adriano e di Federico. — Inutile ambasceria dei Romani all'imperatore. — Condanna e morte di Arnaldo. — L'incoronazione del Barbarossa e la sollevazione de' Romani. — Ritirata dell'imperatore.

Mentre in Roma precipitavano gli avvenimenti, già da parecchi mesi, nell'alta Italia, campeggiava Federico Barbarossa; al quale dobbiamo ora ricondurci. Accenniamo alle circostanze che aggravarono la sua ira verso Milano, e al carattere di quella sua prima discesa.

Fin dall'anno precedente (1154) egli avea mandato in Italia un suo messo [1], Sicherio, al quale nemmanco i Lodigiani osarono far festa, poco confidando nella lontana protezione imperiale e molto temendo la vicina prepotenza milanese. Peggiore accoglimento, com'è noto, ebbe il Sicherio dai Milanesi; le lettere del Barbarossa furono calpestate e il latore corse grave pericolo di vita. Nè giovarono poi le scuse e i donativi.

L'imperatore pertanto pubblicò l'eribanno, e nell'autunno del 1154 scese in Lombardia. Verso gli ultimi giorni dell'ottobre s'attendò nella pianura di Roncaglia. A chi ben guardi, gli atti da lui compiuti nell'Italia superiore, durante la prima discesa, hanno una importanza del tutto secondaria. La sua politica è, per

[1] Vedi sopra a pag. 461.

così dire, negativa, o meglio di aspettazione. Ascolta, giudica, eseguisce i decreti della dieta di Roncaglia; si fa lo strumento degli odj delle città minori contro Milano e del marchese di Monferrato contro Chieri ed Asti; non intraprende alcuua impresa di conto; non può o non osa attaccare Milano, ma nemmanco si riconcilia con essa; studia il terreno; si assicura e favorisce i suoi partigiani. Si vede che egli mira a Roma; quivi l'obbietto della sua prima calata; ai comuni ci penserà dopo, ci penserà rafforzato dal titolo imperiale ed anche dalla notizia che ha acquistato del paese.

L'attenzione e i passi di Barbarossa si volgono quindi al più presto a Roma; e invero ivi doveva risolversi la quistione più grave che allora fosse fra noi. Le guerricciuole municipali sono a gran pezza dal pareggiare gli avvenimenti, di cui Roma e il suo territorio erano il campo.

Lungo la via, sgombra d'ogni ostacolo, pensa altresì a Guglielmo normanno ed ordina ai Pisani di armare la flotta contro di esso; ma anche questo è per lui un pensiero secondario rispetto al desiderio dell'incoronazione.

Il pontefice conobbe da Viterbo l'avanzarsi di Federico, e n'ebbe piacere misto a tema, e quasi non dico quel senso di contentezza indecisa ed agitata, che suole invadere l'infermo udendo annunciare il medico, il medico invocato ma temuto insieme. La fretta medesima di quella marcia e la facilità con cui l'imperatore attraversava l'Italia centrale, lasciando in più luoghi segni del suo passaggio, fra cui l'investitura dell'esarcato di Ravenna ad un arcivescovo tedesco, che certo dispiacque ad Adriano, doveva ispirare qualche timore. Chiesto il giudizio de' cardinali e di altre persone, che gli stavano intorno, fra cui Ottone Frangipane e il prefetto Pietro [1],

[1] Nota la presenza del prefetto in corte pontificia: od il papa lo avea tolto seco nel lasciare Roma, od era stato chiamato dal medesimo per assi-

Adriano IV stabilì d'ingraziarsi l'imperatore inviando tre cardinali ad incontrarlo. E furono scelti a ciò Giacomo cardinale di San Pietro e San Paolo, Gregorio cardinale diacono di Santa Maria in Portico e Gerardo cardinale di Santa Pudenziana, lo stessò nel cui nome, per la grave ferita infertagli dal popolo, Adriano avea scomunicata la cittadinanza romana. Il papa non conosceva appuntino le intenzioni di Federico, che, del resto, s'era annunciato con tali atti da lasciare sospesi gli animi anche di coloro che speravano averlo amico. Desiderava quindi pigliare contezza de' suoi propositi e mettere a prova i suoi sentimenti verso la Chiesa. Nello stesso tempo l'imperatore, che nulla sapeva di questa ambasceria, spediva verso Adriano gli arcivescovi Arnoldo di Colonia e Anselmo di Ravenna.

I tre cardinali recavano una lettera del pontefice, di cui il cardinale Aragonio ci reca il senso [1].

Adriano IV chiedeva, tra le altre cose, la persona dell'eretico Arnaldo. Come segno di buon accordo l'imperatore dovea eseguire l'arresto dell'eretico e consegnarlo alla Chiesa; la quale con ciò raggiungeva due scopi: sperimentare e impegnare l'animo di Federico e togliere di mezzo il principale suo nemico.

Ma non conosciamo ancora le traversie corse da Arnaldo dopo la sua partenza da Roma. Il poveretto, volte

---

sterlo durante quelle gravi congiunture. Nell'uno e nell'altro caso, ritengo che il castel Sant'Angelo rimanesse efficacemente custodito dai partigiani del pontefice; chè Adriano dovea serbarsi con molta cura la possibilità di rientrare nella propria capitale. Il Prutz, *Friedric I*, vol. I, pag. 79, indica erroneamente il prefetto come un Pier Leone.

1 *Vita Adriani papae* nei *Rer. Ital. Scrip.*, III. Tutti i particolari delle trattative e del litigio fra Adriano e Federico si leggono nella vita succennata, una di quelle (*Romanorum pontificum gesta*), che vanno sotto il nome del cardinale d'Aragona. Niccolo Rosselli, detto cardinale d'Aragona dalla nativa regione, visse nel secolo XIII, e fu persecutore de' Beguardi, eretici spagnuoli; e ciò va saputo per porgergli quella fede che merita.

le spalle all'ingrata città, era andato ramingo per i luoghi vicini, colma l'anima d'ambascia, di santa ira e d'incessante sospetto. Molti giorni egli avea durati in mezzo ad ogni sorta di privazioni e di pericoli. Non avea in chi fidare, essendosi i repubblicani di Roma fatti odiare da alcune delle minori città del territorio; e forse potevano far lui segno d'inconsulte vendette. Nelle campagne l'autorità pontificia era ancora gradita; e la Chiesa avea sparso i suoi emissarj a raggiungerlo e ad arrestarlo.

Egli prese la via della Toscana. Giunto, non ad Otricoli, come da altri fu detto, ma nelle vicinanze di Bricole, in val d'Orcia [1], chiese rifugio ad un convento di Camaldolesi. Cel figuriamo sfinito per lungo cammino e forse per protratto digiuno, eppure esitante nel battere alla porta di quell'ospizio, che dovea per lui mutarsi in un carcere. Era ivi maestro ospitaliero un cotal Oddone, diacono di San Nicolò, che vogliono bresciano. La porta dell'ospizio crudelmente si chiuse dietro i suoi passi [2].

Dal luogo ove era stato raggiunto, chiaro si rileva che Arnaldo, vagando da villaggio a villaggio, da castello a castello, tentava volgere verso l'Italia settentrionale, per cercare, nella distanza e nella fede di qualche libero comune, sufficiente difesa contro il papa. Chè se nella Lombardia non avesse potuto trovare sicurezza; se la sua Brescia non avesse voluto accoglierlo fra le dilette mura; se i comuni, affannati a servire o a combattere il Barbarossa, non avessero avuto orecchi per

---

[1] Oggi Bricola, nella diocesi di Montalcino.

[2] Arnaldum haereticum quem vicecomites de Campania abstulerant magistro Oddoni diacono S. Nicolai apud Briculas, ubi eum ceperat. » — Così il cardinale d'Aragona nel miglior manoscritto, codice Riccardiano, 228. — Invece di *Briculas* in alcuni manoscritti leggesi *Otriculas*; per cui si disse dai più che ad Otricoli Arnaldo venne imprigionato. La vicinanza di S. Quirico, ove gli inviati del papa si abboccarono coll'imperatore, richiedendolo di procurare l'arresto di Arnaldo, ci fa pure ritenere che a Bricole, e non ad Otricoli, il nostro Arnaldo cadesse per la prima volta nelle mani de' suoi nemici.

lui; gli restava la speranza di rivalicare le Alpi e di far ritorno fra gli Svizzeri.

Non molto lungi da Bricole, e proprio presso al confine della Toscana, si stendeva il territorio di Campania, oggi Campagnatico, feudo imperiale dei visconti Aldobrandeschi di Soana e Grosseto, ai quali apparteneva eziandio Campiglia, da cui forse il nome di quel feudo [1].

I visconti della Campania, e come nobili e come feudatarj di un paese di confine, serbavano una tal qualo indipendenza dai papi, ed erano poi fervidissimi ammiratori d'Arnaldo; sicchè alle men buone prodezze vollero aggiungere questa, buonissima, di rapire il riformatore ai suoi recenti carcerieri, ridurlo al sicuro in un loro castello, onorarvelo qual profeta, e disporre ogni mezzo che valesse a sicurargli la fuga [2]. E così fecero: il convento fu accerchiato, i monaci consegnarono senza più l'ospite tradito e infelice.

Arnaldo avea potuto sfuggire con inaspettata fortuna a' suoi nemici; ma ora stava per essergli conteso anche quel supremo asilo: si trattava del suo arresto e della sua consegna alla Chiesa.

Raggiungiamo i tre cardinali mandati ad incontrare Federico. Il 20 giugno del 1155 l'imperatore trovavasi a San Quirico nel Senese, ed ivi fu incontrato dagli inviati della Chiesa; ma egli non volle venire a nessun accordo fino a che non avesse conosciuto i risultati ottenuti dai proprj ambasciatori presso Adriano.

Il papa intanto, non tenendosi abbastanza sicuro a

---

1 Nelle parole « vicecomites de Campania » si suppose un'indicazione generica, quasi a dire barone di campagna. Gregorovius, IV, 495, 496. — Il nome di questo feudo è scritto variamente, ed è causa di confusione. Dante lo ricorda: « E sallo in Campagnatico ogni fante. » (*Purg.* XI, 66).

2 Ecco confermata l'asserzione di Ottone, che Arnaldo fu preso nei confini della Toscana. Questo punto fu chiarito dal diligentissimo Troya. Vedi *Civiltà Cattolica*, anno II, vol. IV, pag. 142 e 143.

Viterbo, avea abbandonato in gran fretta quella città, e per la via d'Orvieto s'era mosso alla volta di Civita Castellana [1], piazza munitissima per quel tempo, fermando in cuor suo di non uscire che a tempo chiaro. Gli inviati dell'imperatore trovarono appunto il papa in viaggio per Civita Castellana, gli si accompagnarono e gli esposero lo scopo della loro missione colle più ampie dichiarazioni di rispetto di Federico verso la Chiesa. Ma alla sua volta il papa non volle trattare prima del ritorno dei proprj ambasciatori. Le due potestà facevano a guadagnar tempo.

I messi imperiali se ne partirono, e incontrarono lungo il cammino i tre cardinali, che pure battevano la via del ritorno. Malcontenti gli uni e gli altri di aver fatto sì picciolo guadagno, convennero di ricondursi insieme presso l'imperatore affine di concludere gli accordi.

Federico avea lasciato San Quirico, e il 4 giugno era già al sud di quella borgata « juxta castellum Tintinianum super flumen qui vocatur Orcia » [2]. Egli però si trovava ancora in val d'Orcia, a non molta distanza dal castello, in cui era custodito Arnaldo.

Alla corte imperiale, se vogliam credere al cardinale d'Aragona, s'era recato frattanto il cardinale prete Ottaviano dei conti Tuscolani, non legato di Adriano, ma da lui respinto, e pieno quindi di mal talento contro il pontefice; il quale Ottaviano assai piacque all'imperatore, come vedremo fra poco.

L'imperatore diede nuova udienza ai cardinali, che gli esposero le condizioni preliminari poste dal pontefice e la principale richiesta, quella cioè dell'arresto di Arnaldo. Ben cercò Ottaviano, a quel che ne dice il car-

---

1 E non a Città di Castello come molti per errore, chè essendo nell'alta Umbria è troppo discosta dal campo di questi avvenimenti.

2 STUMPF, *Reg.*, n. 3710, 3711.

dinale d'Aragona, di turbare le avviate trattative, ma non gli riuscì. Federico, dopo discusse le richieste pontificie, invitò al consiglio nobili e cavalieri. Davanti alla croce e agli Evangelj, un cavaliere giurò sulla propria anima e su quella del re che i diritti; i beni e la vita del papa e de' cardinali sarebbero stati rispettati e protetti. L'imperatore dovea procurare la riparazione di qualsiasi offesa potesse essere loro fatta, e vegliare al mantenimento della pace stabilita fra le due corti.

Quanto alla consegna di Arnaldo, Federico, a cui quella richiesta parve di minima importanza, non tardò ad acconsentirvi. Mandati i suoi militi nei vicini feudi della Campania ad intimare quel che il papa voleva, fu preso e caricato di ferri uno degli Aldobrandini, e atterrito con minaccia di morte se l'ospite non veniva consegnato: minaccia troppo credibile, conoscendosi quel che Federico avea operato in Lombardia. Gli Aldobrandini non seppero resistere, e forse nol potevano: Arnaldo dalla soglia per poco ospitale passò agli sgherri dell'impero [1].

L'imperatore non fa nemmanco cenno di questo avvenimento nella sua lettera allo zio Ottone di Frisinga, nella quale espone quanto gli accadde e quanto operò nella sua prima calata fra noi. Può darsi che il Barbarossa non credesse la cosa degna di particolare ricordo: la vita di un uomo, di un *eretico*, pochissima importanza poteva avere per colui, che soleva spargere tanto sangue nelle battaglie, per colui che sì poco conosceva la clemenza. Oppure il Barbarossa a primo tratto non avvisò la bruttezza morale dell'atto, a cui s'indusse per contentare la Chiesa, e avendo poi riflettuto se ne pentì e procurò celare la cosa con geloso silenzio. Ovvero

---

[1] Cherrier afferma, ma ignoro su qual fondamento, che Arnaldo fu arrestato dagli ufficiali dell'imperatore in un castello del ducato di Spoleto. — *Hist. de la lutte des papes*, ecc.

l'*utilità politica* lo indusse a fare quello che la coscienza riprovava, ed anche in questo caso premevagli di non tenerne parola ad Ottone. E quest'ultima supposizione ci pare la migliore; giacchè, come osserva il Lanzani, e come risulta da molte pagine del nostro lavoro [1], Arnaldo era tal uomo, le cui audaci dottrine, mentre miravano ad abbattere l'edificio dell'aristocrazia sacerdotale, favoreggiava quello spirito d'indipendenza e di libertà, che Barbarossa era venuto in Italia a soffocare [2].

Il Barbarossa, come chi ha fretta di sbarazzarsi di molesta bisogna, consegnò Arnaldo ai cardinali, suo primo dono al pontefice. Era un *eretico*: al pontefice spettava adunque la responsabilità del processo e della condanna; e Federico gliela lasciò assai volentieri.

I cardinali, lietissimi, si congedano dall'imperatore e riprendono la via di Civita Castellana per annunciare e *mostrare* al papa l'esito della propria missione. Adriano ascoltò con piacere la relazione dei suoi inviati, ma non ne fu al tutto tranquillato; giacchè l'imperatore, tranne la formalità del giuramento e la consegna di Arnaldo, non avea detto o promesso nulla, che meglio valesse a chiarire i suoi intendimenti. Però Arnaldo stava ora in poter della Chiesa, fatto d'incalcolabile valore per l'avvenire della repubblica romana e per la causa pontificia; e di questo il papa ebbe grandissima allegrezza. Non crediamo che il prigioniero gli fosse tratto innanzi, non essendo egli uomo sì volgare da saziare l'occhio nel patimento d'un nemico, nè Arnaldo tale da dargli quella voluttà, s'anco egli l'avesse agognata. Nè, ad ogni modo, era tempo da ciò. Adriano, perplesso ancora, figgeva lo sguardo nella politica imperiale.

---

[1] Vedi sopra a pag. 443.

[2] *I Comuni*, nella *Corografia d'Italia* del Vallardi, pag. 222. Del resto Federico e Ottone di Frisinga, forse ad arte, non fanno alcuna parola delle trattative avvenute fra le due corti per l'incoronazione.

Quel che sofferse Arnaldo niuno lo seppe, ma possiamo figurarci il suo dolore: forse allora pronunciò quelle parole, che Tritemio gli attribuisce: « Non temo di soffrire la morte per la verità. »

Le due potestà stettero alquanto sogguardandosi, diffidando l'una dell'altra, non senza cagione per gli esempj di tutta quanta la storia; ma si stabilì poi un abboccamento fra i due sovrani. Le due corti si avvicinarono a poco a poco. Adriano si condusse a Nepi e Federico, per l'antica via Cassia, in quel di Sutri, nella pianura detta *Campo Grasso.* Ivi dovea aver luogo il colloquio.

Al mattino del 9 giugno papi e cardinali s'avviarono con gran seguito di sacerdoti e di laici verso il campo tedesco, ove tutto era stato preparato per la cerimonia. I grandi vassalli di Federico mossero ad incontrare Sua Santità, che si diresse verso la tenda imperiale. Se non che l'altero svevo non volle tenere le staffe al papa, come imponeva il cerimoniale e la vanità pontificia [1]. Ne nacque un grave scompiglio: molti cardinali, *turbati et valde perterriti*, lasciarono il campo. Il pontefice scese da cavallo e sedette sul trono preparato; ma quando Barbarossa si prostrò a' suoi piedi e gli chiese il bacio di pace, arditamente gli disse: — Fino a che tu non mi renderai quell'onore, che i tuoi prestarono a' miei predecessori per riverenza ai Santi Pietro e Paolo, non avrai il ricambio di questo bacio. — Il tedesco dichiarò non corrergli questo debito e non accondiscese pel momento all'esigenza del pontefice.

Si discusse per due giorni. I ministri e cortigiani andavano confortando l'imperatore ad accomodarsi a quel-

[1] Credesi che questa usanza traesse origine da Pipino, il quale, smontato da cavallo, addestrò a piedi per un certo tratto di via Stefano II, quando egli venne in Francia ad implorare il soccorso del re contro Astolfo re dei Longobardi. Vedi in Muratori, *Ant. medii aevi*, diss. IV, il documento di Cencio Camerano, che riguarda il diverbio nato per ciò fra Adriano e Federico.

l'usanza; una puerile formalità non dovea ritardare quella incoronazione, che tanto gli premeva. Federico cedette. Fu stabilito un secondo incontro, in quel di Nepi, poco lungi da Monterosi, sulla via Cassia, presso un laghetto, allora detto Janula ed ora Caghetto. Quando il papa si avanzò verso il padiglione reale, l'imperatore gli mosse incontro, e lo accompagnò per breve tratto, e con eleganza e dignità sostenne l'ufficio di scudiere.

L'orgoglio pontificio esulta, e Adriano osa domandare ancora di più. L'incoronazione è promessa ad un patto: Federico riconquisterà per la Chiesa la Puglia, usurpata dal Normanno; ma questa nuova richiesta solleva tale opposizione, che il papa medesimo vi rinuncia. Il colloquio proseguì con andamento più tranquillo. Ignoriamo le parole dette, ma possiamo indovinarne il senso. Fu segnata, per così dire, la condanna di morte della repubblica romana; quella di Arnaldo era già nella mente pontificia [1]. Le due potestà si strinsero la mano e deliberarono di procedere di conserva verso Roma.

Non tardò in Roma l'annuncio delle cose avvenute, e fra le voci che prontamente correvano dall'uno all'altro, e rappresentavano con insolite proporzioni i fatti compiuti e gli imminenti, volò certamente anche quella della prigionia d'Arnaldo; ed i pochissimi che mantenevano ossequio al grande sventurato compiansero la sua sorte, che prevedevano senza rimedio come quella di Roma; perocchè pensassero che la Repubblica, sorta per lui, dovesse con lui cadere. I più però non si occuparono

---

1 Il Giesebrecht vuol vedere un intimo nesso fra questo colloquio e la morte di Arnaldo; e il nesso c'è di certo, giacchè il papa traeva dalla presenza e dal favore imperiale il vigore necessario per colpire il suo nemico. Anche Ottone di Frisinga riferisce la morte del riformatore in relazione immediata col detto abboccamento; ma non credo che i due sovrani parlassero e deliberassero in quel colloquio intorno ad Arnaldo. Adriano si credeva senza meno in diritto di agire in questa bisogna da sè e senza il previo assenso dell'imperatore.

punto di Arnaldo, sopraffatti da più urgenti pensieri; e, separando la propria sorte da quella del riformatore bresciano, non vollero vedere nel fato che lo avvolgeva il fato della repubblica. Costoro confidavano ancora e nella virtù propria, ch'era scarsissima, e nella forza delle idee, minore allora d'adesso; confidavano di ottenere rispetto senza quell'argomento che vantaggia ogni altro, le armi. Ai soldati speravano opporre le ragioni, con cui si vincono le migliori battaglie, ma in un tempo lunghissimo e non tra quelle angustie e con que' nemici; e poichè quelle ragioni *sentivano* assai, volevano dirle e trionfare con esse. Certo è che quel sentire fortemente e quel perseverare in una nobile illusione era ancora, sel sapessero o meno, dono di Arnaldo; e i repubblicani di Roma, benchè obliassero il maestro, si mostravano in qualche parte scolari suoi e continuatori, meno forse la prudenza e l'accorgimento, di cui il bresciano avrebbe dato miglior saggio. Una vivida luce lì involge ancora, quasi tramonto dell'uomo che sta per abbandonare la vita.

Raccoltisi in tumulto e deliberato con pari tumulto, i repubblicani stabilirono d'inviare un'ambasceria all'imperatore, che s'incamminava alla volta di Roma, non per trattenerlo, ma per recarlo a rispettare le franchigie della città.

Gli ambasciatori della repubblica incontrarono Federico a poca distanza da Sutri; e d'un tratto cadde loro l'animo, poichè l'alleanza fra l'Impero e la Chiesa fu loro manifesta, per così dire, nei volti e nel contegno di tutti.

Nullameno chiesero di presentarsi all'imperatore; nè potevano scegliere momento meno opportuno. Arrestarlo sulla pubblica via per fargli udire una pomposa orazione, era prepararsi l'insuccesso più completo, quello del tedio e della impazienza.

Federico li ammise però al proprio cospetto, sapendo

da Adriano come coi Romani giovasse usare e l'astuzia e la forza. Gli ambasciatori chiesero un salvacondotto per esprimere liberamente i proprj pensieri; e l'un d'essi così parlò:

« Noi, che siamo tenuti nella nostra città in qualche conto, veniamo a te oratori del senato e del popolo di Roma: tu ci ascolta benigno, perchè son queste le parole di una città, donna del mondo, di cui sarai fra poco imperatore e signore. Se tu vieni nuncio di pace, abbiti la corona dell'impero, che io ti muovo incontro giuliva a presentarti. E per fermo tu vieni a me pacifico, non dovendo io temere guerra da colui, tanto lungamente aspettato, che mi potrà togliere dal collo l'indecoroso giogo di schiavitù. Deh! fa che tornino le glorie de' tempi antichi, e che, nelle mie mani, use al freno del mondo, te principe, torni e si rinnovi il reggimento del mondo. Che la monarchia romana reprima l'insolenza dell'universo e che il suo sovrano, prendendo il nome di Augusto, ne abbia altresì la gloria. Tu sai come il senno del senato e la virtù dell'ordine equestre distendesse un dì in ogni luogo la signoria di Roma. Nè i mari tempestosi, nè le Alpi inaccessibili le posero ostacolo; l'indomabile valore di Roma ha tutto domato. Ma soverchiando i vizj, i nostri principi assenti od ignavi, il senato decadde e venne meno ogni nerbo di fortezza cittadina.

« Se non che, a gloria tua e della mia divina repubblica, mi mossi per ristabilire il sacro senato e l'ordine dei cavalieri[1], affinchè pel senno dell'uno e le armi degli altri, l'impero romano e la tua imperiale persona potessero riacquistare l'antico splendore. Alla grandezza dell'animo tuo gradiranno tali eventi. Questa notevole impresa, sì favorevole alla tua autorità, non ti sembra

---

[1] Ecco tolto ogni dubbio intorno al ristabilimento dell'ordine equestre per opera di Arnaldo. Vedi sopra a pag. 443.

meritevole di gratitudine? Ascolta pertanto, o principe, paziente e benevolo quel che invoca la tua giustizia e la mia, e anzitutto la tua. Cominciamo da Giove. Eri ospite e ti resi cittadino; straniero transalpino e ti feci un re. Tu avesti il mio; rendimi il tuo. Assicurami dalla furia dei barbari; mantieni e rispetta le mie antiche leggi e costumanze; metti in mano de' miei magistrati, che ti dovranno gridare imperatore in Campidoglio, da cinque a seimila lire; e offri la vita ed il sangue a mia tutela; suggella con sacramento la promessa e vieni. »[1]

L'imperatore interruppe gli oratori, acceso di giusta collera (come dice Ottone); ma seppe conservare esteriore dignità e calma, e quantunque rispondesse *impreparato* si mostrò *previdente,* come scrive lo stesso biografo. Il quale fa rimprovero ai Romani, anzi agli Italiani, di essere prolissi: « more italico, longâ continuatione periodorumque circuitibus sermonem producturum interrupit. » Ma giova notare coll'illustre Niccolini, che qualunque sostenga coi suoi detti ancora per poco la causa della libertà, sembra ai monarchi e agli adulatori della loro potenza un prolisso oratore: il Frisingese trovò poi il vero modo che Federico avesse ragione, lasciandolo ascoltar poco e parlar molto.[2] Ecco la risposta imperiale:

« Sin qui udimmo molto favellare della saggezza e della fortezza dei Romani, e della prima segnatamente; sicchè ci recano gran meraviglia le vostre parole non condite dal sale della sapienza, ma scipite e gonfie per arroganza. Tu additi l'antica fortuna della tua città, levi a cielo l'antico stato della divina repubblica. « Conosco, conosco, per usare le parole d'un tuo scrittore: vi fu un tempo virtù in questa repubblica. » Un tempo, dico, e il ciel volesse che io potessi veracemente soggiungere,

---

[1] *De Gest. Fred.*, II, 22.

[2] *Arnaldo,* pag. 347.

come lo desidero, e vi ha tuttora. Ma anche la tua, anzi la nostra Roma sperimentò le umane vicende. A niuno fu mai dato sottrarsi a tal legge, dall'autore supremo sancita per tutto che trovasi sotto il globo lunare. Che dico? È cosa manifesta che il nerbo della tua virtù primamente trapassò da questa nostra città alla regale città dell'Oriente, e per il corso di molti anni lo spregiato affamato greco si nutrì alle mammelle di tue delizie. Sopraggiunse il Franco, nobile in vero di nome e di fatto, e ti tolse da forte quello che ancora ti rimaneva. Vuoi conoscere l'antica gloria di Roma, la gravità dell'ufficio senatorio, la scelta degli alloggiamenti, la virtù e la disciplina dell'ordine equestre, l'intemerato e indomito ardimento, con cui va alla battaglia? Contempla la nostra repubblica. Presso di noi nulla manca di ciò; a noi pervenne coll'impero. Il dominio imperiale non ci giunse spoglio, ma fregiato delle sue virtù e de' suoi ornamenti. Fra noi i tuoi consoli, il tuo senato, il tuo esercito. Spetta oramai ai Franchi di reggere col consiglio, ed ai cavalieri franchi di respingere col ferro l'ingiuria che ti fosse fatta. Ti vanti di avermi chiamato, di avermi fatto prima cittadino, indi imperatore. Parole inaudite! Quanto sieno fuor di ragione, quanto prive di verità, si lascia alla stima tua e all'arbitrio dei prudenti. Rammentiamo le gesta dei moderni imperatori. Non è forse vero che i nostri divini principi Carlo e Ottone presero ai Greci e ai Longobardi l'Italia e la città di Roma; non le ebbero dal favore di alcuno, ma le espugnarono col valore, e le aggiunsero alle terre de' Franchi? Bastano a provarcelo Desiderio e Berengario, i tuoi tiranni, di cui ti gloriavi ed ai quali appoggiavi le tue speranze. Questi principi non solo furono sottomessi e presi dai nostri Franchi, ma autentiche cronache ci attestano che invecchiarono e morirono servi. Le loro ceneri sepolte fra noi non lasciano in proposito alcun dubbio.

« Ma mi hai detto: — Tu sei venuto alla mia chiamata — Sì, lo confesso, sono stato chiamato. I nemici ti scuotevano fortemente, e non potevi difenderti nè colle tue forze, nè con quelle degli effeminati Greci. Il valore dei Franchi rispose alla tua chiamata, o meglio alla tua preghiera. Misera implorasti un felice, debole un forte, invalida un potente ed inquieta un pacifico. Ed io venni non altrimenti chiamato di così. Il tuo principe feci mio soldato, e d'allora sei rimasta sotto la mia dominazione, che fino ad oggi hai riconosciuta. Io sono un legittimo possessore. Tolga alcuno, se può, la clava dalla mano di Ercole. Potrà farlo il Siciliano, nel quale tu confidi? Che egli ricordi gli antichi esempj. I Franchi e i Germani non sono ancora divenuti impotenti. Col divino favore e col tempo anche il Siciliano dovrà pentirsi della sua temerità.

« Chiedi da me la giustizia, che, a mente tua, ti è dovuta. Taccio che il principe può prescrivere leggi al popolo, non il popolo al principe. Taccio che qualsiasi proprietario, che rientra ne' suoi dominj, non deve tollerare alcuna condizion preliminare. Disputiamo colle ragioni. Tu mi hai proposto, mi pare, tre giuramenti. Intorno ad ognuno di essi rispondo. Mi dici dover io giurare rispetto alle leggi degli imperatori, che m'hanno preceduto e che furono confermate da privilegj, non che alle buone consuetudini. Aggiungi che devo giurare di difendere la tua patria anche col pericolo del mio capo. A ciò rispondo con un solo argomento. Quel che tu chiedi è giusto od ingiusto. Se ingiusto, nè tu vuoi chiedermelo, nè io posso consentirvi; se giusto, voglio e debbo insieme da me stesso consentirvi: inutile quindi prestare un giuramento per un debito volontario e una volontà doverosa. Come potrei invero offendere la tua giustizia io, che sono sì tenero nel serbare a tutti, anche i minimi, il dovuto? Come non difenderci, anche col pericolo della vita, la

patria e principalmente la sede del mio impero, io che ho deliberato, per quanto sta in me, e non senza pensare a tanto pericolo, di ridonargli i suoi confini? Testimonio la Danimarca or ora assoggettata e restituita al mondo romano; e già gran numero di provincie e di regni avrebbero conosciuto tal mio proposito, se l'attuale bisogna non me l'avesse impedito.

« Vengo al terzo capo. Affermi dover io in persona giurare per un certo danaro. Oh nefandità! Al tuo principe, o Roma, chiedi quel che appena potrebbe un vivandiere ad un mercatante girovago. Tali cose fra noi si chieggono solo agli schiavi. Forse sono io prigioniero? Forse sono oppresso da nemiche catene? Non seggo io nella mia gloria cinto da numerosa ed eletta milizia? Dovrà un principe romano essere datore per obbligo e non spontaneo largitore? Sino ad ora, nella mia regale munificenza, ho fatto dei doni a chi mi piacque, nella conveniente misura, massime a chi bene meritò della mia persona. Come in fatti dai minori si ricerca a ragione il dovuto ossequio, così dai maggiori si concambia il meritato beneficio. Ora, perchè non osserverei verso concittadini questo costume trasmessomi dai divini miei parenti e che io altrove conservai? Perchè non dovrei allietare Roma coll'aver mio? Ma giustamente ed a diritto tutte le cose non dovute si negano a chi ingiustamente le pretende. »[1]

Di questi due discorsi, trasmessici da Ottone di Frisinga, e di cui Guntero verseggiò una variante, che non è senza pregio conoscere e confrontare, il primo ci sembra il meglio raccolto dalla viva parola, nè la copiosa sua eleganza poteva sconvenire a persone eloquenti e letterate. Vi traspira un sentire alto e dignitoso, e la stessa alterezza di quel linguaggio non è senza virtù; e ti pare

[1] *De Gest. Frid.*, II. 21-22.

di riudire le concioni di Arnaldo, al quale, lo ripeterò ancora, doveano i repubblicani quella dignità, superstite, direi quasi, alla rovina della repubblica stessa: al quale doveano quella maggiore coscienza di sè e quella ispirazione un po' rettorica, se vogliamo, ma pure risoluta di linguaggio. Per chi ben consideri sono queste le idee che durano in Italia in tutto il medio evo, e di cui Dante dovea farsi l'interprete più eloquente. Il secondo libro della *Monarchia* si direbbe un commento del discorso dei Romani al Barbarossa; giacchè si aggira tutto in provare come l'impero appartiene di diritto all'Italia e a Roma.

Il discorso imperiale è troppo elaborato per supporlo improvvisato. Federico non mancava di coltura, ma non era abituato a parlare sì a lungo e con gli artificj della rettorica; sicchè possiamo credere con fondamento che egli rivedesse ad animo riposato quel discorso e lo consegnasse ad Ottone, perchè fosse inserito nella sua storia. Comunque sia, e dedotti pure molti ritocchi e abbellimenti, i due discorsi esprimono il vanitoso patriottismo de' Romani da un lato e il dispotico orgoglio di Federico dall'altro. La parola imperiale è l'espressione di un'alterigia, che non fu ancora mortificata dall'eroica resistenza dei comuni. Federico si paragona ad Ercole che leva la clava su Roma, sfidandola a strappargliela di mano *(Eripiat quis, si potest, clavam de manu Herculis)*.[1] Egli non tollera che alcuno osi paragonarglisi, dargli consigli, chiedere promesse e giuramenti; già infastidito di quelli, che per necessità, non per amore, prestò al papa, si sdegna alle nuove ed impronte richieste. Pure, tra le frasi insolenti traluce una verità, che un popolo, da lungo servo, ha perduto la stima di sè stesso e l'altrui, e che non giovano le parole scompagnate dai fatti [2].

---

1 « Il Barbarossa non avea veduto ancora Legnano, e nel linguaggio altero parve preludere a Napoleone I. » — Rosa, nella *Rivista contemporanea*, 1867.

2 Niccolini, *Arnaldo*, pag. 347.

Non appena l'imperatore ebbe terminata, *non senza condegna ira*, come dice il biografo imperiale, quell'arringa, o meglio quella invettiva, alcuno degli astanti chiese agli inviati se desideravano ancora parlare. Nulla invitava a farlo: nè l'aspetto di Federico, nè l'eco delle sue rumorose parole, che ancora suonava nell'animo di tutti. Gli inviati, dopo breve deliberazione, risposero *perfidamente* (scrive Ottone) che desideravano prima riferire ai concittadini quel che aveano udito, e che solo dopo si sarebbero ripresentati al principe. Ove la *perfidia* niuno saprebbe dirlo.

Reduci a Roma, ripigliano animo e si raccolgono armati nel Campidoglio; ma pochi, non disciplinati, forse non concordi, non sanno vietare all'imperatore l'ingresso. Tentarlo era almeno decoro e poteva essere salute.

Ad ogni modo Federico dovette entrare in Roma quasi di soppiatto, dopo essersi fatto precedere il 17 giugno da una schiera di cavalieri, che andarono ad occupare la città leonina e che furono guidati dal cardinale Ottaviano, tutta cosa dei Tedeschi: servigio di cui Federico non andrà dimenticato, giacchè quattro anni dopo egli sosterrà questo ambizioso sulla cattedra di Pietro, da lui usurpata, strappandone a forza il legittimo pontefice Alessandro III [1]. Lo stesso imperatore descrive, nella già

[1] Il Frank cangia il famoso cardinale Ottaviano dei conti Tuscolani, che fu poi l'antipapa Vittore V, in un Ottavio, nobile romano, il quale doveva in nome del pontefice aprire ai Tedeschi la città leonina. Pare che costui, per la soverchia tenerezza verso i Tedeschi, venisse in sospetto allo stesso Adriano; e quindi, come vedemmo poc'anzi, si recasse al campo imperiale. Si può ritenere con qualche fondamento che lo stesso cardinale fosse rimesso nelle grazie del papa per l'intromissione dell'imperatore, al quale la Chiesa non poteva nulla rifiutare. Il cardinale d'Aragona ci ritrae Ottaviano come un disertore del campo pontificio, ma non possiamo porgergli compiuta fede. Il Niccolini osserva in proposito: « a porre in odio quel violento, che usurpò il pontificato era conceduto il finger *piamente* che ancora da cardinale avesse cominciato a spirare il veleno dello scisma, *jam spirans seditionem ex schismatici.* » — *Arnaldo da Brescia*, pag. 351.

citata lettera ad Ottone, l'umile suo ingresso a Roma.

« A Sutri, il papa, seguitato dal clero romano, ci venne ad incontrare, ci salutò graziosamente e ci benedì, rappresentandoci le sue doglianze contro i Romani. Di conserva con lui, ed in pienissimo accordo, continuammo il cammino verso Roma. Gli abitanti di questa città ci inviarono deputati dimandando molta somma di denaro in prezzo della loro sottomissione e per giunta tre giuramenti. Non essendo disposti ad accattare la dignità imperiale, nè a far giuramenti al popolo, e nondimeno volendo pur fuggire tutte le insidie che avriano potuto tentare, facemmo di notte tempo, sotto la scorta del cardinale Ottaviano, e secondo il consiglio del papa, il nostro ingresso nella città *per una piccola porta,* ed occupammo il recinto della chiesa di San Pietro. »

Ed egli, che veniva a recare tanto lutto a Roma, le si accostò dal Monte Gaudio, l'attuale Monte Mario, al tempo di Dante detto *Montemalo,* forse a ricordare il danno delle imperiali comparse. Ottone dice che egli entrò per la porta *quam auream vocant;* Federico confessa di essere penetrato nella città quasi di nascosto per una piccola porta. S'accordano i due racconti ritenendo che egli entrasse per la porta di San Pietro, che si disse *aenea,* di cui gli amanuensi possono aver fatto *aurea.*

Questo oscuro ingresso avvenne il 18 giugno 1155.

Il papa avea preceduto di poco l'imperatore o venne con lui; e col papa, e *non prima,* Arnaldo rivede Roma, e la rivede dal castel Sant'Angelo, già contristato per tanti eventi, dal pertugio di un carcere, e numerati i minuti che ancora gli avanzavano di vita.

Pare a noi che *non prima* Arnaldo potesse essere tradotto a Roma, giacchè la Chiesa dovea procurare che non le sfuggisse o non le fosse tolto una seconda volta colui, pel cui incarceramento avea impegnato l'inter-

vento imperiale. Affidandolo anche a buona guardia per condurlo a Roma, non poteva questa essere assalita dal popolo, in cui vogliam credere non fosse cessato al tutto il ricordo del riformatore? Ma cinto dalle truppe imperiali e dai militi della Chiesa, chi avrebbe tentato di liberarlo?

Molti scrittori senza più affermano che Arnaldo fu consegnato al prefetto di Roma, Pietro, che lo tenne custodito nel castel Sant'Angelo, mentre Adriano e Federico stabilivano i supremi accordi.

Ma questo prefetto Pietro, che rappresentava gli interessi papali, lo vedemmo testè presso il papa medesimo, che dovette desiderarlo vicino come consigliere e difensore, durante quei giorni che erano per la Chiesa sì momentosi.

Checchè ne sia, Arnaldo stette pochi momenti nelle carceri della Mole Adriana. Non gli si fece alcun processo regolare [1]. Il papa dovea temere il partito di lui, dovea tardargli di recidere il nerbo della rivoluzione. Il prefetto, interprete di quelle impazienze, affidò il capo venerando al capestro, e nel muto carcere si chiudeva quella vita agitata e grande. Il rogo gli fu per avventura risparmiato, non dalla commiserazione dei nemici, ma dalla tema di rieccitare gli entusiasmi e le vendette popolari.

Indi all'alba del nuovo giorno, forse il 18 Giugno 1155 [2],

---

[1] Quantunque Ottone assicuri che venne giudicato secondo le leggi canoniche, molte circostanze ci conducono a ritenere che non si formasse alcun processo.

[2] Clavel crede ai primi giorni di giugno, ma non reca le prove. Giesebrecht non è nemmeno sicuro che Arnaldo fosse ucciso in Roma. Certo, non si tardò molto a disfarsi dell'uomo temuto, e le sue ceneri si potevano gettare nel Tevere così a Civita Castellana come a Roma. Ma Ottone di Frisinga accenna alla morte di Arnaldo subito dopo il colloquio fra Adriano e Federico. Dopo questo colloquio i due sovrani mossero senza ulteriore ritardo verso Roma; e non è per fermo probabile che durante il breve viaggio venisse tolto di vita l'illustre prigioniero.

forse poche ore prima dell'incoronazione di Federico Barbarossa, fu rizzato un rogo ed arso il cadavere di Arnaldo, e gettate nel Tevere le ceneri, perchè, raccolte dalla *stolida* plebe, non fossero venerate [1].

Giusta il Guntero, il martire sarebbe stato crocefisso; ma chi non vede che questo genere di morte fu immaginato dal poeta per dare efficacia al quadro tremendo?

Iudicio cleri, nostro sub principe victus,
Adpensusque cruci, flammâque cremante solutus
In cineres, Tyberine, tuas est sparsus in undas.

Goffredo di Viterbo con terribile laconismo racconta la morte di Arnaldo:

Arnaldus capitur quem Brixia sensit alumnum,
Dogmata cujus erant quasi pervertentia mundum;
Strangulat hunc laqueus, ignis et unda vehunt [2].

E non altrimenti raccontano la tremenda morte parecchie cronache contemporanee tedesche, come puoi vedere nei *Documenti*, e il poeta contemporaneo Aldobrando da Siena [3]. Ma ci mancano maggiori particolari, e facilmente se ne può indovinare la cagione: era argomento troppo pericoloso, perchè i contemporanei si trattenessero a raccontarlo.

Questa scarsità di notizie non ci può, ad ogni modo, lasciare dubbiosi intorno al modo, col quale Arnaldo soffrì l'estrema prova; e veramente ci duole che solo i satelliti del prefetto e il carnefice potessero assistere a quel sublime passaggio di un'anima fortissima.

Alcuni scrittori si studiano di rivolgere la colpa dell'assassinio di Arnaldo a Federico Barbarossa o al pre-

---

[1] Parole di Ottone II, 20.

[2] Goffredo di Viterbo, *Pantheon*, nei *Mon. Germ.*, XXII, 267.

[3] Vedi sopra a pag. 273.

fetto Pietro. Ma non sono riusciti a provarlo. Siccardo vescovo di Cremona [1] e il gesuita Pianciani [2] divulgarono falsi racconti. Si disse persino che il prefetto levò a viva forza Arnaldo dalle prigioni pontificie [3]. Non occorre trattenersi molto su questo punto. Bisognerebbe, per ottener fede a questa invenzione, cancellare anzitutto dalla storia la richiesta fatta dal pontefice al Barbarossa della consegna di Arnaldo. Almanco più coraggioso, il gesuita Gretsero dichiara che lo strangolamento di Arnaldo è atto di piena giustizia (*justissime in furcam actus est*) [4].

Con quale animo il popolo accolse il tristissimo annuncio? Quel che alcuni storici, tra cui il Sismondi [5], raccontano, può esser vero, ma non riposa su alcuna attestazione. I Romani accorrono al rogo, s'azzuffano colle guardie del papa, per salvare almeno le ceneri del loro eroe, ma sono respinti e assistono fremendo alla consun-

---

1 « Arnoldus haereticus auctoritate Frederici rogo comburitur. » — SICCARDI, *Chron.* nei *Rer. It. Script.*, VII, 599.

2 *Civiltà Cattolica*, anno II, vol. IV.

3 GEROH, *De Investigatione Anticristi*, che però riferisce dubbiosamente tale notizia.

4 GRETSERI, *Prolegomena ad scriptores adversus waldenses*, vol. VI, parte II, pag. 120.

5 *Hist. des rép. it.*, vol. I, cap. VII. Parmi opportuno di riferire questo notevole brano di B. Castiglia: « Si è scritto che tratto per le strade di Roma, con la pompa lugubre usata contro gli eretici, co' piè nudi, colle braccia legate, coverto sino a terra di un nero velo, in mezzo a carnefici armati di tenaglie, preceduto da frati, salmeggianti a volta a volta preghiere e imprecamenti, degradato dagli ordini sacerdotali, condotto alla Porta del Popolo, Arnaldo vide, salendo sul palco, le tre vie che dividono la città eterna. Si è fatto le maraviglie della pazienza del popolo romano assistente sommesso e curioso al martirio del profeta. Ma le sono immaginazioni improbabili e non provate. Arnaldo, santo pel popolo, profeta pe' mistici, eroe pe' politici, se a' momenti ultimi misurò pure di uno sguardo la città, sede del papato e dell'impero, nol potè che da' merli silenziosi della mole Adriana. I cardinali non poterono uccidere e bruciare Arnaldo che là. Fuori di là e della città leonina non eravi in Roma e attorno luogo libero per essi. Furtiva fu l'incoronazione di Federico, furtivo del pari il sacrificio di Arnaldo. » — *Arnaldo*, pag. 42.

zione del venerato cadavere. Sia pure, ma intanto ignori perfino il luogo ove il corpo di Arnaldo venne arso: e chi scrive a Porta del popolo continua e abbellisce il romanzo. Non sarebbe infondato il supporre che nello stesso Castel Sant'Angelo si abbruciasse il cadavere, disperdendone le ceneri, evitando così quella pubblicità, che poteva riarmare il braccio della cittadinanza.

Arnaldo non è più. Adriano IV può volgere ogni pensiero alla incoronazione imperiale, Barbarossa può apparecchiarvisi; ma Roma saprà pigliarvi quella parte che meglio le era additata e raccomandata dalla tradizione arnaldiana.

I Tedeschi, che aveano preceduto di pochissimo i passi dell'imperatore e del papa, asserragliarono e custodirono il ponte sul Tevere, che presso il Castel Sant'Angelo divide la città leonina dal rimanente di Roma, *ne* (dice Ottone) *a furente populo celebritatis hujus jucunditas interrumpi posset.*

Eravi costume che l'imperatore, prima della cerimonia dell'incoronazione, giurasse per tre volte di mantenere le franchigie di Roma, la prima al ponte Milvio, la seconda alla porta della città, la terza sulla scala del Vaticano, e facesse al popolo delle largizioni. All'imperatore, come egli stesso ne scrive ad Ottone, incresceva il triplice giuramento, e il pontefice ne lo dispensò; giacchè il medesimo voleva tolte, non confermate, le franchigie di Roma. Quanto alle largizioni, si comprende di leggieri che a popolo ostile non si potessero distribuire donativi.

Verso le nove del mattino (18 giugno), l'imperatore, seguito dall'esercito, venne al tempio di San Pietro. Federico entrò dapprima nell'oratorio della maggior basilica, la chiesa di Santa Maria in Turri, per rinnovare le promesse alla Chiesa. Inginocchiatosi davanti ad Adriano, egli disse, giusta l'usanza: — Io Federico, im-

peratore, giuro dinanzi a Dio e dinanzi a San Pietro di proteggere e difendere la santa chiesa romana. —

Raccolto quel giuramento, il pontefice lasciò l'imperatore e salì il maggior altare di San Pietro. Federico rimase pochi istanti nell'oratorio, indi fu ammesso nella basilica, facendogli corteggio i tre cardinali vescovi d'Albano, di Porto e d'Ostia. Sulla soglia gli accompagnatori invocarono le benedizioni del cielo sul candidato imperiale. Si celebrò la messa, si pregò ancora per Federico, che venne condotto all'altare di San Maurizio, ove il vescovo d'Ostia gli unse il braccio. Indi venne condotto all'altare di San Pietro e presentato al pontefice, che, veggendolo, scese dal cospicuo seggio, e, tolta una spada dall'altare, gli disse: « Ricevi questa spada che riposò sul corpo del santo apostolo. » Federico la impugnò, l'agitò vivamente e la ringuainò. Armato per siffatto modo cavaliere di San Pietro, gli si doveva lo scettro e la corona, e ricevette l'uno e l'altra accompagnati da queste parole: « Ricevi in nome del Padre del Figlio e dello Spirito Santo il diadema del regno, la corona dell'impero, il segno della gloria. » [1]

Le vôlte della basilica rintronarono in quel punto di un grido immenso: i Tedeschi applaudivano al loro monarca. [2]

Dicono che Adriano facesse esporre in quell'occasione il quadro, il quale rappresentava l'imperatore Lotario inginocchiato dinanzi Innocenzo II, colla scritta che già sappiamo [3]; e che i soldati tedeschi se ne sdegnassero sì da lacerare quel dipinto. Ma la cosa ci pare tut-

---

[1] PERTZ, *Leges* (*Coronatio romana*), vol. II, pag. 97.

[2] Questo grido sformato e selvaggio parve lo scroscio d'una folgore. Leggiamo nel cardinale d'Aragona: « Quo facto, statim tam vehemens et fortis Theutonicorum conclamantium in vocem laudis et letitiae vox emissa concrepuit, ut terribile tonitruum de coelo crederetur cecidisse. »

[3] Vedi sopra a pag. 231.

t'altro che probabile. La scritta di quel dipinto, nella quale leggesi *jurans prius urbis honoris*, poteva rammentare ad Adriano le sconosciute ragioni della città, poteva rimproverargli la sua condotta, la sua complicità coll'impero, per cui Federico era divenuto *homo papae* senza giurare prima *Urbis honores;* e pare che egli non dovesse amare di averla sotto gli occhi. La più ovvia politica poi gli consigliava di non provocare con quell'indiretta offesa l'irritabile monarca. Ma sembra che Federico sapesse del quadro e dell'iscrizione e se ne querelasse col papa, il quale gli promise di distruggere il quadro o almeno di cancellare la scritta, promessa che non venne poi mantenuta.

Compiuta la cerimonia, che commosse di meraviglia, come scrive il Guntero, i nobili tedeschi, gli attori principali si ritrassero. Federico, sovra ornatissimo palafreno, colla corona sul capo, e seguito da tutti gli altri a piedi se ne venne al padiglione, che avea subito fuori dalle mura; e il pontefice si ridusse nel proprio palazzo accanto alla chiesa di San Pietro.

Il popolo intanto si teneva raccolto nel Campidoglio, e quando seppe che Federico avea senza il suo consentimento presa la corona imperiale, non ebbe più ritegno. Dopo le solite dubitazioni risolvette passare il Tevere, e venne correndo fin presso alla chiesa di San Pietro, ove, avventatosi sopra alcuni scudieri, li uccise.

Ne nacque una zuffa, la quale viene raccontata da Ottone presso a poco così:

« S'alza un grido; è udito dall'imperatore, il quale comanda ai soldati, che per la grandezza del caldo, e stanchi dalla sete e dalla fatica, desideravano ristorarsi, di frettolosamente armarsi, temendo che la furiosa plebe non fosse andata sopra ai cardinali e allo stesso pontefice. La zuffa s'attacca da un lato a capo di ponte, in faccia al castello di Sant'Angiolo, cogli abitanti della

città; e dall'altro fra il Gianicolo e il fiume, coi Trasteverini presso una piscina. Or vedresti i Tedeschi dai Romani sospinti ai loro accampamenti, ora i Romani respinti fino al ponte dai Tedeschi. Giovava in questo conflitto agli Alemanni il non essere offesi dal castello di Crescenzio da ferite di sassi o di strali, perchè le donne le quali stavano per vedere sulla cima della torre, pregavano (secondo che si dice) i loro ch'erano nella rôcca a non volere, per la temerità della plebe ignara, deturpare a quel modo che sopra fu detto così bella ordinanza di cavalieri. Combattendosi dall'una e dall'altra parte con dubbie sorti, i Romani finalmente più non sostenendo la fierezza dei Tedeschi, sono costretti a cedere; ed essi avresti mirati, crudeli ad un tempo ed audaci, uccidendo atterrare, e atterrando uccidere i Romani, come se dicessero: — Prendi, o Roma, invece dell'arabico oro, il ferro teutonico; la moneta è questa che ti offre il principe per la tua corona. Così dai Franchi si compra l'Impero: il cambio che il tuo re fa teco è questo: tali sono i giuramenti ch'egli ti presta. — Durò dalla decima ora del giorno quasi fino alla notte questo combattimento; vi furono uccisi o sommersi nel Tevere da mille Romani, presi quasi dugento; innumerevoli i feriti; gli altri vòlti in fuga: dei Tedeschi (maraviglia a dirsi) sol uno ucciso, ed uno fatto prigioniero. »[1]

Le inesattezze facilmente si rilevano: è ridicolo il pensare che in un conflitto lungo ed ostinato morissero soltanto due soldati tedeschi: del tutto immaginario il particolare delle donne romane, che pregano di non isfregiare dalla mole Adriana con dardi e pietre quel vago drappello di cavalieri teutonici. Quella fortezza era rimasta o ritornata in potere del prefetto Pietro; e da essa non offese, ma ajuti doveano venire agli imperiali.

---

[1] *De Gest. Frid.*, II, 21. Vedi pure *Rer. It. Script.*, VI, 287 e *Mon. Germ.* XVI, 80.

Questa zuffa, se da un lato ci mostra quanto i Romani fossero impreparati e inferiori alla lotta, confermando quel che del loro vantato esercito lasciò scritto il Gibbon, *magni nominis umbra,* d'altro lato tien fede del vigore che animava la popolazione.

Nessuno, che consideri la relazione di questi fatti, può rifiutare al nome di Arnaldo una parte considerevole nella sollevazione romana, che compiutasi probabilmente nel giorno medesimo della morte del Riformatore, poteva anche avere lo scopo di vendicarla. [1]

Il papa, scrive il buon Muratori, fu della cosa *afflittissimo*, e possiamo crederlo, chè ci vedeva la propria sconfitta.[2] Aggiungono che egli si mostrasse anche *indulgentissimo,* e che tanto si adoperò colle preghiere presso il Barbarossa, che fece rilasciare i prigioni al prefetto Pietro. Ma con ciò la sorte de' prigioni venne migliorata? Non oseremo affermarlo.

Quel movimento popolare, la mancanza di vettovaglie [3] ed altre cause costrinsero Federico a ritirarsi da Roma e il papa gli tenne dietro.

I Tedeschi campeggiarono per qualche tempo nella Campagna e nella Sabina; disponendosi o ad assalire Roma, o all'impresa di Puglia. Scesero e passarono il Tevere a Magliano, volsero al monastero di Farfa, e passarono il Teverone a Ponte-Mummolo. Ivi Federico venne incontrato dai cittadini di Tivoli, che gli presentarono le chiavi della città. Egli ordinò che fossero rialzate le mura di quel comune. Ed in Tivoli il papa celebrò la festa dei santi Pietro e Paolo, alla quale assistette l'imperatore. Ottone di Frisinga racconta che il papa, du-

[1] In alcune cronache tedesche (V. *Documenti*) si colloca la morte di Arnaldo subito dopo l'incoronazione dell'imperatore, ed anche in altro tempo; ma per la gran distanza que' cronisti mal potevano appurare il vero, e quindi le loro notizie in proposito hanno minor valore.

[2] *Annali,* anno 1155.

[3] I Romani non volevano tenere mercato di vettovaglie. — Tosti, *St. della Lega lombarda,* pag. 136.

rante quella cerimonia, accordò indulgenza plenaria ai soldati tedeschi macchiati di sangue italiano [1]. Il cardinale d'Aragona e il Muratori ne tacciono completamente. Il Tosti meglio d'altri chiarisce il fatto, e osserva che certo Federico non pensò a chiedere assoluzioni; perocchè, tenendo giustissima quella guerra, tenne i Romani giustamente ammazzati. Dal canto suo, Adriano, sebbene apparisse amico del Barbarossa, avea l'animo a tutt'altro disposto. Levò la mano alle consuete benedizioni papali; ed i Tedeschi, che non sapevano di quelle cose, si credettero assolti [2].

L'imperatore si tenne ancora per qualche tempo fra Tuscolo e Roma; e guardava con voglia e fiducia grande alla bassa Italia, ove Guglielmo pericolava per la sollevazione di Roberto, principe di Capua, e per la guerra mossagli colla flotta da Emanuele Comneno; bellissima congiuntura a fornire l'impresa degli Ottoni. Se non che le febbri si gittarono nel campo tedesco e i nobili, fornito il tempo del loro servizio, chiesero di rimpatriare. Federico dovette ordinare il ritorno. Non va obbliata Spoleto, che venne a cercare Federico in campo aperto. La degnissima quantunque infelice condotta di quella città ricordasi qui come indiretto omaggio al nome di Arnaldo, che avea insegnato le ardite resistenze.

Volgasi pure Federico a Germania, e si congedi dall'Italia coll'incendio della misera Spoleto; incontrerà presso Verona le sue forche caudine, e al suo frettoloso transalpinare farà commento l'agitarsi dei comuni, nei quali risuonò la parola del riformatore bresciano, e in cui venne diffondendosi un amore gagliardo di patria e di libertà.

---

[1] *De Gest. Frid.*, II, 22. [2] *St. della lega lombarda*, pag. 137.



CAPITOLO XXII.

Adriano nella bassa Italia. — Giovanni di Salisbury lo ammonisce. — Relazioni fra la Chiesa e l'Impero dopo la morte di Arnaldo. — Influenza del riformatore in Roma e nel resto d'Italia. — I *congiurati* di Brescia. — Gli *Arnaldisti*. — Consenso della Germania. — Le opinioni di Arnaldo professate in Francia e in Inghilterra. — Epilogo.

Tolto di mezzo Arnaldo, l'alto clero sperava un godimento meno disputato dei beni temporali: solito errore di ravvisare in un uomo la causa esclusiva di un determinato moto d'idee, il quale invece ha in sè medesimo il proprio impulso. Basta esaminare i fatti, che servono di continuazione e quasi di commento alla rivoluzione romana (e che perciò non posso trascurare), per convincersi che l'alto clero s'ingannava nelle sue previsioni.

Arnaldo non è più, ma sussiste e agisce tuttora quel complesso di circostanze, da cui tolse alimento il pensiero di lui. La mia parte di biografo è quindi solo apparentemente finita; giova seguire, almeno pel giro di qualche anno, l'influenza avuta dalle idee, di cui Arnaldo si fece promotore. E importa altresì far notare in quale relazione venissero a trovarsi, dopo la morte di Arnaldo, le due maggiori potestà dell'Europa, la Chiesa e l'Impero.

Allontanatosi Federico Barbarossa dal territorio di Roma, Adriano si condusse a Benevento, anche per tener d'occhio le cose della bassa Italia.

Durante il suo soggiorno a Benevento gli sta ancora vicino quel Giovanni di Salisbury, che abbiamo ricordato in più luoghi. Il papa non sapea staccarsi da quel suo campatriota; lo avea seco a tavola, gli dava le prove più singolari di amicizia.

Se tutti conoscessimo gli animati colloquj che si scambiarono fra il sommo pontefice e il monaco inglese alla domane degli avvenimenti testè raccontati, avremmo un documento a giudicare de' medesimi e del papato; ma noi ne sappiamo sol quello che lo stesso Giovanni ci ha riferito, e dobbiamo accontentarcene.

« Il nostro colloquio, scrive egli, volgeva, come interviene tra amici, su mille argomenti diversi. — Un giorno Adriano m'interrogò familiarmente sull'opinione che correva in generale intorno a lui ed alla Chiesa: io gli esposi con franchezza e libertà il moltissimo male che ne avea udito in varj luoghi. »

Venuto a dire più particolarmente del capo della Chiesa, Giovanni continuò:

« Il papa è a tutti d'aggravio e quasi insopportabile: mentre le chiese, innalzate dalla fede, cadono in rovina e gli altari sono negletti, egli edifica palagj, e s'avanza pomposamente, non che coperto di porpora, splendente d'oro. I palagj dei preti sono scintillanti e l'amore del potere ha offuscata la Chiesa di Cristo.... Ecco, padre mio, quello che pensa e dice il popolo. »

« E tu, riprese Adriano, che ne pensi? »

Giovanni, dopo qualche perifrasi, rispose:

« Giacchè me lo imponi con insistenza, e sapendo che la menzogna è odiosa allo Spirito Santo, confesso che bisogna attenersi a ciò che insegni, quantunque le tue opere non sieno tutte imitabili: giacchè chi si scosta dalla vera dottrina è eretico o scismatico....

« Spetta pertanto a te di collocare nella Chiesa uomini umili, che sappiano spregiare la vanagloria e il

denaro. Ma temo che, insistendo a chiedere ciò che vuoi sapere, non t'avvenga di udire da un imprudente amico quello che meno ti piace. Perchè, o padre, scrutare la vita degli altri e non esaminare la tua?..... Se veramente padre, perchè esigere dai figli doni ed offerte?... »

E seguono i rimproveri. Il papa, ancora in quel ritiro, udiva inaspettatamente un'eco dei pensieri di Arnaldo [1]. Ma sembra che egli non accogliesse con serietà quelle parole, se è vero, come scrive il monaco, che ne sorrise. Se non che, gli ulteriori avvenimenti doveano più che mai dar ragione ad Arnaldo e a Giovanni di Salisbury.

La concordia fra il papato e l'impero era del tutto fittizia. La scarsa o niuna fede che poteva Adriano collocare nelle promesse e nel carattere di Federico guidò la sua condotta verso i comuni dell'alta Italia e verso Guglielmo di Sicilia. Bisognava amicarsi le città lombarde e pacificarsi col Normanno; e vi attese.

Anche Guglielmo era ridotto a tale da dover desiderare la pace colla Chiesa; e in fatti egli spedì inviati per ciò. Furono costoro accolti benissimo dal papa; ma alcuni cardinali, desiderosi pei loro fini particolari che la guerra durasse, turbarono le trattative. Già si vide che in corte pontificia esistevano, come sì spesso anche dopo, due opposte tendenze, e che il papa non era al tutto libero di sè.

Quindi la lotta tra la Chiesa e il Normanno continuò, ma languidamente e fortunatamente per Guglielmo. Il pontefice si trovò stretto d'assedio in Benevento, e gli convenne subire condizioni punto vantaggiose. Il Baronio se ne lamenta [2], e ritiene quelle condizioni strappate dalla violenza. Ora è bene ricordare che un altro motivo indusse il papa a spogliarsi allora di molti diritti rispetto

---

1 *Policraticus*, lib. VI. cap. XXIV, pag. 386 e segg.
2 Baronio, *Annali*, anno 1156.

alla bassa Italia, i timori, cioè, ispiratigli dal contegno del Barbarossa. D'altronde Adriano usciva fortificato da quella prova, giacchè acquistava l'amicizia di Guglielmo.

Dopo questa pace Adriano ritornò a Roma. Federico, saputo del trattato fra la Chiesa e il Siciliano e che il papa avea concesso a Guglielmo il titolo di re senza partecipazione alcuna ed assenso suo, palesò grandissimo sdegno: vietò ai sacerdoti di Germania di recarsi a Roma per faccende ecclesiastiche, e lasciò impuniti alcuni tirannelli tedeschi, i quali aveano cacciato in fondo di un carcere l'arcivescovo di Lunden in Danimarca, che tornava da Roma.[1] Lo stimolavano al risentimento i baroni pugliesi rifugiati alla sua corte, che si lagnavano della perfidia di Adriano, il quale li avea incuorati a ribellarsi e indi abbandonati. Pochi fra loro aveano potuto scampare in Germania, e i più, fatti prigionieri, erano morti sul patibolo e i loro castelli presi e distrutti.

Fu questo il cominciamento di una lunga ed aspra contesa. Adriano scrisse all'imperatore rimproverandolo, ammonendolo, ricordandogli i *beneficj*, cioè la corona donatagli; ma di ciò egli non si pentirebbe quand'anche « majora beneficia Excellentia tua de nostrâ manu suscepissit. »

Questa lettera venne comunicata alla dieta di Besanzone (1157) e vi suscitò indignazione: parve che il papa colla parola *beneficio* mirasse a considerare l'impero come un feudo della Chiesa, e i signori tedeschi se ne tennero offesi. Il legato pontificio, che era quel cardinale Rolando, a cui l'ardire allora mostrato e il corso pericolo fruttarono la tiara (Alessandro III), aggravò colle proprie parole lo sdegno e poco mancò che il conte palatino, portatore della spada imperiale, non venisse al

---

1 RADEVICI, *De Gest. Frid.*, lib. I, cap. 8.

sangue. Federico lo trattenne, rimandò i legati [1], e Adriano dovette dichiarare che per beneficio non avea inteso un feudo, ma un bene compartito.

Benchè la contesa rimanga tra i limiti di un carteggio, ha moltissima importanza. Federico non sa, nè vuole dissimulare le proprie opinioni; non ha stima alcuna della Chiesa, di cui conobbe da presso i disordini; sinceramente tedesco, dispetta la preponderanza latina; dispregiatore dei fulmini papali [2], denuncia al mondo la curia romana. E al papa medesimo scrive:

« Al tempo di Costantino avea San Silvestro parte veruna nella dignità reale? Fu questi il principe che restituì alla Chiesa la libertà e la pace, e tutto quello che avete come papa procede dalla liberalità degli imperatori. »

Queste accuse, slanciate dall'imperatore poco dopo la morte di Arnaldo, hanno un senso e un valore che non ponno essere trascurati. Le idee di Arnaldo vengono ora appoggiate da quella medesima autorità, che ha sacrificato il coraggioso loro sostenitore. La casa sveva se le appropria, e le traduce largamente nel campo dei fatti; e da qui la persecuzione della Chiesa verso quella illustre famiglia.

Ecco le testuali parole di Federico Barbarossa nella sua famosa lettera al vescovo di Treveri: « In nessun luogo il servigio divino è fatto con maggior scandalo che a Roma: la casa di Pietro è divenuta una spelonca di

---

1 I legati erano due, Rolando di San Marco e Bernardo di San Clemente. Federico in quella sua lettera, che si legge nella storia di Radevico, soggiunge che, scacciati in fretta i legati, « multa paria literarum apud eos reperta sunt, et schedulae sigillatae, ad arbitrium eorum adhuc scribendae, quibus, sicut hactenus consuetudinis eorum fuit, per singulas Ecclesias Teutonici regni conceptum iniquitatis suae virus respergere, altaria denudare, vasa Domus Dei asportare, cruces excoriare nitebantur, etc. »

2 « Excommunicationem ejus non timebimus » in una sua lettera all'arcivescovo di Treveri. — *Constitutiones imperiales*, vol. I, pag. 264.

ladri ed un'abitazione di demonj: il papa è un nuovo Simon Mago che pensa ai proprj interessi e non già a quelli di Cristo, che tutto vende a peso d'oro: epperò noi gli faremo sentire la verga della nostra giustizia, gli riprenderemo tutto ciò che appartiene alla nostra signoria, e vedremo se vi sarà alcuno che lo liberi dalle nostre mani. »[1]

Nè il Barbarossa muovevasi da solo: egli avea per sè l'aristocrazia prelatizia della Germania, desiderosa di sottrarsi alla signoria di Roma e di ricuperare l'antico lustro. Abbiamo infatti, a proposito dello scandalo di Besanzone, una lettera di vescovi tedeschi favorevole all'imperatore[2].

I sospetti si accrebbero in Adriano per i negoziati che l'imperatore rinnovò coll'imperatore greco Manuello, nei quali troviamo ancora adoperato Guibaldo. Il quale due volte si recò a Costantinopoli; intraprese volonteroso quei viaggi faticosissimi per giovare agli interessi imperiali, ma non doveva rivedere più la Germania: il 18 luglio 1158 morì, dicono, di veleno in Paflagonia. Così si spegneva la vita di un uomo, che tanto si era adoperato per ravvicinare la Chiesa e l'Impero; e quindi Adriano perdeva un utilissimo amico.

I rapporti fra il papato e l'impero divenivano vie più ostili dopo la resa di Milano e la seconda dieta di Roncaglia, e dovea essere così. Ormai l'impero avea attuato una parte del suo programma, e poteva ritenere i comuni non atti per qualche tempo a dargli molestia ed imbarazzo. Federico si trovò abbastanza sicuro da

---

[1] *Constitut. imper.*, vol. I, pag. 264. Ed altrove: « Quia vero hactenus honorem et libertatem Ecclesiarum, quae jamdiu indebitae servitutis jugo depressa est, a manu Ægyptiorum studuimus eripere, et omnia eis dignitatum suarum jura conservare intendimus, universitatem vestram super tantâ ignominiâ nobis et imperio condolere rogamus. »

[2] RADEVICI, *De Gest. Frid.*, lib. I, cap. 16.

questo lato e assunse colla Chiesa modi ancora più risoluti. Nella dieta di Roncaglia il diritto imperiale era stato annunciato nelle forme più solenni: dopo quelle dichiarazioni, l'imperatore non voleva dare addietro nemmanco di un passo.

Venne rimessa in quistione l'eredità della contessa Matilde, di cui Federico avea disposto senza alcun riguardo ai presunti diritti della Chiesa [1]. Adriano se ne querelò e si lagnò altresì che i messi imperiali fossero venuti negli stati della Chiesa ad imporre il fodro e ad istituire i podestà. Federico non tardò a rispondere di nuovo che voleva mantenere ovunque l'autorità regale, e che la Chiesa, umile beneficata dell'Impero, non dovea muover parola.

Si fece qualche tentativo per comporre il litigio nella dieta di Bologna (1158), ma inutilmente. I prelati interpostisi trovarono Federico irremovibile nel suo rifiuto. L'imperatore si fa ancora enunciatore, a proprio profitto, di alcune idee di Arnaldo: disse Roma non appartenere al papa, ma bensì all'imperatore, il quale portava appunto il titolo di Re de' Romani.

I Romani attinsero speranze dalla dichiarazione di queste idee. Essi mandarono un'ambasceria a Federico, a cui vollero raccomandata la loro repubblica, sopravissuta, almeno di nome, alle precedenti catastrofi.

Federico non accolse sdegnosamente, come gli vedemmo fare alla vigilia della morte di Arnaldo, gli ambasciatori; ma li trattò umanamente, li incoraggiò e apparve nelle relazioni coi Romani del tutto mutato. Promise amicizia e protezione alla repubblica. Alcuno potrà gridare alla contradizione; ma è manifesto invece che l'Impero riprendeva la sua vera e naturale politica.

---

[1] Concessa in usufrutto a Lotario, venne poscia ceduta da Federico al duca Guelfo suo zio materno, in cambio dei diritti che questi aveva sulla Baviera.

Dal canto suo Adriano smetteva ogni riguardo e scriveva agli arcivescovi di Magonza, Treviri e Colonia una lettera, dalla quale leviamo il seguente brano:

« Dimentico d'ogni gratitudine e d'ogni timor di Dio, il vostro principe, nato da ingiusta razza, è entrato siccome volpe nella vigna del Signore e minaccia distruggerla. Nessuna delle sue promesse egli ha mantenuto; egli ha sempre e dovunque mentito; ribelle a Dio, vero pagano, egli merita l'anatema. Nè egli solo lo merita, ma (per vostro avviso lo diciamo) chiunque gli tien mano, chiunque in palese o tacitamente lo approva. Egli osa paragonare la sua potenza alla nostra, quasi questa fosse limitata ad un angolo della terra, come la Germania; la Germania la quale prima che i papi la innalzassero, era l'infimo dei regni. Nello stesso modo che Roma è superiore ad Aquisgrana, così noi ci solleviamo al disopra di questo re; il quale mentre fa pompa della signoria del mondo, non è capace di tenersi obbedienti i suoi vassalli e di sottomettere la dissennata schiatta dei Frisi. Per noi soltanto egli possiede l'impero; ed è nostro il diritto di riprendere ciò che noi, supponendo di non trovare un ingrato, abbiamo accordato. Riconducete il vostro re sulla retta via; altrimenti, se nuovo scisma succederà fra il Regno e la Chiesa, anche voi sarete trascinati ad irreparabile ruina. »

Le cose erano condotte all'estremo; e la guerra era imminente. In fatti il pontefice veniva in Anagni (agosto 1159) ad un accordo, pel quale prometteva alle città confederate di Milano, Crema, Piacenza e Brescia di scomunicare Federico entro quindici giorni, e stringeva un nuovo patto di alleanza con Guglielmo di Sicilia.

La morte (settembre 1159) risparmiò ad Adriano la nuova responsabilità di una guerra. Ma la contesa, come è noto, dovea sotto Alessandro III assumere proporzioni ben maggiori.

La Chiesa non avea certo la mano felice. Spento Arnaldo, sorgeva il vero suo nemico nell'imperatore. All'incontro il papato, appropriandosi lo spirito d'Arnaldo, spogliandosi dei beni temporali, avrebbe potuto, non solo sfuggire al funesto tempellamento delle passioni, ma con autorità di tanto maggiore mettersi alla testa dei comuni e della politica italiana.

E dell'animoso, che avea osato mostrarle questa gran via, qual memoria rimase in Roma, nel resto d'Italia, in Europa?

Reca davvero dolore il vedere che i Romani non seppero approfittare degli insegnamenti di lui; ma la cosa non ci sorprende, giacchè ci è nota la loro instabilità. Osservate la loro condotta durante la lega lombarda! Essi non sanno associarsi ai comuni, benchè Alessandro III, fautore della lega, ne li consigliasse, continuano a fare con puerile alterigia parte da sè stessi, continuano a guerreggiare le città vicine; a tutto dire, continua fra le loro mura una vana agitazione. Quali i loro fasti? Rovesciare le mura di Tivoli e massacrare gli abitanti di Tuscolo. Vinti poi si disperano; della sconfitta che ricevettero a Tuscolo (1167) menano quel lamento, che i loro gloriosi padri non fecero per le rotte del Trasimeno e di Canne. Per fuggire ogni fatica ricorrono a truppe mercenarie. Fra costoro la memoria di Arnaldo dovea cadere completamente.

Nella storia di Roma frequenti, anche dopo, i tentativi per ristorare l'antico stato, ma non uno che riesca, almeno per un tratto considerevole di tempo: hanno in sè una nativa insufficienza, quel di Cola di Rienzi compreso; guardano al passato e non all'avvenire; il senso pratico, che in politica è tutto, manca affatto. Cola di Rienzi non seppe, come Arnaldo, collegare il moto politico al religioso, l'azione al pensiero; e quindi riuscì manchevole, e mancò poi, nella seconda sua comparsa

in Roma, al proprio programma: altero, fastoso e stravagante, è molto al disotto del nostro personaggio.

« Morto Arnaldo, il comune romano non restò che un vacuo nome e un vano simulacro. Per lungo tempo ancora il fantasma della vecchia repubblica verrà a turbare i Romani degenerati; per lungo tempo essi si afferreranno al logoro lembo delle istituzioni repubblicane, che produssero più volte la debolezza del papato senza formar la loro forza; molte volte ancora forzeranno i pontefici a fuggire e ne restringeranno il poter temporale, salvo poi a richiamarli essi medesimi; ma non sapranno più elevarsi nè mantenersi sull'eccelsa cima di libertà, di virtù, di grandezza, a cui l'ardente energia di Arnaldo li avea quasi condannati. » [1]

Nel resto d'Italia la morte d'Arnaldo destò poca commozione. Di essa appena un cenno nella *Cronaca* del vescovo di Cremona, Sicardo, in un cronista milanese e ne' versi di un poeta contemporaneo [2]. Lo sventurato non ha chi gli consacri un ricordo funebre, e solo ne ottiene uno brevissimo, egli il pertinace nemico dei vescovi-principi, da un vescovo lombardo. Il silenzio de' cronisti, massime bresciani, è affliggente. Però in Brescia le sue idee serpeggiarono, non per continuata affiliazione, come alcuno potrebbe credere, ma solo pel consentirvi di alcuni spiriti egregj; nel qual senso furono arnaldisti il Ricci, il Tamburini e quanti altri teologi propugnarono e propugnano la separazione del dominio temporale dallo spirituale.

Nel 1219 alle dottrine arnaldiane aderirono molti sacerdoti di Brescia, che formarono voto di rimettere nel clero le candide discipline dei primi secoli [3]. E pare

---

[1] GUERZONI, *Arnaldo*, nella *Nuova Antologia*, XVIII, 751.
[2] Vedi sopra a pag. 273.
[3] ODORICI, *Arnaldo*, pag. 123.

che a meglio raggiungere l'intento si stringessero in sodalizio, giacchè Onorio III li chiamò *congiurati.* Certo fra essi Arnaldo fu memorato e rimpianto, come il Savonarola fra i postumi suoi seguaci. Quegli arditi scrissero al clero di Bergamo per averlo compagno nella santa impresa. Ma sopraggiunse Federico II (1224), e, bramoso d'una corona, ordinò che nella Lombardia chi fosse convinto d'eresia, *a richiesta del vescovo*, venisse preso ed arso. La storia non dice quanti per tale decreto perirono; ma furono parecchi di certo, massime di Brescia, chè i vescovi di tanta facoltà doveano giovarsi con zelo. Dal canto suo, Onorio procurò venisse dispersa quella rea conventicola d'uomini dabbene solo vogliosi di semplicità e virtù.

Di questa sorvivenza del nome di Arnaldo in Lombardia hai traccia nelle promesse, che doveano giurare i nuovi podestà entrando in carica e che si leggono negli statuti di parecchi comuni. Già ne recai brani, con quelle non liete considerazioni, che il fatto suggerisce.[1] Nel 1200 il podestà di Brescia prometteva di sperdere gli Arnaldisti; e nel 1224, l'anno stesso del decreto di Federico testè citato, giurò di espellere *Catari*, *Gazari*, *Leonisti*, *Speronisti*, *Circoncisi*, *Arnaldisti.*

Lo statuto di Bergamo del 1331 bandisce questi eretici, ma i Gazari vi sono detti *Valdesi,* ed aggiunge *Patarini*, *Passagini*, *Giuseppini*, *Garatensi*, *Bagnaroli*, *Francisci*, *Comisti*, *Rumaroli*, *Cominelli*, *Varini*, *Ortulni*, *Acquanigrini.*[2]

Più volte negli statuti bresciani trovasi usato il nome di *Arnaldi* nel senso di barattieri, ed anche *Arnaldo seu ribaldo*, e l'autorevolissimo Rosa sospetta che sia voce spregiativa inventata dal partito clericale in odio del

1 Vedi sopra a pag. 271 e segg.

2 Rosa, *Stat. bresc.* nell'*Arch. St. It.*, X.

calunniato concittadino. Il trovare però questo epiteto anche negli statuti di Como e di Vercelli ci lascia sospesi a tale proposito, e ci fa credere che nascesse una confusione fra arnaldisti e ribaldi, che erano gli infimi soldati di ventura, e quindi ad essi poteva meglio appropriarsi l'accusa di baratteria [1]. Comunque sia, quel virtuosissimo, che veniva ucciso in una segreta del Castel Sant'Angelo, non pensava per certo il suo nome dovesse andar confuso con quello di eretici e malfattori.

Un anno dopo il giuramento, che ho or ora riferito (1225), havvi in Brescia reazione ghibellina, onde si corressero le disposizioni dettate dalla Chiesa e si registrò *correcto statuto ecclesiae partis*. Questa reazione è in rapporto colla mutata politica di Federico II, che iniziava la gran battaglia col papato, per cui fu gridato, egli sì ostile agli eretici nel principio del suo regno, saraceno, giudeo, eretico, anticristo e peggio. La Chiesa voltò le sue ire contro la patria di Arnaldo, ed Onorio III, in una sua lettera, disse Brescia *hereticorum domicilium* [2]. Accaddero, a quel che racconta il papa, feroci scontri fra cattolici e paterini, come dicevasi allora, cioè fra guelfi e ghibellini, continuazione in certo modo di quelli del secolo precedente, di cui già abbiamo parlato. Vennero atterrati gli altari e commessi gravi disordini; il papa scomunicò gli eretici e questi, alla loro volta, scomunicarono lui e quanti lo seguitavano. Capitò a Brescia un apposito inviato pontificio, che recava comando al vescovo Alberto di abbattere le torri dei Gambara, degli Ugoni, degli Oriani e di un Botario, così che pietra non vi restasse, nè più risorgessero. E poi che v'erano torri appartenenti a famiglie non al tutto eretiche, ma di dubbia parte, se ne ordinava lo smantellamento di

---

1 Vedi sopra a pag. 272.

2 *Epist. Onorii III*, lib. IX, lett. 146 e MURATORI, *Ant. it.* V, col. 90.

un terzo, di una metà, secondo la colpa [1]. Che gli ordini pontificj fossero appuntino eseguiti, ne dubito; giacchè non è agevole distruggere le torri di uomini potenti: ma certo prevalse la parte guelfa. Infatti nel 1234 è ripetuto lo statuto di dieci anni prima contro gli eretici; e così nel 1380 [2], perchè, come nota il Rosa, i loro spiriti audaci e democratici spiacevano anche alle tirannidi ghibelline [3].

Che poi in Brescia si continuasse da parecchi a professare le idee del nostro riformatore, che perdurassero le speranze arnaldiane infino a noi, lo dice l'Odorici [4]; e non occorre provarlo, giacchè la bontà di quelle idee riceveva nuova conferma dai fatti, e divennero patrimonio dei moltissimi, i quali presero a combattere il principato politico della Chiesa. A considerare tutti costoro come discepoli di Arnaldo, dovrei rifare la storia del moto anti-chiesastico nel XIII e XIV secolo, per poi aggiungerla qui, prolissa e inopportuna appendice; ed è quello che non farò. Fra Arnaldo e le molte sètte pullulate in Italia pel ragionevole dispetto delle corruttele pontificie, havvi una relazione, che appare a prima vista; ma vaneggia chi cerca fra il nostro Arnaldo e quei settarj la non interrotta derivazione, che suole stabilirsi nel seno di un'associazione segreta.

È vero, ricorre spesso il nome di Arnaldisti, ma già ho avvertito che costoro furono forse così chiamati da qualche personaggio dello stesso nome [5]; per esempio, da quell'arcicatarino Arnaldo, che venne arso in Colonia verso il 1663 [6] o dal francese Arnaldo, discepolo di Pietro Valdo. O meglio ancora, quell'epiteto divenne una denominazione generica contro coloro che attaccavano il

---

1 Vedi sopra a pag. 180.

2 ODORICI, *St. Bresc.*, V, 319.

3 *Stat. bresc.*, l. c.

4 *Arnaldo*, pag. 124.

5 Vedi sopra a pag. 271.

6 GIESEBRECHT, *Arnold von Brescia.*

dominio temporale della Chiesa, molti dei quali, per avventura, del riformatore bresciano neppure aveano udito il nome [1]. A questo modo, per esempio, diconsi *volteriani* moltissimi, che forse non hanno nemmen letto le opere del filosofo francese [2].

In Germania la morte di Arnaldo fece gran senso. Molte cronache ne parlano, e ne ho recati de' brani nei *Documenti*. L'*Historia Pontificalis* ci parla ancora della setta dei Lombardi verso il 1162; ed il poeta Guntero estende l'influenza di Arnaldo alla fine del secolo in cui visse. Quel Geroo, citato in più luoghi del mio lavoro, che era una delle principali autorità della Germania, ne scrive a lungo e rimprovera Roma, quantunque prelato, di non essersi astenuta dal sangue. Traduco quelle gravi parole: « È ragione che simili uomini non sieno posti a capo delle chiese, come un cotale nei nostri tempi, di nome Arnoldo osò insegnare, ritraendo dall'obbedienza di tali vescovi le plebi. Per la qual dottrina egli non solo fu separato dalla chiesa di Dio, ma appiccato e dopo morto arso e gettato nel Tevere, affinchè il popolo romano, sedotto dalle sue dottrine, non lo venerasse qual martire. »

Il prelato tedesco riconosceva quindi la necessità di

---

1 Degli *Arnaldisti* parlano Tomasio, *Historia sapientiae*, I, 43, le somme degli inquisitori, i dizionarj teologici.

2 Trovi conferma a questa asserzione in quel che molti dicono, che, cioè, questa setta divenne più tardi *un ramo degli Albigesi*. Vedi l'art. *Arnaldisti* nell'*Encicl. pop. italiana*. — L'Odorici non accoglie alcun dubbio in proposito: « Brevemente; si confusero tra loro due diversi Arnaldi che vissero quasi contemporanei; l'uno eretico di Francia, le cui dottrine, le cui medesime relazioni con Pietro Valdo, che gli fu maestro e diede nome allo scisma dei Valdesi, venivano pur troppo attribuite al nostro. Il perchè fu creduto che gli Arnaldisti, originati dopo il 1175 dall'eresiarca francese, seguaci com'erano dei fanatismi del Bruys, e delle catare ed albigesi predicazioni, registrati a fascio negli statuti del nostro comune già dal 1277 coi Gazari, cogli Speronisti, cogli altri eretici di quel tempo, avessero per capo il nostro Arnaldo, che mai non fu eretico, nè scismatico. — *Arnaldo*, pag. 65.

purgare la Chiesa de' cattivi pastori, e che ciò appunto voleva Arnaldo: ma al tutto egli non sa separarsi dall'alto clero, a cui appartiene, e ripiglia:

« Avrei desiderato che per la sua prava dottrina fosse punito d'esiglio, di carcere o in altra guisa; ma non già di morte, od almeno in tal modo fosse stato ucciso da evitare alla Chiesa e alla curia romana la responsabilità di tal morte. Se, come dicesi, egli fu sottratto dal prefetto di Roma alla custodia della Chiesa, e, senza il parere e il consenso di questa, dai servi di lui per una causa speciale ucciso (giacchè il prefetto aveva sofferto assai da parte de' Romani a motivo degli insegnamenti di colui), almeno gli uccisori col non arderlo e sommergerlo avrebbero allontanata dalla casa sacerdotale la responsabilità del sangue versato: come già Davide procurò ad Abner oneste esequie e durante esse pianse per rimuovere dalla sua casa e dal suo trono il sangue con frode sparso. Ma ad essi spetta la cura di ciò; a noi basta desiderare alla nostra santa madre Chiesa romana ciò che è buono, giusto ed onesto. Pure io volli in questo luogo parlare della dottrina e della morte di Arnaldo, giacchè non mi si creda assenziente alla prava di lui dottrina, sostenuta con gran zelo, ma manchevole di scienza, o favorevole alla strage che di lui fu fatta indarno [1].

Questo si scriveva in Germania da uno che non era per fermo poco rispettoso della curia romana, e che si mostra assai addentro nell'arte volpina di salvare le apparenze. Se egli si tenne in obbligo di fare una somigliante dichiarazione, convien credere che di-là dalle Alpi fosse molto nota e forse compianta la morte di Arnaldo: e quell'assegnarla al prefetto, per suoi moventi

[1] *De Invest. Antichristi.* Vedi sopra pag. 35 e nella raccolta di Gretsero, vol. VI, parte II, pag. 120.

particolari, fu eccellente scappatoia per iscagionarne così il papa come l'imperatore. Ma la novella potè essere spacciata da chi ci avea interesse solo nella lontana Germania; chè in Italia nessuno vi avrebbe creduto.

La Germania era disposta a favorire le idee di Arnaldo, chè già i Tedeschi si mostravano poco sofferenti della ingerenza pontificia; e tutte le volte che il papato provocava l'impero, la minaccia di guerra accoglievasi da un capo all'altro del paese con plauso ed entusiasmo. La parte papale dopo la morte di Lotario avea perduto molto terreno. Non vorrei ammettere col Franck che il nostro Arnaldo avesse distese sin là le fila della sua politica; ma nella Svevia egli c'era stato e nel paese del lago di Costanza contava non pochi amici e aderenti. Lo storico tedesco assegna, mi sembra, troppa importanza a queste relazioni d'Arnaldo, troppo valore a quella dieta d'Ulma, di cui toccai altrove [1], sino a vedervi il disegno più che abbozzato di una repubblica federativa europea, di cui i comuni d'Italia e le città libere di Germania doveano per iniziativa arnaldiana farsi promotrici; ma però il paese che poteva meglio serbare e riproporre i concetti del nostro riformatore era la Germania. In fatti i suoi sovrani, difensori di tutte le ragioni del potere laico, affrontano reiteratamente Roma; e Lodovico il Bavaro, fra gli altri, l'ultimo imperatore che rinnovi in Italia la politica della casa sveva, sosterrà in Roma, pe' consigli di Castruccio, una parte simile a quella che la repubblica romana del secolo XII additava a Corrado III e a Federico Barbarossa.

A dir breve, il programma di Arnaldo attraversa il medio evo e arriva fino a noi; ed i suoi immediati esecutori furono gli eredi di quel sovrano, che, per piacere alla chiesa, ne ordinò la cattura e ne permise la

[1] Vedi sopra pag. 340.

morte. Non già che lo sapessero (chi si ricordava della vittima oscura?); ma li guidava la propria ambizione, il più evidente interesse e quelle opinioni, di cui lo stesso Arnaldo non è che una delle mille voci. Che sarebbe accaduto se il Barbarossa, invece di respingere gli inviti della repubblica di Roma e le istanze del tedesco Wezel, avesse rovesciato il tarlato edificio del dominio temporale? Quanto tempo guadagnato! Il successo avrebbe consolato la travagliata anima d'Arnaldo. Si dirà che i papi potevano ricostituire l'avito dominio; ma cosa fatta capo ha, e quando la forza soccorre la ragione e il diritto, il definitivo trionfo non è lontano. Se non che nel XII secolo l'imperatore mancò a Roma; e nel secolo vegnente, quando Federico II procurò attrarre la città eterna nel giro delle sue speranze e delle sue vittorie, Roma mancò all'imperatore. [1]

In Francia di Arnaldo non si parla più dopo la sua partenza da Parigi; la sua morte medesima passò inosservata. Eppure quanti partecipano alle sue idee, non perchè sue, ma perchè entrate nel convincimento generale! Se vogliamo credere ad un monaco di Heisterbach, il clero di Parigi nel secolo XIII teneva per fermo che il vescovo di Germania non potesse salvarsi, dacchè reggeva due spade, versava sangue, capitanava eserciti [2]. E in Inghilterra? Vi dicono che trenta Arnaldisti vi traessero per spargervi le *prave dottrine;* che furono presi e giudicati ad Oxford da un'assemblea di vescovi, bollati come malfattori, fustigati, cacciati di città in città e che perirono di fame e di freddo [3]. E chi erano costoro? Degli entusiasti di buon conto, degli uomini convinti e

---

[1] Questo punto è svolto egregiamente dal Guibal, *Arnaud de Brescia.*

[2] Clavel, *Arnaud de Brescia*, pag. 74.

[3] Rousselot, *Arnauld de Brescia*, nella *Revue Contemporaine*, pag. 599; che certo tolse tale notizia dal Sander, ripetuto dal Moreri. Vedi sopra a pag. 41 e 43.

ispirati, che, colpiti cóme Arnaldo e tanti altri dal triste quadro delle clericali intemperanze, pensavano al rimedio; e i vescovi inglesi, cui i fatti di Roma non erano per avventura ignoti, e che se ne stavano atterriti e vigilanti, affibbiarono ad essi quel titolo di Arnaldisti e li trassero a tal fine, che disgustasse ogni altro dall'imitarli.

A spiegarci il furore della Chiesa contro Arnaldo ed i suoi veri o presunti seguaci basta il rammentare i fermi e immutati concetti della sua mente. Solo che non si fosse occupato di politica, oppure se ne fosse occupato per servire i papi, come San Bernardo, avrebbe acquistato fama di santo, avrebbe ottenuto gli onori degli altari; figurerebbe forse nel calendario e questo modesto volume non gli sarebbe dedicato. Ma fuori del convenuto, avversario del dominio temporale, le maggiori austerità non gli giovano; egli è uno scismatico, un eretico. Si volle punire in lui l'attentato politico contro la Chiesa. Applicando in Italia la politica d'emancipazione del suo maestro, non pende nè da un lato nè dall'altro; assegna la debita parte così al papa come all'imperatore; ed è conseguente fino all'ultimo. San Bernardo attendeva la salute da un regime simile a quello di un ben regolato convento; era al tutto *gregoriano;* predicò sull'ultimo il disprezzo dei beni temporali, ma non delineò mai con mano sicura la separazione fra i due poteri, non ideò mai la coesistenza dei medesimi con una eguale posizione rispettiva [1]. Anche Geroo si mostra esitante, e così molti altri. Arnaldo invece non esita e il suo concetto è chiarissimo, tanto moderno che lo puoi esprimere con una frase assai nota: *libera Chiesa e libero Stato.* È appunto questa chiarezza e questa logica che i papi puniscono in lui.

---

1 GIESEBRECHT, *Arnold von Brescia.*

« L'opera sua non si restrinse, lo dirò colle belle parole del Guerzoni, a santificare col martirio la verità di un principio sentito prima e dopo di lui, o nell'aggiungere una pagina di più, inutile ed infelice, alla lunga storia delle lotte contro il poter temporale dei papi; ma nell'additare per il primo la chiave della soluzione di un problema, che pareva non dovesse essere sciolto che dal trionfo d'una tirannide sopra un'altra tirannide, e coll'accendere per il primo una fiaccola, la quale fra le tante vie affacciatesi nel corso de' secoli alla patria sua additasse la buona. Liberate e separate, scrisse al sommo di quella via, il riformatore bresciano; separate il dominio delle leggi divine da quello delle leggi umane; ponete tra la società religiosa e la società civile una barriera, e sia quello il reciproco confine dei diritti d'entrambe.[1] »

Ma perchè, con idee sì chiare e conseguenti, non ha potuto segnare nella storia un solco più profondo? Risponda per me il racconto della sua vita, delle difficoltà fra cui senza tregua dovette procedere. Non una città, non un uomo che sapessero largamente coadiuvarlo; compreso oggi, incompreso domani. Dapprima un imperatore indeciso fra Italia e Germania, indi un imperatore deciso di rialzare il trono di Costantino. Da un lato i Bresciani trascinati in vario senso, dall'altro i Romani che scambiano la repubblica di Augusto con quella di Catone. A volte la Francia tutta teologia, a volte la Svizzera tutta commerci. Non un campo che fosse veramente suo; ed anche il tempo gli fu misurato; appena un anno per riuscire in Roma, quando non sarebbero bastati dieci. Ed è perciò che il nostro personaggio è più notevole per quello che divisava di fare che non per quello che fece.

Si aggiunga che se la sua dottrina si conformava al

---

[1] *Arnaldo*, nella *Nuova Antologia*, XVIII, 752.

vangelo, si trovava però in opposizione colle condizioni pratiche della vita, colle tendenze ineluttabili dell'uomo. In generale tutti i riformatori esagerano: lo si può dire di lui, di Savonarola e di quanti zelarono il ritorno del clero alla povertà evangelica. La povertà non seduce alcuno; e solo l'ingenuo fanatismo de' Francescani e di alcune sette ha potuto idoleggiarla. Occorre una virtù eccezionale per imporsi quella povertà, che, d'altra parte, non è uno scopo proporzionato alle forze e alla missione dell'uomo sulla terra. Certo, il clero poltriva nell'abbondanza d'ogni cosa e traboccava nei vizj; lo stesso Ottone di Frisinga n'era sì sgomento da credere vicina la fine del mondo [1]; correvano in proposito paurose profezie [2]; s'udivano querele di monaci, ammonizioni di santi e satire di poeti. Ma richiamarlo ad un tratto alla squallida legge della povertà volontaria era un chiedere troppo più che la debolezza umana possa consentire. Se non che i riformatori di rado sanno accomodarsi alla realtà delle cose; chiedono molto ed anche per questo falliscono nelle loro imprese.

« Abelardo il filosofo ed Arnaldo il politico sorgono sulla stessa base della borghesia. Dopo i foschi eroi dell'assolutismo dogmatico, dopo papi quale Gregorio ed imperatori quale Enrico IV, conforta il vedere de' martiri della libertà, che levano la bandiera del progresso e l'arma incruenta e fruttifera dell'indagine e dei liberi voleri. »

Con questi tratti vigorosi Gregorovius ravvicina sul teatro di Roma i due amici, i due pensatori, e delinea

---

1 *Chronicon*, VI, 35; VIII, prol., 16 e 34.
2 Fra cui quelle di Sant' Ildegarde.

34

il nostro riformatore come figlio della borghesia, invaso dagli entusiasmi pratici ed operativi delle giovani democrazie italiane di quel tempo. Il dotto tedesco non ci colloca il *virile* Arnaldo, com' egli lo chiama, fra le nubi; ma ce lo addita aggirantesi fra i suoi contemporanei, colle loro idee, colle loro aspirazioni. Gli intenti di Arnaldo non differiscono da quelli dei comuni; e solo ei aggiunge un' alta ispirazione cristiana. Ai comuni importava più che tutto disarmare la feudalità e distruggere il principato politico della Chiesa: era una conseguenza del loro modo di pensare, di agire, di svilupparsi. Il figlio della borghesia annuncia e seconda questa tendenza.

Ora, se c' è qualche cosa che ci lascia sorpresi, non è certo questa teorica dei comuni e di Arnaldo, ma che la Chiesa non ne intendesse verbo e la osteggiasse. Se il papato, come dissi altrove, avesse compreso Arnaldo, il cattolicismo acquistava novissimo vigore. Se non che i pontefici furono sempre sordi a simili inviti. Pur troppo Pasquale II, che rinuncia in Sutri al dominio temporale, è un avvenimento isolato; ed egli scriveva, per così esprimerci, sotto la dettatura di Enrico V, cioè forzato. La Chiesa, nemmeno ne' giorni di burrasca, pensò di alleggerire la nave e di gettare in mare la zavorra del dominio politico.

Si obietterà che ogni società politica mira a conservarsi, che è un suo diritto; ma la Chiesa dovea riguardarsi come una società religiosa.

Dico che questa ostinazione del papato reca meraviglia; perocchè il debito e il vantaggio di mutar indirizzo erano manifesti, patente il danno del seguire diverso partito.

In vero, che cosa ha guadagnato la Chiesa mettendosi per la via delle mondane ambizioni? Essa non fece che cumulare le più tristi esperienze e raccogliere i frutti

più amari. Le sfuggì di mano la supremazia morale, che un tempo esercitava sul mondo; la direzione del moto intellettuale passò ai laici; e persino l'unità religiosa dell'Europa, stupenda fatica dei missionari e promessa di fratellanza, venne spezzata. Per conservare un angusto territorio, atto appena ad appagare un principotto del medio evo, perdette l'impero di una parte dell'Europa; per il meschino possesso di pochi chilometri quadri di paese, perdette il governo di milioni e milioni di fedeli; a trionfi illimitati, indefettibili preferì la gloriola e i travagli della dominazione; all'ora fuggevole, al godimento materiale sacrificò l'avvenire. Oh! se avesse aderito ai concetti di Arnaldo!

Quello poi che ha perduto è ancora un nulla rispetto al male che ha dovuto tollerare, permettere od anche fare allo scopo di conservare un frammento dell'Italia. E sappiamo che essa non indietreggiò dinanzi a nessuna responsabilità; nemmeno il sangue le fece ribrezzo; non rifiutò neppure la compagnia dei malvagi. Non havvi contradizione in cui non sia caduta per appagare questa sua ambizione. I buoni si turbano numerandole, nè sanno darsi ragione che un tanto obblio di un ministero di pace e di amore potesse essere prodotto da sì frivola cagione; nè sanno consolarsi che l'ideale cattolico ne andasse, almeno fino a quì, oscurato. Non mai ideale più bello fu concepito sulla terra: raccogliere le genti in un solo corpo; associare tutti gli uomini nello spirito, nella fede, nella preghiera; quel che invano tentò la spada, ottenerlo colla croce. Ma a questo disegno dovea intendere ogni moto, ogni affetto; e l'occhio affiggersi a questa meta, non a poche glebe di terra e alle pietre di una città.

Il papato assenziente, cooperante, l'apostolo di Brescia avrebbe rinnovato la società cristiana; ma non giovato, anzi fieramente combattuto, egli doveva venir meno.

Occorreva il travaglio di molte generazioni per iscalzare il principato politico dei papi. Il dominio temporale delle chiese, che è stato una forma della feudalità, per poco che lottasse per conservarsi dovea durare quanto la feudalità medesima; e per avvertirne la sconvenienza era necessario che una nuova società s'innalzasse dalle fondamenta, a quel modo che accanto ad una fabbrica del tutto moderna l'occhio mal soffre un vecchio edificio sfasciato.

Dacchè la Chiesa mancò a tanto assunto, le divergenze, le proteste, gli scismi doveano accadere. Ciò spiega lo scostarsi più sempre dell'Italia e dell'Europa dal papato; e perchè, mentre questa istituzione oggi è più che mai in ritardo, il riformatore bresciano è più moderno che mai, e nostro.

Nostro lo fece la patriottica tragedia del Niccolini, della quale può dirsi quel che Mazzini dell'*Assedio di Firenze* di Guerrazzi, che ebbe l'intenzione e il pregio di una vittoria. L'Odorici, il Rosa, il Bertolini, il Fenini, il Castiglia, il Guerzoni ed altri valentissimi ridestarono il nome per ridestare un principio. E il nome, ridonato alla luce per magistero d'arte, rattemprò le nuove speranze colle antiche e fu scorta al paese e quasi motto d'ordine. Quel nome si riudì, il 13 febbrajo 1862, nelle vie di Roma [1]; e parve preludere ad un'era nuova.

Sette secoli sono scorsi dalla morte di Arnaldo; ma quanto cammino s'è fatto da quel tempo! Un sentimento nuovo è sorto in Europa, quello delle nazionalità; ed è per esso che Roma potè essere ricuperata dall'Italia. Finchè Roma voleva sottrarsi al papa per rialzare le forme disusate d'un tempo, destava diffidenza in Italia e fuori, offendeva l'impero di Germania, prometteva più di

---

1 In quel giorno ebbe luogo in Roma una dimostrazione politica colle grida: *Viva il papa non re, viva Arnaldo da Brescia viva il clero liberale.*

quanto potesse mantenere, e cadeva, per così dire, sotto il peso delle sue medesime memorie; ma quando all'orgoglio di ristabilire l'*antico stato* subentrarono aspirazioni più modeste e legittime, tutt'altro corso presero gli eventi. Auspicatissima età fu la moderna, nella quale al sogno di una monarchia universale, che sedusse i migliori ingegni del medio evo, successe il concetto geniale e quasi casalingo di popoli affratellati e di nazioni sorelle. L'impero di una legge sì equa disabbellì lo spirito di conquista, rialzò i vinti, sollevò gli oppressi e avvicinò il giorno, in cui la concordia regnerà sulla terra. Dacchè questa mite legge assicura a tutte le nazioni la sicurtà del patrio confine e la dolcezza del vivere in comune, doveva pur ridonarci quella città, che ha dimenticato di aver signoreggiato il mondo per ricordarsi solo della famiglia a cui appartiene.

Arnaldo, caduto al principio della battaglia, ricordasi ora con pio ossequio. Il riacquisto di Roma, che è in qualche parte opera sua, loderà vie più il suo nome e darà inaspettato soccorso alla civiltà generale. Dire il come non è da queste pagine, e in argomento sì grave i fatti provano meglio delle parole. Però chi scrive scorge una gran via, e da lungi gli pare discernere il barlume di un'età migliore, mentre, a capo della medesima via, rivede e saluta, nel mesto congedarsi dal suo soggetto, la patita e pensosa figura di Arnaldo, e vorrebbe potergli dire, per essere inteso da lui: — Roma è nostra, il tuo voto è compiuto.



DOCUMENTI

SCHIARIMENTI ED AGGIUNTE

DOCUMENTI

Ottone di Frisinga, *De Gest. Frid.*, lib. I, cap. 27 e 28.

His diebus Arnoldus quidam, religionis habitum habens, sed eum minime, ut ex doctrinâ ejus patuit, servans, ex Ecclesiastici honoris invidiâ urbem Romam ingreditur, ac senatoriam dignitatem, equestremque ordinem renovare ad instar antiquorum volens, totam pene urbem, ac praecipue populum, adversus pontificem suum concitavit. Unde et ad eorumdem temeritatis, vel potius fatuitatis corroborationem, ab eis ad principem destinatum tale scriptum invenitur.

Excellentissimo atque praeclaro Urbis et orbis totius Domino Conrado, Dei gratiâ Romanorum Regi semper Augusto, Senatus Populusque Romanus salutem, et Romani Imperii felicem et inclytam gubernationem.

« Regali Excellentiae, per plurima jam scripta, nostra facta et negotia diligenter exposuimus: quomodo in vestrâ fidelitate permaneamus, ac pro vestrâ Imperiali coronâ exaltandâ, et omni modo augendâ, quotidie decertamus. Ad quae quia regalis industria, ut postulavimus, rescribere dignata non fuit, plane tamquam filii et fideles de Domino et Patre satis miramur. Nos enim quidquid agimus, pro vestrâ fidelitate et honore facimus. Et quidem regnum et imperium Romanorum, vestro a Deo regimini concessum, exaltare atque amplificare cupientes, in eum statum quo fuit tempore Constantini et Justiniani, qui totum orbem vigore Senatus et Populi Romani suis tenuere manibus, reducere, Senatu pro his omnibus Dei gratiâ restituto, et eis qui vestro imperio semper rebelles erant, quique tantum honorem Rom. Imperio subripuerant, magnâ ex parte conculcatis, quatenus ea quae Caesari et Imperio deberentur, per omnia et in omnibus obtineatis, vehementer atque unanimiter satagimus, atque studemus. Et

ob hujus rei effectum, bonum principium ac fundamentum fecimus. Nam pacem et justitiam omnibus eam volentibus observamus; fortitudines, idest turres et domos potentum Urbis, qui vestro imperio una cum Siculo et papâ resistere parabant, cepimus; et quasdam in vestra fidelitate tenemus, quasdam vero subvertentes solo coaequavimus. Sed pro his omnibus quae vestrae dilectionis fidelitate facimus, papa, Frangipanes, et filii Petri Leonis, homines et amici Siculi (excepto Jordano nostro fidelitate in vestrâ vexillifero et adjutore), Tolomeus quoque, et alii plures undique nos impugnant, ne libere, ut decet, imperialem regio capiti valeamus imponere coronam. At nos, quoniam amanti nullus labor gravis est, licet inde plurima damna sustineamus, pro vestro amore et honore gratanter patimur. Scimus namque nos a vobis proinde praemium, sicut a patre, accepturos, vosque in eos sicut in Imperii hostes vindictam daturos. Cum tanta igitur nostra in vobis fidelitas sit, tantaque pro vobis sustineamus, precamur ne spes ista nobis deficiat, ne regia dignitas nos, vestros fideles et filios despiciat. Neque si in regalibus auribus aura sinistra de senatu et nobis flaverit, in eam intendat aut respiciat; quia qui de nobis vestrae altitudini mala suggerunt, et de vestrâ et nostrâ, quod absit, dissensione laetari volunt, et utrosque, ut soliti sunt, callide opprimere moliuntur. Sed circa haec ne fiat, regalis prudentia, ut decet, sollicita sit et provida: reminiscaturque vestra solertia, quot et quanta mala Papalis Curia, et dicti quondam cives nostri imperatoris, qui fuerunt ante vos, fecerint, et nunc deteriora vobis cum Siculo facere tentaverunt: sed nos Christi gratiâ in vestrâ fidelitate viriliter eis resistimus, ac plures ex illis ab Urbe, sicut pessimos hostes Imperii, ut sunt, pepulimus. Appropinquet itaque nobis imperialis celeriter vigor, quoniam quidquid vultis in Urbe obtinere poteritis; et ut breviter ac succincte loquamur, potenter in Urbe, quae caput mundi est, ut optamus, habitare, et toti Italiae ac regno Teutonico, omni clericorum remoto obstaculo, liberius, et melius quam omnes fere antecessores vestri, dominari valebitis. Sine morâ ergo precamur ut veniatis, et interim de statu vestro, quem semper consideramus salubrem et prosperum, de his regalibus literis ac nunciis nos laetificare dignemini: sumus enim per omnia vestrae voluntati semper obtemperare parati. Sciatis praeterea, quia pontem Milvium extra Urbem parum longe per tempora multa pro imperatorum contrario destructum, nos, ut exercitus vester per eum transire queat, ne Petrileones

per Castellum Santi Angeli vobis nocere possint, ut statuerant cum papâ et Siculo, magno conanime restauramus, et in parvi temporis spatio muro fortissimo et silicibus, juvante Deo, complebitur. Concordiam autem inter Siculum et papam hujusmodi esse accepimus. Papa concessit Siculo virgam et anulum, dalmaticam et mitram, atque sandalia, et ne ullum mittat in terram suam legatum, nisi quem Siculus petierit: et Siculus dedit ei multam pecuniam pro detrimento vestro et Romani Imperii, quod Dei gratiâ vestrum existit. Haec omnia sollicite vestra animadvertat, optime Rex, prudentia.

Rex valeat, quidquid cupit obtineat super hostes,
Imperium teneat, Romae sedeat, regat orbem,
Princeps terrarum, ceu fecit Justinianus.
Caesaris accipiat Caesar quae sunt, sua Praesul,
Ut Christus jussit, Petro solvente tributum.

Nos de caetero legatos nostros precamur ut benigne recipiatis, et quod vobis dixerint credatis, quia scribere cuncta nequivimus: sunt enim nobiles viri, Guido senator, Jacobus filius Sixti procuratoris, et Nicolaus eorum socius.

At Christianissimus principes hujusmodi verbis sive naeniis praebere aures abnuit. Quinimo venientes ad se ex parte Romanae Ecclesiae viros magnos et claros, quorum unus, Guido Pisanus, ejusdem Curiae Cardinalis et cancellarius erat, renovationemque antiquorum privilegiorum suorum postulantes; honorifice suscepit, et honeste dimisit.

Ottone di Frisinga, *De Gest. Frid.*, lib. II, cap. 21.

Peractâ victoriâ, rex a Papiensibus ad ipsorum civitatem triumphum sibi exhibituris invitatur, ibique, eâ domini â quâ *Jubilate* canitur, in ecclesiâ S.[i] Michaëlis, ubi antiquum regum Longobardorum palatium fuit, cum multo civium tripudio coronatur. Deductis ibi cum magnâ civitatis laetitiâ et impensâ tribus diebus, inde per Placentiam transiens, juxta Bononiam Pentecosten celebrat, ac ibidem trascenso Apennino, citeriorem Italiam, quae modo Tuscia vocari solet, perlustrat. Illic Pisanos viros, in insulis et transmarinis civitatibus potentes, obvios habuit: eisque ut naves contra Guilhelmum Siculum armarent in mandatis dedit. Circa idem tempus Anselmus Havelburgensis episcopus, a Graeciâ reversus, ravennatensem archiepiscopatum per cleri et

populi electionem, simul et ejusdem provinciae Exarchatum, laboris sui magnificam recompensationem a principe accepit. Igitur rex ad Urbem tendens, circa Viterbium castrametatur. Quo Romanus antistes Adrianus cum cardinalibus suis veniens, ex debito officii sui honorifice suscipitur, gravique adversus populum suum conquestione utens, reverenter auditus est. Praedictus enim populus, ex quo senatorum ordinem renovare studuit, multis malis pontifices suos affligere temeritatis ausu non formidavit.

Accessit ad hujus seditiosi facinoris argumentum, quod Arnoldus quidam Brixiensis, de quo supra dictum est, sub typo religionis, et ut Evangelicis verbis utar, sub ovinâ pelle lupum gerens, Urbem ingressus, ad factionem istam rudis populi animis praemolli dogmate ad animositatem accensis, innumeram post se duxit, imo seduxit, multitudinem. Arnoldus iste ex Italiâ, civitate Brixiâ oriundus, ejusdemque Ecclesiae clericus, ac tantum Lector ordinatus, Petrum Abailardum olim praeceptorem habuerat. Vir quidem naturae non hebetis, plus tamen verborum profluvio, quam sententiarum pondere copiosus. Singularitatis amator, novitatis cupidus: cujusmodi hominum ingenia ad fabricandas haereses, schismatumque perturbationes sunt prona. Is a studio a Gallis in Italiam revertens, religiosum habitum, quo amplius decipere posset, induit, omnia lacerans, omnia rodens, nemini parcens. Clericorum ac episcoporum derogator, monacorum persecutor, laicis tantum adulans. Dicebat enim nec clericos proprietatem, nec episcopos regalia, nec monacos possessiones habentes, aliqua ratione salvari possi. Cuncta haec principis esse, ab ejusque beneficentiâ in usum tantum laicorum cedere oportere. Praeter haec, de Sacramento Altaris, Baptismo parvulorum non sane dicitur sensisse. His aliisque modis, quos longum est numerare, dum Brixiensem Ecclesiam perturbaret, laicisque terrae illius, prurientes erga clerum aures habentibus, ecclesiasticas malitiose exponeret paginas [1], in magno Concilio Romae sub Innocentio habito, ab episcopo civitatis illius, virisque religiosis, accusatur. Romanus ergo pontifex, ne perniciosum dogma ad plures serperet, imponendum viro silentium decernit; sicque factum est. Ita homo ille, de Italiâ fugiens, ad transalpina se contulit: ibique in oppido Alemanniae Turego officium doctoris assumens, perniciosum dogma aliquot diebus seminavit. Compertâ vero morte Innocentii, circa principia pontificatus Eugenii Urbem ingressus, cum eam

[1] C. MS. personas.

contra pontificem suum in seditionem excitatam invenisset, viri sapientis haud sectatus consilium, de hujusmodi dicentis: *Ne in ejus ignem ligna struas*, amplius eam in seditionem excitavit, proponens antiquorum Romanorum exempla, qui ex senatus maturitatis consulto, et ex juvenum animorum fortitudinis ordine et integritate totum orbem terrae suum fecerint. Quare reacdificandum Capitolium, renovandam dignitatem senatoriam, reformandum equestrem ordinem docuit. Nihil in dispositione Urbis ad Romanum spectare pontificem; sufficere sibi ecclesiasticum judicium debere. In tantum vero hujus venenosae doctrinae coepit invalescere malum, ut non solum nobilium Romanorum, sed cardinalium diruerentur domus, et splendida palatia, verum etiam de cardinalibus reverendae personae inhoneste, sauciatis quibusdam, a furenti plebe tractarentur. Haec et his similiá cum multis diebus, idest a morte Coelestini usque ad haec, ab eo incessanter et irreverenter agerentur, tempora; cumque sententia pastorum juste in eum et canonice prolata, ejus judicio, tamquam omnino auctoritatis vacua, contemneretur; tandem in manus quorundam incidens, in Tusciae finibus captus, principis examini reservatus est, et ad ultimum a praefecto Urbis ligno adactus, ac rogo in pulverem funere redacto, ne a stolidâ plebe corpus ejus venerationi haberetur, in Tyberim sparsus.

Sed, ut ad id unde digressus est stylus redeat, junctis sibi in comitatu rerum apicibus, ac per aliquot dies una precedentibus, quasi inter spiritalem patrem et filium dulcia miscentur colloquiá, et tamquam ex duabus principalibus Curiis una republica effecta, ecclesiastica simul et saecularia tractantur negotia.

Historia Pontificalis nei *Monumenta Germaniae historica*, 1868, cap. 31.

Thaduinus episcopus Portnensis obiit in Oriente. Guido collega eius, Palestine et utriusque Phenicie legationem administrabat. Inter domnum papam et Romanos de pace tractabatur et ad alterutres hic inde crebra legatio discurrebat. Sed pacem tum multa prepediebant, tam maxime quod eicere nolebant Ernaldum Brixiensem, qui honori urbis et reipublicae Romanorum se dicebatur obligasse prestito iuramento. Et ei populus Romanus vicissim auxilium et consilium contra omnes homines et nominatim contra domnum papam repromisit, eum namque exco-

municaverat ecclesia Romana et tamquam hereticum preceperat evitari. Erat hic dignitate sacerdos, habitu canonicus regularis, et qui carnem suam indumentorum asperitate et inedia macerabat. Ingenio perspicax, pervicax in studio scripturarum, facundus eloquio et contemptus mundi vehemens predicator. Sed ut aiunt sediciosus erat, et auctor scismatis, et qui cives, ubicumque locorum degebat, cum clero pacem habere non sineret. Fuerat abbas apud Brixiam, et dum episcopus Romam profectus aliquantulum moraretur, sic interim civium flexit animos, ut episcopum vix voluerint admittere redeuntem. Ob quam causam a domno Innocentio papa depositus et extrusus ab Italia, descendit in Franciam, et adhesit Petro Abaielardo, partesque eius cum domno Iacinto, qui nunc cardinalis est, adversus abbatem Clarevallensem studiosius fovit. Postquam vero magister Petrus Cluniacum profectus ut, Parisius manens in monte Sancte Genovefe, divinas litteras scolaribus exponebat apud Sanctum Hylarium, ubi iam dictus Petrus fuerat hospitatus. Sed auditores non habuit nisi pauperes et qui ostiatim elemosinas publice mendicabant, unde cum magistro vitam transigerent. Dicebat que christianorum legi concordant plurimum et a vita quam plurimum dissonant. Episcopis non parcebat ob avaritiam et turpem questum, et plerumque propter maculam vite, et quia ecclesiam dei in sanguinibus edificare nituntur. Abbatem, cuius nomen ex multis meritis clarissimum habebatur, arguebat tamquam vane glorie sectatorem, et qui omnibus invideret, qui alicuius nominis erat in litteris aut religione, si non essent de scola sua. Optinuit ergo abbas, ut eum christianissimus rex eiceret de regno Francorum. Exinde post mortem domni Innocentii reversus est in Italiam, et promissa satisfactione et obediencia Romanae ecclesie, a domno Eugenio receptus est apud Viterbum. Iniuncta est ei penitentia, quam se ieiuniis, vigiliis et orationibus circa loca sancta, que in Urbe sunt, professus est esse facturum. Et quidem de servanda obediencia solemne prestitit iuramentum. Dum sub optentu penitentis Rome degeret, Urbem sibi conciliavit, et domno papa agente in Galliis liberius predicans, hominum sectam fecit, que adhuc dicitur heresis Lombardorum. Habuit enim continentie sectatores, qui propter honestatis speciem et austeritatem vite placebant populo, sed maximum apud religiosas feminas inveniebant subsidium. Ipse frequenter in Capitolio et in publicis contionibus audiebatur. Iam palam cardinalibus detrahebat, dicens conventum eorum ex causa superbie et avaricie, ypocrisis et mul-

timode turpitudinis non esse ecclesiam Dei, sed domum negociationis et speluncam latronum, qui scribarum et phariseorum vices exercent in populo christiano. Ipsum papam non esse, quod profitetur, apostolicum virum et animarum pastorem, sed virum sanguineum, qui incendiis et homicidiis prestat auctoritatem, tortorem ecclesiarum, innocentie concussorem, qui nichil aliud facit in mundo, quam carnem pascere et suos replere loculos et exhaurire alienos. Dicebat quod sic apostolicus ut et non apostolorum doctrinam imitetur aut vitam, et ideo ei obedientiam aut reverentiam non deberi. Preterea non esse homines admittendos, qui sedem imperii fontem libertatis Romam, mundi dominam, volebat subicere servituti.

San Bernardo, brano della lettera 330, diretta al papa Innocenzo II, che riguarda Arnaldo.

...... Nova fides in Francia cuditur, de virtutibus et vitiis non moraliter, de Sacramentis non fideliter, de mysterio sanctae Trinitatis non simpliciter ac sobrie, sed praeter ut accepimus, disputatur. Magister Petrus et Ernaldus, a cujus peste Italiam purgasti, adstiterunt et convenerunt in unum adversus Dominum, et adversus Christum ejus. Squama squamae conjungitur, et ne spiraculum quidem incedit per eas. Corrupti sunt, et abominabiles facti sunt in studiis suis, et de fermento suae corruptionis corrumpunt fidem simplicium, morum ordinem conturbant, Ecclesiae maculant castitatem: ad imaginem et similitudinem illius qui transfigurat se in angelum lucis, habentes formam pietatis, sed virtutem ejus abnegantes, circumornati sunt ut similitudo templi, ut sagittent in obscuro rectos corde......

San Bernardo, brano della lettera 189, diretta al papa Innocenzo II, che pure riguarda Arnaldo.

Procedit Golias procero corpore, nobili illo suo bellico apparatu circummunitus, antecedente quoque ipsum ejus armigero Arnaldo de Brixiâ. Squama squamae conjungitur, et nec spiraculum incedit per eas. Siquidem sibilavit apis quae erat in Franciâ, apis de Italiâ; et venerunt in unum adversus Dominum, et adversus Christum ejus. Intenderunt arcum, paraverunt sagittas suas in pharetrâ, ut sagittent in obscuro rectos corde. In victu autem et habitu habentes formam pietatis, sed virtutem ejus

abnegantes, eo decipiunt plures, quo transfigurant se in angelos lucis, cum sint satanae. Stans ergo Golias una cum armigero suo inter utrasque acies, clamat adversus phalangas Israel, exprobratque agminibus sanctorum, eo nimirum audacius, quo sentit David non adesse. Denique in suggillationem doctorum Ecclesiae magnis effert laudibus philosophos; ad inventiones illorum et suas novitates catholicorum Patrum doctrinae et fidei praefert: et cum omnes fugiant a facie ejus, me, omnium minimum, expetit ad singulare certamen.

San Bernardo, lettera 195 al vescovo di Costanza.

Si sciret paterfamilias qua horâ fur veniret, vigilaret utique, et non sineret perfodi domum suam. Scitis quia fur de nocte irruperit domum, non vestram sed Domini, vobis tamen commissam? Sed dubium esse non potest, scire vos quod apud vos fit, quando id usque ad nos, utique tam remotos, potuit pervenire. Nec mirum si non horam praevidere, aut nocturnum furis ingressum observare quivistis. Mirum autem, si deprehensum jam non agnoscitis, non tenetis, non prohibetis exportare spolia vestra; immo pretiosissimas Christi exuvias, animas videlicet, quas sua imagine praesignavit, suo cruore redemit. Adhuc forsan haeretis, et miramini quemnam dicere velim. Arnaldum loquor de Brixiâ, qui utinam tam sanae esset doctrinae, quam districtae est vitae! Et si vultis scire, homo est neque manducans, neque bibens, solo cum diabolo esuriens et sitiens sanguinem animarum. Unus de numero illorum, quos apostolica vigilantia notat, habentes formam pietatis, virtutem illius penitus abnegantes; et ipse Dominus: *venient*, inquiens, *ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces.* Is ergo usque ad hanc aetatem, ubicumque conversatus est, tam foeda post se, et tam saeva reliquit vestigia, ut ubi semel fixerit pedem, illuc ultra redire omnino non audeat. Denique ipsam, in qua natus est, valde atrociter commovit terram, et conturbavit eam. Unde et accusatus apud dominum papam schismate pessimo, natali solo pulsus est: etiam et abjurare compulsus reversionem, nisi ad ipsius apostolici permissionem. Pro simili deinde causâ et a regno Francorum exturbatus est schismaticus insignis; execratus quippe a Petro apostolo, adhaeserat Petro Abaelardo; cujus omnes errores, ab Ecclesiâ jam deprehensos atque damnatos, cum illo etiam et prae illo defendere acriter et pertinaciter conabatur.

Et in his omnibus non est aversus furor ejus, sed adhuc manus ejus extenta. Nam etiam ita vagus et profugus super terram, quod jam non licet inter suos, non cessat apud alienos, tamquam leo rugiens, circumiens et quaerens quem devoret. Et nunc apud vos, sicut accepimus, operatur iniquitatem, et devorat plebem vestram, sicut escam panis. Cujus maledictione et amaritudine os plenum est, veloces pedes ejus ad effundendum sanguinem. Contritio et infelicitas in viis ejus, et viam pacis non cognovit. Inimicus crucis Christi, seminator discordiae, fabricator schismatum, turbator pacis, unitatis divisor: cujus dentes arma et sagittae, et lingua ejus gladius acutus. Molliti sunt sermones ejus super oleum, et ipsi sunt jacula. Unde et solet sibi allicere blandis sermonibus et simulatione virtutum divites et potentes, juxta illud: *Sedet in insidiis cum divitibus in occultis, ut interficiat innocentem.* Demum cum fuerit de illorum captatâ benevolentiâ et familiaritate securus, videbitis hominem aperte insurgere in clerum, fretum tyrannide militari, insurgere in ipsos episcopos, et in omnem passim ecclesiasticum ordinem desævire. Hoc scientes, nescio an melius salubriusve in tanto discrimine rerum agere valeatis, quam, juxta Apostoli monitum, auferre malum ex vobis. Quamquam amicus Sponsi ligare potius, quam fugare curabit, ne jam discurrere, et eo nocere plus possit. Hoc enim et dominus papa, dum adhuc esset apud nos, ob mala quæ de illo audiebat, fieri scribendo mandavit; sed non fuit qui faceret bonum. Denique si capi vulpes pusillas demolientes vineam Scriptura salubriter monet, non multo magis lupus magnus et ferus religandus est, ne Christi irrumpat ovilia, oves mactet et perdat?

San Bernardo, lettera 196, al legato pontificio Guido.

Arnaldus de Brixiâ, cujus conversatio mel, et doctrina venenum; cui caput columbae, cauda scorpionis est; quem Brixia evomuit, Roma exhorruit, Francia repulit, Germania abominatur, Italia non vult recipere, fertur esse vobiscum. Videte, quaeso, ne vestrâ auctoritate plus noceat. Nam cum et artem habeat et voluntatem nocendi, si accesserit favor vester, erit funiculus triplex, qui difficile rumpitur, supra modum (ut vereor) nociturus. Et unum existimo de duobus (si tamen verum est quod vobiscum hominem habeatis), aut minus scilicet notum vobis esse illum, aut vos (quod est credibilius) de ejus correctione confidere. Et utinam id non frustra! Quis det de lapide hoc suscitare filium Abrahae? Quam

gratum munus susciperet mater Ecclesia de manibus vestris, vas in honorem, quod tamdiu passa est in contumeliam? Licet tentare: sed vir prudens cautus erit non transgredi praefinitum numerum ab Apostolo, qui ait: haereticum hominem post unam et secundam correctionem devita, sciens quia subversus est, qui ejusmodi est, et delinquit proprio judicio condemnatus. Alioquin familiarem habere, et frequenter admittere ad colloquendum, ne dicam ad convivandum, suspicio favoris est, et inimici hominis fortis armatura. Secure annuntiabit et facile persuadebit quae volet domesticus et contubernalis legati apostolicae sedis. Quis enim a latere domini papae mali quippiam suspicetur? Sed etsi in manifesto perversa loquitur, quis se facile opponere audeat vestro collaterali?

Deinde videtis qualia post se, ubicumque habitavit, reliquit vestigia. Non sine causâ vigor apostolicus hominem in Italiâ ortum transalpinare coegit, repatriare non patitur. Quis vero extraneorum ad quos ejectus est, non eum omnimodis cuperet suis reddidisse?

Et certe sic se habere ad omnes, ut omnibus odio habeatur, approbatio judicii est quod portat: ne quis dicat subreptum fuisse domino papae. Quale est ergo summi pontificis suggillare sententiam, et illam sententiam, cujus rectitudinem ejus ipsius in quem data est, etsi lingua dissimulat, vita clamat? Itaque favere huic, domino papae contradicere est, etiam et Domino Deo.

Per quemcumque enim justa sententia juste detur, ab illo certum est processisse, qui loquitur in Prophetâ: *Ego qui loquor justitiam.* Confido autem de vestrâ prudentiâ et honestate, quia visis his literis de veritate certus, non abducemini amodo quippiam adsentire in hac re, nisi quod vos deceat, et Ecclesiae Dei expediat, pro quâ legatione fungimini. Diligimus vos, et ad vestrum obsequium parati sumus.

San Bernardo, brano della lettera 298 ad Eugenio III, contro il monaco Nicolò.

...... de turpitudinibus ejus, quibus terra sordet et factae sunt omnibus in parabolam, supersedeo pollucre labia mea, et vestras aures. Si ad vos venerit (nam hoc gloriatur, et amicos se habere confidit in curia) mementote Arnaldi de Brixia, quia ecce plusquam Arnaldus hic. Nullus perpetua dignior inclusione, nihil ei perpetuo silentio justius.

Rescritto di Innocenzo II agli arcivescovi di Sens e di Reims e all'abbate di Chiaravalle in Labbe, *Sacrosanta Concilia*, vol. X, pag. 1023.

Per praesentia scripta fraternitati vestrae mandamus, quatenus Petrum Abailardum, et Arnaldum de Brixiâ, perversi dogmatis fabricatores, et Catholicae Fidei impugnatores, in religionis locis, ubi melius vobis visum, separatim faciatis includere, et libros erroris eorum, ubicumque fuerint, igne comburi.

Breve di Eugenio III al clero di Roma, dal Baronio, *Annales ecclesiatici*, anno 1148.

Fallax et invidus humani generis inimicus per Arnaldum, quasi per membrum proprium hoc effecit, ut quidam capellani unitatem Ecclesiae, quae sectionem non patitur, quantum in eis est, dividentes, ipsius Arnaldi sequantur errorem, et cardinalibus atque archipresbyteris suis obedientiam et reverentiam promittere et exhibere debitam contradicant. Ne igitur vires dare praefati schismatici pravis actionibus per silentium de cetero videamur, per praesentia vobis scripta mandamus atque praecipimus, quatenus praefatum Arnaldum, tamquam schismaticum, modis omnibus devitetis. Quod si aliqui clerici Dei et sanctae Ecclesiae contemptores ejus errorem post praesentium acceptionem sequi praesumpserint, scire vos volumus, quia tam officio quam beneficio ecclesiastico reddemus eos penitus alienos.

Datum Brixiae Idibus Iulii.

Guntero, brano del *Ligurino*, lib. III, che riguarda Arnaldo.

Inde caput mundi Romam petit, atque Viterbum
Contigit, excelsâ non longius urbe remotum,
Quam quantum biduo tardus valet ire viator.
Sedis apostolicae praesul summusque sacerdos
Tunc Adrianus erat: qui famâ laetus eâdem,
Protinus, eximiâ cleri stipante coronâ,
Occurrit, magnasque viro, tristesque querelas,
Multaque facta suae crudelia pertulit urbis:
Contemni sese referens, populique furentis
Jurgia, probra, minas, risus, convicia, rixas
Saepe pati, clerumque suum, ceu vindice nullo,
Expositum probris, crebras perferre rapinas,

Pulsari grassante manu, ferrove lacessi.
Sic pater invalidus, nato post longa reverso
Tempora, seu castris, seu de regione remotâ,
Quem penes et rerum jus est, et tota regendae
Cura domus, noxas et facta proterva suorum,
Contemptusque suos, et quos absente labores
Pertulit, eversamque domum, numerosaque damna
Commemorat, multumque minas ultoris acerbat.

Cujus origo mali, tantaeque voraginis auctor
Extitit Arnoldus, quem Brixia protulit ortu
Pestifero, tenui nutrivit Gallia sumptu,
Edocuitque diu: tandem natalibus oris
Redditus, assumptâ sapientis fronte, diserto
Fallebat sermone rudes, clerumque procaci
Insectans odio, monachorum acerrimus hostis,
Plebis adulator, gaudens popularibus auris,
Pontifices, ipsumque gravi corrodere linguâ
Audebat papam, scelerataque dogmata vulgo
Diffundens, variis implebat vocibus aures.
Nil proprium cleri, fundos et praedia nullo
Jure sequi monachos, nulli fiscalia jura
Pontificum, nulli curae popularis honorem
Abbatum, sacras referens concedere leges:
Omnia principibus terrenis subdita, tantum
Committenda viris popularibus, atque regenda;
Illis primitias, et quae devotio plebis
Offerat, et decimas castos in corporis usus,
Non ad luxuriam, sive oblectamina carnis
Concedens, mollesque cibos, cultusque nitorem,
Illicitosque jocos, lascivaque gaudia cleri.
Pontificum fastus, abbatum denique laxos
Damnabat penitus mores, monachosque superbos;
Veraque multa quidem, nisi tempora nostra fideles
Respuerent monitus, falsis admixta, monebat.
Et fateor, pulchram fallendi noverat artem,
Veris falsa probans, quia tantum falsa loquendo
Fallere nemo potest: veri sub imagine falsum
Influit, et furtim deceptas occupat aures.
Articulos etiam Fidei certumque tenorem
Non satis exactâ stolidus pietate fovebat,
Impia mellifluis admiscens toxica verbis.

Illo suam vecors, in clerum, pontificemque,
Atque alias plures adeo commoverat urbes,
Ut jam ludibrio sacer, extremoque pudori
Clerus haberetur; quod adhuc (ni fallor) in illâ
Gente nocet, multumque sacro detruncat honori.
Mox in concilio Romae damnatus ab illo
Praesule, qui, numeros vetitum contingere nostros,

Nomen ab innocuâ ducit laudabile vitâ,
Territus et miserae confusus imagine culpae,
Fugit ab urbe suâ, Transalpinisque receptus,
Quâ sibi vicinas Alemannia suspicit Alpes,
Nomen ab Alpino ducens, ut fama, Lemanno,
Nobile Turregum, doctoris nomine falso,
Insedit, totamque brevi sub tempore terram
Perfidus impuri foedavit dogmatis aurâ:
Unde venenato dudum corrupta sapore,
Et nimium falsi doctrinae vatis inhaerens,
Servat adhuc uvae gustum gens illa paternae.

Ast ubi, de medio sublato praesule summo,
Engenius sacrae suscepit jura cathedrae,
Ille Petri solidam cupiens convellere petram,
Ut caput infirmum per caetera membra dolorem
Diffundit, Romana petit temerarius ausu
Moenia sacrilego, totamque nefarius urbem
Inficit impuri corruptam semine verbi;
Et populi tantas in clerum concitat iras,
Ut penitus nullum summo deferret honorem
Pontifici, clerumque odio vexaret iniquo.
Et si quis, cui mens aequi et reverentior esset,
Et meliora pio flagrarent viscera voto,
Forte refragari, seu dissuadere furorem
Ausus erat, seseque novis opponere monstris,
Omnibus ereptis, subversâ funditus aede,
Corporis afflictu, seu tandem sanguine fuso,
Clericus, aut etiam popularis, facta luebat.
Quin etiam titulos Urbis renovare vetustos,
Patricios recreare viros, priscosque Quirites,
Nomine plebeio secernere nomen equestre;
Jura tribunorum, sanctum reparare senatum,
Et senio fessas, mutasque reponere leges,
Lapsa ruinosis, et adhuc pendentia muris
Reddere primaevo Capitolia prisca nitori,
Consiliis, armisque, suae moderamina summae
Arbitrio tractare suo, nil juris in hac re
Pontifici summo, modicum concedere regi,
Suadebat populo: sic laesâ stultus utrâque
Majestate, reum geminae se fecerat aulae.
Unde etiam tandem (neque enim reor esse silendum)
Nec de funesto repetatur postea sermo,
Judicio cleri, nostro sub principe victus,
Adpensusque cruci, flammâque cremante solutus
In cineres, Tyberine, tuas est sparsus in undas,
Ne stolidae plebis, quem fecerat, improbus error,
Martyris ossa novo, cineresve foveret honore.

Cardinale d'Aragona, brano della sua *Vita Adriani papae* nei *Rer. It. Scrip.*, vol. III, pag. 441.

Adrianus IV, natione Anglicus, de castro Sancti Albani, qui Nicolaus Albanensis episcopus sedit annis IV, mensibus VIII, diebus VI. Hic namque pubertatis suae tempore, ut in literarum studiis proficeret, egrediens de terrâ et de cognatione suâ pervenit Arelatem, ubi dum in scholis vacaret, a Domino factum est, ut ad ecclesiam Beati Ruffi accederet, et in eâ religionis habitum, factâ canonica professione, susciperet. Proficiscens ergo, Deo auctore, de bono semper in melius, prioratum in ipsâ domo prius obtinuit, et postmodum ad Abbatiae apicem de communi voluntate fratrum conscendit. Accidit autem, ut pro incumbentibus Ecclesiae sibi commissae negotiis ad Apostolicam Sedem veniret, et peractis omnibus causis pro quibus venerat, cum redire ad propria vellet, beatae memoriae papa Eugenius eum secum retinuit, et de communi fratrum suorum consilio in Albanensem episcopum consecravit. Processu vero modici temporis cognitâ ipsius honestate ac prudentiâ, de latere suo eum ad partes Norvegiae legatum Sedis Apostolicae destinavit, quatenus verbum vitae in ipsâ provinciâ praedicaret, et ad faciendum Omnipotenti Deo animarum lucrum studeret. Ipse vero tamquam minister Christi, et fidelis ac prudens dispensator mysteriorum Dei, gentem illam barbaram et rudem in lege Christianâ diligenter instruxit, et ecclesiasticis eruditionibus informavit. Divina itaque dispensatione apostolatus sui diem praeveniens, defuncto papâ Eugenio, et Anastasio in loco ejus ordinato, ad matrem suam sacrosanctam romanam Ecclesiam, ductore Domino, remeavit, relinquens pacem regnis, legem barbaris, quietem monasteriis, Ecclesiis ordinem, Clericis disciplinam, et Deo populum acceptabilem sectatorem bonorum operum. Transeunte autem modico temporis intervallo, obiit Anastasius papa, et in secundâ die convenientibus in unum pro eligendo sibi pastore cunctis episcopis et cardinalibus apud ecclesiam Beati Petri, non sine divini dispositione consilii factum est ut in ejus personam unanimiter concordarent, et papam Adrianum electum [1] tam clerici quam laici pariter conclamantes, cum invitum et renitentem in sede Beati Petri inthronizarent, Deo auctore, Dominicae Incarnationis anno MCLIV, Indictione III. Erat enim vir valde benignus, mitis et patiens, in anglicâ et

[1] M. a Deo electum.

latinâ linguâ peritus, in sermone facundus, in eloquentiâ politus, in cantilenâ praecipuus, et praedicator egregius, ad irascendum tardus, ad ignoscendum velox, hilaris dator, in eleemosynis largus, et in omni morum compositione praeclarus.

In diebus illis Arnaldus Brixiensis haereticus Urbem intrare praesumpserat, et erroris sui venena disseminans, mentes simplicium a viâ veritatis subvertere conabatur. Pro cujus expulsione supradicti Eugenius et Anastasius, romani pontifices, plurimum jam laboraverunt; sed favore et potentiâ quorumdam perversorum civium, et maxime senatorum, qui tunc ad regimen civitatis a populo fuerant instituti, antedictus haereticus munitus et tutus contra prohibitionem Adriani papae in eâdem civitate procaciter morabatur, et sibi ac fratribus suis insidiari coeperat, et publice atque atrociter adversari. Venerabilem namque virum magistrum D.... presbyterum cardinalem titulo Sanctae Potentianae, ad praesentiam ipsius pontificis euntem, quidam ex ipsis haereticis ausu nefario in Viâ Sacrâ invadere praesumpserunt, et ad interitum vulneraverunt. Quapropter pontifex ipse civitatem romanam interdicto supposuit, et usque ad quartam feriam majoris hebdomadae universa civitas a divinis cessavit officiis. Tunc vero praedicti senatores compulsi a clero et populo romano accesserunt ad praesentiam ejusdem pontificis, et ad ipsius mandatum super sancta Dei Evangelia juraverunt, quod saepe dictum haereticum et reliquos ipsius sectatores de totâ urbe romanâ et ejus finibus sine morâ expellerent, nisi ad mandatum et obedientiam ipsius papae redirent. Sic itaque ipsis ejectis, et civitate ab interdicto absolutâ, repleti sunt omnes gaudio magno, laudantes pariter et benedicentes Dominum. In crastinum autem, videlicet die Coenae Domini, concurrente undique de more ad annuae remissionis gratiam et gloriosam festivitatem maximâ populorum multitudine, idem benignus pontifex cum fratribus suis episcopis et cardinalibus, atque immensâ procerum et civium turbâ, de civitate Leonianâ, ubi a tempore ordinationis suae fuerat commoratus, cum honorificentiâ magnâ exivit, et transiens per mediam Urbem, universo sibi populo congaudente, ad Lateranense Patriarchium cum jucunditate pervenit, ibique die ipso et sequente sextâ feriâ, et Sabato sancto, Paschâ quoque, ac secundâ, tertiâ et quartâ feriâ divina Mysteria solemniter celebravit, atque in lateranensi palatio, secundum Ecclesiae antiquam consuetudinem, pascha cum discipulis suis festive comedit. Celebrato itaque cum laetitiâ festo, singuli ad propria cum gaudio redierunt.

Eodem tempore Wilhelmus rex Siciliae contra matrem ac dominam suam sacrosanctam romanam Ecclesiam procaciter cornua erexit, et congregato exercitu terram Beati Petri hostiliter fecit invadi: Beneventanam itaque civitatem aliquandiu exercitus ejus obsedit, et burgos ejus incendit. Deinde fines Campaniae violenter ingrediens, villam Ceperam [1] et castrum Babucum [2] atque alia immunita loca nihilominus concremavit. Pro iis ergo et aliis offensis praedictus Adrianus papa, Petri gladium exerens [3], ipsum regem excomunicationis gladio percussit. Interea Fridericus Teutonicorum rex cum magno exercitu Lombardiam intravit, et civitatem Terdonam diu obsedit; quâ devictâ, et sibi subactâ, celeriter properabat ad Urbem in tantâ festinantiâ, ut merito credi posset magis hostis accedere, quam patronus. Hoc igitur cognito, Adrianus papa, qui eo tempore Viterbium residebat, deliberato cum fratribus suis, et Petro Urbis praefecto, atque Oddone Frangepane [4] consilio, misit ei obviam Johannem titulo Sanctorum Johannis et Pauli, et G. titulo Sanctae Pudentianae presbyteros, atque G. diaconum Sactae Mariae in Porticu, cardinales, quibus et caetera capitula dedit, ac modum et formam praefixit, qualiter cum ipso pro Ecclesiâ deberent componere. Qui, accepto mandato, cum festinantia proficiscentes, eum apud S. Quiricum invenerunt, et accedentes ad ipsum honorifice recepti sunt et in tentorium deducti. Post salutationem vero literas ei apostolicas porrexerunt, et domni papae exposuerunt mandatum. In quibus continebatur inter caetera, ut redderet eisdem cardinalibus Arnaldum [5] haereticum, quem vicecomites de Campaniâ abstulerant magistro O. diacono sancti Nicolai apud Briculas [6], ubi eum ceperat, quem tamquam prophetam in terrâ suâ cum honore habebant. Rex vero, auditis domini papae mandatis, continuo, missis apparitoribus, cepit unum de vicecomitibus [7] illis, qui valde perterritus eumdem haereticum in manibus cardinalium statim restituit.

Lettera di Eugenio III all' abbate Guibaldo, in MARTENE e DURAND, *Ampl. coll.*, vol. II, pag. 553: brano che riguarda Arnaldo.

.....Ad haec sanctitati tuae notificamus, quae faciente Arnoldo haeretico rusticana quaedam turba absque nobilium et majorum

[1] A. et M. Caperam. [2] A. Babutum, [3] A. et M. exerceus. [4] A. Frangepane. [5] A. Arnulphum. [6] A. Viucolas. [7] A. Comitibus.

scientia nuper est in Urbe molita. Circiter enim duo millia in unum sunt secretius conjurati, et in proximis kalendis novembris centum perpetuos senatores malorum operum et duos consules, alter quorum infra Urbem, alter extra illorum centum consilio Reipublicae statum disponant, imo potius rodant. Unum autem, quem volunt Imperatorem dicere, creare disponunt, quem illis centum, duobus consulibus et omni Populo Romano sperant, quod debeat mortifere, imperare. Quod quia contra coronam regni et carissimi filii nostri Friderici Romanorum regis, honorem attentare praesumunt, eidem volumus per te secretius nuntiari, ut super hoc maturo consilio, quid facto opus sit, provideat sapienter.

Datum Signiae, XII Kal. octobris.

Lettera di Wezel a Federigo Barbarossa, in MARTENE E DURAND, *Ampl. collectio veterum scriptorum*, vol. II, pag. 554.

Carissimo Dei gratiâ F. Wetzel ad summa animae et corporis laeta undique proficere.

Immensâ laetitiâ, quod gens vestra vos sibi in regem elegerit, moveor. Ceterum, quod consilio clericorum et monachorum, quorum doctrinâ divina et humana confusa sunt, sacrosanctam urbem, dominam mundi, creatricem et matrem omnium imperatorum, super hoc, sicut deberetis, non consuluistis, et ejus confirmationem, per quam omnes, et sine quâ nulli unquam principum imperaverunt, non requisistis, nec ei sicut filius, si tamen filius et minister ejus esse proposuistis, non scripsistis, vehementer doleo. Quis enim stabili ordine proficere valeat, nisi quem Rebecca dilexit et promovit? licet quippe pater Isaac vellet et niteretur Esau benedictionem praeferre, Jacob, matre ipsum vocante, et consilium quasi insulsum ipso Jacob timente, quia Esau moram in venando fecit, benedictionem et dominium, alio illo dolente, obtinuit. Et ut ad rem perveniam, ipsamque vobis plenius exponam, quod dico diligentius attendatis. Vocatio vestrorum olim praedecessorum, et vestra adhuc, a caecis, idest a Julianistis, haereticis dico et apostatis clericis et falsis monachis, suum ordinem praevaricantibus, et contra evangelica, apostolica et canonica statuta dominantibus, et legibus tam divinis quam humanis reclamantibus, Ecclesiam Dei et saecularia disturbantibus, facta est. Quod autem tales sint ostendit beatus Petrus, cujus vicarios se

esse mentiuntur, dicens: *Fugientes ejus, quae in mundo est, concupiscentiae corruptionem, ministrate, in fide virtutem, in virtute scientiam, in scientiâ abstinentiam, in abstinentiâ patientiam, in patientiâ pietatem, in pietate amorem fraternitatis, in amore fraternitatis charitatem.* Haec vobis super..... Cui enim haec praesto sunt, caecus est et manu tentans. De quibus rursus idem Apostolus dicit: *Erunt magistri mendaces, qui in avaritiâ de vobis negotiabuntur, deliciis affluentes in convitiis suis luxuriantes vobiscum, oculos habentes plenos adulterio, per quos via veritatis blasphemabitur, hi sunt fontes sine aquâ.* Tales quomodo cum Petro dicere possunt: *Ecce nos reliquimus omnia, et saecuti sumus?* Et iterum: *Argentum et aurum non est mihi?* Quomodo a Domino audiunt: *Vos estis lux mundi, vos estis sal terrae?* Quibus quod sequitur nimirum convenit: *Quod si sal evanuerit, in quo salietur? ad nihilum valet ultra, nisi quod conculcetur ab hominibus*, vel a porcis. Unde Johannes: *Qui dicit se credere in Christum, debet, sicut ille ambulavit, et ipse ambulare.* Item: *Qui dicit se nosse Deum, et mandata ejus non custodit, mendax est, et veritas in eo non est.* Petro et vicariis Petri a Domino dicitur: *Sicut misit me pater, et ego mitto vos.* Sed qualiter ipse a patre missus fuerit, exprimit dicens: *Si non fecero opera patris, nolite credere mihi.* Si Christo, qui peccatum non fecit, sine operibus credendum non fuit, quomodo istis non solum male, sed etiam mala publice agentibus est credendum? unde dicitur: *Quomodo potestis bona loqui, cum sitis mali?* Non solum vero loqui non possunt bona, sed nec credere, sicut ipse Dominus ait: *Quomodo potestis credere, gloriam ad invicem quaerentes, nam Fides sine operibus mortua est?* Quomodo enim isti quibuslibet divitiis inhiantes, (sed qui divitias, quae toti mundo salutares extiterunt, per quarum utique usum pax tanta et talis per universum orbem fuit, quod Filium Dei de sinu patris in sinum matris deposuit, suâ falsâ doctrinâ luxuriose vivendo destruxerunt) possunt primum illud evangelicae doctrinae mandatorum audire, *beati pauperes spiritu*, cum ipsi nec effectu, nec affectu sint pauperes? Hinc beatus Hyeronymus: *Clericum negotiatorem, vel ex inopi divitem, vel ex ignobili gloriosum, quasi pestem fuge.* Quomodo isti negotiis saecularibus incumbentes, primum omnium decretorum romanorum pontificum a beato Clemente in epistolâ suâ primâ inductum, sed a beato Petro apostolo promulgatum surdi auditores adimplent? Inter caetera quidem, ubi Petrus Clementem ordinavit, ei injunxit dicens: *Te quidem oportet ir-*

reprehensibilem vivere: et summo studio niti, ut omnes hujus vitae occupationes abjicias, ne fideijussor existas, ne advocatus litium fias, neve in aliquâ occupatione mundialis negotii prorsus inveniaris perplexus. Neque enim judicem, neque saecularium cognitorem negotiorum hodie te jussit ordinari Christus, ne praefocatus hominum praesentibus curis non possis verbo Dei vacare. Haec, quae minus tibi congruere diximus, exhibeant sibi invicem laici, et te nemo occupet ab his studiis sollicitudines saeculares suscipere, ita unicuique laicorum peccatum esse, nisi invicem sibi etiam in his quae ad communis usum vitae pertinent, opera fideliter dederint; te vero securum facere ex his, quibus non debes instare, omnes communiter elaborent. Quod si forte a semetipsis hoc laici non intelligunt, per diaconos docendi sunt, et tibi solius Ecclesiae sollecitudines relinquantur. Si enim mundialibus curis fueris occupatus, et te ipsum decipis et eos qui te audiunt. Non enim poteris quae ad salutem pertinent plenius distinguere, et ex eo fit, ut tu deponaris, et discipuli per ignorantiam pereant, idcirco tu, quoad hoc solum vocatus es, ut sine intermissione doceas verbum Dei. Mendacium vero illud et fabula haeretica, in quâ refertur Constantinum Sylvestro imperialia simoniace concessisse in Urbe, ita detecta est, ut etiam mercenarii et mulierculae quoslibet etiam doctissimos super hoc concludant, et dictus apostolicus cum suis cardinalibus in civitate prae pudore apparere non audeant. Siquidem sanctus Melchiades, sancti Sylvestri praedecessor, in decretis suis Constantinum esse baptizatum dicens: *Cum inter turbines mundi succresceret Ecclesia, adeousque pervenit, ut romani principes ad fidem Christi et baptismi sacramenta concurrerent, de quibus vir religiosissimus Costantinus primus fidem veritatis est adeptus.* Tripartita etiam historia eum, antequam unquam ipse imperator Urbem intraverit, Christianum fuisse testatur. Quae loquor attendite. Esau non domi vacans, elementa matris et consilia ignorans, silvestria petens, a coeco vocatus, usque nunc caret promissis. Jacob vero matri obediens, colli et manus nuda domestico disciplinarum tegmine tegens ea, quae coecus silvestri promisit, divino nutu subripuit. Imperatorem non silvestrem, sed legum peritum debere esse testatur Julianus imperator in primo omnium legum edicto, dicens: *Imperatoriam majestatem non solum armis decoratam, sed etiam legibus decet esse armatam, ut utrumque tempus et bellorum et pacis recte possit gubernari.* Idem etiam, unde princeps romanus imperare et leges condere habeat, paulo post ostendit: sed et quod principi placuit, legis habeat

vigorem; et quare, subinfert, cum populus ei et in eum omne suum imperium et potestatem concessit. Sed cum imperium et omnis reipublicae dignitas sit Romanorum, et dum imperator sit Romanorum non Romani imperatoris, quod sequitur considerantibus quae lex, quae ratio senatum populumque prohibet creare imperatorem. Comitem Rodulphum de Ramesberch, et comitem Udalricum de Lencenburch, et alios idoneos, scilicet Eberhardum de Bodemen, qui assumptis peritis legum, qui de jure imperii sciant et audeant tractare, Romam quantocius poteritis mittere non dubitetis, et ne aliquid novi ibi contra vos surgat, praevenire curate.

TRITEMIO, *Annales Hirsaugienses,* San Gallo, 1690; brano che riguarda il predicatore Arnolfo.

His temporibus sub Honorio papa 2 venit Romam qnidam presbyter Arnolphus, vir magnae devotionis et praedicator egregius, qui quum inter annuntiandum verbum Dei, clericorum lasciviam, libidinem, avaritiam et nimium fastum reprehenderet, et panpertatem Christi et apostolorum ejus integerrimamque vitam ad imitationem omnibus proponeret, a Romana quidem nobilitate ut verus Christi discipulus laudatus est: sed cardinalium et clericorum odio nimium est habitus, a quibus et noctu captus, occulte est interfectus. Hoc suum martyrium antea, quum adhuc esset in eremo, divinitus sibi fuit revelatum, qnum per angelum ad praedicandum Romam mitteretur, unde et publice dixit:

« Scio quod animam meam quaeritis, scio quod me brevi clam occidetis. Sed quare? Veritatem vobis dico, fastum, superbiam, avaritiam, luxuriam, nimiumque studium quod comparandis divitiis miseri impenditis reprehendo, propterea vobis non placeo. Ego testem invoco coelum et terram quod annuntiaverim vobis ea quae mihi Dominus praecepit. Vos autem contemnitis me et creatorem vestrum, qui vos per unigenitum filium suum redemit. Nec mirum si hominem me peccatorem vobis veritatem annuntiantem morti tradituri estis, quum, etiam si S. Petrus hodie resurgeret, et vitia vestra, quae nimis multiplicata sunt, reprehenderet, ei minime parceretis. »

Quum haec alta voce clamasset, subjunxit: « Ego quidem mortem subire pro veritate non timeo: vobis autem in verbo Domini praedico, quod omnipotens Deus non parcet impuritatibus vestris. Vos enim omni spurcitia pleni plebem vobis commissam praeceditis ad infernum. Deus vindex est. »

Quumque odium cleri propter veritatem in eum saevire coepisset, eorum insidiis captus et submersus est.

Geroo, *De Investigatione Antichristi;* brano che riguarda la morte di Arnaldo.

«........ Praesules earum (ecclesiarum) non sint episcopi, quemadmodum quidam nostro tempore, Arnoldus nomine, dogmatizare ausus est, plebes a talium episcoporum obedientia dehortatus; pro qua etiam doctrina non solum ab Ecclesia Dei anathematis mucrone separatus, insuper etiam suspendio neci traditus: quin et post mortem incendio crematus atque in Tyberim projectus est, ne videlicet Romanus populus, quem sua doctrina illexerat, sibi eum martyrem dedicaret. Quem ego vellem pro tali doctrina sua, quamvis prava, vel exilio, vel carcere, aut alia poena praeter mortem punitum esse, vel saltem taliter occisum, ut Romana Ecclesia seu curia ejus necis quaestione careret. Nam si, ut aiunt, absque ipsorum sententia et consensu a praefecto urbis Romae sub eorum custodia, in qua tenebatur, ereptus, ac pro speciali causa occisus ab ejus servis est, maximam siquidem cladem ex occasione ejusdem doctrinae idem praefectus a civibus romanis perpessus fuerat, quare non saltem ab occisi crematione et submersione ejus occisore meruerunt, quatenus a domo sacerdotali sanguinis quaestio remota esset: sicut David quondam honestas Abner exsequias providit, atque ante ipsas flevit, ut sanguinem fraudulenter effusum a domo et throno suo removeret. Sed de his ipsi viderint. Nihil enim super his nostra interest, nisi cupere matri nostrae sanctae Romanae Ecclesiae, id quod bonum, justum et honestum est. Sane de doctrina et nece Arnoldi idcirco inserere praesenti loco volui, ne vel de doctrina ejus prava, quae et si zelo forte bono, sed minori scientia, prolata est, vel neci ejus perperam actae videar assensum praebere. »

Annales Mediolanenses minores nei *Mon. Germ.* vol. XXII script. pag. 393.

1155 de mense Februarii Fredericus cepit obsidere Terdonam et eam rediderunt die 24 Aprilis. Et Arnulphus combustus est.

Annales Palidenses nei *Mon. Germ.*, vol. XVI, pag. 89.

.... Arnoldus quidam seculari calleus philosophia, dogmate peregrino divisionem inter summum pontificem et populum Romanum fecerat; propter quod obligatur anathemate, dum in-

super plures urbanorum illi cohererent. Hoc anno nix inchoans Kal. Octobris perseveravit usque pridie Kal. Maii.—Rex Fridericus imperiali sublimandus honore, militantium sibi non tam numero quam virtute munitus Romam tetendit, dumque vie moras innectit, adversantium sibi alias urbes cepit, alias evertit. Tandem fatigatus multis laboribus, Sancti Petri sedem adiit..... Arnoldus supradictus et consensu potentum urbis prefecto traditur et suspendio adiudicatur, qui per mala que moriens pertulit, erroris debita solvit.

Annales Einsidlenses nei *Mon. Germ.*, vol. III scriptorum, pag. 204.

1155. (1153). Fridericus imperator Rome ab Adriano papa factus est, et Arnoldus hereticus suspensus est.

Sigeb. Auctarium Affligemense nei *Mon. Germ.*, vol. VI script., pag. 403.

Arnoldus hereticus et scismaticus de Brixia, discipulus magistri Petri Abailart, a quinque apostolicis excommunicatur; tandem sub Adriano papa laqueo suspenditur, corpus eius igne crematur, et combusti cineres in Tyberim proiciuntur.

Annales Augustani Minores nei *Mon. Germ.*, vol. X script., pag. 8.

1156. Fridericus rex cum expeditione Romam pergens, ab Adriano papa imperator consecratur. Magister Arnoldus a papa suspendi praecipitur.

Annales Isingrimi majores nei *Mon. Germ.*, vol. XVII script., pag. 314.

.... Hisdem diebus Arnoldus hereticus, qui plurimas seditiones Roma concitaverat, in patibulo suspensus est, corpus eius igni consumptum et in Tiberim missum.

Catalogus imperatorum, ex cod. Hamburgensi, nei *Mon. Germ.*, script., vol. XXII, pag. 365.

.... Huius tempore quidam magister Arnoldus nomine predicabat in urbe Roma reprehendens divicias et superfluitates clericorum, cuius dicta multi magnates Romanorum sequebantur, captus tandem ob odium clericorum suspenditur.

SCHIARIMENTI ED AGGIUNTE

I.

BIBLIOGRAFIA ARNALDIANA.

Soggiungo alcune notizie e alcune fonti, che non ho potuto collocare nel debito luogo. Alle fonti contemporanee appartengono parecchie cronache tedesche, che informano della morte di Arnaldo (V. *Documenti*). Alle fonti posteriori molti lavori che sarebbe troppo lungo citare, e fra gli altri Hurter, *Storia di Innocenzo III*, che appaja Arnaldo « ai corruttori dei popoli d'ogni tempo; — Prutz, *Friedrich I;* — Bianchi Giovini, *St. dei papi;* — Zeller, *Les tribuns et les révolutions en Italie,* cioè Giovanni da Procida e la rivoluzione nazionale, Arnaldo e la rivoluzione mistica, Michele di Lando e la rivoluzione sociale, Masaniello e la rivoluzione popolare; — Guerzoni, *Gli eretici d'Italia*, nella *Nuova Antologia,* vol. IX, pag. 290; (contiene una breve ma calorosa difesa di Arnaldo contro il Cantù); — Trevisani, *San Bernardo e le sue dottrine*, nella *Nuova Antologia* del 1866, chiama Arnaldo « formidabile atleta » e riconosce che il monaco di Chiaravalle nel perseguitarlo passò ogni misura; — Fenini, *Dante e Arnaldo,* nella *Rivista contemporanea*, giugno 1865, discorso notevole per opportuni raffronti; — Rosa G., *Nuove notizie intorno Arnaldo da Brescia* nella *Provincia* di Brescia, 1874, ecc. ecc. Intorno al Guntero è pure a vedersi Pannenborg, *Ricerche per la storia germanica*, XI, 283.

A chi ritenesse troppo scarse e insufficienti le fonti contemporanee per conoscere la vita e i pensieri di Arnaldo, dedico le seguenti parole di Giesebrecht: « Queste notizie intorno ad Arnaldo, per quanto abbiano la forma di frammenti, sono bastevoli per assegnare alle medesime un posto nella storia. »

II.

ARIALDO ED ERLEMBALDO COTTA.

A pag. 60 ho ricordato fra i capi della riforma religiosa tentata in Milano all'epoca di Gregorio VII questi due eminenti

agitatori; e lo spazio non mi concesse di diffondermi. Vi si diffonde il Guadagnini (lib. II, cap. X), che può con frutto consultarsi a tale proposito; e alla parentela fra Arialdo ed Arnaldo accenna pure il Gregorovius: « l'infiammato oratore (cioè Arnaldo) poteva rammentare Arialdo, e davvero il clero era sì corrotto da sembrare che indarno fosse vissuto Gregorio VII! »

III.

OMONIMI DI ARNALDO.

Platina (in *Vita Honorii*) scrive: « Verso il tempo di Onorio ebbe luogo un fatto che non si deve approvare. Arnolfo, eccellente predicatore, perì di morte violenta a Roma, vittima delle insidie del clero, contro le cui impudicizie e libidini si levava veementemente.... Moltissimi nobili di Roma s'accostarono a lui come ad un vero discepolo di Cristo, come ad un profeta.... Questo santissimo uomo ignorasi se fosse prete, monaco od eremita. Si afferma però che la morte di lui spiacesse allo stesso Onorio, ma che non si potesse scoprirne gli autori. »

Tritheim (*Ann. Hirsaugienses*) ripete presso a poco lo stesso racconto: « In quei tempi, sotto il papa Onorio II, venne a Roma un prete detto Arnolfo, uomo di grandissima pietà e predicatore segnalato. Annunciando la parola divina, costui biasimava la dissolutezza, la cupidigia e il fasto eccessivo de' chierici.... La nobiltà lo lodava come vero discepolo di Cristo. Ma siccome i cardinali ed i chierici gli portavano un odio violento, fu arrestato di notte e messo a morte in segreto. »

Seguono poi le parole pronunciate dall'apostolo, a cui il martirio era già stato rivelato da Dio, parole che abbiamo riferito a suo luogo; giacchè ci sembra possano, *almeno per lo spirito*, attribuirsi al nostro Arnaldo. (Vedi sopra a pag. 87 e 475).

Diciamo *almeno per lo spirito*, giacchè non vorremmo affermare addirittura, come altri, che questo Arnolfo non sia altri che lo stesso Arnaldo alterato nel nome e spostato nell'epoca. Ad ogni modo, sendo che di questo Arnolfo non si fa, che noi sappiamo, ricordo dagli scrittori contemporanei, silenzio poco probabile se egli fosse realmente esistito, si ha un argomento per ritenere che il Platina, raccogliendo queste mal certe notizie, commettesse un errore di nome e di epoche. Onorio pontificò dal 28 dicembre 1124 al 14 febbrajo 1130; e il Platina colloca la morte di Arnolfo nel 1128. Il Tritheim non fece per avventura che ripetere il passo di Platina. Non sarà poi sfuggito che molte particolarità recate dal Platina corrispondono appuntino alla vita di Arnaldo; e che i due nomi, Arnaldo ed Arnolfo,

hanno la stessa desinenza come Luigi, Lodovico, Ladislao, Clodoveo, ecc.

Di un Arnolfo è pure ricordo nello storico de' Valdesi in Piemonte (Léger, *Hist. générale* ecc., I, 152); e dice essere stato arcivescovo di Lione. Forse è quel medesimo Arnaldo, che collocasi fra i principali seguaci di Pietro Valdo di Lione. Separatosi dal maestro, costui divenne in Albi uno dei capi degli Albigesi o Valdesi; ma le persecuzioni lo fecero esulare nel Belgio, ove si era pure ritirato il Valdo ed avea fatti molti proseliti (Perrin, *Hist. des Vaudois*, cap. III; Thuani, *Hist. univ.*, lib. VI).

Un terzo Arnaldo, contemporaneo del nostro, e che ebbe la stessa fine, andò di Francia in Ispagna, attaccò gli scritti di Sant'Agostino, San Gerolamo e San Bernardo (Francke, *Arnold von Brescia*, pag. 12 e 13).

Di un catarino del medesimo nome fa cenno il Giesebrecht, e venne arso vivo in Colonia verso il 1163.

Di un Arnaldo che venne appiccato nel castello di Monte Rotondo, nella Bresciana, l'anno 1153, fa cenno la *Chron. Brix.* nei *Mon. Germ.*, XVIII (Vedi sopra a pag. 260 a 399).

Non ricordo poi Arnaldo di Villanova, medico, astrologo, teologo, troppo noto per confonderlo coi precedenti.

IV.

ARDICCIO DEGLI AIMONI.

Ecco l'estratto del libro dell'abate Biemmi, *Istoria di Ardiccio degli Aimoni e di Alghisio de Gambara*, Brescia, Rizzardi, 1759.

« Ardiccio nacque nella terra di Vobarno; ricchi erano i suoi parenti, ma egli accrebbe a dismisura le ricchezze per la scoperta di un tesoro che dicevasi sotterrato da Desiderio, ultimo re dei Longobardi. Della ricchezza fe' uso splendidissimo e accorto: s'obbligò, coi donativi o colle prestanze, gran numero di cittadini e imperò sull'animo de' poveri. In breve acclamatissimo, acquistò voce nel Comune, che egli volea saldare vie più contro le insidie vescovili. A tale intento mise innanzi la proposta di un consiglio di credenza moderato dal vescovo (inevitabile transazione) e dai consoli, ma nel quale vescovo e consoli avessero soltanto un voto per ciascuno.

« Come si vede, il potere del vescovo, per l'adozione di tale proposta, pericolava. Arimanno diè opera a contrastarla, e sparse male voci sul conto di Ardiccio, minacciando alle menti superstiziose le collere celesti ove quel partito fosse stato accettato; ma il partito passò. Raunato il Consiglio generale, Ardiccio calorosamente difese sè e la fatta proposta; il popolo plaudente venne

ai voti, confermò la proposta e volle lo stesso Ardiccio priore dei consoli.

« Venuto al potere, Ardiccio lo volge tutto a sollevare le misere condizioni del popolo, vuoi impulso di convinzione o studio a confermarsi il favore di cui godeva; e forse l'uno e l'altro insieme; e singolarmente pensò a ristorare la sorte de' debitori, troppi allora e troppo gravati dagli usurai. Da lui eccitati (del che alcuno può dargli biasimo), vennero a tumulto nella gran piazza gli spogliati e oppressi, porgendogli così il desiderato argomento per proporre una legge contro le usure. Gli usurai, e in generale i ricchi, pigliarono a combatterla con quella veemenza che suol concitare nell'animo l'offeso interesse; ma Ardiccio usò un tratto nobilissimo, che valse a placare i creditori: fece bandire a suono di tromba che tutti coloro, pei quali gemeva in carcere un debitore, si recassero nel dì solenne del Natale (1102) presso le prigioni, ed ivi avrebbero ricevuto quanto era loro dovuto; e vennero infatti fra una turba immensa, curiosa dapprima e poscia ammiratrice. Tra tutti sorse Ardiccio, e del proprio pagò i debiti dei prigionieri, che, restituiti alla luce, gli cadevano ai piedi, gli stringevano le ginocchia, e lo benedicevano piangendo.[1] Tanta larghezza fruttò nuova popolarità alla legge contro le usure, che veniva dal consiglio generale approvata; e poco dopo fe' accettare un'altra provvisione, quella di distribuire molte terre del comune a tremila indigenti concittadini.

« Il concetto che più onora Ardiccio è la proposta lega di città lombarde, a mutua tutela delle recenti franchigie. Il consiglio di Credenza vi aderì; ed egli ebbe il mandato di correre le città della Lombardia per accoglierne i voti. E quasi tutte aderivano; e già il convento di Palazzolo si destinava per l'adunanza dei rappresentanti le appellate città. Se non che le ire vescovili erano preste a colpire il generoso promotore di quella auspicatissima concordia; duemila valligiani, per chiamata ed oro del vescovo, furono sopra a Brescia e dall'occupato castello posero a supreme distrette il comune. Ardiccio, esule volontario, dovette ritrarsi nel suo Vobarno; assente, fu dichiarato nemico della patria, pubblicata una taglia sul suo capo, demolitagli la casa, volto in odio l'amore della volubile plebe.

« Ardiccio non si diè vinto, e dal contado agitò gli spiriti a guerra disperata contro il vescovo; i valvassori furono tutti con lui, da mille private cagioni condotti ad una fermissima deliberazione comune. Ma Ardiccio temeva le simpatie, operose tanto, della contessa Matilde verso papi e vescovi; della contessa Matilde che già nelle cose bresciane avea posta la potente mano; volle quindi

---

1 Odorici, *St. Bresc.*, IV, 152.

vederla e assicurarsi che non avrebbe messo inciampo ai suoi pensieri. Di poi egli si recò di castello in castello, a ravvivare le querele e disporre le vendette; e conobbe con gioja che già i dispogliati valvassori aveano provveduto a collegarsi, e solo per agire aspettavano l'occasione. Quel promotore di uguaglianza e libertà, a nome della sua Brescia, andava assicurando ai valvassori che la città li avrebbe affratellati negli stessi privilegi e diritti. Le promesse piacquero siffattamente che i valvassori, accorsi all'universale assemblea che Ardiccio avea intimata pel 15 febbrajo 1105, non altri che lui vollero gonfaloniere e capo. In punto l'esercito, si venne sopra Brescia [1].

« I varii casi di quella lotta non occorre raccontare. Il popolo bresciano, quantunque costernato e spesso accusante le ambizioni del vescovo, fu tratto a seguire le parti vescovili, un po' per le necessità della difesa, un po' per diffidenza verso i valvassori, a quel modo che i Milanesi aveano seguito, in poco dissimili circostanze, le parti dell'arcivescovo Ariberto. E come Milano, Brescia ebbe il carroccio, mal dono fattole allora dal vescovo, ma che dovea poi esserle palladio; e respinse gli assalti de' valvassori, ed anco gli affrontò, tirandosi in lungo la guerra per quei minuti casi, che rendono interminabili e più tremende le lotte fraterne. La città tumultuante e armata, il vescovo appiattavasi per la paura; e mal per essa se non avesse avuto soccorsi da Milano e compre milizie dalla Svizzera. Ad ogni modo la vittoria restò ad Ardiccio, fermissimo conduttore di quella impresa; e fu bella per generosi atti e voti di patrio amore.

« Contemporaneo di Ardiccio, ci viene innanzi un dabben fraticello, del quale, se pur visse, doveva suonare la fama quando Arnaldo raggiunse gli anni della giovinezza, quegli anni, cioè, che son vaghi di tutto sapere e che pigliano da ogni esterna impressione forma e indirizzo.

« Il suo nome era Costanzo. Nativo di Valcamonica, s'ignorano i primi casi di sua vita; spese la gioventù combattendo nelle miserande guerre d'allora; n'ebbe ferita, e con essa lunga necessità di tristi meditazioni. Richiama ad uno ad uno i casi, fra i quali si era trovato; lo vince un gran cordoglio nel vedere la Chiesa da tanti mali disordinata e bruttata; e delibera abbandonare il mondo e ritrarsi a vita eremitica.

« Eccolo dispensare ogni avere al mendico, cercare una boscaglia ove nascondersi fra tanto irrompere di passioni; e una pia voce assicura che una colomba lo precedesse per additargli un ritiro. Nel quale si ridusse, obliando, ma non obliato. Si ricordò

1 Un'aura di libertà correva allora nella Bresciana. I valvassori affrancarono i servi e li mandarono liberi e armati alla guerra. ODORICI, *St. bresc.*, IV, 162.

di lui il vescovo di Brescia, che sperò guadagnarselo, e averne favorevoli responsi come da profeta. Andò a lui, e gli offerse alto ufficio nella curia bresciana.

« Il vecchio, quasi giudice, non che lasciarsi sedurre, gli rivolse parole di severa correzione e minaccia, profetandogli che sarebbe stato vinto da' suoi nemici e rimosso, prima di morire, dalla sedia vescovile, come avvenne.

« Il vescovo Arimanno, autore principale di tanti mali, venne provvisoriamente rimosso dalla sedia vescovile e per tre anni bandito, succedendogli un tal Villano arciprete della cattedrale. Il trionfo di Ardiccio mostrava ai popoli dell'alta Italia in qual modo si potesse frenare la prepotenza episcopale.

« Rimesso in patria, Ardiccio non si mostrò disforme dalle promesse: venne riparando i disordini che durante il suo esilio aveano scompigliata la pubblica cosa, e nel contado, ove prepoteva una banda di ladroni, usò le armi e la giustizia.

« Gli ultimi atti di Ardiccio cadono allo scendere di Arrigo V in Italia.

« Poco tempo prima lo troviamo presso la corte della contessa Matilde; ed è singolare coincidenza che ivi pure si trovasse, rifuggito ed onorato, il vescovo Arimanno. I due nemici si rividero, si rappaciarono; sicchè Arimanno ottenne, dopo il triennio di proscrizione, di rioccupare la sedia vescovile di Brescia. Fu generosità? fu deplorabile contradizione?

« Venuto Enrico V, Ardiccio procurò, pel minor male, come egli credeva, che la contessa Matilde venisse con lui agli accordi. L'imperatore si compiacque assai del console bresciano, e gli offerse di rimanere nella sua corte con alto grado. Ad Ardiccio ripugnava l'animo di vivere alla domestica col desolatore di lombarde città, ma non si dipartì da lui, bramoso di interporsi fra i popoli subalpini e l'esercito di Germania. Se non che la fiera natura del Bresciano apparve ben presto: avendo Pontremoli osato resistergli, Enrico V deliberò punirla. Ardiccio supplicò per quella infelice borgata; l'imperatore gli fu sopra colla voce; Ardiccio, protestando, partì, e rivide Brescia, che lo festeggiò come il più grande de' suoi cittadini (1110). Onoratissima gli si chiuse la vita fra le amate mura. »

V.

ARNALDO A ZURIGO.

Non ho tenuto conto della asserzione di Guilliman, *De rebus Helv.* lib. V, pag. 343, che cioè il vescovo Hermann e il legato Guido scrivessero al monaco di Chiaravalle per mitigare l'ira di

lui contro Arnaldo, e che quindi il pio abbate rispondesse ai medesimi colle due famose lettere che già conosciamo. Questa asserzione manca di qualsiasi fondamento. La Svizzera serbò affetto al nostro Arnaldo; e lo attestano gli scrittori che s'occuparono di lui, fra i quali il Beck, il Franke, il Bodmer.

VI.

LA LETTERA DI WEZEL A FEDERICO BARBAROSSA.

L'autenticità di questo importante documento è stata messa in dubbio dal Niccolini (*Arnaldo*, pag. 292) e dall'Odorici (*Arnaldo*, pag. 110); e per certo l'autorità di questi due nomi ci ha lasciati per qualche tempo sospesi. Il Niccolini appoggia il grave dubbio colla seguente osservazione. « Non so indurmi a credere che la famosa donazione di Costantino a Silvestro fosse nei tempi di Arnaldo ancor dai servi e dalle vecchierelle tenuta per una favola; mentre di essa donazione e delle false decretali non dubitava San Bernardo; e Dante, il quale nacque 118 anni dopo l'abbate di Chiaravalle ed era ghibellino, vi prestò fede. Nulladimeno, se in Arnaldo e nel suo amico Wezel fu tanto di dottrina e di eloquenza da togliere dall'animo dei Romani una così assurda menzogna, il loro trionfo fu breve: anche nell'età del Valla i pontefici romani non si vergognarono di affermare questa fola. Il Valla, non altrimenti che Wezel, scriveva: *Sciat quisque est imperator romanus, se non esse nec Augustum, nec Caesarem, nec imperatorem, nisi Romae imperium teneat; et nisi operam det ut urbem Romam recuperet, plane esse perjurum.* Il Valla fu costretto di fuggire travestito, se volle scampare la vita. »

Mi pare si possa rispondere in proposito che se il Wezel, come tutto lascia credere, fu amico di Arnaldo, egli avea potuto raccogliere dal medesimo quella notizia intorno alla donazione di Costantino, e forse tornava opportuno al soggetto e allo scopo della sua lettera all'imperatore l'esagerare alquanto il giudizio, che della medesima donazione si faceva in Roma.

Il Castiglia (*Arnaldo*, pag. 38) dice per errore Wezel *cugino* dell'imperatore; ma spiega il parlare che egli fa della donazione di Costantino supponendo che il papa vantasse in quei giorni tale donazione per richiamare all'obbedienza i Romani: « A detta di lui, per tale donazione, la sovranità di Roma e degli stati contermini è stata ceduta al pontefice, ed è un diritto antico di lui. Arnaldo qualifica tale donazione di favola e di menzogna ereticale. Il popolo la discrede e la deride. »

Della teoria, propugnata dal Wezel, così scrive il Guerzoni: « Concetto che se avesse trionfato avrebbe annientato in un colpo

la traccia della conquista barbarica, risuscitato il primato latino e ridotto l' imperatore a poco più di un monarca nazionale, sorvegliato e limitato dai parlamenti come i re di Francia e d'Inghilterra, e fondato molti secoli prima una nazionalità italiana. » (*Arnaldo*, nella *Nuova Antologia*, XVIII, 747).

Nella stessa lettera, da noi riassunta, a pag. 454 lin. 8, invece di *mercanti* si legga *mercenarj*. Ho scritto *Wezel* invece di *Wetzel*, seguendo il Giesebrecht.

VII.

ARNALDO E L' IMPERO.

Mi piace riferire in proposito un notevole brano del Guerzoni (*Nuova Antologia*, XVIII, 746), che conferma quello che ho detto a pag. 443:

« Non è credibile che Arnaldo negasse apertamente, e nel suo principio, l'alto dominio dell' impero; poichè cotesta sarebbe stata un' utopia, nemmeno intesa al suo tempo, e tale che avrebbe certamente tolta efficacia anche alla parte più pratica de' suoi insegnamenti. Ma ciò che ei non poteva distruggere, voleva certamente ristringere e limitare alla sua minima e più innocua potenza; e poichè l' impero dicevasi romano, ed era il centro e il foco d' ogni podestà civile, ei soggiungeva di trasferirne il diritto di elezione ai soli romani.

« Che volesse limitarlo, lo prova da tempo il passo del Guntero tante volte citato: « dovere i Romani ritenere per sè tutti i diritti della sovranità, e nulla concederne al pontefice, pochissima parte al re. »

« Che volesse attribuirne al popolo romano l' elezione, fu sino ad ora leggermente accennato dagli storici, ma non è men vero nè meno importante. Il papa Eugenio III, in quella stessa lettera che abbiamo ricordata, dopo aver narrato a modo suo la rivoluzione, ch' ei chiama congiura degli Arnaldisti, soggiunge che: « costoro si preparavano a eleggere uno dei loro partigiani imperatore, il quale e al Senato e ai Consoli e all' universo popolo romano doveva imperare. » Ora si può benissimo sospettare che il papa Eugenio abbia infoscate ad artè le tinte, e aggravato con perfidia l' accusa, per ottenere più facilmente dall' irritato imperatore il castigo d'Arnaldo; si può anche concedere che Eugenio abbia avuto fretta di trasformare un' idea ancora vaga e indeterminata in un fatto deliberato e imminente, ma che abbia inventato di sana pianta il fatto e l' idea non è proprio lecito pensarlo. Qualcosa di vero nella denuncia del pontefice ci doveva essere; e il meno che si possa credere è che Arnaldo, nel corso

della sua predicazione, abbia, senza consigliarne la precipitosa attuazione, enunciato più volte la teoria.

« Un'altra prova l'abbiamo nella lettera di Wetzel, probabilmente amico d'Arnaldo fin dall'esiglio, ma certo suo proselite in Roma, la quale può riguardarsi il sunto meno infedele delle arnaldiche dottrine circa la podestà imperiale. »

VIII.

I CONTINUATORI DI ARNALDO.

« Le lettere furono l'ultima manifestazione dei risentimenti di Roma verso il principato dei sacerdoti, risentimenti che poi scòmparvero sotto il flusso e riflusso della miseranda politica del secolo decimosesto. » Questo brano è tolto da un lavoro del Paoli *I letterati a Roma e il potere temporale nel secolo XV*, comparso nella *Nuova Antologia*, X, che potrebbe riassumersi qui, come molti altri scritti, se lo spazio lo concedesse, per provare che l'odio verso il dominio temporale persevera di secolo in secolo, in Roma e fuori, e lentamente matura nell'opinione pubblica i risultati odierni. Chè se Roma si mostrò esitante e ineguale nel proseguire lo scopo propostole da Arnaldo, vissero fra le sua mura magnanimi spiriti devoti a questo concetto; de' quali appunto discorre il Paoli con eletta dottrina. « L'ardore di Roma verso il reggimento libero, egli scrive, congiunge i moti di libertà al tempo di Clemente VI con gli ultimi tentativi al tempo di Paolo II, unisce le grandi anime di Cola, del Petrarca, del Valla, del Porcari agli ultimi letterati ispirati dall'antichità classica, il Platina e Pomponio Leto.

« Se riguardi alla miseranda morte di Arnaldo, puoi aggiungere di lui che egli mostrò la strada a moltissimi, che lo seguirono: « Molti al tempo di Niccolò V e di Pio II furono appesi per aver voluto rivendicare i loro diritti di cittadini; molti furono dispersi, imprigionati, torturati per aver voluto rivendicare i diritti della ragione. »

FINE.

Opere pubblicate.

Scritti letterari di Giosuè Carducci. Un vol. in 16.° . . L. 5

I massimi sistemi di Galileo. Un vol. in 16.° con incisioni intercalate nel testo . . . . » 5

Epistolario di Galileo Galilei. Due volumi in 16.° . . . . . » 4

Ricordi e Biografie livornesi di Franc. Pera. Un vol. in 16.° . » 5

Poesie di Giuseppe Chiarini. *Storie, Canti, Traduzioni di Heine, Traduzioni di poesie inglesi.* Un volume di pagg. 448 in 16.° e contiene, dopo una specie di prefazione in versi, tre Storie, due delle quali interamente inedite, ed otto Canti, due soli de' quali altra volta pubblicati. Questo quanto alle poesie originali, che occupano più di mezzo il volume. Le traduzioni di Heine sono per la maggior parte delle poesie ultime di lui, e perciò quasi sconosciute ai lettori italiani, perchè non tradotte da altri nella nostra lingua, ed alcune neppure nella francese. Le traduzioni inglesi sono da Wordsworth, Shelley, Tennyson, Elisabetta Browning, Roberto Browning e Swinburne, poeti dei più grandi nella moderna letteratura inglese, e anch'essi non molto conosciuti ai lettori italiani. . . . . » 4

Virgilio nel medio evo per Domenico Comparetti. Due volumi in 8.° di sopra 300 pagine ciascuno. L'edizione è di 520 esemplari, dei quali 500 in carta comune e 20 in carta a mano inglese. Il prezzo degli esemplari in carta inglese è di it. L. 30, di quelli in carta comune . . . »15

Dante, secondo la tradizione e i novellatori, ricerche di G. Papanti. Un vol. in 8.° col ritratto del Poeta, stemmi cc. . . . . » 5

Catalogo dei Novellieri italiani in prosa, raccolti e posseduti da G. Papanti coll'aggiunta di 42 Novelle inedite delle quali: 33 *Antiche,* cavate dai preziosi Codici contenenti il *Novellino,* 1 di *Giovanni Sercambi,* 1 di *Feliciano Antiquario,* 1 di *Pietro Fortini,* 2 di *Giovanni Fortequerri,* 2 di *Giulio del Testa Piccolomini,* 1 d' *Anonimo autore* del secolo xvii, e 1 di *Andrea Cavalcanti,* già Arciconsolo della Crusca. Due vol. in 8.° di p. 312 ciascuno . » 8

I Paralipomeni di Giacomo Leopardi, con le postille inedite di F. Ambrosoli e un discorso di G. Chiarini. Un vol. in 8.° . . . . . » 2

Le Poesie di Giacomo Leopardi, edizione accresciuta di cose inedite o rare e corretta da G. Chiarini: aggiuntovi il ritratto del poeta disegnato da *Amos Cassioli.* Un bel volume di formato elzeviriano, di pagg. xxxxiij-360, Legato in tela Lire it. 4 50, in *brochure* . . . . L. 3 50

Le operette morali di Giacomo Leopardi, con la prefazione di Pietro Giordani, edizione accresciuta e corretta da G. Chiarini. Un volume di formato elzeviriano di pag. 600 circa. Legato in tela L. 4, in *brochure.* » 3

Leggenda e Vita di S. Guiglielmo d'Oringa. Scrittura del sec. XIV ora per la prima volta pubblicata e illustrata da G. Chiarini. Edizione di soli 200 esemplari, tutti in carta a mano, adorna di oltre sessanta incisioni allusive agli argomenti dei capitoli nei quali la leggenda è divisa. »12

La Leggenda della Reina Rosana e di Rosana sua figliuola, testo inedito del sec. XIV, pubblicato di sui codici fiorentini dal Prof. Alessandro D'Ancona. Edizione di soli 150 esemplari, tutti in carta a mano, adorna di incisioni . . . . . »10

Le Novelle edite e inedite di Gentile Sermini Senese, ora per la prima volta raccolte e pubblicate nella loro integrità. (Sono 40 in tutte, 30 delle quali inedite). Un volume in 8.° grande. Edizione di soli 226 esemplari, dei quali 200 in carta papale a mano di Fabriano, 20 in carta reale a mano d'Olanda e 6 in pergamena di Francia. Prezzo: in pergamena L. 400, in carta d'Olanda L. 35, in carta di Fabriano. . . . . »25

Opere in corso di stampa.

Le Commedie di Terenzio tradotte da Temistocle Gradi. Un vol. in 16.°

Fondamenti della filosofia del diritto e principalmente del diritto di punire.— Lettere di Terenzio Mamiani e di Pasquale Stanislao Mancini, accresciute di quattro discorsi di Terenzio Mamiani *sulla Sovranità,* e di una prefazione del prof. P. L. Albini. Un vol. in 16.°

Bozzetti critici di Giosuè Carducci. Un volume in 16.° di p. 450. Fanno parte di questo volume i Discorsi sull'Alfieri, sul Monti, sul Giusti, sulla Louisa Grace, sul Mameli, ed altri, tutti con giunte e correzioni, che li rendono come nuovi; lo scritto sul centenario del Muratori; un lungo Discorso sui critici del Manzoni; la polemica intorno al Satana; ed **Arte e Critica,** dov'è la risposta dell'autore al Sig. Guerzoni e agli altri critici delle sue poesie.

Rime di Francesco Petrarca sopra argomenti storici morali e diversi. — Saggio di un testo e commento nuovo fatto sul raffronto dei migliori testi e di tutti i commentari, pubblicate per cura di Giosuè Carducci. Un vol. in 16.°

Le Poesie di Ugo Foscolo nuovamente riordinate e rivedute sui manoscritti da G. Chiarini, ed accresciute di cose inedite. Un volume in formato elzeviriano.

Le Poesie di Vincenzo Monti scelte da G. Carducci e G. Chiarini. Un vol. in formato come sopra.



